James BeauSeigneur
Alla destra del Padre

(Birth of an Age, 1997 e *Acts of God,1998)*

Traduzione di Gianluigi Zuddas

Per Gerilynne, Faith e Abigail, che hanno sacrificato tanto per permettere che questo romanzo diventasse una realtà. Ma soprattutto per Shiloh, che ha sacrificato molto di più. Possa essere per te una degna ricompensa.

NOTE IMPORTANTI DELL'AUTORE

Come accade in molti thriller, anche in *Alla destra del padre* non tutto è come appare. Mi rendo conto, però, del fatto che una storia basata sulla clonazione di Gesù possa risultare sgradita ad alcuni cristiani. Quindi, nel leggere tenete presente quanto segue: 1) mai presumere che i personaggi – nessuno dei personaggi – parlino per l'autore; 2) ho assunto la posizione del giornalista distaccato, narrando la storia e riferendo i dialoghi, ma resistendo a ogni tentazione di giudicare o commentare la sincerità dei protagonisti della storia. Ai lettori cristiani chiederei pazienza e rammenterei loro le parole di Ecclesiaste, 7:8: *Meglio la fine di una cosa che il suo principio*.

VISIT…

LIBRO PRIMO
LA NASCITA DI UN'ERA

«Sono queste le ombre di cose che saranno, oppure sono le ombre di cose che potrebbero solo essere?»
Charles Dickens, *Canto di Natale*

«Sorgeranno infatti falsi cristi e falsi profeti appariranno e faranno grandi portenti e miracoli così da indurre in errore, se possibile, anche gli eletti...»
Matteo, 24:24

1

I DOLORI DEL PARTO

New York

La guerra Cina-India-Pakistan durò un solo giorno, ma i morti si contarono a centinaia di milioni. L'avvelenamento da radiazioni, la fame e le malattie avrebbero sterminato altri milioni di persone. Anche la natura pretese la sua quota di vittime quando gli animali selvatici, scacciati dai loro habitat, aggredirono chi fuggiva dall'olocausto. Alle Nazioni Unite, i giorni che seguirono videro svolgersi interminabili sedute di lavoro per predisporre i soccorsi alle popolazioni colpite. Poiché le forniture di generi alimentari avevano la priorità, l'esperienza di Christopher con la FAO lo mise al centro della maggior parte delle discussioni, durante le quali dimostrò di possedere ammirevoli capacità e un'energia inarrestabile. Non ci furono cerimonie commemorative per Albert Faure, com'era invece accaduto per il segretario generale Hansen e l'ambasciatrice Lee. Anche se ci fosse stato il tempo, nessuno avrebbe sprecato una lacrima per un uomo che aveva causato tanto dolore. La Francia nominò un altro ambasciatore, e l'elezione per il successore di Faure al Consiglio di sicurezza fu messa in programma

per la settimana successiva.

Il ritorno dell'ex assistente segretario generale Robert Milner fu salutato con grande eccitazione al ricevimento offerto dal Lucius Trust, cui parteciparono parecchie centinaia di sostenitori, compresi molti delegati dell'ONU. Milner approfittò dell'occasione per congratularsi pubblicamente con Gaia Love, succeduta ad Alice Bernley nella carica di direttrice, e incoraggiò tutti i presenti a impegnarsi a fondo nel portare avanti l'opera del Trust. Alla conclusione del suo discorso si guadagnò un applauso fragoroso quando confermò la voce che circolava tra i sostenitori del Trust, dichiarando che il suo ritorno da Israele dimostrava che «il tempo» era ormai vicino.

Decker Hawthorne trascorse diversi giorni rispondendo a un diluvio di richieste di dati sulla guerra e le sue conseguenze, partecipando alle riunioni del Consiglio di sicurezza, all'indagine sui documenti privati di Albert Faure e - come notò con piacere - accontentando una quantità sempre maggiore di persone che volevano informazioni su Christopher.

Fu solo quattro giorni più tardi che Decker, Milner e Christopher ebbero la possibilità di ritrovarsi insieme.

«Hai con te l'articolo di cui mi parlavi?» domandò Christopher, mentre veniva servito il caffè.

Decker annuì e tolse dalla sua borsa una copia del *New York Times.* «Credo che lei dovrebbe sentire questo, signor segretario», disse Christopher a Milner.

«È il giornale di ieri», cominciò Decker. «A pagina 16, da Gerusalemme.»

Mentre l'attenzione della maggior parte del mondo si accentra sulla tragedia ancora in corso in Oriente, qui in Israele due uomini - uno dei quali dichiara di essere l'apostolo Giovanni, vecchio di duemila anni, e l'altro di essere «venuto con lo spirito e il potere del profeta Elia» - stanno profetizzando l'arrivo di sventure ancora peggiori. I due uomini, leader di una setta numerosa e molto attiva di nome Koum Damah Patar (KDP), affermano che la Terra sta per essere investita da cataclismi quali il fuoco che cade dal cielo, la collisione con un grande meteorite o asteroide, l'avvelenamento di un terzo delle acque potabili del pianeta, e l'oscurarsi di un terzo del sole e delle stelle. Benché la maggior parte degli israeliani consideri questi due uomini nulla più di una seccatura, non manca chi li prende molto sul serio ritenendoli responsabili della siccità che ha colpito

Israele e tutto il Medio Oriente negli ultimi diciassette mesi. I seguaci del KDP sono convinti che uno dei due uomini, quello che chiamano Rabbi Yochanan - l'equivalente ebraico di Giovanni -, sia in effetti l'apostolo Giovanni, autore di uno dei vangeli cristiani, e che abbia duemila anni di età, sebbene il suo aspetto fisico sia quello di un sessantenne. L'altro uomo, che afferma di essere venuto - come Giovanni Battista prima di lui - «con lo spirito e il potere di Elia», è un ex rabbino chassidico di nome Saul Cohen. Come il rabbino anziano d'Israele Chaim Levin, Cohen è stato un seguace del rabbino newyorkese Menachem Schneerson. Cohen fu espulso dalla comunità ebraica circa vent'anni fa, quando cominciò a diffondere la sua convinzione secondo cui Gesù sarebbe stato il Messia ebraico.

Vestiti con sandali e tela di sacco, Giovanni e Cohen percorrono le strade d'Israele di città in città, annunciando l'arrivo dell'ira di Dio sulla Terra. A peggiorare il loro aspetto scalcinato, sembra che i due uomini non si lavino mai e si cospargano il capo di cenere, in ottemperanza all'antica tradizione del lutto giudaico. Rifiutano di rilasciare interviste ai giornalisti, e si limitano a recitare senza pausa i loro moniti.

I membri del KDP, che risulta siano esattamente 144.000, sono da tempo una fonte d'irritazione sia per i loro concittadini israeliani sia per i turisti, e vengono incolpati del grosso calo nella già scarsa presenza di turisti in Israele. I membri del KDP hanno l'abitudine di piombare di sorpresa sulle persone da loro scelte come bersagli, per accusarle di attività o di pensieri che la setta considera immorali, e minacciare di dannazione eterna chi non si pente. Neppure il rabbino anziano Levin si è salvato dai loro attacchi verbali.

L'iscrizione alla setta del KDP è in apparenza limitata agli ebrei scapoli di sesso maschile, benché essa abbia un buon numero di seguaci esterni. I membri del KDP sono facilmente identificabili dalle lettere ebraiche color rosso-sangue che ciascuno porta dipinte sulla fronte. Non pochi israeliani sembrano credere che gli uomini del KDP possiedano capacità extrasensoriali; molti affermano che quelli da cui sono stati avvicinati disponevano di dettagliate informazioni personali su di loro. Quando vengono interrogati dai giornalisti, i membri del KDP non si mostrano inclini a rispondere alle domande, e spesso cercano invece di dare dimostrazioni dei loro supposti talenti parapsichici.

Da alcuni sostenitori esterni del KDP si è tuttavia saputo che, a quanto dicono gli appartenenti alla setta, il famigerato ambasciatore francese

presso le Nazioni Unite, il defunto Albert Faure, e il generale Charles Brooks sarebbero i «ritratti spirituali del primo e del secondo cavaliere dell'apocalisse», citati nel libro dell'Apocalisse del Nuovo Testamento. La carestia, il cui risultato è stata la morte di milioni di persone, si dice rappresenti il terzo cavaliere, mentre il quarto cavaliere viene identificato coi diciassette mesi di guerra sfociati nell'esplosione delle testate nucleari.

Secondo le affermazioni dei due leader del KDP, gli eventi da essi profetizzati ricadranno sulle popolazioni della Terra perché «l'uomo ha rifiutato di seguire le leggi di Dio e di accettare la Sua misericordia». Essi dichiarano che il motivo per cui dal cielo cadranno le punizioni divine è che l'uomo, invece di adorare l'unico vero Dio, oggi adora il sole, la luna e le stelle.

Se la loro profezia circa la collisione tra un asteroide e la Terra risultasse fondata, per il nostro pianeta non sarebbe la prima volta. Molti scienziati credono che sia stata una collisione di questo genere a causare l'estinzione dei dinosauri sessantacinque milioni di anni fa, alla fine del Cretaceo. Da quanto ci dice la dottoressa Jean Spring del Palomar Planet-Crossing Asteroyd Survey, che ha sede presso l'osservatorio di monte Palomar negli Stati Uniti, sono parecchie migliaia gli asteroidi che intersecano l'orbita della Terra, e almeno novecentocinquanta di essi hanno un diametro superiore al chilometro. La dottoressa Spring si è tuttavia affrettata a precisare che, nei prossimi due milioni di anni, le probabilità di collisione con uno di questi grossi asteroidi sono estremamente scarse.

Quando in Israele cominciarono ad apparire i primi membri del KDP, la polizia ne arrestò centinaia con l'accusa di disturbo alla quiete pubblica; ben presto divenne però impossibile trovare posto per loro nelle carceri. Secondo fonti ben informate dei circoli governativi israeliani, la polizia avrebbe già cercato di arrestare i due leader della setta; ma, nonostante l'aiuto del servizio segreto israeliano, sarebbe risultato impossibile infiltrarsi nei ranghi del KDP. Sembra che le forze dell'ordine non siano riuscite a catturare i due uomini, che pure si mostrano spesso in pubblico, a causa della singolare abilità con cui essi riescono a dileguarsi non appena gli agenti tentano di avvicinarli.

Mentre Decker leggeva l'ultimo paragrafo dell'articolo, Christopher si alzò dalla sedia e si avvicinò a uno scaffale. «Ascoltate questo», disse mentre tornava indietro, aprendo un libro rilegato in pelle. Era una Bibbia.

Appena il primo suonò la tromba, grandine e fuoco mescolati a sangue scrosciarono sulla terra. Un terzo della terra fu arso, un terzo degli alberi andò bruciato e ogni erba verde si seccò.

Il secondo angelo suonò la tromba: come una gran montagna di fuoco fu scagliata nel mare. Un terzo del mare divenne sangue, un terzo delle creature che vivono nel mare morì e un terzo delle navi andò distrutto.

Il terzo angelo suonò la tromba e cadde dal cielo una grande stella, ardente come una torcia, e colpì un terzo dei fiumi e le sorgenti delle acque. La stella si chiama Assenzio; un terzo delle acque si mutò in assenzio e molti uomini morirono per quelle acque, perché erano divenute amare.

Il quarto angelo suonò la tromba e un terzo del sole, un terzo della luna e un terzo degli astri fu colpito e si oscurò: il giorno perse un terzo della sua luce e la notte ugualmente.[1]

«Sembra spaventosamente simile a ciò che Giovanni e Cohen vanno profetizzando», concluse Christopher, e passò a un'altra pagina.

«Vuoi dire che è nella Bibbia?» domandò Decker.

«Sì, nel libro dell'Apocalisse», rispose Christopher. «Ma c'è dell'altro.»

Ma farò in modo che i miei due Testimoni, vestiti di sacco, compiano la loro missione di profeti per milleduecentosessanta giorni. Questi sono i due olivi e le due lampade che stanno davanti al Signore della terra. Se qualcuno pensasse di far loro del male, uscirà dalla loro bocca un fuoco che divorerà i loro nemici. Così deve perire chiunque pensi di far loro del male. Essi hanno il potere di chiudere il cielo, perché non cada pioggia nei giorni del loro ministero profetico. Essi hanno anche potere di cambiar l'acqua in sangue e di colpire la terra con ogni sorta di flagelli tutte le volte che lo vorranno?[2]

«Così, tutto ciò che stanno profetizzando succederà?» domandò Decker, con voce colma di preoccupazione.

«Credo che abbiano il potere di farlo succedere», rispose Milner. «È di questo che ti parlavo quel mattino nell'atrio dell'albergo, a Gerusalemme.»

Decker guardò Christopher, e all'improvviso lo vide farsi scuro in viso. «Cosa c'è?» gli chiese.

«Secondo ciò che ho appena letto, Giovanni e Cohen - purché siano loro

---

1 Apocalisse, 8:7-12.

2 Apocalisse, 11:3-6

i 'due testimoni' di cui si parla nell'Apocalisse - sono dei profeti. Sono servi di Dio.»

«Già. Ma non è stato lo stesso Giovanni a scrivere l'Apocalisse?» replicò Decker.

«È vero!» esclamò Christopher, come se quella riflessione l'avesse colto nello stesso momento in cui Decker lo diceva. Poi si volse a Milner. «Dunque Giovanni sta cercando di far realizzare ciò che scrisse nell'Apocalisse?»

«Sembrerebbe proprio così», rispose Milner. «E, come ho detto, credo che lui e Cohen abbiano il potere di far accadere tali cose. Che poi questo sia ciò che Giovanni aveva in mente due millenni fa, quando scrisse il libro dell'Apocalisse, è molto improbabile. Le sue capacità parapsichiche e telecinetiche sono cresciute alle dimensioni attuali solo di recente. E dubito che duemila anni fa sapesse che sarebbero cresciute tanto. È invece probabile che oggi, trovandosi a disporre di tali poteri, abbia deciso di usare come progetto ciò che scrisse un tempo. Non sarebbe la prima volta che una profezia biblica viene usata in questo modo. Charles Manson fece la stessa cosa mescolando le parole dell'Apocalisse a una canzone dei Beatles. Ma i crimini di Manson impallidiscono di fronte a quelli progettati da Giovanni e Cohen.»

«Va bene, aspetta un minuto», intervenne Decker. «Forse io sono un po' lento, ma ci sono alcune cose che ancora non afferro. Qualcuno sarebbe così gentile da spiegarmi perché quei due hanno simili poteri, e perché vogliono provocare tutta questa distruzione?»

«Mi spiace, Decker. Tutto è successo molto all'improvviso. Cercherò di spiegartelo», rispose Milner. «L'umanità sta per entrare nella fase finale del suo processo evolutivo. Una volta completata anche quest'ultima fase - che possiamo chiamare Nuova Era -, gli esseri umani si saranno evoluti molto oltre lo stadio attuale, tanto quanto noi ora lo siamo rispetto agli insetti. I membri del KDP sono i primi a subire questa evoluzione.

«Decker, non ti sei mai chiesto cosa c'è nel popolo ebraico che abbia potuto farlo restare un unico popolo per millenovecento anni, benché non avesse una sua terra? Gli ebrei sono sopravvissuti alla diaspora e a decine di tentativi di spazzarli via dalla faccia della Terra. Hanno prosperato nonostante le più crudeli discriminazioni e, cosa ancor più stupefacente, hanno evitato di essere assimilati dalle società in cui vivevano. Nessun'altra nazione nella storia ha mai fatto questo. Decker, loro sono davvero diversi dai non-ebrei. So che può sembrare un'affermazione razzista, ma in realtà

sto dicendo che si trovano un po' più avanti lungo la scala evolutiva. La differenza è così piccola da non potersi misurare con qualsiasi standard conosciuto, ma spiega perché le prime manifestazioni della Nuova Era si osservano tra gli ebrei. Il KDP è solo l'avvisaglia dei mutamenti evolutivi che ci saranno. Presto i cambiamenti si spargeranno in tutto il mondo, coinvolgendo gli individui di ogni nazione e di ogni razza.»

«E in che modo Giovanni e Cohen entrano in questo schema?» domandò Decker.

«Come i profeti ebrei della Bibbia prima di loro, Giovanni e Cohen sono nati con un certo talento parapsichico», rispose Milner. «Suppongo che Gesù abbia riconosciuto questa dote in Giovanni, e che per questo lo abbia voluto tra i suoi discepoli, sebbene fosse molto più giovane degli altri apostoli.»

Decker pensò che forse le supposizioni di Milner stavano risvegliando qualcosa della vita precedente di Christopher, e lo guardò con aria interrogativa. Lui si strinse nelle spalle, come a dire che non ricordava niente di quei fatti.

«Migliaia di anni fa, uomini come Giovanni e Cohen sarebbero stati acclamati come grandi profeti. Fino a pochi anni or sono avrebbero potuto essere due tra le centinaia di persone che vantavano poteri parapsichici. Ora che la Nuova Era si avvicina, sono stati catapultati oltre ogni cosa che il mondo abbia mai visto. Tuttavia il potere che hanno oggi presto sembrerà poca cosa, e non so neanche come cominciare a spiegarvi la grandezza del futuro che attende l'umanità. Mentre il potenziale del cervello umano sarà rivelato, cominceremo a vedere i nostri vicini non solo con la vista degli occhi ma anche con quella della mente. Impareremo, come già i membri del KDP sanno fare, a conoscere in profondità le persone che abbiamo intorno: i loro desideri, le loro speranze, le paure, le gioie, il loro stesso spirito! Ci sarà strappata via la facciata esterna che fa apparire alcuni di noi belli e altri brutti, alcuni pieni di fascino e altri sciocchi o insignificanti.

«Quando sapremo vedere l'essenza degli altri esseri umani, quando saremo costretti a osservare non solo la loro faccia ma anche la loro anima, allora saremo davvero in grado di capirci a vicenda. Certo, non tutto ciò che vedremo sarà piacevole. Ma saremo anche capaci di scrutare oltre la corruzione per identificarne le cause. E nel capire cosa ci ha fatto quello che siamo, perderemo subito anche ogni desiderio di odiarci.»

La crescente eccitazione con cui Milner parlava era contagiosa. «L'apostolo Paolo si è espresso meravigliosamente a questo proposito, nella Pri-

ma Lettera ai Corinzi.» Prese la Bibbia che Christopher aveva chiuso e la riaprì.

La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto[3]

Milner depose la Bibbia e continuò: «Per un breve tempo, l'imbarazzo al pensiero che gli altri possano leggere nella nostra mente sarà insopportabile per qualcuno. Ma poi, quando ci sarà strappata la possibilità di fingere e ingannare, ci accorgeremo che capire gli altri è una benedizione, grande come quella di essere capiti.

«Mentre impareremo a parlare e ascoltare col cuore, avrà inizio una vera collaborazione tra la gente. Non ci sarà limite a ciò che riusciremo a fare quando potremo davvero lavorare insieme! E questo non sarà che l'inizio! Tutto ciò che ho detto accadrà entro pochi decenni. Sarà appena l'alba della gloriosa Nuova Era!» Milner non stava più nella pelle dall'entusiasmo.

«Quando l'alba della trascendenza diventerà giorno, noi cresceremo oltre il limite imposto dai nostri corpi. Oggi conosciamo soltanto la materia e l'energia, e operiamo entro i loro parametri. Quel giorno conosceremo una forma del tutto nuova. Chiamare quella forma 'spirito' non sarebbe inappropriato, ma questa parola descrive soltanto ciò che ora immaginiamo, e invece c'è molto di più. Il sistema solare, la galassia, addirittura l'intero universo: tutto sarà nostro! Viaggeremo in posti, tempi e dimensioni inimmaginabili! Non ci saranno limiti!»

Decker aveva spalancato gli occhi, inarcando in modo esagerato le sopracciglia. Mai aveva immaginato l'impressionante estensione delle promesse contenute in quella Nuova Era. Prima ancora di rendersene conto, giurò a se stesso che avrebbe fatto di tutto per vederle realizzate.

«Eppure, è ancora possibile che questo ci sia tolto», continuò Milner. «I prossimi cinque o sei anni decideranno se potremo fare il nostro baldanzoso ingresso nella Nuova Era, o se ci ritireremo nelle tenebre del nostro odio e delle nostre paure. Se a realizzarsi sarà l'ultima ipotesi, quel giorno

---

3 Corinzi 1, 13:9-12.

senza dubbio cominceremo a morire come specie. Potranno volerci cento o forse anche duecento anni, ma l'uomo si autodistruggerà senza scampo e porterà con sé l'intero pianeta.»

«L'uomo deve evolversi o perire», annuì pensosamente Christopher. «È quello che mio padre mi ha detto nel deserto.»

«Così come si apre la grande promessa della Nuova Era, vediamo anche lo spettro di una macabra e odiosa minaccia», riprese Milner. «La storia, si dice, è il resoconto della disumanità degli uomini. La nostra storia dopo il Disastro ne è di certo una tragica conferma: la distruzione della Russia, la guerra Cina-India-Pakistan. E, anche dove non c'è guerra, esiste la brutalità degli individui. I crimini sono aumentati in modo drammatico ogni anno, dopo il Disastro», continuò, riferendosi al giorno di diciassette anni prima, quando la quinta parte della popolazione mondiale era misteriosamente e improvvisamente deceduta.

«Il Disastro ha qualcosa a che fare con tutto ciò?» domandò Decker.

«No. Lo uso solo come data di riferimento. Sto dicendo che, mentre si avvicina la Nuova Era, quella vecchia continua la lotta per sopravvivere. Non che un'era abbia in sé questo potere, ma è l'umanità stessa che, nel sentire l'arrivo di una cosa nuova e sconosciuta, si aggrappa d'istinto a ciò che conosce, non importa quanto autodistruttivo ciò possa essere. Ci aggrappiamo al nostro passato come all'albero della barca che sta affondando, invece di gettarci a nuoto verso la scialuppa che attende poco lontano. Ed è facendo appello alla paura dell'ignoto che Giovanni e Cohen hanno plagiato i membri del KDP.»

«Se il KDP è stato così fuorviato, allora la vera minaccia al futuro dell'umanità viene da Giovanni e Cohen», rifletté Decker. Quindi, chiese a Christopher: «Tu non potresti fare qualcosa, come hai fatto contro Albert Faure? Se quei due vogliono davvero causare le distruzioni di cui parla l'articolo del giornale, allora certo se lo meritano. Non potremmo mettere in atto un'azione preventiva di qualche genere?»

Fu Milner a rispondere per Christopher. «Sfortunatamente, non è così semplice.»

«Già», sospirò Decker, rassegnato. «Ma perché non lo è?»

«L'ingresso nella Nuova Era deve essere una scelta consapevole: nessuno può esservi trascinato a sua insaputa o contro la sua volontà. È un passo del processo evolutivo diverso da tutti quelli che l'hanno preceduto. Finora il mondo ha conosciuto un'evoluzione materiale, una forza cieca e lenta che ha prodotto mutazioni spingendo gli esseri viventi lungo molti sentieri

diversi. Non c'erano scelte: le specie che sapevano adattarsi sopravvivevano, le altre si estinguevano. Il sentiero che la specie umana ha seguito fin qui è giunto al capolinea. Il passo successivo, l'ultimo, lo faremo uscendo dall'evoluzione materiale per entrare in quella spirituale. Ecco perché deve essere una scelta: scegliere conferisce la forza di accettare l'inizio del cambiamento. Ciascuno di noi può scegliere se entrare nella Nuova Era o restare nel passato.

«Eliminare Giovanni e Cohen non faciliterebbe la nostra capacità di prendere la decisione giusta; anzi ci priverebbe della scelta, poiché avremmo eliminato l'alternativa. Può sembrare ironico, ma senza l'opzione di restare nell'era presente ci sarebbe impossibile entrare nella Nuova Era.»

«Così, in realtà, Giovanni e Cohen sono un male necessario?»

Milner annuì. «La tua capacità di cogliere il cuore della questione è ammirevole», disse. «Se non ci fossero Giovanni e Cohen, dovrebbe esserci qualcun altro. Il male è necessario affinché la sua presenza consenta al bene di emergere.»

«Ma se è richiesta una scelta, cosa mi dici di quelli del KDP? Seguendo Giovanni e Cohen stanno facendo la scelta sbagliata, e tuttavia sono già entrati nella Nuova Era.»

«No, Decker. Nessuno entra nella Nuova Era separandosi da tutti gli altri. La soglia deve essere oltrepassata dalla specie, non dagli individui. Prima che venga quel momento appariranno certe manifestazioni. Come il pallore dell'alba precede la fulgida gloria dell'aurora, così noi vediamo l'arrivo della Nuova Era in fenomeni come il KDP. Ma il giorno non comincia con quei grigi lucori, bensì quando il sole fa capolino sopra l'orizzonte», continuò Milner. «Il fatto che certe manifestazioni sono più evidenti in quelli del KDP non significa che essi siano entrati nella Nuova Era. Per loro resta ancora la scelta se entrare nella luce del giorno o tornare indietro verso la notte. Devono ancora decidere se continuare a seguire Giovanni e Cohen, o seguire Christopher. La stessa scelta sarà offerta a tutti, nel mondo.»

«Ma quando potranno fare questa scelta? Quando lo sapranno?» domandò Decker.

«Non so in quale preciso momento. La possibilità di scegliere si presenterà solo quando il mondo sarà pronto per prendere la decisione. E so che fino ad allora Giovanni e Cohen dovranno poter fare tutto ciò che vogliono.»

«Dovremo quindi starcene seduti ad aspettare il peggio?»

«Temo di sì», rispose Milner. «Solo così l'umanità sarà preparata a fare volontariamente il passo necessario.»

«Vuoi dire che Christopher non potrà aiutare l'uomo a smettere di battere la faccia contro il muro, finché questi non se la sarà tanto spaccata da voler smettere da solo?»

«Sì», rispose Milner, con l'ombra di un sorriso.

«Okay», concordò Decker. «Solo un'altra domanda... per ora, almeno. Come fai a sapere tutto questo?»

«È una storia lunga. In ogni caso, possiamo esser certi che, nonostante le doti profetiche di Giovanni e Cohen e la loro capacità di realizzare tali profezie, l'articolo del giornale riporta una loro dichiarazione smaccatamente falsa: Saul Cohen non è venuto con lo spirito e col potere del profeta Elia... questo vale per me.»

«Cosa vuoi dire?»

«Come ricorderai, Alice Bernley aveva uno spirito guida che lei chiamava Maestro Diwlij Kajm, o talvolta 'il tibetano'. Quando Alice morì, il Maestro venne da me. Nei sedici mesi che trascorsi in Israele, prima che tu e Christopher arrivaste, io attraversai un periodo di preparazione sotto la guida di Diwlij Kaim. Alla fine di quel periodo, con un procedimento che è difficile spiegare, ricevetti dentro di me lo spirito di Elia. Siamo qui entrambi.»

Decker sbatté le palpebre, stupito.

«La storia ebraica dice che il profeta Elia fu forse il più grande di tutti i profeti ebrei. Elisha, il suo successore, disse che *'Egli salì nel turbine verso il cielo'*.[4] Ecco perché Saul Cohen afferma di essere venuto con lo spirito e il potere di Elia. Vuole far credere al popolo ebraico che Elia è tornato; ma la sua affermazione è falsa, perché lo spirito di Elia risiede dentro di me. Noi siamo una cosa sola: lui è i miei occhi e io sono la sua bocca.»

«Così, tu sai tutto ciò che sta per succedere?» domandò Decker.

«La conoscenza è dentro di noi», rispose Milner, riferendosi a se stesso e a colui che lo possedeva. «Ma c'è un velo oltre il quale mi è proibito guardare. Sospetto che là ci sia qualcosa di molto doloroso per me, da cui Elia cerca di proteggermi finché gli sarà possibile. Quando verrà il tempo, quel velo sarà sollevato.»

«Quindi cosa dobbiamo fare?» domandò Decker. «Resteremo seduti qui a guardare, mentre Giovanni e Cohen rovesceranno quei cataclismi sulla Terra?»

---

4 Re 2, 2:11.

«Niente affatto», rispose Milner.

«E allora? Riveleremo chi è Christopher, dando il via alla religione della Nuova Era?»

«No!» esclamò Christopher, in tono così brusco da far trasalire Decker, «Scusami», aggiunse dopo un attimo. «Non volevo alzare la voce con te. È solo che, nonostante il fascino di ciò che il segretario Milner ha spiegato, troppi elementi restano oscuri. Una cosa è parlare di quello che ci aspetta, altro è assumersi la responsabilità di farlo succedere. Il tempo che ho trascorso con mio padre è stato molto breve; c'è ancora molto che non so. Ma su una cosa non devono esserci dubbi: la Nuova Era non consiste nel sostituire una religione con un'altra. Anzi, è l'opposto. Stiamo parlando di come l'umanità giungerà ad avere fiducia in se stessa e nel dio che è dentro ciascuno di noi.»

«Karl Marx disse che la religione è l'oppio dei popoli, ma sbagliava. La religione non anestetizza la gente... la incendia! Mai si è fatto tanto male come nel nome della religione! Mai la crudeltà è stata così assoluta come quando l'alimentava il furore di chi sentiva di essere nel giusto! Mai c'è stata una scusa tanto buona come la religione perché l'uomo derubasse o uccidesse il suo simile! La religione è stata causa di più guerre, crociate, iniquità, pregiudizi, offese, intolleranze, fanatismi, comportamenti meschini e ingiustizie di qualunque altra cosa nella storia! Gli indù hanno massacrato i musulmani, i musulmani hanno fatto guerra agli ebrei, i cattolici si sono battuti contro i protestanti, i buddisti hanno fatto strage di indù... e nessuno ha ancora visto la fine di tutto questo.»

Per un momento ci fu un profondo silenzio, mentre Decker ammetteva tra sé, stupito, di non aver mai osato dirsi certe cose con tanta chiarezza. Tutto gli sembrava ovvio. Dopotutto era stata la diversità di religione a dare l'ultima spinta verso la guerra tra India e Pakistan, e la religione aveva indotto la Cina a sostenere il Pakistan.

Milner riprese a parlare: «Per rispondere alla tua domanda, Decker, ciò che dobbiamo fare non è di carattere religioso, ma politico... anche se esito a pronunciare questa parola, per i suoi connotati negativi. Il primo passo sarà l'elezione di Christopher a membro primario per l'Europa. Si è già fatto molto verso questo obiettivo. Ci occorre il voto di diciotto nazioni dell'area europea. E credo che lui abbia già tutti i voti che occorrono».

«Questa è una buona notizia!» esclamò Decker. «Ma come fai a esserne sicuro?»

«Negli ultimi tre anni, ho parlato con molti membri primari europei.

Sono rimasti ben impressionati, come la maggior parte degli altri, dal modo in cui Christopher ha gestito la situazione con Faure. La loro logica li ha costretti a pensare che la confessione di Faure sia stata soltanto il risultato di un insopportabile senso di colpa, e che Christopher abbia fatto venire alla luce quella sua crisi interiore. Nessuno pensa davvero che Christopher abbia avuto una parte più diretta nella morte di Faure. Ma, cosa ancor più importante, c'è stato il modo magnifico in cui Christopher ha agito come facente funzioni di membro primario. Gli occhi del mondo erano su quella seduta del Consiglio di sicurezza, trasmessa in diretta TV, e tutti hanno visto in Christopher l'uomo del giorno. In un momento critico, dopo una guerra così insensata, il mondo ha bisogno di un eroe, e Christopher si adatta bene a questo ruolo.»

Decker era consapevole di quei sentimenti, ma sentirli esprimere da Milner lo rese felice. «In effetti, non sarei sorpreso se fosse eletto all'unanimità», disse.

«Poi, al momento opportuno, il secondo passo sarà l'elezione di Christopher a segretario generale», proseguì Milner. «Le fondamenta sono state gettate da anni di lavoro, mio e del Lucius Trust. Credo che si possa già contare sull'appoggio di oltre un terzo dell'Assemblea generale, e di almeno quattro componenti del Consiglio di sicurezza.»

«Vuoi dire che tutta questa gente sa di Christopher?»

«No. Fuori di questa stanza solo un piccolo gruppo sa di lui... solo quelli in cui ho la massima fiducia. Gli altri hanno appena una visione nebulosa della Nuova Era, e la vaga consapevolezza che un grande leader di quell'era sta arrivando, uno il cui diritto e il cui destino sono di guidare la Terra, come un benigno e compassionevole sovrano», concluse Milner.

2

CIRCOLI CHIUSI

Nove settimane dopo
New York

Il cameriere del ristorante cinese Wan Fu, sulla 243ª strada, presso la sede dell'ONU, portò il conto e quattro biscotti della fortuna. Com'era sua vecchia abitudine, Decker aspettò che gli altri si fossero serviti per prendere l'ultimo, quasi che ciò aumentasse le probabilità che la sorte scritta sul biglietto fosse veramente la sua, e non quella che avrebbe potuto avere prendendo con troppa fretta il biscotto sbagliato.

«*Presto partirete per un lungo viaggio»*, lesse Jackie Hansen.

«Sul mio c'è scritta la stessa cosa», disse Jody MacArthur, una delle segretarie che lavoravano per Decker.

«Grande», esclamò Jackie. «Dove andremo?»

«Be', mentre voi due vi godrete il vostro viaggio, sembra che io dovrò restare qui a spendere i soldi che vincerò alla lotteria», commentò Debbie Marz, l'assistente amministrativa di Decker.

«Perché? Cosa dice il tuo?» volle sapere Jody.

«*Un piccolo investimento potrà portarvi un buon utile.* E secondo il mio oroscopo oggi è un giorno favorevole per correre un rischio. Ne deduco che è la giornata perfetta per comprare un biglietto della lotteria.»

«Io vengo con te», disse Decker. «Non ti dispiace se gioco i tuoi stessi numeri, vero?»

«Cosa? E dover dividere la vincita? Spiacente, signore, ma non le permetterò di rapinarmi così spudoratamente.»

«Il tuo cosa dice, Decker?» domandò Jackie.

Lui aprì il bigliettino. «*A voi piace il cibo cinese.»*

«No, sul serio.» Jackie rise. Decker le porse il bigliettino, e lei lo lesse. «Ehi, c'è proprio scritto così», riferì alle altre due compagne di tavola.

Debbie Marz guardò l'uomo. «Be', è stato lei a decidere per la cucina ci-

nese.»

Il tempo sembrava essersi volto al bello, quando uscirono dal ristorante. La fulgida luce del sole stava donando all'aria un delicato tepore primaverile. I passeri svolazzavano giù dai tetti per becchettare briciole sui marciapiedi. I venditori ambulanti mettevano in mostra occhiali da sole, bigiotteria, spray antiscippo, souvenir di New York City e fiori. Era difficile per Decker immaginare come potessero verificarsi gli avvenimenti profetizzati da Giovanni e Cohen. C'erano stati giorni nei quali non era riuscito a pensare ad altro. Per diverse notti dopo l'elezione di Christopher a membro primario europeo del Consiglio di sicurezza, lui aveva dormito poco e male a causa dei continui incubi. Ma, a due mesi di distanza, il pensiero di distruzioni su scala mondiale gli sembrava inverosimile. *Forse i danni saranno molto circoscritti,* pensava. *Il nostro pianeta è grande. Forse succederà, ma da qualche altra parte, non qui.*

Le distanze su scala planetaria erano quanto bastava per restare lontani dalle conseguenze. Dopotutto neppure la guerra Cina-India-Pakistan, per quanto dolorosa fosse stata, aveva influito sul normale andamento della vita lì a New York. La ricostruzione nelle zone colpite e la cura dei feriti erano nell'agenda dei lavori dell'ONU, ma quelle riunioni avevano luogo in comode sale dove tutta la sofferenza che i delegati dovevano sopportare era la vista di foto e filmati di gente che soffriva. Non che a Decker importasse poco degli sventurati travolti dalla guerra, ma cose del genere apparivano remote in una piacevole mattina di sole. Quel giorno, e in quel posto, c'era soltanto la primavera.

Come gli succedeva spesso quando lasciava liberi i pensieri un po' troppo a lungo, i ricordi di Decker tornarono a Elizabeth e alle loro figlie. Sembrava che il suo senso di perdita non avesse fatto che aumentare negli anni trascorsi dalla loro morte, durante il Disastro. Elizabeth aveva amato la primavera. Quella era la stagione in cui si erano conosciuti, nello stesso caffè dove lui aveva incontrato per la prima volta Tom Donafin. Lei era arrivata mentre Decker stava cercando di suonare sulla chitarra una canzone che aveva appena scritto. Poco prima, nel comporla, gli era parsa piuttosto buona; poi stranamente, quando aveva visto entrare Elizabeth, la canzone si era rivelata poco più che uno strimpellare sulle corde. Erano trascorsi quarantaquattro anni da quel giorno, ma nel ripensarci poteva sentire le stesse emozioni, come se le avesse appena provate.

Più avanti, sul marciapiede, era nata una certa agitazione e la gente si stava radunando intorno a un uomo con la barba. Jackie, Jody e Debbie si

fermarono a guardare. Decker, strappato ai suoi ricordi, fece lo stesso. E proprio mentre cominciava a chiedersi cosa stesse succedendo, l'individuo barbuto si voltò e lo vide. La fronte dell'uomo sembrava sporca di sangue; Decker riconobbe le lettere ebraiche.

«La religione non è la causa di ogni male, signor Hawthorne», gridò lo sconosciuto. «È solo la scusa più conveniente usata dagli uomini, per il male che fanno! Sicuro com'è sicuro che il Signore Iddio esiste, Egli non trae nessun piacere dalla morte dei malvagi, ma piuttosto vorrebbe che vivessero e abbandonassero la via del male.»

«Continuate a camminare», disse Decker alle sue compagne, e accelerò il passo, spingendole via da lì come un branco di galline.

Sul marciapiede di fronte alle Nazioni Unite videro altri due KDP, anch'essi attorniati da capannelli di passanti. Come Decker avrebbe presto appreso, tutti i membri del Koum Damah Patar salvo poche migliaia avevano lasciato Israele per spargersi in ogni nazione del mondo. I loro bersagli primari erano le città con una sensibile percentuale di popolazione ebraica, e New York era una delle principali.

Due mesi dopo
Cambridge, Massachussetts

Seduta da sola nel laboratorio all'Harvard-Smithsonian Center for Astrophysic, Mary Ludford, laureanda dell'Università del Mississippi, si sfregò gli occhi e bevve un altro sorso di caffè tiepido dalla tazza che si portava dietro da quando aveva quattordici anni. Era il suo unico ricordo del padre, che otto anni addietro aveva abbandonato lei e sua madre. Per cancellare dalla propria vita ogni traccia del marito, sua madre aveva venduto tutto quello che era appartenuto a lui, e ciò che non avevano potuto vendere l'aveva bruciato, spaccato o gettato via. Sua madre non aveva mai capito perché Mary si fosse tenuta quella tazza, e lei stessa non avrebbe saputo dirne il motivo. L'aveva comprata come regalo per la Festa del Papà, un anno prima che lui se ne andasse. Sulla tazza era dipinta una vignetta di Calvin e Hobbes, i suoi personaggi dei fumetti preferiti. Era una riproduzione illegale di quel marchio depositato, falsa come l'amore di suo padre. Di una sola cosa lei era sicura: se non fosse stata la caffeina del caffè, ci avrebbero pensato i ricordi amari contenuti in quella tazza a tenerla sveglia. In quel momento, però, i suoi pensieri erano molto lontani dall'odio per l'uomo che

l'aveva abbandonata.

Da alcune ore stava studiando le immagini rielaborate digitalmente di alcune delle galassie più lontane dalla Terra. Erano state riprese dal telescopio dell'osservatorio di monte Wilson, in California, catturate da sensori elettronici così sensibili da registrare un singolo fotone di luce. Come parte del suo progetto di tesi, Mary Ludford stava analizzando lo spostamento verso il rosso di ciascuna di quelle galassie, allo scopo di calcolare la loro velocità di allontanamento dalla Terra. L'effetto di spostamento verso il rosso, scoperto dall'astronomo Edwin Hubble, dipendeva dall'espansione dell'universo e dall'aumento della distanza tra la Via Lattea e le altre galassie. La velocità di allontanamento, maggiore o minore a seconda del diverso spostamento verso il rosso del loro colore, consentiva di calcolarne la distanza.

Mary limitava la sua indagine a una piccola zona del firmamento, adiacente alla costellazione di Boote. Mentre confrontava due inquadrature della stessa regione, trovò qualcosa d'inaspettato. Sembrava che tre punti di luce si muovessero non in direzione opposta alla Terra ma verso di essa. Subito la ragazza passò ad altre due immagini della zona, riprese due e quattro ore prima delle precedenti. In entrambe apparivano quei tre punti di luce. C'era una sola spiegazione logica, ma quando controllò il rapporto aggiornato della Asteroyd Survey scoprì che nessuno dei maggiori asteroidi tenuti sotto controllo avrebbe dovuto trovarsi in quella regione del cielo.

Guardò l'orologio e decise che era giunto il momento di spegnere le apparecchiature e mettere fine alla giornata di lavoro. Il mattino dopo avrebbe segnalato la scoperta al suo tutor di tesi; nel frattempo, sarebbe andata a festeggiarla con una pizza. Identificare nuovi asteroidi non era granché come scoperta, ma per Mary era la prima. E che fosse insignificante o no agli occhi della scienza, l'eccitazione per averla fatta era la stessa.

Il mattino successivo Mary mostrò le immagini al dottor Jung Xiou, che ne trasse la medesima conclusione: i corpi celesti non identificati erano probabilmente degli asteroidi. «Non è il mio campo, ma sembrano piuttosto grossi», ammise Xiou. «Quando sono state prese queste fotografie?»

Lei sapeva già la risposta, ma controllò ugualmente il registro. «Due settimane fa», rispose.

«Bisogna che tu stenda un rapporto sulla scoperta e ne mandi una copia al CPM», disse lui. Si riferiva al Centro per i pianeti minori dell'Unione astronomica internazionale, che fungeva da ufficio brevetti per i rapporti di

carattere astronomico. «Poi io li chiamerò e sentirò se altri hanno già inviato qualcosa sull'argomento.»

«Perfetto», convenne Mary. «Mi metto subito al lavoro.»

«Chiamerò il dottor Waters, a monte Wilson, per chiedergli se avranno il tempo di scattare qualche altra foto della stessa zona.»

«Spero che abbia fortuna. So che sono molto impegnati.»

«Sarebbe perfino preoccupante, se non lo fossero», rispose Xiou. «Allora, come sta andando il resto del tuo lavoro?» le domandò, alludendo al suo progetto di tesi.

«Mi tiene molto occupata. Tra una settimana dovrei avere un altro resoconto globale da farle leggere.» Jung Xiou approvò l'idea con un cenno del capo. «Mi faccia sapere cosa risponderanno da monte Wilson», concluse lei, e si voltò per uscire dall'ufficio.

«Naturalmente.» Xiou tornò al suo lavoro. «Oh, Mary», la chiamò, prima che lei chiudesse la porta. «Hai già qualche nome per loro?»

Mary Ludford sapeva che ai nuovi asteroidi veniva dapprima assegnato un codice, basato sulla data dell'avvistamento. In seguito, quando li si ritrovava al loro secondo giro sulla stessa orbita, venivano battezzati col nome scelto dal loro scopritore. Sapeva anche che, secondo l'usanza, questi poteva permettersi di essere molto fantasioso nel battezzarli. Alcuni asteroidi avevano preso il nome da personaggi del pantheon mitologico greco o romano, altri erano stati chiamati col nome di città; ma era capitato che, scoprendone un gruppo di quattro, un astronomo amante della musica li avesse battezzati John, Paul, George e Ringo. «Mi piacerebbe chiamarli Calvin, Hobbes e Assenzio», rispose lei, con un sorriso.

Xiou la guardò con evidente perplessità. «Calvin e Hobbes, questo credo di capirlo. Sono i personaggi del fumetto sulla tua tazza del caffè. Ma Assenzio... stai pensando all'*Amleto?»* domandò, riferendosi a un verso della tragedia di Shakespeare.[5]

«No», rispose Mary. «La signora Assenzio. È il nome della terribile maestra di Calvin.[6] Non ha mai letto quel fumetto?»

«Solo qualche striscia, ma non le ho presenti», confessò Xiou.

«Forse è una cosa stupida», ammise Mary. «Ho cercato di ricordare come si chiamava la bambina amica di Calvin, ma tutto quello che mi è venuto in mente è il nome della sua maestra di scuola.» Esitò, un po' imbarazzata. «Se non le piace, forse potrei...»

---

5 William Shakespeare, *Amleto*, Atto III, Scena II.

6 Conosciuta dai lettori italiani come «signora Vermoni».

«No, va bene così», la rassicurò lui. «A dire la verità... speravo che tu ne battezzassi uno col mio nome.»

Lei scoppiò a ridere. «Chi riuscirebbe a pronunciarlo?»

Trascorsero due settimane prima che l'osservatorio di monte Wilson, in California, potesse inserire nei suoi programmi un'altra serie di foto dei tre asteroidi scoperti da Mary Ludford. Ciò che quelle immagini rivelarono fu giudicato abbastanza interessante da meritare un colloquio video. Per una fortunata coincidenza Mary era nell'ufficio del dottor Xiou quando arrivò la chiamata. Dopo qualche momento, la grande superficie dello schermo a parete s'illuminò, e James Waters apparve a grandezza naturale. L'immagine era così nitida da dare l'impressione che l'astronomo fosse nell'ufficio accanto e che qualcuno avesse aperto una finestra nel muro tra le due stanze. Un effetto reso ancora più straordinario dalla tecnologia 3D dello schermo: ogni centimetro esagonale era anche una telecamera, e inviava un segnale indipendente al corrispondente esagono sullo schermo dell'interlocutore. Il sistema computerizzato compensava gli orli degli esagoni, e le angolazioni visive multiple rendevano l'immagine tridimensionale.

Xiou presentò Mary al dottor Waters.

«Lieto di conoscerla, Mary. Mi fa molto piacere che sia qui anche lei, a vedere quello che posso mostrarvi», disse Waters.

«Piacere mio», replicò lei. «È bello poterla finalmente incontrare, dottor Waters.»

«La prego, mi chiami Jim.» Mary annuì, sorridendo.

«Per esser franco, ciò che lei ha scoperto ci ha messo in agitazione tutti quanti», disse Waters. Sfiorò un tasto del suo computer, e l'immagine fu sostituita da un'inquadratura composita: Waters restava in una piccola finestra in un angolo superiore mentre il resto dello schermo era occupato da una delle foto su cui Mary aveva fatto la sua scoperta. «Questa prima fotografia è stata scattata il mese scorso», riprese l'astronomo. «I tre oggetti vi appaiono, qui, qui e qui.» Nel parlare spostava col mouse la freccia di un puntatore. Quindi l'immagine cambiò. «La seconda fotografia risale a questa notte. Come potete notare, l'albedo dei tre oggetti è notevolmente aumentata, poiché si stanno avvicinando alla Terra.»

«Mi scusi, Jim», intervenne il dottor Xiou. «Lei si riferisce a loro come 'oggetti'. Sono asteroidi, o no?»

«La migliore risposta che posso darvi, almeno per ora, è che suppongo che lo siano», disse Waters. «Le loro orbite sono molto più simili a quelle

che ci si potrebbe aspettare da comete, con l'afelio molto oltre l'orbita di Nettuno e un perielio a metà strada tra le orbite di Mercurio e Venere. Il vero mistero è da dove sbucano fuori, e perché nessuno li ha mai visti prima. Basandoci sulla rotta e sulla velocità, abbiamo calcolato la loro orbita e chiarito oltre ogni dubbio che attraverserà quella della Terra: ciò li include tra gli asteroidi di classe Apollo. Eppure, nessuno aveva mai visto e segnalato la loro presenza.»

«Avete già formulato qualche teoria?» domandò Xiou.

«Be', stanno girando su un'orbita della durata di quindici anni. Secondo le nostre proiezioni, entreranno nell'orbita di Giove tra circa due mesi e mezzo. È possibile che durante il loro periodo di avvicinamento non siano mai stati giudicati degni d'interesse, ma francamente dubito che tutti siano stati così distratti da perdersi tre corpi celesti di questa grandezza, vista l'attenzione con cui si tengono d'occhio gli asteroidi di classe Apollo. Comunque stiamo ancora spulciando gli archivi degli avvistamenti. Un'altra possibilità è che siano planetoidi vaganti della fascia cometaria esterna al sistema solare, e che di recente altri corpi celesti li abbiano fatti deviare abbastanza da essere catturati dall'attrazione solare.

«I due asteroidi più vicini alla Terra, catalogati come 2031 KD e 2031 KE, ma so che lei li ha battezzati Calvin e Hobbes», continuò l'uomo, facendo sorridere Mary, «viaggiano a 350.000 chilometri l'uno dall'altro, dunque sono relativamente vicini tra loro. Il più voluminoso, 2031 KF, quello che lei ha battezzato Assenzio, li segue alla distanza di 67 milioni di chilometri. Come ho detto, tutti e tre sono ben più grossi della media di quelli di classe Apollo. Il primo ha all'incirca la forma di un rene e un diametro medio di venti chilometri. Il secondo è sferico e ha un diametro di tre chilometri. Ma il terzo è un mostro di quasi cinquanta chilometri di diametro, e questo fa di lui il più grosso degli asteroidi che intersecano l'orbita terrestre. Fa sembrare un nano perfino Eros.»

«A che distanza dalla Terra li porterà la loro orbita?» chiese subito Xiou.

«È per questo che vi ho chiamato.» II dottor Waters premette un altro tasto sulla tastiera. A quel gesto, l'immagine sullo schermo fu sostituita da una versione del sistema solare costruita dal computer, vista dallo zenit. Al centro c'erano i tre asteroidi, piccoli punti di colore diverso, minuscoli al confronto dei pianeti sull'immenso sfondo nero dello spazio. «Abbiamo introdotto i dati nel nostro programma di simulazione, e il risultato è questo che state per vedere.»

Waters diede il via alla simulazione, e ogni corpo celeste prese a muo-

versi tracciando la sua orbita sullo schermo. I tre asteroidi si spostavano lungo un arco, abbassandosi in senso orario per poi girare lentamente verso sinistra. Un display mostrava lo scorrere delle cifre che indicavano la data. Sul lato più basso dello schermo, la Terra seguiva il suo percorso quasi circolare intorno al Sole.

Mentre la simulazione andava avanti, Xiou assunse un'espressione sempre più preoccupata. D'un tratto Mary Ludford aprì la bocca, e se la coprì con le mani. Sul display i giorni si susseguivano ai giorni; le orbite dei primi due asteroidi li portavano sempre più vicini alla Terra, finché la conclusione non cominciò a rivelarsi spaventosa e inevitabile. Quando la collisione sembrava imminente apparve una ripresa molto più ravvicinata, nella quale risultò chiaro che i due asteroidi avrebbero tuttavia mancato la Terra.

«Come potete vedere, sono passaggi molto vicini», disse Waters, mentre i due asteroidi della simulazione passavano oltre la Terra dopo aver sfiorato la collisione. L'astronomo fermò le immagini, per meglio illustrare ciò che avevano appena visto. «I nostri calcoli sono ancora molto approssimati, e tutti i nostri strumenti di osservazione sono puntati sui tre asteroidi, ma sembra che 2031 KD passerà ad appena 800 chilometri dalla Terra. E 2031 KE dovrebbe passare ancor più vicino; potrebbe perfino avere un breve contatto con l'atmosfera esterna. Se sarà così, ci sfiorerà come una pietra piatta sfiora l'acqua quando la si scaglia per farla rimbalzare via. Entrambi comunque regaleranno un brivido irripetibile agli osservatori. 2031 KD apparirà largo il doppio della Luna; se poi 2031 KE toccherà l'atmosfera, ci saranno dei fantastici fuochi artificiali.»

«Tutto questo è incredibile, Jim, ma lei mi ha fatto sudare freddo per lo spavento», mormorò Xiou.

«Be', quella che vi ho dato è la notizia buona.»

«Cosa vuoi dire?»

«Il vero problema è 2031 KF. Le orbite dei tre asteroidi hanno inclinazioni simili. Ma, mentre i primi due viaggiano su un'orbita praticamente uguale intorno al Sole, 2031 KF si trova su un'orbita molto più larga. Tutti e tre appaiono molto vicini tra loro, in termini cosmici, ma le loro rotte si separeranno sempre più. Questo significa, come vedrete sul proseguimento della simulazione, che 2031 KD attraverserà l'orbita della Terra nel punto A il 3 luglio, seguito da 2031 KE a meno di tre ore di distanza.» Mentre parlava, una lettera A maiuscola apparve nel punto in cui l'orbita dei due asteroidi toccava quella della Terra. «L'orbita di 2031 KF attraverserà la nostra quarantatré giorni dopo, nel punto B.» Una lettera B maiuscola

apparve un poco più a sinistra e in basso della A. «Se le loro orbite fossero uguali, e anche 2031 KF passasse nel punto A, in quel momento la Terra sarebbe già più avanti e fuori pericolo. Invece se i nostri calcoli sono corretti, l'asteroide intersecherà l'orbita terrestre nel punto B, il 15 agosto.»

Waters fece ripartire la simulazione. Il terzo e più grande degli asteroidi apparve sull'angolo superiore sinistro dello schermo. L'immagine risultò subito piuttosto allarmante, e l'astronomo percepì la preoccupazione dei colleghi mentre la simulazione proseguiva.

«Una collisione?» domandò Xiou, sforzandosi di mantenere un contegno professionale nonostante la scena che si svolgeva dinanzi a lui. Non fu necessario che Waters rispondesse. Un attimo più tardi, quando la data del 15 agosto era appena comparsa sul segnatempo, l'asteroide colpì. Nella simulazione la Terra, coi suoi oltre dodicimila chilometri di diametro, si limitò ad assorbire il piccolo corpo celeste, proseguendo nella sua orbita. Sebbene ciò corrispondesse a quanto si sarebbe potuto vedere dallo spazio, alla superficie del pianeta l'impatto avrebbe offerto uno spettacolo molto più drammatico.

«Per il momento, questa simulazione è basata su un insieme limitato di dati», aggiunse Waters. «È ancora possibile che i miei calcoli siano sbagliati. Stanotte prenderemo altre foto degli asteroidi e cercheremo di arrivare a una previsione più precisa, ma sembra che si debba considerare sicura la possibilità che la Terra sia colpita in pieno.»

Ci fu un lungo e pesante silenzio, poi Xiou domandò: «Quali danni possiamo aspettarci?»

«La somma degli effetti primari e di quelli secondari avrà come risultato la distruzione di tutta, o quasi tutta, la vita sul pianeta», fu la conclusione di Waters.

3

QUANDO I MONDI SI SCONTRANO

Due giorni dopo
New York

L'ambasciatore del Ciad, Jeremiah Ngordon, che rappresentava l'Africa Occidentale e svolgeva il suo turno alla presidenza del Consiglio di sicurezza, richiamò all'ordine i membri intervenuti all'assemblea straordinaria. La seduta era stata convocata su richiesta del dottor Alsie Johnson della United Nation Space Science Foundation, e dall'ambasciatrice tedesca Hella Winkler, che aveva sostituito Christopher come membro alternativo per l'Europa quando lui era stato eletto membro primario. La Winkler aveva rimpiazzato Christopher anche alla presidenza dell'Organizzazione per la pace mondiale ed era in questa veste che aveva appoggiato il dottor Johnson.

Tutti i partecipanti a quella riunione erano ormai al corrente del motivo della convocazione, ma, dopo le necessarie presentazioni degli ospiti, si procedette comunque a un sommario riepilogo dei fatti. Nel gruppo di otto scienziati intervenuti per informare il Consiglio di sicurezza e rispondere alle domande, c'erano il dottor Waters e il dottor Xiou. Era presente anche Mary Ludford, ma nessuno sapeva ancora se avrebbe parlato.

La seduta era a porte chiuse, non per il desiderio di tenere segreta la notizia, ma perché si riteneva importante che le informazioni fossero presentate al pubblico con toni e termini il più possibile pacati. Il pericolo era reale, ma la crisi non era senza rimedio; il solo scopo della riunione era assicurarsi che quel rimedio avesse l'opportunità di funzionare. La scienza pensava di aver trovato una soluzione, e i governanti avrebbero dovuto fornire l'appoggio finanziario e logistico.

Decker Hawthorne, al cui ufficio era spettato il compito di raccogliere le informazioni e organizzare la seduta, aveva scelto con cura il suo staff. Alla stampa sarebbe stata rilasciata una documentazione riassuntiva, ma

solo dopo un'accurata selezione. Decker era pronto ad annotare i passaggi che sarebbe stato meglio tagliare, per non far salire troppo il livello di allarme tra il pubblico. Sapeva meglio di chiunque in quella sala, con la sola eccezione di Christopher, che dietro quei fatti c'era ben altro. Nessuno aveva ancora collegato gli asteroidi a ciò che avevano profetizzato cinque mesi prima Giovanni e Cohen. La maggior parte dei presenti in sala non sapeva neppure chi fossero Giovanni e Cohen, ma nessuno in quei giorni poteva evitare di sentir parlare dei loro singolari seguaci: gli appartenenti al Koum Damah Patar. In tutte le nazioni del mondo ce n'era qualcuno, a volte qualche centinaio.

Il dottor Johnson fece un breve intervento d'apertura, presentò gli ospiti e poi lasciò il microfono al dottor Waters; questi descrisse la minaccia nei suoi termini basilari e parlò della simulazione cui avevano assistito il dottor Xiou e Mary Ludford. Da allora, calcoli assai più precisi sulla rotta degli asteroidi avevano chiarito che i primi due sarebbero passati su lati opposti della Terra. Il primo avrebbe evitato il pianeta di circa 6400 chilometri, transitando sopra il Nord e il Sud America, nella notte del 3 luglio. Il secondo asteroide sarebbe arrivato circa tre ore dopo, passando a una distanza di 1600 chilometri, e sarebbe stato visibile su Asia e Oceania.

2031 KD sarebbe stato visibile per alcune ore, nel suo attraversamento rapido del cielo notturno dell'America. Dall'altra parte del mondo, gli osservatori avrebbero invece avuto una certa difficoltà nell'identificare a occhio nudo 2031 KE, che sullo sfondo della luce solare si sarebbe presentato come una forma grigia e pallida, non più luminosa della Luna durante il giorno.

La vera minaccia era il terzo asteroide, di gran lunga il più voluminoso col suo diametro di cinquanta chilometri. Come indicava il primo calcolo del dottor Waters, 2031 KF stava facendo rotta verso la Terra e, se nulla si fosse fatto per fermarlo, l'avrebbe colpita il 15 agosto, quarantatré giorni dopo l'inoffensivo passaggio dei primi due.

L'umanità, comunque, non si sarebbe lasciata annientare senza combattere. La scienza moderna era pronta a prevenire simili cataclismi. Ironicamente, avrebbe usato gli stessi strumenti che in passato avevano a lungo minacciato di distruggere la vita sul pianeta.

La dottoressa Terri Hall, una delle più stimate autorità in materia, prese la parola quando Waters ebbe finito la sua relazione. «Nel nostro sistema solare ci sono milioni, letteralmente, di asteroidi; circa un milione di questi ha un diametro superiore al chilometro. Il più grande di tutti, Cerere, ha un

diametro di 1033 chilometri. La maggior parte degli asteroidi orbita tra Marte e Giove. Ce ne sono poi parecchie decine di migliaia che suddividiamo in tre gruppi: gli Aten, le cui orbite restano in una zona tra la Terra e Marte, gli Apollo, le cui orbite intersecano quella della Terra, e gli Amor, in orbita nello spazio fra la Terra e Venere.

«Di tanto in tanto, nel corso della sua normale orbita o perché disturbato dall'attrazione gravitazionale o addirittura dall'impatto di altri corpi celesti, un asteroide di dimensioni preoccupanti si presenta su una rotta di collisione con la Terra. Tuttavia è un evento molto raro. Si calcola che, nell'ultimo miliardo di anni, circa 400 asteroidi dal diametro superiore a 400 metri abbiano colpito la Terra, con una media di un impatto ogni due milioni e mezzo di anni. Dato che i tre quarti della superficie terrestre sono coperti dall'acqua, questo numero è una stima in base alla distribuzione dei crateri sulle terre emerse e alle scarse prove a nostra disposizione sugli asteroidi precipitati negli oceani. Sulla Terra ci sono almeno quarantacinque famosi crateri originati da impatti di asteroidi. La loro larghezza varia da sette a centoquaranta chilometri. I crateri più grandi e più antichi sono quelli di Vredeford in Sud Africa, e di Sudbury nell'Ontano, prodotti da asteroidi del diametro di dieci chilometri. Si presume che molti crateri più piccoli, risalenti a oltre un miliardo di anni fa, siano scomparsi a causa dell'erosione.

«L'impatto più noto è quello avvenuto 65 milioni di anni fa, quando un asteroide largo dieci chilometri colpì la costa della penisola dello Yucatan; a quel cataclisma viene attribuita la responsabilità dell'estinzione dei dinosauri. Più di recente, circa due milioni e mezzo di anni fa, un asteroide largo circa seicento metri precipitò nell'oceano Pacifico, a ovest della Terra del Fuoco. La potenza di quell'impatto è stata stimata in 25.000 megatoni, vale a dire quasi il triplo della capacità distruttiva di tutte le testate nucleari esistenti. Senza le radiazioni, ovviamente.»

La dottoressa Hall fece una pausa, quasi volesse cogliere le reazioni dell'uditorio a quelle notizie. Poi riprese a parlare. «Non tutti gli asteroidi che penetrano nell'atmosfera colpiscono la superficie. Il 30 giugno 1908, un asteroide - o forse una cometa, nessuno può esserne certo - entrò nell'atmosfera sopra il bacino del fiume Tunguska, in Siberia, esplodendo nell'atmosfera circa undici chilometri sopra la superficie terrestre. Sembra che il corpo celeste viaggiasse alla velocità di trenta chilometri al secondo; a causa dell'angolo di avvicinamento, l'aria esercitò una tremenda pressione, e quando essa superò la forza di coesione molecolare l'asteroide si disinte-

grò. L'esplosione fu equivalente a quella di una bomba da dodici megatoni. Essa appiattì ottocento chilometri quadrati di foresta, e in un raggio di settanta chilometri la gente fu sbattuta a terra e ustionata dal calore. Il lampo fu visto a centinaia di chilometri di distanza, e risulta che il rombo dell'esplosione fu udito in un raggio di 960 chilometri.

«Un altro evento ugualmente insolito fu registrato per caso da una cinepresa amatoriale nel Wyoming, nell'agosto del 1972.» La dottoressa Hall invitò il pubblico a guardare gli schermi, su cui era apparsa una ripresa filmata del cielo azzurro cosparso di nuvole. Dagli altoparlanti proruppe un rombo simile a quello di un jet di passaggio; poi, da una nuvola situata al centro dell'inquadratura, fuoriuscì una sfolgorante palla bianca seguita da quella che sembrava una lunga scia di vapore. «In questo caso un grosso meteorite, del diametro stimato in sessanta metri e pesante circa mille tonnellate, entrò nell'atmosfera avvicinandosi fino a cinquantasette chilometri dalla superficie terrestre. Il meteorite viaggiò su un percorso parallelo alla superficie del pianeta per meno di due minuti, percorrendo più di mille chilometri in direzione nord, dallo Utah fino in Alberta, in Canada, a una velocità di 50.000 chilometri all'ora, prima di uscire nuovamente dall'atmosfera. Poiché la sua velocità non scese mai sotto quella di fuga, poté perforare l'atmosfera e sfuggire alla gravità terrestre, proseguendo nella sua rotta.» Altra piccola pausa. Poi la dottoressa Hall riprese: «Veniamo ora agli asteroidi che si stanno dirigendo verso la Terra. Basandoci sulla loro albedo, ovvero la riflessione della luce, tutti e tre sembrano di classe M. Questo significa che la loro composizione chimica è al novanta per cento metallica e per il restante dieci per cento materiale roccioso. Per quanto riguarda il metallo, ci aspettiamo che sia soprattutto ferro, con residui di nickel e altri elementi. Circa la loro origine, a giudicare dall'inclinazione della rotta seguita pensiamo che si tratti di asteroidi del tipo Ungheria - con un'orbita, cioè, fortemente inclinata sull'eclittica - e dunque se ne deduce che siano stati in qualche modo spostati dalla loro orbita originale. Le immagini più dettagliate degli asteroidi ci arrivano dal radiotelescopio di Arecibo, a Puerto Rico. Le recenti migliorie apportate a quelle apparecchiature offrono una risoluzione che consente di vedere dettagli larghi nove metri, o anche meno».

La dottoressa Hall rivolse un cenno al tecnico del suo staff che si occupava dei tre grandi schermi. Il tecnico sfiorò un tasto per mostrare la successiva serie d'immagini, e i tre asteroidi apparvero su tre finestre affiancate in un'unica inquadratura.

Fu il dottar Xiou a proseguire il resoconto. «Non abbiamo trovato prove evidenti che i tre asteroidi abbiano subito di recente una collisione tale da provocare un netto mutamento delle loro orbite. Dobbiamo perciò concludere che la causa sia stata un insolito effetto gravitazionale. Il pianeta Giove ha la capacità di sconvolgere le orbite di molti asteroidi della Cintura principale. Ma in questo caso Giove non può esserne imputato: nel momento in cui, secondo i nostri calcoli, i tre asteroidi hanno abbandonato la loro vecchia orbita, Giove si trovava a centinaia di milioni di chilometri, dall'altra parte del Sole. Ci sono, comunque, altre ipotesi.

«Appoggiandoci sempre ai nostri calcoli e alle nostre osservazioni», continuò Xiou, «la teoria più compatibile coi fatti accaduti è che gli asteroidi siano stati attratti fuori delle loro vecchie orbite da un corpo celeste abbastanza piccolo da sfuggire ai nostri rilevamenti, mentre attraversava quella zona del sistema solare. Per trascinare via dall'orbita asteroidi di queste dimensioni, quel corpo doveva avere un campo gravitazionale molto potente per una massa così ridotta. Ci sono due generi di corpi celesti che hanno queste caratteristiche: il pezzo di una nana bianca, scaraventato nel cosmo milioni di anni fa dopo la collisione tra due nane bianche, oppure un buco nero, anch'esso molto piccolo.

«Una nana bianca è una stella che, col tempo, ha perduto tutti i suoi elettroni. Una stella del genere ha ancora quasi tutta la sua massa, ma è estremamente densa. Nel suo stadio di nana bianca, il nostro sole potrebbe compattarsi in una sfera del diametro di soli venti chilometri. Se due stelle di questo tipo si scontrassero, i loro pezzi schizzerebbero via a enorme velocità.

«Grazie alle sue scarse dimensioni, un pezzo di nana bianca potrebbe attraversare il nostro sistema solare del tutto inosservato; se passasse vicino a un asteroide potrebbe senza dubbio alterarne l'orbita. L'alto contenuto di ferro di questi tre asteroidi confermerebbe questa ipotesi, essendo noto che alcune nane bianche - per esempio la stella PG 1031+234 - dispongono di un campo magnetico di ben 700 milioni di gauss, potenza che si avvicina alla massima grandezza teorizzabile.»

Il dottor Xiou fece una breve pausa. Poi ricominciò a parlare. «I buchi neri hanno una certa analogia con le nane bianche, poiché anch'essi sono prodotti dalla collisione di corpi contrattisi fino a una densità incredibile. Il campo gravitazionale della materia superdensa che costituisce un buco nero è abbastanza forte da intrappolare la stessa luce. In genere si parla di buchi neri grandi come il nostro Sole o più, perché si pensa che certe stelle

collassino su se stesse fino a diventare buchi neri, al termine della loro esistenza. Ma in teoria possiamo ipotizzare buchi neri assai più piccoli, fino a immaginarne alcuni che abbiano la massa di una piccola luna e il diametro di pochi atomi. All'apparenza esterna, un buco nero è semplicemente una regione di tenebra, tale da attraversare il sistema solare senza essere rilevato dai nostri sistemi d'indagine. E anche il buco nero più piccolo avrebbe un campo gravitazionale abbastanza forte da strappare degli asteroidi dalle loro normali orbite.»

La lista degli interventi proseguì per altri venti minuti, come se i presenti fossero una classe di studenti da acculturare, con l'esposizione di teorie, carte astronomiche, simulazioni ed esempi storici di fatti accaduti. Alla fine l'ambasciatore della Khakassia, Yuri Kruszkegin, approfittò di una breve pausa per intervenire con la domanda che tutti si stavano facendo. «Da quello che avete detto e dai documenti qui mostrati, possiamo concludere che raccomandate l'uso di armi nucleari per distruggere il terzo asteroide?» i

«Sì, signor ambasciatore», rispose il dottor Johnson.

«Questo, quali mezzi comporta?» domandò Kruszkegin.

«Vista l'entità del pericolo, l'abbondanza o addirittura la sovrabbondanza di mezzi non solo è giustificata ma indispensabile», rispose Johnson.

«Credo che nessuno su questo pianeta sarebbe in disaccordo con lei», osservò uno degli altri membri del Consiglio di sicurezza.

«Non c'è di certo penuria di armi atomiche adatte allo scopo», continuò Johnson. «Sfortunatamente la lista dei vettori di lancio capaci di raggiungere il bersaglio con una testata nucleare non è altrettanto lunga. Per liberarsi dal campo gravitazionale della Terra e portare la testata nello spazio, mentre il terzo asteroide sarà ancora a distanza di sicurezza dal nostro pianeta, occorre che i vettori di lancio siano in grado di raggiungere la velocità di fuga.

«In una situazione più favorevole, cioè con un preavviso di qualche anno, potremmo produrre una serie di esplosioni sulla parte anteriore dell'asteroide, allo scopo di rallentarne la velocità oppure alterarne la rotta. Avendo abbastanza tempo, ottenere uno spostamento di un solo grado nella sua rotta, o rallentare la sua velocità di soli pochi centimetri al secondo, basterebbe per evitare la collisione. Purtroppo non abbiamo il tempo né le risorse per una soluzione di questo genere. L'unico metodo valido per assicurare la salvezza della Terra è di distruggere completamente l'asteroide, e al più presto possibile.» Il dottor Johnson rivolse un cenno al dottor James

Stewart dell'Ames Research Center di Moffet Field, in California, per invitarlo a prendere la parola. A sua volta, il dottor Stewart annuì verso il tecnico che si occupava degli schermi.

Mentre la simulazione si avviava, lo studioso illustrò il procedimento. «Quando l'asteroide sarà colpito dai nostri missili, i pezzi saranno deviati in tutte le direzioni, ed è quasi certo che alcuni di essi proseguiranno verso la Terra. Più 2031 KF sarà lontano dal nostro pianeta nel momento della frammentazione, più sarà probabile che la maggior parte di questi corpi non entri nell'atmosfera.

«Se alcune parti dell'asteroide conservassero una grande massa, potrebbero ancora rappresentare una minaccia», proseguì Stewart. «Il nostro scopo deve essere non solo di fare a pezzi l'asteroide, ma di polverizzarlo. La nostra stima, che va ancora calcolata con cura, è che questo richiederà l'impatto di quaranta testate nucleari - con una potenza media di venti megatoni ciascuna - sulla faccia dell'asteroide rivolta alla Terra. Tutte le testate dovranno raggiungere il bersaglio e detonare simultaneamente, un istante prima di colpirlo. È un genere di missione per cui si richiedono le particolari capacità dei MIRV, i missili a testata multipla. Questo tuttavia riduce la nostra lista di vettori adeguati. Gli unici vettori capaci di raggiungere il bersaglio trasportando i MIRV sono lo statunitense Minuteman III e l'SS-ll Sego di fabbricazione russa. Entrambi i sistemi però sono relativamente vecchi, e per lo più sono stati convertiti per portare fuori dell'atmosfera pesanti missili costruiti per il lancio dall'orbita, oppure sono stati distrutti in seguito a trattati per il disarmo. Inoltre, sia i Minuteman sia i Sego richiederanno considerevoli modifiche per la missione.

«Il nostro piano è d'inviare tre ondate di missili; così, se la prima mancasse completamente l'asteroide, la seconda e la terza potrebbero farsi sotto per finire il lavoro.» Mentre la simulazione mostrava la seconda e la terza ondata di missili che distruggevano o deviavano i frammenti più grossi dell'asteroide, il dottor Stewart concluse facendo notare che tutta la tecnologia occorrente era già sperimentata, e che tutti quelli cui sarebbe stato chiesto di partecipare erano certi della fattibilità del progetto.

Quando lo studioso ebbe finito, ad alzarsi fu il dottor John Jefferson dell'Oak Ridge National Laboratory. «Come ha appena detto il dottor Stewart, è importante distruggere l'asteroide nel modo più completo, per limitare al massimo la quantità di frammenti che colpiranno la Terra. C'è un'altra ragione che rende necessaria questa distruzione: la polvere originata dalle esplosioni sarà, inizialmente, molto radioattiva.» A quelle parole, sulle fac-

ce dei presenti si dipinse un improvviso disagio. «Come il fallout causato da ogni arma atomica, il livello della radioattività si abbasserà col tempo» continuò Jefferson. «Più tempo passerà tra la distruzione dell'asteroide e l'arrivo nell'atmosfera della conseguente nube di polvere, meno questa polvere sarà radioattiva.»

«Entro quanto tempo dobbiamo lanciare i missili per mantenere entro i limiti di sicurezza il livello delle radiazioni?» lo interruppe l'ambasciatore Ngordon.

«Senza conoscere l'esatta natura fisica dell'asteroide e delle particelle che raggiungeranno la Terra, è impossibile dare una risposta certa a questa domanda. Comunque, basandoci sulla stima della composizione chimica fatta dalla dottoressa Hall, pensiamo che l'asteroide debba essere distrutto almeno quattordici giorni prima che le polveri residue raggiungano la Terra. Se il tempo sarà molto inferiore a questo, gli effetti delle radiazioni potrebbero essere gravi. Forse perfino fatali. Questa stima tiene presente che poi occorreranno altri due giorni perché una sostanziale quantità di polvere cominci a diffondersi nell'atmosfera.»

«Tra quanto tempo dobbiamo lanciare?» volle sapere Ngordon.

«Speriamo di poter lanciare tra nove giorni, il ventisei del mese, signor ambasciatore», rispose il dottor Johnson. «Se riusciamo a lanciare in quella data, i missili raggiungeranno l'asteroide dopo trentaquattro giorni, ovvero il 31 luglio, in un punto situato a trentasette milioni di chilometri dalla Terra. Questo ci lascerà quindici giorni prima che la polvere arrivi sul nostro pianeta, uno in più del minimo indispensabile.»

«Può essere fatto?»

«Sì, signore. Ma dobbiamo avere il pieno appoggio dell'ONU e, soprattutto, delle nazioni che possiedono i vettori di lancio necessari.»

«Signor presidente», intervenne l'ambasciatore statunitense Jackson Clark, rivolgendosi all'ambasciatore Ngordon, che presiedeva quella seduta del Consiglio, «penso che lei dovrebbe sapere che potete contare sul pieno appoggio del popolo americano in questa impresa. So di parlare a nome del presidente degli Stati Uniti quando dico che forniremo tutti i missili Minuteman a nostra disposizione. E sono certo che gli scienziati e i tecnici americani lavoreranno ventiquattr'ore al giorno per provvedere alle necessità tecniche, ai materiali e alla manodopera che occorreranno.»

Kruszkegin fece un'offerta simile a nome delle nazioni che un tempo avevano fatto parte dell'Unione Sovietica. Paradossalmente, nella devastazione nucleare ricaduta sulla Russia come risultato del suo attacco a Israe-

le, centinaia di missili erano sopravvissuti intatti al disastro, nella protezione dei loro silos a prova di esplosione nucleare.

L'ambasciatore Clark tornò a rivolgersi al dottor Johnson. «E le nostre strategie difensive? Possono essere utilizzate contro questa cosa?»

«Sfortunatamente no», rispose Johnson. «Le armi a energia, ovvero i vari tipi di laser e di raggi a particelle, non hanno sufficiente portata per raggiungere il bersaglio; e comunque neppure l'energia combinata di tutte le nostre armi di questo tipo avrebbe un effetto significativo su un corpo di quella massa: le loro fonti di energia sono state progettate per colpi brevi, non per un attacco di lunga durata su un bersaglio così voluminoso. Anche le armi a energia cinetica, benché abbiano una notevole potenza distruttiva, hanno una portata insufficiente a raggiungere il bersaglio.»

L'ambasciatore Clark ne prese nota con un cenno d'assenso.

La riunione proseguì per oltre un'ora; quando sembrava che tutte le questioni fossero state risolte nel miglior modo possibile, Christopher, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, alzò la mano per chiedere la parola. «Sono preoccupato per gli altri due asteroidi», disse. «Siete certi che non rappresentino una minaccia?»

«Sì, signore», garantì Johnson. «Come ha potuto vedere nella simulazione, i primi due asteroidi ci passeranno vicini, più vicini di ogni altro grosso asteroide che la storia ricordi, ma non rappresentano una minaccia.»

«Non c'è qualche possibilità che i vostri calcoli sulla rotta dei primi due asteroidi siano sbagliati? Mi sembra che, data l'estrema vicinanza del loro passaggio, un minimo errore sarebbe fatale.»

«Signore, capisco la sua preoccupazione, ma i calcoli sono stati eseguiti in modo indipendente da quattordici diversi osservatori e università. Sono stati controllati una seconda e poi una terza volta. In nessun caso la diversità dei risultati è stata maggiore di un centinaio di chilometri.»

Christopher fece un sospiro e picchiettò con la penna il tavolo davanti a sé, con l'aria di cercare un altro approccio alla ricerca della risposta che desiderava. «Ma cosa può dirci sul futuro di questa situazione? Da quanto abbiamo saputo oggi, la nuova orbita di questi asteroidi li porterà a intersecare quella della Terra a ogni loro prossimo giro intorno al Sole. Non è possibile che in futuro presentino ancora una minaccia? Non sarebbe meglio distruggerli subito?»

«Dobbiamo ricordare, signor ambasciatore, che l'orbita della Terra copre un'immensa distanza spaziale», rispose il dottor Johnson. «Il fatto che un asteroide intersechi questa rotta non significa che sia una minaccia. Come

abbiamo appena sentito, sono migliaia gli asteroidi che già lo fanno. Calcolando le loro orbite è possibile prevedere se uno di essi minaccerà la Terra da qui a qualche milione di anni. Basandoci su queste proiezioni abbiamo concluso che, dopo il loro passaggio, né 2031 KD né 2031 KE si avvicineranno a meno di un milione di chilometri dalla Terra nei prossimi tre milioni e mezzo di anni. Ma naturalmente li terremo d'occhio, così come monitoriamo a intervalli regolari le orbite di tutti gli altri asteroidi Apollo e Amor.»

Christopher parve alla disperata ricerca di una domanda più precisa da fare per ottenere una diversa risposta. Decker non avrebbe saputo dire se la sua fosse una causa persa. Milner e Christopher avevano insistito sul fatto che, almeno per il momento, le distruzioni profetizzate da Giovanni e Cohen non dovessero essere fermate. Decker era contrario a quella decisione, ma non si sentiva in grado di discutere delle profezie e del destino dell'umanità con Milner e Christopher. E tuttavia gli sembrò chiaro che nella mente di Christopher c'era un motivo, una ragione precisa per volere la distruzione dei due asteroidi prima che raggiungessero la Terra. La scienza diceva che 2031 KD e 2031 KE non avrebbero portato nessuna minaccia al pianeta, e sarebbe stato ridicolo che Christopher chiedesse alle Nazioni Unite di annientare quei corpi celesti semplicemente perché due fanatici religiosi si erano messi a profetizzare cataclismi. Ma Giovanni e Cohen facevano sul serio; se i loro poteri erano così grandi da trascinare gli asteroidi fuori della loro orbita nelle profondità dello spazio per scatenarli contro la Terra, era improbabile che questi mancassero il bersaglio, qualunque cosa indicassero le simulazioni. Lo stesso Christopher aveva affermato che Giovanni e Cohen non sarebbero stati fermati, né avrebbero potuto esserlo, finché buona parte delle sventure da essi profetizzate non si fossero realizzate. Dunque Christopher, più di ogni altro, capiva che il suo tentativo era inutile. Che tentasse ugualmente e con testardaggine pur sapendo questo, costrinse Decker ad ammirarlo ancor di più.

«E cosa pensate della possibilità di usare i primi due asteroidi per collaudare il metodo di attacco contro il terzo?» insistette Christopher. «Non le sembra sensato che... be', fare un po' di pratica aiuterebbe a migliorare la teoria e la tecnica con cui progettate di fermare il terzo?»

L'idea parve saggia a molti membri primari e alternativi del Consiglio di sicurezza, che annuirono per mostrarsi d'accordo. Decker trattenne il fiato. Era possibile che la forza del raziocinio bastasse a sopraffare gli oscuri piani di Giovanni e Cohen?

«Signor ambasciatore, benché la logica della sua proposta sia solida, ci sono tre ragioni per cui non possiamo metterla in pratica», rispose il dottor Johnson. «La prima: se colpissimo coi missili i primi due asteroidi ottenendo un effetto incompleto, rischieremmo di deviarne la rotta e farli arrivare dritti sulla Terra. La seconda: se avessimo successo e sgretolassimo 2031 KD e 2031 KF come abbiamo visto nella simulazione dell'attacco contro il terzo asteroide, i pezzi si spargerebbero in tutte le direzioni. E, lanciandoli tra nove giorni da oggi, i missili raggiungerebbero gli asteroidi ad appena due giorni e mezzo di viaggio dalla Terra. I detriti dell'esplosione sarebbero ancora molto radioattivi quando cadrebbero sul nostro pianeta, e ci sarebbero migliaia di morti. Infine c'è il problema delle risorse. Tutte le nostre risorse, compreso il tempo a disposizione, devono essere indirizzate contro 2031 KF, cioè contro la minaccia.»

La sua logica era innegabile; non sarebbe stato giusto discutere ancora. La scienza aveva dichiarato che i primi due asteroidi non erano un vero pericolo, e nessuno avrebbe potuto lasciarsi convincere del contrario.

4

LA VIGILIA DELLA DISTRUZIONE

Quindici giorni dopo
Osservatorio di Sacramento Peak, New Mexico

Mary Ludford si asciugò le lacrime e controllò il suo aspetto nello specchio del bagno. Aveva gli occhi rossi, ma questo avrebbe potuto essere attribuito alla mancanza di sonno; le ultime due settimane erano state un seguito di ore piccole e di levatacce mattutine. Lei tuttavia continuava ad attribuire alle sue capacità professionali il merito dell'attenzione che riceveva dagli uomini; da quando la TV e i giornali avevano divulgato la notizia dell'arrivo degli asteroidi, facendo di lei un'eroina internazionale, il poco tempo da dedicare al riposo le sembrava essere l'inevitabile prezzo che il mondo richiedeva ai personaggi famosi. Comunque, era un'ottima scusa: dire che dormiva poco era molto più facile che ammettere di aver pianto.

Sebbene non ci fosse nulla di eroico nella sua scoperta, non si poteva negare che fosse stata lei la prima a vedere gli asteroidi in avvicinamento, dando così al mondo il tempo necessario a preparare le sue difese. Inoltre era nella natura dei mezzi di comunicazione voler mettere un volto umano su una faccenda di quell'importanza. Così era stata Mary Ludford ad apparire sulle copertine di *Newsweek, Time* e *NewsWorld,* e a essere invitata a notiziari e talk-show televisivi. Non si era stupita quando le avevano chiesto di commentare il lancio dei missili nella trasmissione in diretta, il giorno in cui gli ordigni nucleari erano stati lanciati verso il terzo e gigantesco asteroide. La missione aveva avuto un avvio spettacolare. Ogni missile era partito al momento giusto, in perfetta sincronia con gli altri, e poi, dopo una breve orbita intorno alla Terra, aveva accelerato in direzione dell'enorme roccia distante 119 milioni di chilometri. Il successo sembrava assicurato. Così, dopo aver interrogato gli esperti e intervistato «l'uomo della strada», spedendo nell'etere anche le preoccupazioni e la confusione di un intero pianeta, i giornalisti avevano di nuovo rivolto la loro attenzione su

Mary Ludford.

Tutto ciò avrebbe dovuto offrire a Mary un eccitante diversivo, l'occasione di godersi gli alberghi più rinomati, i ristoranti più costosi e la compagnia di personaggi famosi e potenti. Ma, fin dal giorno in cui i riflettori avevano cominciato ad accendersi su di lei, un pensiero preoccupante l'aveva assillata: cosa sarebbe successo quando suo padre l'avesse vista alla televisione? Si sarebbe sentito in dovere di telefonarle? Dapprima quell'ipotesi l'aveva un po' spaventata. Se lui l'avesse chiamata, lei cosa gli avrebbe detto? Sarebbe riuscita almeno a parlare, nonostante la rabbia che l'aveva divorata dopo che lei e sua madre erano state abbandonate? A un certo punto si era detta che, se lui avesse chiamato, gli avrebbe risposto poche secche parole per poi riappendergli il telefono in faccia. Aveva studiato frasi incisive e pungenti, e aveva persino fatto pratica sbattendo giù il ricevitore del telefono. In seguito, era stata assalita dal timore che lui *non* avrebbe chiamato. Così, riflettendo, aveva abbandonato il suo piano, decidendo di concedere a suo padre la possibilità di parlare. Forse lui aveva una spiegazione per essersene andato in quel modo. Certo, non c'erano scuse per un comportamento del genere, ma se lui avesse fatto un tentativo di giustificarsi e farle capire, lei sarebbe riuscita almeno a tentare di perdonarlo.

E invece si rendeva conto di aver soltanto preso in giro se stessa. Erano trascorse due settimane dalla sua prima intervista televisiva, trasmessa in tutto il mondo, e suo padre non aveva ancora cercato di mettersi in contatto con lei. Era impossibile che non l'avesse vista alla TV o sulle copertine dei settimanali. Mary comprese di essersi nutrita di penose illusioni, sprecando tempo e lacrime per un uomo cui non importava neppure che lei esistesse. Guardandosi allo specchio strinse i denti e decise nuovamente che, se suo padre avesse chiamato, gli avrebbe appeso il telefono in faccia. Era tornata al punto d'inizio di quel circolo vizioso; la verità era che non poteva abbandonare la speranza.

Soddisfatta di essersi resa presentabile, Mary Ludford uscì dal bagno con l'idea di raggiungere scienziati e giornalisti riuniti nella sala da conferenze dell'osservatorio per discutere gli ultimi dettagli. Quando entrò in sala si accorse però che la riunione si era già conclusa: il grande locale era vuoto.

Mary uscì dall'edificio e s'incamminò lentamente lungo la strada dov'erano posteggiati i furgoni delle TV; poi prese un sentiero che serpeggiava tra i cespugli verso la cupola chiamata Hilltop Dome, in cima alla monta-

gna. Dietro di lei sorgeva il Grain Bin Dome, l'obsoleto e fatiscente primo osservatorio di Sacramento Peak, così chiamato perché la sua forma faceva pensare a un silo per il grano. Ancora più giù c'era il John W. Evans Solar Facility, che si occupava di ricerche sulla fotosfera, la cromosfera e la corona solare. Sulla sinistra c'era invece la più appariscente costruzione di Sacramento Peak, il Tower Telescope, la cui cupola color perla si alzava per quasi cinquanta metri nel cielo notturno; la struttura del telescopio si estendeva giù nelle viscere della montagna per altri settanta metri. Era un osservatorio altamente specializzato nello studio del Sole e non risultava quindi molto adatto alle indagini sugli asteroidi; dei quattro osservatori di Sacramento Peak, sarebbe stato l'unico del tutto deserto quella notte.

Quello non era l'unico luogo in cui gli astronomi avevano abbandonato i loro progetti per dedicarsi a un unico compito; più di duecento osservatori in tutto il mondo, molti dei quali mai si erano occupati di asteroidi, partecipavano all'impresa.

Nonostante l'aria poco ossigenata, Mary decise d'incamminarsi lungo il sentiero panoramico. La notte era chiara, e da lì lo sguardo spaziava per molti chilometri, oltre le sabbie bianche come il gesso del Tularosa Basin, fino a San Andrés e ai monti Organ. Ancor più a sud si potevano vedere le luci di El Paso, nel Texas. La giovane donna alzò lo sguardo al cielo notturno e cercò i due oggetti che l'avevano strappata ai suoi tranquilli studi sulle galassie in allontanamento. Entrambi gli asteroidi avevano cominciato a essere visibili a occhio nudo nelle ultime due notti; era impossibile non scorgerli nel cielo settentrionale, vividi come faville bianche poco sopra l'orizzonte e diretti a nord. In quel momento 2031 KE, il più piccolo dei due, appariva appena più in alto del primo; col muoversi della Terra lungo la sua orbita, però, sarebbe pian piano scivolato sotto l'altro; tre ore dopo il passaggio di 2031 KD sopra l'emisfero settentrionale, 2031 KE sarebbe sceso sotto l'orizzonte per attraversare il cielo diurno sull'altro lato del mondo.

Mary tornò indietro fino alla Hilltop Dome. Rientrò nell'edificio, voltandosi a guardare il grande schermo a parete che mostrava i due asteroidi. Nelle ultime ore, erano rimasti soltanto pochi telescopi terrestri in grado d'inquadrarli. Così anche il telescopio orbitale Hubble avrebbe seguito l'avvicinamento.

Le emittenti televisive e Internet ricevevano materiale anche da due satelliti, le cui telecamere erano state puntate in maniera permanente sugli asteroidi. Le riprese non erano state molto spettacolari, poiché tutto ciò che

mostravano erano due punti di luce su uno sfondo nero. La cosa più interessante erano gli indicatori della distanza tra ciascuno degli asteroidi e la Terra, in continua diminuzione. La loro velocità di 104.000 chilometri all'ora appariva notevole a tutti gli spettatori; ma quand'era apparso un display dove essa veniva tradotta in trenta chilometri al secondo, la gente si era sentita mozzare il fiato.

Nonostante la copertura giornalistica, molta gente voleva assistere in prima persona all'avvenimento, e i negozi di ottica avevano esaurito le scorte di telescopi amatoriali e grossi binocoli. Non pochi, sovreccitati quanto inesperti osservatori del firmamento, stavano spargendo notizie allarmanti, dopo aver creduto di vedere uno o più asteroidi extra in rotta verso il pianeta. Ma quella non era la sola manifestazione isterica in corso. Nonostante le rassicuranti dichiarazioni di funzionari dell'ONU e scienziati di tutto il mondo, gli appartenenti a culti e sette di ogni genere annunciavano l'arrivo del Giudizio Universale. Altri invece vedevano quell'avvenimento come una buona scusa per scatenarsi in orge e bagordi.

Le autorità locali registravano un singolare incremento nelle segnalazioni di pratiche d'esibizionismo e voyeurismo. Ma la polizia era impegnata a contrastare l'aumento dei crimini più gravi - rapine, furti e violenze carnali - perpetrati da quanti scatenavano i propri impulsi repressi nelle poche ore che ritenevano di aver ancora da vivere.

Negli ultimi giorni i copioni di molte telenovelas erano stati riscritti per includere nella trama l'arrivo dei due asteroidi; una famosa soap opera, che cominciava ogni puntata con una visione della Terra rotante nello spazio, aveva inserito nella scena l'immagine computerizzata dei due corpi celesti in avvicinamento.

Per alcuni, soprattutto i depressi clinici, la paura del destino che stava per abbattersi era stata più di quanto potessero sopportare. Le prenotazioni nelle cliniche autorizzate a offrire l'eutanasia erano aumentate al punto di costringerle a sospendere l'accettazione di chi si presentava senza appuntamento: non avevano abbastanza personale per fare fronte all'afflusso di clienti. Molti di quelli che trovavano intollerabile l'attesa dell'auto-terminazione assistita avevano deciso di tornare al vecchio cruento sistema «fai-da-te».

New York

Nello studio privato della sua residenza ufficiale di New York, l'ambasciatore italiano Christopher Goodman sedeva in compagnia di Robert Milner e Decker Hawthorne davanti alla TV. I conduttori televisivi e i giornalisti erano impegnati nell'intrattenere il pubblico. Ogni esperto aveva ormai parlato sull'argomento sino allo sfinimento, e non c'era più un solo episodio sugli incontri tra gli asteroidi e la Terra che non fosse stato rivisitato cento volte.

Decker cambiò canale, e colse l'ultima parte di un servizio su gruppi di persone che in tutto il mondo si riunivano per cantare e visualizzare immagini, allo scopo di creare uno «scudo mentale positivo» che proteggesse la Terra dagli asteroidi. Decker scosse il capo. «Avreste mai pensato che esiste gente come loro?» domandò, retoricamente.

«Ciò che stanno facendo non è poi tanto diverso da quello che Giovanni e Cohen hanno fatto per attirarci addosso questa calamità», replicò Christopher.

«Credi che loro possano sventarla?» chiese Decker indicando i cantori, ancor prima di accorgersi che quella frase aveva innescato in lui un palpito di speranza.

Christopher scosse il capo. «No. Giovanni e Cohen sono troppo forti, e i nostri amici coristi troppo deboli. Ma è importante che ci provino. Ora sono come bambini, con l'intuito capiscono ciò che va fatto e ci provano, anche se non hanno la forza di ottenere qualcosa. Sarà la volontà di quelli come loro a costruire la Nuova Era.»

Osservatorio di Sacramento Peak, New Mexico

Chi guardava la televisione o gli schermi dell'osservatorio cominciò a vedere più chiaramente il primo asteroide. Si trovava a soli 69.000 chilometri di distanza, ed era possibile notare i piccoli crateri che ne costellavano la superficie. La sua strana forma, che faceva pensare a un sigaro mezzo accartocciato, e la lunghezza di circa diciannove chilometri gli davano una certa somiglianza con l'asteroide Eros. Girava però intorno a un asse situato molto fuori centro, e questo dava l'impressione che venisse avanti rimbalzando invece che ruotando. Il secondo asteroide, a una distanza poco inferiore a quella della Luna, era assai più sferoidale e massiccio.

Ogni tanto le inquadrature delle telecamere cambiavano, passando da un asteroide all'altro, oppure lo schermo si divideva per mostrare le due grandi masse di roccia affiancate. Erano ormai così vicine alla Terra che nel girare rivelavano facce sempre nuove, impressionanti e minacciose.

Trentacinque scienziati e ventidue assistenti erano impegnati negli ultimi controlli agli strumenti e nella registrazione di dati. Anche i giornalisti affollavano le stanze dell'osservatorio per fare la cronaca di quei momenti storici.

Mary avrebbe preferito essere indaffarata come gli altri, ma non aveva nessuna dimestichezza con le apparecchiature di Sacramento Peak. Del resto, i giornalisti che cercavano di strapparle qualche dichiarazione non le avrebbero reso facile concentrarsi sul lavoro. Non c'era minuto in cui qualcuno non le facesse una domanda o si aggirasse lì intorno nella speranza che lei si sentisse ispirata a dire qualcosa d'interessante. In quel momento accanto a lei c'era soltanto un reporter, ma bastava a tenerla occupata, perché in quell'ambiente scientifico tutto gli riusciva nuovo e lo incuriosiva.

Poiché l'uomo non riuscì a trovare altro da chiederle sugli apparecchi che avevano intorno, sedette su uno sgabello e guardò l'avvicinamento degli asteroidi sul grande schermo. Cinque minuti dopo tornò a voltarsi verso di lei. «Perché quell'immagine si sposta?» volle sapere, indicando l'inquadratura che mostrava gli asteroidi apparentemente affiancati.

Mary guardò lo schermo. «A cosa si riferisce?» gli domandò, perché non vedeva nulla d'insolito.

«L'immagine dell'asteroide più vicino, quello sulla sinistra dello schermo: si sta spostando lentamente verso destra.»

Mary osservò con maggiore attenzione. Le parve di notare anche lei quell'effetto, ma era così impercettibile che non poté esserne certa. «Forse dà solo l'impressione di spostarsi, a causa della rotazione», ipotizzò.

«No, sul serio», insistette lui. «Pochi minuti fa era molto più vicino al lato sinistro dello schermo. L'asteroide si sta spostando a destra, non c'è dubbio.»

Mary cercò di ricordare come lo aveva visto poco prima; le era parso ben centrato nell'inquadratura. «Può darsi che l'immagine adesso arrivi da un altro osservatorio; l'asteroide non è centrato nel telescopio di questo, come lo era nell'altro.»

«No, non può essere», dichiarò il reporter. «Io non ho distolto lo sguardo un momento. Questa è sempre la ripresa che ci arriva via satellite dal Dominion Astrophysical Observatory, in Canada.» Guardò sul suo taccuino

elettronico e batté un dito sul display per confermarle che lo aveva anche scritto. Poi continuò: «Non c'è stato nessun passaggio a un'altra inquadratura negli ultimi venti minuti».

Mary tornò a guardare lo schermo. In un angolo era indicato il luogo d'origine di quelle due immagini affiancate. Non ci avrebbe giurato, ma le parve che il giornalista avesse ragione. Probabilmente la cosa non significava nulla, tuttavia il lento spostarsi del primo asteroide verso destra era più visibile. «Cercherò di saperne di più», disse.

Si avvicinò al dottor Alvin Taylor, il direttore scientifico dell'Evans Solar Facility all'osservatorio di Sacramento Peak.

«Mi scusi», disse Mary al dottor Taylor, che aveva appena finito di scambiare qualche parola con una collega.

«Sì?» rispose il dottor Taylor, mentre la donna prendeva un telefono e componeva un numero.

«Stavamo osservando l'inquadratura di 2031 KD», spiegò Mary, indicando il primo asteroide. «Sembra che l'immagine si sposti pian piano verso il lato destro dello schermo.»

«Lo abbiamo notato anche noi», ribatté Taylor. «La dottoressa Lane sta chiamando il Dominion Astrophysical Observatory per scoprire cosa sta succedendo», proseguì, accennando alla collega.

Mary e il dottor Taylor restarono per un poco ad ascoltare ciò che l'altra diceva al suo interlocutore, cercando di capirne qualcosa, ma la conversazione fu troppo breve.

«Sì. Okay. Buona fortuna», disse la dottoressa Lane, e riappese il ricevitore.

«Si sono resi conto del problema», spiegò la donna al dottor Taylor. «Pensano che sia un errore cumulativo causato dal loro sistema di posizionamento segmentato. Ora stanno cercando di correggerlo.»

Il Dominion Astrophysical Observatory, situato su un'altura boscosa nel sud dell'isola di Vancouver, era conosciuto per lo studio delle stelle variabili, le stelle Beta Cephei, l'orbita delle stelle doppie e l'analisi della distribuzione degli elementi chimici nell'universo. Gli asteroidi non erano la sua specialità, ma come molti altri osservatori anche il Dominion aveva accantonato i suoi programmi per partecipare a quell'opportunità senza precedenti. Era stato scelto come fonte primaria per le riprese grazie alla sua posizione, e anche perché di recente vi era stato montato un telescopio a specchio segmentato da sette metri e mezzo. Con un diametro di una volta e mezzo quello del vecchio telescopio di monte Palomar e una capacità di

ricezione della luce quattro volte superiore, grazie ai segmenti esagonali dello specchio posizionati secondo un complesso schema a mosaico, il telescopio aveva bisogno di un computer per sincronizzare la messa a fuoco. La causa del problema attuale erano appunto i sensori e i segmenti esagonali su cui era basata la sincronizzazione.

«Se non riescono a regolarli meglio dovranno lasciare questa fase del lavoro all'osservatorio di riserva», continuò la dottoressa Lane. «Credo che si tratti di...» Consultò un foglio appuntato in una bacheca. «Sì, dovrebbe essere Kitt Peak.»

Osservatorio di Kitt Peak, Arizona

Sede della più vasta concentrazione di telescopi in attività dell'emisfero settentrionale, e accreditato di molte scoperte astronomiche, Kitt Peak in quei giorni fungeva da riserva per il canadese Dominion Astrophysical Observatory. Non era un ruolo che gli scienziati del Kitt Peak si fossero aspettati di ricoprire, ma si trattava semplicemente di accendere le loro apparecchiature e sincronizzarle via radio con quelle dei canadesi. Quando squillò il telefono, fu il dottor Chapman a rispondere.

«Dottor Chapman, qui è il dottor Watson del Dominion Observatory», disse il suo interlocutore. «Abbiamo un problema col telescopio. Finora siamo riusciti a compensarlo, ma vorrei fornirle i dati, giusto per il caso che dobbiate sostituirci.»

«Grazie, ma in questo momento temo di avere qualche problema col nostro telescopio», rispose Chapman. «Per qualche dannato motivo - cioè, non siamo ancora riusciti a isolare la causa - sembra che ci sia un errore cumulativo nel sistema di sincronizzazione dei segmenti esagonali, e questo ci dà l'impressione che 2031 KD abbia cambiato rotta.»

Per un lungo momento all'altro capo del filo ci fu silenzio.

«Pronto?» disse Chapman, che cominciava a chiedersi se fosse caduta la linea.

«Sono qui», rispose Watson. «Da quanto tempo state notando questo effetto?»

«Ce ne siamo accorti circa dieci minuti fa», riferì Chapman.

Di nuovo una pausa di silenzio.

«Avete guardato la ripresa che stiamo mandando noi?» s'informò quindi Watson.

«Non negli ultimi minuti. Come ho detto, siamo piuttosto indaffarati con le nostre attrezzature. Perché? Che succede?»

«Sarà meglio che lei dia un'occhiata.»

Il dottor Chapman si voltò a guardare il grande schermo su cui apparivano gli asteroidi. Gli occorse solo un'occhiata per accorgersi che uno di essi era fuori centro; quasi gli venne un colpo per la sorpresa. Balzò in piedi e girò intorno a un tavolo per vedere meglio, portando il telefono con sé, ma anche da quella posizione la scena era la stessa. L'astronomo capì all'istante. Quella non era una coincidenza. Non poteva esserlo.

«Tom! Frank! Guardate qui!» gridò, indicando lo schermo.

I due colleghi osservarono l'immagine televisiva, poi quella ripresa dal telescopio di Kitt Peak, e si voltarono di nuovo verso Chapman. Nei loro occhi c'era la stessa domanda: l'immagine televisiva proveniva per caso dal *loro* telescopio? Chapman rispose scuotendo il capo.

«Che succede?» chiamò dal telefono la voce di Watson, innervosito da quel lungo silenzio. Ma Chapman non rispose.

«Non può essere!» fu ciò che Watson sentì gridare da qualcuno, a conferma delle sue peggiori paure.

«Avete già controllato con altri osservatori?» domandò in fretta Chapman a Watson. «Cosa riceviamo dall'Hubble?»

«Resti in linea», disse il collega. «C'informiamo subito.»

Per quarantacinque secondi Chapman tenne il ricevitore incollato all'orecchio, ascoltando le voci sconvolte che gli arrivavano mentre Watson e i suoi uomini ottenevano risposte. Poi riappese e si mise a sedere, senza aspettare che Watson tornasse al telefono. Dietro di lui i giornalisti, ignorando i cordoni di sicurezza, chiedevano notizie sul motivo di quell'agitazione. Gli altri due astronomi fecero ancora un paio di telefonate nella speranza di scoprire che quell'orribile sospetto era sbagliato; ma non c'erano sbagli. Bastarono pochi secondi per averne la conferma.

2031 KD aveva inesplicabilmente cambiato rotta, e stava sfrecciando verso la Terra su una pericolosa traiettoria di avvicinamento. Era impossibile determinare *dove,* o anche *se,* l'avrebbe colpita. Non c'era tempo per fare una simulazione. L'asteroide si trovava a 13.000 chilometri dal pianeta e avrebbe raggiunto l'atmosfera esterna in meno di otto minuti.

5

PIETRA ALIENA

Alle 7.33 del 3 luglio, ora di Greenwich, all'altezza di cinquecentosette chilometri sulla verticale del villaggio siberiano di Tiksi, l'asteroide 2031 KD entrò nella più remota regione della ionosfera terrestre viaggiando alla velocità di 103.104 chilometri all'ora. Il suo angolo di discesa era così scarso che percorreva undici chilometri in orizzontale prima di abbassarsi di un solo chilometro. La scarsa densità dell'atmosfera e la forma molto irregolare dell'asteroide fecero sì che questi cominciasse a girare su se stesso sempre più rapidamente.

Ottantuno secondi dopo il suo ingresso nella ionosfera, a una quota di 173 chilometri, la pressione dell'aria surriscaldò al calor bianco la superficie anteriore dell'asteroide. Sedici secondi più tardi esso penetrò nella zona esterna della stratosfera, novanta chilometri sopra la superficie terrestre. In quel momento la temperatura esterna dell'asteroide raggiungeva i 1500 gradi, punto di fusione della lega ferro-nickel che componeva la maggior parte della sua massa. Gocce incandescenti di roccia e metallo fuso cominciarono a schizzare via da quel colosso, che si lasciava dietro una traccia visibile di particelle di ferro incandescente e di vapore. Se fosse stato di forma sferoidale, l'asteroide avrebbe mantenuto la stessa traiettoria che aveva avuto all'ingresso nell'atmosfera. Quella rotta l'avrebbe portato a una distanza minima di 46,5 chilometri dalla Terra, sul nord del Canada, e non sarebbe mai entrato in contatto col pianeta; dopo un passaggio di sei minuti e mezzo avrebbe proseguito allontanandosi nello spazio. Qualcosa di simile si era verificato nell'agosto del 1972, quando una grossa meteora aveva perforato l'atmosfera nella zona occidentale degli Stati Uniti e del Canada.

Ciò che rese diverso il caso di 2031 KD fu la sua forma irregolare. Come la forma delle ali fornisce a un aereo la spinta di sollevamento, così l'oblunga massa rotante della grande roccia la fece deviare più verso terra. L'attrito aveva già fatto abbassare l'asteroide di parecchi chilometri, e più

l'atmosfera si addensava più l'attrito era forte.

Sarebbe stato un errore dire che 2031 KD «cadeva»; la gravità del pianeta aveva un ruolo marginale nella sua variazione di rotta. Era entrato nell'atmosfera a una velocità quasi tripla di quella di fuga, necessaria a sottrarsi all'attrazione terrestre. A influire sulla sua traiettoria erano altri fattori; tra questi, la velocità orbitale della Terra intorno al Sole e la lenta rotazione del pianeta intorno al suo asse. Combinandosi, questi effetti fecero sì che il percorso dell'asteroide si curvasse, come una palla da baseball lanciata «a effetto»; deviò leggermente verso est mentre filava lungo la dorsale del continente americano, avvicinandosi ancor di più alla superficie terrestre.

Centoundici secondi dopo il suo arrivo nella ionosfera, l'asteroide si abbassò sotto i quaranta chilometri di altitudine, e un boom sonico più squassante di qualsiasi terremoto si abbatté sulle foreste canadesi dei Territori del Nord-Ovest.

Presso Kay Point, sulla costa meridionale di Herschel Island, una dozzina di inuit a bordo delle loro barche - alcuni armati di arpioni, altri di fucili - scrutavano pazientemente la baia, nell'attesa che i beluga comparissero alla superficie. Era mattina, ma l'ora aveva poca importanza così a nord e in quel periodo dell'anno, nella terra del «sole di mezzanotte». Erano passati dodici giorni dall'ultima alba, il 21 giugno, e non ci sarebbe stato tramonto fino al 18 luglio. Sulla riva, le famiglie degli uomini dormivano nelle loro tende; quando le prede fossero state uccise, si sarebbe tagliato a fette il *muktuk* e si sarebbero spogliati i beluga di tutte le parti utilizzabili. All'improvviso tutti si voltarono a guardare il cielo, e sulle loro facce si dipinse lo spavento. In pochi secondi l'enorme cosa fiammeggiante passò sopra di loro e si allontanò verso sud.

Per qualche momento, dopo la scomparsa dell'asteroide, gli uomini restarono in silenzio. D'improvviso tutti cominciarono a gridare nel dialetto nativo, l'inuktikut, con tanta eccitazione che nessuno notò i due beluga apparsi in superficie a soli venti metri da lì. Poi un uomo se ne accorse e richiamò l'attenzione degli altri. Subito gli uomini sulle barche più vicine ai cetacei si misero al lavoro, manovrando le loro imbarcazioni per accostarsi il più possibile prima che i beluga s'immergessero di nuovo. Sulla prua di ogni barca stavano due uomini: uno armato con un arpione, la cui corda era legata a un paio di bidoni d'alluminio vuoti; l'altro con un fucile, per finire il lavoro dopo che l'arpione fosse andato a bersaglio.

Viaggiando a oltre trecento metri al secondo, trascorsero tre minuti prima che il boom sonico raggiungesse le barche sottostanti. Si abbatté su di loro come un muro di cemento, schiantando gli scafi e appiattendoli sulla superficie dell'acqua. Le ossa dei pescatori e di quanti si trovavano sulla riva furono frantumate come grissini.

Dietro l'asteroide si formava un terribile vuoto che l'aria si precipitava a riempire, creando una coda di vapore supersaturo. Enormi vortici di vento che piombavano verso il suolo davano origine a devastanti trombe d'aria.

Agli abitanti di Katovik, in Alaska, l'asteroide apparve nel cielo simile a una terribile stella fiammeggiante. Sarebbero occorsi otto minuti prima che il vento li raggiungesse, sterminandoli dal primo all'ultimo e strappando via le loro case dalle fondamenta per scaraventarle nelle acque dell'Artico. Agli sventurati eschimesi presso Kay Point era parso che il sole di mezzanotte fosse esploso. Dodici secondi dopo gli abitanti di Fort McPherson, trecento chilometri più a sud, ebbero l'impressione che il cielo andasse a fuoco.

Nessuno capì cosa stesse succedendo. La notizia del cambiamento di rotta dell'asteroide veniva trasmessa soltanto allora per radio e TV, e senza il tempo di usare un computer per cercare di calcolarne la rotta nessuno poteva fare la minima ipotesi su dove, o quando, 2031 KD sarebbe effettivamente precipitato. A Fort McPherson gli adulti indicarono il cielo ai bambini, che batterono le mani come di fronte ai fuochi pirotecnici. Quasi tutti erano svegli, nonostante l'ora tarda, per assistere al passaggio dell'asteroide. Era stato detto loro di aspettarsi soltanto una luce vivida, nulla più di una grossa stella, che avrebbe attraversato velocemente il cielo. Ciò che invece videro fu una montagna in fiamme, grande quanto l'isola di Manhattan, roteare sopra di loro a incredibile velocità, seguita da una vorticante scia di vapori sfolgoranti. Fu una vista agghiacciante, che non lasciò a nessuno il tempo di farsi domande. Quattro secondi dopo, mentre ancora seguivano l'asteroide con sguardi stupefatti, gli abitanti di Fort McPherson furono investiti alle spalle da un muro di calore, simile a quello di un'esplosione atomica.

Nessuno ebbe la possibilità di mettersi al riparo. Tutto quello che c'era in un'area larga ventidue chilometri fu bruciato e incenerito in pochi secondi. Quello che non bruciò si fuse, e subito dopo fu spazzato via dalla terribile coda dell'asteroide. Nella lunga striscia di territorio annerito non rimase nessuna traccia degli edifici e dei settecentoventi esseri umani che avevano

vissuto lì.

Arricchiti dall'umidità dell'Artico e dei fiumi Peel e Channel, i venti da uragano nella scia di 2031 KD si dilatarono in pochi minuti a est e a ovest, appiattendo migliaia di chilometri quadrati di foresta vergine canadese e cancellando intere città. Enormi palle di fuoco furono trascinate dietro i vortici di vento simili a demoni usciti dall'inferno, consumando tutto ciò che restava come in un'immensa fornace. Le foreste di alberi centenari divennero cenere in pochi minuti. Laghi e fiumi ribollirono con violenza, cuocendo tutta la vita che contenevano, e poi furono risucchiati via dall'immensa forza del vento. Vapore condensato, gocce di metallo fuso, polvere e altri detriti furono risucchiati nell'alta atmosfera dove si congelarono e solidificarono in masse pesanti anche dieci chilogrammi, per poi ricadere sul terreno surriscaldato sfrigolando come burro in una padella.

Dietro l'asteroide i rottami spazzati via dal suolo, compresi oggetti pesanti parecchie tonnellate, furono sollevati e trascinati via a una velocità di migliaia di chilometri all'ora. Automobili, camion, roulotte, aeroplani, pezzi di case o edifici furono risucchiati nell'aria e portati via per grandi distanze.

Sessantatré secondi e milleottocento chilometri dopo Fort McPherson, l'asteroide sorvolò Edmonton, in Alberta. Investì i suoi 250.000 abitanti con la stessa devastazione che aveva raso al suolo Fort McPherson, Fort Goodhope, Norman Wells, Fort Norman e Wrygley. In pochi secondi, ogni struttura della città e dei sobborghi fu in fiamme. La maggior parte della popolazione fu uccisa dall'arrivo della prima ondata di calore accompagnata da una pioggia di ferro fuso. Gli altri morirono tra le fiamme o furono risucchiati nella scia dell'asteroide. Esplosioni di gas naturale, petrolio e altre sostanze chimiche aggiunsero una nube soffocante all'aria infuocata. Nelle strade di Edmonton l'asfalto in fiamme scorreva come acqua; in alcuni posti il calore era tale da fondere tutto il vetro tra le macerie degli edifici.

Nei successivi diciassette secondi l'asteroide passò sopra Red Deer, Calgary e Medicine Hat, con identico effetto distruttivo. Alcuni edifici restarono in piedi alla periferia occidentale di Calgary, solo per essere sgretolati come castelli di sabbia dal boom sonico che seguì poco più tardi. Trascorsero altri otto secondi e 2031 KD vi rombò sopra. Ventidue secondi più tardi, dopo aver attraversato il confine degli Stati Uniti e aver cancellato dall'esistenza Shelby, Havre, Great Falls, Lewiston e Roundup, l'asteroide raggiunse Billings nel Montana.

La sua scia ribollente si allungava per quasi cinquecento chilometri, e dentro di essa vorticava una gran quantità di materiale raccolto lungo la strada. Tra i detriti più piccoli c'era un numero sempre crescente di creature che non erano state abbastanza vicine all'asteroide da restare incenerite dal suo calore, e così erano state risucchiate, sbattute e fatte a pezzi. I loro corpi erano schiacciati dalla pressione, che faceva schizzare fuori tutto il sangue come olive in un torchio, quasi che l'enorme pietra aliena fosse un dio maligno venuto a pretendere il rosso liquido sacrificale. Tra gli animali c'erano migliaia di bovini ed equini, cervi, alci, roditori, orsi, e stormi di volatili. Tra i resti umani, non mancavano le salme di coloro che quella mostruosa turbolenza aveva strappato via dai cimiteri, insieme con le bare fracassate e i resti di lapidi e di chiese.

Inosservabile fuorché dai satelliti meteorologici che seguivano il suo percorso all'alto, e ben poco importante per chiunque si rendesse conto di ciò che accadeva, la velocità dell'asteroide stava pian piano diminuendo nell'attrito contro l'atmosfera terrestre. Quando fu all'altezza di Billings, era scesa a venticinque chilometri al secondo. Mezzo minuto e oltre un milione di vite umane più tardi, quando 2031 KD passò sopra Boulder, Denver e Aurora, nel Colorado, la velocità era scesa di un altro mezzo chilometro al secondo.

Le Montagne Rocciose non offrirono riparo dai venti e dal calore che le investirono, scatenando su Grand Junction, Montrose, Cortez e Durango la stessa distruzione che più a nord aveva cancellato dal mondo foreste, laghi e città.

Città dopo città, l'asteroide proseguì nella sua spietata corsa annientando tutto nel raggio di trecento chilometri dai luoghi che sorvolava. Colorado Springs, Pueblo e Trinidad, nel Colorado; Tarn e Tumcari, nel New Mexico; Amarillo, Lubbock, Sweetwater, Odessa Midland, Abilene e San Angelo, nel Texas. Queste e un migliaio di altre cittadine più piccole scomparvero completamente o furono ridotte a irriconoscibili distese di macerie. Fort Worth e Dallas se la cavarono solo un po' meglio. Quando l'asteroide giunse su Austin, dal suo ingresso nell'atmosfera erano trascorsi soltanto cinque minuti e sette secondi. L'altitudine del corpo celeste era scesa a dodici chilometri sul livello del mare. I danni in termini di beni distrutti e vite umane perdute avevano raggiunto un ammontare incalcolabile.

Venti secondi più tardi, dopo aver devastato San Antonio e Corpus Christi, l'asteroide passò sopra Brownsville, sorvolò il confine messicano all'al-

tezza di Matamoros e si diresse a sud-est attraverso il Golfo del Messico.

Dal momento in cui era entrato nell'atmosfera, 2031 KD aveva cominciato ad assumere una carica elettrica, causata dalla frizione dell'aria. Qualche secondo dopo essersi lasciato alle spalle la terraferma, a una quota inferiore ai sei chilometri, rilasciò questa carica elettromagnetica sotto forma di un immane fulmine, così immenso e potente che vaporizzò il terreno, producendo un cratere largo seicento metri e profondo ottantacinque: un evento di notevole interesse scientifico, che però, date le circostanze, attirò scarsa attenzione.

All'asteroide occorsero quarantadue secondi per attraversare i quasi mille chilometri del Golfo del Messico. Quando fu di nuovo sopra la terraferma, si trovò a viaggiare verso l'interno del Messico meridionale, dove sorgevano i monti della Sierra Madre del Sur.

Data la sua vicinanza con la superficie terrestre, non occorreva più un grande accumulo d'energia statica perché l'elettricità si scaricasse al suolo, e il terribile mostro rotante prese a scagliare fulmini l'uno dopo l'altro, incendiando quello che restava delle foreste dopo l'impatto dei venti da cui era preceduto. L'intervallo tra i fulmini si fece sempre più breve, finché - tanto era rapida la ricarica dopo ogni scarica - una solida massa di luce azzurrina non circondò l'asteroide, che fulminava ogni vita vegetale e animale del territorio un attimo prima di risucchiarla nella sua scia.

Una fila dopo l'altra, le montagne della Sierra aspettavano in silenzio l'arrivo del corpo celeste. L'impatto era imminente.

A nord-ovest del paese di Petalcingo, l'asteroide sfiorò la cima della prima altura, aprendo sopra di essa un burrone profondo diciotto metri e largo quasi tre chilometri. Il contatto rallentò tanto poco la sua velocità che neppure i satelliti meteorologici notarono la differenza.

La seconda montagna si ergeva immobile e possente. Non gli opponeva una massa di roccia abbastanza grande da fermarlo, ma lo avrebbe alquanto rallentato. 2031 KD colpì l'ostacolo mille metri più in basso della vetta. La collisione polverizzò la cima della montagna scaraventando blocchi di roccia fino a duemila chilometri di distanza, e fu registrata da tutti i sismografi del pianeta. Enormi valanghe travolsero i villaggi sui fianchi della montagna e nelle vallate circostanti. In seguito gli scienziati avrebbero stimato la potenza della collisione in cinque megatoni, duecentocinquanta volte superiore a quella della bomba sganciata su Hiroshima.

L'impatto contro quella che era una delle montagne più basse fece rimbalzare verso il cielo l'asteroide, abbastanza per fargli superare senza altri

scontri le vette più elevate della Sierra, e deviò la sua rotta verso est. Cosa meno percettibile, ma assai più importante, fu che l'impatto aveva modificato la sua rotazione. Per quanto lieve, quel cambiamento bastò a ridurre il coefficiente di attrito al punto che l'inerzia divenne la forza prevalente, e l'aerodinamica della sua massa ne subì un'alterazione. Il risultato fu che, invece di essere lentamente attirato verso la superficie, l'asteroide proseguì in una rotta parallela a essa. E grazie alla curvatura terrestre, e a una velocità ancora sufficiente a vincere l'attrazione gravitazionale del pianeta, 2031 KD cominciò a salire di quota. Fu una risalita lenta - appena diciassette metri al chilometro - ma quando raggiunse Città del Guatemala si era riportato sopra quota 2300 metri, ben più in alto di qualunque montagna della regione.

Questo non servì affatto a chi ebbe la sfortuna di trovarsi sulla sua rotta: gli abitanti di Città del Guatemala conobbero lo stesso destino di tutti quelli che l'asteroide aveva sorvolato.

2031 KD impiegò tredici secondi ad attraversare il Guatemala e passare sopra il Salvador, quindi ebbe sotto di sé le acque del Pacifico. Nel suo percorso sull'oceano si allontanò fino a duecentoquaranta chilometri dalla costa occidentale del Centro America, e si era sollevato a una quota di diciannove chilometri quando raggiunse di nuovo la terraferma. Sorvolò la città di Opiales, presso il confine tra Colombia ed Ecuador, e proseguì il volo salendo sempre più di quota.

Sotto l'asteroide, la foresta pluviale presso la costa del Pacifico - chiamata «il Choco» dai suoi abitanti - e poi la grande foresta amazzonica furono investite dalla devastazione ardente, e ciò che non venne spazzato via fu incenerito. Gli habitat di centinaia di specie vegetali e animali furono annientati.

Quattro minuti più tardi, dopo aver cancellato le città costiere di Itabuna e Ilhéus, in Brasile, l'asteroide raggiunse l'oceano Atlantico. Settanta secondi dopo, passò sopra le isole di Trinidad e Martin Vaz nell'Atlantico, a un'altitudine di cento chilometri. Salendo di quota in un'atmosfera sempre più sottile, l'attrito diminuì.

Alle 7.53 del mattino, ora di Greenwich, sulla verticale di Bethanien in Namibia, l'asteroide 2031 KD fece ritorno nello spazio. Il suo passaggio nell'atmosfera della Terra era durato poco più di venti minuti, lungo un percorso di ventiduemila chilometri. Aveva attraversato quindici fusi orari e provocato più distruzioni di tutte le guerre pre-atomiche messe insieme.

Il drammatico incontro col pianeta aveva modificato la sua rotta, devian-

dolo dritto verso il Sole. Nel vuoto dello spazio, catturato dall'enorme campo gravitazionale della stella, l'asteroide avrebbe accelerato senza sosta. Dodici giorni dopo aver lasciato la Terra, sarebbe passato oltre l'orbita del pianeta Mercurio. Ventiquattr'ore più tardi avrebbe cominciato a fondersi, e di lì a poco, ancor prima di essere assorbito dalla fornace solare, si sarebbe trasformato in una nuvola di gas caldi.

L'evento avrebbe potuto fornire l'opportunità di una raccolta di dati senza precedenti agli scienziati dell'Osservatorio Solare di Sacramento Peak. Questo, però, fu impossibile: non c'era più nessun osservatorio a Sacramento Peak. Sul luogo restava soltanto la nuda sommità della montagna, spogliata della vegetazione e di ogni cosa costruita dall'uomo. L'edificio del Tower Telescope era stato strappato dal suolo, e soltanto un pozzo profondo settanta metri segnava il punto in cui era sorto.

Anche dopo l'uscita dell'asteroide dall'atmosfera terrestre, i suoi distruttivi effetti continuavano a farsi sentire. In seguito, una ricerca tra le rovine avrebbe confermato che per duecentoquaranta chilometri a est e a ovest del suo percorso non era sopravvissuto nessuno. Più lontano, fino a una distanza di novecento chilometri, i pochi superstiti dell'ondata di calore e delle tempeste di fuoco erano rimasti sordi, coi timpani sfondati dal boom sonico. La violenza di quella vibrazione sonora aveva fatto tremare e anche crollare muri lontani più di mille chilometri, e molti riferirono di averla sentita a quasi tremila chilometri di distanza; solo l'esplosione del vulcano Krakatoa nel 1883, udita fino a 4500 chilometri, era stata più potente.

Gli incendi avrebbero continuato a divampare incontrollati per mesi in molte zone, fino a distruggere un terzo del patrimonio boschivo.

Un'ora dopo il passaggio dell'asteroide, mentre il vento cominciava a placarsi, centinaia di milioni di tonnellate di detriti ancora cadevano dal cielo insieme con la pioggia e la grandine: pezzi di automobili, alberi sradicati, utensili, sassi, carogne di animali e materiali edili di tutti i generi. E dal cielo cadevano anche corpi umani, quasi sempre privi degli indumenti e molto spesso delle braccia, delle gambe e della testa.

Nella città di Yuma, in Arizona, distante mille chilometri dal percorso dell'asteroide, Guy e Marcie Alexander uscirono dalla cantina dove si erano barricati con le due figlie per scoprire che la loro casa era scomparsa. La vasca del bagno del primo piano, ancora sospesa alle tubature, era l'unica prova che fino a un'ora prima lì c'era stata una villetta. Incapaci di capire cosa fosse successo, i quattro si aggirarono sotto la pioggia nel luogo dove avevano vissuto, alla ricerca di qualche oggetto ancora utilizzabile,

ancora troppo storditi per mettersi a piangere. Sul sentiero pavimentato che attraversava il piccolo prato anteriore giaceva a faccia in giù il corpo insanguinato di una donna, privo delle gambe e delle braccia. Guy Alexander disse alla moglie e alle figlie di voltarsi, mentre lui cercava qualcosa con cui coprire il corpo. Stringendo i denti e cercando di non vomitare lo girò, per capire chi fosse, ma la faccia della donna era così malridotta da essere irriconoscibile. Lui pensò che dovesse essere una vicina. Gli sarebbe stato difficile credere che quel corpo fosse stato trascinato fin lì per ottocento chilometri, né avrebbe mai immaginato che appartenesse a Mary Ludford, nota in tutto il mondo per aver scoperto i tre asteroidi.

Un rapporto sulle vittime provocate dai soli effetti iniziali del passaggio di 2031 KD ne stimò il numero a 175 milioni. L'arrivo dell'asteroide aveva fatto un altro danno grave, che però non sarebbe stato notato fino a due o tre settimane più tardi. Entrando nell'atmosfera aveva causato una massiccia distruzione dello strato di ozono. L'effetto era stato aggravato quando aveva fatto ritorno nello spazio trascinandosi dietro milioni di chilometri cubi di atmosfera. Benché il gas fosse destinato a tornare subito indietro, attratto dalla gravità terrestre, la distruzione dello strato di ozono si era dilatata da quei due punti a tutto il pianeta. Sarebbero occorse alcune settimane perché l'ozono tornasse a stratificarsi in uno scudo protettivo intorno al mondo, e questo non sarebbe successo prima che la superficie fosse investita da una tale quantità di raggi ultravioletti da danneggiare severamente la struttura enzimatica della vita vegetale di tutto il pianeta.

I cereali - frumento, avena, orzo, riso, granoturco - per vivere hanno bisogno più di altre piante della sintesi degli aminoacidi aromatici che ha luogo per via enzimatica. Se questo sistema viene bloccato dagli erbicidi o dai raggi ultravioletti, smettono subito di crescere. Poi, dopo una settimana e mezzo, quando le piante finiscono la loro riserva di aminoacidi aromatici, assumono un colore rossastro, quindi giallo e infine marrone, disseccandosi del tutto nel tempo di tre settimane. Fu per questo che, tre settimane dopo l'avvento dell'asteroide, le coltivazioni cerealicole - bruciate dagli ultravioletti del sole - avvizzirono in ogni Paese del mondo. In alcune zone esse sarebbero tornate a spuntare l'anno successivo. Ma nel frattempo la carestia avrebbe reclamato la vita di altri milioni di esseri umani.

Quel mattino, nelle zone del pianeta non direttamente colpite dal passaggio di 2031 KD, l'umanità guardava con sbigottimento l'incredibile distruzione piombata sul pianeta. Le immagini video del sentiero di morte scava-

to dall'asteroide davano un quadro impressionante di ciò che era accaduto.

Nessuno poteva restare indifferente. Chi non aveva parenti o amici nelle zone colpite era assillato da preoccupazioni personali non meno luttuose e fosche: altri due asteroidi erano ancora lassù, diretti verso la Terra. Scienziati e governanti cercarono di rassicurare la gente, sottolineando che il mutamento di rotta del primo corpo celeste era stato un imprevisto del tutto insolito, e che non si doveva temere niente di simile dal secondo.

I mass media, alla disperata ricerca di risposte accettabili, dettero ampio risalto a una teoria secondo cui un piccolo buco nero vagabondo o il pezzo di una nana bianca aveva investito 2031 KD mentre si avvicinava alla Terra; un fenomeno simile a ciò che aveva strappato i tre asteroidi dalle loro solite orbite.

Per il pubblico tuttavia quell'ipotesi generava altre domande: quel misterioso oggetto era ancora lì? Minacciava il pianeta? Avrebbe avuto il medesimo effetto anche sul secondo asteroide? E, cosa ancor più preoccupante: avrebbe in qualche modo impedito ai missili lanciati contro il terzo e più grosso asteroide - quello che secondo gli scienziati avrebbe potuto distruggere *tutta* la vita del pianeta - di raggiungere il bersaglio? All'ultima domanda, la risposta sembrava relativamente sicura. I missili, ormai partiti da cinque giorni e già avanti di 4,5 milioni di chilometri nel loro viaggio, avevano oltrepassato la zona di spazio in cui 2031 KD aveva subito quella deviazione, e la telemetria di tutti i vettori confermava che stavano seguendo la rotta prevista. In quanto alla possibilità che il buco nero vagabondo - o qualunque cosa fosse - si trovasse ancora nei pressi della Terra e la minacciasse, la possibilità era praticamente inesistente. «I corpi spaziali sono sempre in movimento», affermò uno studioso intervistato. «Le probabilità che una serie di circostanze così rare si manifestino nuovamente, facendo sì che anche il secondo asteroide sia deviato verso la Terra, sono così astronomicamente basse che non è lecito immaginarle.»

New York

Il mattino del 3 luglio, meno di due ore dopo il passaggio del primo asteroide, l'ambasciatore Christopher Goodman assisteva con espressione indecifrabile alla riunione del Consiglio di sicurezza; i colleghi seduti intorno a lui discutevano dei soccorsi da portare ai superstiti delle devastazioni. La prima misura all'ordine del giorno era di costituire le squadre da mandare

in loco a esaminare la situazione, per avere rapporti sulle necessità più immediate della gente. Fatto questo, ci sarebbe stato da decidere quali aiuti mandare, e dove.

Non sarebbe stato facile. L'ONU stentava già a trovare cibo e attrezzature per le zone colpite dalla guerra Cina-India-Pakistan. Nessuno l'aveva ancora detto a chiare lettere, ma i rappresentanti delle nazioni devastate dall'attacco nucleare sapevano che il Nord e il Sud America avrebbero dovuto occuparsi delle proprie necessità, e che ciò avrebbe causato una drammatica riduzione degli aiuti.

L'unica speranza era ottenere di più dall'Europa e dall'Asia del Nord, ma dal punto di vista diplomatico quello non era il momento opportuno per parlarne.

Christopher Goodman sembrava distratto da altri pensieri. Giovanni e Cohen avevano dimostrato di poter trasformare le loro minacce in realtà: la prima profezia era stata rispettata alla lettera. Se c'era da aspettarsi lo stesso dalle rimanenti profezie, la sofferenza dell'umanità era appena all'inizio.

6

COLPO MALIGNO

Monti Kiso, Giappone

Mentre osservavano l'avvicinarsi del secondo asteroide, gli studiosi dell'osservatorio astronomico di Tokyo, duecento chilometri a ovest della città, tenevano un occhio sullo schermo televisivo e sulla raffigurazione grafica della catastrofe appena avvenuta nel continente americano.

Come scienziati, si rendevano conto di quanto fosse improbabile il ripetersi di ciò che avevano visto accadere con 2031 KD. Tuttavia controllavano con estrema attenzione la rotta del secondo asteroide, attenti a ogni più piccola deviazione. E quando la deviazione ci fu, nessuno aprì bocca. Dapprima fu così lieve che fu captata solo dalle apparecchiature più sofisticate. Ma col trascorrere dei secondi la deviazione aumentò, e al personale dell'osservatorio fu chiaro che non c'erano errori: la rotta del corpo celeste stava cambiando.

Il dottor Yoshi Hiakawa, direttore della stazione esterna Kiso dell'osservatorio, si voltò verso i tecnici della televisione e fece cenno al giornalista più anziano di avvicinarsi. Nel tono più professionale che riuscì a trovare, disse: «Abbiamo individuato una leggera deviazione nella rotta dell'asteroide».

Il giornalista attese qualche precisazione, qualche commento, ma lo studioso non disse altro. «Si sta dirigendo verso di noi?» domandò allora.

«Se la rotta resterà quella attuale, mancherà la Terra», rispose Hiakawa. «Ma se l'angolo di deviazione continuerà ad aumentare, questa possibilità esiste.»

«Se questo accadrà, dove colpirà?»

«Come ho detto, in questo momento nulla indica che colpirà la Terra.»

«Cosa devo dire al pubblico?» volle sapere il giornalista.

Il dottor Hiakawa scosse il capo. «Non lo so», rispose. «Io le ho fornito un'informazione. Ciò che ne farà, spetta a lei deciderlo.» Non aveva nessun

desiderio di provocare il panico, ma non voleva neppure la responsabilità di tenere per sé una notizia di quel genere; lasciare la decisione alla stampa gli parve la strada più sicura.

Occorse mezz'ora per determinare se l'asteroide avrebbe colpito la Terra. Poi bastarono solo pochi minuti per calcolare con una certa approssimazione dove sarebbe avvenuto l'impatto: in una zona dell'oceano Pacifico presso le Filippine, o poco più a nord-est, tra quell'arcipelago e il Giappone. Tutte le emittenti radio-televisive cominciarono a diramare l'allarme, ordinando alla popolazione di rifugiarsi in località elevate, lontane da ogni costruzione, per prepararsi all'arrivo dello tsunami e delle scosse di terremoto che sarebbero state inevitabili.

Alle 10.47, ora di Greenwich, l'asteroide 2031 KE penetrò nello strato più esterno dell'atmosfera. Dodici secondi dopo, viaggiando a 107.648 chilometri all'ora, la temperatura superficiale dell'asteroide superò i 1525 gradi, punto di fusione del ferro. La coda al calor rosso di metallo liquefatto diede l'impressione che dallo spazio stesse arrivando una montagna in fiamme.

Appena diciotto secondi dopo il suo ingresso nell'atmosfera, mentre gli uccelli marini in volo nella regione venivano inceneriti, l'asteroide precipitò nel mare. L'impatto avvenne nell'oceano Pacifico, seicentosettanta chilometri a sud di Kochi, nella zona più meridionale del bacino di Shikoku, e creò un getto d'acqua che raggiunse i sessantadue chilometri di altezza.

Occorse appena un terzo di secondo al corpo celeste per raggiungere il fondo del mare, a seimila metri di profondità. La forza esplosiva con cui 2031 KE colpì il fondale fu l'equivalente di novanta megatoni, cioè nove volte il potere distruttivo di tutte le armi nucleari esistenti al tempo della Guerra Fredda, ovvero quattro milioni e mezzo di volte l'energia scatenata dalla bomba che aveva distrutto Hiroshima. Al centro dell'impatto, tre volte più caldo della superficie del Sole, la roccia stessa si vaporizzò, e nel raggio di quattordici miglia il mare ribollì riempiendo l'aria di un vapore arroventato.

Continuando a penetrare in basso come una pallottola nel legno morbido, l'asteroide creò un cratere largo trentatré chilometri e profondo diciotto. Se avesse impattato sulla terra emersa, i detriti sarebbero volati nell'atmosfera creando un mantello di polvere scura intorno all'intero pianeta che, nell'arco di poche settimane, avrebbe eliminato tutta o quasi la vita sulla Terra. Invece, precipitando in una delle zone più profonde dell'oceano, solo il due per cento di quei detriti fu scaraventato nell'atmosfera. Si

trattava comunque di novantasei miliardi di tonnellate di materiale, in gran parte ferro, che ricaddero sulla terra e sul mare in un raggio di tremila chilometri.

Sul fondo del mare, la frattura della crosta terrestre inviò sciami di poderose scosse sismiche nell'intera regione del Pacifico. Sulla terraferma gli edifici crollarono, provocando decine di migliaia di vittime, e i terremoti furono la causa di altri tsunami che si aggiunsero alle ondate generate dall'impatto.

Nella baia di Wangpan Yang, a sud di Shanghai, le acque presero a retrocedere con velocità prodigiosa verso il mare aperto, trascinandosi dietro ogni imbarcazione che non fosse solidamente ancorata e lasciando allo scoperto decine di migliaia di ettari di fondale marino. Sulle coste dove si verificò il fenomeno, molta gente - nel vedere a portata di mano innumerevoli pesci e il bottino di relitti dimenticati - corse avanti per approfittare di quell'apparente regalo della natura, senza pensare che la natura stava per riprendersi di nuovo tutto quanto, compresa la loro vita. All'esterno della baia, gli equipaggi delle navi trascinate al largo guardavano inorriditi verso sud, consapevoli del destino che stava arrivando loro addosso: all'orizzonte, il mare si stava già gonfiando in un'ondata mostruosa alta settantacinque metri. Lo stesso fenomeno si ripeté a distanza di pochi minuti sulla costa orientale del continente asiatico e di ogni isola. Subito dopo, le acque invasero la terraferma, spingendosi all'interno per diversi chilometri, soprattutto in corrispondenza dell'estuario dei fiumi. L'onda che risalì lo Yang-tze giunse fino a Nanchino.

Le zone costiere e le città nord-orientali di Taiwan vennero coperte dal mare. Ci furono quattro milioni di vittime, e danni economici incalcolabili.

Per quanto fossero grandi, le prime onde erano solo un'avvisaglia di quelle che sarebbero arrivate entro due, massimo tre ore, a seconda della distanza delle isole e della costa asiatica. Un treno di onde si allargò dal punto dell'impatto alla velocità di settecento chilometri all'ora. Erano così grandi da far apparire uno scherzo quella che aveva investito la baia di Wangpan Yang. Centinaia di milioni furono gli esseri umani che ne vennero travolti in quelle terre: le isole Ryukyu, Okinawa, le Filippine, la Malesia, l'Indonesia, le Marianne del Nord e Guam, le Caroline, le Salomone, le Marshall, tutta la Melanesia e la Micronesia, e ancora più a sud la Nuova Zelanda e le isole Cook.

In Siberia, Corea, Cina e Vietnam, chi era sopravvissuto al terremoto e al primo tsunami fuggì nell'entroterra verso zone più elevate. Quando le

onde raggiunsero lo zoccolo continentale asiatico, si alzarono fino a sessanta metri di altezza. Allorché lo tsunami fu a trenta chilometri dalla costa, l'onda di testa si sollevò fino a quattrocento metri. Le navi che avevano lasciato i porti sperando di giungere al sicuro sulle acque profonde scoprirono invece di aver fatto rotta verso la morte certa, quando si videro davanti una muraglia d'acqua che nessuna nave avrebbe potuto superare. Per quanto grandi fossero, furono travolte e inghiottite come giocattoli.

Lo stesso scenario si ripeté sulle coste intorno all'intero bacino del Pacifico, dove in alcuni casi le onde si alzarono fino a novecento metri prima di abbattersi sulla riva. Le marine militari di Cina e Giappone restarono con neppure una mezza dozzina di navi ciascuna. Migliaia di navi mercantili, tra cui un centinaio di superpetroliere, e le grandi flotte da pesca furono preda della furia assassina delle onde.

Un'ora dopo aver colpito le coste dell'estremo oriente, le onde più esterne dell'anello in espansione raggiunsero la Nuova Guinea.

Data la loro origine vulcanica, le isole Hawaii non mancavano di zone elevate, e con otto ore di preavviso sull'arrivo dello tsunami la maggior parte degli abitanti gettò le sue cose su automobili, camion, autobus e ogni altro veicolo disponibile, e si rifugiò sulle pendici del più vicino vulcano addormentato. Poiché le Hawaii non avevano uno «zoccolo» come quello che circondava i continenti, le ondate non furono alte come quelle levatesi sulla costa asiatica. Tuttavia la gente assisté sbigottita al passaggio di una marea che salì fino a cento metri sul precedente livello del mare, e nel ritirarsi trascinò via con sé città e paesi, lasciando nuda desolazione dove prima c'erano stati campi e case.

Sul bordo della caldera del Kilauea, gli scienziati dell'Hawaiian Volcano Observatory, guidati dal dottor Jules Lewis, monitorarono i terribili effetti della frattura della crosta terrestre, coordinando i dati dell'osservatorio sismografico e della telemetria dei satelliti. In tutta la regione conosciuta come «l'Anello di Fuoco», che circonda il Pacifico e comprende Giappone, Filippine, Indonesia, Nuova Zelanda, Cile, Bolivia, Messico e la costa occidentale di Stati Uniti e Canada, si previde un incremento dell'attività vulcanica: era certo che, entro qualche settimana, dozzine di vulcani sarebbero entrati in eruzione come diretto risultato dell'impatto dell'asteroide.

Lungo le coste del Nord e del Sud America ci fu molto più tempo per prepararsi all'arrivo del treno di tsunami, che impiegò sedici ore per arrivare a Capo Mendocino, in California, la prima località del continente ameri-

cano a esserne investita. Nove ore più tardi fu la volta di Iqique, in Cile, la zona più distante della costa americana del Pacifico; avvertiti della violenza dello tsunami, gli abitanti ebbero tutto il tempo di trasferirsi in località elevate.

Vi furono ovunque razziatori che approfittarono della situazione per impadronirsi di tutto ciò che potevano portare via. Molti di loro affogarono o furono travolti quando gli edifici che stavano razziando crollarono sotto la pressione violenta della massa d'acqua.

Sarebbe trascorsa più di una settimana prima che i mari si calmassero, perché uno tsunami di quelle dimensioni si riflette come un'eco da ogni massa terrestre che incontra, attraversando di nuovo e più volte il mare in senso inverso. Un calcolo preciso delle perdite umane non fu mai possibile, ma una stima prudente valutò il loro numero a duecento milioni; circa il cinque per cento delle vittime al momento della tragedia si trovava a bordo di una dei milioni di imbarcazioni che ogni giorno viaggiavano tra le migliaia di isole del Pacifico.

Tuttavia, sebbene il disastro sopra la superficie del mare fosse stato enorme, uno altrettanto grave stava avvenendo sotto di essa. Per una settimana lo tsunami rimbalzò avanti e indietro nel Pacifico, non solo tra l'Asia e il continente americano, ma anche tra l'Artico e l'Antartico, apportando drammatici cambiamenti nella temperatura oceanica, annientando i delicati ecosistemi della vita marina e uccidendo miliardi di creature acquatiche. Ancora peggiore fu il danno causato dai miliardi di tonnellate di detriti che le correnti portarono via dal luogo dell'impatto, che diedero alla superficie del Pacifico un colore rosso sangue a causa dell'ossidazione della polvere di ferro. Le acque così intorbidite bloccarono la luce, impedendo la fotosintesi del fitoplancton, le fragili piante che rappresentano la base della catena alimentare oceanica e producono l'ossigeno necessario alla vita marina. Quando il fitoplancton morì, lo stesso destino travolse le creature che se ne nutrivano, e quindi quelle appartenenti agli strati superiori della catena alimentare. In breve tempo il livello d'ossigeno dell'oceano diminuì; due settimane dopo, quasi tutta la vita marina del Pacifico era estinta.

Come la prima, anche la seconda profezia di Giovanni e Cohen si era brutalmente realizzata. Ne restavano ancora altre due.

7

ASSENZIO

Nelle profondità dello spazio, tre gruppi di missili a testata nucleare viaggiavano alla velocità di 37.000 chilometri all'ora verso l'asteroide 2031 KF. Trentaquattro milioni di chilometri più indietro, gli atterriti abitanti di un mondo devastato erano in attesa: il fallimento di quel tentativo avrebbe significato la morte per tutta la vita che restava sul pianeta.

Alle 7.27, ora di Greenwich, il primo gruppo di missili da venti megatoni si dispose in formazione per intercettare l'asteroide. Di lì a dieci minuti, quando fossero giunte a un centinaio di metri dal grande corpo celeste, le testate nucleari sarebbero esplose, in un primo tentativo di distruggere il bersaglio. A una velocità di avvicinamento di oltre 144.000 chilometri all'ora, la finestra temporale disponibile per la detonazione in un raggio di cento metri era di appena 0,002 secondi.

Sulla Terra, tutta l'umanità aspettava. Ormai giunto a circa metà della distanza tra la Terra e Marte, il massiccio asteroide brillava nel cielo notturno come una grande stella. Se il tentativo fosse fallito, un secondo e un terzo gruppo di missili avrebbero offerto altre due possibilità. Diversi sensori a infrarossi avrebbero monitorato il risultato dell'attacco del gruppo precedente e fornito ai computer la telemetria del bersaglio o di qualsiasi suo grande frammento ancora diretto verso la Terra.

Data la distanza, dopo che i primi missili ebbero intercettato l'asteroide, occorsero due minuti e quattro secondi perché il bagliore dell'esplosione raggiungesse la Terra. Quando la gente si fu ripresa dal lampo che le aveva abbagliato la vista, cercò invano la luce della minacciosa roccia. Con immenso sollievo di tutti, l'intercettazione era stata un successo maggiore delle previsioni più ottimistiche. Gran parte della massa dell'asteroide era stata ridotta in pezzi che andavano dalle dimensioni di un granello di polvere a un metro cubo; quanto ai frammenti più grandi, nessuno di essi stava facendo rotta verso la Terra.

Dopo un'accurata analisi fu deciso che quei frammenti non rappresenta-

vano un pericolo, e che sottoporli a un'esplosione atomica li avrebbe solo resi più radioattivi. Venne così raggiunta la decisione di disperdere gli altri due gruppi di missili e farli detonare una volta lontani da quei detriti.

Secondo uno studio, il successo del primo attacco era da attribuire all'insolita composizione interna dell'asteroide. La sua massa, benché composta in prevalenza da ferro, doveva essere infatti gremita di venature di roccia, o di un altro metallo molto più fragile.

In tutto il mondo si tennero grandi festeggiamenti e cerimonie per celebrare la distruzione del terzo asteroide.

Mentre la gente ballava e brindava a quel successo, gli incendi stavano ancora divampando in due continenti disastrati, l'oceano più grande era destinato a diventare uno stagno senza vita e un'anomala attività vulcanica stava scaricando vapori, anidride carbonica, gas solforosi e cenere in tutta l'atmosfera.

Due settimane più tardi

Il cielo offrì uno spettacolo di fuochi pirotecnici senza precedenti che durò due notti, quando milioni di tonnellate di polvere e piccole particelle del terzo asteroide precipitarono attraverso l'atmosfera. I frammenti abbastanza grossi da raggiungere il suolo erano pochi. Bruciavano fin dal loro ingresso nella stratosfera, lasciandosi dietro una breve scia di fuoco e disintegrandosi in particelle minute che si raffreddavano e cadevano sul terreno senza essere notate da nessuno.

Due giorni dopo
Villa Valeria, Argentina

Juan Perez strinse con eccitazione la mano di suo nonno mentre camminavano fianco a fianco nella fredda aria notturna, poco prima dell'alba. Nell'altra mano Juan aveva la sua canna da pesca nuova. Quel giorno compiva sei anni, e il nonno gli avrebbe insegnato a pescare. La sua immaginazione volava già al grande pesce che avrebbe catturato e all'espressione di sua madre, quando lui fosse tornato a casa con quella straordinaria preda.

La nuvola di cenere vulcanica velava la luce delle stelle, e la luna sem-

brava immersa in una fitta nebbia scura. Suo nonno illuminava con una torcia elettrica il sentiero che scendeva al lago; sebbene fossero ancora lontani dalla riva, Juan prese a camminare in punta di piedi, come suo nonno gli aveva raccomandato di fare per non spaventare i pesci.

D'un tratto la brezza che spirava dal nord cambiò direzione e portò verso di loro un inconfondibile odore di pesce marcio. Juan alzò una mano per tapparsi il naso, e in quel gesto per poco non cavò un occhio a suo nonno con la canna da pesca. L'uomo lasciò la mano del nipote e gli disse di fermarsi; poi proseguì lentamente verso il lago.

Spostando il raggio della torcia per illuminare la scura distesa di liquido, il nonno di Juan scoprì l'origine di quel puzzo. Da quello che poteva vedere, l'intera superficie del lago era coperta di pesci che galleggiavano a pancia all'aria.

Monte Gretna, Pennsylvania

La sveglia suonò, e Betty Overholt allungò una mano per spegnerla. Poi, con la faccia sepolta nel cuscino, annaspò in cerca dell'interruttore e accese la lampada. Erano le 4.15 del mattino. Con un mugolio si girò e lentamente socchiuse gli occhi per abituarli alla luce, mentre le sue narici si riempivano del delizioso aroma del caffè appena fatto e della pancetta. Come al solito, suo marito Paul era già in cucina e stava preparando la colazione. Lei gli aveva sempre invidiato la capacità di svegliarsi ogni mattina alla stessa ora senza bisogno della sveglia; doveva averla nei geni, si disse. Figlio, nipote e bisnipote di produttori di latte, Paul Overholt non aveva mai conosciuto altra vita. Alle scuole superiori aveva deciso che sarebbe diventato un avvocato, ma il giorno dopo il suo diciassettesimo compleanno entrambi i genitori e due fratelli erano morti nel Disastro, lasciandolo solo a occuparsi della fattoria.

Quando Betty entrò in cucina, Paul aveva già cominciato a mangiare. Era la stessa colazione di sempre: tre uova sbattute provenienti dal loro pollaio, sei fette di pancetta del maiale che avevano macellato il mese addietro, un grosso bicchiere del latte munto la sera prima, e una generosa tazza di caffè. Mancavano solo i quattro toast: il pane era diventato quasi introvabile, e molto costoso, dopo la distruzione dei raccolti di grano, granoturco e orzo. Stessa colazione per Betty, ma senza caffè; non era ancora riuscita ad abituarsi al caffè preparato con l'acqua solforosa del loro pozzo.

Paul uscì di casa e si avviò verso il granaio, mentre Betty sparecchiava la tavola e metteva i piatti nella lavastoviglie. Mancava ancora un'ora all'alba, ma Paul Overholt aveva fatto tante volte quella strada che di solito non aveva bisogno di portarsi dietro una torcia elettrica. Nell'ultimo mese tuttavia il fumo degli incendi più a ovest, combinato con la cenere vulcanica che riempiva l'alta atmosfera, aveva reso le notti così scure che Betty insisteva perché usasse una torcia. Faceva freddo. La televisione aveva detto che la temperatura era diciotto gradi più bassa della media stagionale.

Non era realmente necessario che Paul mungesse a un'ora così mattutina, però quella era l'ora in cui le vacche avevano l'abitudine di essere munte.

Paul era più fortunato della maggior parte degli altri fattori. L'inverno precedente era stato mite, e la fattoria Overholt aveva ancora un silo e il granaio pieno dell'avena raccolta l'anno prima. In più, la maggior parte dei suoi campi erano stati seminati a trifoglio, erba praticamente immune dai danni provocati dai raggi ultravioletti; così aveva potuto tenere quasi tutto il bestiame e continuare a produrre latte. Nonostante ogni disgrazia - anzi, proprio grazie a quelle disgrazie -, era un anno buono per gli Overholt: il prezzo del latte era andato alle stelle. Quello della carne era calato, perché i contadini dovevano ridurre il loro bestiame e mandarne molto al macello, ma la situazione sarebbe sicuramente cambiata l'anno successivo.

Paul era ancora a metà strada verso il granaio quando si accorse che qualcosa non andava. Le vacche erano troppo silenziose. Non che i bovini fossero animali rumorosi, ma con sessanta vacche nel recinto accanto al granaio avrebbe dovuto udire qualche muggito, e il quasi continuo rumore dell'orina e dello sterco scaricati al suolo. Quando fu più avanti, la luce accesa nel granaio gli permise di vedere che nel recinto non c'era neanche una vacca.

Non era insolito che qualche bestia fosse rimasta fuori, nel recinto esterno, e ogni tanto nella stagione calda era capitato che ci fossero rimaste tutte, ma era piuttosto raro. Paul Overholt si portò le mani alla bocca e chiamò: «*Sook, cowwww! Sook, sook sook sook, cowwww!*» Era lo stesso richiamo che avevano usato suo padre e suo nonno. Quasi tutti quelli che conosceva chiamavano le vacche a quel modo; non gli era mai venuto da pensare che fosse ridicolo.

Le vacche sarebbero arrivate da lì a poco; il loro ritardo gli dava modo di preparare tutto con più calma. Paul andò nella stanza del macchinario e controllò il refrigeratore d'acciaio da seimila litri, per accertarsi che tutto funzionasse bene. La temperatura del latte nel refrigeratore, dopo la mun-

gitura della sera prima, era quella giusta. Fischiettando, aprì la valvola e fece passare una soluzione di clorina attraverso le tubature del sistema, per uccidere i batteri. Quando ogni preliminare fu terminato, Paul si disse che qualche vacca doveva ormai essere nel recinto.

In quel momento sua moglie entrò. «Dove sono le mucche?» gli chiese.

Paul sbatte le palpebre. «Non sono ancora arrivate, qui fuori?»

«Neppure una», rispose lei.

«Le ho chiamate.»

«Lo so. Ti ho sentito.»

«Non capisco», mormorò lui. «Si vede che avrò chiuso il cancello, ieri sera. Non mi sembra di averlo fatto, ma andrò a controllare. Tu intanto sciacqua gli alimentatori con un po' di iodina e comincia a riempirli di mangime.»

Paul si avviò verso il campo, lungo il ruscello. Non ricordava di aver chiuso il cancello, ma non sarebbe stata la prima volta che faceva qualcosa senza pensare, soprattutto se aveva altre cose per la testa. La sera precedente aveva ripensato a una conversazione con suo fratello, la notte prima del Disastro, e...

D'un tratto inciampò e cadde al suolo. Era finito contro un ostacolo. Una vacca. L'animale non si era mosso dopo l'urto, così era improbabile che fosse soltanto addormentato. Paul rimpianse di non aver portato la torcia. Si chinò a tastare l'animale e, nonostante il buio, gli fu subito evidente che era morto; il corpo appariva rigonfio, segno che il decesso risaliva a parecchie ore addietro. In fretta tornò nel granaio e prese la torcia elettrica. Esaminando la vacca alla luce, vide che non c'erano segni dell'attacco di un predatore, né tracce di sangue. Sul corpo non si vedevano ustioni, cosa che eliminava l'ipotesi di un fulmine, e la vacca non era giovane, così non si trattava di febbre da latte. Scosse il capo, con un sospiro. Per scoprire cosa l'aveva uccisa avrebbe dovuto chiamare il veterinario. Non voleva che qualche contagio si spargesse tra le sue vacche.

Paul proseguì verso il cancello che supponeva di aver chiuso. Era spalancato. Chiamò ancora le mucche, ma non sentì niente. Poi il raggio della torcia cadde su qualcosa che giaceva sul sentiero. Era un'altra vacca, morta e rigonfia. Paul era sbalordito.

Corse verso il torrente in fondo al campo, e anche là vide la carogna di una vacca. E poco distante un'altra, e un'altra ancora. Si fermò, come paralizzato; poi lentamente girò la torcia a illuminare il terreno circostante. Tutto intorno a lui, e soprattutto lungo il corso d'acqua, c'erano vacche

morte.

Gdansk, Polonia

Il dottor Alexander Zielenski entrò nel reparto di pronto soccorso dell'ospedale di San Stanislaw, portando sulle braccia sua figlia Anna, una bambina di cinque anni. Durante la notte la piccola si era sentita male, mostrando i sintomi di quello che sembrava un comune mal di stomaco. Ma le ore erano trascorse e, invece di migliorare, le sue condizioni erano peggiorate. Zielenski aveva cercato di accelerare il processo digestivo della figlia facendole bere un po' di limonata calda, ma la bambina aveva avuto conati di vomito incontrollabili, seguiti da una forte diarrea, e questo l'aveva convinto a portarla all'ospedale. Al suo arrivo aveva trovato il parcheggio pieno, cosa piuttosto insolita per quell'ora, così aveva girato sul retro, per lasciare l'auto nell'area riservata ai medici. Nel pronto soccorso scoprì perché fuori non c'era più un posto auto: tutto intorno a lui dozzine di uomini, donne e bambini aspettavano di essere visitati. Qualcuno sedeva su sedie e panche, altri erano sdraiati sul pavimento. Il puzzo di vomito appesantiva l'aria.

Il dottor Zielenski scrutò i loro volti. Erano smunti, disidratati, come se avessero sofferto la fame per mesi.

«Grazie al cielo sei qui, Alexander», disse una voce alle sue spalle. «Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

Girandosi, vide che si trattava di un suo collega, il dottor Josef Markiewicz. «Oh, mio Dio», mormorò l'uomo, quando riconobbe la bambina. «È stata colpita anche la povera Anna.»

«Di cosa si tratta?» volle sapere subito Zielenski.

«Ancora non lo sappiamo», rispose Markiewicz, conducendolo in un ufficio vuoto dove avrebbero potuto parlare in privato. «A giudicare dai sintomi, si direbbe colera. Ma stiamo ancora facendo analisi, per esserne sicuri. I malati presentano dapprima bruciore allo stomaco e in gola, cui seguono un violento attacco di vomito e la diarrea. Le feci sono in un primo tempo sciolte ma normali, poi però si nota una presenza sempre maggiore di muco e di sangue. A questo punto subentra una forte sete e comincia la disidratazione, ma qualunque cosa si dia loro da bere, i pazienti la vomitano. Mostrano debolezza e prostrazione fisica; la pelle è umida, cianotica, e molti lamentano forti crampi al ventre. Le pulsazioni si fanno deboli, irre-

golari, mentre la respirazione diventa sempre più difficile. La morte...»

«Avete avuto dei morti?» lo interruppe Zielenski.

«Tre, finora. Ho parlato con Lech, del San Tadeusz. Loro hanno perduto due pazienti, e mi risulta che in tutta Varsavia ci sono già state oltre una dozzina di vittime.»

«Non ne avevo idea. Com'è possibile che il colera si espanda così in fretta su una zona tanto vasta?»

Il dottor Markiewicz scosse il capo.

«Voglio far ricoverare Anna», disse Zielenski.

«Le faremo alcuni esami, e poi una flebo per restituirle i liquidi perduti.»

In quel momento si aprì la porta, e nell'ufficio entrò il dottor Jakob Novak. «Cercavo proprio te, Alexander», disse. «Un'infermiera mi ha appena informato che eri qui.»

«Non puoi aspettare? Vorrei far mettere subito mia figlia in un letto. Ha bisogno di una flebo.»

«Ti rubo solo un minuto», insistette Novak. «Ci siamo sbagliati, questo non è colera.»

«Allora cos'è?» domandò Zielenski, quasi senza dargli tempo di finire.

«Tutta questa gente è stata avvelenata», rispose Novak. «È arsenico», continuò, prima che l'altro potesse interromperlo ancora. «Ed è sparso in tutta la Polonia.»

«Sparso? Che significa?» domandò Zielenski, stupefatto.

«È nell'acqua.»

8

IL DIO INFURIATO

New York

«Abbiamo ricevuto rapporti di migliaia di casi di avvelenamento da arsenico, in tutto il mondo», riferì il dottor Sumit Parekh dell'Organizzazione mondiale della sanità al Consiglio di sicurezza dell'ONU. «Con la nuvola di cenere vulcanica che continua a dilatarsi e peggiorare, dapprima pensavamo che l'arsenico provenisse dall'atmosfera. Ma i campioni d'aria raccolti a varie quote in diverse parti del mondo non hanno rivelato significativi livelli di arsenico, certo non tali da causare avvelenamenti su vasta scala. È così che siamo arrivati a indagare sulla polvere del terzo asteroide.»

«Sta dicendo che quell'asteroide era fatto di arsenico?» domandò l'ambasciatore Clark, rappresentante del Nord America.

«Non del tutto. Ma abbastanza da creare un problema. È insolito che un asteroide contenga percentuali di arsenico tali da causare quello che sta accadendo. I meteoriti, per esempio, contengono in genere solo tracce di arsenico, non più dell'uno per cento della loro composizione totale.»

«Questa ipotesi è stata controllata?» volle sapere l'ambasciatore Fahd, che rappresentava il Medio Oriente.

«Sì», rispose Parekh. «La maggior parte dei pezzi dell'asteroide che hanno raggiunto la superficie terrestre non superano le dimensioni di un grappolo d'uva. Alcuni sono finiti nei musei e nelle università, ma quasi tutti sono stati tenuti dalla gente che li ha trovati, come souvenir. Il Luther College di Decorah, nell'Iowa, ne ha uno dei più grossi, pesante centoquaranta chilogrammi. Grazie alla collaborazione del college abbiamo potuto confermare questa ipotesi: all'interno del frammento di asteroide esistono vene di un minerale grigio, friabile, che una volta spezzato rivela un colore biancastro con una particolare lucentezza metallica. I test non sono stati complicati: sembra che il terzo asteroide fosse farcito di arsenico. Pensiamo sia per questo che i missili sono riusciti a distruggerlo. Poi, quando la

polvere si è sparsa sulla Terra ha inquinato laghi, fiumi e sorgenti d'acqua potabile.»

«Ma sembra che questo avvelenamento sia sparso in modo casuale», osservò Clark. «Colpisce una città e risparmia quelle vicine.»

«Pensiamo che ciò sia dovuto a un certo numero di fattori, tra cui la distribuzione delle acque. Alcune zone hanno ricevuto polvere di arsenico in quantità maggiore, mentre altre sono state risparmiate se i venti l'hanno trasportato altrove. Nei luoghi dov'è caduta, fiumi e sorgenti ne sono stati più o meno inquinati a seconda della loro portata, della dimensione degli spartiacque e della velocità di ricambio delle acque. Molti pozzi poi, alimentati da sorgenti profonde, non hanno risentito dell'inquinamento superficiale. Altri fattori, come la temperatura dell'acqua e il livello del pH, possono influenzare lo scioglimento dell'arsenico nell'acqua. In più, essendo l'arsenico inodore, insapore e incolore, non è facile stabilire se una sorgente è inquinata, perciò ogni singola sorgente va analizzata.»

«Le riserve d'acqua potabile rimarranno così?» domandò Clark. «C'è qualcosa che si possa fare per purificarle?»

«I cambiamenti stagionali, le piogge, la temperatura, le variazioni del pH e la quantità di arsenico che si depositerà... diciamo che tra sei mesi la maggior parte delle sorgenti d'acqua torneranno a essere potabili.»

Tre giorni dopo

Jason Baker sedeva immobile e in silenzio per non disturbare sua moglie Judy, che dormiva seduta accanto a lui nel furgone fermo sul ciglio della strada. Mancava poco all'alba.

Avevano abbandonato i resti della loro casa nella zona devastata di Seaside, in California, e restavano 1763 chilometri per arrivare a destinazione: la città di Patterson, in Louisiana, dove speravano di trovare ancora in vita i genitori di Jason e avere una casa dove ricominciare daccapo. Ma la distanza era stimata sulla transitabilità delle strade prima degli asteroidi. Jason guardò il contachilometri. Con tutte le deviazioni e i giri viziosi cui erano stati costretti, avevano percorso 2600 chilometri invece dei 1048 indicati dal programma di viaggio. E quando il sole apparve sopra l'orizzonte, Jason capì che quella era stata la parte facile del viaggio.

Mentre l'insolita luce arancione dell'aurora riempiva la cabina del furgone e le illuminava la faccia, Judy si stiracchiò e si massaggiò i muscoli del

collo. Ma quando aprì gli occhi sulla scena surreale che avevano davanti, la sonnolenza svanì all'istante. Ammutolita, osservò l'impressionante panorama insieme col marito. Il sole che sbucava dall'orizzonte, aprendosi la strada tra le ceneri vulcaniche appesantite dal fumo delle immense distese di foreste divorate dal fuoco, illuminava dal basso la spessa nuvolaglia che racchiudeva il pianeta. La coltre grigia e marrone del cielo qua e là si assottigliava, e aprendosi talora in falle di forma bizzarra lasciava passare strali di luce diurna. In altri punti dominava una foschia bruna o rossastra, o di un ingannevole azzurro. Davanti al furgone l'intero territorio era coperto di metalli contorti e mucchi di relitti.

Come sulla faccia della luna, lì non c'era segno di vita, né antica né contemporanea. Niente nell'esperienza di due esseri umani poteva spiegare ciò che stavano guardando.

«Che cos'è?» domandò infine Judy. «Dove siamo?»

Jason aveva guidato tutta la notte, finché le condizioni del terreno non gli avevano reso impossibile proseguire. Conosceva la risposta alla domanda di Judy, ma lui stesso non riusciva a crederci. Le indicò lo schermo del sistema di localizzazione satellitare del furgone. Judy guardò ancora la scena che avevano davanti, poi riabbassò gli occhi sullo schermo. Erano nel New Mexico, sull'Interstatale 40 nei pressi di Albuquerque.

Nove mesi dopo
Gerusalemme

Nessuno li vide arrivare. Nessuno aveva più visto uno di loro dal giorno del passaggio del primo asteroide. Poi, senza preavviso, tornarono i profeti, tanto poco graditi quanto il messaggio che erano venuti a portare. Senza fretta i due percorrevano le strade di Gerusalemme, continuando a ripetere in ebraico: «Sventura! Sventura! Sventura sulle genti della Terra, perché le trombe degli altri tre angeli stanno per suonare!»

Il cielo sopra Gerusalemme era grigio come le loro vesti in tela di sacco, sporche di cenere. Non c'erano nuvole in quel cielo: da due anni e mezzo i campi erano secchi e spogli. Soltanto i terreni irrigati con l'acqua degli impianti di desalinizzazione producevano raccolti. L'ultima eruzione vulcanica risaliva a cinque mesi addietro, e le particelle rimaste a offuscare l'atmosfera riducevano ancora di un terzo la luce del sole.

Quanto profetizzato era accaduto, e i due uomini erano ricomparsi. Ben-

ché buona parte del resto del mondo ignorasse il collegamento tra quelle profezie e le catastrofi abbattutesi sul mondo, la gente di Gerusalemme sapeva.

I rappresentanti delle TV locali ebbero l'incarico di seguirli, ma i due si limitavano a ripetere: «Sventura! Sventura! Sventura sulle genti della Terra, perché le trombe degli altri tre angeli stanno per suonare!»

Una strana energia sembrava circondarli, un alone di forza oscura che atterriva chiunque fosse nel raggio di pochi passi. Nessuno osò avvicinarli. Anche gli agenti di polizia si tennero a distanza, limitandosi a sorvegliarli.

La situazione si trascinò senza variazioni per diverse ore. I profeti camminavano per le strade del centro ripetendo il loro messaggio. La polizia li seguiva, tenendo indietro i curiosi e i giornalisti. Poi successe qualcosa di nuovo. I due uomini si diressero verso il monte del Tempio.

New York

Quando Decker arrivò nell'ufficio di Christopher Goodman, vide che Robert Milner era già lì. La televisione era accesa: Decker riconobbe subito la località inquadrata. Era una strada vicina al monte del Tempio, nella città vecchia di Gerusalemme; lui c'era passato più di una volta. Uno speaker con l'accento inglese stava commentando le immagini.

«I due uomini hanno proseguito senza incidenti finché la polizia locale non ha capito che intendevano raggiungere il Tempio, il luogo più sacro della religione ebraica, una delle mete più frequentate del Paese. Preoccupata all'idea che i due fanatici disturbassero i fedeli e i visitatori del Tempio, la polizia ha ordinato loro di fermarsi, ma essi hanno ignorato l'intimazione. Come potete vedere in questo montaggio del nostro inviato, a questo punto la polizia si è fatta avanti per arrestarli. Con la strada bloccata da dodici agenti in uniforme, i due hanno finalmente smesso di ripetere la loro monotona profezia, per gridare in ebraico: 'State indietro, oppure conoscerete l'ira di Dio'. La polizia invece ha continuato ad avanzare, ed ecco cosa è successo...»

Sullo schermo, l'intera squadra di poliziotti israeliani cominciò a contorcersi e urlare di dolore, e all'improvviso tutti gli uomini furono avvolti dalle fiamme. Non era come se qualcosa avesse appiccato fuoco alle uniformi che indossavano; le fiamme uscivano dalla loro carne, erano i loro stessi corpi ad ardere, dando fuoco agli indumenti. Lo spettacolo era orribile, ma

la telecamera continuò a inquadrarlo a lungo, registrando ogni cruento particolare. Decker non ne fu certo - la ripresa attraverso il fumo era poco chiara, e le urla coprivano ogni altra voce -, ma gli parve che i due profeti stessero piangendo.

«Gli altri poliziotti, dalle auto, hanno aperto il fuoco sui due uomini. Con effetti altrettanto disastrosi», continuò il commentatore. Scariche di colpi di pistola e di fucile risuonarono, ma sembrava che le pallottole non arrivassero neppure al bersaglio. E subito, come i loro colleghi, anche quelli che stavano sparando presero fuoco. Dopo qualche momento di quella scena impressionante, il giornalista riprese a parlare.

«Con tutti gli agenti di polizia moribondi o già morti, nessuno ha più tentato di fermare i due uomini, che in silenzio hanno oltrepassato quei miseri resti avvolti dalle fiamme proseguendo verso il Tempio.»

La scena cambiò; per chi conosceva il posto, fu chiaro che il montaggio aveva tagliato via appena pochi minuti. Giovanni e Cohen erano dinanzi alla larga scalinata di pietra che saliva al Tempio. I poliziotti di servizio nell'edificio si tenevano indietro, con le armi in pugno; sembravano preoccuparsi solo d'impedire ai fedeli e ai turisti di scendere incontro ai due uomini, anche se nessuno pareva intenzionato ad avvicinarsi. A metà della scalinata, accompagnato solo da un paio di assistenti fermi dietro di lui, c'era un piccolo uomo barbuto dalle vesti elaborate e col capo coperto. Il commentatore disse: «Quando sono arrivati alla scalinata del Tempio, il rabbino anziano Chaim Levin, che raramente in passato si era lasciato inquadrare dalle telecamere, li stava aspettando sugli scalini. Non è chiaro se intendesse affrontare i due uomini o se fosse uscito per vedere di persona l'origine di quell'agitazione. Forse per timore o per rispetto della carica di Chaim Levin, o forse soltanto per avere la sua attenzione, i due uomini si sono fermati davanti a lui e hanno ripetuto la loro profezia, a voce alta perché tutti potessero udire, e aggiungendo stavolta che la prima delle sventure si abbatterà molto presto. Poi hanno voltato le spalle e se ne sono andati. Il nostro inviato li ha seguiti con la telecamera mentre si allontanavano dal Tempio, tallonati soltanto dalla polizia e da pochi incauti curiosi».

La scena cambiò ancora, mostrando Giovanni e Cohen al limitare settentrionale della Gerusalemme moderna.

«Fuori della città vecchia, i militari dell'esercito israeliano stavano aspettando l'arrivo dei due uomini. Erano piuttosto a disagio, certo perché temevano di restare vittima dello stesso destino occorso agli agenti di polizia. Ma sul confine della città nuova, sotto gli occhi di centinaia di persone e

davanti alle nostre telecamere, i due si sono fermati e poi sono semplicemente svaniti.»

Mentre il commentatore parlava, Giovanni e Cohen scomparvero, lasciando soldati e poliziotti, giornalisti e curiosi a guardarsi l'un l'altro, con occhi spalancati per lo sbalordimento.

«Che questi uomini, conosciuti come Giovanni e Cohen, abbiano poteri insoliti è ormai innegabile», continuò il commentatore. «Molti in Israele attribuiscono a costoro la lunga siccità della regione, e fanno notare la sconvolgente corrispondenza tra le loro profezie e le devastazioni portate dai tre asteroidi. Alcuni sono convinti che questi uomini e i loro seguaci siano i diretti responsabili della deviazione di rotta che ha portato gli asteroidi a lasciare le loro orbite per dirigersi verso la Terra.

«Quali che siano, considerando ciò che hanno fatto oggi, ci chiediamo: questi personaggi rappresentano davvero Dio, come affermano? Sono i profeti dell'ultimo giorno? O il loro potere viene da un'altra fonte? E se essi rappresentano Dio, un'altra domanda sembra ragionevole porsi: Dio è forse infuriato contro il genere umano?»

9

SCIAME

Due mesi dopo
Gerusalemme»!

Trascorsero quasi due mesi prima che Giovanni e Cohen si facessero rivedere, e il loro ritorno fu molto simile a quello precedente, con la differenza che la polizia aveva avuto l'ordine tassativo di non interferire né cercare di arrestare la coppia finché non ci fossero state minacce alla sicurezza pubblica o a proprietà governative. Di nuovo i due attraversarono le strade della città vecchia annunciando ad alta voce ciò che avevano da dire, e si fermarono sugli scalini del Tempio. Il loro messaggio fu alquanto più lungo della volta precedente. Come riportarono i giornali, il giorno successivo, esso diceva:

Udite, o nazioni del mondo, le parole del Signore Dio d'Israele, creatore del cielo e della terra: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e il cui cuore si allontana dal Signore. Egli sarà come un tamerisco nella steppa, quando viene il bene non lo vede». Udite! «Il quinto angelo suonò la tromba e vidi un astro caduto dal cielo sulla terra. Gli fu data la chiave del pozzo dell'Abisso; egli aprì il pozzo dell'Abisso e salì dal pozzo un fumo come il fumo di una grande fornace, che oscurò il sole e l'atmosfera. Dal fumo uscirono cavallette che si sparsero sulla terra e fu dato loro un potere pari a quello degli scorpioni della terra. E fu detto loro di non danneggiare né erba né arbusti né alberi, ma soltanto gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte. Però non fu concesso loro di ucciderli, ma di tormentarli per cinque mesi, e il tormento è come il tormento dello scorpione quando punge un uomo. In quei giorni gli uomini cercheranno la morte, ma non la troveranno; brameranno morire, ma la morte li fuggirà».[7]

---

7 Geremia, 17:5-6 e Apocalisse, 9:1-6.

Dopo aver trasmesso il loro messaggio, Giovanni e Cohen raggiunsero a piedi il confine settentrionale della città vecchia. Attorniati da innumerevoli testimoni e telecamere che trasmettevano in diretta a tutto il mondo, i due svanirono nuovamente. Non ci furono vittime, il che non giovò al peso della notizia televisiva, ma le emittenti ebbero una buona scusa per ritrasmettere le impressionanti scene girate durante la precedente apparizione della coppia.

Tre giorni dopo
New York

Era una mattina nebbiosa e triste, ma il tempo sarebbe migliorato. La maggior parte della cenere vulcanica si era depositata, e la temperatura era solo pochi gradi sotto la media stagionale; ogni tanto si vedevano squarci di cielo azzurro. L'erba stava ricrescendo; e, sebbene la scarsità di luce solare avesse ostacolato la crescita del grano, ci sarebbe stato un raccolto, seppur modesto.

Mentre s'incamminava verso la porta girevole dell'atrio del segretariato dell'ONU, Decker Hawthorne udì quello che sembrava il rumore di un elicottero in avvicinamento e alzò lo sguardo. Ciò che vide gli diede l'impressione che la cenere vulcanica fosse diventata una sorta di liquido grigio che si spargeva lentamente sulla cupola del cielo. Sbatté le palpebre, pensando che qualcosa gli offuscasse lo sguardo, ma non servì a niente. E mentre scendeva un buio sempre più fitto, il rumore s'intensificò. Decker si rifugiò sotto la pensilina dinanzi all'ingresso di un edificio. Il rumore era diventato un ruggito che sembrava percuotere il cielo dell'intera città. Il corpo centrale di quella massa oscura si trovava a qualche centinaio di metri da terra, ma parti di essa colavano in basso come pesanti gocce d'olio, coprendo la sommità degli edifici circostanti e le chiome degli alberi. Decker sentiva levarsi ovunque grida di spavento. Poi vide: un immenso sciame d'insetti, incredibilmente grossi e di una razza mai vista. Alcuni avevano le dimensioni di un passero... e ce n'erano a milioni.

Decker si precipitò verso la porta, ma una decina d'insetti gli erano già piombati addosso. Riuscì a entrare, e così facendo permise a un centinaio di quelle aggressive creature di seguirlo nell'edificio. La maggior parte degli insetti che lo avevano preso di mira gli si era aggrappata agli abiti, tran-

ne uno che dal colletto della giacca gli balzò sulla nuca. Decker cercò di togliersi di dosso con una manata, ma era già troppo tardi. Un dolore violento lo fece quasi cadere a terra, quando la bestia lo punse col pungiglione della coda e nello stesso tempo gli affondò le mandibole nella tenera carne del collo, per succhiargli il sangue. Nell'atrio la gente urlava e correva disperatamente, mentre gli insetti colpivano le zone esposte della pelle.

Il dolore sembrava insopportabile, ma Decker cercò ancora di afferrare l'animale che aveva dietro il collo, nella speranza di schiacciarlo tra le dita. Era più grosso di quello che si aspettava: gli riempiva quasi il palmo. Incapace di stritolarlo, se lo strappò via, lo scaraventò a terra e cercò di spiaccicarlo sotto un tacco. Dovette mettere tutto il suo peso addosso alla bestia prima che l'esoscheletro finalmente cedesse, schizzando viscere e sangue sul pavimento.

Fuori, nelle strade, la gente scappava all'impazzata nella speranza di allontanarsi o trovare una porta aperta. Quelli all'interno, per paura che gli insetti entrassero insieme coi fuggiaschi, chiudevano a chiave le entrate o le bloccavano coi loro corpi, lasciando gli sfortunati a cavarsela da soli. A conferma della profezia, solo quelli con «il sigillo di Dio» - i membri del Koum Damah Patar, con le tre iniziali della loro setta scritte in rosso sulla fronte - venivano risparmiati.

Tutto intorno a Decker le urla e i tonfi aumentavano, mentre la gente entrava dalla porta girevole portandosi dietro ogni volta altri insetti. Nella sua agonia, era del tutto inconsapevole delle creature alate che si aggiravano sui suoi abiti senza morderlo. Poi d'improvviso sentì un'altra dolorosa puntura sulla caviglia sinistra, e subito dopo un'altra sul polpaccio destro. Gli stavano addosso, e strappavano il tessuto degli abiti coi denti e con le zampe spinose per affondare la testa e gli aculei nella carne. Quando un insetto lo colpiva, lui lo afferrava e lo sbatteva al suolo, ma la sofferenza era diventata troppo intensa perché riuscisse a calpestarli. Dopo essere rimbalzati sulle dure mattonelle del pavimento quelle bestie volanti giacevano stordite per qualche secondo, e poi tornavano ad attaccare. Alla fine Decker cadde al suolo, torcendosi di dolore mentre gli aggressori gli s'infilavano sotto l'abito e cominciavano a lacerargli la camicia. Ormai soffriva troppo per continuare a lottare, ma radunò le forze che gli erano rimaste per girarsi sulla schiena nella speranza di schiacciarli. Servì solo a fargli penetrare i pungiglioni più a fondo.

La gente cercava disperatamente di fuggire dall'atrio, che poco prima era

sembrato un rifugio sicuro. Donne e uomini si spintonavano e si arrampicavano uno sopra l'altro. Chi riusciva a trovare una porta aperta si rifugiava negli uffici, e chiudeva a chiave per tener fuori gli altri.

Mentre Decker giaceva supino, incapace di muoversi, un altro insetto gli atterrò sulla faccia. Ancor prima di essere punto, l'uomo svenne. Quando fu privo di sensi tuttavia l'insetto parve perdere interesse in lui e volò via. Anche gli altri abbandonarono i suoi abiti; i due che aveva dietro la schiena lasciarono la presa e si contorsero per uscire da sotto il suo corpo. Come gli entomologi avrebbero scoperto più tardi, quelle creature non attaccavano una vittima già ridotta in stato d'incoscienza dai loro pungiglioni.

Punto debole degli insetti era la loro pervicacia: una volta addosso a una vittima non rinunciavano ad aggredirla prima di essersi riempiti del suo sangue, o finché quella non sveniva. Ciò aggravava la ferocia dell'attacco, ma poi li rendeva facili bersagli. Quando altro personale di servizio nell'edificio scese nell'atrio, quasi tutti gli insetti erano occupati con le loro vittime. Mentre alcuni inservienti sbarravano le porte per non farne entrare altri, i soccorritori scoprirono subito che il modo migliore per ammazzarli era strapparli via dalla carne, sbatterli al suolo e poi schiacciarli.

Poco dopo giunsero sul posto i medici e gli infermieri dell'ONU. Molte vittime dell'attacco giacevano al suolo prive di sensi, altre gemevano di dolore, tastandosi i gonfiori sanguigni intorno alle ferite. Un agente della sicurezza aveva catturato due insetti e li teneva tra le mani stringendoli per il dorso, mentre cercava un contenitore in cui rinchiuderli: qualcuno avrebbe senza dubbio voluto esaminare quelle singolari creature.

All'esterno, il rombo delle ali degli insetti si fece improvvisamente più forte quando cominciarono a volare via, a milioni. Da lì a trenta secondi erano scomparsi tutti, diretti in un'altra parte della città alla ricerca di nuove vittime. Le strade e i marciapiedi erano pieni di gente priva di sensi.

Tra gli entomologi non ci furono opinioni unanimi sulla specie cui appartenevano gli insetti, o dalla quale si erano evoluti. L'unica cosa certa era che si trattava di qualcosa di assolutamente nuovo: una strana mutazione, misteriosa e inspiegabile. La loro lunghezza variava dai sei ai dieci centimetri, con un carapace largo circa tre centimetri. L'esoscheletro era grigio, robusto come una corazza. La testa aveva un colore dorato, e presentava una bizzarra peluria lunga tre centimetri che faceva pensare a dei capelli. Il muso aveva un'orrida somiglianza col volto umano; una faccetta larga e piatta, fornita di una bocca piena di zanne taglienti. Sulla coda avevano un

grosso pungiglione, col quale iniettavano un veleno non identificato.

Gli insetti si spostavano in sciami immensi, larghi anche ventidue chilometri, e restavano in un luogo solo il tempo necessario a nutrirsi del sangue di tutte le vittime che potevano trovare. Lo sciame disceso sulla piazza delle Nazioni Unite stava viaggiando verso nord-est, ma era soltanto uno delle centinaia di sciami apparsi all'improvviso in tutto il mondo. Nelle zone dove le abitazioni venivano costruite con materiali meno solidi di cemento, acciaio e vetro, le vittime punte e morsicate furono molto più numerose che a New York.

Sezionati in laboratorio, gli insetti rivelarono un'altra caratteristica che aumentò la confusione degli entomologi sulla loro origine: non avevano organi riproduttivi riconoscibili.

Decker riprese conoscenza cinque ore più tardi; aveva in un braccio l'ago di una fleboclisi che lo stava nutrendo di soluzione salina per prevenire la disidratazione. Si trovava in un'infermeria nel palazzo dell'ONU insieme con molte altre vittime, alcune delle quali ancora prive di sensi. Come lui, nessuno era felice di essere uscito dall'incoscienza; le loro grida di dolore avevano lasciato il posto a gemiti e ansiti, non perché avessero ottenuto sollievo, ma perché erano troppo esausti per urlare. L'infermeria dell'ONU non era fatta per trattare tanti pazienti, ma gli ospedali di New York erano affollati oltre il limite della loro capienza; non c'era nessun altro posto in cui ricoverarli.

Tutto intorno a lui si alzavano lamenti e pianti, alcuni supplicavano i medici di mettere fine all'agonia, ma Decker se ne accorgeva a stento. Grossi gonfiori, larghi una ventina di centimetri, coprivano il suo corpo dal collo alle caviglie; la temperatura era salita a 40 gradi, mentre lottava contro il veleno. Non aveva mai conosciuto un dolore così intenso. Aveva le guance bagnate di lacrime, e a ogni respiro mandava un gemito. I dottori gli avevano già somministrato le dosi massime di tutti gli antidolorifici a loro disposizione, e nessuno aveva avuto il minimo effetto. Ogni secondo era un'eternità. Il tempo si era fermato, e tutto ciò che Decker conosceva era il tormento.

Accanto al suo letto, oltre una foresta di fili elettrici e tubicini di plastica trasparente, apparve un viso familiare, ma Decker non poteva vederlo. Christopher Goodman si accertò che nei pressi non vi fossero medici o infermiere, poi allungò una mano a toccare la fronte dell'amico. Al contatto delle sue dita, un dolce sollievo dilagò subito nel corpo di Decker. Era ancora esausto, ma in quell'istante il dolore e la febbre lo abbandonarono.

«Come stai, vecchio mio?» domandò Christopher, con un sorriso.

Decker stava ancora piangendo, ma di gioia. «Grazie», singhiozzò.

«Sono venuto non appena ho potuto», disse l'altro.

Decker si voltò a guardare gli altri ricoverati, poi alzò lo sguardo verso Christopher. Lui annuì e si allontanò. In fretta si mosse tra i letti ma, a differenza di quanto aveva fatto con Decker, nel toccare i pazienti mormorava: «Dormi», ed essi scivolavano in un sonno tranquillo, inconsapevoli del dono ricevuto.

Decker cercò di tenere gli occhi aperti e vide Christopher che usciva da quella corsia per andare dagli altri ricoverati. Poi si addormentò.

10

NAORIMASHITA

Due giorni dopo
New York

Svegliandosi, Decker trovò una squadra di medici occupati a esaminare i punti del suo corpo dov'era stato colpito. I gonfiori erano scomparsi, così come quelli di tutti gli altri pazienti. I dottori non riuscivano a capire. In ogni altra parte del mondo, le vittime del primo giorno di attacchi degli insetti stavano ancora soffrendo. L'analisi del veleno indicava che sarebbe stata necessaria una settimana o più perché il dolore scemasse. Ma lì c'era un piccolo gruppo di pazienti per i quali la previsione si era rivelata inspiegabilmente errata. Non solo costoro avevano smesso di soffrire, ma erano del tutto guariti, e alcuni dichiaravano che da anni non si sentivano così bene.

Decker si alzò a sedere. Alcuni ricoverati erano già stati dimessi. «Da quanto mi trovo qui?» domandò.

«Da due giorni», rispose una dottoressa.

«E quei...» Decker si grattò la testa, non sapendo con quale nome indicare gli insetti che l'avevano attaccato.

«Le locuste?» suggerì la dottoressa. Lui annuì, un po' sorpreso dalla scelta di quel termine. «Sono ancora in piena attività.»

Decker trovò i suoi abiti e le scarpe in un armadietto, e cominciò a vestirsi. La vista dei buchi aperti dagli insetti nella stoffa gli strappò una smorfia. Andò a guardarsi in uno specchio: con la barba di due giorni e gli strappi nell'abito, sembrava un mendicante; ma per farsi un bagno e cambiarsi avrebbe potuto aspettare più tardi. In quel momento voleva vedere Christopher.

«Sono davvero felice che tu stia meglio!» esclamò Jackie Hansen correndo ad abbracciarlo, non appena lo vide entrare negli uffici di Christopher alla

sede diplomatica italiana. «Sono venuta a visitarti, all'infermeria dell'ONU, ma stavi soffrendo molto e non credo ti sia accorto di me.»

«Non ricordo niente, fuorché il dolore», spiegò Decker, restituendole l'abbraccio. «Christopher c'è?»

«È uscito; ma dovrebbe tornare da un momento all'altro. Puoi aspettare nel suo ufficio, se vuoi», gli propose Jackie.

«Grazie», annuì Decker.

«C'è già il segretario Milner, che lo sta aspettando.»

«Ah, bene», fece Decker. Sembrava che dopo il ritorno dalla zona desertica d'Israele Milner non fosse mai troppo distante da Christopher.

«Oh, a proposito: elegante il tuo vestito», aggiunse lei, infilando un dito in uno dei fori prodotti dalle locuste.

Decker alzò gli occhi al cielo.

Quando entrò nell'ufficio, trovò Milner che parlava al telefono seduto alla scrivania di Christopher. L'anziano segretario del Lucius Trust alzò gli occhi e lo scrutò con l'aria di non approvare ciò che vedeva; ma non si trattava solo della barba incolta o dei buchi nel vestito. C'era qualcos'altro.

Decker lo salutò con un cenno del capo, incapace di capire la sua strana reazione, e andò alla finestra. La strada sottostante era quasi deserta; c'erano appena una dozzina di veicoli e un paio di pedoni molto frettolosi. Qualche minuto dopo Christopher fece ritorno.

«Decker, come stai?» domandò, sorridendo di piacere nel vederlo in piedi.

«Mi sento benissimo», rispose lui. «Ti sono molto grato per quello che hai fatto. Suppongo che non dovrei esserne sorpreso, ma non immaginavo che tu potessi fare cose del genere.»

«Non lo sapevo neppure io», replicò Christopher. «Mi è soltanto sembrata la cosa più naturale da fare, in quella situazione.»

Robert Milner mise giù il ricevitore del telefono, e stava per unirsi alla conversazione quando Christopher lo precedette. «Bentornato», disse, voltandosi dalla sua parte. «Pensavo che lei fosse in Spagna.»

«Ero là, infatti», confermò Milner, «finché non ho sentito cosa era successo all'infermeria dell'ONU.»

«Vuoi dire che la gente sa cosa ha fatto Christopher?» lo interruppe Decker.

«No», intervenne pacatamente Christopher. «Non proprio. La gente sa soltanto che, per qualche inesplicabile ragione, i ricoverati in quella struttura hanno avuto una guarigione insolitamente rapida.»

«Christopher, non puoi assumerti rischi di questo genere», disse Milner. «E se qualcuno ti avesse visto?» Stava alzando la voce, ma evidentemente perché era preoccupato, non irritato.

«Quando ho saputo che Decker era stato punto, non ho potuto fare a meno d'intervenire», insistette Christopher.

«Già.» Milner si accigliò e scosse il capo. «Credo di capirti. Ma dovevi proprio guarire anche tutti gli altri, mentre stavi là? Per i medici sarebbe stato molto più facile accettare una guarigione inspiegabile. Tutto quanto il reparto, invece...»

«Stavano soffrendo troppo. Dovevo fare qualcosa.»

«Christopher, la gente soffre sempre, in tutti gli angoli del mondo. Nella guerra Cina-India-Pakistan ci sono stati oltre quattrocento milioni di morti; altre centinaia di milioni sono stati uccisi dagli asteroidi. In Cina muoiono di fame perché migliaia di chilometri quadrati di campi coltivabili sono stati rovinati dal sale lasciato dallo tsunami. La costa occidentale del Nord e del Sud America è ridotta a un deserto. Ciò che resta del Giappone, delle Filippine, della Malesia e di ogni altra nazione la cui economia dipendeva dalla pesca nel Pacifico è allo sfascio. I raccolti, in tutto il mondo, sono una frazione di quello che dovrebbero essere.» Milner non portò altri esempi, ma la lista avrebbe potuto essere più lunga. «Però sai bene quanto me che tutto ciò è parte del procedimento. È come le doglie del parto. È una fase necessaria nella nascita dell'era che sta arrivando. Se sovverti il meccanismo del cambiamento, puoi rimuovere il dolore, ma rischi anche di bloccare il procedimento della nascita.»

«Si è trattato solo di poche persone», obiettò Christopher.

«Da quanto ho sentito, più di cento.»

«Ma non può fare una differenza, nello schema generale delle cose.»

«Potrebbe, se qualcuno ti avesse visto.»

«Sono stato prudente.»

Milner sospirò; aveva espresso il suo punto di vista, e non voleva insistere. «Ormai è fatto», disse, e sospirò ancora.

«Andrà tutto bene», cercò di tranquillizzarlo Christopher.

«Ma non puoi permetterti di farlo ancora. So che è difficile, quando vedi la sofferenza da vicino, ma non puoi lasciare che sia il cuore a governare la testa.»

«Lo so», convenne Christopher. «Grazie per essere venuto a ricordarmelo.»

«Sei sicuro che nessuno ti abbia visto?»

«Sono stato attento.»

Ci fu una pausa, e Decker colse l'occasione per cercare di avere le risposte ad alcune domande. «La dottoressa all'infermeria dell'ONU ha chiamato quegli insetti 'locuste'. È solo una coincidenza, oppure la gente ha capito che dietro questa cosa ci sono Giovanni e Cohen? Quelle bestie sono le locuste di cui hanno profetizzato Giovanni e Cohen, no?»

Robert Milner tirò fuori dalla sua borsa una copia del *New York Times.* Quasi tutta la prima pagina era occupata da articoli sulle locuste: dove avevano attaccato, una stima del numero delle vittime, le misure preventive per sigillare abitazioni e altri edifici. C'era anche un sondaggio internazionale in cui l'ottantasei per cento degli intervistati dichiarava di ritenere Giovanni e Cohen responsabili della piaga. Milner indicò un articolo intitolato *La «caccia ai profeti» continua, in Israele.* «Non li troveranno, naturalmente», disse.

Decker si sedette e diede una rapida scorsa a uno degli articoli. Gli sciami di locuste avevano colpito in tutto l'emisfero settentrionale e ai tropici. Le sole zone del mondo risparmiate erano nell'emisfero meridionale, dov'era ancora inverno. Gli sciami avevano tali dimensioni che li si poteva seguire facilmente con satelliti e radar, cosa che metteva in grado l'Organizzazione meteorologica mondiale di dare l'allarme con un certo anticipo alle zone che stavano per essere colpite. Tuttavia dagli sciami maggiori se ne separavano altri più piccoli, i cui spostamenti erano impossibili da seguire e prevedere. Fino ad allora i pesticidi approvati dall'ONU erano stati del tutto inefficaci contro quegli insetti.

Oltre al dolore acuto che provocava, il veleno delle locuste sovraccaricava il fegato e i reni delle vittime, il che rendeva inefficaci gli antidolorifici. Aveva lo stesso effetto anche sulle droghe usate per l'eutanasia assistita, così come bloccava l'azione degli inibitori ATP sodio-potassio usati nelle esecuzioni capitali. Insomma, non era neanche possibile scegliere la morte al dolore.

«Ho una riunione a Barcellona», disse Milner, richiudendo la borsa. «Dovrò essere a bordo del prossimo supersonico in partenza dal Kennedy.»

Decker alzò gli occhi dal giornale. «Stai attento, mentre vai a prendere la macchina.»

«Il mio autista verrà a prendermi davanti al portone. Stare all'aperto per pochi minuti non è molto pericoloso. E si può sentire il rumore delle locuste in avvicinamento.»

«Sì. Se lo sciame è grosso», disse Decker ripensando alla sua esperienza.

«Mi basteranno pochi secondi per salire in macchina. Sono sicuro che tutto andrà bene.»

«Okay», sospirò Decker. «Ma, credimi, farei *qualsiasi* cosa pur di non essere punto un'altra volta da quelle bestie.»

Mentre Christopher accompagnava fuori Milner, Decker finì di leggere l'articolo che aveva cominciato. Quando vide rientrare Christopher, gli sorrise. «Capisco quello che hai fatto. E lo apprezzo.»

«Lui vuole soltanto andare sul sicuro», osservò Christopher. «Vede la situazione nel suo insieme.»

«Certo, ma non so come possa aspettarsi che tu stia a guardare senza far niente, quando puoi mettere fine alla sofferenza di qualcuno.»

Christopher si strinse nelle spalle. Non c'era altro da dire sull'argomento. «Quali sono i tuoi progetti immediati?» domandò.

«Mi piacerebbe andare a casa per ripulirmi un po' e cambiarmi d'abito, ma l'idea di uscire non mi eccita troppo. È stato poco divertente correre lungo buona parte della strada per arrivare qui», disse, riferendosi al suo tragitto dall'ONU alla sede diplomatica italiana. «Non mi rende felice il pensiero di correre per tre isolati e poi salire su per quelle dannate scale fino al mio appartamento.» L'alloggio di Decker, all'Hermitae, era convenientemente vicino alla sede dell'ONU, e grazie a ciò lui non aveva mai avuto bisogno di un'auto privata, ma gli autisti di taxi che se la sentivano di sfidare le locuste erano ben pochi. Se voleva andare a casa, avrebbe dovuto andarci a piedi.

Il telefono di Christopher ronzò, avvertendolo che si trattava di una chiamata per interfono di Jackie Hansen. «Signor ambasciatore, è arrivato l'ambasciatore Tanaka e chiede di vederla», lo informò la giovane donna. Si riferiva all'ambasciatore giapponese che rivestiva la carica di membro primario del Consiglio di sicurezza, in rappresentanza delle nazioni del bacino del Pacifico.

«Non aspettavo nessuno», ribatté lui. Ma lasciar aspettare l'ambasciatore sarebbe stata una grave infrazione all'etichetta. «Lo faccia passare», dispose, dopo un momento.

L'ambasciatore Tanaka era un uomo snello che aveva passato da poco la settantina. Da diciannove anni faceva parte del Consiglio, e da diciassette era membro primario.

«Signor ambasciatore», disse subito Tanaka, mentre entrava, «la prego di scusarmi per questa intrusione, ma io...»

«La sua è una visita gradita, signor ambasciatore, non un'intrusione», lo rassicurò educatamente Christopher. «Si accomodi, prego. Cosa posso fare per lei?»

L'ambasciatore giapponese appariva a disagio, come se quello che aveva da dire gli sembrasse fuori posto, o più difficile del previsto, e non sapesse da che parte cominciare. Christopher attese.

«Signor ambasciatore, come lei sa, io ho sempre molto apprezzato la preziosa opera di Robert Milner e del Lucius Trust. Da molti anni, Milner parla dell'avvento del *Krishnamurti,* il signore della Nuova Era.» Era chiaro che l'ambasciatore Tanaka non intavolava volentieri quell'argomento, e tuttavia era deciso a portare a termine la missione che si era imposto. Decker cercò di non mostrarsi innervosito, quando capì dove l'altro stava andando a parare. Tanaka continuò: «Al Trust si dice che il segretario Milner e Alice Bernley avrebbero visto il *Krishnamurti* prima di morire». Fece una breve pausa. «La direttrice Bernley è morta.» L'ambasciatore Tanaka s'interruppe e abbassò lo sguardo sul pavimento. Decker si mordicchiò un labbro e alzò gli occhi al cielo, ormai certo di sapere dove mirava quell'introduzione. «La prego», supplicò Tanaka. «Mia nipote è stata colpita dalle locuste. Sta per morire. Era venuta qui in visita, dal Giappone, e...»

«Signor ambasciatore, nessuno è morto per la puntura delle locuste», disse Christopher, ma quell'interruzione non fermò Tanaka.

«Ambasciatore Goodman, lei è il *Krishnamurti,* il signore della Nuova Era?»

Decker si passò una mano sul volto, per nasconderlo. Fu lieto che l'ambasciatore Tanaka non guardasse verso di lui, perché era sicuro che la sua espressione gli avrebbe detto la verità. Sbirciando tra le dita vide però, con sollievo, che Christopher stava manovrando la situazione con più calma.

«Ambasciatore Tanaka», rispose Christopher. «Il segretario Milner ha parlato anche a me del sovrano della profezia, ma temo di...»

«Io sono al corrente che lei ha guarito la gente nell'infermeria dell'ONU», lo interruppe Tanaka.

Christopher tacque. Il giapponese continuò: «La signora Love mi ha detto che lei è stato visto uscire subito dopo le guarigioni». Si riferiva a Gaia Love, che aveva assunto la carica di direttrice del Lucius Trust dopo la morte di Alice Bernley. «La prego, se lei è il *Krishnamurti,* deve guarire mia nipote. Ha solo otto anni. È stata punta undici volte.»

In quel momento la porta si aprì: Jackie Hansen stava cercando d'impedire l'ingresso a un giapponese. L'uomo aveva in braccio il corpo inerte di

una bambina febbricitante, avvolto in una coperta di cotone azzurro. «Signore, lei non può entrare senza permesso», protestò Jackie Hansen.

«È tutto a posto», la rassicurò Christopher. «Lascialo entrare.»

Jackie smise di ostacolare l'intruso, e chiuse la porta dietro di lui.

«Questo è mio figlio Yasushi», spiegò Tanaka, poi scostò amorevolmente la coperta dal volto della bambina. «E lei è mia nipote Keiko.»

Christopher osservò la piccola per un poco, poi distolse lo sguardo bruscamente e si girò verso la finestra. «Mi spiace», disse infine. «Io non sono in grado di aiutarla. Dovreste portarla in un ospedale.»

«I dottori dicono che non possono fare niente per Keiko», replicò Tanaka. «Ma lei può guarirla.»

«Mi spiace», ripete Christopher.

Un velo di sconfitta calò sulla luce di speranza che c'era stata negli occhi dell'ambasciatore. Per un momento Tanaka rimase lì, mentre Christopher continuava a guardare fuori della finestra. Infine il giapponese guardò suo figlio, e poi abbassò gli occhi al suolo. «Mi spiace averla disturbata, signor ambasciatore», disse. Si avviò alla porta, accennando a suo figlio di seguirlo. Christopher continuò a guardare altrove mentre i due uomini e la bambina uscivano e la porta si richiudeva dietro di loro.

Solo allora si volse, guardò la porta e poi Decker. All'improvviso si alzò e andò ad aprire. «Signor ambasciatore», chiamò. «Ambasciatore Tanaka, la prego, torni indietro.»

L'anziano giapponese rientrò subito nell'ufficio, seguito da suo figlio con la bambina in braccio. Christopher restò sulla porta e la chiuse quando furono dentro. «Signor ambasciatore, lei mi mette in una posizione molto difficile», sospirò.

«Allora la guarirà?» domandò Tanaka, ansioso di avere una risposta positiva prima che l'altro potesse cambiare idea.

«La guarirò», rispose Christopher. «Ma devo avere la sua parola, e quella di suo figlio, che non parlerete di questo a *nessuno*. Soprattutto al segretario Milner o a Gaia Love», aggiunse, a voce molto bassa.

«Sì, naturalmente. Tutto ciò che vuole», disse Tanaka; anche suo figlio annuì.

Christopher si avvicinò alla bambina. Con cura scostò la coperta che le nascondeva il volto e guardò Keiko. Una delle punture era sulla parte destra della fronte, e quell'intero lato della faccia si era arrossato e gonfiato distorcendo in modo orribile i lineamenti della piccola. Toccandola dove la locusta aveva colpito, mormorò in giapponese: «*Naorimashita»*, che signi-

ficava: «Tu sei guarita», e all'istante il gonfiore scomparve. Decker guardò Christopher e fu stupito dalla sua espressione fosca, in cui si poteva leggere che non prevedeva niente di buono. Era un'espressione che gli aveva già visto.

L'ambasciatore Tanaka scostò la coperta per esaminare la nipote. Tutti i gonfiori erano scomparsi, e così anche la febbre. L'uomo cadde in ginocchio e posò la fronte a terra, davanti ai piedi di Christopher, balbettando con voce rotta qualche parola in giapponese. Decker ebbe l'impressione che fossero parole di adorazione, oltreché di gratitudine.

Christopher si chinò per aiutarlo a rialzarsi. «La prego, signor ambasciatore», disse. «Questo non è necessario. Solo, faccia come ha promesso. La porti da qualche parte per alcune settimane, in un posto dove nessuno faccia domande.»

«Sì, sì, naturalmente. Farò come lei dice.»

«Decker», continuò Christopher. «Se non ti spiace, dovresti chiedere a Jackie di chiudere le porte degli uffici, senza chiasso e senza destare troppo l'attenzione del nostro personale. E poi scorta fuori l'ambasciatore, suo figlio e sua nipote. Assicurati che nessuno veda in faccia la bambina mentre se ne vanno.» Decker annuì e uscì dall'ufficio per fare ciò che lui gli aveva chiesto. Poco dopo fece ritorno e condusse fuori i tre giapponesi, accertandosi che la bambina avesse il volto coperto. Mentre uscivano, Christopher fermò Tanaka. «Signor ambasciatore, una domanda.»

«Tutto ciò che vuole», ribatté il giapponese.

«Lei ha idea di chi mi abbia visto lasciare l'infermeria dell'ONU dopo la guarigione dei ricoverati?»

«Credo che sia stata la signora Hansen.»

«D'accordo. Grazie», disse Christopher. «Suppongo che la vedrò alla riunione del Consiglio di sicurezza, giovedì prossimo.»

«Sì», confermò Tanaka, e s'inchinò a Christopher. Fu un inchino molto profondo, considerato il fatto che l'ambasciatore giapponese raramente praticava quel tradizionale gesto di rispetto fuori della sua terra.

Quando Decker fece ritorno, vide che Christopher aveva chiamato Jackie nel suo ufficio.

«Ero andata all'infermeria per far visita a Decker», stava dicendo lei. «Mi trovavo lì da circa mezz'ora, ma mi ero allontanata per andare in bagno. Quando tornai vidi che tu stavi uscendo, e pensai che fossi andato a far visita a Decker. Ma quando fui accanto al suo letto lui stava bene... tutti quanti stavano bene. Nessuno aveva più quei gonfiori, e apparentemente

neppure la febbre. Non sapevo cosa pensare. Volevo domandarti qualcosa, ma non sapevo bene cosa, allora decisi di lasciar perdere. Poi, ieri, sono andata alla sede del Lucius Trust, come faccio spesso, per meditare durante il pranzo. Mentre ero lì... credo che dovessi avere un'aria pensierosa... Gaia Love mi ha chiesto se c'era qualcosa che mi rattristasse, così ho parlato con lei. Ho cercato di essere vaga, ma presumo che lei abbia immaginato anche ciò che non ho detto. Spero di non averti causato troppi guai», concluse, con un'espressione molto preoccupata sul viso.

Christopher scosse il capo. «No, va tutto bene», disse, in tono rassicurante. «Solo, non dire niente a nessun altro. E, ti prego, se avessi delle domande, vieni da me.»

Jackie annuì e si avviò alla porta, ma prima di uscire si voltò. «Una domanda l'avrei», disse, esitante.

«Sì?»

«Sei stato tu a guarire la gente, nell'infermeria dell'ONU?»

«Sì», rispose francamente Christopher.

«E hai guarito anche la nipote dell'ambasciatore Tanaka?»

«Sì.»

«Allora... tu sei il *Krishnamurti,* il signore della Nuova Era?»

«Sì.»

Lei si portò le mani alla bocca, senza fiato. «Lo sapevo. Lo sapevo», mormorò.

«Jackie», disse Christopher con fermezza. «Questo non lo devi ripetere a nessuno.»

«No, signore, non lo farò», promise lei. La giovane donna conosceva Christopher da quando lui aveva quattordici anni, e Decker si trovò a pensare che non lo aveva mai chiamato «signore», fuorché in pubblico.

«Grazie, Jackie. Ora vedi se puoi rimettere al lavoro il resto dell'ufficio, come se oggi fosse una giornata normale.»

«Sì, signore.»

Decker aspettò finché Jackie non fu uscita ed ebbe richiuso la porta. «Spero che sia stata la cosa giusta», commentò.

«Non avevo altra scelta», replicò Christopher. «Prima o poi avrei dovuto dirglielo. E se glielo avessi detto prima, forse questo non sarebbe successo. In ogni modo so di potermi fidare di lei.»

Decker passò a un argomento che lo interessava di più. «Quando hai guarito la figlia dell'ambasciatore c'era qualcosa in te, non so, uno strano sguardo nei tuoi occhi, come se qualcosa ti spaventasse.»

«Oh, io... sono certo che non sia nulla d'importante. Solo che... ricordi quello che ti dissi sulla strana sensazione che ebbi mentre usavo la proiezione astrale?»

«Sì. Dicesti che ti sembrava di camminare attraverso un prato e che, sebbene intorno a te tutto apparisse pacifico, era come se nelle vicinanze ci fosse una battaglia in corso.»

«Proprio così», assentì Christopher. «E in qualche modo ho compreso che ero io l'oggetto di quella battaglia. E ogni volta che ho viaggiato per proiezione astrale, anche se non potevo vedere o udire quella battaglia, ho sentito che diventava più violenta e più vicina. Era come se qualcuno o qualcosa cercasse di arrivare a me, e qualcuno o qualcosa volesse impedirglielo.» Christopher si strinse nelle spalle e scosse il capo. «Non lo so.»

«E hai provato la stessa sensazione mentre guarivi la bambina?» domandò Decker.

Lui annuì. «E anche mentre guarivo la gente nell'infermeria dell'ONU.»

«Ho visto quello sguardo sul tuo viso anche in un'altra occasione... Quando andammo a visitare il segretario Milner, all'ospedale.»

Christopher annuì ancora.

«Sembrerebbe che ogni volta in cui hai provato quella sensazione sia stato quando hai fatto qualcosa di soprannaturale», riflettè Decker.

Christopher ci pensò qualche secondo, poi fece un cenno affermativo. «Ma questo cosa significa?» domandò.

Decker cercò invano una risposta. Scosse il capo. «La cosa di cui dobbiamo occuparci con più urgenza è un'altra. Come ci regoliamo con Gaia Love?»

«Credo che dovremo affidarci al segretario Milner per questo», decise Christopher, allungando una mano verso il telefono. «Gaia Love fa tutto quello che lui le dice. Forse riesco a raggiungerlo prima che arrivi all'aeroporto, e lui potrà chiamarla più tardi, dall'aereo.»

«Gli parlerai della nipote dell'ambasciatore Tanaka?»

«No. Non c'è motivo di dargli dei pensieri in più, per il momento», rispose Christopher, mentre componeva il numero. «Non è di Tanaka che dobbiamo preoccuparci. Due delle persone da me guarite all'infermeria dell'ONU sono mogli di membri del Consiglio di sicurezza.»

11

LA, SORGENTE DEI POTERI

Sei settimane dopo
New York

L'ambasciatore Goodman sedette sulla sua sedia preferita, nel vasto studio tappezzato in pannelli di legno della sua residenza ufficiale; sorseggiando un bicchierino di amaretto col ghiaccio, guardò i notiziari. Come ogni giorno da quando avevano fatto la loro comparsa, le locuste erano la notizia d'apertura. I loro spostamenti venivano seguiti dalle emittenti televisive e dai satelliti per le previsioni meteorologiche. Secondo il servizio che Christopher stava guardando, le simulazioni computerizzate davano come sicuro al novanta per cento che nei due giorni seguenti New York sarebbe stata assalita da almeno uno dei tre grandi sciami nelle sue vicinanze. Se questo fosse accaduto, la città aveva già pianificato di chiudere tutte le attività per permettere alla gente di starsene al sicuro in casa, lontano dalle strade.

Il campanello suonò, e Christopher fece apparire sullo schermo televisivo l'inquadratura della sua telecamera esterna. Il suo maggiordomo stava già andando ad aprire. Davanti alla porta c'era l'ambasciatore cileno Toréos, il membro primario che rappresentava il Sud America nel Consiglio di sicurezza. Presentarsi da lui senza appuntamento era piuttosto insolito, ma che venisse a fargli visita dopo le nove di sera, e da solo, costituiva senza dubbio una circostanza singolare.

Christopher spense la televisione e andò ad accoglierlo.

«Buonasera, signor ambasciatore», lo salutò. «Venga, si accomodi.»

«Buonasera», replicò Toréos, un po' a disagio. Sapeva che arrivare così, senza preavviso, non era buona educazione.

«Che ne dice di andare a sederci nel mio studio?» domandò cortesemente Christopher. «Stavo giusto sorseggiando un bicchierino di amaretto. Le va di bere qualcosa?»

«Sì, grazie», rispose l'altro.

«Cosa preferisce?»

«L'amaretto va bene anche per me.»

Christopher si volse al maggiordomo. «Carl...»

«Sì, signore», rispose questi. «L'amaretto sarà servito nello studio.»

«Grazie», fece Christopher. «Prego, signor ambasciatore, mi segua.» Il cileno gli tenne dietro fin nello studio, e i due uomini sedettero. «Ebbene, signor ambasciatore, a cosa devo il piacere della sua visita?» domandò Christopher. Ma prima che Toréos potesse rispondere arrivò Carl, col bicchiere per l'ospite.

«Signor ambasciatore», cominciò Toréos, quando il maggiordomo fu uscito ed ebbe chiuso i due massicci battenti, «posso parlarle con tutta franchezza?»

«Ma certamente», rispose Christopher, e subito aggiunse: «Signor ambasciatore, se lei è preoccupato per il progetto di rimboschimento della sua terra, le assicuro fin d'ora che avrà il mio completo appoggio». Si riferiva al grande progetto per la ricostruzione di tre milioni di chilometri quadrati di foresta pluviale sudamericana, distrutta dal primo asteroide. Era un progetto importante per il Sud America, ma non della massima priorità per altre nazioni, che avevano i loro problemi. Al momento non si poteva fare molto per l'avvio del progetto. Nell'emisfero meridionale era ancora inverno e, anche se lo strato di cenere atmosferica si era abbastanza assottigliato da consentire la semina, era probabile che con l'arrivo della primavera le locuste si sarebbero sparse a sud dell'equatore, impedendo ogni lavoro all'aria aperta.

«Grazie, signor ambasciatore», disse Toréos. «Sono felice di sentirglielo dire, ma la mia visita ha un motivo molto più personale.»

Christopher inclinò leggermente la testa e sollevò un sopracciglio. «Allora...» Scosse il capo, perplesso. «Cosa posso fare per lei?»

«Signor ambasciatore, a mia moglie è stato diagnosticato un tumore cerebrale non operabile. I medici le hanno dato tre mesi di vita. Io non sono mai stato un uomo religioso; ma, in questi giorni, chi può negare che esistano grandi poteri?» Toréos fece una pausa e trasse un lungo respiro. «Ho sentito dire che lei ha il potere di guarire. Mi è stato detto che lei è l'artefice delle inspiegabili guarigioni all'infermeria dell'ONU e che ha salvato la nipote dell'ambasciatore Tanaka.» A quelle parole Christopher sussultò; dunque la guarigione della bambina non era rimasta segreta. «Se lei ha questo potere, io la prego, la supplico... guarisca mia moglie. È una brava donna. Non potrei vivere senza di lei. La scongiuro, se ha il potere di farlo,

non la lasci morire.» Il cileno tacque e aspettò la risposta.

Trascorse un intero minuto. Christopher sentì che doveva decidersi. «Cosa vuole che io faccia, signor ambasciatore?» disse infine. «Dov'è sua moglie?»

«A casa nostra, a Santiago.»

«Può viaggiare?»

«No, signor ambasciatore.»

Christopher sospirò e si accigliò nello stesso tempo. «È un viaggio lungo. Non so quando potrò partire. Dovrò controllare l'agenda dei miei impegni.»

«Oh, mi scusi, signor ambasciatore», lo interruppe Toréos. «Io non intendevo chiederle di fare tutto il viaggio da qui in Cile.» L'espressione di Christopher si fece stupita. «Se lei ha il potere di guarire», continuò Toréos, «dica una sola parola, e lei sarà guarita.»

Christopher tacque, si appoggiò allo schienale della poltrona, intrecciò le dita delle mani e sorrise; più a se stesso, parve, che al suo interlocutore. «Lei ha ragione, signor ambasciatore», disse dopo un minuto. «I grandi poteri *esistono.* E non sono da qualche parte nell'aldilà. Lei ammette di non essere un uomo religioso, ma io le dico che questi poteri non sono un mucchio di chiacchiere religiose. La sorgente di questi poteri è dentro ciascuno di noi. Lei non ha bisogno di me. La sua fede nella mia capacità di guarire sua moglie a migliaia di chilometri di distanza è un potere sufficiente. Torni a casa da sua moglie. Lei sta bene, e la aspetta.»

Due mesi dopo

Lo scopo ufficiale della riunione era condividere la cena e le preghiere della sera. Ma l'ambasciatore Jeremiah Ngordon, membro primario per l'Africa Orientale, aveva un altro motivo per invitare a casa sua il collega musulmano, l'ambasciatore Abduhl Rashid dello Yemen, membro primario per il Medio Oriente. Voleva sapere come Rashid intendesse votare sul Pacchetto di aiuti comuni che sarebbe stato presentato il giorno dopo al Consiglio di sicurezza. Rashid era il membro primario eletto più di recente; aveva assunto quella carica un mese addietro, quando il suo predecessore, l'ambasciatore Fahd, si era ritirato per ragioni di salute. Rashid rappresentava un voto incerto, benché Ngordon pensasse di poter contare su di lui.

Il Pacchetto di aiuti comuni era un grosso progetto di finanziamento per fornire assistenza alle nazioni più colpite dall'arrivo degli asteroidi e dalle conseguenze della guerra Cina-India-Pakistan. Studiato da un comitato di tre membri primari presieduto da Christopher Goodman, il suo scopo era di combinare ed espandere due precedenti Pacchetti di aiuti, e di modificare l'ammontare del contributo di ogni regione. Il Programma di assistenza Asia-India aveva coperto solo le zone investite dalla guerra Cina-India-Pakistan; i danni del conflitto, ancorché gravi, erano stati localizzati in un'area relativamente ristretta. Poi erano arrivati i primi due asteroidi, e con essi il Programma di assistenza per i disastri naturali. Ma c'era stato appena il tempo di organizzarlo che Assenzio aveva provocato l'avvelenamento di un terzo delle acque potabili del pianeta.

Finché i problemi erano stati ristretti a poche regioni, si poteva indurre quelle meno colpite ad aiutare le altre. Dopo il passaggio degli asteroidi, ogni nazione voleva tenere per sé le sue risorse monetarie, lavorative e alimentari.

La cena che l'ambasciatore Ngordon e Rashid condivisero comprendeva cibi tradizionali del Medio Oriente: agnello arrosto, riso, pollo, pane, formaggio feta e *doukh,* uno yogurt molto annacquato. Dopo un'educata conversazione preliminare, l'ambasciatore Ngordon affrontò l'argomento: «Lei ha raggiunto una decisione su come votare domani per il Pacchetto di aiuti comuni?» domandò.

«Ho deciso di votare *per* il Pacchetto», rispose Rashid. Ngordon sorrise e annuì, soddisfatto per quella scelta. Era certo di avere i voti per l'approvazione degli aiuti. Rashid continuò: «Devo tuttavia aggiungere che, nelle nazioni della mia regione, l'opinione pubblica è divisa quasi equamente tra le due posizioni; e confesso che io stesso ho le mie riserve». L'espressione di Ngordon lo invitò a spiegarsi meglio. «Capisco le ragioni che premono per la votazione del Pacchetto di aiuti comuni», aggiunse Rashid. «L'ambasciatore Goodman si è dato molto da fare, nelle settimane scorse, per chiarire come questi aiuti si risolveranno in un vantaggio per il Medio Oriente, alla lunga. E non è che io mi opponga all'idea degli aiuti... tutt'altro. Ma a lei non sembra strano che l'ambasciatore Goodman sia così ansioso di far approvare il Pacchetto? Dopotutto, la sua regione è quella che sopporterà il maggiore costo economico. È curioso che proprio lui insista tanto sulla necessità di questa iniziativa. Non ho mai visto un uomo così desideroso di dare via le ricchezze della sua regione.»

«Ma lei dice che voterà *a favore»*, osservò Ngordon, che poi precisò:

«Credo quindi che sia favorevole, in linea di principio. Eppure questo piano prevede un contributo della sua regione sostanzioso quanto quello dell'Europa. Mi pare allora che lei sia in una posizione simile a quella dell'ambasciatore Goodman...»

«Questo è vero», ammise Rashid. «Ma con un'importante distinzione: è nell'interesse del Medio Oriente che il resto del mondo si rimetta in salute. Il mondo dipende dalla mia regione per il petrolio, e noi dipendiamo dall'estero per le merci e i servizi. E se la domanda di petrolio scende, anche il suo prezzo calerà. Ma quali sono gli interessi dell'ambasciatore Goodman? Per prosperare, l'Europa non ha bisogno che l'India o la Cina o il continente americano si rimettano in piedi. L'Europa ha quasi tutto ciò che le serve: risorse naturali, industria, agricoltura, esperienza e capacità lavorativa, e un mercato per tutto ciò che produce. E la diminuzione del prezzo del petrolio le apporterà altri benefici. L'Europa ha la possibilità di diventare la potenza economica dominante del pianeta, eppure il suo rappresentante al Consiglio di sicurezza non solo rifiuta di prendere il potere ma si adopera per regalarlo via.» Abduhl Rashid mangiò un altro boccone di agnello arrosto, e concluse: «Io non capisco un uomo simile, e di conseguenza non mi fido di lui».

«So cosa intende dire», fece Ngordon. «Ma credo che lei si accorgerà che Christopher Goodman è esattamente ciò che appare. È uno di quei rari uomini di governo che mettono il benessere di tutti prima dei vantaggi della sua regione.»

«Vedremo», ribatté l'ambasciatore Rashid, allargando le mani. «Ma mi dica, ho sentito delle storie molto strane sull'ambasciatore Goodman. Cose curiose. Come il fatto che abbia il potere di guarire.»

«Sono soltanto chiacchiere», replicò Ngordon, spazzando via con decisione quell'idea. «Conosco Christopher Goodman da quando aveva vent'anni, e non l'ho mai visto fare niente d'insolito. Mi chiedo come possano essere nate queste fantasie. Non do loro nessun peso.»

Ngordon guardò l'orologio. Mancavano dieci minuti alle sei. Da lì a poco il sole sarebbe tramontato: una delle cinque occasioni quotidiane in cui ogni devoto musulmano si voltava nella *Qiblah,* la direzione della *Ka'bah* alla Mecca, e recitava la sua *Salah.* Ngordon e Rashid lasciarono la tavola per l'abluzione cerimoniale, il *Wud;* poi il padrone di casa condusse l'ospite in una stanza sul lato orientale, fornita di un balcone che si apriva su Central Park. La temperatura esterna non superava i quattro gradi; erano ormai due settimane che quel tempo fresco teneva lontani da New York i

pericolosi insetti. L'ambasciatore Ngordon era perciò sicuro di poter aprire senza alcun rischio la porta-finestra rivolta verso la Mecca.

I due uomini disposero al suolo i tappetini da preghiera e s'inginocchiarono per il rito. La preghiera si sarebbe protratta per almeno quindici minuti, finché il globo rosso del sole non fosse sparito sotto l'orizzonte occidentale.

Senza che i due uomini chini nella preghiera se ne accorgesserò, a causa dei rumori che salivano dalle strade della città, un piccolo sciame di locuste volò dentro l'appartamento.

L'ambasciatore italiano alle Nazioni Unite, Christopher Goodman, entrò nella sede diplomatica. Benché fossero appena le nove, era in ritardo rispetto al solito orario, poiché si era fermato a fare colazione con Decker Hawthorne. «Per favore, vuoi chiamarmi al telefono l'ambasciatore Ngordon?» chiese a Jackie Hansen.

«L'ambasciatore Ngordon e l'ambasciatore Rashid sono stati punti dalle locuste, ieri sera», riferì lei. Sulla faccia di Christopher si dipinse una costernata sorpresa.

«Come stanno?» volle sapere.

«Non l'ho ancora domandato.»

«Cerca di scoprirlo al più presto, se non ti spiace. E fatti anche dire dove sono ricoverati.»

«Ha chiamato tre volte il segretario Milner», lo informò Jackie. «Desidera parlarti subito. Ha detto che è urgente.»

«D'accordo, richiamalo», annuì Christopher. Entrò nel suo ufficio e chiuse la porta.

«Buongiorno, Robert», lo salutò, quando Jackie lo ebbe messo in linea. «Che c'è di nuovo?»

«Buongiorno, Christopher», rispose Milner. Nella sua voce c'era un'evidente preoccupazione. «Suppongo che tu abbia saputo cos'è successo a Ngordon e a Rashid.»

«Jackie me l'ha appena detto.»

«Questo che conseguenze avrà sulla votazione per il Pacchetto di aiuti comuni?» volle sapere Milner.

«Non buone, temo», gli confermò Christopher. «Gli ambasciatori Khalid e Khaton si oppongono risolutamente al progetto.» Si riferiva ai membri alternativi per il Medio Oriente e l'Africa Orientale, che avrebbero sostituito Ngordon e Rashid. «Sono certo che voteranno contro.»

«La votazione non può essere rimandata fino al ritorno di Ngordon e Rashid?»

«No. Ormai è all'ordine del giorno per la seduta di questo pomeriggio.»

«Bisogna fare qualcosa», disse Milner. «Il Pacchetto di aiuti comuni deve passare.»

«Sono d'accordo con lei, naturalmente», sospirò Christopher. «Ma la votazione non può essere rimandata.»

Ci fu una pausa d'una decina di secondi, prima che Milner tornasse a farsi udire. Nella sua voce c'era il tono poco entusiasta di chi perviene a una decisione difficile. «Dove si trovano Ngordon e Rashid?» domandò. «Sono in ospedale?»

«Non lo so. Ho chiesto a Jackie d'informarsi.»

«Devi andare da loro.»

Ci fu un'altra lunga pausa, poi Christopher chiese chiarimenti. «Ma cosa... perché?»

«Devono essere presenti alla votazione», disse Milner.

«Ma...»

«So cosa ti ho detto prima, ma bisognerà fare un'eccezione.»

Quattro ore più tardi, quando la riunione del Consiglio di sicurezza fu dichiarata aperta, l'ambasciatrice tedesca Hella Winkler, che fungeva da membro alternativo per l'Europa, si trovò inaspettatamente nella necessità di sostituire Christopher Goodman. Questi non aveva avvertito che sarebbe stato assente alla riunione; sembrava incredibile che non si fosse presentato, con una votazione così importante all'ordine del giorno. Ma le regole della procedura erano ferree. Se un membro primario non era presente, il membro alternativo doveva prenderne il posto finché il primario non fosse apparso in aula, o finché non fosse stato eletto un nuovo membro primario. Fu così che quel giorno, tra quanti sedettero al tavolo degli aventi diritto al voto, tre erano membri alternativi: la Winkler, l'ambasciatore dell'Uganda che sostituiva Ngordon e l'ambasciatore della Siria che aveva preso il posto di Rashid.

Pochi minuti dopo l'apertura dei lavori, Christopher entrò silenziosamente in aula. L'ambasciatrice Winkler non l'aveva visto arrivare, così rimase al suo posto finché Christopher non le diede un colpetto su una spalla. Lei si voltò, sorrise al collega e gli restituì il posto. «Le stavo solo tenendo calda la sedia», gli sussurrò.

«Molto gentile», rispose lui, restituendole il sorriso.

Quindici minuti più tardi, mentre il Consiglio di sicurezza ascoltava un rapporto sommario sulla produzione agricola, gli ambasciatori Ngordon e Rashid entrarono insieme nell'aula. Il loro ingresso non passò sotto silenzio come quello di Christopher. Né i loro sostituti furono così solerti nel restituire i posti; lo stupore li inchiodò alle sedie per alcuni secondi. Poi Ngordon e Rashid andarono a sedersi al tavolo, e il voto per l'approvazione del Pacchetto di aiuti comuni fu assicurato. Non pochi dei presenti si erano voltati a guardare Christopher dopo l'ingresso dei due uomini, ma la sua espressione non rivelò nulla a parte il piacere che i due colleghi fossero in grado di votare. E Ngordon e Rashid non lasciarono intendere in nessun modo che Christopher avesse qualcosa a che fare con la loro presenza. I poteri di Christopher ormai non rappresentavano più un segreto, ma la cosa non era ancora giunta al punto che qualcuno volesse interrogarlo pubblicamente su quelle strane storie.

12

CIÒ CHE UN UOMO DEVE FARE

Dieci settimane dopo
Washington, D.C.

All'Organizzazione meteorologica mondiale, Ed Rifkin si grattò la testa e poi ricontrollò le coordinate della sua attrezzatura. «Venga a dare un'occhiata qui», disse al suo supervisore, quando fu sicuro che non c'erano errori.

«Di che si tratta?» domandò Jeff Burke, fermandosi a guardare il monitor.

«Non lo so, di preciso. Due minuti fa stavo tracciando la rotta dello sciame *237-A,* sul Nord Africa. All'improvviso tutti gli sciami della regione sono spariti dallo schermo. È come se si fossero posati al suolo nello stesso momento.»

«Può darsi che stiano mangiando», ipotizzò Burke.

«No, signore, non credo. Li ho visti scendere a mangiare troppe volte. Questa è un'altra cosa.»

«Io ho rilevato lo stesso effetto sul Mar de la Piata, in Argentina», intervenne un altro tecnico, dalla sua postazione.

«Stessa cosa su Sidney, Australia», disse un terzo, più che mai perplesso.

«E su Miami, signore», avvertì un quarto.

Quasi contemporaneamente giunse un'altra dozzina di rapporti.

«Cosa sta succedendo?» borbottò Jeff Burke. «Datemi un rapporto su ogni sciame rilevabile. Voglio sapere subito che razza di novità è questa!»

Ciò che stava succedendo fu chiaro da lì a pochi minuti: gli sciami di locuste precipitavano al suolo e morivano, in tutto il mondo. Quello caduto su Sidney era così grande che occorsero due settimane per ripulire la città. Lo stesso problema lo ebbero molti altri centri abitati, dove la massa delle locuste ostruì le fogne e si trasformò in marciume putrefatto e maleodoran-

te. Dopo cinque mesi, la piaga di quegli insetti - improvvisamente, come aveva preso inizio - era finita. Sembrava una circostanza da festeggiare, ma l'allegria della gente non durò a lungo.

Otto settimane dopo
Gerusalemme

Era l'ultima cosa che chiunque avrebbe voluto sentire. Quei due erano tornati. E di nuovo venivano ad annunciare l'ira divina ai popoli della Terra. Come nelle precedenti occasioni percorsero le strade di Gerusalemme gridando il loro messaggio, finché non giunsero al Tempio. Poi, fermi sugli scalini che salivano a quel sacro luogo, Giovanni e Cohen gridarono la loro nuova profezia.

Il sesto angelo suonò la tromba. Allora udii una voce dai lati dell'altare d'oro che si trova dinanzi a Dio. E diceva al sesto angelo che aveva la tromba: «*Sciogli i quattro angeli incatenati sul gran fiume Eufrate». Furono sciolti i quattro angeli pronti per l'ora, il giorno, il mese e l'anno per sterminare un terzo dell'umanità. Il numero delle truppe di cavalleria era duecento milioni; ne intesi il numero.*[8]

Mentre si allontanavano dal Tempio, Giovanni e Cohen furono seguiti dalla polizia, dai giornalisti e da molti curiosi. La folla fu fatta fermare dalle forze dell'ordine prima del confine della città vecchia. L'esercito era pronto. Le autorità avevano fatto sgombrare la strada ed evacuare gli edifici intorno al punto dove i due individui erano scomparsi nelle loro precedenti visite. L'ordine era di fare tutto il necessario per catturarli, o ucciderli.

John e Cohen procedevano spediti verso la loro meta. La strada davanti a loro era sbarrata da una robusta rete di nylon stesa da un lato all'altro. I due uomini continuarono a camminare come se non l'avessero vista. Quando furono a pochi passi di distanza essa si dissolse in vapore, semplicemente, e loro passarono oltre. Poco dopo discese dal cielo un elicottero appesa al quale c'era una cella di sbarre d'acciaio larga tre metri, priva di fondo. Se si fossero divisi, Giovanni e Cohen avrebbero potuto evitare quella ridicola trappola ma, com'era nelle previsioni, essi rifiutarono di deviare il cammino di un sol passo e andarono dritti verso la gabbia che veniva abbassata.

8 Apocalisse, 9:13-16.

Un momento prima che l'oggetto toccasse il selciato, le sbarre si tramutarono in polvere e i due profeti continuarono a camminare, indisturbati. L'improvvisa perdita di peso sbilanciò l'elicottero, che sbandò lateralmente e si schiantò con una violenta esplosione contro l'edificio più vicino, provocando un terribile incendio che avrebbe distrutto tre caseggiati e causato la morte di undici persone.

I militari appostati sulla strada si fecero avanti. Senza nessun ostacolo sulla linea del fuoco, quattro squadre cominciarono a sparare con tutte le loro armi contro i due uomini. Le pallottole non ebbero nessun effetto. E, com'era accaduto sette mesi prima, ogni soldato fu immediatamente divorato dal fuoco.

Al limite della città vecchia Giovanni e Cohen scomparvero di nuovo, lasciandosi dietro decine di morti e di feriti.

Tre settimane dopo
New York

Christopher guardò l'orologio, e gli sfuggì un sospiro. Era stata una giornata lunga; la riunione del Consiglio di sicurezza stava finalmente per concludersi. Quel mese era di turno come presidente dell'assemblea, e stava per aggiornare la seduta quando Yuri Kruszkegin, il membro primario per l'Asia del Nord, chiese la parola. Kruszkegin era uno dei più anziani e stimati diplomatici delle Nazioni Unite, e prestava servizio all'ONU fin dai tempi della vecchia Federazione Russa.

«Signor presidente, quest'anno, il novantesimo dalla fondazione delle Nazioni Unite, mi è stato fatto notare che da quattro anni questa organizzazione funziona in modo diverso da quello previsto dai suoi fondatori», esordì Kruszkegin. «Mi riferisco al fatto che negli ultimi cinquantadue mesi siamo stati privi dell'utile presenza di un segretario generale. Per un poco, dopo la morte di Jon Hansen, questa assemblea ha tentato di eleggere un'altra persona, ma senza successo, perché eravamo troppo divisi per trovare il consenso su un candidato.

«Da allora, abbiamo cercato di operare affidando al presidente di turno del Consiglio di sicurezza quelle che erano le mansioni del segretario generale. Io sono certo, signor presidente, e tutti saranno d'accordo su questo, che il Consiglio e l'ONU nel suo insieme funzionano in modo più efficiente e produttivo quando c'è una persona che agisce come coordinatore.

Troppo spesso importanti questioni sono state rimandate o messe da parte per il solo fatto che le mansioni di segretario generale venivano trasferite ogni mese da un membro del Consiglio all'altro.»

Kruszkegin fece una breve pausa. Poi continuò: «Io credo d'interpretare l'opinione comune quando dico che le recenti tragedie mondiali, terribili come sono state e continuano a essere, hanno tuttavia contribuito a fare del Consiglio di sicurezza un corpo più unito. Signor presidente, io credo che questo corpo abbia ora raggiunto un livello di mutua fiducia e collaborazione tale da consentirci di eleggere una persona alla carica di segretario generale.

«Come sappiamo, si tratta di un ufficio che richiede le capacità di una persona non comune... qualcuno che non metta gli interessi della sua nazione prima delle necessità delle altre. Jon Hansen era un uomo di questo genere. E credo che un uomo dalle doti analoghe sia emerso come guida di questa organizzazione.

«Signor presidente e signori membri del Consiglio di sicurezza, io desidero quindi proporre per la carica di segretario generale un uomo che ha ripetutamente dimostrato di essere un altruistico servitore delle Nazioni Unite e dei popoli del mondo. Un uomo che ha saputo forgiare il consenso delle nazioni della sua regione per ottenere la gran parte dei mezzi tecnici e finanziari necessari a creare il Pacchetto di aiuti comuni, e poi ha lavorato con gli altri membri del Consiglio per assicurarsi non solo che questo programma fosse approvato ma che avesse una funzionalità ottimale per tutte le regioni. Un uomo che potrà portare all'ufficio di segretario generale rare doti di intuito, talento e capacità di giudizio; un uomo che ha saputo svelare le maligne intenzioni di Albert Faure, risparmiando al mondo l'avvento di un dittatore pari ad Adolf Hitler e a Josif Stalin.

«Signor presidente, io propongo per la nomina di segretario generale lo stimato ambasciatore italiano, l'uomo che ha servito così bene la sua regione e il mondo, l'ambasciatore Christopher Goodman».

L'ambasciatore Toréos, la cui moglie era stata guarita da Christopher, appoggiò subito la mozione. L'ambasciatore Ngordon propose di mettere all'ordine del giorno la proposta senza un dibattito, e sembrò che la cosa sarebbe stata messa ai voti a conclusione di quella seduta, ancor prima che Christopher avesse modo di dire una parola. Ma, sebbene non fosse del tutto conforme al regolamento, Christopher ebbe la possibilità di parlare.

«Signori, io non so cosa dire. Apprezzo questa dimostrazione di fiducia, ma non sono sicuro di poter accettare una candidatura che...» Tacque per

un attimo, poi chiese: «Non vi dispiacerebbe fare una breve pausa, in modo che io abbia qualche minuto per pensarci?»

Il Consiglio di sicurezza si accordò per un'interruzione di trenta minuti, e Christopher andò a telefonare dal suo ufficio. Non aveva nessun bisogno di uscire dal palazzo dell'ONU per farlo, ma voleva l'intimità che solo il suo ufficio poteva offrirgli. La riunione del Consiglio di sicurezza era stata trasmessa in diretta via cavo da un'emittente che serviva quasi ogni struttura di governo sul pianeta, cosicché la notizia della sua candidatura si era già sparsa in tutto il mondo. Perfino lungo la strada dal palazzo delle Nazioni Unite alla sede diplomatica italiana alcuni funzionari lo fermarono per fargli le loro congratulazioni. Quando lo vide entrare negli uffici, Jackie Hansen applaudì.

«Per piacere, Jackie, non mettertici anche tu.»

«Mi scusi, signor segretario, ma non ho potuto farne a meno.»

«Non chiamarmi 'signor segretario', per favore», sospirò lui. «Ancora non ho deciso di accettare la candidatura.»

«Ma non puoi rifiutarla. È il posto che ti spetta. È il tuo dovere, il tuo destino.»

Christopher scosse il capo. «Non lo so», disse. «Non sono sicuro che sia il momento giusto. Ho bisogno che tu mi organizzi subito una conferenza telefonica, con Decker e col segretario Milner.»

Decker Hawthorne era in riunione quando Christopher aveva ricevuto la candidatura, e ne era stato informato da un membro del suo staff. Subito si era scusato e aveva acceso la TV per assistere alla seduta del Consiglio di sicurezza. Quando l'assemblea aveva approvato l'interruzione dei lavori e Christopher si era momentaneamente accomiatato dal Consiglio, Decker aveva capito subito che stava andando nel suo ufficio. Allora era uscito in fretta, raggiungendo la sede diplomatica italiana proprio mentre l'amico stava chiedendo a Jackie di rintracciarlo per telefono.

«Oh, Decker», lo salutò Christopher. «Grazie per essere venuto. Suppongo che tu abbia già saputo della mia candidatura.»

«Ho visto la seduta dal mio ufficio. È una gran cosa!» Decker lo abbracciò e gli diede qualche pacca sulle spalle. «Sono fiero di te!»

«Grazie, ma non sono certo di poter accettare. A quanto mi ha detto il segretario Milner, questo non sarebbe dovuto succedere ancora per qualche anno.» Christopher e Decker entrarono in ufficio, mentre Jackie cercava di rintracciare telefonicamente Milner.

«Decker, ho bisogno del tuo consiglio su questo. Cosa devo fare?»

«Apprezzo che tu lo chieda a me», rispose Decker. «Ma io non valgo quanto il segretario Milner, quando si tratta di profetizzare il futuro.»

«No, però hai qualcosa che a lui manca. Tu guardi le cose da una prospettiva terrena, realistica, e questo Robert Milner non può farlo.» Decker si sentì comprensibilmente lusingato. «Non voglio sapere cosa ne pensi della profezia; voglio sapere cosa ti dice il tuo istinto.»

Decker sollevò le sopracciglia, come per vedere meglio nei tempi che li aspettavano. «Penso che dovresti accettare», disse. Poi, con un sogghigno, aggiunse: «E fallo subito, prima che quelli cambino idea».

Christopher sorrise. «Non è neppure certo che avrò la nomina. Occorre un voto all'unanimità del Consiglio di sicurezza, e io devo ancora presentarmi dinanzi all'Assemblea generale per chiedere la loro approvazione.»

«Credo che il fatto che nessuno abbia discusso la mozione sia un buon segno. Significa che nessuno ha obiezioni», replicò Decker. «Anche il consenso unanime dato ai trenta minuti di pausa è positivo. Se qualcuno avesse inteso votare contro di te, avrebbe subito informato gli altri membri del Consiglio che la pausa sarebbe stata inutile. Dunque penso che tu sia partito col piede giusto. Ma, come hai detto, devi ancora avere l'approvazione dell'Assemblea generale.»

«Sì, e qui potrebbe esserci l'ostacolo.»

Suonò il telefono e Christopher rispose. Era Robert Milner.

«È appena successa una cosa inaspettata, e ho bisogno del suo consiglio», cominciò Christopher.

«Di che si tratta?» chiese Milner.

«Ho ricevuto la candidatura per la nomina a segretario generale.»

All'altro capo del filo ci fu silenzio.

«Robert, è ancora lì? Cosa devo fare? Dovrei accettare?»

«Be'... sta accadendo con un certo anticipo sul programma», rispose infine il segretario. «Ma sì! Accetta! Accetta!»

«Grande!» mormorò Christopher.

«Vorrei solo che Alice fosse qui, per vedere questo giorno.»

«Lo vorrei anch'io, Robert», sospirò Christopher, comprensivo. «Quando tornerà a New York?»

«Dovrò cambiare un po' i miei programmi, ma sarò lì il prima possibile», assicurò Milner.

«Bene. M'informi, non appena arriva.» Christopher interruppe la comunicazione.

«Cosa ti ha detto?» domandò Decker.

«Ha detto che devo accettare.»

Christopher fece ritorno nella camera del Consiglio e, come presidente di turno, riaprì i lavori. Il voto fu unanime. Decker, che era andato con lui, guardò i membri del circolo interno e pensò a ciò che aveva indotto ciascuno di loro a votare per Christopher. Le guarigioni spiegavano di certo i voti di Ngordon, Rashid, Toréos e Tanaka; gli stretti rapporti di alcuni membri col Lucius Trust erano alla base di altri due voti a favore. I restanti membri primari non avevano nessun motivo per votare Christopher, salvo il fatto che avevano già lavorato con lui e ne apprezzavano le capacità.

Andava tuttavia considerato un altro fattore: la profezia più recente di Giovanni e Cohen. Non si poteva sottovalutare la gravità della minaccia, così come non c'era spiegazione per il potere col quale i due uomini avevano drammaticamente sventato i tentativi per catturarli.

Certo, nessuno avrebbe mai ammesso apertamente che la decisione di votare per Christopher era basata sulla paura delle profezie dei due uomini. Né avrebbe ammesso di essere animato dall'irrazionale sensazione che soltanto Christopher avrebbe potuto guidare il mondo attraverso ciò che doveva ancora affrontare.

«Onorevoli colleghi del Consiglio di sicurezza», cominciò Christopher quando nell'aula ci fu finalmente silenzio, dopo la votazione. «Direi che il problema, per chi viene eletto, è che al privilegio si accompagna sempre la possibilità di fallire e fare la figura dello sciocco... specialmente se l'interessato ha parlato a lungo, spiegando perché meritava il vostro voto.» La battuta provocò le risatine di circostanza tra i membri e gli osservatori. «Data l'ora tarda tuttavia io penso che sia meglio risparmiarvi il discorso, e tenerlo da parte per l'Assemblea generale. In breve: accetto la vostra nomina.»

Gerard Poupardin sedeva nel suo appartamento, da solo, incapace di placare la rabbia che lo stava consumando. La notizia della nomina di Christopher Goodman a segretario generale delle Nazioni Unite, appena data dalla televisione, echeggiava beffardamente nella sua mente. Dopo la morte di Albert Faure, Poupardin era rimasto nello staff dell'uomo che l'aveva sostituito, ma non era più la stessa cosa: gli mancava l'eccitante sensazione di potere che aveva avuto collaborando con un membro del Consiglio di sicurezza. Il nuovo ambasciatore francese, essendo soltanto uno degli oltre duecento diplomatici suoi pari all'ONU, sembrava privo di ogni potere in

confronto a Faure. Ma questo era il meno.

Il comitato che indagava sul coinvolgimento di Faure nella tragica conclusione della guerra Cina-India-Pakistan non aveva scoperto elementi che incriminassero anche Gerard Poupardin. L'ex capo dello staff di Faure, però, era sgradevolmente consapevole che al nuovo ambasciatore francese non piaceva l'idea di averlo alle sue dipendenze.

Non che Poupardin fosse preoccupato per il suo lavoro; le leggi internazionali rendevano molto difficile il licenziamento, salvo in casi di palese incompetenza oppure di negligenza e disonestà provata. Tuttavia il nuovo ambasciatore aveva considerevolmente ridotto il potere di Poupardin, che si ritrovava a essere capo dello staff soltanto di nome: tutte le decisioni importanti venivano prese dal comitato dello staff, o dall'ambasciatore stesso.

A Poupardin mancava anche l'intimità che aveva avuto con Faure. Non dubitava che Faure gradisse la parte sessuale di quel rapporto, ma col passare del tempo si era accorto di volere di più: avrebbe voluto il suo amore, un sentimento che l'altro non sembrava disposto a offrirgli. Ma, a due anni di distanza, quando ripensava a quella relazione, era del tutto convinto che Faure lo avesse amato profondamente, a suo modo. Vedere Christopher Goodman - l'uomo che aveva provocato la morte di Faure - eletto alla carica che l'ambasciatore francese aveva tanto agognato riempiva Poupardin di disgusto e di rabbia.

Ripensò alla fantasticheria con cui spesso si era nutrito la mente. Lentamente Gerard Poupardin cominciò a convincersi della necessità di agire. Christopher Goodman doveva morire.

13

IL VENDICATORE DEL SANGUE

Nove giorni dopo
New York

Il voto dell'Assemblea generale fu messo in programma per la seconda settimana dopo la nomina di Christopher, allo scopo di dargli il tempo d'incontrarsi coi gruppi di rappresentanti di ciascuna delle dieci regioni del mondo. Subito prima del voto, Christopher avrebbe dovuto tenere un discorso alle Nazioni Unite e al mondo intero. Su sua richiesta, Decker aveva lavorato assiduamente alla stesura del discorso.

Era appena tornato nel suo ufficio dopo una conferenza stampa quando arrivò Christopher, con alcuni fogli sotto un braccio.

«Buongiorno, signor segretario generale», lo salutò lui.

«Vorrei che tu non mi chiamassi così», disse Christopher. «Porta sfortuna, prima della votazione.»

«Sto solo facendo pratica», replicò Decker.

Christopher alzò gli occhi al cielo e scosse la testa. «Ho appena avuto l'ultima revisione del discorso», disse poi, mostrandogli i fogli. «Hai il tempo di ripassarlo con me?»

«Ma certo», annuì Decker, benché avesse già tanto lavoro da non sapere come smaltirlo. «Diamogli uno sguardo.» Gli indicò una poltrona, e stava per prendere posto a sua volta quando si accorse che Christopher sbadigliava.

«Vuoi un po' di caffè, prima di cominciare?» gli domandò.

«Sì, credo che sia una buona idea.»

Decker andò alla porta e chiese a Jody MacArthur, una delle sue segretarie, di portare del caffè. Tornando accanto a Christopher vide che stava sbadigliando ancora. «Non dormi abbastanza, vero?»

«Sono costretto a fare le ore piccole, da qualche giorno», ammise Christopher. «Da quando ho avuto la nomina, in effetti.»

«Non è il giorno migliore per rischiare un esaurimento fisico. Hai bisogno di riposo.»

«Lo so, ma non è facile. Cerco di andare a letto a un'ora decente, però non riesco a dormire.»

«Sei nervoso, è così?»

Christopher si strinse nelle spalle. «Non lo so. Forse.»

«Non hai ragione di esserlo. L'ultimo sondaggio tra i componenti dell'assemblea conferma che c'è una forte maggioranza in tuo favore», spiegò Decker.

«Questo lo so, ma non credo che a preoccuparmi sia il timore di non essere eletto.»

«Di che si tratta, allora?»

«Credo di sentire già il peso della responsabilità della mia nuova posizione. Come ti ho raccontato quand'eravamo in Israele, nel deserto, mio padre mi ha detto che potrò governare soltanto dopo che avrò compreso tutta la verità su me stesso.» Christopher allargò le braccia, confuso. «Non credo di saperne oggi più di quanto ne sapevo allora. Forse stiamo facendo il passo più lungo della gamba. Forse Robert aveva torto. Forse avrei dovuto rifiutare la nomina finché non fossi stato certo che era il momento giusto.»

Decker rifletté. Non era facile trovare parole d'incoraggiamento, in una situazione del genere. «Forse l'elezione sarà il catalizzatore che innescherà il processo di comprensione delle cose che ancora non capisci.» Non era un'ipotesi molto convincente, ma non riusciva a pensare a niente di meglio. «Comunque, perdere il sonno su questo dilemma non ti servirà a risolverlo.»

«Già», assentì Christopher. «Ma tu come controlli i tuoi sogni?»

«Che vuoi dire?» domandò Decker.

«È quel vecchio stupido sogno della cassa di legno. Credo di averlo fatto per l'ultima volta la notte in cui le bombe atomiche esplosero sulla Russia. Cioè quasi vent'anni fa.»

Decker scosse il capo. «Ti svegliasti in preda a un incubo, quella notte, sì, ma non ricordo bene.»

«È uno strano sogno, impregnato di un'atmosfera misteriosa. È come se lo avessi fatto molto tempo fa, forse quando ero Gesù; ma nello stesso tempo il ricordo sembra chiaro e recente. Quando il sogno comincia io mi trovo in una stanza, e tutt'intorno a me pendono immensi tendaggi ricamati con trecce d'oro e d'argento. Il pavimento è in pietra, e al centro c'è un ta-

volo su cui poggia una vecchia cassa di legno, tipo quelle da imballaggio. Per un motivo che non so spiegare, mi sento costretto a guardare in quella cassa, ma nello stesso tempo so che c'è dentro qualcosa di terrificante. Quando mi avvicino per guardare, abbasso gli occhi e vedo che il pavimento è scomparso. Subito comincio a cadere, ma riesco ad aggrapparmi per qualche secondo al tavolo sopra cui sta la cassa. Cerco disperatamente di tirarmi su, però dopo un poco le mie mani scivolano. Ed è allora che sento quella terribile risata.»

«L'hai sognato di nuovo?» domandò Decker.

«Faccio questo sogno tutte le notti, da quando ho ricevuto la nomina.»

Ci fu una lunga pausa, e Decker cercò d'individuare un indizio da cui capire il significato del sogno. Non ci riuscì, e non seppe neppure trovare qualche parola tranquillizzante da dire.

«C'è un'altra cosa», aggiunse Christopher. «Benché io mi sia chiesto se non abbiamo agito troppo presto con questa nomina, ora mi viene il dubbio di avere invece aspettato troppo.» Scosse il capo, non tanto perplesso, quanto addolorato. «Qualunque cosa sia ciò che Giovanni e Cohen hanno in mente per la loro prossima maledizione, succederà molto, molto presto... entro pochi giorni. E sono assolutamente certo che sarà peggiore di tutto ciò che è accaduto finora.»

Cinque giorni dopo

Era il giorno in cui Christopher Goodman avrebbe dovuto rivolgere il suo discorso all'Assemblea generale dell'ONU.

Gerard Poupardin si era dato malato; seduto davanti alla TV, passava da un canale all'altro in cerca di servizi su Christopher, socchiudendo gli occhi nel fumo di sigaretta rancido che riempiva la stanza. Intorno a lui, sul pavimento della sua casa un tempo così ordinata, erano sparse dozzine di articoli ritagliati da riviste e quotidiani. Poupardin si muoveva soltanto per gettare nel piatto che usava come portacenere i mozziconi delle sigarette. In quegli anni il vizio del fumo era solo un ricordo per la maggior parte della gente, con l'eccezione di pochi appassionati che la consideravano un'arte ormai perduta; i portacenere si potevano trovare soltanto in veste di curiosi soprammobili nei negozi di antiquariato. Poupardin aveva smesso di fumare da molti anni e scoprire che il prezzo delle sigarette era salito a ventisei dollari internazionali al pacchetto l'aveva sorpreso. Se avesse vo-

luto, sarebbe potuto andare al drugstore più vicino per comprare qualcosa di più forte e meno costoso delle sigarette; quasi tutto era legale, a patto di avere la ricetta firmata da un medico e purché non lo si assumesse durante la guida. Per chi aveva un passaporto diplomatico quegli ostacoli si dileguavano; ma Poupardin doveva restare lucido, nel pieno controllo delle sue facoltà. Avrebbe avuto soltanto un'occasione per portare a termine il compito che si era assunto.

Sfilò dal pacchetto un'altra sigaretta: era l'ultima. Il suo calcolo non era stato preciso, il pacchetto avrebbe dovuto durargli altri venti minuti. Decise di farsi una lunga doccia calda e cominciare a prepararsi. Avrebbe messo da parte quell'ultima sigaretta, per fumarla più tardi. La infilò di nuovo nel pacchetto, che posò sul tavolino accanto alla pistola acquistata due giorni addietro.

Decker sedeva nel suo ufficio e stava rileggendo per l'ennesima volta il discorso di Christopher. Ripassava il significato di ogni frase e pronunciava sottovoce le parole per assaporarne il suono; voleva accertarsi che fluissero con facilità dalle labbra, per convogliare verso gli ascoltatori una musica dolce e convincente.

L'interfono mandò un ronzio. «Signor Hawthorne...»

«Sì?» rispose lui, senza alzare lo sguardo dal foglio. «Mi scusi se la disturbo.»

«Non fa niente, Judy. Che c'è?»

«Ha chiamato la sorveglianza dall'atrio dei visitatori. C'è un uomo che chiede di vederla. Gli ho spiegato che lei è occupato, e che deve prendere un appuntamento, ma lui afferma di essere un suo amico. È molto insistente.»

«Non sto aspettando nessuno. Come ha detto che si chiama?»

«Donovan.»

Decker ci pensò un momento. «Non mi sembra di conoscere nessun Donovan. Ha detto perché vuole vedermi?»

«No, signore. Solo che è un suo amico e che vuole vederla. Devo dirgli che lei è occupato?»

«No», rispose lui, con riluttanza. «È possibile che lo abbia incontrato a qualche party, o a una riunione ufficiale. Mi passi l'atrio del pianterreno.»

«Sì, signore», rispose Judy. Un momento più tardi il telefono suonò.

«Decker Hawthorne.»

«Sì, signore. Sono Johnson, della sorveglianza, dall'atrio dei visitatori.

C'è qui un certo Tom Donafin che chiede di vederla.»

Decker tacque, perplesso.

«Signore?» chiamò l'uomo della sorveglianza dopo qualche momento, per accertarsi che lui fosse ancora in linea.

«Don*afin?»* domandò. La sua segretaria aveva detto Don*ovan.*

«Sì, signore», rispose l'altro.

«Le dispiace ripetermelo lettera per lettera?» chiese Decker. Sentì Johnson riferire al visitatore la sua richiesta, e in risposta udì una voce che gli fece balzare il cuore in gola.

«Di-o-enne...» cominciò a fargli eco l'uomo della sorveglianza.

«Lo faccia aspettare lì. Scenderò io stesso», lo interruppe Decker, e riappese. Mentre si avvicinava all'ascensore si accorse di correre. Fu solo allora che comprese l'impossibilità della cosa. Tom Donafin era morto! Era morto in Israele, il primo giorno dell'ultima guerra arabo-israeliana. L'ascensore arrivò, e lui entrò nella cabina, sempre più confuso da ciò che stava accadendo.

Mentre scendeva dal trentottesimo piano al piano terra, Decker cercò d'immaginare ogni possibile spiegazione. Non poteva trattarsi di un parente, Tom non ne aveva nessuno. Avrebbe potuto essere uno col suo stesso nome, ma questo non avrebbe spiegato la voce né il fatto che l'uomo si fosse presentato come suo amico. Possibile che la sua mente lo ingannasse a quel modo? Oppure stava sognando? Forse era più probabile che qualcuno avesse deciso di fargli uno stupido scherzo. Ma nessuno dei suoi conoscenti aveva mai saputo dell'esistenza di Tom Donafin. E nessuno sarebbe stato così sadico. In rapida successione vagliò ogni ipotesi, accelerando verso la conclusione che desiderava con maggior fervore.

Poteva trattarsi davvero di Tom Donafin? Decker ripassò mentalmente le circostanze della morte dell'amico. L'auto in cui Tom viaggiava era stata colpita da un missile vagante durante la guerra arabo-israeliana. Non c'erano stati superstiti. La violenza dell'esplosione aveva distrutto la vettura, e nulla di riconoscibile era stato rinvenuto tra i pochi resti umani. Possibile che Tom fosse sopravvissuto?

Solo quando l'ascensore si fermò al pianterreno, mentre la porta si apriva, Decker fu colpito dall'unico fatto che fino ad allora non aveva considerato: erano trascorsi quasi venti anni. Se Tom Donafin ne fosse uscito vivo, avrebbe dovuto mettersi in contatto con lui molto prima. La conclusione era inevitabile: nonostante il nome del visitatore, nonostante la voce simile a quella di Tom, quell'uomo non poteva essere lui.

Decker trasse un lungo respiro e uscì dall'ascensore. Si accorse che stava tremando, e che il suo cuore aveva accelerato i battiti. Pensò di tornare di sopra, ma l'impulso di andare avanti era ancora forte, e così anche la sua curiosità.

Mentre percorreva il corridoio che dal segretariato portava all'Assemblea generale, Decker cercò di scacciare la confusione che lo aveva bloccato. Giunto nell'atrio dei visitatori, scrutò i volti di quanti si trovavano al banco della sorveglianza. Non c'era nessuno che lui conoscesse, a parte Johnson.

L'addetto alla sorveglianza annuì e, senza parlare, gli indicò un uomo vestito di scuro in piedi presso la porta a vetri, che guardava fuori in direzione del giardino settentrionale. Decker si avviò in quella direzione, e proprio allora l'uomo si voltò.

Era Tom Donafin.

Nonostante la chiamata ricevuta in ufficio, nonostante la certezza che la voce udita al telefono fosse la sua, nonostante il turbine di pensieri e di emozioni che l'aveva travolto durante la discesa in ascensore, rivedere vivo quel vecchio amico lo colse completamente impreparato.

Per qualche istante Decker restò fermo, incapace di fare altro che guardarlo. Tom gli restituì lo sguardo con un lieve sorriso, mentre prendeva atto dei cambiamenti avvenuti nel suo aspetto in quei vent'anni: i capelli grigi, le rughe, i chili in più, e la faccia dell'uomo che ha avuto successo nella vita. Sembrava aver sentito la mancanza di Decker più di quanto questi avesse sentito la sua. Per Decker, lui era morto, e nessuno desidera soffrire pensando troppo a chi si è convinti di non poter più rivedere. Tom invece aveva sempre saputo che le cose stavano diversamente. Per lui la lontananza era stata una scelta, una libera decisione invece di una cosa imposta dal destino.

Né Decker né Tom furono consapevoli di essersi mossi, ma in qualche modo si trovarono faccia a faccia e, piangendo lacrime di gioia, si gettarono uno nelle braccia dell'altro.

Per alcuni lunghi minuti non ci furono parole. Niente avrebbe potuto esprimere ciò che sentivano.

Nessuno dei due uomini si asciugò gli occhi; nessuno dei due volle sciogliersi dalle braccia dell'altro.

«Credevo che tu fossi morto», disse Decker alla fine.

«Mi dispiace», singhiozzò Tom in risposta.

Trascorse qualche secondo prima che Decker riuscisse a parlare ancora. «Cos'è successo? Dove sei stato? Stai bene?»

«Mi dispiace, Decker. Mi dispiace davvero», ripeté Tom, ma non gli diede nessuna spiegazione.

Intorno a loro, la gente li fissava mentre si abbracciavano e piangevano; nessuno dei due parve accorgersene. Alla fine Tom chiese se c'era un posto dove potevano andare a parlare.

«Sì, naturalmente», rispose Decker, mentre entrambi si asciugavano in parte le lacrime.

Decker si voltò a cercare con lo sguardo Johnson, il sorvegliante. «È tutto a posto», gli disse. «Lui è con me.»

«Sì, signore.»

«Per favore, Tom, dimmi dove sei stato», pregò Decker, incamminandosi con l'altro verso gli ascensori. «Perché non hai mai cercato di metterti in contatto con me?»

«L'ho fatto», rispose l'amico. «Ma poi... senti, lasciami cominciare dal principio.» Decker annuì. «Quando in Israele ebbero inizio i combattimenti, io ero in ospedale a Tel Aviv. Nel bel mezzo della battaglia, l'ambasciata britannica mandò un autista a prelevarmi. Credo che fosse un'iniziativa dell'ambasciatore Hansen.» Decker non lo interruppe per raccontargli la parte avuta da lui in quell'episodio, ma assentì per confermargli quell'ipotesi. «Impacchettai la mia roba e andai con l'autista, un giovanotto di nome Polucki.» Tom doveva avere i suoi motivi per non essersi dimenticato quel nome. «Mentre eravamo in strada, diretti all'ambasciata britannica, c'imbattemmo in un jet che si era schiantato contro un edificio; così chiesi a Polucki di fermarsi, e scesi dall'auto per scattare qualche foto.»

Alle parole dell'amico, nella mente di Decker tornavano le immagini dei loro giorni insieme. Tom non usciva mai senza la sua macchina fotografica. Quel ricordo gli strappò un sorriso nostalgico, mentre entravano nell'ascensore.

«Sopra di noi si stava svolgendo un combattimento aereo», proseguì Tom. «Un Mig sparò un missile, ma il caccia israeliano riuscì a evitarlo. Mi stavo voltando verso la macchina quando quello stesso missile la colpì. Il povero Polucki fu ucciso all'istante. Io ricordo il lampo, ma prima di poter chiudere le palpebre fui colpito dalle schegge dell'esplosione.

«Quando mi risvegliai, ero nell'abitazione privata di un medico, nella Tel Aviv occupata. La dottoressa, Rhoda Felsberg, mi disse che a trovarmi era stato il suo rabbino, il quale mi aveva trasportato fin lì sulle sue spalle. Se quell'uomo non mi avesse soccorso e portato da lei, sono sicuro che sarei morto là in mezzo alla strada.»

Decker uscì con Tom dall'ascensore e lo condusse nei suoi uffici, fermandosi appena il tempo di presentare l'amico a Jody MacArthur, in corridoio. Stavano per proseguire quando arrivò Christopher.

«Oh, Decker», disse questi non appena lo vide. «Hai apportato qualche altra modifica al discorso?»

«No, non dopo aver mandato la copia definitiva nel tuo ufficio.»

«Bene. Allora ti piace?»

«Sì», concesse lui, annuendo con aria pensierosa. «Ma tu mi conosci, sai che non sono mai completamente soddisfatto.»

«Penso che sia uno dei tuoi discorsi più riusciti», dichiarò Christopher.

«In realtà è stato un lavoro di gruppo», precisò Decker, benché la pensasse come lui. Poi, cambiando argomento, disse: «Christopher, c'è una persona che vorrei farti conoscere. È un mio vecchio amico».

«Ma certo, Decker. Solo, non potremmo rimandare a più tardi? Magari a dopo il discorso?»

«Mmm... sì, come vuoi», rispose Decker, stupito da quella richiesta. Gli sembrava poco educato ignorare Tom, che stava proprio lì accanto a loro. Anche Jody MacArthur ne fu sorpresa, ma Tom parve non farci caso.

«Okay, allora auguratemi buona fortuna», disse Christopher.

«Buona fortuna», lo accontentarono Decker e Jody, all'unisono.

Non appena Christopher fu uscito, Decker tornò a rivolgersi a Tom. «Ti prego di scusarlo. Sono sicuro che avesse molta fretta. È un gran giorno, questo, forse l'hai saputo.»

«Sicuro, Decker. Non c'è problema», assicurò Tom.

Quando i due si furono messi a sedere nell'ufficio di Decker, Tom continuò la sua storia. «Quando fui portato in casa di Rhoda ero privo di sensi, e nelle due settimane successive ripresi conoscenza solo a tratti. Mi occorse un mese prima di tornare in possesso delle mie facoltà mentali. Poco dopo tentai di chiamarti per informarti di ciò che mi era successo, ma a causa dell'occupazione russa era quasi impossibile telefonare negli Stati Uniti. Quando ci riuscii non ebbi risposta da casa tua, e seppi solo che il numero era stato disattivato.»

«M'ero già trasferito a New York, in quel periodo», spiegò Decker. «Però avevo lasciato istruzioni su dove inoltrarmi la posta. Se tu mi avessi scritto una lettera, l'avrei ricevuta.»

«Nell'esplosione che uccise Polucki, io restai accecato», rivelò Tom quasi in un sussurro, per enfatizzare la sincerità di ciò che stava dicendo.

Decker si raddrizzò sulla sedia. Inarcò le sopracciglia, piegò la testa di

lato, e l'espressione interrogativa con cui scrutò l'amico formulò la domanda ancor prima che la mettesse in parole.

«I lampo dell'esplosione mi bruciò le cornee, e fui colpito in faccia e negli occhi dalle schegge», proseguì Tom. «L'oculista che mi curò fu perfino sorpreso dal fatto che riuscissi a vedere una luce brillante.»

«Ma ora tu ci vedi.»

«Dio mi ha guarito... è stato un miracolo. Per sei mesi rimasi cieco. Poi, di colpo come quando avevo perso la vista, tornai a vedere... e ancor meglio di prima dell'incidente.»

Decker lo osservò, e capì che Tom credeva in ciò che stava dicendo. Non aveva motivo di dubitare della sincerità dell'amico, ma quasi senza volerlo scrutò la sua espressione per qualche secondo, cercando di capire se gli stesse nascondendo qualcosa. Poi scosse il capo, con un sospiro, e tornò ad appoggiarsi allo schienale. «Se tu me l'avessi detto qualche anno fa, avrei pensato che fossi impazzito», mormorò. «Ora non ne sono più sicuro.»

«Credimi, Decker, è vero. In quei primi sei mesi fui completamente cieco. Puoi ancora vedere alcune delle cicatrici, se mi osservi da vicino.» Tom alzò una mano a indicarsi gli occhi, e solo a quel gesto Decker notò la fede nuziale che fino ad allora gli era sfuggita.

«Ehi, aspetta un momento!» esclamò. «E questo cos'è?» Allungò una mano per afferrare la sinistra di Tom e gli diede un colpetto sull'anello.

«Oh, sì», annuì lui, un po' confuso. «Ci stavo arrivando.»

«Chi è? Quando l'hai sposata? È a New York? L'hai portata qui con te?» volle sapere Decker, con un sorriso.

«No, no», disse Tom, rispondendo intanto all'ultima domanda. «È rimasta in Israele.»

«Peccato. Ma me la farai conoscere?»

«Sì. Anche lei vuole conoscerti.»

«Tom, questa è davvero una grande notizia!» esclamò Decker. «E come si chiama?»

«Rhoda.»

Decker afferrò subito il nesso. «Rhoda? La dottoressa che si è presa cura di te?»

«Rhoda Felsberg», precisò Tom. «Sì. Solo che ora, naturalmente, è Rhoda Donafin.»

«Questa sì che è una notizia! Non sai quanto sono felice per te. È davvero meraviglioso. E così, da quanto tempo siete sposati?»

«Da diciannove anni.»

Decker lasciò ricadere le braccia ai lati della sedia e scosse ancora il capo, con un'espressione che rivelava la sua gioia per la fortuna dell'amico e il rimpianto per tutti gli anni in cui non si erano visti. «Dunque è là che vivete... in Israele?» domandò, dopo un momento.

«Sì», confermò l'altro. «Abbiamo una casa fuori Tel Aviv. O, meglio, l'avevamo. L'abbiamo appena venduta.»

«Avete figli?»

«Sì, tre», rispose Tom. «Due maschi e una femmina.»

Il sorriso di Decker fu così ampio da fargli male alla bocca; quell'incontro era troppo bello per essere vero. Tom non disse niente, ma sorrise anche lui. Poi continuò la sua storia. «Dopo l'occupazione russa, quando non ero ancora guarito, contattai il *NewsWorld* per dare le dimissioni e cercai di ottenere dall'assicurazione un risarcimento per ferite riportate durante il lavoro. Ma non riuscii ad avere neanche un centesimo, naturalmente, perché quella era una delle tante società di assicurazione andate in rovina per i risarcimenti pagati dopo il Disastro. Al *NewsWorld* domandai tue notizie, ma nessuno di loro aveva molta voglia di parlare di te.»

«Non credo che furono troppo felici quando me ne andai», ammise Decker. «E non posso biasimarli. Lasciai il giornale in modo alquanto brusco. Ma non riesco a credere che si siano rifiutati di dirti che lavoravo per l'ONU.»

Tom si strinse nelle spalle.

«Comunque, in tutti questi anni, dopo che riacquistasti la vista, avresti potuto cercare di contattarmi.»

Tom non rispose. Decker si disse che, con la cecità, la guarigione, il matrimonio, e, prima ancora, con l'esperienza della prigionia in Libano, era possibile che lui avesse voluto lasciarsi il passato alle spalle... e con esso anche gli amici. Era possibile, sì, ma non probabile. Loro due erano stati molto uniti, e ne avevano passate troppe insieme. E Decker ebbe nuovamente l'impressione che Tom gli stesse nascondendo qualcosa.

Gerard Poupardin uscì dalla doccia e si asciugò. Fu in quel momento che si accorse di una sensazione che aveva già da qualche tempo, ma della quale non era mai stato davvero consapevole. La sensazione era venuta e cresciuta come un mal di testa cui non si fa caso, finché non acquista troppa intensità per essere ignorato.

Quando gli era venuta per la prima volta l'idea di uccidere Christopher,

si trattava solo di un pensiero rabbioso. Non gli era occorso molto per dirsi che era più facile lasciar perdere, tutto gli sembrava troppo ipotetico. Poi però il pensiero era diventato immagine, e le immagini avevano un sapore; assaporare la loro successione gli aveva dato la voglia di pianificarle meglio. Così, anelando lo sfogo, immaginando, assaporando, era arrivato a pianificare. E poiché il piano era buono e semplice da realizzare, stava per diventare azione. Durante ciascuna di quelle fasi Poupardin aveva continuato a dirsi che in qualsiasi momento avrebbe potuto fermare il perverso incantesimo che lo animava. Ciò che aveva scoperto invece era quanto fosse forte il meccanismo che poco per volta lo aveva affascinato, sedotto e incatenato alla sua ossessione. L'ultimo passo era certo il più grosso, ma ancor più grossa era la compulsione che lo spingeva avanti.

Una parte di lui avrebbe voluto non cadere preda di quell'incantesimo, dimenticarsi la vendetta; e ancora s'illudeva di poterci riuscire. Ma in realtà la forza d'inerzia stava vincendo.

In ogni modo, rifletté, non era necessario prendere la decisione in quel momento. La cosa logica da fare era proseguire col piano ma lasciarsi aperta ogni opzione. Magari all'ultimo minuto gli sarebbe venuta voglia di cambiare idea. In tal caso avrebbe semplicemente rinunciato alla sua missione, e nessuno ne avrebbe saputo nulla.

Poupardin ripiegò l'asciugamano, e andò ad aprire l'armadio. Appeso in splendida solitudine, lontano dalle camicie e dai pantaloni e dalle giacche, c'era un indumento ancora avvolto nel cellofan come quando lui l'aveva acquistato. Per oltre due anni era rimasto lì, in attesa del giorno in cui Albert Faure sarebbe diventato segretario generale. Ma quel giorno non era mai venuto.

Poupardin lo depose sul letto e lo tolse dal cellofan, passando le dita sul pizzo bianco. La sua mente tornò al giorno in cui l'aveva acquistato nel reparto biancheria intima di Harrods. C'era andato durante la pausa pranzo e, quando aveva visto quel modello, si era detto che doveva averlo. Gli era costato caro, ma sentiva che erano soldi ben spesi.

Quanto era stata diversa quell'esperienza, si disse, dal giorno in cui era andato ad acquistare la pistola in quel piccolo scalcinato banco dei pegni.

Il contatto della seta che scivolava sul suo corpo ebbe un effetto erotizzante e lo riportò ai dolci ricordi della sua intimità con Faure. Quando allo specchio controllò come gli stesse indosso, rischiò di perdersi in pensieri molto diversi dal suo piano, ma rifiutò di lasciarsi distrarre. Poupardin voltò le spalle alla sua immagine, scelse un completo grigio e finì in fretta di

vestirsi.

Decker decise di non far pressione su Tom. Se c'era qualcosa da dire sul motivo per cui l'amico non aveva cercato con più insistenza di riallacciare i contatti, avrebbe lasciato che fosse lui stesso a parlargliene. L'importante era che Tom fosse vivo, e che si fossero ritrovati. Volle sapere comunque qualcosa di più sulla sua famiglia. «Hai detto che avete appena venduto la casa che avevate, fuori Tel Aviv?»

«Sì», rispose Tom. «Il rabbino Cohen ci ha detto che era venuto il tempo di vendere le nostre proprietà e procurarci denaro liquido.»

Cohen... il nome era comune tra gli ebrei, ma Decker dovette domandarlo. «Non si tratta per caso dello stesso Cohen che va in giro facendo profezie, brucia viva la gente, e cose di questo genere?» Il suo tono era scherzoso; era certo che il suo vecchio amico non avesse niente a che fare con quel pazzoide.

Con suo orrore, Tom annuì. «Rabbi Saul Cohen è l'uomo che mi raccolse e mi portò a casa di Rhoda. Se non l'avesse fatto, sarei morto su quella strada. Ed è stato grazie a Cohen che Dio mi ha restituito la vista. Quando Rhoda e io ci sposammo, officiò lui la cerimonia.»

All'improvviso l'atmosfera di quell'incontro cambiò in modo drammatico. L'attaccamento di Tom a Cohen era forte, ci voleva poco a capirlo. Decker si rese conto che sarebbe occorsa una lunga e intensiva deprogrammazione per sciogliere il legame che Cohen aveva stretto intorno all'amico. «Tom, io so che Cohen ha poteri insoliti», disse. «Ma ciò che conta è l'origine di questi poteri, e lo scopo per cui li usa.»

«La sorgente del suo potere è Dio», rispose Tom. «E lo scopo per il quale lui e Giovanni lo usano è l'esecuzione della volontà di Dio.»

Se a dire quelle parole non fosse stato il suo vecchio amico Tom Donafin, Decker avrebbe replicato con molta durezza. A preoccuparlo era invece la necessità di aiutarlo a tornare alla ragione. «Era forse la volontà di Dio che Giovanni e Cohen usassero il loro potere per far precipitare tre asteroidi sulla Terra?» domandò, retoricamente ma in tono indulgente. «Era la volontà di Dio che centinaia di milioni di persone morissero, e altre centinaia di milioni restassero ferite e senza casa? Tom, il primo asteroide ha squarciato la Terra con una devastazione larga quasi duemila chilometri attraverso il Nord e il Sud America. Io l'ho vista coi miei occhi, ed è uno scenario inimmaginabile. Non ci sono più città, né foreste, né fattorie, niente: è come un panorama lunare. L'Ecuador e altre cinque nazioni del

Centro America sono state spazzate via dalla faccia del pianeta. Tsunami, terremoti, vulcani! L'oceano Pacifico è una fognatura senza vita. L'atmosfera è ancora piena del fumo e della cenere eruttata da quarantasette vulcani. Venti milioni di sventurati sono morti di sete o di avvelenamento da arsenico. Era la volontà di Dio avvelenare un terzo dell'acqua potabile del pianeta? Tom, io lavoro con queste notizie ogni giorno. Gli ultimi due anni hanno visto la peggiore carestia della storia umana. Tra la cenere che ha coperto i campi e l'impossibilità di lavorarli per cinque mesi a causa delle locuste, la produzione agricola mondiale è calata del sessantacinque per cento. È la volontà di Dio che tante persone in tutto il mondo muoiano di fame? È la volontà di Dio che chi cerca di fermare Giovanni e Cohen sia bruciato vivo?»

«Sì, Decker, è così», rispose fiduciosamente Tom.

Per poco Decker non cadde dalla sedia. L'unica risposta logica era così ovviamente «no» che non si era neppure aspettato che l'altro sprecasse fiato per dargliela. «Ma come puoi dire una cosa simile?» sbottò, rischiando di perdere la calma e la pazienza.

«So che non ha molto senso dal tuo punto di vista, ma è proprio come nel film *I Dieci Comandamenti»*, replicò Tom.

Decker aveva dimenticato che all'amico piaceva usare le trame dei film per chiarire i suoi ragionamenti, e fu tentato di ridere a quelle parole, ma la questione era troppo seria.

«Ricordi quando Mosè e suo fratello Aronne richiamarono le piaghe divine sull'Egitto?» chiese Tom.

«Sì», rispose Decker, mordendosi la lingua per costringersi a tacere. L'espressione dell'amico sembrava dire che stava esponendo un fatto ovvio. Ma per Decker era ovvio solo che Tom aveva subito il lavaggio del cervello.

«Rabbi Cohen e Giovanni sono proprio come Mosè e Aronne», proseguì l'altro.

Decker era sbalordito nel rendersi conto di quanto profondo era stato il lavaggio del cervello, ma quello non era né il posto né il momento di cominciare una deprogrammazione: meglio lasciare la cosa a un professionista. Dopo il discorso di Christopher all'Assemblea generale, avrebbe fatto qualche telefonata e organizzato un incontro fra Tom e uno psichiatra. Doveva fare in modo che il colloquio sembrasse avvenire per caso; se Tom si fosse accorto della manovra, se ne sarebbe andato per non farsi rivedere mai più. Lui non intendeva permettere che questo accadesse. Tom era suo

amico, e aveva bisogno di aiuto. Se fosse stato necessario lo avrebbe fatto rinchiudere in un istituto finché non avesse ricominciato a ragionare. Aveva abbastanza influenza per fare cose del genere, e non avrebbe esitato a usarla per guarire Tom... che lui lo volesse o no.

«Bene», disse Decker, cercando di non mostrare quanto le affermazioni dell'amico lo avessero innervosito. Voleva chiudere quell'argomento. «Mi fa piacere vedere che almeno non porti il marchio sulla fronte, come certi altri.»

«Il marchio è solo per i membri del Koum Damah Patar: maschi vergini scelti da Dio per servire i suoi sacerdoti.»

«Già, immagino che tu non rientri nella categoria», sospirò Decker, e approfittò di quell'opportunità per cambiare discorso. «E allora, quando me la farai conoscere la tua dottoressa Rhoda?»

«La prossima volta che capiterai in Israele.»

Decker annuì. «Non vedo l'ora.» Poi gli domandò: «Dove hai preso alloggio?»

«Ancora non ho deciso.»

«In questo caso, verrai a stare da me», disse Decker, in un tono che non ammetteva repliche. Non voleva correre il rischio che l'amico gli sfuggisse di mano.

Tom sorrise e assentì, con l'aria di apprezzare l'offerta.

«Sto per andare all'Assemblea generale dell'ONU. Sarà molto affollata, ma voglio che tu venga con me, come mio ospite. Peccato che tu non abbia la macchina fotografica; stai per assistere a un momento storico», concluse Decker.

Mentre entrava nel bagno degli uomini, al secondo piano del segretariato delle Nazioni Unite, Gerard Poupardin si guardò cautamente intorno. Sotto un braccio aveva una valigetta diplomatica, chiusa. Entrò in uno dei gabinetti, chiuse la porta, tolse la pistola dalla valigetta e se la mise in tasca.

Il salone dell'Assemblea generale era affollato al limite della sua capienza: erano presenti le delegazioni di 226 Paesi. Non c'erano poltroncine libere. La galleria dei visitatori era stata chiusa al pubblico per fornire altri posti ai diplomatici delle agenzie ONU accorsi per l'occasione; anche la galleria della stampa era stracolma. Decker guardò il settore dove c'erano i posti riservati al suo ufficio e vide che erano stati occupati da amici dell'ambasciatore statunitense. Avrebbe potuto chiedere loro di alzarsi, ma non sarebbe stata buona politica. «Spero che non t'importi se restiamo in

piedi», disse.

«No, va bene così», rispose Tom.

«Vieni con me. Almeno portiamoci in prima fila.» Decker si fece strada tra la gente, e l'amico lo seguì.

Gerard Poupardin entrò dalla porta principale del salone, posando nervosamente la mano destra sulla tasca della giacca per nascondere il gonfiore della pistola. Nonostante la sua capacità di tenere sotto controllo le emozioni, si accorse di avere la fronte imperlata di sudore.

Occorse un paio di minuti prima che Decker e Tom riuscissero a portarsi in prima fila tra quanti erano rimasti in piedi lungo il perimetro del salone. Come primo punto all'ordine del giorno, fu letto davanti all'Assemblea generale il risultato della votazione tenuta al Consiglio di sicurezza. Quindi, Christopher si alzò per tenere il suo discorso. Decker si sentì pieno d'orgoglio paterno mentre Christopher si avviava verso il palco sotto gli occhi della platea e delle telecamere. Il percorso fu seguito da un applauso scrosciante; dal palco Christopher ringraziò con sorrisi e cenni del capo, ma gli applausi proseguirono per parecchi minuti.

Gerard Poupardin si aprì la strada tra la gente distribuendo sorrisi e parole di scusa, finché non giunse in prima fila. Era al punto di non ritorno e si sentiva più uno spettatore che un protagonista di ciò che stava accadendo. Non era più una questione di *se,* ma di *quando.* Tutto ciò che poteva fare era andare avanti, procedere come in sogno, incapace di pensare e di alterare il corso degli eventi da lui programmati. Mise una mano in tasca; con distaccato abbandono impugnò il calcio della pistola, e il suo pollice cominciò a giocare col percussore. Non guardava nessuna delle facce che aveva intorno, ma il percorso seguito lo aveva portato ad appena un metro da Decker Hawthorne e Tom Donafin.

Senza farsi notare, Tom estrasse un foglietto ripiegato e lo infilò in una tasca della giacca di Decker.

L'applauso infine si spense. Christopher alzò una mano per modificare l'altezza del microfono. «Colleghi delegati e cittadini del mondo», cominciò, usando la formula di apertura che era stata il marchio di fabbrica di Jon Hansen. Era stato un suggerimento di Decker e, considerato l'applauso che

seguì, si trattava di un ottimo suggerimento. Sul palco, Christopher si voltò a guardare Decker. Questi ne restò compiaciuto, e fu sorpreso che fosse riuscito a individuarlo fra tanta gente al primo sguardo. Sorrise e batté le mani, ma Christopher non rispose al suo sorriso. Anzi, aveva sul volto la stessa strana espressione precognitiva che gli aveva visto altre volte, solo che in quel momento appariva distorta dallo spavento.

Con la coda dell'occhio, Decker scorse alcuni rapidi movimenti alla sua sinistra. Sul palco, Christopher alzò una mano in un gesto improvviso che parve un tentativo di proteggersi il volto. Un istante più tardi l'orecchio sinistro di Decker fu assordato da due scoppi violenti che gli echeggiarono nella testa. Mentre quel rumore sovrastava ancora ogni altro suono, vide uno zampillo rosso scaturire dal braccio sinistro di Christopher, che aveva il volto imbrattato di sangue; subito dopo il corpo dell'ambasciatore italiano si rovesciò all'indietro oltre il leggio e scomparve alla vista.

Ritraendo d'istinto la testa fra le spalle, Decker si voltò verso la fonte di quelle esplosioni. Qualcuno... un uomo... era lì in piedi, col braccio destro disteso in avanti e la mano stretta intorno al calcio di una pistola. Fermo in quella posa statuaria, il suo dito indice teneva ancora premuto il grilletto.

Decker ansimò, sbigottito. Era Tom Donafin.

Abbassando lentamente il braccio, l'uomo si voltò a guardarlo.

«Perché?» balbettò Decker, paralizzato dall'orrore. Tutto intorno a loro gli applausi avevano lasciato il posto alle grida.

«Lui stava per lasciarmi...» cominciò Tom, ma la spiegazione fu interrotta.

Decker vide il suo corpo sbandare con violenza sulla destra, mentre da un lato della testa fuoriusciva una cascata rossa: sangue, pezzi di cervello e frammenti d'osso imbrattarono gli abiti di chi gli stava accanto. Un istante dopo, il rumore dello sparo raggiunse Decker. Girandosi a sinistra vide Gerard Poupardin, armato della pistola da cui era partito il colpo.

Poupardin aveva la mente offuscata, vuota di tutto fuorché dell'impulso di uccidere. Aveva girato la pistola verso Tom Donafin per puro riflesso; dopo che questi aveva sparato a Christopher, nella sua follia gli era parso l'unico surrogato del bersaglio su cui anelava sfogare il proprio odio. La pallottola aveva trapassato il cervello di Tom ed era rimbalzata sulla piastra d'acciaio apposta sul cranio dopo un incidente d'auto, quand'era bambino. La forza del proiettile aveva strappato via le viti che fissavano la piastra all'osso e spalancato un largo squarcio nella testa. Tom era morto ancor prima di cominciare a cadere.

Il sangue formò una larga pozza sul pavimento, accanto ai piedi di Decker. Poi d'improvviso echeggiarono altri tre colpi, esplosi in rapida successione contro il torace di Poupardin da un agente della sorveglianza, il quale, vedendo il francese con un'arma in mano, aveva creduto che fosse stato lui a sparare a Christopher.

Sul largo schermo televisivo montato dietro il palco apparvero alcune immagini confuse, e poi la faccia insanguinata e senza vita di Christopher Goodman, disteso scompostamente al suolo. Dall'orbita che aveva contenuto il suo occhio destro, il sangue pulsò fuori alcune volte e poi si fermò, insieme col suo cuore. Un altro rivolo di sangue colava dalla ferita all'avambraccio sinistro.

La marea di corpi umani fece cadere Decker sul pavimento. Mentre veniva travolto dalla folla di dignitari, il suo desolante senso di perdita gli diede l'impressione che trascorresse un'eternità, prima che quei corpi lo schiacciassero. Il loro peso gli provocò una forte fitta di dolore alle costole, e torse il suo ginocchio sinistro con tale violenza da strappargli il tendine esterno e slogare la rotula.

L'ondata di panico in sala era nata senza ragione: non c'era più pericolo per altra gente. Tom aveva portato a termine la sua inspiegabile e spietata missione, senza poi fare alcun tentativo di fuggire o mettersi al riparo.

Più tardi, rimasto solo col suo dolore, Decker trovò in tasca il biglietto di Tom. *Non piangere per me,* diceva. Ciò *che faccio non ricadrà su di me. Io sono il Vendicatore del Sangue.*

14

LEGIONE OSCURA

Nord-ovest dell'Iraq

Nelle profondità della terra sotto il letto del fiume Eufrate, tra le città irachene di Ana e Hit, un oscuro esercito fremeva dalla voglia di avventarsi furiosamente verso la superficie. I suoi membri lottavano con zanne e artigli per farsi strada, smaniosi di essere tra i ranghi dei primi che sarebbero emersi. Il loro momento era vicino. Essi lo sapevano. Quella era l'ora, il giorno, il mese e l'anno che avevano aspettato fin da prima dell'alba della storia umana. Tuttavia la loro invasione non sarebbe durata a lungo, e ciascuno bramava di fare il massimo danno. Poi, inavvertibile da orecchie fisiche, una tromba suonò; in un rotolare di tuoni, le catene furono sciolte e caddero al suolo.

L'ultima profezia di Giovanni e Cohen stava per realizzarsi, a spese dei popoli della Terra.

Alla fine il tempo era giunto. Il sottosuolo tremò, le acque dell'Eufrate spumeggiarono ribollendo e, quando si spalancarono, ne scaturì un'orda di selvagge forme d'ombra che sciamò nel mondo degli uomini. Come lava da un vulcano, i ripugnanti bruti invisibili all'occhio dilagarono in ogni direzione, cercando presenze umane ovunque potessero trovarne. Un puzzo mefitico dì zolfo si levò alto e impestò il cielo mentre, un branco dopo l'altro, la torma spettrale emergeva alla superficie. Quegli esseri grigi come la putrefazione, chiusi in armature, montavano bestie infernali simili a squamosi leoni dagli occhi putridi, le cui fauci alitavano un soffio incandescente e venefico. Brulicanti stormi di quella legione infernale si levarono su ali di cuoio riempiendo il cielo di strida, finché non furono duecento milioni quelli che si sparsero sulle terre nella caccia selvaggia per la distruzione del genere umano.

A nord-est della città di Ar-Ramadi, nella zona acquitrinosa fra il Tigri e

l'Eufrate, un villaggio di «arabi delle paludi» dormiva nell'ultima fredda ora prima del sorgere del sole. Inconsapevole del pericolo che si stava avvicinando, un vecchio scese dal letto e si avvolse nel mantello, preparandosi a voltarsi verso la Mecca per recitare le preghiere del mattino. Fuori del villaggio la legione invisibile avanzava rapida, bramosa di far scorrere il primo sangue. Non visto e non udito, uno dei cavalieri spettrali passò senza sforzo attraverso il muro e fu nella casa dell'uomo. Tutto ciò che il vecchio ebbe il tempo di sentire fu un vago puzzo di zolfo; poi fremette come se un amaro sapore gli avesse riempito la bocca, mentre il demone invisibile entrava in lui e prendeva il controllo della sua mente e del suo corpo.

In silenzio, per non svegliare i familiari ancora immersi nel sonno, il vecchio andò in cucina, raccolse un grosso coltello e fece ritorno nella stanza da letto. Poi, dopo averla svegliata con un paio di scossette in modo che vedesse cosa le stava per succedere, affondò la lama nel cuore della donna che era sua moglie da oltre quarant'anni. Il terrore negli occhi di lei fu così grande che il vecchio dovette coprirsi in fretta la bocca, perché la sua risata non svegliasse gli altri. Subito dopo fece la stessa cosa ai due figli maschi, a entrambe le loro mogli e a tutti i suoi nipoti. Infine si guardò intorno contemplando quei cadaveri insanguinati, sedette su una sedia e scoppiò in una lunga risata tonante.

Dopo qualche minuto, con gli occhi brillanti per la soddisfazione, l'uomo uscì all'aperto; alzò le braccia agitando il coltello con un ululato bestiale, e poi corse tra le case alla ricerca di altri esseri umani su cui sfogare la sete di sangue. In ogni angolo del piccolo centro abitato l'invisibile orda trovò altre vittime, e la morte violenta si scatenò su tutto ciò che viveva.

Nella casa più grande e ben fornita, una giovane donna si era alzata presto per cucinare la colazione al marito. D'un tratto si voltò, dimenticando la pentola in cui aveva messo a scaldare il kuskus, raccolse un pesante mattarello e andò in camera. Quando fu accanto al letto, sollevò l'utensile di legno massiccio e lo abbatté con tutta la sua forza sulla testa del marito. Per un momento lui aprì gli occhi e la guardò, in un'agonia di stupore e di sofferenza, mentre sua moglie alzava l'arma improvvisata per colpirlo ancora. Poi ci fu il tonfo sordo del legno sull'osso, l'uomo perse conoscenza, e lei continuò a colpirlo con ferocia finché la sua testa non fu altro che una poltiglia irriconoscibile.

Sporca da capo a piedi del sangue che le era schizzato addosso, la donna tornò in cucina, dove il contenuto della pentola cominciava a bruciare. Eccitata, sporse le braccia sopra il fornello e attese che le maniche del suo ve-

stito prendessero fuoco. Fatto questo, ridacchiando con folle ilarità, cominciò a ballare mentre le fiamme la trasformavano in una torcia umana.»

Con rapidità sempre maggiore l'abominevole folla di cavalieri assassini si sparse su fattorie, villaggi, paesi e città. Il massacro assunse proporzioni inconcepibili quando tutti gli esseri umani cominciarono ad avventarsi uno contro l'altro, spinti da forze che non potevano vedere né capire. Sette ore dopo che era cominciata, la follia omicida raggiunse Umm, Qasr, Faw e altre città del golfo Persico, e migliaia di persone corsero fino al mare per affogarsi come lemming.

Mentre quella frenesia travolgeva Baghdad in un bagno di sangue, i contatti con l'esterno furono troncati. Nessuno ebbe la possibilità di riferire al resto del mondo ciò che era accaduto, perché nessuno sopravvisse. Tutti vennero massacrati. E quando non ci fu più nessuno da uccidere, l'ultima persona rimasta in piedi si tolse la vita.

Londra

Stan McKay sputò una buccia di pistacchio, e buttò giù con un sorso di aranciata la nocciolina che stava masticando. Era un giornalista alle prime armi, ansioso di far bene il suo lavoro, così fu svelto a rispondere quando la spia del telefono si accese. Afferrò il ricevitore e disse, semplicemente: «McKay». Non era necessaria una risposta più lunga, poiché chiunque avesse intenzionalmente chiamato quel numero sapeva di essere in contatto con la sede centrale della *World News Network.*

«Mi faccia parlare con Jack Washington», chiese con urgenza una voce maschile.

«Mi spiace», rispose McKay. «In questo momento il signor Washington non è in ufficio.»

«Allora mi passi Oliver Peyton.»

«Spiacente, è fuori con Jack Washington. Posso fare qualcosa per lei?»

«Be', sì», disse la voce dopo un'esitazione di qualche secondo. «Senta, io sono James Paulson. Sto per mandarvi delle immagini in diretta, dall'ufficio di Riad. Voglio che lei sia ben sicuro di ricevere il servizio e registrarlo, e voglio che lei lo consegni subito a Jack Washington. Può farlo?»

«Sì, signore», dichiarò fiduciosamente McKay.

«Okay. Comincio a trasmettere le immagini tra venti secondi. È abba-

stanza tempo per lei?»

«Mmm... sì, signore. Credo di sì», rispose lui, un po' meno sicuro.

«Okay. Mi dia il via, non appena pronto.»

Occorsero quasi trenta secondi perché McKay preparasse le attrezzature dell'ufficio. «Sono pronto, signore», disse, tornando al telefono.

«Qui James Paulson. Vi parlo dagli uffici della WNN a Riad, in Arabia Saudita», cominciò l'altro, nello stesso tono concitato che aveva avuto al telefono. Stan McKay non era mai apparso davanti a una telecamera col microfono in mano, però aveva studiato la tecnica all'università e gli sembrava che questo James Paulson parlasse troppo rapidamente per essere un buon commentatore televisivo. «Fuori delle finestre dei nostri uffici si sta svolgendo uno spettacolo incredibile», proseguì l'altro, indicando una finestra alla sua destra. «L'intera città è improvvisamente precipitata nel caos.» La telecamera si spostò verso la finestra, lasciando Paulson fuori campo, e inquadrò ciò che succedeva all'esterno, in strada.

«Sembra di essere in una zona di guerra», disse il giornalista. E non esagerava.

C'era gente che lottava, colpendosi con pugni e calci, pietre, bastoni e altri oggetti; alcuni avevano coltelli, o pezzi di metallo acuminati. Sparsi ovunque c'erano i corpi insanguinati di chi era già stato ucciso. «La violenza sembra esplodere in modo indiscriminato. I gestori dei negozi ammazzano i clienti, e viceversa. Uomini e donne si scannano a vicenda, con una brutalità inimmaginabile. E forse la cosa più strana di tutte è che nessuno fa niente per proteggere se stesso. Nessuno scappa, nessuno si ripara. Tutti stanno in piena vista, senza curarsi delle conseguenze, e ciascuno si scaglia con ferocia contro chiunque altro, avido solo di far schizzare il sangue.»

Mentre Paulson parlava, la telecamera zoomò su una ragazzina, china su una donna stesa a terra; la stava pugnalando furiosamente con un piccolo oggetto, forse una penna: il sangue rendeva difficile capirlo. La telecamera tornò ad allargare l'inquadratura all'intera strada, e in quel momento un uomo si gettò da un terrazzo all'ottavo piano di un edificio vicino, sfracellandosi sul marciapiede.

Paulson restò un attimo in silenzio, sbalordito da quella scena, poi riprese: «Il massacro sembra essere cominciato dieci o dodici minuti fa, quando si sono udite in tutta la città le sirene delle ambulanze, dei vigili del fuoco e della polizia che rispondevano alle chiamate, e nelle strade esplodeva questa sorta di pazzia collettiva. Subito dopo abbiamo udito sparare armi da fuoco, ed è un rumore che continuiamo a sentire. Come potete vedere, il

cielo si sta scurendo a causa del fumo che sale da centinaia di incendi appiccati in ogni angolo della città. Anche all'interno degli edifici sembra che stiano accadendo atti di violenza simili a quelli in corso per le strade.

«Qui alla WNN ci siamo barricati dentro, e abbiamo chiuso le porte di sicurezza e quelle degli ascensori nei due piani della nostra sede...» James Paulson smise bruscamente di parlare e guardò fuori camera, alle spalle dell'operatore. Inarcò il sopracciglio destro, come se qualcosa lo preoccupasse. Il suo sguardo saettò qua e là per l'ufficio. Era chiaro che stava accadendo qualcosa, anche se lo stesso Paulson sembrava non capire cosa.

Stan McKay, che a Londra osservava il monitor, si piegò a destra e a sinistra come per esaminare quelle immagini da una diversa prospettiva, anche se la logica gli diceva che anche spostando la testa non sarebbe riuscito a guardare fuori dei confini dell'inquadratura. Lo sguardo di Paulson rimase spaventato o preoccupato ancora per qualche istante, poi nel fondo dei suoi occhi parve accendersi una luce rossastra. La sua bocca si allargò in un sogghigno minaccioso, protese le mani verso l'operatore e si mosse verso di lui, come se avesse improvvisamente deciso di strangolarlo. L'inquadratura si capovolse quando la telecamera cadde al suolo, e lo schermo diventò grigio.

A sud di As-Mubarraz, Arabia Saudita

Il fruscio dell'aria che i componenti dell'equipaggio stavano respirando, all'interno dei loro caschi pressurizzati, era completamente coperto dal rombo del motore mentre l'elicottero dell'ONU rallentava senza fermarsi, a cento metri di quota sul campo di beduini. All'interno dell'elicottero, una squadra di quattro uomini e due donne, oltre al pilota e al co-pilota, studiava le attività della piccola comunità di arabi, mentre alcune telecamere riprendevano la scena e la trasmettevano a una portaerei in navigazione nell'oceano Indiano. Secondo i dati diramati via satellite, un circolo all'interno del quale non restava traccia di vita umana si estendeva in direzione est-ovest per 1550 chilometri da Yazd, nell'Iran, fino a Mahattat Al-Quatranah, in Giordania. E per 1370 chilometri in direzione nord-sud da Azerbajdzanskaja fino ad Al-Hulvah, nell'Arabia Saudita. La città di As-Mubarraz, poco sotto il confine inferiore di quel circolo, fino a quel momento non risultava colpita. Il campo di beduini era il primo segno di vita umana che la squadra aveva trovato, poco fuori della periferia della zona in cui si era ve-

rificato il disastro.

Gli elementi disponibili indicavano la presenza di qualcosa - un agente biologico o chimico - che si espandeva con velocità incredibile, mortale nel cento per cento dei casi. C'erano due dati che contrastavano con quell'ipotesi. Il primo era che l'agente portatore di morte viaggiava in tutte le direzioni alla stessa velocità, e di conseguenza non era soggetto alle correnti d'aria come sarebbe accaduto al fallout nucleare e a qualsiasi virus o gas letale. Il secondo dato era il reportage video proveniente dalla sede della *World News Network* a Riad.

Le protezioni indossate da ogni componente dell'equipaggio e della squadra di ricerca consistevano in una tuta isolante del tutto autosufficiente, garantita contro l'infiltrazione di ogni agente di larghezza superiore a 0,005 micron. Le maschere antigas erano state usate finché l'elicottero non era giunto a venti chilometri dalla città, poi ciascuno era passato all'uso delle bombole d'aria compressa fissate sul dorso della tuta; le comunicazioni avvenivano tramite le ricetrasmittenti dei caschi. Tutto ciò che dicevano veniva trasmesso, insieme coi dati strumentali, alla portaerei, nell'oceano Indiano.

L'elicottero si lasciò alle spalle il campo dei beduini e proseguì verso As-Mubarraz. Quando raggiunse la periferia meridionale della città non c'era niente d'insolito; gli abitanti erano occupati nelle loro normali attività quotidiane. Sorvolando case e strade a un'altezza di cinquanta metri, le sei telecamere montate sotto l'elicottero registravano ogni immagine in un raggio di 360 gradi, fornendo una completa panoramica della zona. I componenti della squadra scrutavano i dintorni alla ricerca di qualcosa d'insolito, ma non trovavano niente. Il capo della squadra, colonnello Terry Crystal, andò sulla porta della carlinga e chiese al pilota di proseguire verso nord, rispettando le coordinate decise in precedenza per un'ispezione più approfondita.

L'elicottero era un laboratorio volante, equipaggiato con tutto il necessario per effettuare analisi immediate di tutti i dati ambientali rilevabili e prelevare campioni da esaminare alla base di Qal'at Bishna. Durante ciascuna delle soste previste nel cielo della città furono presi campioni d'aria, per l'analisi immediata, e non si riscontrò niente d'insolito.

Giunto alla periferia settentrionale dell'abitato, l'elicottero rallentò ancora e la squadra ripeté per l'ultima volta la routine. Se le analisi fossero state negative anche lì, la squadra si sarebbe diretta ad Al-Hulvah, una cittadina situata entro il raggio conosciuto del «circolo della morte», dove gli scan-

ner satellitari indicavano che non restava traccia di vita umana. I campioni atmosferici alla periferia nord della città non contenevano traccia d'inquinanti, e l'esame visivo del territorio non indicava nulla fuori dell'ordinario.

Il colonnello Crystal interrogò ogni componente della sua squadra, poi disse al pilota di proseguire. Questi stava per ubbidire all'ordine quando il co-pilota, indicando il terreno, chiese: «Vedete niente laggiù?»

Crystal e il pilota guardarono giù, in un vasto cortile tra gli edifici. «C'è solo una donna che lava la biancheria in una vasca all'aperto», disse Crystal.

«Sì, signore, ma guardi meglio cosa sta facendo», insistette l'altro.

Il colonnello Crystal prese un binocolo e mise a fuoco le lenti. «Ma... cosa diavolo è quello?» ansimò, riabbassando lo strumento. Il suo tono attrasse l'attenzione dei componenti della squadra. Mentre tutti guardavano inorriditi, la donna, una ragazza sui vent'anni, tirò fuori dalla vasca il bambinetto che teneva per le caviglie, lo lasciò sgocciolare un poco, ridacchiando, e tornò a immergerlo.

«Là c'è qualcos'altro!» esclamò un ricercatore. Indicava la strada che portava nel cortile, a un centinaio di metri dalla vasca. Gli altri distolsero l'attenzione dalla ragazza: un vecchio stava correndo inseguito da un individuo armato di un forcone, che raggiunse il fuggiasco e gli piantò il forcone nella schiena.

«La ragazza! Sta arrivando qualcuno!» gridò una delle ricercatrici. Gli altri tornarono a guardare la vasca. Da una casa era uscito un uomo armato di fucile, e stava puntando l'arma contro l'affogatrice. Costei sollevò il bambino fuori dell'acqua per farsene scudo, ma l'altro sparò ugualmente, ammazzandoli entrambi.

«Usciamo dalla portata di quel fucile!» ordinò il colonnello Crystal.

«Reggetevi forte!» esclamò il pilota mentre accelerava, facendo inclinare l'elicottero in una larga curva per portarlo al riparo dietro uno dei più alti edifici della città. Fece appena in tempo, perché l'uomo si era voltato e cominciava a sparare verso di loro.

«Guardate là, in fondo alla strada!» gridò l'altra ricercatrice.

«E laggiù, nella piazza!» aggiunse un altro.

Si stavano svolgendo tante atrocità che nessuno perdeva più tempo a indicarle. La follia si spargeva sotto di loro a velocità incredibile.

«Stiamo riprendendo tutto?» domandò Crystal.

«Sì, signore», fu la risposta del tecnico che si occupava delle telecamere.

«Preleviamo un ultimo campione d'aria e andiamocene da qui», decise il

colonnello, tornando nella carlinga. Il largo parabrezza dell'elicottero consentiva una visuale migliore dei finestrini nello scomparto passeggeri. Per un po' non fecero che osservare sbalorditi, nel vano tentativo di capire la ragione che aveva causato quella violenza di massa.

«Signore, non so cosa stia succedendo qui, ma se la squadra ha finito di prendere quei campioni d'aria vorrei andarmene», disse infine il pilota. «Potremo tornare a fare altre indagini quando le cose si saranno calmate. Stando fermi qui, mi sento come un papero di gesso nel baraccone del tiro a segno. Finora questa gente ci ha ignorato, ma...» Le sue parole furono interrotte dal suono di un cicalino. Su un pannello si accese una luce rossa, mentre il velivolo oscillava per un improvviso cambiamento nella distribuzione del peso. «Qualcuno ha aperto lo sportello posteriore!» avvertì il pilota.

Crystal si precipitò nel compartimento passeggeri. La scena che si trovò davanti sfidava ogni spiegazione logica: lo sportello posteriore era stato aperto, e la squadra di ricerca era scomparsa.

Qualche momento dopo, poiché dal colonnello Crystal non gli arrivava né una parola né un rumore, il pilota decise di andare a controllare di persona. «Prendi i comandi», disse al co-pilota. «Vado a vedere cosa stanno facendo.»

L'uomo passò nel compartimento posteriore e rimase senza parole: non c'era più nessuno a bordo, neppure il colonnello Crystal. «Qui sono scomparsi tutti quanti!» gridò sbalordito al collega, attraverso la radio della tuta. «Sembra che siano saltati giù!»

Il co-pilota non ci mise molto a capire che qualunque cosa avesse fatto uscire di senno la gente, al suolo, aveva colpito anche la squadra di ricerca. «Togliamoci da qui», gridò di rimando.

«Ricevuto. Lasciami chiudere questo sportello, e poi filiamo!»

Il pilota attraversò in fretta la cabina posteriore e afferrò la maniglia dello sportello scorrevole. Non aveva ancora cominciato a chiuderlo che alle sue spalle ci fu un movimento; una figura uscì da dietro le apparecchiature della squadra di ricerca, dove si era nascosta. L'improvviso spintone proiettò fuori dello sportello il pilota, che cadde nel vuoto con l'aggressore ferocemente aggrappato addosso a lui. Mentre roteava giù verso la morte, l'uomo riuscì a vederlo in faccia: era il colonnello Crystal.

«Torna alla base!» urlò con tutto il fiato che aveva in corpo, sperando di essere ancora in contatto radio con il co-pilota. Era imperativo che i dati da loro raccolti fossero esaminati da qualcuno. Due secondi dopo sia lui sia il

colonnello Crystal erano morti.

Nella carlinga dell'elicottero, il co-pilota aveva sentito l'ultimo ordine del collega. Si diresse a sud alla massima velocità, lungo lo stesso percorso che li aveva portati lì. Sotto di lui la città di As-Mubarraz era in preda al caos e alla distruzione. Le telecamere continuavano a riprendere immagini di violenza così sanguinose da lasciare sbigottite le squadre di analisti che le stavano ricevendo, sull'oceano Indiano. Poi, inaspettatamente, il co-pilota sentì quello che sembrava un odore di uova marce, o di zolfo bruciato.

La legione oscura sbucata dalle viscere della terra sotto l'Eufrate non aveva ancora raggiunto il campo dei beduini, a meridione della città. Il fanciullo che stava dando da mangiare ai cammelli di suo padre alzò lo sguardo, e vide tornare dal nord l'elicottero con lo stemma dell'ONU che era passato su di loro mezz'ora prima.

Il velivolo si fermò proprio sulla verticale del campo, e rimase lì, spaventando gli animali col suo rombo e facendo uscire la gente dalle tende. Per un poco parve che non accadesse niente, poi al fanciullo sembrò che stesse piovendo. Ma era una pioggia che puzzava e faceva bruciare gli occhi: il carburante dell'elicottero usciva dal serbatoio e veniva nebulizzato e sparso ovunque dal vento delle pale. I beduini corsero a rifugiarsi nelle tende, che s'inzupparono di benzina. Con ancora un quarto del carburante nel serbatoio, l'elicottero salì verticalmente. A circa trecento metri di altezza il co-pilota cambiò rotta, scese in picchiata e fece esplodere il velivolo nel mezzo dell'accampamento, trasformando le tende dei beduini e il terreno circostante in uno spettacolare inferno di fiamme.

Alla fine del secondo giorno, non restava in vita un solo essere umano nel raggio di 1800 chilometri dal fiume Eufrate, e la follia omicida continuò ad allargarsi: a ovest raggiunse la Libia, a est dilagò sui territori dell'Afghanistan, a nord oltrepassò Volgograd nella steppa russa, e a sud si sparse intorno al golfo di Aden. Cinquecento milioni di uomini, donne e bambini erano stati uccisi, e non c'era segno che quella maledizione rallentasse. La notte successiva, il circolo della morte aggredì il sud della penisola italiana. A oriente colpì l'India occidentale; a nord, la città di Mosca; a sud giunse fino a Burji, in Etiopia. Ottocento milioni di esseri umani erano stati brutalmente uccisi. L'Iraq, l'Iran, la Giordania, l'Arabia Saudita, lo Yemen, l'Oman, l'Afghanistan, il Pakistan, la Siria, l'Egitto, la Turchia, la Grecia, la Bulgaria, il Turkistan, la Libia, l'Etiopia e il Sudan erano terre

morte; e il massacro continuava a espandersi. C'era un'unica eccezione: non una sola persona all'interno dei confini d'Israele era stata uccisa.

15

L'ALBA DELL'AVATAR

New York

Le tende chiuse tenevano fuori la luce del sole pomeridiano, lasciando nella sala una penombra cupa quanto la sua atmosfera. In quell'ambiente severo, sotto le deboli luci schermate, silenziose guardie in uniforme vegliavano la bara coperta dalla bandiera in cui giaceva la salma dello statista caduto. Decker fu tra i primi ad arrivare per il servizio funebre. Zoppicando, appoggiandosi alle stampelle, si fermò accanto alla bara a capo chino e pianse; erano lacrime amare di dolore e incredulità. Dopo qualche momento si allontanò e andò a sedersi, da solo e in silenzio, sul palco da cui più tardi avrebbe pronunciato l'elogio funebre per Christopher Goodman.

L'uno dopo l'altro, i dignitari da tutto il mondo fecero il loro ingresso nella sala, per accompagnare solennemente un collega al suo ultimo riposo. Erano quasi tutti ambasciatori, ministri e governanti che Christopher aveva conosciuto nei suoi anni di lavoro all'ONU, ma c'erano anche altri: molti colleghi di Robert Milner, uomini d'affari, scrittori, professori universitari, attori, produttori cinematografici e televisivi, leader religiosi, gente importante di tutti i settori della società civile. Si formò una lunga fila attraverso la sala, per consentire a ogni intervenuto di fermarsi qualche istante davanti alla bara in segno di rispetto.

Non era una cerimonia come quella per il funerale di Jon Hansen, quando centinaia di migliaia di persone avevano atteso per dare l'ultimo saluto al feretro. Christopher era stato molto popolare alle Nazioni Unite ma, tranne che in Italia, il suo nome non era conosciuto dall'uomo della strada. Molti sapevano che probabilmente sarebbe diventato segretario generale se non fosse stato assassinato, così la notizia della sua morte aveva destato stupore e rimpianto, ma non il senso di perdita personale provocato dalla scomparsa di Hansen.

Il segretario Milner si era occupato della salma di Christopher e di ogni

dettaglio riguardante il funerale e la sepoltura. Decker gli era stato grato di essersi assunto quel fardello, ma era un po' sorpreso dal numero di giornalisti e telecamere cui Milner aveva permesso d'intervenire. Vide che erano presenti tutti i maggiori network e le agenzie di stampa internazionali.

Con l'inverosimile numero di morti che c'era stato in Medio Oriente, e il panico che stava dilagando nel resto del mondo, sembrava incredibile che si desse tanta attenzione al funerale di un singolo uomo, ma la stampa aveva continuo bisogno di titoli e notizie fresche. C'erano ovviamente giornalisti dislocati alla periferia dell'orrore che si era abbattuto sul Medio Oriente - e i loro terrificanti servizi dominavano i notiziari - ma, fino a quel momento, tutte le spedizioni inviate a investigare nelle zone colpite avevano fatto una tragica fine. Così buona parte della copertura giornalistica della vicenda riguardava le zone esterne al «circolo della morte», dove intere popolazioni fuggivano in preda al panico abbandonando le case e tutti i loro averi.

Forse il senso di normalità che si avvertiva dietro quella partecipazione così massiccia delle autorità e della stampa al funerale era dovuto all'incapacità di capire l'immensità della tragedia avvenuta all'altro capo del mondo. Forse c'era addirittura un senso di rifiuto per quella tragedia, o forse l'atmosfera di crisi mondiale era diventata la norma.

Decker era consapevole quanto gli altri dell'orrore piombato sul Medio Oriente, ma dopo tutte le sofferenze e le morti che aveva visto in vita sua - le centinaia di milioni di vittime, tra cui sua moglie e le sue figlie, durante il Disastro, e poi quelle causate dall'olocausto russo, dalla guerra nucleare Cina-India-Pakistan, dagli asteroidi e dalle carestie - si sentiva ormai quasi insensibile a ogni sventura. Finché Christopher era vivo, gli era parso che tutte quelle sofferenze potessero almeno servire a uno scopo: i «dolori del parto della Nuova Era», le aveva definite Milner. Ma, con la morte di Christopher, niente aveva più senso.

Non riusciva a perdonarsi di aver dato a Tom Donafin la possibilità di entrare in sala e commettere l'odioso crimine. Quand'era stato chiarito il collegamento tra lui e l'assassino, Decker aveva dovuto sottostare a un interrogatorio della sicurezza dell'ONU. La stampa si era subito impadronita di quella storia. Nessuno poteva averlo sospettato sul serio di complicità; ma, essendo l'unica fonte di notizie sull'assassino, i giornalisti avevano insistito per esplorare ogni dettaglio. Decker e Donafin erano stati amici, compagni di scuola, dipendenti della stessa rivista, e avevano trascorso tre anni insieme in Libano, tenuti come ostaggi. Il fatto che Decker avesse li-

berato Donafin dalla prigionia e che, per tutta ricompensa, questi avesse ucciso l'uomo allevato da Decker come un figlio veniva giudicato un vero scherzo del destino. E ci sarebbe stato ancora più motivo d'ironizzarci su, se si fosse saputo che era stato lo stesso Christopher a liberare Decker e Donafin.

In seguito, dopo che la sicurezza dell'ONU aveva ispezionato l'abitazione di Gerard Poupardin, e quando le fotografie e le note da lui lasciate avevano chiarito che il bersaglio originale del francese era stato Christopher, i giornali avevano avuto qualcos'altro di cui parlare. Alcuni commentatori dicevano che se Donafin non avesse sparato a Christopher lo avrebbe fatto Poupardin. Così, il verdetto ufficiale della stampa aveva scagionato Decker da ogni responsabilità. Questa era stata anche la conclusione della sicurezza dell'ONU; ma Decker non poteva fare a meno di sentirsi responsabile.

A peggiorare la sua depressione c'era la sofferenza per Tom. La sua morte, così brutale, non era facile da dimenticare. E insieme con quei pensieri lo aggrediva il senso di colpa, perché non avrebbe dovuto essere a lutto per la morte di chi aveva cancellato dal mondo un uomo come Christopher. Più volte si era trovato a riflettere sulle ultime parole di Tom. «Lui stava per lasciarmi...» aveva detto. Significava davvero qualcosa, o era la farneticazione di un pazzoide? E c'era un significato nel biglietto in cui affermava di essere il Vendicatore del Sangue? Qualunque cosa volesse dire, non si poteva dubitare che tutto derivasse dalla sua associazione con Giovanni, Cohen e il Koum Damah Patar. Decker sentiva che erano stati loro a volere l'attentato. In qualche modo avevano indotto Tom a uccidere, sapendo che Christopher era l'ostacolo sulla loro strada e che il loro tempo stava per scadere. Se Christopher fosse diventato segretario generale, avrebbe messo fine al loro regno del terrore sulla Terra.

Decker mise da parte quei pensieri per riprendere le sue auto-flagellazioni. «Ma è stata colpa mia se Tom è venuto nella sala dell'Assemblea generale», mormorò. Non permetteva mai a se stesso di allontanarsi troppo da quel pensiero. Il suo senso di colpa, la sua sofferenza, perfino il dolore al ginocchio, erano la sua punizione, anche se la considerava assai poco adeguata alla gravità del suo supposto crimine.

Nella tasca interna della giacca aveva l'opuscolo pubblicitario di un vicino centro per l'eutanasia assistita. Pensava che «Centri per il completamento della vita» fosse uno stucchevole eufemismo per ciò che in fin dei conti era il suicidio; ma quando l'opuscolo gli era arrivato per posta, qualche giorno addietro, non l'aveva subito cestinato. Non era la prima volta che

trovava roba simile nella cassetta della posta - cimiteri privati e agenzie di pompe funebri si facevano pubblicità nello stesso modo - ma era il primo opuscolo che riceveva indirizzato personalmente a lui. I bravi direttori alle vendite leggevano i giornali per individuare i possibili aspiranti al suicidio: gente che aveva perso di recente una persona amata, divorziati, azionisti reduci da tracolli della Borsa, commercianti in bancarotta. In effetti, date le circostanze, Decker era sorpreso di averne ricevuto uno soltanto. L'opuscolo gli prometteva «consolazione in un periodo difficile» e gli proponeva i suoi servizi a un prezzo eccezionalmente scontato.

Decker aveva alcune faccende da regolare, ma aveva deciso che subito dopo il funerale si sarebbe recato senza dir niente a nessuno al centro per l'eutanasia assistita. Non credeva affatto alla dichiarazione dell'opuscolo secondo la quale il personale addetto al trapasso si sarebbe sentito coinvolto nella sua sofferenza; era semplicemente la soluzione più facile e meno dolorosa, per chi non aveva nessuna voglia d'impiccarsi o gettarsi dal tetto di un edificio. Aveva letto che molta gente si sentiva sollevata dopo aver preso la decisione di suicidarsi. Lui non provava niente del genere.

Senza che Decker lo notasse, ma subito adocchiato dai giornalisti, era arrivato Robert Milner. Buona parte dei presenti conosceva Milner, o aveva letto uno dei suoi libri sull'avvento della Nuova Era, ma il vero motivo del loro interesse era il suo strano abito. In mezzo alle due guardie d'onore in uniforme da parata che stavano sull'attenti davanti al feretro, Milner non indossava un ordinario completo scuro come quasi tutti gli altri, bensì una morbida tunica di lino bianco che sfiorava il pavimento. Silenzioso e immobile a due metri dal catafalco, con la testa leggermente china, fissava la bara con sguardo penetrante.

Decker sapeva che fino a qualche minuto prima Milner non si trovava in sala. Eppure in quel momento, piantato lì come una quercia, dava l'impressione di essere in quella posa da ore. Poi Decker notò un'altra cosa: era un effetto ottico quasi impercettibile, ma sembrava che la bandiera dell'ONU distesa sulla bara avesse cominciato a risplendere.

Da lì a poco non ci fu nessun dubbio: ogni centimetro del morbido tessuto azzurro stava emettendo un bagliore iridescente. Nella sala scese un improvviso silenzio mentre l'attenzione di tutti si concentrava su Milner e sulla bara. Nell'assenza di luce solare, il feretro era diventato l'oggetto più luminoso della sala. Lo stupore e la curiosità lasciarono il posto a una strana trepidazione, perfino a una certa paura; la gente più vicina al catafalco si fece indietro con aria preoccupata, unendosi a chi sostava intorno al pe-

rimetro del vasto locale. Sul palco dal quale avrebbe dovuto pronunciare il suo elogio funebre per Christopher, Decker si alzò e guardò sbalordito la luce che scaturiva dalla cassa contenente il corpo dell'amico. Anche le guardie avevano rinunciato all'immobilità e cominciavano a scostarsi, lasciando Robert Milner in solitudine dinanzi a quel fenomeno inspiegabile.

In sala c'era un senso di aspettativa: la gente tratteneva il fiato, i cuori battevano più forte. Poi all'improvviso Milner alzò le braccia. Fu un movimento strano, quasi che le avesse sollevate non di sua volontà ma perché non riusciva più a tenerle abbassate. Una luce intensa come quella del sole scaturì dal feretro, attraversando il tessuto della bandiera dell'ONU con tale fulgore che il circolo di stelle bianche fu proiettato sul soffitto. Era una luce calda quanto brillante, e nell'aria si dilatò una vampa di calore simile a quella di una fiamma ossidrica appena accesa. Decker capì subito cosa stava succedendo: il corpo di Christopher veniva rigenerato da un'energia misteriosa. Resuscitava, così com'era resuscitato Gesù Cristo duemila anni addietro.

Tutti quelli che erano nella stanza indietreggiarono, con le mani alzate a proteggersi gli occhi dalla forte luminosità. D'un tratto la bara cominciò a tremare, con tale violenza che la bandiera scivolò di lato e cadde al suolo. Non più schermata da quel sottile sipario, la luce divampò abbagliante, insostenibile. Soltanto Milner sembrava capace di fissarla, a occhi spalancati. Le telecamere puntate sulla scena erano fornite di filtri, ma gli operatori furono costretti a voltarsi, o a chiudere gli occhi. Sugli schermi televisivi si vedeva soltanto una fonte di luce che annebbiava ogni immagine intorno a essa.

Poi la luce sparì, e rimase il silenzio.

La bandiera delle Nazioni Unite, scivolata sul pavimento, era bruciacchiata. Il coperchio della bara era stato strappato via e giaceva poco più in là, spaccato, coi cardini contorti e le viti piegate. In piedi accanto alla cassa c'era Christopher. Il suo braccio sinistro pendeva inerte, ancora disarticolato dalla pallottola che lo aveva colpito, e la terribile ferita alla testa lo aveva lasciato con l'orbita destra vuota, priva dell'occhio. Ma era vivo.

Che fosse un'illusione causata dalla luce brillante di poco prima, o le lacrime di gioia che offuscavano i suoi occhi, Decker vedeva un'aura dorata palpitare intorno al corpo di Christopher. Poi questi si accostò al segretario Milner, che per lo sfinimento era caduto in ginocchio. Mentre lo aiutava a rialzarsi guardò Decker, che si appoggiava alle stampelle, e gli sorrise. «Vieni, Decker», lo invitò. «Abbiamo del lavoro da fare.» E nel vedere

come faticava a scendere dal palco, gli accennò di fermarsi. «Di quelle non ne hai più bisogno», disse.

All'istante il dolore abbandonò il ginocchio di Decker, che lasciò cadere al suolo le stampelle. Pochi momenti dopo era accanto a Christopher. La gente si manteneva ancora a distanza, mentre i tre uscivano dalla sala.

«Dove stiamo andando?» domandò Decker. Avrebbe voluto chiedere e dire un milione di altre cose. Avrebbe voluto fermarsi e stringere Christopher tra le braccia piangendo di gioia, ma dall'andatura rapida e dall'atteggiamento deciso dell'amico capiva che sarebbe stato meglio occuparsi di cose assai più urgenti.

«A Gerusalemme», rispose Christopher, ancora a portata d'orecchio di molti giornalisti.

«Un elicottero ci aspetta per condurci all'aeroporto», aggiunse Robert Milner, mentre imboccavano il corridoio. «Stanno preparando per il decollo il jet supersonico del segretario generale.»

Sembrava poco importante che Christopher non fosse ancora stato eletto a quella carica; date le circostanze, nessuno gli avrebbe certo negato i privilegi che essa comportava. Considerato ciò che era appena successo, Decker era un po' sorpreso che Christopher avesse bisogno di un aereo per spostarsi. Ma Christopher sembrò leggere in lui quell'interrogativo. «Ci sono certe limitazioni alle quali dovrò rassegnarmi, finché resterò confinato in questo corpo», disse. «Ti spiegherò tutto durante il volo.»

Pochi secondi dopo l'avvenimento, tutti gli organi di stampa avevano già diffuso la stupefacente notizia della resurrezione di Christopher. La gente era sbalordita dalle immagini e dai commenti che arrivavano sugli schermi televisivi. Nessuno sapeva bene cosa questo potesse significare, ma dopo tutte quelle catastrofi e quelle morti violente si aveva l'impressione che, *grazie* a quell'unica vittoria sulla tomba, ci fosse ancora speranza per gli spauriti abitanti del pianeta. Alcuni piansero, altri fecero festa; la maggioranza non riuscì a far altro che assistere, a occhi spalancati, chiedendosi se non fosse una crudele beffa. Ma in un mondo che aveva visto abbattersi la falce della distruzione su così larga scala, un mondo che si sentiva ancora minacciato dalle forze delle tenebre e aveva un disperato bisogno di una speranza cui aggrapparsi, la gente pregò che quella notizia fosse vera.

Nel tempo che l'elicottero impiegò ad arrivare all'aeroporto Kennedy, più di quaranta giornalisti armati di telecamere e microfoni erano già riusciti a

piazzare le loro attrezzature in posizione strategica.

Non appena lo sportello dell'elicottero sì aprì, i giornalisti cominciarono a sparare domande. Decker, che fu il primo a uscire, si chiese come avrebbero potuto oltrepassare quel muro di gente per raggiungere l'aereo in attesa. Ma quando Milner e Christopher - vestito con una lunga tunica bianca identica a quella dell'amico - comparvero sulla scaletta, tutti i giornalisti tacquero. Il braccio sinistro di Christopher penzolava senza vita, e una benda nascondeva il vuoto della sua orbita destra. Vedere i rappresentanti della stampa silenziosi e immobili era un'esperienza inedita, ma Decker pensò che date le circostanze non c'era da stupirsene. Cedendo docilmente alle guardie dell'ONU i giornalisti si lasciarono spingere indietro, e il terzetto poté passare.

Mentre i tre salivano a bordo del grosso jet, uno dei reporter finalmente ritrovò la parola e chiese a Decker: «Dove state andando?» Quella fu l'unica domanda che riuscirono a fare, ed era anche l'unica alla quale Decker potesse dare una risposta.

Riassumendo ciò che Christopher gli aveva detto poco prima in elicottero, si voltò verso le telecamere e gridò di rimando: «A Gerusalemme, per mettere fine al massacro!»

16

L'ORIGINE DI DIO IL DESTINO DELL'UOMO

Pochi minuti dopo erano in volo. L'aereo avrebbe impiegato sette ore per giungere a Tel Aviv. Era venuto il momento di parlare.

«Decker, ho guardato dentro la cassa! La vecchia cassa di legno del mio sogno», esordì Christopher. «Quella era l'Arca... l'Arca dell'Alleanza, spogliata del suo rivestimento d'oro», spiegò in tono eccitato.

«Quando Mosè costruì l'Arca, ebbe l'ordine di usare una semplice cassa di legno come contenitore interno, e poi coprirla con strati d'oro. Se tu asporti questi strati, trovi che sotto c'è una modesta cassa in legno d'acacia. Ecco cosa era la vecchia cassa da imballaggio del mio sogno.» Christopher fece una pausa. «E ora ci ho guardato dentro.

«All'interno dell'Arca ho potuto vedere l'infinità del passato, e questo mi ha consentito di capire anche il futuro. Ora so tutto: il significato della vita e della morte, e la ragione per cui mi trovo qui, ora, in questo preciso istante. In tutto questo *c'è* uno scopo. Ma portare a temine il compito che ci attende sarà difficile... forse più difficile di qualsiasi cosa tu possa immaginare.» Christopher tacque per qualche momento.

«In un certo senso, credo che preferirei affrontare di nuovo la crocifissione, piuttosto di fare quello che sono chiamato a fare.» La sua voce ebbe un tremito, mentre la fronte gli s'imperlava di sudore. Sembrava che lottasse per trattenere le lacrime, per scacciare la paura e il dolore, e che in quello sforzo la sua decisione di andare avanti diventasse ancora più forte.

«È tutto molto chiaro», continuò. Scosse il capo e si passò una mano tra i capelli. «Ma non è affatto ciò che credevo che fosse. Non è ciò che tutti noi abbiamo sempre supposto o creduto.» D'un tratto si girò a guardare Milner, come se soltanto allora capisse una cosa che avrebbe dovuto essergli stata chiara da anni. «Tutti noi, cioè, a parte lei. Lei sapeva. Non è così?»

Milner assentì col capo. «Io sapevo», rispose. «Ma non era una cosa che potessi dirti. Dovevi scoprirla da solo... per tutti noi, per tutta l'umanità.

«C'era però un particolare su cui mi sbagliavo», confessò. «Ho fatto male a chiederti di non usare i tuoi poteri per guarire. Ora lo capisco. Tu non puoi fare a meno di aiutare la gente, come Decker o io non possiamo fare a meno di respirare. Chiederti il contrario è stato come chiederti di non essere quello che sei. Le guarigioni, a quanto pare, hanno condotto alla tua nomina a segretario generale, cosa che ha posto le basi per il tuo assassinio, il quale - per quanto doloroso - era un passo necessario verso la tua completa conoscenza della verità su te stesso.»

Milner si volse a Decker. «Non devi sentirti in colpa per quanto è successo. Christopher doveva soffrire e morire affinché il mondo potesse vivere. Lui non potrebbe cambiare il mondo se fosse esentato dal pagare il prezzo di questo cambiamento. Per diventare il signore della Nuova Era, Christopher doveva condividere le sofferenze dell'umanità. La sua morte non è stata meno dolorosa di quella di ogni altra persona colpita dai flagelli che hanno devastato il pianeta.»

«Ma il tuo braccio, e il tuo occhio? Guariranno?» volle sapere Decker.

«Sì», rispose Christopher. «Ma non guarirò le mie ferite prima di aver guarito quelle del resto del mondo. Fino ad allora, le mie ferite saranno per l'umanità il simbolo di ciò che dovrà esser fatto prima che ognuno di noi possa riposare davvero.»

Lo sguardo di Christopher rivelava tutta l'intensità dei pensieri che gli turbinavano nella mente. «Ho bisogno del tuo aiuto», dichiarò all'improvviso, volgendosi a Decker.

Lui inarcò le sopracciglia, come a dire: *Cosa posso fare io, un semplice mortale?* Dopotutto davanti a lui c'era un uomo - se «uomo» poteva chiamarsi - che era appena resuscitato da morte. Possibile che avesse bisogno del suo aiuto?

«L'impegno che ci attende richiede un atto di volontà, che sarà decisivo, da parte di ogni uomo e donna del pianeta», proseguì Christopher. «Ci servono non solo il sostegno e la collaborazione di tutti, ma anche la loro autorizzazione a completare l'opera. La gente dovrà essere pienamente informata di cosa c'è in gioco e di quali sono i rischi. Il problema è che la verità è così fantastica, così diversa dalle convinzioni su cui tutti hanno basato la loro vita, che nessuno potrà accettarla facilmente, neppure tu!»

«Considerato ciò che ho appena visto, penso che crederò a tutto quello che tu dici», replicò Decker.

«Non esserne così sicuro», lo mise in guardia Christopher. «Quello che sto per dirti va contro alcune delle tue convinzioni più solide, filosofiche e

religiose. Scuote le stesse fondamenta della terra su cui tu e molta altra gente posate i piedi. Ma *dovrai* cercare di capire e di credere, Decker, perché solo così potrai aiutarmi a dirlo al mondo.

«È per questo che sei qui. So che ti piace dire che hai la fortuna del buon giornalista, quella che ti porta nel posto giusto al momento giusto, ma la parte che hai in tutto questo non è pura fortuna. Io ne sono sicuro. È il destino, è una cosa predeterminata. Tu solo sei stato testimone di tutto ciò che mi ha fatto nascere e ha fatto di me quello che sono, fin da prima che io venissi alla luce. Ora devo rivelare al mondo la verità. E ho bisogno del tuo aiuto per trovare le parole giuste, che facciano capire alla gente ciò che sto per dire a te.»

«Sai bene che farò quello che posso», gli assicurò l'amico.

«Ti ringrazio, Decker. Ma prima di parlarti di quello che ci aspetta, devo rivelarti che c'è un'altra ragione per la tua presenza qui. Ora non posso spiegarti come sia successo... nell'universo esistono forze che sono oltre ogni spiegazione... ma tu hai una parte molto personale in tutto questo. Decker, questa non è la prima vita di cui tu e io condividiamo lo svolgimento. Non so quante altre vite tu abbia avuto, però sono certo che ce n'è stata almeno un'altra. Duemila anni fa, noi due eravamo vicini come fratelli. Tu eri uno dei miei seguaci, dei miei apostoli.»

Decker sbatté le palpebre, poi spalancò gli occhi per la sorpresa. Non si accorse dell'ampio sorriso di Robert Milner.

«Tu eri con me in Israele, e come me fosti tradito», continuò Christopher. «Ora capisco perché mi sembrò così naturale venire a stare con te, quando zia Martha e zio Harry morirono. Questa vita ci ha trascinato uno verso l'altro, com'era accaduto nel passato.

«Decker, tu che sei il mio più vecchio e più caro amico, a quell'epoca eri il mio discepolo Giuda Iscariota! E, come me, tu fosti tradito da Giovanni, Yehohanan bar Zebedee, che agì per il suo interesse.»[9] Posò una mano su una spalla di Decker, stringendola con fermezza. «E ora, insieme, lo affronteremo per mettere fine alle sue malvagità.»

Christopher allentò la stretta. «Ma la tua storia passata non è importante come il tuo destino futuro. Non è per caso, Decker, se non hai mai legato coi membri del Lucius Trust o con altri gruppi New Age alle Nazioni Unite. So che a volte ti sei sentito fuori posto col segretario Milner, e con Gaia Love. Ma tu sei più importante, per il nostro movimento e per lo stesso av-

---

9 Vedi James BeauSeigneur, *A sua immagine*, Nord, Milano, 2005, cap. 26.

vento della Nuova Era, di quanto immagini. Tu sei il ponte che noi dobbiamo usare per rendere queste cose comprensibili ai popoli della Terra.»

«Molto è già stato fatto per preparare questo momento», intervenne Robert Milner quando Christopher tacque. «Il lavoro del Lucius Trust è solo la cima di un grosso iceberg, composto da gruppi simili che negli ultimi decenni hanno preparato la gente all'arrivo della Nuova Era. Gruppi che hanno promosso seminari e corsi di meditazione, di canalizzazione, di visualizzazione, di auto-realizzazione, d'immaginazione positiva e via dicendo, tutti tesi a preparare il mondo a ciò che verrà. C'è chi ha scritto articoli e pubblicato saggi o libri di testo per le scuole pubbliche. Altri hanno creato film, documentari e musica per diffondere il messaggio. Molti movimenti politici e religiosi hanno nei quadri dirigenti legati alla nostra causa. In effetti sarebbe difficile trovare sfaccettature della vita sociale dove l'influenza della New Age non sia giunta. Nel suo piccolo, il Lucius Trust ha cercato di servire come centro di collegamento tra molti gruppi, ma il loro insieme è troppo vasto e troppo diversificato perché una sola organizzazione ne includa ogni aspetto.

«Questo non è stato il risultato di una cospirazione, non è stato pianificato da una mente occulta. Direi piuttosto che è cresciuto come una naturale convergenza di opinioni e di tendenze filosofiche e comportamentali di molti popoli della Terra. Non si può dire che questi gruppi sappiano bene cosa sta per arrivare - anzi, le loro conoscenze sono alquanto limitate - ma sanno che un'epoca sta finendo, e un'altra comincerà.»

Christopher chiese a Decker: «Ti ricordi perché zio Harry mi dette questo nome?»

Era trascorso molto tempo, ma Decker non l'aveva dimenticato. «Disse che voleva chiamarti come Cristoforo Colombo, perché sperava che, come lui, tu guidassi l'umanità verso un mondo nuovo.»

«È vero», annuì lui. «E sono qui per fare esattamente questo. Però, proprio come succedeva ai tempi di Colombo, c'è gente ancora convinta che il mondo sia piatto!

«Noi dobbiamo illuminarla. Come ha detto Robert, molta gente è già stata raggiunta dal messaggio. Ma c'è ancora chi non ne ha mai sentito parlare, e chi non è mai stato coinvolto nel regno dello spirito. Tu devi aiutarmi a coinvolgerli. Ed è per questo che non ti è stato permesso di avvicinarti al regno dello spirito, perché così riuscirai meglio a capire quelle persone e a comunicare con loro.

«In passato ci sono stati due periodi in cui avresti potuto entrare nel re-

gno spirituale: una volta quando i tuoi familiari morirono, e tu rimanesti in stato catatonico per tre giorni. Sentisti delle voci che ti chiamavano, e poi un'altra voce disse: 'No! Quest'uomo appartiene a me'. Poi le voci tacquero. Tu pensasti che stavi diventando matto.» Decker non aveva mai parlato a nessuno di quel particolare, neppure a Christopher. «La seconda volta fu quando visitasti il Lucius Trust con Jackie Hansen; in quell'occasione non le udisti, ma le voci erano lì. Se alla tua mente fosse stato permesso di passare nel regno dello spirito, non c'è dubbio che oggi saresti già molto avanti sul percorso della crescita spirituale. Ma eri stato scelto per uno scopo. Le tue parole dovranno raggiungere i milioni di esseri umani che non hanno mai conosciuto quel regno.»

Decker era visibilmente sopraffatto. «Farò quello che mi chiedi», riuscì a dire.

«La verità non sarà facile da accettare», lo avvertì Christopher. «Molti ti disprezzeranno per averla detta. Ci sarà chi vorrà la tua morte, e qualcuno potrebbe cercare di ucciderti.»

Decker non fece una piega, così Christopher continuò: «Amico mio, mi sbagliavo su Giovanni e Cohen. Finora essi hanno agito in nome di Dio, proprio come affermano. Tutto ciò che hanno fatto è stato secondo il suo volere».

Decker restò sbalordito. «Ma come può essere? Più di un miliardo di persone hanno perso la vita.»

«Molte di più. Un miliardo e quattrocento milioni di vittime solo nelle ultime e più recenti catastrofi. Il totale supera i due miliardi e mezzo... quasi metà della razza umana.» Christopher scosse il capo. E aggiunse: «Avrei dovuto capirlo prima. Ora è addirittura ovvio. Ormai la verità va affrontata.

«Tutto ciò che è successo al nostro mondo negli ultimi tre anni e mezzo era stato profetizzato nella Bibbia cristiana. La devastazione nucleare della guerra Cina-India-Pakistan, la distruzione di un terzo delle foreste del pianeta, lo tsunami, i terremoti, l'annientamento della vita marina nel Pacifico, i cieli oscurati dalla cenere, le locuste, e ora la follia che è dilagata sulla Terra: tutto si è verificato proprio com'è descritto nel libro dell'Apocalisse. Avevo pensato che Giovanni e Cohen usassero il loro potere per far realizzare profezie bibliche che in altro modo non si sarebbero mai avverate, ma sbagliavo. Non possono aver causato tanta distruzione con le loro sole forze.

«Tutti i massacri, le sofferenze, i cataclismi... tutto ciò che è successo è

stato il prodotto della volontà di Dio! Tutto quello che abbiamo visto accadere, in ogni suo aspetto, è stato pianificato fino all'ultimo dettaglio migliaia di anni fa».

L'espressione di Christopher era cupa, accigliata come mai Decker l'aveva vista. Quello che stava dicendo lo faceva soffrire molto. «Dio non è affatto ciò che noi avevamo pensato»,[10] continuò, come se ogni parola gli ferisse la gola. «Quasi niente di quello che riguarda Dio è come noi credevamo. Colui che l'uomo supponeva gli fosse amico invece è suo nemico! E colui che l'uomo giudicava un nemico è suo amico.»

«Cosa vuoi dire?» domandò Decker, corrugando le sopracciglia e scuotendo la testa dinanzi a quello strano enigma.

«In un certo senso, zio Harry aveva ragione nel dire che io vengo da un altro pianeta», rispose Christopher con un goffo, triste sorriso. «Ma, allo stesso tempo, io *sono* il figlio di Dio!

«Quasi quattro miliardi e mezzo di anni fa, come primo passo di un'opera di colonizzazione, gli abitanti di un pianeta chiamato Theata, a diciassettemila anni luce dalla Terra, lanciarono migliaia di sonde portatrici di vita attraverso la galassia, proprio come il professor Crick ipotizzava nel suo libro.[11]

«All'epoca in cui le sonde furono lanciate, gli abitanti di Theata erano poco più progrediti di quanto noi terrestri lo siamo oggi. La loro era una forma di vita molto simile a quella umana, ma da decine di migliaia di anni non aveva avuto un solo cambiamento evolutivo nella struttura fisica e mentale. Molti scienziati theatani giunsero a pensare che la loro evoluzione fosse ormai progredita fino al suo limite massimo. Nessuno sospettava che il successivo grande passo dell'evoluzione era alla loro portata, in attesa soltanto che lo vedessero e si decidessero a farlo.

«E poi finalmente esso fu scoperto, ma non dagli scienziati, bensì dai capi spirituali. Su Theata certe cose andavano proprio come qui sulla Terra: alcune verità erano oltre la portata della scienza. Come risultato, invece di far progredire la civiltà, era la stessa scienza a inchiodare Theata al passato. Una cosa simile a quello che succede qui sulla Terra.

«Meno di mille anni dopo il lancio delle prime sonde da Theata, e molto prima che qualcuno dei pianeti da essi seminati diventasse abitabile, i thea-

---

10 Vedi *Nota importante dell'autore* all'inizio del libro.

11 Francis Crick, *Life Itself,* Simon and Schuster, New York, 1983 (tr. it. *L'origine della vita,* Garzanti, Milano, 1983). Vedi anche il riferimento originale in James BeauSeigneur, *A sua immagine,* cit, cap. 3.

tani fecero il grande passo della loro evoluzione: superarono i limiti del corpo fisico e divennero esseri di puro spirito. Nella nuova forma spirituale i theatani raggiunsero la capacità di viaggiare attraverso le migliaia di galassie dell'universo. Appresero a spostarsi in altre dimensioni, e avanti o indietro nel tempo; potevano farlo senza sforzo e all'istante, col potere della mente. Per eoni, da allora, i theatani hanno vissuto in questo stato spirituale, immortali, esplorando, osservando, scoprendo le meraviglie dell'universo infinito. Con queste capacità, i loro piani di colonizzazione di altri pianeti con l'uso di astronavi erano subito stati abbandonati.

«Ai pianeti seminati dalle sonde fu concesso di svilupparsi al loro ritmo, secondo le diverse caratteristiche degli ambienti che ospitavano la vita portata in essi. Col tempo fu evidente che c'erano infinite variazioni secondo le quali quella vita poteva evolversi. Poche di quelle varietà avevano il potenziale necessario per emergere come vita intelligente. In effetti, sul mezzo milione di pianeti che in tutto l'universo ospitano forme avanzate di vita, esistono soltanto poche centinaia di razze evolute e autocoscienti. E queste poche centinaia si sono evolute lungo due strade principali, ciascuna delle quali conduce in modo diverso al passaggio evolutivo dello spirito.

«Una di queste razze si sviluppò in un sistema solare ad appena trentadue anni luce da Theata. I processi evolutivi di quel pianeta diedero origine a una razza di esseri razionali. Essi giunsero alla fase del puro spirito molto più rapidamente dei theatani, ma risultò che lo sviluppo delle emozioni aveva reso assai più completa l'evoluzione di questi ultimi. Gli esseri dell'altro pianeta, infatti, essendo incapaci di emozioni, non poterono mai arrivare lontano come i theatani. In tutto, i pianeti con questa forma di vita sono sette. Tre hanno già raggiunto la fase dello spirito; gli altri quattro vi perverranno nei prossimi tre milioni e mezzo di anni. Nella letteratura e nell'arte, questi esseri sono conosciuti come angeli.

«L'altra strada evolutiva che può condurre allo sviluppo di esseri di puro spirito è quella presa dai theatani», continuò Christopher. «E in tutto l'universo, nei miliardi di pianeti che ospitano la vita, soltanto un'altra razza si è evoluta in modo parallelo a quello dei theatani. Soltanto un'altra razza ha seguito il sentiero che alla fine sfocia nella forma divina, ed è la razza che esiste sul pianeta Terra.»

Decker si accorse di aver trattenuto il fiato, colpito dall'immensa vastità del dramma che si svolgeva nell'universo.

«In genere, i theatani sono riluttanti a interferire con lo sviluppo delle al-

tre forme di vita», proseguì Christopher. «Ma allorché scoprirono quanto vicina alla loro era l'evoluzione dell'umanità terrestre, uno dei theatani si prese la responsabilità di preservare la vita su questo pianeta.»

Christopher fece una pausa, anche per dare a Decker la possibilità di digerire meglio quelle straordinarie rivelazioni.

«Quello che sto per dirti ora sarà per te la parte più difficile da accettare. Ma devi provarci. Ho bisogno che tu faccia il possibile.» Decker era già alquanto sopraffatto, e cercò di farsi forza, quasi che le parole dell'amico avessero un impatto fisico su di lui. Annuì, per incoraggiarlo a continuare. «Quindicimila anni fa, un altro theatano - non quello che si era assunto il compito di tutelare la Terra - dichiarò che, grazie a un metodo di cui rifiutò di parlare, era passato a uno stadio più avanzato della scala evolutiva, diventando superiore agli altri abitanti di Theata.» Christopher si fermò ancora, benché nessuna pausa di riflessione avrebbe potuto preparare Decker a ciò che stava per rivelargli. «Il theatano che fece questa dichiarazione si chiamava... Yahweh!»

«Yahweh?» ripeté Decker. «Il nome ebreo per 'Dio'?»

Christopher annuì. «Proprio così. Egli affermò che il suo era il passo *finale* dell'evoluzione, e che si trattava di una situazione *esclusiva,* accessibile soltanto a un singolo essere in tutto l'universo. Disse che era diventato colui che aveva il potere di portare in esistenza l'universo. Disse di essere 'il Creatore'. Ma non si fermò qui. Yahweh domandò agli altri theatani di adorarlo.

«Però i theatani avevano abbandonato da tempo la fede e l'adorazione delle divinità - in effetti, questo passo filosofico era stato il più importante per evolversi alla forma spirituale - e non avevano intenzione di fare un passo indietro per tornare ad adorare qualcuno.

«Alla fine, quando fu chiaro che gli altri theatani non intendevano sottomettersi, Yahweh si ritirò in un esilio auto-imposto. Con lui andò soltanto suo figlio. Scelse come sede del suo esilio il pianeta Terra. Se i theatani non volevano adorarlo, egli pensò, sarebbe stato adorato dagli esseri umani, che erano destinati a evolversi nella forma spirituale. Tuttavia proprio perché gli esseri umani sono destinati a diventare anch'essi puro spirito, adorare un dio è *contro* la loro vera natura.

«Il theatano che si era preso la responsabilità di tutelare l'evoluzione sulla Terra protestò contro l'interferenza di Yahweh, ma non era abbastanza forte per opporsi a lui.»

«Ma gli altri theatani non potevano fermarlo?» lo interruppe Decker.

«Avrebbero potuto, se si fossero uniti in numero sufficiente», rispose l'altro. «Tuttavia, come ho detto, in genere aderiscono a una filosofia di non interferenza col resto dell'universo.» Christopher proseguì con la sua spiegazione. «Non ti sei mai chiesto perché la gente ha un desiderio così insaziabile di avere più di quanto abbia già, o perché il fatto di *avere* non è mai così eccitante come il *voler avere?* Perché la rosa già colta non è mai desiderabile quanto la rosa ancora da cogliere?» domandò. Decker assentì; sapeva che l'amico non era certo il primo a sollevare l'argomento. Poeti e filosofi se lo chiedevano da migliaia di anni.

Fu lo stesso Christopher a darsi una risposta. «È perché l'uomo continua a cercare ciò che gli è stato negato: il suo destino spirituale. L'uomo non potrà mai essere felice finché in lui resta la dicotomia conflittuale tra la carne e lo spirito. L'uomo cerca la felicità, ma non può mai trovarla, perché gli è impedita la realizzazione del suo completo potenziale!

«Conosci la storia del Giardino dell'Eden?» domandò, retoricamente. Decker annuì lo stesso. «Anche se i particolari della vicenda riportata dalla Bibbia sono incompleti e distorti, nei suoi episodi essenziali essa corrisponde alla verità. La Genesi, il primo libro della Bibbia, riferisce che la Terra era come un giardino pacifico abitato da Adamo ed Eva. Fu in quel mondo tranquillo che Yahweh fece il suo ingresso, assumendo un aspetto magnifico e luminoso. Era qualcosa che le genti della Terra non avevano mai visto prima. Egli si presentò loro come l'unico vero Dio, colui che li aveva creati, e disse che dovevano adorarlo e ubbidire alle leggi che avrebbe emanato. Nella loro innocenza e ignoranza, essi si sottomisero.

«Come sua prima legge, Yahweh diede alla gente un ordine che sembrò assurdamente semplicistico anche alla loro cultura primitiva: ordinò che non fossero mangiati i frutti di un certo albero. E, per costringere la gente a ubbidire, minacciò una punizione follemente dura e ingiustificata. Disse che chi avesse mangiato i frutti di quell'albero sarebbe morto.[12] Non che l'albero avesse frutti in qualche modo magici, come la Bibbia suggerisce. La ragione per cui Yahweh scelse una legge così ridicola era assai più insidiosa, e lo era per il fatto stesso di essere ridicola!

«Se lui avesse dato loro una legge ragionevole, una legge destinata a proteggerli o ad avvantaggiarli, essi l'avrebbero rispettata. Leggi simili promuovono la comprensione, come quando i genitori ordinano ai figlioletti di non toccare la stufa accesa. Ma a Yahweh *non* interessava promuovere la comprensione. Lui voleva cieca ignoranza e ubbidienza! *Questa* era

12 Genesi, 2:17.

la natura insidiosa del suo piano!

«Yahweh sapeva che il passo finale nell'evoluzione degli esseri umani richiedeva che abbandonassero l'infantile fede negli dei, per passare alla fede in se stessi. Sapeva che, se avesse asservito la mente dei popoli della Terra, essi non si sarebbero mai evoluti nel regno dello spirito, rimanendo legati per l'eternità ai loro corpi di carne e continuando ad adorarlo.

«L'altro theatano, quello che aveva tutelato il pianeta prima dell'arrivo di Yahweh, sapeva di dover fare qualcosa per ostacolare quel piano. La sua indecisione fu lunga e sofferta. Fino ad allora non era mai apparso agli abitanti della Terra, perché sapeva che, con la loro ancora primitiva capacità di comprensione, avrebbero potuto pensare che fosse un dio... cosa che lui voleva evitare a ogni costo. Sapeva che il credere in un dio avrebbe interferito con la loro crescita intellettuale. Ma poiché Yahweh era già apparso loro, c'era poco da scegliere: sentiva il dovere di riequilibrare le cose, svelando le menzogne dell'altro theatano.

«Per minimizzare il rischio di essere scambiato per un dio, assunse la forma di un comune animale. Dapprima parlò a una donna, e le spiegò che Yahweh aveva mentito e che *nessuno* sarebbe morto per aver mangiato i frutti di quell'albero.[13] Le disse che se avesse mangiato quei frutti avrebbe smascherato quella bugia e si sarebbe resa conto della vera natura di Yahweh: un crudele tiranno che non si sarebbe fermato davanti a nulla pur di tenerli sotto il suo controllo. Lei comprese, e d'istinto ebbe fiducia nelle parole del theatano. Poi, dimostrando un coraggio e una forza che sarebbero stati ricordati nelle canzoni e nelle leggende di migliaia di pianeti in tutto l'universo, mangiò il frutto. Sapeva che se aveva fatto un errore sarebbe morta, ma era certa che se non lo avesse mangiato forse la sua gente non avrebbe mai saputo la verità.

«E naturalmente lei non morì! Yahweh aveva mentito. Subito la donna condivise il frutto con altri, e neppure loro morirono. Perfino la Bibbia riconosce questo: invece di morire, come Yahweh aveva minacciato, 'si aprirono gli occhi di tutti e due'.[14] Questo avrebbe dovuto bastare per convincere l'umanità per tutte le generazioni a venire che Yahweh era un bugiardo, ma da lì a pochi secoli quella conoscenza andò perduta.»

«Aspetta un momento», lo fermò Decker, con lo stupore scritto su tutta la faccia. «L'altro theatano di cui stai parlando... insomma, quello che persuase la donna... è Satana? E tu dici che Satana aveva a cuore il migliore

13 Genesi, 3:4-5.

14 Genesi, 3:7.

interesse di Adamo ed Eva, quando li tentò con la mela?»

«Il nome dell'altro theatano è in realtà Lucifero, che significa 'portatore di luce'», rispose Christopher. «Satana è semplicemente una pronuncia deformata di 'theatano': ci sono molte lingue che non hanno il suono 'th'. Al principio Yahweh rifiutava di usare il nome di Lucifero, e si riferiva a lui come 'il theatano', per sottolineare la sua superiorità rispetto a una razza cui non sentiva più di appartenere. Comunque, che Lucifero li abbia 'tentati' o semplicemente informati della verità, dipende dal tuo punto di vista.»

L'espressione di Decker rivelava che era molto preoccupato da quelle rivelazioni. «Christopher, c'è la possibilità che tu ti stia sbagliando su tutto questo?»

Lui scosse il capo. «Non ci sono errori. Negli ultimi tre giorni, mentre il mio corpo giaceva morto, il mio spirito era alla presenza di Yahweh. Ho parlato con lui, faccia a faccia. Ho scoperto che la voce fredda e la disumana risata del mio sogno, nella stanza della cassa, erano quelle di Yahweh.

«Il 'passo finale' della sua evoluzione lo ha in effetti reso più potente degli altri theatani, ma per molti sensi lo ha fatto regredire al passato, rendendolo di nuovo capace di orgoglio, avidità, gelosia. Yahweh stesso lo riconobbe nei comandamenti che diede a Mosè, quando scrisse: Non *avrai altri dei di fronte a me... Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso.*[15]

«Ma, anche se non gli avessi parlato di persona, la stessa Bibbia condanna Yahweh. È piena di esempi della crudeltà con cui Yahweh ha oppresso il mondo. Oltre all'episodio del Giardino dell'Eden, in cui minaccia di uccidere esseri umani soltanto per aver mangiato un frutto, possiamo andare poche pagine più avanti, all'undicesimo capitolo della Genesi, dove si parla della Torre di Babele.»

Robert Milner aprì la sua valigetta e ne tirò fuori la Bibbia che si era portato dietro proprio a quello scopo. La diede a Decker, che subito la aprì al punto voluto. «Comincia dal quinto versetto», suggerì Christopher mentre Decker cercava il riferimento.

Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'al-

15 Esodo, 20:3-5.

tro».[16]

Christopher aveva citato alla perfezione, senza guardare il testo.

«Quando Yahweh vide che la gente della Terra collaborava, realizzando insieme la costruzione dello ziggurat che avrebbe dovuto diventare il maggior osservatorio astronomico di Babilonia, lui interferì, allo scopo di distruggere quell'unità d'intenti», spiegò Christopher. «Con la stessa ostilità oggi egli vede l'unità d'intenti raggiunta dal mondo attraverso le Nazioni Unite. Proprio come attaccò gli sforzi unificatori di Babilonia, oggi cerca di distruggere i nostri.

«Non era la costruzione di uno ziggurat a spaventare Yahweh. Era l'unità che molti popoli stavano raggiungendo, nella terra dove nasceva la prima vera società civile. Nell'unità c'è potere... un potere che Yahweh teme, perché sa che quando la gente trova forza in se stessa e in chi le sta accanto non ha più bisogno di lui. Dio viene cercato da chi soffre, da chi lotta col suo prossimo, e queste sono le cose che lui promuove a ogni occasione. L'odio del giusto, che Yahweh incoraggia - e che nella storia ha portato a tante persecuzioni religiose e tante guerre -, è il veleno con cui egli indebolisce lo spirito umano. Dio non vuole la pace sulla Terra, e ostacola gli uomini di buona volontà. La Bibbia stessa lo dimostra!»

Christopher bevve un sorso d'acqua, e proseguì: «Ora, guarda il quarto capitolo dell'Esodo. A questo punto Yahweh ha appena detto a Mosè di chiedere al faraone di liberare il popolo d'Israele. Ma ascolta questo.» Indicò la Bibbia. «Qui c'è un passo molto significativo. Riferendosi al faraone, Yahweh dice: 'Ma io indurirò il suo cuore ed egli non lascerà partire il mio popolo'.[17]

«Poi, a peggiorare ancora le cose, Yahweh dice a Mosè: 'Allora tu dirai al faraone: "Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito. Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva! Ma tu hai rifiutato di lasciarlo partire. Ecco io faccio morire il tuo figlio primogenito!"'[18]

«Decker, riesci a vedere la spietata malvagità con cui abbiamo a che fare?» domandò Christopher. «Yahweh mandò Mosè a parlare col faraone, ma aveva già indurito il cuore del faraone stesso per fargli ignorare ogni monito. E come se non bastasse, incolpò il faraone di tutto questo, e uccise suo figlio.

---

16 Genesi, 11:5-7

17 Esodo, 4:21.

18 Esodo, 4:22-23.

«L'intera faccenda era soltanto un gioco per Yahweh! E naturalmente non fu soltanto il faraone a soffrire, bensì tutto l'Egitto, quando lui scatenò una piaga dopo l'altra su quel popolo innocente. E oggi il mondo piange sotto un'altra raffica delle sue maledette piaghe.

«Se non avessi parlato personalmente con lui, non avrei creduto che nell'universo esistesse tanta malvagità. Avrei pensato invece che ci fosse qualche altra spiegazione, e se non ci fossero state spiegazioni lo avrei giudicato pazzo. Ma *ho parlato* con lui.» Christopher scosse il capo e sospirò. «Se leggi anche i versi successivi, capirai cosa intendo. Dopo averlo mandato a parlare col faraone egiziano, Yahweh decise di uccidere Mosè perché colpevole di aver fatto quello che lui gli aveva ordinato di fare.[19] Fortunatamente la moglie di Mosè comprese qualcosa della natura sanguinaria e crudele di Yahweh, cosicché tagliò suo figlio con un coltello e sparse il sangue sui piedi dello stesso Mosè, affinché Yahweh non lo uccidesse.[20] So che può sembrare una follia, ma è proprio questo il punto! Ed è scritto chiaramente nella Bibbia, perché chiunque possa leggerlo. E a proposito di natura sanguinaria, hai mai letto gli orribili particolari del modo in cui Yahweh pretese che i sacerdoti ebrei ammazzassero gli animali sacrificali?[21] Come se non fosse già abbastanza disgustoso che esigesse sacrifici animali, ordinò di tagliare la gola a quelle povere bestie e lasciarle morire dissanguate.

«E questo non solo con gli animali! Nell'undicesimo capitolo dei Giudici, dal versetto 29 al 39, c'è il racconto di quando Yahweh ordinò a un uomo di nome Jephthah di sacrificare la sua unica figlia, una bambina, bruciandola viva per ringraziarlo di una vittoria militare sugli ammoniti.

«Ora guarda nel ventiduesimo capitolo del libro dei Numeri. C'è la storia del Re di Moab, che mandò messaggeri per invitare il profeta Balaam. Questi rifiutò di andare con loro, a meno che Yahweh non avesse approvato. Comincia a leggere da lì», disse Christopher, indicandogli un punto sulla pagina.

Decker trovò il riferimento e lesse: «*Dio venne la notte a Balaam e gli disse: 'Se quegli uomini sono venuti a chiamarti, alzati e va con loro; ma farai ciò che io ti dirò'*».[22]

«Continua a leggere», lo incoraggiò Christopher.

---

19 Esodo, 4:24.

20 Esodo, 4:25.

21 Vedi, per esempio, Levitino, 1:5-17.

22 Numeri, 22:20.

«*Balaam quindi si alzò la mattina, sellò l'asina e se ne andò con i capi di Moab. Ma l'ira di Dio si accese perché egli era andato; l'angelo del Signore si pose sulla strada per ostacolarlo.*»[23]

«Ora guarda il versetto 33, e vedrai che Yahweh istruì l'angelo affinché uccidesse Balaam. E per quale motivo? Per aver fatto esattamente ciò che lui stesso gli aveva ordinato! E poi Yahweh ebbe l'incredibile sfacciataggine di proclamare, nel capitolo successivo: 'Dio non è un uomo da potersi smentire, non è un figlio dell'uomo da potersi pentire'.[24] Ma, come le storie di Mosè e di Balaam dimostrano, Yahweh si smentisce come e quando vuole!

«Allorché gli ebrei raggiunsero finalmente la terra che Yahweh aveva promesso loro, ci fu solo un *piccolo* problema: c'era già della gente che viveva lì. Allora Yahweh cosa fece? Ordinò agli ebrei di entrare in quella terra, e di uccidere o cacciare via ogni uomo, donna e bambino che avessero trovato, senza mostrare alcuna pietà.»[25] Christopher teneva sotto controllo le emozioni, ma nell'esporre quegli esempi la sua faccia rivelava un'ira sempre maggiore. «Più avanti, nel quindicesimo capitolo di Samuele Primo...» S'interruppe. «Leggi tu stesso. È Samuele Primo quindici, a cominciare dal versetto tre.»

Decker sfogliò le pagine, trovò il punto e cominciò a leggere: «*Va' dunque e colpisci Amalek e vota allo sterminio quanto gli appartiene, non lasciarti prendere da compassione per lui, ma uccidi uomini e donne, bambini e lattanti, buoi e pecore, cammelli e asini».*

«Che genere di dio vorrebbe l'uccisione di bambini innocenti, ordinando di massacrare anche quelli appena nati?» domandò Christopher.

Sebbene non fosse mai stato molto religioso, Decker inizialmente aveva trovato difficile accettare ciò che l'amico stava dicendo. Tuttavia stava cominciando a cambiare idea.

«E guarda più indietro, a Esodo 20», disse Christopher. «È lì che ci sono i Dieci Comandamenti.» Attese che Decker trovasse il punto. «Comincia dal quinto versetto.»

Decker lesse le parole del secondo comandamento: «*Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano».*

---

23 Numeri, 22:21-22.

24 Numeri, 23:19.

25 Numeri, 33:51-52 e Deuteronomio, 7:1-2.

«Mi sembra che tu abbia capito il punto», lo interruppe Christopher. «Come si può essere così crudeli e ingiusti da punire un figlio, o un nipote, per ciò che hanno fatto suo padre o suo nonno?

«Ma c'è molto di più. Nel libro di Giobbe si parla di un uomo che aveva sempre servito Yahweh con fedeltà. E tuttavia Yahweh gli tolse tutto, uccise i suoi figli e lo fece ricoprire di vesciche in tutto il corpo. Un gioco crudele da parte di Yahweh, per dimostrare che Giobbe gli era così devoto da non imprecare mai contro di lui, qualunque cosa gli fosse fatta.

«Per quanto stupefacente sembri, è tutto qui nella Bibbia, nero su bianco per chiunque lo voglia leggere. Perché, anche se gli estensori hanno cercato di dipingere nel modo più favorevole le sue azioni, non hanno potuto nascondere che razza di essere sadico e contorto sia Yahweh.

«Potremmo andare avanti per ore con gli esempi. La Bibbia ne è piena», disse ancora Christopher. «Le 'parole di Dio' rivelano gli atti di un despota arrogante, egoista e violento. Potrà anche dichiarare di essere il Dio dell'amore, ma, da quello che dice e fa, noi lo vediamo come la bestia che è in realtà! Anche se tu volessi ignorare tutto ciò che abbiamo detto su Theata e sulle origini di Yahweh, non devi far altro che leggere la Bibbia per giungere alla stessa conclusione.

«Come se questi esempi non fossero abbastanza terribili, quando si guarda sotto la superficie in cerca delle motivazioni di Yahweh, si scopre che è colpevole di crimini assai peggiori contro l'umanità. Nel primo capitolo della Genesi, la Bibbia dice che Dio ha fatto l'uomo a sua immagine.[26] Questa, ovviamente, è una bugia, benché gli esseri umani siano molto simili a ciò che erano i theatani. Ma anche se accettiamo la dichiarazione della Bibbia, ci troviamo di fronte a un'altra domanda: dopo che Dio ha creato l'uomo a sua immagine, gli ha permesso di diventare ciò che per sua stessa natura doveva diventare? No!» La rabbia di Christopher cresceva a ogni parola.

«Secondo la Bibbia, Yahweh ha creato l'uomo a immagine di un dio, e tuttavia pretende che sia il suo schiavo!» Christopher batté un pugno sul bracciolo del sedile. «Se voleva schiavi e adoratori, avrebbe dovuto cercarsi creature la cui natura fosse di essere schiavi e adoratori, non creature nate per essere libere di esercitare la loro volontà e il loro arbitrio!

«Cosa può esserci di più ingiusto e immorale, o di più folle e sadico, che prendere uomini e donne - esseri fatti a immagine di Dio - e incatenarli a leggi che contrastano con le loro giuste aspirazioni e che impediscono loro

---

26 Genesi, 1:26.

di raggiungere il posto cui hanno diritto nell'universo?»

Christopher scosse il capo e trasse un lungo respiro, per calmarsi. «Non dico che tutti i comandamenti di Yahweh siano sbagliati. La maggior parte, come la proibizione di uccidere e di rubare, servono uno scopo utile, benché lo stesso Yahweh non esiti a infrangerli quando gli fa comodo. Ma ogni bravo bugiardo sa che per indurre la gente a credere alla menzogna bisogna mescolarla alla verità. Molte delle leggi di Yahweh, come quella che impone di dargli un decimo dei propri beni, o le repressioni contro i desideri basilari umani del sesso e delle relazioni sentimentali, *non* sono per il bene dell'uomo, anzi in realtà lo danneggiano.

«Fin dall'alba dei tempi, l'uomo si è posto la domanda: perché, se Egli è un Dio d'amore, permette tutto il male che c'è nel mondo? O anche: perché lascia che cose terribili accadano alla brava gente? La risposta è semplice quanto spaventosa e, benché dura da accettare, non ce n'è un'altra: Yahweh *non è* un Dio d'amore! È un essere malato, demente e instabile, responsabile di innumerevoli azioni sadiche e oppressive ai danni della razza umana.»

«Non capisco.» Decker scosse il capo, cercando di digerire tutte quelle informazioni così inattese. «Non hai detto che tu sei il figlio di Dio?»

«Sì», confermò Christopher. «Io sono suo figlio, proprio come lo era Gesù. E questa è la chiave del mistero che sta dietro la mia presenza qui sulla Terra.

«Subito dopo l'episodio di cui hai appena letto in Samuele Primo - quando a re Saul fu ordinato di uccidere ogni uomo, donna, bambino e animale -, Lucifero andò da Yahweh. Già in altre occasioni aveva cercato di ragionare con lui, ma ogni volta si era scontrato con le sue risa sprezzanti. Ma quando vide ciò che Yahweh aveva fatto agli amalekiti, seppe che doveva provarci ancora. Lucifero lo supplicò di riconsiderare il suo atteggiamento verso i popoli della Terra. Gli mostrò i corpi delle donne e dei bambini che i guerrieri di re Saul avevano mutilato e ucciso. Sperava che in lui esistesse ancora un senso di moderazione, se non di giustizia. Ma Yahweh non si mostrò pentito, anzi trovò divertente che Lucifero fosse venuto da lui a supplicarlo, e gli rise in faccia.

«Allora Lucifero maturò un proposito rischioso; volle sfidare l'orgoglio di Yahweh. Il suo ragionamento fu che Yahweh dava così poco valore alla vita umana perché aveva dimenticato cosa significasse essere mortale, a causa dell'incommensurabile tempo trascorso da quand'era confinato in un corpo fisico, su Theata. Così, Lucifero lo sfidò a farsi uomo per un norma-

le ciclo di vita, affinché sperimentasse l'esistenza di un comune essere umano.

«Lucifero non fu affatto sorpreso quando Yahweh rifiutò, ma continuò a insistere. Alla fine Yahweh permise che suo figlio, l'unico theatano che l'avesse seguito nel suo auto-esilio, diventasse uomo. Poi, se suo figlio avesse deciso che lui aveva trattato ingiustamente l'umanità, Yahweh avrebbe accettato di prendere in considerazione la richiesta di Lucifero. In caso contrario, Lucifero avrebbe dovuto abbandonare la Terra per sempre.

«E così accadde che suo figlio Yeshua prese la forma di un essere umano: nacque e crebbe tra il popolo d'Israele. Ma quando ebbe vissuto trent'anni con l'umanità terrestre, Yeshua cominciò a chiedersi se Lucifero avesse ragione e a interrogare suo padre su alcune delle cose di cui Lucifero lo accusava. Fu allora che ebbe per la prima volta il sogno della cassa di legno, lo stesso che ho fatto io. È un sogno simbolico. Guardare dentro l'Arca significa vederla per quello che è: un vecchio contenitore di legno nascosto sotto lo strato d'oro. Così, nel guardare Yahweh, sotto la vanagloriosa facciata del suo potere, si può vedere un egocentrico tiranno.

«Yahweh cominciò a temere che, se non fosse intervenuto, il desiderio di verità e di giustizia avrebbe finito con l'indurre Yeshua ad allearsi con Lucifero per liberare la Terra dal suo capestro. Decise allora di mettere fine alla permanenza di Yeshua sulla Terra; ma invece di farlo tornare a sé sotto forma di spirito, organizzò la sua brutale crocifissione per mano di altri uomini. Sperava che in questo modo Yeshua, disgustato dal comportamento dei terrestri, avrebbe voltato loro le spalle per sempre. Yahweh voleva che Yeshua perdesse la fiducia negli umani, e fece sì che uno di quelli che considerava i suoi migliori amici lo tradisse. L'uomo che decise di corrompere fu l'apostolo Giovanni; gli promise la vita eterna, se avesse tradito Yeshua. Ma Giovanni, come poi risultò, era troppo codardo per esporsi di persona, così circuì Giuda con abili menzogne e lo indusse a fare il lavoro sporco al posto suo.

«Come sappiamo, il piano di Yahweh funzionò. E non sapremo mai cosa avrebbe fatto Yeshua, se avesse vissuto anche il resto della sua vita. Si sarebbe alleato con Lucifero per liberare i popoli della Terra?» Christopher si strinse nelle spalle. «Ora io possiedo tutti i ricordi di Yeshua fino al giorno della sua morte, ma neppure così riesco a esserne sicuro. Sospetto però che sarebbe rimasto fedele a Yahweh. La loro alleanza era troppo solida.

«Yeshua non fu mai davvero capace di vedersi come un uomo della Terra. Pur essendo nato in forma umana, aveva tutti i ricordi e le esperienze

della sua vita precedente; così, non poteva formarsi un'opinione più obiettiva di Yahweh. Io, al contrario, a causa del trauma della crocifissione, della resurrezione e dei duemila anni di stasi prima dalla clonazione, avevo avuto un'amnesia quasi completa e non ricordavo quasi niente di Yeshua e di suo padre. È stato il trauma della morte a farmi tornare la memoria.

«Ricordi, Decker, quando ti ho detto che i theatani possono viaggiare nel passato e nel futuro? Be', è necessario che io sia più preciso su questo punto. Probabilmente hai già un'infarinatura del dibattito teoretico sui viaggi nel tempo. In sostanza, la domanda è questa: una persona potrebbe tornare indietro nel tempo e uccidere suo padre da bambino? Se lo facesse, il viaggiatore temporale non nascerebbe mai; e, se non nascesse, come potrebbe tornare indietro nel tempo e uccidere suo padre? I theatani scoprirono la risposta a questo paradosso. Quando una persona viaggia nel tempo non ha la possibilità di cambiare niente, neppure spostare una foglia o un granello di polvere. Non può essere vista, né udita, né toccata; non può neanche occupare spazio o spostare aria. La sola cosa che rende possibile il viaggio nel passato è che lo si effettua in forma spirituale. Il viaggiatore è soltanto un osservatore, del tutto impossibilitato a cambiare il passato. Il discorso è diverso quando invece parliamo del viaggio nel futuro. Il viaggiatore, infatti, può andare a osservare il futuro, sempre senza effettuarvi alcun intervento; tuttavia, una volta tornato indietro, al suo presente, può mettere in atto le premesse necessarie ad apportare al futuro le modifiche desiderate.

«Questo te lo dico perché devi sapere che la clonazione delle cellule rimaste sulla Sindone era stata pianificata fin dall'inizio, già al tempo in cui Lucifero propose a Yahweh di prendere forma umana. Lucifero aveva visto il futuro e sapeva che Yeshua sarebbe stato crocefisso prima di poter scegliere da quale parte schierarsi. Dopo la morte di Yeshua, Lucifero mandò i suoi angeli nel sepolcro per assicurarsi che la Sindone fosse premuta a fondo contro le ferite di Yeshua. In questo modo, quando lui fosse resuscitato, molte cellule epiteliali sarebbero rimaste lì. Fece questo sapendo che un giorno, duemila anni più tardi, uomini di scienza avrebbero esaminato la Sindone. E quando quel momento fosse giunto, lui avrebbe fatto in modo che uno degli scienziati trovasse le cellule e clonasse Yeshua.

«Ma perché questo piano funzionasse era necessario che Yahweh non ne sospettasse l'esistenza, e non sapesse niente di quelle cellule. Ti ho accennato all'esistenza degli esseri che gli uomini chiamano angeli. Ciò che non ti ho detto è che la maggior parte di queste razze evolutesi allo stadio spirituale aveva contatti molto stretti coi theatani. Grazie all'unicità della Terra,

sia Yahweh sia Lucifero avevano interessato ai loro progetti molti milioni di questi esseri, che collaboravano con loro e ne seguivano le istruzioni. Per impedire che Yahweh indagasse sul futuro e di conseguenza cercasse di distruggere le cellule della Sindone, Lucifero delegò un vasto gruppo dei suoi angeli a una complessa opera di copertura. Gli stessi angeli, oltre a nascondere le cellule, hanno poi cercato di tenere segreta la mia esistenza, e in seguito, quando questo non è stato più possibile, si sono adoperati per proteggermi.

«A volte ti ho detto di avere l'impressione che ci fosse una battaglia, tra qualcuno che voleva arrivare a me e qualcun altro che cercava di difendermi. Questo succedeva quando facevo qualcosa che richiedeva l'uso delle mie capacità di theatano, come per esempio guarire la gente. Se usavo questo potere, gli angeli erano in grado di localizzarmi. La battaglia che io percepivo era quella tra gli angeli di Yahweh, impegnati a darmi la caccia, e quelli di Lucifero, che avevano giurato di proteggermi.»

«Ma allora chi è stato a parlare con te, durante quei quaranta giorni nel deserto di Israele?» chiese Decker.

«Lucifero», rispose Christopher.

«Però si è spacciato per tuo padre.»

«Comprenderai che a quell'epoca, prima di scoprire la verità, non sarei stato molto disponibile all'idea di parlare con Lucifero. D'altra parte lui è un padre per me, in modo assai più importante di quanto lo sia Yahweh. Come tu hai voluto amarmi e proteggermi affinché io realizzassi il mio destino, così ha fatto Lucifero. Chi dovrei considerare un padre, quello che mi ha dato la vita quattro miliardi di anni fa, o colui che mi ama e mi protegge?» La domanda era retorica.

«Alla fine, dopo quella serie di guarigioni all'ONU, Yahweh mi ha trovato», continuò Christopher. «È stato allora che ha mandato Tom Donafin a uccidermi. Yahweh sapeva che ti saresti sentito in colpa per la mia morte, esattamente come duemila anni fa. Forse sapeva perfino che avresti cercato di suicidarti, come facesti quando eri Giuda.»

Nonostante tutto ciò che Christopher gli aveva detto, a quella rivelazione Decker riuscì ancora a sorprendersi. Senza accorgersene portò una mano alla tasca dove c'era l'opuscolo del «Centro di completamento della vita».

«Tu sapevi anche questo?» domandò.

«Lo sapevo», confermò Christopher.

Decker tolse l'opuscolo di tasca, lo guardò, vide in esso il tragico errore che era stato sul punto di fare, e con un gesto rabbioso lo strappò. Gettan-

dolo nel cestino dei rifiuti, si sentì liberato da un peso.

«C'era un'altra cosa che Yahweh sperava di ottenere, quando ha mandato il tuo amico Tom Donafin a uccidermi», riprese Christopher. «Sperava che avrei dato la colpa a te, e che perdessi la fiducia nel genere umano, come accadde a Yeshua dopo che fu tradito e crocefisso.

«Ma io so che non hai colpa, e non provo risentimento verso te o Tom Donafin. Il tuo povero amico è stato usato come una marionetta dalle persone che aveva intorno, come Giovanni ingannò te tanto tempo fa.» Christopher gli posò una mano su una spalla. Decker non rispose, ma fu chiaro che apprezzava quelle parole.

«Negli ultimi tre giorni, mentre io ero spiritualmente alla sua presenza, Yahweh ha cercato di portarmi dalla sua parte promettendomi molto potere, se lo avessi seguito, e minacciandomi con terribili punizioni se non l'avessi fatto», proseguì Christopher. «Ma, come ti dimostra la mia presenza qui, ha fallito. Ora so che devo combatterlo per liberare la Terra dalla sua schiavitù, proprio come ha fatto Lucifero, senza preoccuparmi di vincere o di perdere.» Si voltò verso Robert Milner. «E questo lei l'ha sempre saputo.»

«In realtà, Alice Bernley lo sapeva da molto prima di me», confessò il segretario. «È per questo che, se tu controllassi gli archivi del Lucius Trust, scopriresti che in origine il suo nome era *Lucifer* Trust. Non immaginate quanto abbiamo dovuto discutere, prima che lei si convincesse che quel nome avrebbe allontanato troppa gente da noi. Io invece ho compreso la verità solo dopo la morte di Alice, quando il tibetano, il Maestro Diwlij Kajm, venne a cercarmi e mi preparò a ricevere lo spirito del profeta Elia. Dopo quindici mesi di addestramento nel deserto israeliano, arrivai a capire che Diwlij Kajm era in realtà il theatano Lucifero, il portatore di luce.»

«Credevo che Elia fosse un profeta di Dio, cioè di Yahweh», disse Decker. «Ha cambiato bandiera?»

«Sì», rispose Milner. «Qualche tempo dopo essere stato ammesso alla presenza di Dio, in paradiso,[27] Elia comprese ciò che Lucifero aveva sempre saputo. In seguito, senza che Yahweh lo sapesse, Elia cominciò ad addestrarsi sotto la tutela di Lucifero. Col trascorrere dei secoli riuscì a portarsi quasi allo stesso livello dei theatani. Ora è tornato sulla Terra, e il suo spirito condivide il mio corpo. È qui per assistere Christopher in ciò che dovremo fare.»

Decker trasse un lungo respiro e domandò: «Allora, cos'è che dovremo

---

27 Re 2, 2:9-12.

fare adesso?»

«Decker», spiegò Christopher, «finora io ti ho descritto la Nuova Era come simile a una nascita, ma l'immagine più adatta sarebbe forse 'entrare nella maturità'. Nella vita di ogni persona viene il giorno in cui deve tagliare il legame coi genitori per decidere del proprio destino e vivere la propria vita.

«Per la razza umana è venuto il tempo di fare lo stesso passo verso l'indipendenza. Naturalmente non sarà facile. Ricordo quando ti lasciai per andare al college, in Costa Rica. Ricordo il dolore della separazione. Ma tagliare quel cordone ombelicale è ancora più difficoltoso quando i genitori rifiutano di lasciar andare i figli, o frappongono ostacoli alla loro crescita. Il rifiuto di affrontare quella sofferenza ha come unico risultato una sofferenza maggiore e più prolungata.

«L'umanità ora si trova a un bivio. Il suo spirito dev'essere liberato. E pensare che Dio sia un tiranno, oppure un genitore che rifiuta di lasciare andare il figlio verso il suo destino, non cambia il corso della nostra azione.

«La razza umana deve liberarsi, ed è questo il momento per cercare la libertà! Come il ragazzo deve essere fermo nella risoluzione di liberarsi dal controllo dei genitori, così le genti della Terra devono, fidando nelle proprie capacità, liberarsi dai legami posti su di loro da Yahweh.

«È per raggiungere questo scopo che i profeti e gli insegnanti della Nuova Era ci hanno preparato», proseguì Christopher. «Le antiche credenze della Libera Massoneria e la Società Teosofica di Madame Blavatsky. I Rosacroce e i libri di David Spangler e del fisico Fritjof Capra. La Scienza Cristiana di Mary Baker Eddy e le profezie di Bahà'u'llàh, 'Abdu'l-Bahà e Shoghi Effendi. Lifespring e la Chiesa Universale e Trionfante di Elizabeth Clare. Scientology e le teorie di Jung, Maslow e Roger. Gli insegnamenti spirituali delle arti marziali e la meditazione trascendentale di Maharishi Mahesh Yogi. Il Club di Roma e World Goodwill. Le religioni neopagane come la Santeria e la Wicca. La diffusione del buddismo, dell'induismo e di pratiche come lo yoga, lo sciamanesimo e la medicina olistica. L'atteggiamento mentale positivo di Napoleon Hill e i corsi universitari sul Controllo Mentale di José Silva. Gli ultimi lavori di John Denver e le conferenze dell'astronauta di Apollo 14 Edgar Mitchell. I libri *Megatrends* di John Naisbitt, *Vivere di pace* di M. Scott Peck e *Corso in miracoli* di Helen Shucman. Il gabbiano Jonathan, il musical *Hair* e la *Cospirazione Aquariana* di Marilyn Ferguson. Le ultime puntate di *Star Trek* e la trilogia di

Guerre Stellari, che ha iniziato milioni di persone al concetto della 'Forza' che è dentro di noi. I libri e le conferenze di Shirley MacLaine, che proclamava che dobbiamo essere gli dei di noi stessi, e le profezie di Edgar Cayce. Per non parlare delle profezie di Ramtha, Seth, Lazaris e altri antichi, divulgate da J. Z. Knight, Jane Roberts, Jack Pursel e Kevin Ryerson. E la lista potrebbe proseguire. Tutti costoro hanno fatto la loro parte per condurre l'umanità a questo punto, a questa decisione. Il mondo è sull'orlo del precipizio, ma non siamo arrivati qui impreparati.

«Ora dobbiamo decidere per noi e per i nostri figli. La scelta non è soltanto tra libertà e schiavitù, ma tra vita e morte. In questa guerra c'è una sola arma, ed è la forza della consapevolezza, dell'informazione e della volontà che si auto-potenzia. Se tutta l'umanità si unirà con decisione in questa sfida, noi prevarremo! Ne sono certo!

«Può non sembrare così, quando guardiamo la morte e la distruzione che si sono abbattute su di noi, ma la vittoria è a portata di mano. Nonostante le calamità che hanno devastato la Terra, lo spirito umano resta forte e intatto, ed è qui che si combatterà la vera battaglia. È qui che si appoggia la nostra speranza più reale.

«Se osservi con attenzione le tattiche usate finora da Yahweh, potrai notare che sono state studiate soprattutto per fiaccare lo spirito umano. Con la guerra Cina-India-Pakistan, Yahweh ha mascherato la sua azione come disastro provocato dall'uomo; e non è un caso che il bersaglio di quell'attacco fosse il luogo di nascita del buddismo e dell'induismo... i precursori della Nuova Era. In seguito, coi tre asteroidi, ha sfruttato quello che poteva sembrare un cataclisma naturale. Sia durante la guerra sia prima dell'arrivo degli asteroidi, Yahweh voleva che l'umanità si appellasse al soprannaturale, cioè a lui.

«Ma nel far questo l'umanità avrebbe dovuto voltare le spalle all'unica cosa che poteva salvarla: la fiducia nei suoi mezzi. Quando le tattiche di Yahweh hanno fallito, e i popoli della Terra non si sono gettati in ginocchio a supplicarlo, lui ha cominciato a perdere il controllo. Scatenando la piaga delle locuste, ha usato per la prima volta mezzi apertamente soprannaturali; lo stesso ha fatto con l'ultima piaga, la follia omicida. Prima voleva che la gente si appellasse a lui per essere salvata, ora vuole che abbia paura di lui.

«Ma così facendo Yahweh si è esposto, e ci ha offerto l'opportunità di rivelare al mondo che è lui l'unico responsabile per ciò che è accaduto! Dobbiamo colpirlo subito in questo punto debole. Ecco perché il nostro obietti-

vo sarà di rendere chiaro a tutti che questa è una guerra spirituale. Dobbiamo far capire alla gente che non sono stati la natura o il caso a provocare le nostre sofferenze. È stata la stessa mano di Dio a rovesciare su di noi le piaghe minacciate nella Bibbia. Una volta che la colpa sarà stata attribuita a chi la merita, il nostro passo successivo consisterà nell'aiutare il mondo a comprendere che, invece di temere il potere di Yahweh, dobbiamo affrontare con fermezza i suoi attacchi.

«Rivelare la natura spirituale della battaglia è un'altra delle ragioni che io avevo per morire. Sarebbe stato semplice per Lucifero proteggermi dalle pallottole di Tom Donafin, ma era necessario che io morissi e resuscitassi perché il mondo vedesse con chiarezza la natura spirituale del conflitto. Soffrire e morire è stato il modesto prezzo che ho dovuto pagare per comprare la libertà ai popoli della Terra.

«Devo avvertirti, Decker: quanto ti sto chiedendo non va preso alla leggera. Se perdiamo questa guerra, rischiamo di ricadere in un futuro peggiore di quanto si possa immaginare. Ma se vinciamo, metteremo fine alla schiavitù infernale cui Yahweh vuole sottomettere la Terra per l'eternità.»

Decker assentì, ma nella sua espressione sembrava esserci qualcos'altro. Aveva una domanda, ed era riluttante a esporla.

«Che c'è, Decker?» domandò Christopher. «A dire il vero, credo di saperlo già. Ma parlamene pure...»

Decker si mordicchiò il labbro inferiore. «Non sono certo uno studioso della Bibbia, ma ne ricordo qualche brano, e mi è venuto da pensare che, se siamo sopravvissuti alle piaghe del libro dell'Apocalisse, questo significa...»

Christopher annuì, per incoraggiarlo a continuare.

«... cioè, tu sei nominato nell'Apocalisse? Voglio dire...»

Christopher annuì ancora, rispondendo in modo affermativo alla domanda di Decker. Era ovvio che l'argomento lo feriva un poco, ma nello stesso tempo sapeva di dovergli dare la risposta. Senza dubbio avrebbe dovuto darla anche ad altri, in futuro. «Sì, Decker. Io sono menzionato in quel libro. O, meglio, lo è il mio ruolo. Decidendo di oppormi a Yahweh, e schierandomi coi popoli della Terra, io ho realizzato la profezia dell'Anticristo, 'la Bestia', come mi chiama Giovanni.»

Decker rimase a bocca aperta.

«Devi però considerare chi è a chiamarmi così», aggiunse Christopher, scuotendo lentamente il capo, con tristezza. «Yahweh sapeva che questo giorno sarebbe venuto, così mi ha preparato il ruolo del malvagio, secondo

solo a Lucifero nello schieramento del male. Ma la mia sola colpa è di voler svelare al mondo la verità su Yahweh... la stessa cosa che Lucifero cercò di fare nel Giardino dell'Eden. Se questo fa di me uno dei malvagi, così sia», continuò, in tono deciso. «Non eviterò le mie responsabilità, né abbandonerò i popoli della Terra solo perché Yahweh mi attacca con le sue menzogne. In verità io *non* sono l'Anticristo! Io sono il Cristo! Io sono il Messia, venuto a terminare ciò che iniziai duemila anni fa. E la mia missione è dire al mondo di non genuflettersi ai piedi di un tiranno! La mia missione è dire all'uomo che confidi in se stesso. Gli esseri umani devono avere fiducia nella loro possibilità di evolversi verso la divinità!»

17

L'ABBANDONO DEL TEMPIO

Gerusalemme

L'aria era fredda e secca in quella buia ora prima dell'alba, mentre Andrew Levinson camminava - insieme col padre, il fratello, lo zio e due cugini - sul terreno arido e polveroso di Gerusalemme. Davanti a loro il Tempio ebraico ricostruito si levava nel suo ineguagliato splendore sopra le antiche mura. Si potevano già udire i belati delle capre e degli agnelli portati in città per il sacrificio. I sei uomini della famiglia Levinson erano venuti da Korazin, a nord-ovest del mare di Galilea, e avevano trascorso la notte nell'abitazione dei nonni di Andrew, presso Bethania.

Israele era circondato dalla devastazione totale, ma non era quello il momento di pensare a cose simili. Era la settimana in cui i Levinson dovevano fare il loro turno di servizio al Tempio. Come membri dell'antica tribù ebraica di Levi, gli obblighi verso la nazione e verso Dio erano chiari e ineluttabili, qualunque cosa accadesse intorno a loro. Due volte all'anno essi giungevano a Gerusalemme, proprio come nell'antichità, e per una settimana svolgevano i molteplici piccoli compiti necessari alle normali attività del Tempio.

Per Andrew Levinson, il fatto che Israele fosse sopravvissuto mentre tutte le nazioni circostanti morivano era una ragione in più per credere in Dio, per temerlo e per servirlo. Certo, anche gli israeliani avevano i loro problemi, con una carestia che durava da tre anni e mezzo, ma almeno erano vivi.

Dapprima, quando solo gli arabi venivano sterminati dalla follia omicida, Andrew e tutti gli ebrei osservanti avevano fatto festa, convinti che Dio stesse punendo i nemici d'Israele. Ma il morbo aveva continuato a espandersi, raggiungendo nazioni sempre più lontane, comprese quelle amiche di Israele; Andrew aveva cominciato a temere, come molti altri, che il contagio avrebbe spazzato via tutta l'umanità.

Era stato un pensiero spaventoso, raggelante, ma lui aveva cercato di

non indugiarvi troppo. Era la volontà di Yahweh, e nessuno poteva metterla in discussione.

Gli uomini di ogni famiglia della tribù di Levi erano assegnati per tutta la vita a uno dei diversi lavori del Tempio. Alcuni assistevano i sacerdoti, altri erano portinai o sorveglianti. C'era chi aveva il compito di portare via le viscere e le carogne degli animali uccisi, e chi doveva ripulire il posto dove venivano effettuati i sacrifici. Alcuni erano incaricati di spellare gli animali morti, per venderne le pelli. Le piccole incombenze erano moltissime. A decidere quali fossero le famiglie assegnate al Tempio e quali lavori spettassero a ognuna era il Sacerdote Supremo, e i Levinson potevano essere lieti che non fossero capitate loro incombenze più sgradevoli. Come Guardie del Tempio, dovevano accertarsi che fosse mantenuto l'ordine, e che le leggi e le usanze di quel luogo sacro fossero rispettate dalle migliaia di fedeli e di visitatori che lo affollavano.

Anche Andrew e suo fratello James sarebbero stati iscritti tra le Guardie del Tempio, se non fosse stato per l'istruzione particolare ricevuta sin dall'infanzia. Ogni giorno, per due ore, la madre li aveva fatti esercitare nel canto dei salmi e nel suonare Tarpa del Tempio, uno strumento che si credeva molto simile a quello di re David. Grazie alle loro capacità musicali, i due erano stati scelti per servire tra i musici e i cantori del Tempio. James suonava Tarpa; Andrew, fornito di una robusta voce tenorile, cantava nel coro.

Mentre si avviavano verso la porta delle mura, altri si unirono a loro. C'erano dozzine di leviti, anch'essi diretti al Tempio. I leviti che servivano insieme con la famiglia di Andrew erano tutti membri delle famiglie Levinson, o Levin, o Levine, iscritti al diciassettesimo turno.

Doveva ancora sorgere l'alba, ma quando entrarono nella città vecchia videro i fedeli... ed erano migliaia. C'erano intere famiglie, alcune con gabbie piene di tortore o di piccioni, altre con capre o pecore al guinzaglio; qualcuno aveva un agnello sulle braccia. Il giorno prima non c'era stata neppure una frazione di quella folla, poiché era sabato, giorno in cui i privati cittadini non facevano offerte.

Gente da ogni angolo d'Israele veniva a fare sacrifici al suo Dio. Alcuni avevano peccati da farsi perdonare, ma la maggior parte delle offerte indicava gratitudine per una grazia ricevuta, o semplice generosità. Quel giorno però tutti avevano una cosa in comune: il timore di Dio. Chi veniva a chiedere perdono per i suoi peccati si augurava fervidamente che Dio non lo colpisse con la follia omicida; chi aveva offerte generose voleva confer-

marsi fedele a Dio e chiedere la sua protezione.

Dopo essersi fatti strada tra la folla, Andrew e i suoi parenti giunsero ai sottopassaggi che portavano nel seminterrato del Tempio. I leviti di guardia li salutarono con un cenno del capo. Andrew si recò negli spogliatoi per prepararsi alla sua giornata lavorativa.

Quando uscì dal cubicolo chiuso da una tenda, Andrew posò i suoi indumenti su un tavolo, accanto agli altri. Prima di entrare, aveva consegnato i sandali a un altro levita. Completamente nudo, si lasciò scivolare nella vasca d'acqua fredda del *mikvah.* Il bagno rituale aveva lo scopo di mondare l'anima ancor prima del corpo; sebbene il freddo fosse spiacevole, dovette immergersi fino ai capelli. Pochi secondi furono tuttavia sufficienti. C'erano già cinque o seicento membri della tribù di Levi, oltre ai quattrocento sacerdoti che prestavano servizio con loro quella settimana. Tutti quanti avrebbero dovuto lavarsi in quella stessa acqua, o in una delle altre sei vasche, perciò era molto importante fare presto. A questo modo si sarebbe tenuta il più pulita possibile l'acqua, la cui velocità di ricambio era piuttosto lenta, e tutti avrebbero potuto usufruirne. Come quelli del suo gruppo, Andrew si era già fatto il bagno a casa dei nonni; l'acqua era severamente razionata a causa della siccità, ma per i leviti di servizio al Tempio si doveva fare un'eccezione.

Non appena uscito dalla vasca, Andrew passò in una stanzetta dove si asciugò e indossò il tradizionale indumento dei leviti. Come Dio aveva ordinato per bocca del profeta Ezechiele,[28] i leviti dovevano vestire soltanto di lino, evitando la lana e altri tessuti che li avrebbero fatti sudare. Sopra la biancheria di lino bianco, s'indossava una tunica aderente, lunga fino alle caviglie, senza cuciture, stretta alla vita da una lunga cintura anch'essa di lino bianco; infine c'era il turbante, dello stesso tessuto. Come i sacerdoti, tutti i leviti entravano nel Tempio a piedi nudi, perfino con la temperatura più fredda, perché così prescriveva la legge divina. Non appena fu abbigliato nel modo giusto, Andrew Levinson si unì agli altri del suo ordine che aspettavano di recarsi nel Tempio.

La pianta dell'edificio sacro era il risultato di numerosi compromessi tra politici, capi religiosi e ingegneri preposti alla costruzione. Tra i capi religiosi, c'era chi voleva che il progetto rispecchiasse la visione del profeta Ezechiele[29] e chi preferiva che si rispettasse la forma dell'antico Tempio di

28 Ezechiele, 44:17-18.
29 Ezechiele, 40:44.

Erode. I politici erano stati divisi, come sempre accade, tra la necessità di tenere bassi i costi e quella di accontentare i diversi punti di vista dei loro elettori. Gli ingegneri, dal canto loro, si erano mostrati uniti nel dichiarare che quanto era loro richiesto non poteva essere realizzato con gli scarsi fondi messi a disposizione. Alla fine nessuno era rimasto completamente soddisfatto. Ma da quando il Tempio era stato inaugurato, quindici anni addietro, nessuno aveva sollevato critiche; dopotutto era il Tempio di Dio, e svolgeva il compito per cui era stato progettato.

Gli ingressi principali si rifacevano alla visione di Ezechiele, con larghe scalinate che salivano dai piazzali circostanti sui lati nord, est e sud; era da lì che la maggior parte dei fedeli accedeva al Tempio. Chi aveva appena fatto il *mikvah* entrava invece da una lunga scala chiusa che partiva dal cortile esterno, la Corte dei Gentili, così detta perché in quel settore del Tempio potevano entrare anche i non ebrei; in ciò, l'edificio rispecchiava il modello di Erode.

La lunga fila dei leviti salì dal seminterrato, attraversò la Corte dei Gentili, passò da una porta nel basso muro di pietra chiamato *soreg* e giunse nella prima delle tre zone in cui era diviso il cortile interno, denominata Corte delle Donne. Lì la processione si suddivise, e i leviti assegnati ai vari compiti se ne andarono ciascuno per suo conto. Andrew e James Levinson erano invece arrivati al loro posto di lavoro.

La Corte delle Donne era chiusa tra mura di pietra spesse quattro metri e alte dodici. Nel perimetro delle mura sorgeva un porticato sorretto da colonne cilindriche, sopra il quale c'era una terrazza. L'ingresso a quel cortile era aperto a tutti gli ebrei, ma si trattava del luogo più vicino al vero e proprio Tempio - il Santuario - dove potessero giungere le donne. Nel primo secolo dopo Cristo quel cortile era stato il naturale luogo di riunione per gli ebrei che volevano dare voce alle loro frustrazioni. In quel rifugio, che perfino i romani rispettavano - salvo per una breve incursione di Pompeo nel 63 avanti Cristo -, essi potevano parlare liberamente. Ma le conversazioni non erano limitate alla politica. Era stato lì che il giovane Gesù si era seduto a discutere con gli studiosi del Tempio, poco dopo il suo dodicesimo compleanno.[30]

La Corte delle Donne comprendeva anche la tesoreria del Tempio e le tredici ceste a forma di corna d'ariete, dentro le quali arrivava un flusso costante di offerte in denaro.

Al centro del muro occidentale del cortile, una rampa semicircolare di

---

30 Luca, 2:42-50.

quindici scalini saliva a cinque metri di altezza fino alla magnifica Porta Nicanor, che si apriva sulla Corte d'Israele. Nel loro punto più ampio gli scalini raggiungevano una larghezza di ventisette metri. Era su quella scalinata, dinanzi alla poderosa porta riccamente scolpita, che Andrew e James Levinson cantavano e suonavano, insieme con gli altri musici e cantori del Tempio. Oltre alle trombe c'erano cimbali, tamburi di pelle, flauti, arpe, lire e altri strumenti a corda.

Quando spuntò l'alba, le porte del Tempio furono aperte, e i fedeli entrarono. Come ogni giorno, nella Corte dei Sacerdoti, i sacerdoti del Tempio diedero inizio alla giornata tagliando la gola a un agnello e tenendo l'animale su un bacile finché il sangue e la vita non lo ebbero abbandonato. Il sangue fu poi sparso su un altare di pietra, e il corpo dell'agnello fu scuoiato e messo sul fuoco che bruciava sopra l'Altare del Sacrificio.

Per sei giorni alla settimana quella scena veniva ripetuta centinaia o migliaia di volte. Mentre i fedeli trascinavano i loro animali, squadre di sacerdoti eseguivano il rito del sacrificio. Come nella catena di montaggio di una fabbrica, c'era chi tagliava la gola agli animali, chi li svuotava del sangue, chi li scuoiava, chi spargeva il sangue sull'altare e chi teneva ben vivo il fuoco perché consumasse in fretta le carcasse. Le pelli restavano ai sacerdoti, che le rivendevano alle concerie per incrementare la loro paga.

Non tutti i sacrifici richiedevano però il sangue. I poveri avevano facoltà di offrire una certa quantità di farina fine. Ma poiché la maggior parte dei fedeli che portavano animali al sacrificio facevano anche offerte di grano e di vino, pochi ammettevano di essere così poveri da poter offrire *solo* grano e vino. Così la maggior parte della gente trovava il modo di portare almeno una tortora, o un piccione.

Sebbene quel giorno ci fosse da fare più che in altri, tutto procedette normalmente finché non giunsero le otto del mattino. Andrew Levinson aveva appena finito di cantare il Salmo 91 quando ebbe una strana sensazione. Sbatté le palpebre più volte, cercando di scacciarla, ma d'un tratto vide una gran tenebra chiudersi su di lui. Nonostante la rapida perdita della vista fece in tempo ad accorgersi che altri avevano lo stesso problema. *È così che comincia la follia omicida?* si chiese. Mentre cercava di chiamare aiuto si accorse che la vista non era il solo senso ad averlo abbandonato: non riusciva più a sentire niente. Consapevole della precarietà della sua posizione, sulle scale, cominciò a spostarsi a tentoni con l'idea di scendere nel-

la Corte delle Donne. Ma aveva appena cominciato a muoversi che qualcuno gli piombò addosso. Non lo confortò molto, mentre giaceva a metà della scalinata, in mezzo ai corpi aggrovigliati e doloranti dei suoi compagni musici, accorgersi che non aveva perduto il senso del tatto.

Nonostante il dolore, Andrew si districò in fretta dagli altri e si scostò, prima che qualcun altro potesse cadere giù dalla scala e travolgerlo. Protendendo le mani alla ricerca di un punto di riferimento si accorse che *non tutto* era nero. Davanti a lui, in apparenza alla distanza di una ventina di metri, c'era un singolo punto di luce. Non avendo nessun'altra ragionevole scelta continuò a scendere lentamente e con attenzione da quella parte.

Mentre andava verso la luce, Andrew si accorse che quel punto bianco rimaneva sempre alla stessa distanza da lui; gli sembrava pazzesco, ma era come se la luce volesse guidarlo. Con la massima cautela, arrivò alla porta che dalla Corte delle Donne conduceva nella Corte dei Gentili, e riuscì a scendere gli scalini l'uno dopo l'altro senza inciampare.

Data la lentezza dei suoi progressi, impiegò quasi un quarto d'ora prima di arrivare in fondo alla lunga scalinata esterna; a quel punto sapeva di essere ormai uscito dal Tempio. La luce era sempre una ventina di metri più avanti. Seguirla gli era sembrata una buona idea, vista la mancanza di alternative, ma, cieco e sordo com'era, non se la sentiva di lasciarsi alle spalle i familiari contorni del Tempio per avventurarsi nelle strade di Gerusalemme.

Aveva appena preso la decisione di fermarsi, che la luce cominciò a espandersi. Subito dopo si accorse di aver recuperato in piccola parte l'udito. Ciò lo convinse di non avere scelta: doveva seguire la luce e lasciarsi il Tempio alle spalle, perché sembrava proprio che a ogni passo gli tornasse un po' di vista e di udito. Quando giunse a circa settanta metri di distanza dal Tempio, vedeva e sentiva normalmente. Nel guardarsi intorno capì che quella strana privazione sensoriale aveva colpito tutti i frequentatori del Tempio: i sacerdoti, i leviti, i fedeli e perfino il rabbino anziano Chaim Levin, che vide scendere lungo la stessa scalinata percorsa da lui.

Andrew notò poi che sui gradini non c'era soltanto la gente che usciva. Fermi a metà della scalinata, c'erano due uomini vestiti di tela di sacco e coi capelli cosparsi di cenere. Li riconobbe immediatamente: erano Giovanni e Cohen.

Tel Aviv

L'aeroporto Ben Gurion era chiuso. L'espandersi della follia omicida aveva avuto come prima conseguenza il blocco delle comunicazioni aeree, e non c'erano voli in partenza per nessuna destinazione. Se ce ne fossero stati, non sarebbero mancati i passeggeri desiderosi di allontanarsi il più possibile dall'area del contagio. Non tutti gli israeliani erano convinti che il modo migliore per assicurarsi la salvezza fosse affidarsi a Dio e sperare che lui continuasse a proteggerli. C'era chi voleva semplicemente allontanarsi il più possibile dal pericolo. Alcuni avevano cercato di andarsene via terra, ma quel loro tentativo era fallito in modo drammatico, perché erano stati colpiti dalla follia omicida poco dopo aver attraversato i confini del Paese. Molti erano tuttavia del parere che sarebbero stati più al sicuro in luoghi lontani da quel morbo, come il Nord e il Sud America o l'Australia.

Quando Christopher era risorto, in Israele era piena notte e la maggior parte della popolazione l'aveva saputo soltanto il mattino dopo. Le immagini diffuse dai notiziari avevano lasciato tutti sbigottiti e confusi.

Buona parte della popolazione mondiale poteva essere scettica sul fatto che a causare la follia omicida fossero forze spirituali, ma di tale incredulità non c'era traccia nei reportage giornalistici. Il punto di vista della stampa e della TV era in genere assai chiaro: la catastrofe era stata il risultato dei poteri spirituali, o parapsichici, dei due israeliani che l'avevano annunciata, Giovanni e Cohen. E Christopher Goodman, dopo essere resuscitato da morte, stava andando a Gerusalemme per mettere fine alle loro atrocità.

Così a molti israeliani l'imminente arrivo di Christopher, annunciato da Decker in diretta televisiva, appariva un segno di speranza. Non mancava però chi vedeva nel suo pellegrinaggio un'utilità più concreta. Per costoro ciò significava soprattutto che un aereo stava per atterrare, e che di conseguenza avrebbe poi ripreso il volo. Quando ciò fosse accaduto, in un modo o nell'altro essi intendevano salire a bordo.

La gente cominciò ad affluire all'aeroporto Ben Gurion già di prima mattina. Alle otto e trenta, l'apprensione era salita di livello e l'umore dei presenti si stava deteriorando; quando l'aereo di Christopher cominciò ad abbassarsi verso la pista, a quella pericolosa miscela di emozioni si aggiunse il fatto che il servizio di sicurezza era del tutto insufficiente. Qualcuno sentì qualcun altro dire di aver saputo che l'aereo si sarebbe fermato all'estremità settentrionale della pista; la gente si spostò in massa in quella direzione. Subito dopo, altri cominciarono a gridare che si trattava di una mano-

vra diversiva, e che l'aereo si sarebbe fermato a sud del terminal. Nessuno di loro aveva ragione, ma importava poco, perché il risultato fu che orde di persone si precipitarono fuori del terminal in tutte le direzioni, aumentando il caos. Poi ci fu chi decise di mettersi a correre sulla pista, proprio in direzione dell'aereo che stava per toccare terra; anche quella pericolosa idiozia fu subito imitata da tante persone. La polizia dell'aeroporto era del tutto incapace di far fronte alla situazione.

Mentre l'aereo rullava sino a fermarsi, Decker guardò fuori dei finestrini, vide il problema e avvertì subito Christopher. Questi gettò un'occhiata all'esterno e chiamò con l'interfono il pilota, il quale anticipò la sua domanda. «Signore, temo che non potremo avvicinarci al terminal finché la polizia aeroportuale non avrà fatto sgombrare l'area. Se ci portassimo più avanti, ci sarebbe il rischio di travolgere le persone che sono sulla pista.»

«Va bene», disse Christopher. «In tal caso, restiamo qui dove siamo.»

«Prenderò accordi con le autorità», decise Robert Milner senza scomporsi, sollevando il ricevitore di un telefono.

Pochi minuti dopo, Decker vide un elicottero in avvicinamento. «Quello è per noi», spiegò Milner.

Decker indicò la folla, all'esterno. «Ma come facciamo a salire a bordo?»

«Dovremo affidarci a Christopher per questo», rispose Milner.

Il terzetto si portò nella parte anteriore dell'aereo, dove un membro dell'equipaggio aspettava accanto al portello chiuso. Il giovanotto si mostrò a disagio, di fronte all'uomo che fino al giorno prima era morto e in attesa di essere sepolto. «Mi spiace, signore, ma non possiamo avvicinare l'aereo al terminal con la pista così ingombra di gente. Il personale di terra ha una scala mobile pronta, ma se la portano avanti e ci fanno scendere con quella, la folla ci travolgerà.»

«Apra il portello», disse Christopher.

«Ma signore...» fece per protestare il giovane. Poi lo guardò in faccia, tacque ed eseguì l'ordine.

Quando il portello fu aperto, Christopher si affacciò a guardare la folla vociante che aumentava sempre più di dimensioni. Poi alzò la mano destra dicendo, semplicemente: «Pace». All'istante la gente tacque. A questo punto accadde una cosa ancora più strana: tutti cominciarono a sorridere, si voltarono e si allontanarono tranquillamente. «Ora può chiamare quella scala mobile», disse Christopher all'uomo dell'equipaggio, che non perse tempo.

Una volta a bordo dell'elicottero, i tre si diressero verso la città di Gerusalemme e il Tempio.

18

GUARDATE GLI ABITANTI DEL CIELO

Gerusalemme

Lo spettacolo che li accolse al Tempio non era molto diverso da quello dell'aeroporto. Anche da lontano si poteva vedere che c'era un'immensa folla. Di solito il Tempio ferveva di attività come un alveare, ma in quel momento, nonostante la gran quantità di persone nelle strade circostanti, il monumentale edificio era vuoto. I cortili interni ed esterni, a quell'ora sempre brulicanti di sacerdoti e di fedeli, erano deserti. E anche le scalinate sulla parte anteriore erano state abbandonate da tutti, con due sole eccezioni. Mentre l'elicottero rallentava in un'ampia curva, Christopher, Milner e Decker videro sui gradini due uomini, vestiti con tela di sacco e col capo cosparso di cenere grigia.

Dalla parte opposta della piazza, due o trecento sacerdoti e leviti si erano radunati intorno al rabbino anziano Chaim Levin; questi, pur restando a distanza di sicurezza, fronteggiava con aria di sfida i due uomini sulla scalinata. Ancora più lontano la folla, tenuta indietro dai soldati, assisteva alla scena. Dozzine di giornalisti stavano riprendendo immagini da tutte le angolazioni. L'inatteso arrivo di Giovanni e Cohen, un'ora prima, e il conseguente abbandono del Tempio mentre Christopher era ancora in volo da New York avevano intensificato l'emozione dell'attesa.

Inquadrato da numerose telecamere, Christopher fu il primo a scendere dall'elicottero. I suoi capelli e la lunga tunica si agitavano nei vortici di vento creati dalle pale rotanti, mentre fronteggiava con calma la sfida che lo attendeva, e davano di lui un'immagine così simile a quella classica del Cristo da mozzare il fiato a chi lo guardava.

Quando furono tutti e tre al suolo, Milner si voltò e fece segno al pilota di ripartire. Decker, che ancora non conosceva i dettagli del piano di Christopher, nel trovarsi faccia a faccia con Giovanni e Cohen non riuscì a reprimere un brivido d'inquietudine. Era forse un residuo dell'animosità nata

duemila anni prima tra lui - nella sua precedente incarnazione come Giuda - e Giovanni, come Christopher gli aveva detto? Non ne era sicuro. Con sua sorpresa, nonostante tutto ciò che stava succedendo, Christopher trovò il tempo di voltarsi e gli posò una mano su una spalla. «Va tutto bene», gli disse. E Decker seppe che era così.

Giovanni fu il primo a parlare. *«Hiney ben-satan nirah chatat haolam!»* gridò in ebraico: Guardate il figlio di Satana che rappresenta i peccati del mondo!

«Dunque c'incontriamo di nuovo, alla fine», rispose Christopher con un filo d'ironia, ignorando le parole di Giovanni.

«Ti sbagli», rispose questi. «Io non ti ho mai conosciuto.»

«No, Yehohanan bar Zebedee», disse Christopher, usando il nome ebraico dell'altro. «Sono io che non ti ho mai conosciuto.»

Per un lungo momento i due non parlarono, limitandosi a fissarsi con intensità. Poi Christopher abbassò gli occhi. «Non è troppo tardi», disse infine. In quelle parole c'era un'offerta, forse addirittura una supplica, ma il suo tono rassegnato indicava che sapeva quanto fosse vano quel tentativo.

Giovanni sorrise, poi cominciò a ridere. Subito dopo Cohen fece lo stesso. Christopher si voltò a guardare Decker con un'espressione che sembrava dire: *Questa risata è per me e per te.* Poi fece un profondo respiro, guardò di nuovo i due uomini ed esclamò, sopra le loro risate: «Sia come volete!»

Detto questo, alzò la mano destra in un gesto rapido, come per allontanare da sé i due uomini. All'istante le risa di Giovanni e Cohen s'interruppero ed essi furono scaraventati nell'aria a grande velocità, andando a sbattere contro la facciata del Tempio. Il rumore delle ossa spezzate fu così netto che la folla lo udì fin da lontano, e non lasciò nessun dubbio sulla loro sorte. I due corpi si schiantarono sul muro e rimasero appiccicati lì per qualche secondo, tenuti fermi dalla stessa forza che li aveva uccisi. Quando Christopher abbassò la mano, precipitarono al suolo come stracci privi di vita; a un altro gesto di lui cominciarono a cadere giù per la lunga scalinata, lasciandosi dietro una scia di sangue.

In un silenzio sbalordito la folla guardò Christopher, Decker e Milner salire verso il Tempio, passando tra i due corpi massacrati che continuavano a rotolare verso il basso. Non appena la gente capì che Giovanni e Cohen erano veramente morti, un grido si levò sia dai militari sia dai civili. Ai loro applausi spontanei e alle risa di gioia si unirono subito tutti coloro che, in tutto il mondo, guardavano la televisione o ascoltavano la radio. I

giornalisti e i cameramen stavano già oltrepassando la linea di soldati israeliani per dare un'occhiata più da vicino ai cadaveri.

In Italia, a Chieti, un uomo le cui narici erano piene del puzzo di zolfo bruciato, e nel cui cuore ruggiva la follia che lo aveva appena indotto a massacrare tutti i membri della sua famiglia, stava sollevando la mannaia insanguinata per abbatterla sopra il suo unico figlio superstite; improvvisamente, con la stessa rapidità con cui l'aveva invaso, la pazzia lo abbandonò. Con cautela, l'uomo abbassò la mannaia e la gettò al suolo; cadde in ginocchio tra i corpi squartati dei familiari e, stringendo tra le braccia il figlioletto terrorizzato, pianse. A Rudny, in Turskaja, una vecchia ansimò e sputacchiò in cerca di aria, mentre tirava fuori la testa dal barile d'acqua piovana dove aveva cercato di affogarsi. A Baydhabo, in Somalia, un ragazzo si fermò un attimo prima di gettare un fiammifero acceso sui corpi inzuppati di benzina dei quattro fratelli più giovani.

In tutta la zona colpita, nel momento in cui Giovanni e Cohen morirono, la follia omicida cessò.

Quando giunse in cima alla scalinata del Tempio, Christopher si voltò a guardare la folla. «Che nessuno tocchi quei corpi», gridò, indicando i cadaveri di Giovanni e Cohen. «C'è ancora un grande potere dentro di essi. Non li si potrà toccare o portare via di lì per almeno quattro giorni.» Detto questo, accennò a Decker di ripetere quell'avvertimento alla stampa. Poi, seguito da Milner, si avviò all'interno del Tempio.

Come avevano deciso prima dell'atterraggio, Decker rimase fuori. Tolse di tasca un foglio ripiegato e attese l'arrivo dei giornalisti. Lo compiacque vedere che i rappresentanti della stampa prendevano sul serio le parole di Christopher e si tenevano a distanza dai due corpi. Non c'era nessun pericolo che i sacerdoti e i leviti andassero a toccarli: le loro leggi proibivano il contatto coi cadaveri. L'unico vero problema avrebbe potuto venire dai curiosi, che per il momento erano ancora tenuti indietro dalle forze dell'ordine.

All'interno del Tempio, Robert Milner e Christopher s'incamminarono fianco a fianco attraverso la Corte dei Gentili. Lì venivano messi in vendita ai fedeli animali di vario genere, destinati al sacrificio. I pastori e i commercianti li avevano lasciati nelle gabbie, quand'erano usciti con tutti gli altri. Poco più avanti, oltre la Corte Interna, il Santuario torreggiava sopra i

due uomini.

Fuori dell'ingresso meridionale, in mezzo alle due tracce di sangue lasciate dai corpi di Giovanni e di Cohen, Decker sorrise cordialmente ai rappresentanti della stampa che si stavano affrettando su per la scalinata, ansiosi di conoscere la sua interpretazione dei fatti appena accaduti.

Christopher e Milner giunsero al *soreg, che* separava la Corte dei Gentili dal cortile interno del Tempio, formando una balaustra sacra oltre la quale a nessun gentile era permesso entrare. Un'iscrizione incisa sul muro, analoga a quella che c'era stata nel Tempio di Erode duemila anni prima, avvertiva i visitatori in una dozzina di lingue: nessuno straniero può entrare NEL RECINTO INTORNO AL TEMPIO. I TRASGRESSORI SARANNO RESPONSABILI DELLA LORO CONDANNA A MORTE.

I due uomini entrarono dall'apertura nel *soreg* e, attraverso la più vicina rampa di scale, salirono sul *chel,* la piattaforma delimitata dal massiccio muro della Corte Interna.

«Signore e signori.» Decker alzò una mano, costretto a gridare per sovrastare le domande dei giornalisti. «Ho qui una breve dichiarazione scritta. Dopo che l'avrò letta, sarò lieto di rispondere alle vostre domande.» Qualcuno gli chiese qualcosa, ma lui lo ignorò.

«Quarantacinque anni fa, presi parte a una spedizione scientifica statunitense che si recò in Italia, a Torino, per studiare la Sindone, un lenzuolo su cui è rimasta impressa l'immagine di un uomo crocefisso», cominciò Decker, leggendo dal foglio che aveva preparato in aereo. Riferì nei dettagli essenziali gli eventi seguiti a quella spedizione. Poi disse loro come, undici anni dopo, era stato contattato da un membro di quella squadra, il professor Harold Goodman dell'Università della California.

«Il professor Goodman aveva scoperto che tra i campioni prelevati dalla Sindone c'era un piccolo gruppo di cellule epiteliali umane. Con mio stupore...» Decker fece una pausa, ancora meravigliato per ciò che aveva visto tanti anni prima. «Le cellule trovate sulla Sindone erano ancora vive.» Per molti dei presenti, quella rivelazione dava un senso all'incredibile resurrezione di Christopher; ma nessuno parlò. «Un esame delle cellule rivelò che erano molto resistenti e che possedevano delle caratteristiche uniche. Fu da quelle cellule che il professor Goodman sviluppò le sue ricerche sul cancro.»

Decker fece una breve pausa per dare ai giornalisti il tempo di digerire quelle informazioni. «A mia insaputa, in quegli stessi giorni, il professor Goodman aveva già eseguito alcuni esperimenti con le cellule trovate sulla Sindone. «Tra l'altro, aveva impiantato il DNA di una di quelle cellule in un ovulo umano non fertilizzato, reinserendo poi l'ovulo nella donatrice. Questo allo scopo di clonare la persona che era stata avvolta nella Sindone. Da quella clonazione nacque un bambino.» Per chi ancora non l'aveva capito, quelle parole furono l'anello mancante; per chi l'aveva già capito furono una conferma: Christopher Goodman era il clone di Gesù Cristo.

Era una storia incredibile, ma niente altro poteva spiegare quello che era successo il giorno prima all'ONU o ciò che loro avevano appena visto sulla scalinata del Tempio. «Quel bambino fu battezzato Christopher», continuò Decker. «Fu allevato dal professor Goodman e da sua moglie Martha, finché essi non perirono nel Disastro. A quell'epoca Christopher aveva quattordici anni e, poiché il professor Goodman gli aveva raccomandato di affidarsi a me in caso di emergenza, egli venne a vivere con me. Il resto della storia, almeno la parte che più conta, la sapete già.»

Il tono di Decker aveva lasciato capire che quella era la fine della sua breve dichiarazione ufficiale; mentre ripiegava il foglio e se lo metteva in tasca, fu sorpreso che nessuno sembrasse avere qualche domanda. Al contrario, i giornalisti ne avevano fin troppe, solo che dovevano ancora assorbire il significato di ciò che era stato detto.

Guardando le loro facce attonite Decker avrebbe dovuto capire il problema, invece si disse che poteva ringraziarli per l'attenzione e salutarli. Ma, mentre stava per voltarsi, qualcuno si affrettò a fargli una domanda; e subito ne piovvero molte altre. Non c'erano stati accordi su quale dovesse essere l'ordine di precedenza dei giornalisti, così Decker si limitò a rispondere alle domande che venivano fatte a voce più alta.

Sì, Christopher era realmente morto.

Sì, lui aveva proprio detto che Christopher era il clone di Gesù Cristo.

Sì, ciò significava che Christopher era il figlio di Dio, proprio come lo era stato Gesù.

Sì, chiunque aveva il diritto ai suoi dubbi su quella relazione di parentela, ma per il momento Decker non intendeva affrontare quella questione. Presto Christopher avrebbe spiegato tutto.

«E il suo braccio ferito? E l'occhio mancante?» chiese un giornalista.

«Christopher ha il potere di guarire il suo braccio e il suo occhio, ma ha fatto voto di non risanarsi prima che la sua missione sia stata completata»,

rispose Decker.

«Qual è questa missione? Perché l'ambasciatore Goodman è venuto qui al Tempio?» gridò qualcuno. La maggior parte degli altri giornalisti tacque, perché la risposta a quella domanda interessava anche loro.

Decker rifletté un momento. «Ci sono diverse ragioni, in realtà. La prima era mettere fine al regno del terrore di Giovanni l'apostolo e Saul Cohen. Questo, come avete visto, è stato fatto. Inoltre, Christopher è venuto qui perché il Tempio è il posto più adatto per l'annuncio che intende fare.»

«Quale annuncio?» domandò un giornalista, e un altro aggiunse: «Può darci un'idea di quello che l'ambasciatore Goodman dirà?»

«Si rivolgerà a tutta la gente del mondo, e l'argomento sarà il destino dell'umanità», rispose Decker.

Christopher e Milner salirono altre tre brevi rampe di scale, attraversarono la Porta Bella e passarono nella Corte delle Donne. Poche ore prima quel cortile era stato il centro dell'attività del Tempio. In quel momento i passi dei due uomini echeggiavano nel silenzio più assoluto, mentre si avviavano senza parlare verso l'ampia scalinata semicircolare all'estremità occidentale. Alla sua sommità, la magnifica Porta Nicanor, larga venti metri e alta venticinque, dava accesso alla Corte d'Israele.

Soltanto agli ebrei di sesso maschile era permesso entrare in quella parte della Corte Interna. A differenza della Corte delle Donne, che era quadrata e a cielo aperto, la Corte d'Israele era coperta da un soffitto sostenuto da molte colonne, e circondava il perimetro di una corte ancora più interna.

Il terzo e ultimo cortile, la Corte dei Sacerdoti, era quasi un metro più elevato rispetto alla Corte d'Israele. I laici vi potevano accedere soltanto se portavano animali da sacrificare, perché l'ingresso era consentito unicamente ai sacerdoti e ai leviti. Nel breve corridoio oltre la soglia della Corte dei Sacerdoti c'erano quattro ripiani di pietra, sui quali giacevano le carcasse di una mezza dozzina di agnelli e capre, abbandonate lì quando sacerdoti e leviti erano stati costretti a uscire dal Tempio. Nell'aria stagnava ancora un pesante odore d'incenso, sangue e viscere squartate. Più avanti, altri otto ripiani presentavano lo stesso cruento spettacolo.

Al centro della parte orientale della Corte dei Sacerdoti troneggiava coi suoi sette metri di altezza l'Altare del Sacrificio: una piramide quadrangolare, anch'essa ricavata da un solo monumentale blocco di pietra, che doveva il suo aspetto rozzo alla legge secondo la quale non doveva essere mai

toccata da utensili di metallo.[31] La pietra più alta, chiamata *Ariel* dai sacerdoti e dai leviti, era un massiccio cubo largo due metri, e su di essa ardeva il fuoco del sacrificio che divorava le offerte. Abbandonato dai sacerdoti, il fuoco non ci aveva messo molto a ridursi a una distesa di braci fumanti.

Sui quattro angoli della grande pietra cubica si alzavano altrettanti contenitori a forma di corno nei quali i sacerdoti versavano il sangue degli animali sacrificati, lasciando che esso traboccasse sui lati dell'*Ariel*. Tutto intorno alla base dell'altare c'era un canale largo e profondo cinquanta centimetri, che poteva contenere oltre mille litri di sangue. I sacerdoti e i leviti avevano abbandonato il Tempio circa un'ora dopo l'inizio dei sacrifici, cosicché il sangue accumulato sul fondo del canale raggiungeva solo i cinque o sei centimetri di altezza, ma era già sufficiente a richiamare sciami di mosche.

Proprio dietro l'altare c'era la scala che saliva al Santuario. Era quella la meta del viaggio di Christopher; ma prima c'era una cosa che voleva fare. Si guardò intorno e, quando vide quello che cercava, rivolse un cenno a Milner. «Dobbiamo fare in modo che qui non siano più macellati animali per soddisfare la sete di sangue di Yahweh. Bisogna dissacrare l'altare, così nessuno potrà usarlo ancora.»

Seguito dall'amico, Christopher si diresse verso una rastrelliera dov'erano appese le pale di legno usate dagli officianti per rimuovere la cenere. Muniti di una pala ciascuno, i due uomini tornarono ai tavoli della macellazione, presso i quali c'era una cassa piena dello sterco uscito dalle viscere degli animali uccisi. Con qualche difficoltà, poiché disponeva di un solo braccio valido, Christopher raccolse una palata di sterco, fece ritorno all'altare e impiastrò la parte inferiore di una delle quattro facce piramidali. Occorsero parecchi viaggi ai due uomini, ma alla fine ogni palmo di superficie della grande pietra fu accuratamente insozzato. Fatto ciò, appoggiarono alle quattro facce dell'altare diversi utensili metallici.

«Questo dovrebbe bastare», stabilì infine Christopher, sapendo che la legge ebraica non avrebbe più consentito di usare l'altare, ormai profanato e offensivo agli occhi di Yahweh.

Christopher e Milner girarono dietro la massiccia piramide e salirono nel Santuario. Visto dall'alto, il cuore del Tempio aveva la forma di una grande T, e anche questo era il risultato di un compromesso tra le pretese di chi avrebbe voluto ricostruire il Tempio secondo la visione del profeta Ezechiele e quelle di chi caldeggiava invece il progetto dell'antico Tempio di

31 Esodo, 20:25.

Erode. A destra e a sinistra dell'ingresso sorgevano due enormi colonne di bronzo, che i sacerdoti chiamavano Jachin e Boaz.

Lì Milner si fermò. Per il resto della strada Christopher avrebbe proseguito da solo.

Dopo essersi voltato a salutare Milner con un cenno del capo, Christopher salì l'ultima rampa di scale e fu nel Vestibolo. Davanti a lui c'era un'immensa porta a due battenti in legno d'ulivo; era larga due metri e alta dieci e mezzo, completamente ricoperta da uno strato d'oro su cui erano realizzate a rilievo immagini di cherubini, palme e fiori. Sopra la porta era appeso uno spettacolare arazzo multicolore su cui era tessuto il panorama dell'universo. Dietro di esso, nello spazio tra l'architrave e il soffitto, una cornice di stucco alta quasi quanto un uomo e scolpita con grappoli d'uva e foglie correva tutto intorno al perimetro del Vestibolo. Il suo colore giallo brillante non era vernice: anche lo stucco era coperto da uno strato d'oro.

Christopher trasse un profondo respiro e proseguì. Spinse uno dei battenti, e poi l'altro, facendo entrare la luce del giorno, e passò nella seconda camera, chiamata *Hekhal,* cioè Luogo Sacro. Il soffitto saliva fino a un'altezza di trentadue metri. Il pavimento era in legno di cipresso. Le pareti, in pannelli di cedro, più in alto erano coperte da una lamina d'oro. Da un altare, anch'esso laminato d'oro, si levavano sottili spirali di incenso. Sopra un altare simile, dedicato al pane sacro, erano disposte in fila dodici forme di pane non lievitato. L'unica illuminazione era fornita da una menorah d'oro, le cui candele di cera dorata erano quasi del tutto consumate.

Rimasto solo all'esterno del Santuario, Robert Milner si voltò e tornò indietro lungo lo stesso percorso. Fuori del Tempio c'era una faccenda che richiedeva la sua attenzione.

Dinanzi a Christopher, c'era il Velo, il sipario che divideva il Luogo Sacro dall'ultima camera: il D'bhir, o Santo dei Santi. Oltre il Velo, dove solo il rabbino anziano aveva il permesso di andare - e anche lui soltanto una volta all'anno, nel Giorno dell'Espiazione -, si trovava l'antica Arca dell'Alleanza. Il Velo era composto da due tende splendidamente ricamate, che pendevano parallele a una distanza di un metro e mezzo l'una dall'altra; occupavano per intero lo spazio tra il soffitto e il pavimento, impedendo alla luce di raggiungere il Santo dei Santi, privo di finestre.

Christopher afferrò saldamente la prima tenda e, con una serie di strattoni decisi, prese a strapparla dai ganci che la fissavano al soffitto; continuò

finché rimase appesa solo per alcuni ganci, a un'estremità. Poi fece lo stesso con la seconda tenda, lasciando così un'ampia apertura al centro del Velo, ed esponendo il Santo dei Santi alla luce del giorno.

Due enormi cherubini alati, alti sei metri e scolpiti in legno di ulivo ricoperto da uno strato d'oro puro, facevano la guardia all'Arca dell'Alleanza. Le loro possenti ali spalancate, larghe quanto metà della stanza, erano piegate in avanti e s'incontravano al centro del locale, sopra l'Arca.

Christopher entrò nel Santo dei Santi e si avvicinò all'oggetto intorno al quale l'intero Tempio era stato costruito.

All'esterno, dove Decker stava ancora rispondendo alle domande, un rombo basso e possente scosse gli scalini sui quali lui e i giornalisti si erano raggruppati. Sembrava provenire dall'interno del Tempio. Subito Decker annunciò con calma che per il momento non avrebbe risposto ad altre domande, e senza dare ulteriori spiegazioni mise termine alla conferenza stampa. «Vi suggerisco di scendere da questa scalinata e allontanarvi dall'edificio», aggiunse. Stava cominciando a divertirsi.

Nella penombra dorata del Santo dei Santi, Christopher si era fermato davanti all'Arca. Dopo averla osservata per qualche secondo afferrò il coperchio e lo rimosse, mettendo allo scoperto il contenuto.

«Cosa sta succedendo?» chiesero alcuni giornalisti preoccupati, mentre il Tempio tremava una seconda volta. Decker alzò le mani. «Signore e signori, sono certo che tutte le vostre domande avranno presto una risposta. Ma per la vostra sicurezza devo insistere che vi allontaniate dal Tempio, immediatamente.» Il suo tono deciso e l'urgenza con cui stava andando via convinsero i rappresentanti della stampa, che si affrettarono a seguirlo.

Piegandosi a esaminare l'interno dell'Arca, Christopher trovò subito gli oggetti che stava cercando.

Un poderoso rimbombo assai più forte dei primi due fece tremare il Tempio come se un vulcano stesse per eruttare, e giornalisti e curiosi corsero via, spaventati. Pochi secondi dopo uscì Robert Milner; era solo. A passi decisi l'uomo scese per circa un quarto della scalinata. Giunto lì, guardando le migliaia di persone assiepate poco lontano e le dozzine di telecamere che trasmettevano la sua immagine in tutto il mondo, cominciò a parlare.

La voce era la sua, ma aveva qualcosa di diverso. O, almeno, Decker sentì che c'era una differenza.

«Aprite gli occhi! Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore, perché converta il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri; così che io venendo non colpisca il Paese con lo sterminio», esclamò, citando il profeta Malachia.[32] Quelle parole erano familiari a molti, ma soprattutto ai sacerdoti e ai leviti. «Ascoltami, o Israele!» continuò Milner, senza più citare. «In questo giorno, in questa stessa ora, le tue sofferenze sono finite. Questo è il giorno di cui parlò il profeta. Elia è venuto. Io sono lui!»

Le sue parole produssero una certa agitazione tra i sacerdoti e i leviti, e tutti gli occhi si volsero verso il rabbino anziano, per vedere come avrebbe reagito. Era già abbastanza sconvolgente che gli ebrei fossero stati estromessi dal Tempio, ma questo gentile affermava addirittura di essere il profeta Elia: non era solo una bestemmia, ma una gravissima offesa. Nessuno sapeva cosa rispondere. Se avessero soltanto sospettato che in quello stesso momento Christopher era nel Santo dei Santi, dinanzi all'Arca dell'Alleanza, non avrebbero aspettato che Levin aprisse bocca, ma si sarebbero strappati le vesti di dosso e cosparso il capo di polvere, piangendo per l'orrore di quell'inconcepibile oltraggio.

Chaim Levin appariva molto calmo. Vestito nei tradizionali paramenti della sua carica al Tempio, il rabbino anziano portava un tondeggiante cappello blu con una fascia d'oro massiccio su cui erano incise le parole «sacro a Yahweh». Sopra la tunica di lino bianco lunga fino alle caviglie, indossava un'altra tunichetta ricamata che gli arrivava alle ginocchia, sul bordo inferiore della quale erano cucite delle campanelle che tintinnavano dolcemente a ogni suo passo. Su di essa portava una giacca lunga sino ai fianchi, arricchita da orli di broccato e trecce dorate, porpora, azzurro e cremisi. Sul petto, appeso a una pesante collana d'oro fissata sulle spalle da fibbie e intorno alla vita da una fascia scarlatta, aveva l'epodo, uno spesso quadrato di lino decorato con filo d'oro su cui erano cucite le dodici gemme che simboleggiavano le dodici tribù d'Israele.

Che la tolleranza di Chaim Levin fosse dovuta alla gratitudine per Christopher, che li aveva liberati di Giovanni e Cohen, o che non volesse rovinare i suoi preziosi paramenti strappandoseli di dosso per mostrare sacro sdegno, la sua espressione rimase tranquilla mentre ponderava sulle parole di Milner. Poi lo guardò negli occhi e, con tono cordiale ma sfumato di

32 Malachia, 3:23-24.

scettico divertimento, domandò: «Ma quale prova abbiamo che lei è chi dichiara di essere?»

«La stessa prova con la quale io, Elia, dimostrai la mia identità al re Ahab e al popolo d'Israele, sul monte Carmelo»,[33] rispose Milner, a voce abbastanza alta perché tutti sentissero.

Chaim Levin inarcò un sopracciglio e si scurì un poco in volto. La baldanzosa sicurezza di Milner lo aveva impressionato, ma non pensò neppure per un attimo che potesse fare davvero ciò che diceva. «E possiamo vedere la prova, allora?»

«Questa è l'ora in cui la vedrete», rispose Milner. Poi, distogliendo lo sguardo da Levin e girandolo sulla folla, continuò: «Per milleduecentosessanta giorni Israele ha sofferto la siccità. Oggi essa finirà!» Detto questo, Milner alzò le braccia al cielo, e da qualche parte oltre il Tempio si udì nascere un rombo di tuoni, che in pochi secondi salì di volume al punto di scuotere la terra. Più rapida di quanto chiunque avrebbe creduto possibile, una pesante nuvolaglia scura apparve dal nulla e invase il cielo. Mentre la gente, spaventata, sgombrava la piazza arretrando verso gli edifici, un fulmine colpì il selciato con uno schianto, facendo fuggire di corsa gli spettatori assordati. Il primo fulmine fu seguito da altri tre, ciascuno più violento del precedente. E poi cominciò a piovere.

L'acqua venne giù a torrenti, inzuppando in un attimo Milner, Chaim Levin e tutti quelli che non erano riusciti a mettersi al coperto. Gran parte dei presenti rimase con le braccia allargate e il viso rivolto al cielo, grata per la pioggia. Alcuni cominciarono a ballare.

Per la folla, che conosceva la storia biblica di Elia, il verdetto era chiaro: quell'uomo era veramente il profeta. Quale altra spiegazione poteva esserci? Il rabbino anziano non era convinto, ma non poteva offrire nessun'altra spiegazione credibile; così rimase muto, guardando Milner, mentre la pioggia appesantiva e rovinava i suoi ricchi paramenti. Ben presto alcuni dei sacerdoti e dei leviti si unirono alla folla, acclamando Milner col nome di Elia, colui che secondo la profezia sarebbe giunto prima del Messia.[34]

Non fu dunque una sorpresa per nessuno quando, dopo pochi minuti, Milner annunciò: «Guardate, ecco il Messia!»

Mentre l'acqua continuava a cadere, Milner si voltò con le braccia protese dalla parte del Tempio, ma nessuno riuscì a vedere esattamente chi, o cosa, volesse loro mostrare con quel gesto. Poi nelle nuvole si aprì un var-

---

33 Re 1, 18:19-40.

34 Malachia, 3:23-24; Matteo, 17:10-13.

co e un raggio di sole risplendette. Nel vedere ciò che esso illuminava qualcuno gridò: «È lassù, lassù!»

Alla sommità del muro, in un punto che coi suoi sessanta metri di altezza era chiamato il Pinnacolo, stava Christopher, con la sua tunica bianca agitata dal vento ma perfettamente asciutta, inquadrato nel raggio di sole come da un riflettore. Subito il raggio si allargò, come se le nuvole si stessero allontanando in tutte le direzioni per portare la pioggia sui territori intorno a Gerusalemme. In pochi minuti i quartieri della città vecchia furono di nuovo invasi dalla luce del sole, che brillava in un cielo terso.

Ogni emittente televisiva stava trasmettendo in diretta ciò che accadeva a Gerusalemme. Tutte le telecamere erano su Christopher, e portavano la sua immagine e le sue parole in ogni angolo del pianeta.

«Popoli della Terra», cominciò, in tono tranquillo e gentile. «Per millenni i profeti e i visionari, gli astrologi e gli oracoli, gli sciamani e i chiaroveggenti hanno parlato di colui che sarebbe venuto portando con sé il ramoscello d'ulivo della pace per tutto il mondo. La gente lo ha conosciuto con cento nomi diversi. E con cento nomi diversi coloro che soffrivano lo hanno invocato, anelando il suo avvento. Per gli ebrei egli è il Messia; per i cristiani è il Cristo risorto; per i buddisti è il Quinto Budda; per i musulmani è il Tredicesimo Erede di Mohamed, o Immani Mahdi; gli indù lo chiamano Krishna; gli eckankar lo chiamano Mahanta; i bahá'í vedono in lui la Grande Pace; per gli zoroastriani egli è Shah-Bahram; e per altri è il Signore Maitreya, o Bodhisattva, o Krishnamurti, o Mithras, o Deva, o Ermes, o Cush, o Janus, oppure Osiride.

«Con qualunque nome sia conosciuto, in qualunque lingua sia nominato, oggi io vi dico: la profezia si è compiuta! Oggi la promessa viene mantenuta! Oggi la visione diventa realtà per tutti gli esseri umani!» Christopher fece una pausa, mentre il senso di attesa cresceva.

«Perché oggi io sono venuto!» esclamò in tono trionfante, lasciando in tutti un senso di stupore, perché nessuno era davvero preparato a una notizia del genere.

La voce di Christopher assunse un tono veemente. «Io sono colui che è stato promesso!» ripeté. «Io sono il Messia, il Cristo, il Quinto Budda, il Tredicesimo Erede di Maometto. Io sono il portatore della Grande Pace, sono Krishna, Shah-Bahram, Mahanta. Io sono Mithras, Deva, Ermes, Cush, Janus, Osiride! Non c'è differenza. Essi sono una sola persona. Tutte le religioni sono una sola. Io sono colui del quale tutti i profeti hanno parlato. Questo è il giorno della salvezza per la Terra!»

Con gran contrarietà del rabbino anziano, la maggior parte degli ebrei su quella piazza urlarono la loro approvazione, e quel grido fu udito in tutto il mondo. Essi avevano visto Christopher morire per mano dell'assassino, e avevano visto la sua resurrezione. Avevano visto il suo potere schiacciare Giovanni e Cohen, che erano stati capaci di scatenare le più terribili piaghe sul mondo. Avevano visto Robert Milner chiamare il fulmine e inondare di pioggia la loro sacra terra assetata. Ma soprattutto essi gioivano perché erano *pronti* per accogliere un Salvatore.

«Io non sono venuto per pronunciare parole religiose e pie», proseguì Christopher. «Né sono venuto a chiedere di essere venerato. Io non cerco l'elogio e l'approvazione, né vi domando di essere devoti. Non è mio intento essere adorato, né che mi si facciano sacrifici o paghino tributi. Non voglio essere glorificato o idolatrato o esaltato o riverito.

«Io vengo invece a dirvi di guardare in voi stessi. Perché dentro di voi c'è la divinità e dentro di voi la dovrete cercare, perché solo dentro di voi la troverete. Se qualcuno vorrà chiamarmi dio, non rifiuterò questo titolo: io *sono* un dio. Ma io chiamerò dio ciascuno di voi! Ogni essere umano!»

Il rabbino anziano aveva udito tutto ciò che doveva udire. Quella era una palese bestemmia e, paramenti preziosi o no, lui era obbligato a strapparsi le vesti e spargersi polvere sulla testa. E così cominciò quell'opera di ripudio, anche se ciò lo costrinse a chinarsi per raccogliere fango. Alcuni dei sacerdoti e dei leviti intorno a lui seguirono subito il suo esempio, ma gli altri erano troppo interessati alle parole di quell'uomo che era resuscitato.

«Non sono qui per proclamare la mia divinità, ma la vostra!» continuò Christopher. «Non sono qui per minacciare o per punire», disse in tono rassicurante, senza farsi distrarre dall'iniziativa del rabbino Levin. «Sono qui per offrire all'umanità la vita eterna e una gioia mai sognata. Io vi offro un futuro di abbondanza e di vita, per compensare un passato di miseria e di morte. Venite con me. Seguitemi. E io vi guiderò nel millennio della nuova vita e della luce.»

La melodrammatica scena del rabbino anziano, che si strappava le vesti spalmandosi fango sulla testa, distrasse Decker dal discorso di Christopher abbastanza da fargli notare che, nonostante la distanza, la voce di Christopher si poteva udire con chiarezza. Aveva l'impressione che lui gli parlasse direttamente nella testa. E, fatto ancor più sorprendente, si accorse che Christopher non stava parlando in inglese. Era molto difficile capire che razza di lingua fosse, ma Decker fu sicuro di non averla mai sentita prima; eppure la capiva alla perfezione. Evidentemente la capivano anche tutti

quelli che erano lì intorno, e dunque questo doveva valere per tutti i popoli della Terra.

Sottovoce cercò di ripetere alcune di quelle parole, ma scoprì che pur comprendendone il significato non riusciva a pronunciarle. Più tardi Christopher gli avrebbe spiegato che si era espresso nel linguaggio da cui erano derivate tutte le lingue umane, un insieme di suoni universali comprensibili d'istinto dagli esseri umani. Era una lingua che non aveva nessun bisogno di essere tradotta. Era il linguaggio parlato da tutti gli uomini della Terra al tempo in cui essi stavano costruendo la Torre di Babele,[35] prima che l'intervento di Yahweh atrofizzasse la piccola ma importante zona del cervello umano che ne consentiva la comprensione.

Christopher continuò: «Tre giorni e mezzo fa, dinanzi agli occhi del mondo intero, un seguace di Giovanni e Cohen e del Koum Damah Patar mi ha ucciso con una pallottola nel cranio. Meno di dodici ore fa, sempre dinanzi agli occhi del mondo, io sono tornato dalla morte!

«Ma la mia resurrezione non è solo una prova del fatto che ho vinto la morte, bensì testimonia la capacità di *ogni essere umano* di conquistare la vita eterna. La mia liberazione dalle catene della morte è avvenuta perché si avvicina il momento in cui l'umanità spezzerà le sue catene per reclamare il glorioso futuro che la attende.

«Non fraintendete i fatti accaduti: le sventure che hanno colpito i popoli della Terra negli ultimi tre anni e mezzo non sono casuali, né sono il risultato di eventi naturali. Esse sono state i freddi e calcolati atti di un'oppressione soprannaturale messa in atto dagli individui di nome Giovanni e Cohen ai danni dell'umanità. Ma Giovanni e Cohen non hanno agito da soli. Anzi, erano soltanto gli agenti di una malvagia forza oppressiva... un'entità spirituale, i cui barbari ed egoistici scopi richiedevano e continuano a richiedere che alla razza umana sia impedito di evolversi secondo il suo destino e raggiungere il posto che le spetta nell'universo.

«L'essere che ha voluto la mia uccisione e quello che ha portato il mondo sull'orlo della distruzione sono una sola entità. Ma la mia resurrezione è la prova che questa entità può essere sconfitta, che la Terra può essere risanata, e che l'umanità è pronta a gettare via i ceppi che le sono stati messi per compiere l'ultimo passo della sua evoluzione.

«Io sono tornato per guidare il mondo fuori di questa epoca di distruzione e di morte, verso una nuova e trascendente era in cui la sofferenza e la morte non faranno più parte della vita, un'era fatta di armonia con l'univer-

35 Genesi, 11:1-9.

so. Voi che avete pianto dinanzi ai massacri, e tremato all'abbattersi dei cataclismi, e stretto i denti per superare i disastri, voi siete i sopravvissuti, e voi sarete i vincitori!

«La razza umana ha sopportato gli atti più crudeli di questa maligna entità spirituale, ma ha ancora la forza di sfidarla. Ed è stato il potere di questa sfida che mi ha restituito la vita. È il potere di questa sfida che ha indebolito il nemico. È la forza che nasce dalla fiducia in se stessi a proiettare l'uomo nella Nuova Era.

«Che non ci siano dubbi su una cosa: la Nuova Era non è una nuova religione che ne sostituisce un'altra. D'ora in poi non si parlerà più di fede in qualche dio lontano e indifferente. L'uomo non dovrà più inchinarsi a un oppressore che presegue solo i suoi egoistici scopi. D'ora in poi ci sarà soltanto l'umanità con la sua fiducia in se stessa. Ci saranno soltanto il potere e il dio che stanno dentro ciascuno di noi. Saranno gli uomini a prendere il controllo della loro vita, del loro ambiente e del loro destino.

«Per duemila anni i calendari si sono basati sulla nascita del messia cristiano. La mia resurrezione dalla morte segna il principio della Nuova Era. I calendari dell'era cristiana saranno consegnati alla storia, la Nuova Era è cominciata. Lasciate che i calendari del mondo indichino il giorno della mia resurrezione come il primo giorno del primo anno della Nuova Era». Christopher alzò una mano e scosse il capo, mentre dava una spiegazione di quella direttiva. «Non è per superbia che voglio sia segnata la data della mia resurrezione», chiarì. «È solo un simbolo per indicare l'inizio della vostra liberazione dalle mani di colui che ha cercato di schiacciare il vostro spirito e distruggere la vostra anima.

«Facciamo sì che questa data segni la fine delle pretese di chi dichiara di possedere la verità in esclusiva. Ai membri del Koum Damah Patar, io porgo la mia mano in pace; Giovanni e Cohen sono morti, i loro orgogliosi proclami giacciono spenti come i loro corpi. Mi appello a voi perché abbandoniate la strada del fanatismo; rinunciate alla pretesa di essere dalla parte della verità, e unitevi a noi. Dobbiamo purgare noi stessi dalle filosofie e dalle religioni intolleranti. Da oggi in poi, la religione dell'umanità sarà l'umanità!

«Nessuno più si vanti che la sua strada per giungere a Dio è la migliore, perché noi non dovremo cercare nessun dio. Dio è il potere che si trova dentro di noi. Nessuno si lamenti di essere *soltanto* un essere umano. *Umani* è tutto ciò che abbiamo bisogno di essere!

«È nella nostra umanità che risiede la divinità. Il genere umano si trova

sull'orlo dell'ultimo grande passo evolutivo. L'evoluzione che ci attende non è fisica ma spirituale. Per alcuni occorreranno solo pochi decenni; per altri potrà occorrere molto di più. Ma anche se ci volessero mille anni, sarà tempo ben speso.» Christopher fece una pausa per consentire a quei concetti di essere soppesati. Voleva che il suo pubblico capisse a fondo ciò che stava dicendo. «Non meravigliatevi quando dico che potrebbero volerci mille anni», continuò. «L'immortalità è vostra e potrete averla. A chi mi segue io darò il potere di vivere per mille anni! E al loro scadere, voi prenderete il posto che vi spetta come esseri evoluti, e non morirete mai!

«Di nuovo, io porgo la mano in pace al Koum Damah Patar. Abbandonate l'errore e seguitemi; voi sarete l'avanguardia di questa evoluzione. Voi, che avete già cominciato l'esperienza della metamorfosi evolutiva, non usate i vostri poteri per l'oppressione. Usateli invece per guardare dentro di voi. Voltate le spalle all'entità maligna che dichiara di essere Dio, e servite invece l'umanità. Cessate di adorare colui che cerca di distruggere questo pianeta e dedicatevi alla gloria dell'uomo. Insieme rinnoveremo la Terra.

«Meritevoli sono coloro che lavorano per il progresso dell'uomo, perché l'universo sarà il loro campo. Meritevoli sono coloro che hanno imparato ad amare se stessi, perché saranno i nuovi dei. Meritevoli sono coloro che non rinnegano i desideri del proprio cuore, perché hanno capito che così facendo rinnegherebbero se stessi. Meritevoli sono coloro che traggono forza e speranza dal proprio stesso spirito, perché la loro forza sarà grande. Meritevoli sono coloro che osano con coraggio, perché saranno i primi nel regno dell'universo. Meritevoli sono coloro che proibiscono l'intolleranza, perché saranno chiamati portatori di verità.

«Ascoltatemi, e credetemi! Onorate la verità e crescete, lasciandovi alle spalle la sottomissione e l'ubbidienza cieca.»

Christopher si fermò un attimo. Poi continuò: «Per la terza volta offro il mio abbraccio fraterno ai membri del Koum Damah Patar. Dovete capire che non ci sarà posto per voi nella Nuova Era, se continuerete per la vostra strada. Da chi molto ha avuto, molto ci si aspetta. Se voi, che siete stati i primi a sperimentare il potere della Nuova Era e avete sentito come sia dolce quel potere che vi cresce dentro, non abbandonerete i programmi di persecuzione e d'intolleranza, allora sarete i primi a cadere, e sentirete l'ira di un mondo che è già cresciuto oltre la possibilità di sottomettersi. Quelli che cercheranno di aumentare il loro potere rendendo l'umanità schiava del loro dio sono già schiavi per loro scelta.

«Se costoro si accontentassero di rendere schiavi se stessi, non sarebbero una grande minaccia per l'umanità, e potrebbero essere tollerati, per qualche tempo. Ma questo non è nella loro natura: essi desiderano imporre la schiavitù sugli altri. Sono deboli e primitivi; sono del tutto alieni alla realtà presente, e non fanno parte del nuovo millennio e della Nuova Era. Non si potrà permettere che la loro debolezza inquini e corrompa la forza di chi è pronto a procedere verso il futuro. Sotto la guida di Giovanni e Cohen essi hanno cercato di farlo, richiamando ogni genere di disastro che potevano immaginare. Hanno brutalmente e senza nessuna pietà provocato la morte di miliardi di persone innocenti, e causato indicibile miseria e sofferenza a quelli di noi che sono sopravvissuti. Tuttavia non sono riusciti a spezzare lo spirito degli esseri umani, che si ergono ancora indomiti contro il vento crudele della persecuzione divina. E noi la sfideremo! Non cadremo in ginocchio dinanzi a nessun tiranno!»

Christopher distolse poi la sua attenzione dal KDP, girando lo sguardo sulla folla e sulle telecamere. «Non è nella vostra natura essere schiavi di qualcuno!»

Data la distanza tra la gente e la sommità del Pinnacolo, e anche per via del vento che agitava la tunica di Christopher, nessuno aveva notato i due oggetti ai suoi piedi. Essi erano più evidenti a quelli che guardavano la televisione, ma nessuno vi aveva prestato troppa attenzione durante quell'elettrizzante discorso. E certo nessuno avrebbe potuto sospettare che i due oggetti fossero stati prelevati dall'Arca dell'Alleanza.

«Io vi ho parlato di un malvagio tiranno che ha tenuto il mondo in catene», andò avanti Christopher. «Per molti di voi non sarà una sorpresa sapere che sto parlando della stessa entità che pretende dal suo popolo l'offerta sacrificale del sangue di animali innocenti.»

Christopher fece una pausa per chinarsi a prendere gli oggetti che aveva ai piedi, e li sollevò sopra la testa. Non era ancora del tutto chiaro alla gente di Gerusalemme che lo guardava a occhio nudo, ma chi stava davanti a un televisore poté notare che si trattava di due tavolette di pietra. La strana scrittura che vi era incisa poté essere vista meglio quando le telecamere zoomarono su di esse. Christopher aveva in mano i Dieci Comandamenti. Un ansito si levò dalla folla riunita sotto di lui.

«Questo ora finirà!» gridò Christopher, con una voce in cui vibrava tutta la sua furia. «Gli insensati decreti del tiranno non avranno più spazio su questo pianeta!» E detto questo scaraventò le due Tavole della Legge nella strada, sessanta metri più in basso, dove si sgretolarono in pezzi così pic-

coli da non potersi più distinguere tra la ghiaia. La maggior parte degli spettatori era di religione ebraica e, benché fino a quel momento si fosse sentita favorevole a Christopher, lo stava fissando immobile, sbigottita. Ciò che lui aveva ridotto in polvere era il più prezioso tesoro della loro religione e del loro popolo. Le sue erano state parole forti, ma nessuno si era aspettato che lo fossero anche i fatti.

Christopher proseguì, consapevole di dover subito ricatturare l'attenzione e il consenso di tutti. «Le cose che vi ho promesso sono reali, e sono alla portata di ciascuno di voi. Questo lo dico per esperienza!

«La Terra non è il solo mondo abitato dell'universo», spiegò quindi. «Proprio come gli scienziati hanno sempre sospettato, nel cosmo ci sono migliaia di pianeti che ospitano la vita. Uno di questi, un mondo antico e bellissimo che ruota intorno a una stella oltre le Pleiadi, è conosciuto col nome di Theata. La vita vi si è evoluta molto prima che sul nostro pianeta. Il popolo di Theata era giunto all'esplorazione spaziale quattro miliardi di anni prima che sulla Terra apparissero le più semplici cellule viventi. È un pianeta dove non vi sono più la fame e la paura, dove la morte è sconosciuta, dove la gente ha fatto l'ultimo passo dell'evoluzione spirituale, dove gli esseri intelligenti sono diventati delle divinità, poiché in loro c'era questo potenziale! Ed è da quel lontano e progredito pianeta che la vita è arrivata qui sulla Terra. La gente di Theata è imparentata con la razza umana. Io vi dico che tutto ciò che è loro può essere anche vostro!»

Il resoconto fatto da Christopher sull'origine della razza umana era interessante, ma non certo sufficiente a far dimenticare ai cittadini di Gerusalemme ciò che lui aveva appena fatto delle tavole ricevute da Mosè sul monte Sinai. Christopher percepì il disagio della folla, e capì che era il momento di dare al mondo una dimostrazione delle sue capacità.

«Il futuro che io vi offro è un futuro di potere», proclamò. «Compreso il potere di controllare la natura, come vi ha appena dimostrato Elia, nella persona di Robert Milner. Ma il potere, come il passo finale dell'evoluzione, non può essere dato. Perché sia veramente vostro, dovete prenderlo. Prendetelo, ed esso vi apparterrà! Io ho messo fine al regno del terrore portato da Giovanni e da Cohen; ho messo fine al flagello della pazzia omicida che minacciava l'intero pianeta. E ora darò inizio alla ricostruzione della Terra!»

Christopher allargò il braccio destro, col palmo rivolto in basso. Per qualche minuto non accadde nulla, e la folla cominciò a mormorare. Il rabbino anziano Chaim Levin, con le vesti lacere e coperto di fango, vide l'op-

portunità di fare la sua mossa e cominciò a cercare di attrarre l'attenzione della gente. Ma prima che potesse parlare, alcuni movimenti su un lato del piazzale attrassero gli sguardi di tutti.

Dal terreno inzuppato d'acqua lungo i bordi dello spazio aperto e delle strade, ovunque ci fosse del terriccio, il suolo parve ribollire. Poi, dove prima non c'era stato niente, erba e fiori cominciarono a crescere. Come di fronte a un film accelerato, la gente vide con gran meraviglia la terra offrire ogni genere di vita vegetale. Cespugli fioriti scaturirono dal nudo terreno lastricato e dall'asfalto, e all'improvviso l'aria fu gravida dei profumi della primavera.

Ma quel miracolo non stava accadendo solo a Gerusalemme. Christopher restò silenzioso e immobile per quasi cinque minuti, mentre nel mondo intero una vegetazione colma di vita spuntava e cresceva. La maggior parte delle piante più piccole giungevano alla maturità in pochi momenti, e nelle zone annerite dagli incendi nuovi alberelli crebbero fino a tre metri di altezza. Infine Christopher abbassò il braccio, e quella crescita stupefacente proseguì a velocità normale.

«Così come l'ho ottenuto io, questo potere potrà essere vostro», esclamò. La sua voce suonava stanca, e si capiva con chiarezza che quell'esibizione di potere gli era costata una certa fatica.

«Come vi ho già detto, io non chiedo né voglio la vostra venerazione. Domando solo la vostra alleanza.»

Non ci furono esitazioni: la grande maggioranza della gente, lì a Gerusalemme come in tutto il resto del mondo, applaudì con entusiasmo e gridò il suo nome.

Christopher alzò la mano destra, per chiedere il silenzio.

«Alcuni possono domandarsi cosa ne sarà di tutte le persone morte nei disastri voluti da Yahweh.» Fece una pausa per consentire a quelle parole di far riflettere gli ascoltatori. Sapeva che molti si sarebbero posti quell'interrogativo; era meglio affrontarlo subito.

Scuotendo mestamente il capo, disse: «Richiamarle in vita non è possibile. Ma chi soffre per la perdita di amici e familiari si consoli e gioisca al pensiero che essi non sono veramente morti. Essi sentiranno di nuovo la terra sotto i loro piedi, perché gli dei non possono morire davvero. Come Gesù disse a Nicodemo duemila anni fa: 'dovete rinascere dall'alto',[36] così sarà per coloro che sono periti. Chiamatela reincarnazione o rinascita o con un altro nome, la verità è che alcuni di quanti hanno perso la vita negli ulti-

36 Giovanni, 3:7.

mi anni sono già rinati; anche se pochi di essi ricordano le loro vite precedenti. Del resto, come insegnano gli induisti e i buddisti, le sofferenze patite nelle vite passate serviranno a offrire loro un futuro migliore. Perciò non piangeteli, non compatiteli. Asciugatevi le lacrime e gioite al pensiero che al loro ritorno nasceranno in un'era alla quale l'umanità ha sempre aspirato: la Nuova Era, l'epoca dell'Ascensione per il genere umano.

«Popoli della Terra, gente di Gerusalemme, è venuto il tempo di abbandonare le cose che ci hanno diviso. Il destino dell'umanità richiede *l'unità* del genere umano. Cessate di considerare le differenze come il colore della pelle, la lingua e il luogo di nascita. Non devono più esserci divisioni tra le culture e le nazioni. E non ci saranno più gentili o ebrei. Tutte queste distinzioni sono ora nulle e vuote. Ogni popolo è il popolo eletto!» dichiarò Christopher. «Allo stesso modo, questo edificio cessi di essere un tempio di Yahweh, e diventi un monumento alla buona volontà degli uomini. Non siano più portati qui animali innocenti da macellare brutalmente nel nome di un dio assetato di sangue. Da oggi i sacrifici cesseranno, e il Tempio sarà aperto a tutti!»

In prima fila tra gli spettatori nella piazza, Decker Hawthorne si preparò a ciò che sapeva sarebbe accaduto.

«Se qualcuno ancora dubita, vi darò la prova finale di ciò che ho detto», affermò Christopher, ormai prossimo alla conclusione del suo discorso. «Quattro miliardi di anni fa occorsero ventitremila anni, viaggiando a una velocità prossima a quella della luce, perché i rozzi vascelli spaziali lanciati da Theata raggiungessero la Terra. Ora che i theatani vivono in forma spirituale, questa distanza può essere superata in meno di un secondo!

«Tutto ciò che Theata ha avuto, anche voi potrete averlo. In questo stesso momento ci sono milioni di nostri fratelli theatani intorno a noi. Essi sono venuti a guidare ogni persona della Terra, per mostrare la strada che condurrà alla comunione con l'universo.

«Potete vederli?» domandò. «Potete vederli?» Christopher alzò la mano destra con gesto maestoso, e gridò: «Guardate gli abitanti del cielo!»

All'improvviso l'atmosfera si riempì di luci multicolori, a decine di migliaia. Alcune larghe centinaia di metri, altre piccole come la capocchia di uno spillo, alcune dalle movenze lente e altre che dardeggiavano a incredibile velocità.

«Guardate gli abitanti del cielo!» gridò ancora Christopher, saltando dal Pinnacolo.

LIBRO SECONDO
ATTI DIVINI

«Sono queste le ombre di cose che saranno, oppure sono le ombre di cose che potrebbero solo essere?»
Charles Dickens, *Canto di Natale*

«Sorgeranno infatti falsi cristi e falsi profeti appariranno e faranno grandi portenti e miracoli così da indurre in errore, se possibile, anche gli eletti...»
Matteo, 24:24

«Non c'è nessun posto come la propria casa.»
L. Frank Baum, *Il mago di Oz*

1

UN DIO CHE SI NUTRE DI PAURA

Per la maggior parte della gente, il futuro che Christopher aveva descritto nel suo discorso dal Tempio di Gerusalemme era troppo astratto da poter essere davvero compreso. Nessuno dubitava che disponesse di grandi poteri: l'intero mondo aveva visto la sua resurrezione, la facilità con cui aveva eliminato Giovanni e Cohen, e la stupefacente comparsa della vegetazione da lui fatta crescere su tutto il pianeta. Le rivelazioni di Christopher sull'evoluzione umana e sull'avvento di una Nuova Era aprivano i cuori alla speranza, ma per molta gente il semplice fatto di restare in vita era già un traguardo sufficiente.

Nel contesto di tutto ciò che era accaduto - gli asteroidi, le locuste, la follia omicida, la resurrezione di Christopher e i prodigi di Milner - la rivelazione dell'esistenza dei theatani non era troppo difficile da accettare. Molte persone già credevano agli extraterrestri; venire a sapere che Yahweh e Gesù erano nativi di Theata era più una risposta ad antiche domande

che una scoperta sorprendente. A convincerle ancor di più c'era stata l'apparizione delle luci che danzavano nel cielo, passando intorno e persino attraverso il corpo della gente. Chi era stato «compenetrato» - come diceva la stampa - descriveva l'esperienza come elettrizzante: un'eccitante scossa di energia. Tutti avevano inoltre assistito con stupore alla discesa di Christopher dal Pinnacolo del Tempio: era saltato nel vuoto, e una di quelle strane luci lo aveva raccolto al volo e fatto scendere dolcemente planando sopra le teste della folla. Ciò aveva dimostrato che le creature di luce erano in grado di prendere una forma solida, e che Christopher aveva autorità su di loro. Più tardi, in volo verso New York, Christopher aveva spiegato a Decker che quelle luci erano le entità chiamate angeli e che avevano la capacità di assumere qualsiasi forma, compresa quella umana.

L'evoluzione era un concetto facile da accettare quando aveva luogo nel corso di milioni di anni, ma il pensiero di viverla sulla propria pelle ed essere partecipi di un grande balzo evolutivo, benché eccitante, era assai più difficile da assimilare. Gli psicologi, nei dibattiti televisivi, paragonavano la confusione e l'ansia della gente all'emozione di chi ha appena vinto alla lotteria, quando la felicità si scontra con l'incredulità e con la paura del cambiamento.

Altre incertezze erano nate dall'affermazione secondo cui la gente avrebbe vissuto mille anni; in seguito Christopher aveva fatto poco per chiarire il concetto, dicendo solo che la strada sarebbe stata «rivelata presto, ma non prima del momento giusto». Anche Decker era stato confuso da quell'affermazione, e più tardi gli aveva domandato come si proponeva di dare agli uomini una vita di mille anni. Christopher aveva risposto che ci sarebbe stato un periodo di circa un anno per consentire alla gente di adattarsi alla nuova comprensione della verità e al nuovo paradigma della vita, e che poi tutti avrebbero ottenuto «la comunione che dona la vita eterna».

Ma se restavano ancora molte cose che il mondo non capiva, ciò che tutti comprendevano erano la morte di Giovanni e Cohen e il miracoloso risanamento della Terra. Il rinnovamento della superficie terrestre era palese: i fiori sbocciavano, l'erba cresceva, le foglie erano verdi e i rampicanti si allungavano ovunque; anche le zone più devastate stavano tornando fertili e piene di vita. Dopo tutta la distruzione e la morte che si era abbattuta, i sopravvissuti desideravano credere in Christopher e nelle sue promesse, pur se non riuscivano a capirle. Il pianeta era vivo e vitale, e la speranza riprendeva a illuminare le loro giornate.

In tutto il mondo c'erano state grandi feste per celebrare la morte dei

profeti di Yahweh e il risanamento delle terre. La gente si scambiava auguri e si abbracciava, rallegrandosi per la fine del regno del terrore instaurato da Giovanni e Cohen. A Gerusalemme - benché Christopher avesse avvertito che i cadaveri dei due individui erano ancora impregnati di potere, e non dovevano essere toccati almeno per quattro giorni - una squadra di operai del cimitero comunale era stata incaricata di togliere i corpi non appena la folla avesse sgombrato la zona. L'iniziativa aveva avuto un risultato disastroso: tre inservienti erano morti, avvolti dalle fiamme. La terribile scena, registrata in diretta dalle telecamere dei giornalisti, aveva sottolineato e confermato la serietà del discorso di Christopher.

Così i cadaveri si trovavano ancora dov'erano caduti, e stavano diventando una sorta di macabro trofeo.

A New York, Christopher Goodman assunse ufficialmente la carica di segretario generale delle Nazioni Unite. Incoraggiato ad accettare un controllo assai maggiore sui governi del mondo, Christopher aveva rifiutato, spiegando che il suo scopo non era quello di costituire una benigna dittatura planetaria, ma piuttosto guidare l'umanità verso una situazione di completo autogoverno individuale. Ogni altro obiettivo, aveva precisato, sarebbe stato offensivo e contrario all'essenza stessa della Nuova Era. «L'uomo dovrà giungere al punto di poter guardare dentro di sé per trovare le risposte, senza rivolgersi a me o ad altri sapienti», aveva affermato con enfasi. «Nei giorni che verranno, lavorerò con il Consiglio di sicurezza e le agenzie dell'ONU per porre le basi della ricostruzione planetaria e del progresso dei popoli della Terra verso le promesse che attendono di realizzarsi.»

A causa dell'annientamento delle popolazioni del Medio Oriente e dell'Africa Orientale, Christopher accettò comunque l'incarico di amministratore di quelle regioni mentre svolgeva il suo ruolo di membro primario per l'Europa nel Consiglio di sicurezza.

Come aveva preannunciato, uno dei suoi primi interventi fu di raccomandare un cambiamento internazionale del calendario per segnare l'alba della Nuova Era. La proposta fu approvata all'unanimità, e, così, l'anno fu ufficialmente dichiarato il primo della Nuova Era - ovvero l'anno 1 N.E. - mentre l'11 marzo, il giorno della resurrezione di Christopher, divenne il nuovo Capodanno.

Non tutti, comunque, furono lieti dell'ascesa al potere di Christopher, e non tutti festeggiarono la morte dei due profeti. Di certo non lo fecero i membri del Koum Damah Patar e i loro sostenitori, e tuttavia neppure piansero la perdita dei loro leader, né si ritirarono in disparte. Nessuno di

loro accettò l'offerta di perdono e di amnistia più volte ripetuta da Christopher; proseguirono invece nella loro attività e profetizzarono una vendetta divina, dichiarando che un disastro ancora peggiore degli altri stava per abbattersi sul mondo. In Israele, dove si trovava un terzo dei 144.000 attivisti, il KDP sospese i soliti interventi a base di attacchi e prediche alla classe politica, e cominciò a incitare la gente a fuggire nel deserto giordano.

15 marzo, 1 N.E.
Gerusalemme

Era la sera del terzo giorno dopo la morte di Giovanni e Cohen. Una leggera pioggia era caduta per tutta la giornata, ridando umidità e vita al terreno secco. Nell'aria si respirava il fresco odore della primavera. Il Tempio ebraico, silenzioso nelle quiete ore dopo il tramonto, era stato teatro di una notevole attività fin da quando Christopher aveva concluso il suo discorso ai popoli del pianeta. Gli avvocati messi all'opera dal rabbino Levin avevano dato inizio a un'azione legale contro il nuovo segretario delle Nazioni Unite, accusando sia lui sia Milner di un'intera lista di crimini. La dissacrazione dell'altare e del Santuario aveva messo fine ai sacrifici animali, ma a far infuriare l'anziano rabbino era stata la distruzione delle tavole di pietra su cui erano incisi i Dieci Comandamenti. Una squadra di centinaia di rabbini e di leviti si era dedicata all'impresa di riassemblare le Tavole della Legge, ma i pezzi erano troppi e sembrava che molti dei cocci meglio riconoscibili fossero stati intascati dai presenti all'evento: la possibilità di completare l'opera era quanto mai illusoria.

Il KDP era stato altrettanto attivo. Oltre a esortare il popolo alla fuga da Israele, i suoi membri gridavano a chiunque fosse disposto ad ascoltarli che il nome di Christopher Goodman - scritto foneticamente in lettere ebraiche בסטפד בדמו - aveva un valore numerico di 666, il quale, secondo il libro dell'Apocalisse, corrispondeva al nome dell'Anticristo.[37]

Presso la base della scalinata del Tempio, i resti di Giovanni e Cohen giacevano indisturbati. Ancora carichi della loro strana energia, i due corpi non mostravano nessun segno di putrefazione. Benché nulla di interessante fosse accaduto dopo la morte degli inservienti del cimitero comunale, alcune telecamere restavano puntate sui due cadaveri.

D'un tratto, tre ragazzi si avvicinarono ai corpi, incitando un compagno

37 Apocalisse, 13:18.

più giovane a toccarli con un bastone. Uno dei cameramen, distogliendo lo sguardo dalla mano di poker che stava giocando per passare il tempo, si accorse dei ragazzi. «Ehi, guardate là», sussurrò ai colleghi.

«Lasciali fare», lo consigliò uno di questi, mentre si spostava dietro il tripode che sorreggeva la sua telecamera.

In pochi secondi, tutti i cameramen avevano ripreso la loro postazione e notificato alle emittenti la situazione. I ragazzi non erano ancora abbastanza vicini da indurre i network a interrompere i programmi, ma qualcuno avrebbe dovuto prendere una decisione alla svelta. Se si fosse passati a una ripresa diretta e poi i ragazzi avessero deciso di rinunciare alla temeraria impresa, la cosa sarebbe sembrata stupida ai telespettatori. In un certo senso, anche le emittenti stavano giocando a poker: nessuna voleva essere troppo svelta a rilanciare per timore che quella mano di carte si sgonfiasse, ma nessuna voleva lasciare alla concorrenza un piatto che poteva rivelarsi appetitoso.

Fu qualcun altro a decidere. Giunti a una decina di metri dai cadaveri, i tre ragazzi si fermarono a bocca aperta dinanzi a ciò che fino a quel momento era sfuggito ai cameramen: i corpi dei due profeti avevano cominciato a emanare una lieve luminosità.

Subito le emittenti passarono alla ripresa diretta, mentre i tre ragazzi fuggivano terrorizzati. La luce emessa dai corpi continuò ad aumentare, e in breve divenne così intensa che i cameramen dovettero distogliere lo sguardo.

Ai milioni di telespettatori fu presto evidente che dinanzi a loro si svolgeva lo stesso spettacolo visto solo quattro giorni prima nella cappella dell'ONU. In pochi secondi le peggiori paure del mondo diventarono realtà: i due profeti Giovanni e Cohen erano resuscitati.

Tutti, negli sbigottiti momenti che seguirono, ripensarono alle sofferenze personali cui erano sopravvissuti e alla paura conosciuta negli ultimi anni. Quando Giovanni e Cohen erano morti, era sembrato che il peggio fosse finito. Ma erano tornati, e nessuno osava immaginare quali mostruosità avrebbero potuto causare.

Ormai abbandonate dai tecnici, le telecamere continuarono a trasmettere l'avvenimento. I due profeti si erano inginocchiati, e sembrava che stessero pregando.

Poi, con una voce tuonante, sembrò che fosse il cielo a parlare. «Venite quassù», fu tutto ciò che disse, nella stessa lingua usata da Christopher tre giorni addietro. Non appena l'eco si spense, chi aveva udito cominciò a

chiedersi se la voce non fosse stata solo un tuono. Quel dubbio si sciolse subito, perché i due uomini si alzarono, volsero lo sguardo al firmamento stellato e ascesero fisicamente al cielo.

Uno dei cameramen corse alla telecamera per inquadrare l'ascesa dei profeti. Gli altri si affrettarono a imitare il suo esempio, e puntarono le apparecchiature verso le due forme scure che salivano veloci.

Ai cameramen occorse qualche momento per capire che il tremito da cui erano scossi non dipendeva dai loro nervi. Mentre diventava sempre più difficile tenere ferma l'inquadratura, compresero che a tremare era il terreno. Poi le scosse si fecero più forti, così violente che le telecamere, i tripodi e gli uomini rotolarono al suolo.

18 marzo, 1 N.E.
New York

La riunione era in programma soltanto da lì a una decina di minuti, così Decker non aveva nessuna fretta quando arrivò nell'auditorium del segretariato dell'ONU. Aveva intenzione di entrare e trovarsi un posto appartato, dove nessuno lo avrebbe notato. Christopher gli aveva chiesto di partecipare, e lui aveva dovuto accontentarlo; ma, benché lavorasse a stretto contatto di Christopher, non si era mai sentito a suo agio con quei diplomatici. Evidentemente, però, quel disagio non era reciproco, perché il suo ingresso fu salutato da un applauso lungo e sostenuto. Gli era capitato di veder applaudite le sue parole, ma quello era un onore mai accaduto a lui come persona. Decker ringraziò educatamente l'assemblea con poche parole, sorridendo e volgendo intorno brevi cenni di saluto.

«Vieni da questa parte», disse una voce femminile dietro di lui. Era Jackie Hansen. «Gaia ci tiene ad averti in prima fila, accanto a lei», gli disse. Si riferiva a Gaia Love, la direttrice del Lucius Trust, che aveva promosso quella riunione.

Gli intervenuti erano moltissimi, e occorse loro qualche minuto per portarsi in prima fila. Tutti quelli cui passavano accanto volevano stringere la mano a Decker o battergli una pacca sulla schiena. Una donna sulla trentina - un'esponente di Wicca, la religione neopagana allineata con la Nuova Era - fu un po' più espressiva nella sua ammirazione per l'uomo che aveva allevato Christopher: sciolse la cintura della lunga tunica che indossava e, quando i due le furono davanti, aprì l'indumento, rivelando un corpo nudo

dalle forme molto esuberanti. Con due rapidi passi abbracciò Decker, fasciandolo nel bozzolo di seta della sua tunica. Le cose erano cambiate molto nella società occidentale da quando Decker era giovane: molti dei vecchi tabù erano scomparsi, fuorché nei gruppi religiosi più conservatori. La nudità in pubblico era comune in buona parte del mondo, e non era insolito trovare coppie o perfino gruppi che facevano sesso sulle spiagge o nei parchi; tuttavia Decker era abbastanza all'antica da restare sbigottito di fronte alle attenzioni della donna.

«Gaia Love sta aspettando il signor Hawthorne», disse Jackie, aiutando Decker a liberarsi da quell'abbraccio. Per rispetto di Gaia Love - o del metro e novanta di statura di Jackie - la donna lasciò, con qualche riluttanza, la sua preda e permise loro di proseguire.

In quella sala c'erano quasi tutti i principali leader dei movimenti legati alla Nuova Era. Il loro numero era tale da dare a Decker l'impressione che Christopher e Milner avessero sottovalutato la vastità dei gruppi grazie ai quali la popolazione mondiale era giunta preparata all'inizio della Nuova Era. C'erano inoltre capi di Stato, membri della Corte Mondiale, celebrità del cinema, della televisione, dello sport, leader sindacali, l'intera direzione del Consiglio Mondiale delle Chiese, vescovi e cardinali della Chiesa Cattolica e della Chiesa Ortodossa, importanti ministri della Chiesa Protestante e rappresentanti di numerose altre religioni.

Sugli inviti spediti da Gaia Love, quella riunione veniva definita «l'occasione per celebrare in amicizia l'arrivo della Nuova Era». Ma oltre alle strette di mano, ai saluti e ai sorrisi, Decker vide anche volti su cui c'era l'ombra della preoccupazione. Lungo il cammino colse brani di conversazione sui fatti accaduti a Gerusalemme.

Il terremoto aveva causato pesanti danni in tutta la città, con un dieci per cento degli edifici rasi al suolo e non meno di settemila morti. Christopher aveva parlato alla televisione e alla radio subito dopo il sisma, per assicurare al mondo che quello non era l'inizio di un nuovo regno del terrore. «Giovanni e Cohen non ritorneranno», aveva dichiarato senza mezzi termini. «La loro resurrezione ha lo scopo di provocare il panico, ed è l'opera di un dio che si nutre di paura, ma io faccio appello a voi perché manteniate la calma. Giovanni e Cohen sono andati via per non tornare mai più! Sono coloro che servono Yahweh a conoscere la paura, perché sanno di non poter affrontare la volontà dell'umanità unita.»

I sondaggi d'opinione indicavano che la maggior parte della gente gli credeva. Ma con un ironico voltafaccia che sfidava ogni logica, migliaia di

israeliani che avevano perduto parenti nel terremoto dichiararono che quella era una dimostrazione del potere di Yahweh e lo adorarono ancora di più, invece di vedere in quella disgrazia un'ulteriore prova della natura maligna dell'entità. Ancora più assurdo era che il rabbino anziano e i suoi seguaci si fossero rallegrati per la resurrezione di Giovanni e di Cohen. Pur continuando a odiare il KDP, essi videro la resurrezione dei due profeti come una diretta sfida ai poteri di Christopher, secondo il principio «il nemico del mio nemico è mio amico». Inoltre, durante tutta la sua storia Israele aveva sempre guardato con più favore ai profeti morti che a quelli vivi; e, sebbene Giovanni e Cohen non si potessero propriamente definire morti, erano comunque passati nell'aldilà.

E c'era un altro fattore: pur essendo vero il detto *Nemo propheta in patria,* una nazione poteva sentirsi obbligata a difendere anche i suoi cittadini più indegni, se ad attaccarli era uno straniero. Così Giovanni e Cohen godevano di un posto privilegiato nei cuori di quelli che, per anni, erano stati i loro più accaniti avversari.

Mentre Decker scambiava parole di circostanza con Gaia Love, il brusio s'interruppe bruscamente e nella grande sala scese il silenzio. Christopher Goodman aveva fatto il suo ingresso, seguito da Robert Milner. Decker ebbe l'impressione che l'atmosfera fosse passata da quella di un cocktail party a quella di un conclave spirituale. Il silenzio continuò a restare profondo mentre Christopher e Milner avanzavano verso il palco degli oratori. Da un angoletto lontano si levò un singolo applauso; ma, dato che nessuno si unì a lui, l'uomo che stava applaudendo abbassò le mani, imbarazzato. Per qualche motivo, applaudire un dio sembrava un'infrazione all'etichetta.

Notando la tensione che c'era in sala, Christopher si affrettò a prendere il microfono e, guardando nella direzione da cui era giunto quel solitario applauso, disse: «Grazie. È bello vedere che sono tra amici». La battuta di spirito ebbe l'effetto desiderato; una risata generale ruppe il ghiaccio, e in sala nacque un applauso spontaneo.

Christopher sorrise, e il grande schermo alle sue spalle mostrò a tutti i presenti l'espressione di apprezzamento apparsa sul suo volto. «Amici, graditi ospiti siate i benvenuti», cominciò. Quando l'applauso ai suoi saluti si spense, lui continuò: «Torno adesso da una riunione del Consiglio di sicurezza. L'argomento principale della seduta era la situazione in Israele. Come tutti sapete, dopo il terremoto l'ONU ha più volte offerto a Israele assistenza medica e aiuto tecnico da parte di contingenti militari, per mantenere l'ordine e ricostruire la città. Tutte le nostre offerte sono state rifiu-

tate dal governo». Ciò parve a Decker uno strano argomento d'apertura per il discorso di Christopher.

«Tre cose hanno reso questo rifiuto particolarmente problematico. La prima è la vastità del disastro. La seconda è che, mentre il governo ha grosse difficoltà nell'affrontare questa crisi umanitaria, già se ne presenta un'altra, dal momento che i membri del Koum Damah Patar intendono guidare migliaia di loro seguaci nel deserto giordano. La terza è che, basandoci sulle dichiarazioni del primo ministro israeliano Eckstein, non possiamo dubitare che il vero motivo per cui rifiuta gli aiuti dell'ONU sono i suoi pregiudizi religiosi e la sua lealtà ai gruppi religiosi integralisti del suo partito.

«Fortunatamente per Israele, non tutti i membri del Likud sono legati a doppio filo al rabbino anziano, come Eckstein. Abbiamo appena saputo che poche ore fa il Partito Democratico Sociale, guidato da Golda Reiner, ha formato una coalizione maggioritaria con altri sei partiti minori; che ciò costringerà il governo ad andare alle elezioni anticipate.»

A quella notizia, Gaia Love si piegò verso Jackie Hansen e Decker, e sussurrò: «Golda è una buona amica. Sono certa che possiamo contare su di lei».

Christopher continuò: «Nel frattempo, data la natura urgente della crisi in cui Israele si trova, Golda Reiner ha preso il controllo del governo con un atto di emergenza, e ha subito inviato al Consiglio di sicurezza la richiesta ufficiale di aiuti umanitari. Ho perciò il piacere di annunciarvi che il Consiglio ha votato all'unanimità un Pacchetto di aiuti per Israele».

Con tutte le sofferenze che avevano funestato il mondo, a Decker sembrò strano che l'annuncio di Christopher suscitasse interesse o entusiasmo, ma all'improvviso l'intero auditorium echeggiò di applausi e di commenti entusiasti. Evidentemente per gli ospiti presenti in sala la notizia significava più di quanto lui avesse immaginato. La sola spiegazione che gli sovvenne fu che Israele - l'unica nazione che non facesse parte dell'ONU[38] - con la sua richiesta di assistenza stava almeno riconoscendo la sua dipendenza dal resto del mondo. Se pure non era la stessa cosa che unirsi a quel consesso, Decker immaginò che la gente intorno a lui lo considerasse il primo passo in quella direzione.

Il discorso di Christopher durò un'ora e mezzo, e fu uno dei più lunghi che avesse mai tenuto. Delineò i suoi piani per ripopolare le terre i cui abi-

---

38 Israele si era ritirato dall'ONU dopo la ristrutturazione del Consiglio di sicurezza. Vedi James BeauSeigneur, *A sua immagine,* cit.

tanti erano stati spazzati via dalla follia omicida. L'ONU avrebbe assistito tutti coloro i cui antenati provenivano dalle zone interessate e che avessero voluto trasferirsi là per ricostruire quelle nazioni. Christopher riconobbe che sarebbero occorsi secoli per ottenere tale risultato, ma ribadì che presto la durata della vita umana non sarebbe più stata limitata a pochi decenni. Per incoraggiare l'emigrazione in quelle regioni, il Consiglio di sicurezza aveva votato all'unanimità per offrire terra gratis e incentivi finanziari a tutti i volontari.

«Il Consiglio di sicurezza ha votato inoltre a sostegno della mia raccomandazione di costruire un nuovo e più vasto complesso in cui avrà sede il quartier generale dell'ONU», rivelò Christopher. «Sorgerà presso il luogo dove ha avuto inizio la follia collettiva - un luogo di forte significato storico per tutta l'umanità - perché fu proprio là che la prima astronave theatana atterrò, oltre quattro miliardi di anni fa, dando inizio alla vita sulla Terra. In quella zona esisteva quello che la leggenda chiamò il Giardino dell'Eden, dove i primi esseri umani decisero di rendersi indipendenti dal dominio di Yahweh. In seguito, non distante dalla stessa località, esseri umani provenienti da ogni nazione, che si erano uniti per costruire una grande città e una torre che simboleggiasse la loro collaborazione, furono dispersi dal dispotico Yahweh. E fu da quella città che Nabucodonosor un tempo governò il mondo conosciuto!» Nell'auditorium si levarono applausi e commenti compiaciuti, e parve che i presenti sapessero già di cosa Christopher stava parlando: Babilonia! Ma di nuovo l'entusiasmo e gli applausi della gente sembrarono a Decker inspiegabilmente eccessivi per ciò che lui considerava semplici faccende di lavoro.

21 marzo, 1 N.E.
Gerusalemme

«La nostra missione è di natura strettamente umanitaria», disse il generale Parks ai giornalisti riuniti nell'atrio del King David Hotel, utilizzato come quartier generale a interim delle forze di pace delle Nazioni Unite. «Grazie al sostegno e alla collaborazione del primo ministro Golda Reiner, l'avvio delle operazioni delle truppe dell'ONU è stato un successo, e i caschi blu che operano oggi in tutta Israele sono oltre cinquantamila. I viveri e i medicinali arrivati questa notte cominceranno a essere distribuiti tra un'ora. Resta soltanto una questione delicata da risolvere.

«Approfittando della paura e dell'isterismo collettivo, il Koum Damah Patar ha convinto molta gente ad accusarci di essere una forza d'invasione. Il KDP sta conducendo centinaia di migliaia di cittadini israeliani - circa un sesto della popolazione, secondo l'ultima stima - nel deserto della Giordania, come una sorta di moderno esodo per sfuggire alla minaccia del faraone. Il loro vero obiettivo sembra essere di approfittare del recente sterminio della popolazione giordana per stabilire insediamenti illegali nel territorio di quella nazione.

«Benché io sia del parere che a molti non dispiaccia vedere il KDP lasciare Israele, la necessità d'impedire un'invasione del territorio giordano ci ha costretti a mettere posti di blocco. Purtroppo però abbiamo sottovalutato il livello d'isteria che animava questi profughi. Quando hanno visto gli sbarramenti, i membri del KDP e i loro seguaci sono usciti di strada per raggiungere il territorio giordano attraverso il deserto. Data la recente siccità, è stato abbastanza facile per loro guadare il fiume Giordano.»

Il generale Parks fece un cenno a un aiutante, che mostrò una larga fotografia satellitare della regione.

«Gli israeliani in fuga sono organizzati in sette contingenti principali, con numerosi altri gruppi sparsi su e giù lungo il confine con la Giordania.» Parks usò una penna laser per indicare la zona. «Procedendo a piedi, e lasciati a se stessi coi mezzi di cui dispongono, si prevede che molti di questi sfollati non sopravvivranno più di tre o quattro giorni in un territorio così deserto e inospitale.

«Per impedire questa tragedia, sei battaglioni di caschi blu si sono portati a tre chilometri dalla città di Ash-Shawbak, dove il contingente più numeroso si è accampato ieri sera.» Di nuovo Parks indicò la posizione sulla fotografia. «Abbiamo chiamato questa iniziativa Operazione Raccolta», spiegò, con un mezzo sorriso. «Il nostro obiettivo è di circondare ogni loro campo, distribuire viveri e acqua, e riportare la gente in Israele. I membri del KDP che saranno catturati dovranno essere interrogati e rispondere alle autorità civili di eventuali accuse per il loro comportamento illegale.»

Il generale Parks infilò la penna laser in un taschino della camicia. «Ho il tempo per rispondere a qualche domanda», concluse. Alcuni giornalisti si fecero subito avanti chiedendogli cose diverse, ma lui li ignorò e indicò una di loro, sul fondo della stanza.

«Prevedete che ci sarà resistenza da parte del KDP?» domandò la giornalista. «E in tal caso, come risponderete?»

«La nostra ricognizione conferma che non ci sono difese organizzate, e

non sono state viste armi. Solo un vasto raggruppamento di civili disorganizzati e confusi», disse il generale, in tono autoritario. «Comunque, se incontrassimo resistenza, i nostri uomini hanno l'ordine di difendersi e di usare i mezzi opportuni per condurre in porto l'operazione.»

«C'è la possibilità che i membri del KDP dispongano di poteri simili a quelli di Giovanni e Cohen?» domandò la stessa giornalista.

«Non ci risulta che tra i membri del KDP qualcuno abbia mostrato capacità di quel genere. Il peggio che costoro riescono a fare è confondere la testa della gente,» disse Parks, con una risatina.

«Ho capito bene, quando lei dice che un sesto della popolazione israeliana sta seguendo il KDP verso la Giordania?» domandò un altro giornalista.

«Be', questa è la stima più pessimista. Probabilmente il loro numero non supera il dieci per cento», rispose il generale.

«Ma com'è possibile che sia una percentuale così elevata? Nessuna stima precedente aveva mai indicato che il KDP avesse così tanti sostenitori.»

«Crediamo che i veri sostenitori del KDP siano la metà o un terzo del totale, e che per il resto si tratti di ebrei ultra-conservatori sdegnati per la decisione di aprire il Tempio a tutte le religioni. In più c'è una certa quantità di civili plagiati, i quali hanno creduto alla dichiarazione del KDP secondo la quale i caschi blu dell'ONU sarebbero un esercito invasore.»

«È vero che tra la gente che sta lasciando Israele ci sarebbero il primo ministro Eckstein e il rabbino anziano Chaim Levin?» volle sapere un altro giornalista.

«Non posso rispondere a domande che riguardano individui specifici», disse il generale Parks, e indicò un rappresentante della stampa israeliana.

«Perché avete chiuso l'accesso al Tempio ebraico?» lo interrogò subito costui, in tono polemico.

Parks si rammaricò di aver scelto quel giornalista, ma si affrettò a sorridere per non rivelare il disappunto. «L'ordine di prendere il controllo del Tempio è venuto direttamente dal segretario generale Goodman», rispose con calma. «Con la completa collaborazione del primo ministro Reiner, e in ottemperanza alla promessa fatta qui nove giorni fa, il segretario generale ha voluto che il Tempio sia provvisoriamente chiuso finché l'ordine non sarà restaurato. Una volta tornata la situazione alla calma, il Tempio sarà riaperto a tutti, senza riguardo alla nazionalità o alla religione.»

Parks ignorò le domande che i giornalisti israeliani gridavano circa l'insolito metodo con cui Golda Reiner aveva assunto le redini del governo, e sul perché non si tenevano ancora nuove elezioni. Indicò invece un altro

giornalista.

«L'Operazione Raccolta è stata approvata dal segretario generale?» domandò il giornalista prescelto.

«Quell'operazione è una misura tattica, non un indirizzo strategico. Tutte le misure tattiche sono di mia pertinenza», ribatté il generale.

A ovest di Ash-Shawbak, Giordania

Mentre le forze dell'ONU avanzavano cautamente a bordo di veicoli blindati fino a quattrocento metri dall'accampamento israeliano, uno sciame di elicotteri le sorvolò e cominciò a sganciare volantini sulle tende. I volantini specificavano le intenzioni dei caschi blu, e chiedevano alla gente del campo di mantenere la calma e consegnare tutte le armi in loro possesso. Promettevano che nessuno avrebbe avuto nulla da temere, a patto che non fosse opposta resistenza. A tutti sarebbero stati offerti acqua e viveri, ci sarebbero stati autobus per gli anziani e gli handicappati, e gli altri sarebbero stati scortati al sicuro in Israele.

Le truppe scesero dai mezzi per coprire a piedi il resto del tragitto fino all'accampamento. Per evitare il panico, i militari avevano avuto ordine di lasciare i fucili nei blindati e di tenere le pistole nelle fondine.

Mentre i caschi blu si avvicinavano, dal campo uscirono tre uomini che si diressero verso di loro a passi svelti, all'apparenza con lo scopo di parlamentare con l'ufficiale al comando; le tre lettere rosse dipinte sulla fronte li identificavano come membri del KDP. Il generale Harlan MacCoby ordinò alle truppe di fermarsi, per determinare le intenzioni dei tre uomini.

«Ordini ai suoi uomini di tornare indietro, e di lasciarci continuare il nostro viaggio», disse con fermezza uno dei tre KDP, quando la jeep del generale si fermò davanti a loro.

«Temo di non poterlo fare», ribatté il militare.

«Se uno solo dei vostri uomini procederà oltre il punto in cui ci troviamo adesso, il Signore Iddio punirà tutti quelli sotto il vostro comando», disse un altro KDP.

«Non abbiamo intenzione di fare del male a nessuno, ma voi dovete tornare pacificamente in Israele», replicò il generale MacCoby.

«Anche noi non abbiamo intenzione di fare del male ai suoi uomini, ma dovete lasciarci proseguire», fu la risposta. Senza aggiungere altro, i tre individui si voltarono e fecero ritorno al loro campo.

«Non opponete resistenza!» gridò dietro di loro l'alto ufficiale, in tono di avvertimento. Attese un poco per la risposta; quando vide che non l'avrebbe avuta, ordinò alle truppe di avanzare.

Due minuti dopo i primi caschi blu giunsero nel punto in cui era avvenuto l'incontro. Per un momento il generale trattenne il respiro, ma non accadde nulla quando essi oltrepassarono l'immaginaria linea tracciata dai tre uomini. Poco dopo erano a una settantina di metri dalle tende. Di fronte a loro, un centinaio di membri del KDP formavano un muro di carne tra gli israeliani e le forze dell'ONU. L'intero campo aspettava con ansia, osservando l'avanzata. Poi, come in risposta a un segnale - benché nessun ordine fosse stato impartito -, ogni membro del KDP si distese per terra e cominciò a gemere suppliche al suo dio. Senza preavviso l'intero territorio dinanzi a loro, fin dove giungeva lo sguardo, prese a tremare sotto i piedi dei caschi blu e si trasformò in una distesa di sabbie mobili che inghiottì i militari e il loro equipaggiamento. In pochi secondi tutto era finito. Il terreno tornò nuovamente solido, dopo aver sepolto vivi più di settemila uomini e donne di ventisette nazioni.

Per la seconda volta in meno di una settimana, Christopher fu costretto ad apparire di fronte al mondo per invocare la calma. Benché il generale Parks avesse ordinato l'Operazione Raccolta senza consultarlo, Christopher prese su di sé l'intera responsabilità di quanto era accaduto: polemizzare sull'argomento non avrebbe riportato in vita i morti. Tutto ciò che Christopher poté fare fu emanare una direttiva secondo la quale le forze dell'ONU non avrebbero dovuto contrastare i membri del KDP, se non su suo preciso ordine. Dichiarò tuttavia che quanti avevano perso la vita avrebbero avuto giustizia, e i colpevoli avrebbero pagato.

Per nulla preoccupati da ciò che avevano visto, anzi rincuorati e giubilanti, i primi grossi contingenti di sfollati che seguivano il KDP raggiunsero la loro destinazione. Come rivelarono le fotografie satellitari, la loro destinazione era l'antica città moabita e nabatea di Petra, nel sud-ovest della Giordania.

Decker si sforzò tutta la notte di capire perché quel nome gli suonava familiare. Erano trascorsi ventitré anni da quando aveva sentito parlare di Petra, nella cucina dei Rosen.

2

SEGNI E PORTENTI

2 ottobre, 1 N.E.
Albert Hall, Londra

Tommy Edwards osservava con grande attenzione, mentre il mago faceva levitare sul palcoscenico la sua assistente ipnotizzata. Quel giorno Tommy compiva quindici anni, ed era andato a vedere lo spettacolo con suo nonno. Di recente il ragazzo si era messo in un guaio, dopo aver cercato di applicare la destrezza manuale appresa dal nonno - mago dilettante di una certa bravura - all'arte del taccheggio nei negozi. Aveva già visto in diversi show l'esercizio della levitazione, e ne conosceva il trucco, ma stava ammirando con molto interesse la tecnica di quel mago. D'un tratto, come se una raffica di vento lo avvolgesse, fu pervaso da una strana sensazione di potere. Senza nessuna ragione logica, seppe che sarebbe riuscito a fare ciò che stava facendo quel mago, senza ricorrere a trucchi. Sentì che avrebbe potuto far levitare la ragazza con la sola forza della volontà.

Con gli occhi fissi sulla giovane donna distesa nell'aria, strinse le palpebre per focalizzare la concentrazione su di lei. Poi, con un impulso mentale, la spostò orizzontalmente dal palcoscenico in direzione del pubblico, spezzando i fili invisibili che la tenevano sospesa. Gli spettatori pensarono che la cosa facesse parte dell'esibizione del mago, e non si resero conto di ciò che stava accadendo in realtà. Il mago, ovviamente, capì subito che qualcosa non andava per il verso giusto. E lo capì anche la sua assistente, mentre annaspava con gesti allarmati alla vana ricerca dei fili ai quali credeva di essere appesa.

4 *ottobre, 1 N.E.*
Burgeo, Terranova

Peter Switzer respirò profondamente l'aria salmastra e aprì la porta, accingendosi a entrare nella piccola casa in cui abitava fin dalla nascita. Suo padre, come suo nonno prima di lui, si era guadagnato la vita pescando in quelle acque del nord Atlantico, finché non aveva perso la vita in un incidente d'auto, dodici anni prima. Sua madre era morta poco tempo dopo, quando lui aveva diciott'anni. La solitudine lo aveva fatto soffrire molto, e gli sarebbe piaciuto sposarsi, ma con le donne era sempre stato terribilmente timido. Nei dieci anni successivi aveva vissuto un'esistenza triste e solitaria, finché un giorno Deborah - una sua simpatica ex compagna di classe - non aveva insistito perché uscisse con lei. Due settimane più tardi si erano sposati. A Peter era sembrato un sogno diventato realtà. Poi, un anno e mezzo dopo, il padre di Deborah era morto; la madre di lei, approfittandosi del carattere mite del genero, aveva deciso di trasferirsi a casa loro. Da quel giorno le lamentele e le provocazioni della suocera non avevano dato a Peter un momento di pace. Come temeva, non appena ebbe oltrepassato la soglia si accorse che lei era lì ad aspettarlo, con le mani sui fianchi.

«Come mai rientri così presto?» brontolò la donna. «C'è ancora un'ora di luce. Si può sapere che razza di pescatore sei? Non c'è da stupirsi che tu non riesca a provvedere meglio a mia figlia, se sei troppo pigro per lavorare tutta la giornata.»

Peter ricordava come andavano le cose quando la suocera non abitava lì con loro: Deborah lo accoglieva ogni sera con un caldo abbraccio e un bacio; negli ultimi tempi invece lo salutava a stento, intimidita dalla presenza della madre. Di solito, rientrando, Peter faceva del suo meglio per ignorare la lingua tagliente della suocera, e taceva; ma quella sera provò l'impulso irresistibile di affrontarla. Guardandola dritto negli occhi, e sorprendendo per primo se stesso, le ordinò di stare zitta, e di non dire più una sola parola per tutta la settimana. Deborah accorse nell'ingresso, sbigottita dal tono del marito e temendo lo scoppio di un drammatico litigio, ma restò stupita nel vedere che sua madre, benché si sforzasse, non riusciva a emettere nessun suono. Guardò il marito in cerca di una spiegazione, ma Peter si limitò a sorridere. Non aveva nessuna spiegazione da darle, sapeva solo che quello strano fenomeno lo rendeva felice.

6 ottobre, 1 N.E.
Snow Hill, Maryland

«Ora chiudi gli occhi e non riaprirli finché non te lo dirò io», disse Dan Highland a sua moglie Betty. Era il quinto anniversario del loro matrimonio; per fare qualcosa di speciale, lui aveva prenotato una stanza in una pensione sulla costa orientale del Maryland. Betty aspettò per circa dieci minuti mentre Dan guidava su e giù per ogni strada della piccola città in cerca dell'indirizzo giusto.

«Okay, ora puoi aprire gli occhi», fece il marito, fermando l'auto di fronte a una vecchia villa convertita in una pensione. Betty non rispose. «Ho detto che puoi aprirli, adesso.»

«Oh, scusa. Credo di essermi addormentata», scherzò lei, fingendo di sbadigliare. Poi, nel guardare la vecchia casa, i suoi occhi si spalancarono e lei sembrò restare senza fiato per lo stupore, come se stentasse a credere a ciò che vedeva.

«Ti piace?» domandò Dan.

Nella risposta di lei ci fu un'emozione inattesa. «Sono già stata qui», balbettò. Poi, guardandosi intorno, modificò la sua affermazione. «Io vivevo qui! Questa era la mia casa!»

Dan non si sarebbe mai aspettato una reazione simile. Conosceva Betty da quand'erano ragazzi e, per quanto ne sapeva, lei non era mai stata a Snow Hill. Cercò una spiegazione plausibile alle parole della moglie. «Vuoi dire che hai vissuto in una casa come questa?» domandò.

«No! Voglio dire che vivevo in questa casa!» insistette lei, e scese in fretta dalla macchina per osservare i dintorni.

«E quando?» esclamò Dan, mentre spegneva il motore per seguirla.

«Non lo so, ma è così!» Frugandosi nella memoria, Betty sembrò trovare ciò che avrebbe confermato la sua dichiarazione. «La prima traversa, da quella parte, è Washington Street», affermò, con sicurezza. «E due strade più avanti c'è Collins Street, dove abitavano zio Jack e zia Olive.»

«Potresti aver letto i nomi quando siamo passati davanti ai cartelli indicatori», osservò lui.

«Avevo gli occhi chiusi», ribatté lei.

Dan non volle discutere, tuttavia non vedeva altra spiegazione. «Forse li hai aperti per un momento», suggerì. Betty non replicò; corse su per gli scalini della pensione, attraversò la veranda e giunse alla porta. Senza bus-

sare, girò la maniglia ed entrò, lasciando aperto perché Dan la seguisse.

«È un po' cambiata, i mobili sono diversi, e una volta qui c'era una porta, ma è questa. Sono sicura che è questa!»

«Betty, non puoi fare irruzione in casa d'altri, anche se è una pensione», cercò di fermarla lui, ma sua moglie ignorò quell'obiezione. Le era venuta un'idea, e intendeva seguirla sino in fondo. Si voltò e attraversò di corsa un salotto, proseguendo poi per uno stretto corridoio, mentre Dan la seguiva. Incontrarono una donna sulla sessantina, che indossava una vestaglia e un grembiule da cucina.

«Buongiorno», li salutò la donna. Era alquanto sorpresa, ma non voleva sembrare inospitale.

Betty aveva già aperto una piccola porta sulla destra del corridoio, quando Dan rispose alla padrona di casa. «Noi siamo gli Highland», disse, incapace di trovare un'altra spiegazione.

«Oh, bene, speravo che foste voi», disse allegramente la donna, e voltò la testa a seguire con lo sguardo Betty che stava scendendo con decisione una ripida rampa di scale. «Laggiù c'è la cantina, mia cara», disse. Poi, decidendo che per la fretta di Betty c'era una sola spiegazione, aggiunse: «Il bagno è qui, in questo corridoio». Ma gli Highland non erano più lì ad ascoltarla. Seguendoli giù in cantina, la donna allungò una mano e fece scattare l'interruttore della luce, che né Dan né sua moglie avevano ancora localizzato.

«Betty, si può sapere cosa stai cercando?» la supplicò lui.

«È qui! So che è qui!» rispose lei, andando verso la parete sinistra dello scantinato. Si fermò a guardare i mattoni non intonacati. «Ecco, è questo», disse sottovoce, afferrandone uno. Dan e la padrona di casa poterono soltanto stare a guardare, mentre lei smuoveva il mattone e lo tirava fuori dal muro. Con aria fiduciosa, sicura di aver dimostrato le sue ragioni, infilò una mano nella cavità, ma non trovò quello che cercava. Stupita, frugò con entrambe le mani, tastando ogni angoletto. «Non c'è più!» gemette scoraggiata.

Dan si sforzò di trovare qualcosa da dire; ma, prima che potesse aprir bocca, la padrona di casa domandò, accigliata: «Cosa stava cercando, mia cara?»

«Il medaglione», rispose Betty. «Il medaglione di Augustus.»

«La prego di scusare mia moglie», disse Dan. «Credo che sia un po' stanca e...»

«Augustus?» domandò la donna con uno strano tono, come se sapesse di

cosa l'altra stava parlando.

«Sì», annuì Betty, incapace di trattenere le lacrime, ma ancora certa oltre ogni dubbio della sua fantastica storia. «Mi dissero che lui era disperso in mare...» singhiozzò. «Noi pensavamo che fosse morto. Dopo un anno, papà insistette affinché io sposassi Micah Johnson.» Quelle parole non avevano nessun senso per Dan, che la prese tra le braccia per aiutarla a calmarsi. Ma Betty non aveva finito la sua storia, e continuò a singhiozzare. «Tre giorni dopo che Micah e io ci eravamo sposati, Augustus ritornò.» Si voltò a guardare il marito e poi la padrona della pensione, con l'aria di chiedere scusa per ciò che stava confessando. Con voce piena di angoscia e senso di colpa, disse: «Non c'era niente che potessi fare. Dovetti mandarlo via... ormai ero sposata. Non lo rividi mai più». Tirò su col naso e si asciugò gli occhi. «Qualche giorno più tardi la sorella di Augustus, Regina, la mia migliore amica, venne da me e... mi regalò quel medaglione. Io non volevo che Micah lo trovasse, ma non potevo neppure separarmene. Così lo nascosi dietro questo mattone.»

«Tesoro, non agitarti così. Deve essere stato un sogno, o forse un vecchio film», cercò di consolarla Dan. Betty replicò che era tutto vero, anche se le sue affermazioni potevano sembrare quelle di una pazza.

«Venga con me, bambina», le disse la donna, e si voltò per lasciare la cantina. «Più tardi conoscerete mio marito Will. È andato a fare un lavoretto di riparazione a casa di un vicino», continuò, mentre Dan e Betty la seguivano su per la stretta scala. «Lui e io abbiamo ristrutturato ogni palmo di questa casa. Ma soltanto l'anno scorso Will si è accorto di quel mattone smosso, laggiù.» Li precedette in cucina. «Will stava per fissarlo con un po' di cemento. Ma non fa mai le cose a metà, perciò ha tirato fuori il mattone per mettere il cemento tutto intorno. Ed è stato allora che ha trovato *questo.»* Aprì il cassetto di una madia e ne tirò fuori un piccolo involto di stoffa; dentro c'era un antico medaglione d'oro, apribile, appeso a una catenella.

«È questo!» esclamò Betty, afferrando il monile.

«Dopo averlo trovato, Will non ha più cementato il mattone. Pensava che forse avrei dovuto rimettere quest'oggetto nel suo nascondiglio.»

Betty Highland aprì con cura il medaglione. Nel suo interno Dan poté vedere la fotografia di un giovanotto barbuto, poco più che ventenne. Nell'altra metà erano incise alcune parole, che lui non poté fare a meno di leggere a voce alta: «Ti amerò sempre». E sotto di esse c'era il nome *Augustus.*

8 ottobre, 1 N.E.
Cifuentes, Spagna

Mercedes Xavier aprì gli occhi e si alzò subito a sedere. Qualcosa non andava. Durante la notte aveva dovuto scendere dal letto e andare nella stanza accanto per occuparsi del figlioletto di due mesi, Raúl, che non riusciva a dormire. Alla fine, dopo aver pianto per quasi sette ore, il bambino si era addormentato. Ma stava succedendo qualcosa di allarmante, e la giovane donna non stette a domandarsi come facesse a saperlo. Corse in fretta nella stanza del figlio e lo trovò col lenzuolo arrotolato intorno alla gola e la faccia bluastra per la mancanza d'aria.

«Raúl! Raúl!» gridò, tirando via il lenzuolo.

Raùl Xavier ansimò e cominciò a piangere. Mercedes lo aveva raggiunto appena in tempo.

10 ottobre, 1 N.E.
New Orleans

Brian Olson aveva la sua solita percentuale di colpi fortunati al tavolo di dadi del Rising Sun Casino, vale a dire una percentuale assai vicina allo zero. In meno di due ore aveva già perduto due settimane di paga. Strinse i dadi nella mano sudata per la tensione e ci soffiò sopra; stava per lanciarli quando sentì che la paura e l'ansia generate dalla sfortuna lo abbandonavano, lasciando in lui una straordinaria sensazione di fiducia. Allungò una mano sul tavolo e arricchì la puntata, mettendo tutto ciò che gli era rimasto, duecentoquaranta dollari, sul suo tiro di dadi. Non era una cosa logica da fare, ma Brian Olson seguiva assai poco la logica.

Con più sicurezza di quanta ne avesse mai avuto riguardo a qualunque cosa, Brian chiuse gli occhi e gettò i cubetti d'avorio, visualizzando nella sua mente un quattro e un tre.

«Sette, vincente», cantilenò la voce del croupier.

«Lasciamoli girare», disse Brian, mentre raccoglieva di nuovo i dadi. Visualizzò un cinque e un sei.

«Undici, ancora vincente», cantilenò il croupier.

«Lasciamoli girare», ripeté Brian, visualizzando un cinque e un due.

Da lì a dieci minuti, Brian Olson aveva vinto 168.000 dollari. Ciò, naturalmente, attrasse l'attenzione del direttore del casinò, che lo ringraziò per aver scelto il Rising Sun e lo fece scortare all'uscita, con la sua vincita.

11 ottobre, 1 N.E.
Lafayette, Tennessee

Esther Shrum lavorava alla Citizen Bank da due anni e mezzo, ma la sua principale occupazione - fin da quand'erano insieme in quarta elementare - era fare in modo che Jack Colby, il nuovo vice presidente della banca, si accorgesse di lei. Nel corso degli anni le aveva provate tutte, ma nessun espediente aveva funzionato. Lui era cordiale, certo, ma non dava mai l'impressione di averla notata davvero. L'interesse di Esther per Jack Colby non era tuttavia passato inosservato ai suoi colleghi, che trovavano nelle manovre di lei motivo di gran divertimento; le loro battute pungenti, alle quali fingeva di non badare, spesso la facevano piangere, nelle sue notti insonni.

Ogni mattina Jack dava il buongiorno a tutti, lungo il percorso che lo portava alla porta del suo ufficio, ed Esther faceva sempre il possibile per trovarsi su quel percorso, anche se lavorava dalla parte opposta dell'edificio. Ma, la mattina dell'll ottobre, la donna sentì che quel giorno sarebbe stato diverso: lui l'avrebbe notata. La strana fiducia che provava era inebriante e le dava energia. Non era la prima volta che si sentiva così, ma era trascorso molto tempo da quando... Una gelida paura s'impadronì di lei, mentre ripensava all'ultima volta.

Un paio di compagne di scuola, per farle uno scherzo crudele, le avevano riferito che Jack - ancora senza dama per il ballo di fine anno - avrebbe voluto invitare proprio lei. Basandosi soltanto su tale rivelazione e su una strana sensazione di fiducia, Esther si era convinta, e aveva dichiarato alle amiche che Jack sarebbe stato il suo cavaliere. Quand'era giunta la sera del ballo senza che Jack le avesse chiesto niente, lei aveva indossato l'abito da sera, era andata in macchina fino a casa del ragazzo e aveva bussato alla porta. Jack si era comportato come se neanche la conoscesse, cosa non certo plausibile in una cittadina come Lafayette. Nonostante ciò, Esther gli aveva proposto di andare insieme al ballo. Jack l'aveva educatamente ringraziata, ma le aveva risposto che non poteva proprio, perché stava guardando una partita di baseball alla televisione; e, senza aggiungere altro, le

aveva chiuso la porta in faccia. C'era voluta una settimana, prima che lei trovasse il coraggio di farsi rivedere a scuola.

Il ricordo di quella sera le provocò un'amarezza dolorosa, come se non fossero passati anni.

Esther si guardò intorno e vide che Jack Colby era arrivato e si stava dirigendo verso il suo ufficio, cosa che l'avrebbe portato a passare proprio davanti a lei. Sentì che non sarebbe riuscita a guardarlo in faccia e, mentre si girava per allontanarsi, riuscì a inciampare sui suoi stessi piedi; due rotoli di monete da un quarto di dollaro le sfuggirono dalle mani, andando a rompersi rumorosamente sul pavimento. Rossa in viso per l'imbarazzo, Esther si chinò e cominciò a raccogliere le monete sparse per terra. Poteva sentire le risatine dei colleghi, tutto intorno. Stava per scoppiare in lacrime, quando si accorse che Jack Colby si era fermato per aiutarla. Si morse le labbra per impedirsi di piangere, sperando che lui si limitasse a consegnarle le monete raccolte. Ma i loro occhi s'incontrarono.

In quelli di lui ci fu uno strano sguardo di sorpresa; quelli di lei erano pieni di mortificazione. Per qualche secondo i due rimasero in quella posizione, entrambi chini, a un paio di passi di distanza, finché Jack non ruppe il silenzio.

«Esther?» disse, come se non fosse sicuro del nome.

«Sì?» rispose cautamente lei, preparandosi al peggio.

«Scusami se ti sto fissando», disse lui, senza distogliere lo sguardo. «Ma in tutto il tempo da quando ci conosciamo, non credo di aver mai notato quanto sei bella.»

Tutto intorno a loro la banca fu improvvisamente piena di esclamazioni, mentre altri rotoli di monete cadevano per terra.

12 ottobre, 1 N.E.
Sapporo, Giappone

Il frastuono delle chiodatrici e delle seghe elettriche riempiva l'aria intorno alla zona in cui un nuovo condominio era in fase di costruzione. Grazie alla sua posizione geografica, Sapporo era stata risparmiata dallo tsunami di due anni e mezzo prima, ed era la città del Giappone col più elevato indice di crescita. Ottobre non era il mese migliore per cominciare un progetto edilizio, ma ogni mese trascorso rappresentava una perdita di migliaia di yen in affitti non riscossi. E così le squadre lavoravano su tre turni, giorno

e notte, sette giorni la settimana. Se gli operai fossero riusciti a finire entro la data prevista, avrebbero ricevuto alti premi di lavoro.

L'operaio del turno di notte che avrebbe dovuto sostituire Utura Nojo si era gravemente ammalato, col risultato che Utura stava lavorando da più di ventiquattro ore filate. Nonostante i rumori scoppiettanti intorno a lui, nonostante il ruggito della sega circolare che aveva in mano, le sue palpebre erano così pesanti che d'un tratto si chiusero. Un momento dopo Utura si ridestò, giusto in tempo per vedere la sega circolare aprire uno squarcio profondo nella sua coscia destra. Subito lasciò cadere l'attrezzo e cadde al suolo, afferrandosi la coscia con entrambe le mani; gridava per il terribile dolore, mentre il sangue si spargeva sul pavimento di legno.

Il caposquadra chiamò un'ambulanza, e i compagni di lavoro si radunarono intorno al ferito. Uno di essi si era tolto la T-shirt e aveva improvvisato una legatura per bloccare i vasi sanguigni. Non era facile tenere fermo Utura, ma, con l'aiuto dei colleghi, l'uomo cercò di fissare meglio la legatura sulla coscia. Mentre le mani del soccorritore toccavano la carne intorno alla ferita, improvvisamente Utura smise di gemere. L'uomo si voltò a guardarlo, e vide sulla faccia di Utura non il dolore ma una grande sorpresa. Sempre inginocchiato nella pozza di sangue, scostò i pantaloni tranciati: il grave taglio sulla coscia era completamente guarito.

In tutto il mondo stavano accadendo centinaia di fatti altrettanto insoliti. Molta gente cominciava a ricordare esperienze di una vita precedente; altri avevano precognizioni di eventi futuri, grandi e piccoli. C'era chi riusciva a muovere gli oggetti col potere della mente, e chi era in grado d'imporre silenziosamente la propria volontà sulle azioni e le decisioni dei conoscenti. E qualcuno aveva il potere di guarire.

Tali fenomeni si verificavano in maniera casuale; duravano per un breve periodo di tempo e poi sparivano, lasciando affaticati i protagonisti dell'esperienza. Resoconti di episodi simili cominciarono ad apparire sulle riviste sensazionalistiche, ma quando oltre ottocento persone indovinarono i nove numeri vincenti di una lotteria nazionale, non furono più soltanto i giornali scandalistici a occuparsi della cosa. Né occorreva uno psichiatra per capire che quello non era un semplice fenomeno di costume. I cambiamenti nella razza umana predetti da Christopher erano cominciati.

3

LA GRANDE CITTA

24 ottobre (anniversario della fondazione dell'ONU), 1 N.E.
New York

Una folla di quasi mezzo milione di persone ascoltava - alcune ballando, altre battendo il tempo con un piede - la musica dei Divination, che faceva vibrare l'atmosfera sui prati e tra gli alberi di Central Park. La gente si era riunita lì per festeggiare l'anniversario della fondazione dell'ONU. Il tempo era perfetto, con una temperatura intorno ai venti gradi e qualche nuvola sparsa nel cielo. Quasi non sembrava possibile che soltanto sette mesi addietro la razza umana avesse visto incombere lo spettro della completa estinzione. Invece non solo era evidente che il mondo sarebbe sopravvissuto, ma c'erano prove innegabili che l'uomo fosse sulla soglia dell'ultima straordinaria fase della sua evoluzione. I fenomeni psichici che avevano cominciato a verificarsi poche settimane prima si facevano sempre più frequenti, anche se in quel primo stadio nessuno manteneva il suo potere per più di un giorno. Tra chi era al parco quel pomeriggio, migliaia di persone avevano provato quelle capacità nelle ultime settimane, e molti ne stavano facendo l'esperienza in quello stesso momento.

Sotto un grande albero ai margini della folla, due donne, che fino a pochi minuti prima non si conoscevano, rivangavano i ricordi di una vita vissuta moltissimo tempo prima, quando insieme coi loro uomini avevano combattuto ed erano morte fianco a fianco nella seconda battaglia di Bull Run. Poco distante, un gruppetto di persone stava ascoltando una ragazza che narrava le piccanti esperienze di quand'era un eunuco alla corte di Hammurabi, il re-legislatore babilonese. Su un prato, un barbone si trovò a diventare all'improvviso molto popolare dopo aver scoperto che, almeno provvisoriamente, era dotato del potere di guarire.

Sul palcoscenico, il gruppo musicale fece una pausa e il sindaco di New York, che fungeva da maestro delle cerimonie, annunciò l'arrivo del segre-

tario delle Nazioni Unite. Era la prima apparizione in pubblico di Christopher Goodman dopo lo sbocciare dei poteri psichici, così la gente era particolarmente interessata a ciò che avrebbe detto.

Christopher si era appena portato davanti al microfono, che l'attenzione della folla fu attirata verso il cielo sopra di lui. Si era acceso un punto di pulsante luce bianca, che in breve crebbe tanto da diventare molto più grande del palcoscenico. I tecnici delle emittenti televisive puntarono le loro apparecchiature verso l'alto, mentre gli spettatori si preparavano con stupore alle nuove meraviglie che Christopher stava per rivelare.

Poi la luce prese una forma assai più riconoscibile. Era un uomo, o, meglio, ne aveva l'apparenza. Era alto quanto un grattacielo e indossava una larga tunica fluttuante tessuta di pura luce. Più tardi qualcuno giurò che aveva le ali, ma le registrazioni visive non poterono confermare né smentire quel particolare.

Senza perdere un istante, Christopher afferrò il microfono. «Popoli della Terra, non abbiate paura di questa apparizione!» esclamò. «È un messaggero di Yahweh, venuto a spaventarvi e a distrarvi dal destino che vi spetta di diritto.»

Fu tutto ciò che ebbe il tempo di dire, prima che l'entità parlasse. «Temete Dio e dategli gloria, perché è giunta l'ora del suo giudizio.» La sua voce era come un tuono, e parlava nello stesso linguaggio universale che Christopher aveva usato a Gerusalemme. «Adorate colui che ha fatto il cielo e la terra, il mare e le sorgenti delle acque.»[39]

Quindi la luce svanì, rapidamente com'era apparsa. Benché la maggior parte del mondo lo avesse visto in televisione, lo strano essere volle portare il suo messaggio nelle zone più popolate del pianeta, con tutto l'impatto della sua impressionante statura e della sua voce. Nel corso della giornata esso apparve e ripeté il suo messaggio nel cielo di almeno duemila città. Christopher assicurò al mondo che non c'era niente da temere. «Con questo gesto, Yahweh ha rivelato la sua disperazione», dichiarò. «Nel pretendere che noi lo temiamo e lo adoriamo, smaschera la sua vera natura. Noi non dobbiamo temerlo, perché lui non è il nostro dio. L'umanità non ha bisogno di divinità, perché noi stessi diventeremo dei... e non dovremo più inchinarci né temere nessuno. Non dobbiamo cedere alle minacce di Yahweh, vengano dalla bocca di un angelo o da quella dei membri del Koum Damah Patar.

«Yahweh c'impone le sue pretese, ma esse sono vuote», continuò Chri-

---

39 Apocalisse, 14:17.

stopher. «Mettete alla prova me, per vedere se le mie parole sono vere. Aspettate una settimana, un mese, un anno, e vedrete che Yahweh non farà niente per costringerci a rispettare la sua pretesa di essere venerato. Non farà niente, perché non può far niente! Le sue pretese sono vuote, le sue minacce sono vuote! Yahweh sa che i suoi giorni sono contati: ne ha visto la prova nelle vostre vite, mentre voi vi avvicinate all'auto-realizzazione della vostra divinità. L'umanità non ha bisogno di Yahweh, né di altri dei. Il nostro solo dio saremo noi stessi!»

11 marzo (Capodanno), 2 N.E.
Gerusalemme

Come Christopher aveva previsto, Yahweh non fece niente per sostenere la sua pretesa di essere adorato. Per un po' di tempo ci fu una certa ansia, mentre i KDP e i loro alleati di alcune Chiese fondamentaliste cristiane continuavano ad ammonire la gente. Ma nel primo Capodanno della Nuova Era, quasi cinque mesi dopo l'apparizione dell'entità su New York, il mondo cominciava ad avere fiducia nelle parole di Christopher.

In ogni nazione erano in programma grandi feste per celebrare quell'anniversario. Le celebrazioni erano progettate per sottolineare la realtà della Nuova Era a quanti si mostravano ancora contrari alla possibilità di cambiare. In televisione, servizi e documentari raccontavano tutto ciò che si sapeva della vita di Christopher, e ricordavano al mondo le terribili distruzioni e i lutti che avevano preceduto la sua ascesa al potere.

In nessun luogo i festeggiamenti erano più entusiastici che a Gerusalemme, la città dalla quale Christopher aveva lanciato la sua dichiarazione d'indipendenza da Yahweh a nome di tutta l'umanità.

Molte cose erano cambiate nell'anno appena trascorso. Nonostante le esortazioni del primo ministro Golda Reiner, la migrazione degli ebrei verso la località giordana di Petra continuava. La Reiner aveva notato almeno un vantaggio nella loro partenza: trovava molto meno difficoltoso lavorare con un parlamento privo di fanatici religiosi. Con un governo israeliano più tollerante, Gerusalemme era diventata una città davvero internazionale, parzialmente amministrata dalle Nazioni Unite e aperta a tutte le razze e le nazionalità. Lo stesso si poteva dire del Tempio: l'ingresso non era più vietato ai non-ebrei e tutti erano liberi di visitarne ogni angolo, compreso il Santo dei Santi. L'Arca dell'Alleanza veniva conservata così come Christo-

pher l'aveva lasciata, col coperchio aperto, per ricordare al mondo che lui aveva sostituito le Tavole della Legge di Yahweh con un nuovo proclama: l'umanità doveva passare dall'adolescenza a una nuova era di maturità e fiducia in se stessa, affinché tutti i popoli avessero la vera libertà e la vera giustizia.

Christopher, Decker e Milner arrivarono insieme a Gerusalemme per ricordare a tutti gli avvenimenti di un anno prima. Ma a portarli in quella città c'era qualcosa di più di una ricorrenza da celebrare. Erano venuti per partecipare all'inaugurazione di un monumento a Christopher, commissionato da Robert Milner, pagato dall'ONU e approvato dal governo israeliano.

La statua aveva proporzioni leggermente maggiori di quelle di Christopher, affinché, eretta proprio sul Pinnacolo del Tempio dal quale lui si era rivolto al mondo, fosse ben visibile da chi stava a livello del suolo. Si voleva così fare in modo che i turisti rivivessero l'esperienza fatta da chi era a Gerusalemme in quello storico giorno, e altoparlanti piazzati presso la statua ripetevano il discorso di Christopher tre volte al giorno: all'alba, a mezzodì e al tramonto.

24 *ottobre (anniversario della fondazione dell'ONU), 2 N.E.*
Babilonia

Erano trascorsi poco più di diciannove mesi da quando il Consiglio di sicurezza aveva votato per costruire un nuovo quartier generale dell'ONU a Babilonia. E tuttavia non distante da dove si stava ricostruendo l'antico palazzo del re Nabucodonosor, l'edificio principale della nuova sede era già strutturalmente completo. All'interno c'era ancora molto da fare, e gli altri nove edifici erano soltanto gusci vuoti; ma l'anniversario della fondazione delle Nazioni Unite era parsa una buona occasione per inaugurare ufficialmente il nuovo complesso. La prima agenzia a trasferirsi lì sarebbe stata l'Organizzazione mondiale della sanità; per qualche ragione quella decisione era parsa importante a Christopher, e nessuno aveva pensato che valesse davvero la pena di discuterla.

La città di Babilonia, ottanta chilometri a sud-ovest di Baghdad, era stata una delle più famose città del mondo antico. I primi manoscritti greci in cui apparivano descrizioni di Babilonia furono quelli di Erodoto, che aveva disegnato la pianta di Babilonia come un quadrato perfetto al centro di una

vasta pianura. Il periodo in cui Babilonia cominciò a diventare importante in quella regione risaliva al terzo millennio avanti Cristo, quando, in seguito a una delle numerose esondazioni, il corso dell'Eufrate deviò a ovest. La vecchia Babilonia - la capitale nella quale regnarono Hammurabi e i suoi successori - fu distrutta quasi completamente dal re assiro Sennacherib nel 689 avanti Cristo. Circa sessant'anni più tardi, Nabopolassar e suo figlio Nabucodonosor ricostruirono Babilonia e la portarono alla sua epoca più gloriosa. Fu durante il regno di Nabucodonosor che vennero edificate le massicce mura della città e i Giardini Pensili, due delle Sette Meraviglie del mondo antico. Nel 275 avanti Cristo gli abitanti di Babilonia dovettero trasferirsi nella nuova città di Selucia, sul fiume Tigri, e lì ebbe fine la storia dell'antica Babilonia. Dal 1980 in poi, il presidente iracheno Saddam Hussein, che si considerava una versione moderna di Nabucodonosor, spese centinaia di milioni di dollari per ricostruire la città e trasformarla in un monumento nazionale.

Un anno e mezzo dopo che la follia omicida aveva sterminato le popolazioni del Medio Oriente, gli unici abitanti iracheni della città erano quelli tornati in patria dall'estero. Non c'era invece penuria di stranieri, poiché quasi quarantamila tra ingegneri e operai stavano portando avanti i molti progetti edilizi e archeologici. Considerando anche i diecimila dipendenti dell'ONU, la popolazione era salita a 55.000 abitanti, cosa che faceva di Babilonia la più popolosa metropoli di tutte le nazioni circostanti, rimaste quasi del tutto disabitate, con l'eccezione di Israele. Ironicamente, considerata la decennale ostilità tra le due nazioni, circa un sesto degli uomini che si trovavano in Iraq erano israeliani. Ma quello era comunque il nuovo Iraq che, come Israele, era sotto il controllo dell'ONU e aperto a tutte le razze e nazionalità.

Christopher Goodman, seguito da una schiera di giornalisti, cominciò la giornata con un giro della città. Quindi ci fu un incontro con numerosi uomini politici di tutto il mondo, venuti a complimentarsi con lui e a elogiare la sua opera. Tra l'approvazione generale, Christopher si complimentò a sua volta con loro, per «il coraggio dimostrato rifiutando di chinare il capo ai capricci di un oppressore spirituale». Poi, davanti alle telecamere che mandavano la sua immagine in tutto il mondo, ricordò il significato storico e culturale di quella città.

Ripetendo ciò che aveva già accennato durante un raduno dei leader della Nuova Era all'ONU, disse: «Fu proprio in questa zona che la prima astronave theatana atterrò, quattro miliardi di anni fa, dando inizio al ciclo

della vita sulla Terra. Fu sempre qui vicino, nell'Eden, che l'umanità dichiarò per la prima volta la sua indipendenza da Yahweh. E fu di nuovo qui che molti popoli della Terra, finalmente uniti in pace, collaborarono alla costruzione della magnifica Torre di Babele, finché non furono dispersi dal dispotico Yahweh. Non distante da questa pianura, infine, nel più crudele dei suoi attacchi all'umanità, Yahweh scatenò la follia omicida responsabile del brutale massacro di un terzo della popolazione del pianeta». Dopo il breve riassunto storico, Christopher si dichiarò certo che la decisione dell'ONU di costruire la sua nuova sede a Babilonia avesse suggellato per sempre l'emancipazione dell'uomo dal dominio di Yahweh.

Raccolse quindi un paio di forbici, accingendosi a tagliare il nastro rosso disteso attraverso l'ingresso della nuova sede. Aiutato da Milner, a causa del braccio ancora invalido, Christopher stava per recidere il nastro quando all'improvviso qualcuno in mezzo alla folla gridò: «Guardate!»

Ai presenti occorse qualche secondo per capire. Poi tutti videro. Direttamente sulla verticale della nuova costruzione, una luce abbagliante stava crescendo e prendendo forma, molto simile a quella apparsa un anno prima su Central Park, a New York.

«È caduta, è caduta Babilonia la grande, quella che ha abbeverato tutte le genti col vino del furore della sua fornicazione»,[40] disse una voce tonante. E dopo aver pronunciato quel messaggio, svanì.

Come la volta precedente, la televisione catturò l'intero evento e lo trasmise nel resto del mondo. E di nuovo, per portare quelle parole a tutti i popoli, l'entità apparve a ripeterle nel cielo di circa duemila città della Terra.

A Babilonia, tutti gli occhi e le telecamere tornarono a puntarsi su Christopher. Per un breve momento ci fu silenzio, e poi, con una reazione molto diversa da quella avuta a New York, lui scoppiò a ridere. Fu una risata contagiosa, e molti di quelli che lo stavano ascoltando risero anch'essi, pur senza saper comprenderne il motivo.

Christopher s'interruppe per qualche istante, ma subito rise ancora, scuotendo il capo come se ciò che aveva visto fosse troppo comico. «Be', una cosa è certa», disse infine. «Yahweh sa come rubare il palcoscenico a un altro attore.» Tutti risero. «Ma il dramma che lui mette in scena non deve farci paura», continuò. Alzò lo sguardo al cielo e scosse un pugno in quella direzione, gridando a Yahweh: «Tu non ci metterai paura! L'uomo non chinerà mai più la testa dinanzi a un tiranno!»

---

40 Apocalisse, 14:8.

Alcune migliaia furono i pugni che scattarono verso l'alto come il suo, mentre il ruggito spontaneo della gente risuonò in tutta la città.

«Yahweh sa che, nel costruire una nuova sede dell'ONU proprio qui a Babilonia, l'umanità gli getta in faccia un inconfondibile guanto di sfida», proseguì Christopher, riportando lo sguardo sulla folla. «Ogni giorno che passa in lui aumenta la disperazione, mentre sente che il mondo gli scivola via dalle mani.» Di nuovo la gente applaudì. «Nella sua disperazione tenta scioccamente di spaventarci, e nel far questo si riempie soltanto di ridicolo.

«Guardatevi intorno. Babilonia non è caduta come il suo galoppino ha annunciato con voce così reboante. Babilonia fiorisce! E continuerà a fiorire sin quando Yahweh non sarà costretto ad abbandonare la sua ingannevole pretesa su questo pianeta!»

Poi, facendosi avanti con le forbici cerimoniali, Christopher tagliò il nastro tra gli applausi scroscianti, e il nuovo quartier generale delle Nazioni Unite fu ufficialmente aperto.

4

IL MARCHIO

3 febbraio, 2 N.E.
Babilonia

Decker Hawthorne stava facendo colazione, nella nuova sala da pranzo dell'ONU. Alzando lo sguardo dal piatto, vide Christopher camminare verso di lui, sorridendo. Decker rispose al sorriso con un cenno di saluto. «Fai colazione?» gli domandò.

«Ho buttato giù un panino nel mio ufficio», rispose Christopher, e senza altri preamboli passò al motivo per cui era lì. Si piegò sul tavolo, abbassando la voce. «Ti piacerebbe vedere il segreto della vita eterna?» sussurrò.

Decker inarcò le sopracciglia. «La comunione?» domandò, col termine usato da Christopher due anni addietro.

L'altro annuì.

«So già tutto sull'argomento», disse Decker, mostrandosi poco interessato.

«Cosa? E come?» mormorò Christopher, sorpreso.

«Una volta ero un reporter, lo sai.»

L'amico prese una sedia e sedette, con aria un po' abbacchiata. «Credevo che fosse un segreto ben custodito», sospirò, scuotendo il capo. «Avevamo preso ogni precauzione.» Per un momento guardò Decker, poi entrambi sorrisero. «Allora, quanto ne sai?»

«Non molto, in realtà», ammise l'altro. «So che c'è in corso un grosso progetto di cui non si deve parlare, all'Organizzazione mondiale della sanità. La mia ipotesi è che abbiano lavorato su qualcosa collegato a ciò che stava facendo tuo zio Harry prima di morire», concluse, guardando Christopher negli occhi in cerca della conferma ai suoi pensieri.

«Ci sei andato vicino», riconobbe Christopher. «Ma non è esattamente così. Zio Harry lavorava su qualcosa di molto complicato. Quello che non comprese è che c'era un modo assai più facile di ottenere ciò che cercava.»

«Cosa vuoi dire?» domandò Decker piegandosi in avanti, senza più nascondere l'interesse che provava.

«Ricordi quando eravamo nel campo profughi di Sahiwai, in Pakistan, cinque anni fa?» cominciò Christopher. «Il nostro ultimo giorno nel campo, io ero nella mia tenda e tu venisti a cercarmi. Quando mi trovasti, ti dissi che avevo avuto una visione: avevo visto morire un uomo che voleva sfuggire alla morte.»

Decker esitò, cercando di ricordare l'episodio, poi annuì. «Fu il giorno in cui il segretario generale Hansen restò ucciso in quell'incidente aereo.»

«Ma nella mia visione c'era anche qualcos'altro», continuò Christopher. «C'era un uomo che cercava di accettare la liberazione della morte.» Nel parlare si strinse nelle spalle e scosse il capo. «In realtà io non compresi, a quel tempo. Se mi avessi domandato una spiegazione della visione, non credo che avrei saputo dartela. Ma oggi capisco. Era Giovanni. Yehohanan bar Zebedee.

«Una volta ti dissi che, quando fui crocefisso, Giovanni fu l'unico apostolo che venne a vedermi. Dapprima pensai che fosse venuto a chiedere perdono per avermi tradito, ma naturalmente non era così. Giovanni era venuto soltanto per deridermi», spiegò Christopher. «Invece... ricordi la leggenda del Santo Graal?»

«Sicuro», annuì Decker. «La coppa da cui bevesti durante l'ultima cena. Da ragazzo ero un appassionato lettore delle storie sui cavalieri della Tavola Rotonda, e sulla loro ricerca del Graal. Naturalmente non lo trovarono mai.»

«Secondo una delle leggende, quando Giovanni venne alla croce aveva con sé il Graal», disse Christopher.

«E raccolse in quella coppa un po' del sangue che ti sgocciolava dalle ferite», aggiunse Decker, mentre un ricordo sepolto da decenni si faceva strada nella sua mente. «Secondo la leggenda...» proseguì, esitante. D'un tratto fu colpito dal nesso con l'argomento di cui stavano parlando. Se non fosse già stato seduto, avrebbe dovuto sedersi. «Secondo la leggenda, se qualcuno avesse bevuto il sangue dal Graal avrebbe avuto la vita eterna!» concluse.

Christopher annuì, e fu chiaro che stava confermando qualcosa di più dell'accuratezza dei ricordi di Decker. Il suo cenno di assenso significava che non c'era nessun bisogno delle complicate ricerche genetiche condotte dal professor Goodman. L'immunità totale dalle malattie e la capacità di guarire con rapidità - ovvero il segreto della vita eterna - si potevano otte-

nere semplicemente ingerendo quel sangue.

«In qualche modo Giovanni aveva saputo che dopo aver bevuto il mio sangue avrebbe ottenuto l'immortalità», concluse Christopher. «Credo fosse parte del suo patto con Yahweh.»

«Ma in Pakistan tu dicesti che Giovanni cercava di 'accettare la liberazione *della* morte'. Questo suona come se lui volesse morire.»

«Io credetti che fosse così: non sono sicuro del perché. Dubito che si sentisse in colpa per aver consegnato l'umanità nelle mani di Yahweh. Supposi che dopo duemila anni fosse semplicemente stanco di vivere.»

Decker rifletté sulle parole di Christopher, poi tornò all'argomento più importante. «Allora, se i benefici del sangue si ottengono bevendolo, cosa mi dici di Milner?» Robert Milner aveva novantacinque anni, ma sembrava più giovane di Decker, che ne aveva settantuno.

«Evidentemente può essere ingerito o trasfuso», rispose Christopher. «Dapprima pensavamo che la trasfusione fosse più efficace, e che richiedesse una dose minore rispetto alla somministrazione orale. Ma aggiungendo al sangue un nuovo agente d'assorbimento geneticamente modificato, l'OMS ha scoperto che una capsula presa per bocca è efficace quanto una trasfusione da mezzo litro.»

«Una capsula al giorno leva il medico di torno», disse Decker, incapace di resistere alla battuta.

«Credo che si possa dire così», rise Christopher. «Ancora non sappiamo il perché, ma dopo una settimana di questo trattamento il sistema immunitario umano assume una resistenza incredibile. Dopo un mese diventa invulnerabile a tutte le aggressioni virali e batteriche. Nello stesso tempo, le malattie pre-esistenti regrediscono e scompaiono. E sebbene sia ancora presto per dirlo coi volontari del nostro gruppo di test, da quanto vediamo accadere con Robert Milner sembra che questo possa addirittura invertire il processo d'invecchiamento.»

«Vuoi dire che avete già cominciato a sperimentare sull'uomo?»

Christopher accennò di sì. «Ovviamente la comunione non ti impedirà di ricevere danni fisici», puntualizzò. «Puoi sempre tagliarti, o romperti una gamba, ma la guarigione da queste ferite risulta molto accelerata. Ciò consentirà alla gente di vivere abbastanza perché tutti arrivino a completare l'evoluzione in forma spirituale.»

«Sembra fantastico», lo interruppe Decker. «Ma non sarà difficile per te dare tutto il sangue necessario?»

«Il sangue non proverrà da me», spiegò Christopher. «L'OMS sta clo-

nando il mio sangue, a partire da un campione.»

«E hai intenzione di dare la comunione a tutti quanti?»

«Naturalmente», rispose Christopher, mostrandosi sorpreso che lui ne dubitasse.

Decker cercò di scegliere con cura le parole per esprimere quel concetto. «Perché dovremmo offrire la comunione ai nostri nemici?» volle sapere. «Perché offrirla al KDP e ai fondamentalisti che si oppongono a tutto ciò che dici e fai?»

Christopher esitò, all'apparenza incapace di trovare una risposta convincente.

Decker aggiunse, tanto per chiarire il concetto: «Tu sai che alla fine loro moriranno, senza la comunione... vero?»

Christopher non rispose, ma sembrava che non avesse nessun dubbio su quell'affermazione.

«Penso di capire cosa provi», andò avanti Decker. «Tu detesti il pensiero di lasciare indietro qualcuno. Troppe vite sono andate perse inutilmente nel corso dei secoli, per colpa dell'oppressione di Yahweh, e non vuoi che altri soffrano a causa sua. Ma se permetterai al KDP e ai fondamentalisti cristiani di partecipare alla comunione, darai a Yahweh uno strumento per agire contro di noi, e non solo in questo secolo ma in tutti i secoli futuri.

«Tu vuoi dare ai membri del KDP ogni opportunità di abbandonare le loro idee, e di unirsi alla battaglia per l'indipendenza dell'umanità», proseguì Decker, un po' sorpreso nell'accorgersi che stava parlando come Robert Milner. «Hai già fatto di tutto per dar loro una possibilità, ma non un solo uomo del KDP si è unito a noi. Quali speranze hai che possano cambiare? Io credo che sia venuto il tempo di lasciare che paghino le conseguenze della loro scelta.

«D'altra parte, tu stesso mi hai detto che dopo la morte gli esseri umani si reincarnano per vivere di nuovo», aggiunse ancora Decker. «Quelli che si oppongono a te sono gli avanzi della vecchia era. Perché non lasciare che vadano per la loro strada? Dopo la morte rinasceranno, senza alcun ricordo del mondo e di ciò che erano. Saranno persone nuove, libere dai pregiudizi e dalle cognizioni sbagliate.

«Se la guardi a questo modo, diventa ovvio che non aiuti un uomo offrendogli la vita eterna, se costui non è pronto per la Nuova Era in cui dovrà vivere.» Fece un sospiro e concluse il suo ragionamento. «Lascia che quelli legati alla vecchia era muoiano con la vecchia era. Solo in questo modo, nella loro prossima vita, potranno vivere *davvero.»*

Christopher rifletté su quelle parole. La logica di Decker era indiscutibile, e lui non volle negarla. «Hai letto troppi dei tuoi stessi discorsi», disse infine.

Decker sorrise, ma non era quella la risposta che voleva.

«D'accordo», decise infine Christopher. «Penso che alle cliniche si possa ordinare di non dare la comunione ai membri del KDP... non dovrebbe essere difficile riconoscerli, considerata la sigla sulla fronte. Ma come possiamo impedire che i fondamentalisti ricevano la comunione? Purtroppo loro non sono così identificabili. Sono uguali a chiunque altro, quando non ti aggrediscono a colpi di Bibbia.»

«È proprio questa la soluzione», dichiarò Decker. «Possiamo usare il loro fondamentalismo per fare in modo che *non vogliano* prendere la comunione.»

«Scusa, ma non ti seguo», fece Christopher.

«È una cosa alla quale ho pensato parecchio», disse lui.

«Sì, l'ho notato.»

Decker ignorò il commento dell'amico e continuò: «Il libro dell'Apocalisse dice che quelli che seguono l'Anticristo devono essere marchiati, sulla fronte o sul dorso di una mano».[41]

«Ricordo quel brano», annuì Christopher.

«Be', mi sembra che possiamo usarlo a nostro beneficio. Se stabiliamo che nel prendere la comunione la gente riceva un marchio di qualche genere, su una mano o sulla fronte... in questo caso i fondamentalisti non oseranno chiedere la comunione, per timore d'irritare Yahweh.»

Christopher aveva l'aria di riflettere seriamente su quella proposta, ma Decker voleva esser certo di averlo convinto del tutto. «Ripeto, è soltanto la mia opinione, ma credo che la comunione debba essere data solo a chi ha offerto il suo appoggio a te e alle tue idee. Ricevere la comunione, di conseguenza, dovrà essere possibile solo a chi si dice d'accordo con ciò che essa rappresenta: una dichiarazione d'indipendenza dalle pretese di una divinità dittatoriale, un'affermazione di fede nei meriti dell'individuo, nel valore collettivo dell'umanità, nella capacità di ciascuno di prendere le sue decisioni e accettarne le conseguenze, e un impegno ad abbandonare il nido per spiccare il volo, nella certezza che l'uomo è cresciuto e non ha più bisogno di un guardiano.»

«Spero che tu abbia messo per iscritto questo discorso», lo canzonò Christopher. E vide Decker annuire, un po' imbarazzato da quello sfoggio

41 Apocalisse, 13:16.

di retorica. «Allora, in che modo proponi che sia applicato questo marchio?» gli domandò.

«Non ci sarà bisogno di una cosa troppo evidente, che peraltro alla gente non piacerebbe», rispose Decker. «Dovrebbe essere piccolo e non dare nessun fastidio, e possibilmente sul dorso della mano destra. Non credo che qualcuno preferirebbe averlo sulla fronte, però dovremmo lasciare questa scelta, affinché sia conforme alla profezia e tenga alla larga i fondamentalisti. Dovrebbe essere una cosa permanente, ma anche il più indolore possibile. Ho fatto qualche ricerca sull'argomento, e mi risulta che oggi pochi tatuaggi richiedono l'uso dell'ago. Per lo più sono realizzati con tinture permanenti, che penetrano nella pelle e non vanno più via.»

«E suppongo che, per tenere lontani i fondamentalisti, il marchio dovrà essere il mio nome o il numero 666. È così?» domandò Christopher, accigliandosi un poco.

«Il KDP ha più volte sottolineato che il valore numerico del tuo nome scritto in lettere ebraiche è 666, così credo che questa sia la scelta più naturale», disse Decker, e aggiunse: «È molto più breve che scrivere il tuo nome per intero».

Christopher fece un sospiro. «Lasciami un po' di tempo per pensarci.»

«Non ti chiedo altro», annuì Decker, sicuro di aver presentato la sua argomentazione con logica ineccepibile.

Poi, scostando la sedia dal tavolo, disse: «Non appena sei entrato mi hai chiesto se volessi *vedere* il segreto della vita eterna. C'è qualcosa che intendi mostrarmi?»

«Sì, c'è qualcosa.» Christopher sembrava impaziente di uscire, e di lasciar sedimentare un poco la proposta di Decker. «Vieni con me.»

Decker lo seguì fuori della sala da pranzo, nel corridoio che portava agli ascensori. Non ci mise molto a capire che stavano andando all'Organizzazione mondiale della sanità.

Nella sede dell'OMS oltrepassarono due guardie armate e raggiunsero una porta di sicurezza. Christopher appoggiò una mano su un lettore d'impronte e pronunciò il suo nome; la porta si aprì. Decker si aspettava di trovare un laboratorio con dozzine di tecnici al lavoro. Ciò che vide fu invece molto più impressionante. La porta dava su un vasto locale in cui erano immagazzinati centinaia di scatoloni.

Christopher tagliò la confezione di plastica e sollevò il coperchio di uno scatolone. Dentro c'erano migliaia di confezioni trasparenti, ciascuna delle quali composta da due capsule che contenevano un denso liquido rosso.

L'intero magazzino era pieno del sangue di Christopher.

5

LA COMUNIONE

Per l'inizio della comunione fu stabilito il giorno del 4 luglio. Era una scelta simbolica, per il significato di libertà che c'era dietro quella data. Come aveva segnato la dichiarazione d'indipendenza degli americani dalla tirannica monarchia inglese, avrebbe rappresentato l'indipendenza dell'umanità dalla tirannia di Yahweh. Ma c'era anche un motivo pratico dietro quella decisione: si prevedeva che solo per i primi di luglio l'OMS avrebbe potuto distribuire adeguate scorte di sangue alle cliniche di tutto il mondo.

L'ordine di limitare la somministrazione richiedeva rigide misure di sicurezza. Si dovette controllare che i medici e il personale paramedico non avessero legami col KDP o coi fondamentalisti, e fu chiesto loro di giurare lealtà a Christopher prima di ricevere la comunione e il marchio.

L'intero progetto fu finanziato con un programma di tassazione a livello mondiale che richiese forti contributi ai più ricchi; costoro non furono molto contenti per quella manovra, ma tutti gli altri sembrarono trovarci una promessa di maggiore giustizia sociale.

Tre giorni prima della data stabilita, c'erano già molte persone in fila fuori delle cliniche. In parte, le ragioni di quell'afflusso straordinario furono attribuite alle attenzioni riservate dalla stampa a medici e paramedici che avevano già ricevuto la comunione. La maggior parte di essi riferivano solo una sensazione di benessere fisico, ma non mancarono casi di effetti eclatanti. Ci fu un gran numero di rapide guarigioni dal diabete, dall'ipertensione, dall'osteoporosi e da altre malattie non debilitanti.

La lunghezza delle file fuori delle cliniche era anche dovuta ai poteri e alle doti psichiche che nell'ultimo anno si erano manifestati, pur se brevemente, in quasi tutte le persone. Molta gente desiderava ripetere l'esperienza, e la comunione offriva la speranza di restare in possesso di quelle doti per sempre. La vita eterna non significava soltanto evitare la morte: in essa era contenuta la promessa di evolversi verso un futuro di possibilità illimitate.

2 *luglio,* 3 *N.E.*
Filadelfia

Mancavano ancora due giorni all'apertura della clinica, e già quattromila persone erano in attesa. Per la maggior parte disponevano di sedie pieghevoli o sacchi a pelo. Molte avevano giornali o libri da leggere, e non mancavano le radio e i televisori portatili. C'era chi giocava a carte e chi cercava di dormire. I venditori ambulanti provvedevano alle richieste di cibi e bevande, e il comune aveva organizzato tende con brande e assistenza medica. In genere la gente rispettava la fila, ma ogni tanto scoppiavano delle liti. Tutto sommato, nonostante il calore estivo, la situazione era abbastanza calma.

Poi, com'era accaduto in altre due occasioni, una pulsante luce bianca apparve nel cielo. Benché nessuno dei due precedenti angeli avesse fatto nulla, oltre a pronunciare dei moniti, quello spettacolo era snervante e spaventoso, e molti abbandonarono la fila per mettersi al coperto.

«Chiunque adora la bestia e la sua statua e ne riceve il marchio sulla fronte o sulla mano, berrà il vino dell'ira di Dio che è versato puro nella coppa della sua ira», tuonò la voce dell'angelo. «E sarà torturato con fuoco e zolfo al cospetto degli angeli santi e dell'Agnello. Il fumo del loro tormento salirà per i secoli dei secoli, e non avranno riposo né giorno né notte quanti adorano la bestia e la sua statua e chiunque riceve il marchio del suo nome.»[42]

Come i primi due angeli, il terzo scomparve non appena ebbe proclamato il suo messaggio. Poi fece lo stesso in ogni altra località del pianeta dove esisteva una clinica abilitata alla fornitura della comunione.

Senza perdere tempo, Christopher rispose alla provocazione. Nella sua voce c'era una nota d'ira ben avvertibile. «Già due volte Yahweh ha usato i suoi messaggeri per diffondere le sue infantili minacce, e ogni volta le calamità promesse non si sono viste», disse dagli schermi televisivi di tutto il mondo. «Il KDP e i fondamentalisti ci avvertono che queste punizioni cadranno su di noi. Ma è con le loro truci previsioni che sperano di trascinarci di nuovo in un passato durante il quale l'umanità ha conosciuto soltanto lo sterminio di massa e la morte dello spirito.

«Ora, mentre l'uomo sta per fare il primo passo nel regno dell'immortali-

42 Apocalisse, 14:9-11.

tà, Yahweh torna alle sue minacce di fuoco eterno e di dannazione. Ma non può spaventarci! I nostri cuori sono saldi, e fermi nella decisione di conquistare il futuro!

«Noi non dobbiamo, *non vogliamo,* chinare il capo alle pretese di chi vuole costringerci a adorare una fallimentare divinità! Noi ci costruiremo la strada per un futuro migliore!»

Le parole di Christopher ebbero l'effetto desiderato, e le file davanti alle cliniche si allungarono ancor più rapidamente di prima.

4 luglio, 3 *N.E.*
Babilonia

«Le proteste dei fondamentalisti, sfociate nella violenza, segnano il primo giorno della comunione...»

«Spegniti», grugnì Decker Hawthorne.

«Buongiorno. Qui Amelia Witherspoon, dagli studi di *World News,* edizione del mattino...»

«Spegniti», ordinò ancora lui, a voce più alta.

«Quelle che stamattina erano cominciate come pacifiche dimostrazioni di protesta...»

«Ho detto: spegniti!» esclamò Decker, coprendosi la testa col cuscino. Finalmente la chiarezza e il volume della sua voce bastarono perché il monitor vocale registrasse l'ordine e spegnesse il televisore. A certa gente piaceva essere svegliata dalla musica, o da una campanella. Decker trovava che i notiziari televisivi fossero più efficaci.

«No, aspetta», cambiò idea un momento dopo, quando capì cosa stava dicendo la giornalista. «Voglio dire: TV, accenditi!» sbottò, mentre si tirava a sedere per vedere lo schermo. Subito il televisore riprese vita.

«... organizzando dimostrazioni che ricordano i sit-in del 1960 o i blocchi delle cliniche abortiste messi in atto dai fanatici religiosi nel 1990, i fondamentalisti hanno cominciato la giornata in dozzine di città, da Sidney a Pechino, cercando di bloccare l'ingresso alle cliniche della comunione, che questa mattina si sono aperte al pubblico.» Mentre la commentatrice parlava, sullo schermo si vedevano una trentina di persone, sedute per terra davanti a una clinica della comunione, che cantavano in coro un inno.

«La protesta è subito sfociata nella violenza, quando i fondamentalisti hanno rifiutato di lasciare passare la gente che aspettava in fila da diversi

giorni. La polizia è intervenuta, e ci sono stati subito numerosi arresti.» Sullo schermo c'erano scene da guerriglia urbana, con sassaiole, cariche della polizia e manganellate. I dimostranti venivano caricati sui furgoni e portati via. Molti fondamentalisti opponevano resistenza passiva, sdraiandosi a terra senza smettere di cantare inni, e costringendo i poliziotti a trasportarli altrove di peso.

«In buona parte del mondo occidentale è ancora notte», fece notare la giornalista. «Mentre viene il mattino, e le scene di protesta cominciano in altre città, nessuno è in grado di dire dove scoppierà la violenza. Le autorità, comunque, non sembrano voler correre rischi; da molte località giunge notizia che la polizia è già pronta a controllare la situazione.»

I notiziari delle ore successive aprirono con le stesse scene. I fondamentalisti cristiani urlavano slogan alla gente che aspettava in fila, o s'incatenavano alle porte per impedire l'ingresso alle cliniche. Chi si limitava a pregare e cantare non veniva arrestato, ma semplicemente trascinato via. Da lì a qualche ora, tra la gente che aspettava in fila si diffuse l'iniziativa di zittire i protestanti cantando in coro le parole del giuramento che tutti dovevano pronunciare prima di prendere la comunione:

Prendendo il sangue, io giuro fedeltà a colui che ne è la fonte, e al progresso dell'intera umanità. Accettando il marchio, io dichiaro la mia emancipazione da ogni persona o potere che cerchi di soggiogare me o la famiglia degli esseri umani.

I fondamentalisti erano una minoranza piccola ma molto rumorosa, e incrollabilmente decisa a diffondere i suoi slogan religiosi. In qualche caso gli sforzi parvero coronati dal successo, quando qualcuno in attesa della comunione abbandonò la fila con l'idea di volerci almeno pensare meglio.

Un'imprevista reazione ai manifestanti e alle minacce del terzo angelo fu che molti, nel ricevere la comunione, chiedevano di avere il marchio in mezzo alla fronte. Dapprima erano una minoranza, ma in breve mostrare la propria scelta con un segno più visibile divenne una questione di orgoglio. Fu evidente che il marchio era diventato ciò che Decker voleva: un simbolo dell'emancipazione umana e della solidarietà con Christopher, e un vessillo di sfida contro Yahweh e i suoi servitori.

Le cose continuarono in quel modo per quasi una settimana, mentre ogni

clinica serviva una media di mille persone al giorno. Poi, la notte dell'11 luglio, la situazione cambiò drammaticamente: sette cliniche della comunione subirono attentati dinamitardi. La notte successiva le cliniche colpite furono dodici, e quella dopo quaranta. Sette, dodici e quaranta erano tutti numeri con un significato preciso nel testo della Bibbia, e la cosa non passò inosservata alle autorità.

Gli attentati avvenivano di notte, e dozzine di persone in attesa dell'apertura mattutina delle cliniche subirono ustioni e ferite da schegge; in tre furono colpiti da bombe molotov gettate da auto in corsa. Fino a quel momento, però, nessuno era stato ucciso.

In qualche caso gli attentati avevano provocato la chiusura delle cliniche colpite, ma presto fu chiaro che la violenza otteneva anche un certo effetto dissuasivo. Le cliniche continuavano a operare al massimo delle loro possibilità, ma le file di persone in attesa all'esterno erano molto più ridotte. Fino ad allora, soltanto 145 milioni di persone avevano ricevuto la comunione. I sondaggi rivelavano che la paura dei terroristi era la prima ragione del diminuito afflusso alle cliniche: «A cosa può servirmi la comunione, se mi ammazzano mentre vado a prenderla?» disse uno degli intervistati.

Il problema fu aggravato, nel pomeriggio del quarto giorno di attentati, quando due furgoni blindati che portavano nuove scorte di sangue furono fermati e dati alle fiamme. Un testimone riprese la scena con una telecamera, e il video fu mostrato alla televisione in tutto il mondo. La registrazione aveva inizio mentre gli assalitori sparavano alla guardia che aveva cercato di opporre resistenza. Subito dopo, i terroristi avevano tirato giù dal veicolo il conducente e lo avevano costretto a inginocchiarsi in mezzo alla strada. Puntandogli una pistola alla testa, uno di loro gli aveva ordinato di pregare e chiedere perdono a Dio per i suoi peccati. Terrorizzato, il conducente aveva fatto come gli ordinavano, pallido per lo spavento e balbettando le parole che gli imponevano di ripetere. Alla fine, tutti i terroristi avevano detto: «Amen!» Quello che impugnava la pistola aveva gridato: «Alleluia! Grazie, Gesù!» e aveva fatto fuoco, uccidendo l'uomo. Nonostante tutto ciò che il mondo aveva sofferto negli ultimi anni, la disumana ferocia della scena, mostrata più volte alla televisione, aveva indignato gli spettatori, che si erano sentiti oltraggiati personalmente.

Le autorità locali avevano cercato di ostacolare i terroristi fornendo scorte armate ai furgoni blindati e servizi di guardia alle cliniche, ma quelle iniziative ebbero un successo piuttosto limitato. La responsabilità di ciò ricadeva sull'ONU, e il segretario generale Goodman chiese ufficialmente al

Consiglio di sicurezza d'incaricare i caschi blu della protezione dei cittadini, delle cliniche e dei rifornimenti di sangue.

In un discorso, il cui scopo era di placare la paura, Christopher parlò degli attentati. «Nessuno è stato costretto a prendere la comunione o accettare il marchio. È una cosa del tutto volontaria. Quelli che non vogliono farlo sono liberi di rifiutare. E non abbiamo cercato d'impedire a chi è contrario alla comunione di esprimere la sua opinione, finché lo ha fatto pacificamente. Ma ciò non è stato abbastanza per qualcuno, che ha scelto la violenza e lo spargimento di sangue. Noi non possiamo permettere ai terroristi di agire indisturbati. Il diritto di ogni individuo alla libertà di fare le sue scelte deve essere protetto!»

Il Consiglio di sicurezza mise subito a disposizione le forze dell'ONU, ma quella notte altre trentatré cliniche subirono attentati.

2 *agosto, 3 N.E.*
Babilonia

«Sono tentato di usare eufemismi come 'asportare' o 'nullificare' - parole che possono aiutare a veicolare il concetto verso il pubblico -, ma noi qui riuniti in questa sala dobbiamo affrontare senza mezzi termini la realtà della proposta», disse Robert Milner. La sua franchezza fu per i presenti come uno spruzzo d'acqua fredda: sgradita per la durezza del suo impatto, ma apprezzabile perché andava al cuore della situazione. «Dobbiamo considerare la possibilità di reintrodurre, per i reati di questa gravità, la pena capitale... la pena di morte.»

Nella sala riunioni c'erano anche Decker, Christopher e i dieci membri del Consiglio di sicurezza. Quell'incontro, molto informale e a porte chiuse, era stato convocato da Christopher per stabilire quali fossero le linee di condotta migliori per trattare con i fondamentalisti e i gruppi di terroristi emersi dalle loro file. Le risposte al problema cominciavano ad allinearsi sulla linea dura.

Gli attacchi dinamitardi dei terroristi continuavano da ormai tre settimane. Le forze di sicurezza dell'ONU avevano ridotto il numero degli attentati e delle aggressioni armate alle cliniche della comunione, e soltanto altri tre furgoni erano stati fermati e dati alle fiamme. Tuttavia i fondamentalisti sembravano sapere con gran precisione quali erano i punti deboli delle misure difensive, o le località più difficili da difendere, e colpivano là dove

sapevano di poter avere un certo successo. La metodologia di molti attentati rivelava che i loro autori erano a conoscenza di dettagli organizzativi riservati; l'unica spiegazione ragionevole era che i membri del KDP stessero usando le loro capacità parapsichiche per aiutare i fondamentalisti.

Sorprendentemente, comunque, costoro non sembravano curarsi molto di coprire le loro tracce e, dopo aver commesso gli atti criminosi, tornavano a casa o al loro lavoro come nulla fosse, esponendosi all'identificazione e alla cattura. Era come se volessero essere arrestati, o come se cercassero di diventare martiri dinanzi al loro dio.

In tutto il mondo, le autorità locali e le forze dell'ONU avevano già arrestato centinaia di persone con prove sufficienti a incriminarle; ma non appena un gruppo di terroristi veniva fermato, un altro prendeva subito il suo posto.

Nonostante le prove e i riconoscimenti dei testimoni, gli arrestati si dichiaravano innocenti o rifiutavano di rispondere alle accuse. Alcuni pregavano in silenzio, altri cercavano di disturbare lo svolgimento dei processi cantando in coro o gridando elogi al loro dio. Molti trasformavano i procedimenti giudiziari in un'occasione per fare proseliti, rivolgendo prediche alla corte e ai loro stessi accusatori. Nel frattempo, il numero delle persone che andavano a ricevere la comunione continuava a ridursi.

«La cosa per me più frustrante è che noi non ci siamo opposti alla loro religione, qualunque essa sia», disse Christopher ai colleghi seduti intorno al tavolo. «Potrebbero benissimo mantenere le loro credenze, almeno in molti casi, e partecipare ugualmente alla Nuova Era. Non imponiamo a nessuno di rinunciare alla propria fede, né intendiamo farlo. Presto tutta l'umanità crescerà, si evolverà oltre il bisogno di avere una religione, e non farà più nessuna differenza che in passato uno sia stato cristiano o buddista o taoista. Vogliamo solo che la gente riconosca che la verità degli altri va rispettata.»

«Il problema è proprio questo», si lamentò Milner. «La stessa natura dei fanatici religiosi li induce a proclamare che soltanto loro conoscono la verità, e nessuno di loro è disposto a concedere che altri ne possiedano anche una piccola parte. In questo esclusivismo trovano un grande motivo di orgoglio. Essi vedono il resto dell'umanità come primitiva e incatenata all'errore; e chi vive nell'errore viene definito malvagio e pericoloso, meritevole solo di bruciare nell'eterno tormento dell'inferno. Essi vedono il proprio valore non nell'essere uomini e donne ma nell'essere schiavi del loro dio. Credono che soltanto chi sacrifica la sua umanità sull'altare della schiavitù

meriti la salvezza dalla tortura eterna. Se ne avessero il potere, chiamerebbero il diluvio universale a travolgere il resto del genere umano, come credono che Yahweh abbia fatto ai tempi di Noè. C'è dunque da stupirsi se questa gente, affascinata dagli esempi biblici dell'ira divina scatenata sulla Terra, giustifica qualsiasi crimine che abbia lo scopo di fermarci? Sono convinti di avere non solo il diritto ma il dovere di eliminare chi non la pensa come loro.

«Abbiamo i mezzi per punire i responsabili, e sono convinto che non ci sia altro modo di fermarli», concluse Milner.

«La gente chiede giustizia», disse in tono risoluto l'ambasciatore Tanaka.

Christopher ascoltò senza intervenire mentre ognuno dei presenti esprimeva la sua opinione, per oltre un'ora. Decker si accorse che molte delle cose dette mettevano a disagio il suo amico.

Infine, Milner riprese la parola. «All'inizio di questa riunione ho detto che gli eufemismi sarebbero stati fuori posto in un'onesta discussione sulle possibili alternative. Lasciatemi ora concludere osservando che - alla luce di quanto sappiamo oggi sull'uomo e grazie alle rivelazioni fatte da Christopher - in realtà non condanniamo a morte nessuno, perché la morte è solo un passaggio verso un altro stadio nel circolo eterno della vita. Il seme sopravvive alla distruzione della pianta e risorge dal terreno a nuova esistenza. Questo è ciò che accade anche col seme dell'uomo. Ciò di cui stiamo parlando non è un'esecuzione, ma una liberazione. Ciò che facciamo non è mettere un termine, ma preparare una rinascita.»

La riunione si chiuse senza che fosse raggiunta una decisione, per lasciare a tutti il modo di ripensare a quanto era stato detto. In realtà ciascuno degli intervenuti, a parte Christopher, sembrava aver già stabilito la sua linea di condotta. «Cosa intendi fare?» gli domandò Decker, quando gli altri furono usciti. Christopher si appoggiò allo schienale e fece un sospiro, esasperato e triste. Decker attese la risposta.

«Vorrei lasciar perdere tutto», disse infine Christopher, con stupore dell'amico. «Una parte di me sarebbe tentata di dire: 'D'accordo, Yahweh, hai vinto. Puoi tenerti questo pianeta'. Ma non posso buttare via il futuro dell'umanità solo perché mi trovo davanti l'eventualità di fare una cosa che non mi piace. Ho molto rispetto per gli uomini e le donne che oggi si sono riuniti qui; è chiaro che hanno affrontato il problema soppesandone a lungo ogni lato. Eppure la condanna a morte sembra così contraria agli scopi ai

quali tendiamo.»

Christopher restò seduto in silenzio per quasi tre minuti. Decker non volle intervenire. Le opinioni erano già state esposte; tutto ciò che poteva fare era offrire il suo sostegno morale. Alla fine Christopher disse: «Suppongo che le decisioni spiacevoli siano la maledizione di ogni governante. Chi sono io per pensare che per me dovrebbe essere diverso?

«Prima d'ora non ho mai affrontato un dilemma come questo», continuò. «Sono sempre stato abile nell'escogitare il modo di aggirare ogni problema.»

Decker ripensò al momento in cui si era trovato a fronteggiare una situazione da cui non vedeva via d'uscita: la morte di Elizabeth, Hope e Louisa. Era un vecchio ricordo, ma gli faceva ancora male come il giorno in cui le aveva perdute.

La voce di Christopher lo riportò al presente. «Ho sempre cercato di fare le cose necessarie senza dovermi abbassare a qualcosa di moralmente sbagliato. Temo che questo sia un lato della natura umana su cui mi sono fatto delle illusioni.»

Christopher tacque, e rifletté ancora qualche momento prima di rispondere alla domanda di Decker. «Per quanto sia spiacevole, credo che dovrò accettare l'unica soluzione. Può essere che Thomas Jefferson avesse ragione: 'L'albero della libertà dev'essere annaffiato, ogni tanto, dal sangue dei patrioti e dei tiranni'.»[43]

43 Lettera di Thomas Jefferson a William S. Smith, del 13 novembre 1787.

6

SPERANZA

2 giugno, 4 N.E.
Babilonia

Decker aspettava fuori dell'ufficio di Christopher, chiacchierando con Jackie Hansen. Era impressionato dall'aspetto giovanile dell'amica. Conosceva la sua età; sebbene non desse mai feste di compleanno e proibisse agli amici di farle regali, aveva già passato la cinquantina. Ma ogni giorno sembrava più giovane e più bella, e il piccolo marchio sul dorso della mano destra spiegava il perché. Era stata tra i primi a ricevere la comunione, e dopo quattordici mesi i suoi benefici effetti erano inconfondibili.

Quando arrivò Christopher, e furono soli nel suo ufficio, Decker non poté fare a meno di commentare con l'amico l'aspetto fisico della segretaria. La sua osservazione fornì a Christopher lo spunto per passare subito all'argomento che l'aveva spinto a chiedergli di venire da lui.

«Decker...» cominciò, e fece una pausa. Era chiaro che qualcosa lo preoccupava. Decker intuì subito che non si trattava di una faccenda politica, ma di qualcosa molto più personale.

«Cosa c'è?» gli domandò, per esortarlo a confidarsi.

«Non vorrei che questo ti sembrasse... be', come intromettermi nella tua vita privata. Spero che tu non mi consideri indelicato. Sai cosa provo per te. È solo che... ecco, non capisco.»

Decker non aprì bocca, ma dalla sua espressione era chiaro che non sapeva di cosa l'altro stesse parlando.

«La comunione», disse infine Christopher.

Era una risposta sibillina; avrebbe potuto significare qualsiasi cosa. Ma Decker all'improvviso capì lo scopo di quel colloquio.

«Avevo idea di parlartene, prima o poi», mormorò, un po' a disagio. Era trascorso quasi un anno dall'inizio della distribuzione della comunione; l'inasprimento delle pene contro le attività dei terroristi aveva avuto l'effetto

desiderato, e ormai quasi tutti avevano preso la comunione e portavano il marchio.

«Ascolta, tu sei libero di fare la tua scelta. Solo che non riesco a capirti», sbottò Christopher.

«Sai che ti voglio bene», cominciò Decker. «E devi sapere che mi considero più fortunato di ogni altro uomo per esser stato partecipe di quello che tu hai cominciato. Ma ho settantatré anni. Sono un uomo vecchio.»

«La comunione ti renderà di nuovo giovane!» ribatté Christopher.

«Lo so, lo so», sospirò Decker, scuotendo il capo. «E può darsi che per te sia difficile capire. Però io non voglio vivere per sempre. Ho vissuto una vita piena, ma...»

«Ma cosa?» cercò d'incoraggiarlo Christopher.

«Nella mia vita manca una cosa. Mi è stata tolta ventitré anni fa.»

«La tua famiglia?»

Decker annuì. «Dopo tutti questi anni, sento ancora la loro mancanza», confessò, con uno sforzo. I suoi occhi cominciarono a inumidirsi. «Continuo a soffrire per loro. A volte, quando vedo dei bambini giocare, ho l'impressione di sentire le voci di Hope e di Louisa.» Si asciugò gli occhi e scrollò le spalle. «Dormo ancora dalla mia parte del letto», mormorò. «Non ho fretta di morire, credimi. È solo che quando il mio tempo sarà finito, sarà finito. Non mi dispiacerà andare a riposare per sempre.»

«Non avevo idea che tu soffrissi ancora così tanto», disse sottovoce Christopher.

«Va bene così», lo tranquillizzò lui. «Vivo alla giornata, e tiro avanti bene. Solo che, quando guardo al futuro, penso che non ce la farò a vivere per sempre col vuoto che mi sento dentro.»

«Mi dispiace, Decker. Vorrei averlo saputo.»

«Non c'è niente che tu o altri possiate fare», mormorò Decker.

«Ma non capisci? C'è, invece!» L'altro cercò di trattenere una risatina ironica, e Decker fu indotto a chiedersi cosa volesse dire. «Non capisci?» domandò ancora Christopher. «Non ascolti i tuoi stessi discorsi? Da più di tre anni sovrintendi la creazione dei programmi di formazione per chi non ha ancora preso confidenza coi concetti della Nuova Era. Hai tenuto conferenze in decine di università, sei stato intervistato da centinaia di giornalisti, hai scritto innumerevoli articoli, e ancora non ti sei reso conto che tutto ciò si applica anche a te? Nessuno muore davvero, Decker, non per sempre! La vita prosegue dopo la morte del corpo. Noi torniamo a nascere, ancora e ancora. Non è diverso per Hope e per Louisa... e per Elizabeth!»

Decker ebbe l'impressione che gli si fermasse il cuore. Christopher stava dicendo che poteva sperare di rivedere ancora la sua famiglia?

«Decker, non hai nessun motivo di aspettare passivamente la morte. Tu non hai perduto Elizabeth per sempre. Lei è viva. Lei è *già* tornata a nascere!»

«Che stai dicendo?» domandò lui con voce roca, faticando a trattenere le lacrime.

«Elizabeth è viva. Non lo senti? È tornata a nascere, solo pochi mesi dopo che tu l'hai perduta.»

«Ma dove si trova? Posso vederla?»

«Non ancora. Ma la vedrai», rispose l'amico in tono di scusa. «Posso dirti qualcosa di lei, comunque. Ha ventun anni, e abita a New Brunswick.»

«Da quanto lo sai? Perché non me l'hai detto? Perché non posso vederla?»

«Decker, non è ancora il tempo. Lei non ti riconoscerebbe.»

Lui era confuso. «Si ricorderà di me?» domandò, irrigidendosi per la paura che la risposta di Christopher fosse negativa.

«Sì. Si ricorderà di te. Già oggi lei sente che c'è qualcosa che manca nella sua vita. Tra pochi anni - è impossibile dire esattamente quando - lei si sottoporrà a una psicoterapia, e ricorderà con precisione chi era nella vita precedente. Allora si ricorderà di te.»

«E...»

«Sì», confermò Christopher con un sorriso. «Tornerà da te. Come puoi dubitarne? Ci sono alcune cose più forti della morte. La tua sarà una storia d'amore tipica della Nuova Era.»

«Ma... hai detto che ha ventun anni. Sono abbastanza vecchio da essere suo nonno.»

Christopher cominciò a ridere, e non si trattenne. La sua risata echeggiò tra le pareti dell'ufficio. «Quando sei destinato a vivere per sempre non lasci che cinquant'anni di più o di meno ti mettano i bastoni tra le ruote!»

«No, credo di no», riconobbe Decker, e si mise a ridere anche lui, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime. «Del resto, presumo che per quel giorno sembrerò un po' più giovane.»

«Allora, prenderai la comunione?»

«Si capisce! Ci vado subito!»

«Be', a quest'ora tarda non credo che troverai una clinica ancora aperta. Dovrai aspettare almeno fino a domani.»

Decker guardò l'orologio e assentì. «E cosa sai di Hope e di Louisa?»

domandò.

«Un giorno anche loro ricorderanno.» Christopher sorrise. «Presto, entro un centinaio d'anni, *tutti* i veli saranno sollevati, e tutti gli esseri umani ricorderanno ciò che sono stati in *tutte* le loro vite passate. E cominceranno davvero a capire fino a che punto siamo realmente collegati l'uno all'altro. Molti scopriranno che i loro nemici in una vita erano i loro amici in un'altra. E quel giorno, quando sapranno chi *erano,* comprenderanno finalmente chi *sono.»*

«Potresti parlarmi di...» Decker esitò a chiederlo. Avrebbe voluto sapere cosa ne era stato del suo vecchio amico Tom Donafin, ma non era sicuro che Christopher avrebbe apprezzato il suo interesse per l'uomo che gli aveva sparato.

«Non ti preoccupare. Cosa vuoi che ti dica?»

«Sai qualcosa di Tom Donafin?»

Christopher sorrise, per nulla seccato dalla sua domanda. «È rinato l'anno scorso, in Paraguay.»

Decker si asciugò gli occhi e cercò di ringraziarlo, ma non seppe trovare le parole.

«Va tutto bene. Perché non vai a casa e ti riposi un po'?»

Decker annuì.

Stava per chiudere la porta quando l'amico lo abbracciò con forza. Tra le lacrime, Christopher disse: «Mi dispiace di non aver capito prima come ti sentissi. Ma ora sono felice che tutto si sia chiarito, e che tu vada a prendere la comunione. Ho bisogno di te, Decker. Non so come potrei fare senza di te».

Decker era euforico, quando uscì dall'edificio. All'improvviso tutta la sua vita... tutta la sua eternità era cambiata. Aveva qualcosa per cui valeva la pena di vivere. Qualcosa per cui valeva la pena di vivere *per sempre.*

«È lui, quello vestito di grigio», sussurrò uno dei due uomini in attesa nell'ombra.

Decker camminava sul marciapiede, completamente perso nei suoi pensieri e ignaro della presenza dei due.

Costoro si mostrarono proprio mentre lui oltrepassava l'angolo, e la luce di un lampione strappò un riflesso rosso alle lettere ebraiche dipinte sulla loro fronte.

Decker cercò di divincolarsi, ma i due individui ebbero facilmente la

meglio. Il cloroformio che imbeveva lo straccio premuto sulla sua bocca era un espediente antiquato, ma fece effetto in pochi secondi.

7

PETRA

3 giugno, 4 N.E.
Deserto della Giordania

Decker sedeva sul sedile posteriore di un veloce fuoristrada. Aveva mani e piedi saldamente legati, e sobbalzava ogni volta che il veicolo prendeva una buca. Mentre i due uomini sul sedile anteriore parlavano in ebraico, lui cercava di memorizzare ogni punto di riferimento in quell'arido territorio. Dopo diciotto lunghe ore di prigionia era esausto, ma voleva avere ben chiaro ogni dettaglio utile alla fuga, se si fosse presentata l'opportunità di scappare.

In quelle prime ore del pomeriggio, i raggi del sole erano caldi in modo insopportabile, e ciò riportò i pensieri di Decker al tempo della sua prigionia in Libano, ventitré anni prima. Durante quell'avventura aveva sofferto la denutrizione, e si chiedeva se fosse peggio essere denutrito oppure vecchio. Non s'illudeva che tentando la fuga a piedi in quel deserto, alla sua età e senz'acqua, sarebbe arrivato vivo da qualche parte. Era difficile non essere pessimista. E tuttavia sentiva che a ridurre le sue possibilità poteva essere lo scoraggiamento, più che la disidratazione.

Gli appariva un'amara ironia che la sua vita fosse in pericolo proprio in quei giorni. Non aveva mentito dicendo a Christopher che avrebbe accolto la morte come un sollievo dagli affanni; ma era accaduto quando ancora non sapeva che Elizabeth era rinata. Al momento, ciò che voleva più di qualunque cosa avesse mai voluto era vivere.

Oltrepassando le rovine dell'antico villaggio di Elji, Decker scrutò l'orizzonte. In lontananza, dalla grigia desolazione del territorio sassoso si levavano le aride e acuminate vette del Seir, una catena di montagne che si estendeva dal mar Morto ad Akaba. Sulla sinistra era visibile il monte Gebel Haron, che si diceva ospitasse il sepolcro del fratello di Mosè, Aronne. Venti minuti dopo raggiunsero le montagne.

«Da qui in avanti dovremo camminare, signor Hawthorne», lo informarono, mentre la grossa jeep si fermava.

Decker si guardò intorno in cerca del posto verso il quale avrebbe dovuto camminare, ma ciò che vide furono solo alture bruciate dal sole. Che lo avessero portato fin lì solo per ucciderlo e lasciare il suo corpo agli avvoltoi?

«Dove l'hai messo?» domandò uno dei due KDP, frugando in un cassone metallico sul retro del veicolo.

«È lì dentro», rispose il collega. «Guarda meglio.»

«Ah, eccolo qui», confermò il primo.

Girando lentamente intorno alla jeep, Decker vide l'uomo togliere da un involto un coltello da cucina. Decker cercò di farsi forza, ma l'individuo si limitò a tagliare con pochi rapidi colpi la corda che gli legava le caviglie.

«Andiamo», ordinò l'altro. Lo prese per un braccio e lo fece incamminare. Non c'era niente verso cui valesse la pena di andare, e i due non sembravano disposti a dargli spiegazioni. Decker esaminò la zona, in cerca di una possibilità di fuga. Se quella possibilità esisteva era lì, prima che lo chiudessero da qualche parte o lo legassero di nuovo.

Poco dopo, Decker udì delle voci. Girarono intorno a un'altura, e lui vide gruppetti di individui che camminavano, quasi tutti membri del KDP; si dirigevano verso la montagna. Ogni possibilità di fuga era sfumata: non c'era nessun posto dove sperare di far perdere le tracce. Tutti quelli di cui sentiva la voce parlavano in ebraico, lingua della quale lui non capiva una parola. Il percorso che seguivano li portò lungo la riva di un piccolo corso d'acqua - il Wadi Mousa, o Fiume di Mosè - e lo costeggiarono verso monte.

Decker ebbe la sorpresa di vedere accanto alla parete rocciosa tre grosse colonne di pietra a pianta quadrata, la maggiore delle quali arrivava a sette metri di altezza. Non erano state portate lì, bensì scolpite nella stessa roccia dalla quale sorgeva la loro base. Era il primo segno di opere fatte dall'uomo che lui avesse visto dopo esser sceso dalla jeep.

Dopo un'altra svolta, si trovò davanti a uno spettacolo ancora più inaspettato delle colonne. Scolpite nella roccia biancastra della montagna c'erano quelle che sembravano larghe facciate di edifici, consumate dai millenni, l'una sopra l'altra come gli strati di una torta. Quello superiore era dominato da quattro obelischi di pietra, con una porta nel mezzo. Il più basso era molto più ornato ed elaborato, in stile romano o ellenico. Oltre alla porta c'era anche una finestra, all'estremità sinistra della facciata.

Il fiumicello che stavano seguendo dava l'impressione di sbucare dalla

base della montagna, ma poco più avanti Decker vide che girava ad angolo retto scorrendo lungo la base della parete a picco. Sulla sinistra c'era una diga di costruzione abbastanza recente, che sbarrava un'ampia gola. Decker ipotizzò che servisse a impedire all'acqua d'inondare i passaggi tra le rocce, ai piedi della montagna. Fu verso quella gola che i suoi sequestratori lo condussero. Sulla destra, di fronte alla diga, c'erano numerosi piccoli obelischi scolpiti a bassorilievo. Le pareti su entrambi i lati della gola erano alte circa otto metri. Sul lato sinistro era stato scavato un canale nella roccia viva, e le acque passavano da lì, gorgogliando appena. Più avanti la gola si allargò; il percorso scendeva con un'inclinazione lieve, e le pareti si facevano sempre più alte.

Ogni tanto oltrepassavano monumenti e resti di statue scavate nella montagna, o anche nicchie e strette scalinate. In alcuni punti il sentiero si allargava, e lì crescevano piccoli cespugli o qualche alberello, ma subito si restringeva, proseguendo nell'ombra. Il suolo era quasi sempre in terra battuta, ma non mancavano tratti pavimentati con lastre di pietra.

Decker cominciava a essere stanco. Avevano percorso quasi due chilometri, e sembrava che non arrivassero da nessuna parte. Poi, dopo un'ultima svolta, oltre il punto più esiguo e buio del passaggio, vide la più curiosa di quelle opere edili: la facciata di un grosso tempio in stile greco, ricavata nella friabile roccia della montagna. Quando furono usciti da quella fessura - Decker avrebbe appreso che la chiamavano il *Siq* - i suoi sequestratori si fermarono ad ammirare la bellezza di quel monumento e gli permisero di riposare un paio di minuti. La facciata era ben conservata, scavata profondamente per dare rilievo alle colonne fornite di basi e capitelli molto ornati, e torreggiava fino a un'altezza di quasi cinquanta metri dal suolo.

Svoltando a destra, proseguirono oltre numerose antiche facciate ricavate nella pietra. Le più decorate erano tombe, ma le altre sembravano abitazioni primitive e a tale uso le avevano adibite i loro nuovi abitanti. Più avanti c'era un anfiteatro romano, abbastanza largo da ospitare quattro o cinquemila persone, anch'esso completamente scolpito nella roccia. La gola si allargò ancora, e infine sfociò in una grande vallata circondata da poderose alture, il cui intero perimetro, lungo le pendici inferiori, era scolpito con magnifiche facciate a basso-rilievo.

Nella piana erano state erette decine di migliaia di tende, forse centinaia di migliaia: una vera e propria città. Tra una tenda e l'altra, ogni palmo di terreno libero ospitava orti ben curati e alberi da frutta, in un'esposizione di

abbondanza vegetale dove il cibo sembrava non aspettare altro che di essere raccolto.

«Benvenuto a Petra, signor Hawthorne», disse uno dei due KDP, mentre Decker ammirava quel panorama.

Poco più avanti c'era una costruzione di legno, che aveva l'aspetto di un bungalow con una piccola veranda sulla parte anteriore. Sembrava l'unica le cui pareti fossero di un materiale più solido della stoffa, e Decker ipotizzò che fosse il posto dove sarebbe stato imprigionato. Una congettura giustificata dalla presenza dei sei robusti individui che sostavano intorno all'edificio.

L'interno della costruzione non era affatto come se l'era immaginato, sembrava più un rustico casotto da caccia che una prigione: era un ambiente in cui si sarebbe aspettato di vedere teste di cervo e pesci imbalsamati in mostra sulle pareti. La prima stanza era una combinazione di cucina e soggiorno, e occupava quasi l'intera lunghezza dell'edificio. Nello spazio-soggiorno c'erano due vecchie poltrone, un tavolino da caffè e un divano. La zona adibita a cucina ospitava una stufa a gas e un piccolo frigorifero.

Decker osservò i mobili alla ricerca di qualcosa che si potesse trasformare in un'arma, ma non vide niente di più pericoloso di una spatola e un grosso cucchiaio di legno. Al centro della cucina c'erano due sedie. Stravaccato su una di esse, coi piedi sopra il piano dell'altra, c'era un uomo dai capelli biondo-rossicci. Stava dormendo. Aveva in grembo una copia in lingua ebraica della rivista *Mad,* vecchia di decenni. Decker notò che non portava il marchio del KDP.

«Charlie, svegliati!» lo chiamò uno dei due appena entrati. «Il tuo ospite è qui.»

L'uomo si affrettò ad alzarsi dalla sedia, benché fosse chiaro che non era ancora del tutto sveglio.

«Noi andiamo a riferire che ora si trova qui», disse l'altro. Tagliò i lacci ai polsi di Decker, e aggiunse: «So che lei non ci crederà, signor Hawthorne, ma le assicuro che mi rincresce averla portata qui in queste circostanze».

Decker si limitò a fissarlo astiosamente, mentre lui e l'altro KDP uscivano.

«Benvenuto a Petra», disse il biondo, come se lo intendesse davvero.

«Lei è il mio carceriere?» borbottò Decker.

La domanda prese l'uomo alla sprovvista. «Io... preferirei che non mi chiamasse in questo modo, ma non posso biasimarla se è questo che pen-

sa.» Decker lo guardò con sdegno, per nulla disposto a lasciarsi ammorbidire da quell'atteggiamento conciliante. «La sua stanza è da questa parte», disse l'altro, a disagio, indicando una porta. «Non è il Re David», aggiunse, alludendo all'albergo di Gerusalemme, «ma è meglio della maggior parte di Petra.»

Decker seguì il carceriere, che gli faceva strada. Con sei guardie all'esterno e centinaia di chilometri di deserto tutto intorno, opporre resistenza non avrebbe avuto senso. Inoltre, da ciò che poté vedere, non era la più scomoda tra le celle in cui fosse mai stato rinchiuso. L'avevano ammobiliata con un lettino, un tavolo, due sedie uguali a quelle che erano in cucina e un cassettone. Era una stanzetta luminosa e confortevole, con una finestra che si apriva a est e una a ovest; le tendine erano della stessa stoffa dell'imbottitura delle sedie e del copriletto. A un'estremità della stanza c'era l'angolo-bagno. Sul letto erano posate due paia di mutande e cinque camicie che Decker giudicò più o meno della sua misura. Evidentemente quella gente progettava di tenerlo lì a lungo.

«Questo è il suo alloggio», lo informò il carceriere. Mentre si voltava verso la porta, aggiunse: «Scommetto che ha una gran fame. Se avessi saputo che arrivava a quest'ora le avrei fatto preparare il pranzo. Vado a cercarle qualcosa da mangiare. Torno subito».

Fedele alla sua parola, il carceriere fece ritorno da lì a poco con un vassoio. Su di esso c'erano un piatto di mele cotte, un piccione in umido con contorno di fagioli e una ciotola di porridge a base di farina bianca dolce.

Dopo pranzo, Decker si sdraiò sul letto e, nonostante la preoccupante incertezza della sua situazione, si addormentò subito. Verso le sette di sera fu svegliato da un bussare alla porta. Per protesta lui non rispose, e dopo qualche momento bussarono ancora. Quando il visitatore si rese conto che lui taceva di proposito, girò la maniglia ed entrò.

«Buonasera, signor Hawthorne», disse. Era un individuo alto quasi un metro e novanta, dall'aspetto vigoroso benché avesse passato da un pezzo la sessantina. I suoi folti capelli riccioluti erano grigi, ma la lunga barba manteneva ancora qualche traccia del colore perduto, nero intenso. I riccioli che gli ricadevano sulla fronte coprivano in parte il rosso simbolo del KDP. «Mi scusi se l'ho fatta aspettare», aggiunse.

«Perché mi ha fatto portare qui?» volle sapere Decker.

«Solo per parlare con lei», rispose l'altro con calma.

«Volete farmi il lavaggio del cervello, non è così? Come lo avete fatto a

Tom Donafin!» Decker guardò il suo rapitore in cerca di una reazione e, non vedendone, continuò: «Allora è vero! Lo sapevo che eravate stati voi a fargli questo!» Tom gli aveva detto dei suoi contatti col KDP; era logico concludere che lo avessero convinto ad assassinare Christopher. «Stavolta non funzionerà. Non con me!» esclamò, fissando l'uomo con aria provocatoria.

«Signor Hawthorne, le assicuro che nessuno ha fatto il lavaggio del cervello a Tom Donafin», rispose l'altro. Decker fu sorpreso che ammettesse così facilmente di aver avuto a che fare con Tom.

«Ah... be'.» Scosse il capo con finta contrizione, poi borbottò sardonicamente: «Spero che mi scuserà, se penso che lei sia un bugiardo!»

«La pensi come vuole. Ma, bugiardo o no, le ripeto ciò che mi proponevo nel farla portare qui: solo parlare con lei. Decida pure liberamente se vuol credere che questa sia una bugia o la verità.»

«Quindi non dovrei pensare che il mio rapimento abbia a che fare coi miei rapporti con Christopher Goodman? Magari i vostri scagnozzi mi hanno trascinato fin qui solo perché ho vinto una vacanza-premio a Petra, eh?»

«Le chiedo scusa per i miei metodi, signor Hawthorne, ma sembrava che non ci fosse altro modo per farla arrivare qui.»

«Se pensate di potermi usare per danneggiare Christopher, scordatevelo. E se v'illudete che tenendomi segregato riuscirete a ricattarlo, non solo vi sbagliate, ma siete dei poveri sciocchi. O forse sperate soltanto di farlo innervosire? Be', in questo potreste anche avere successo!»

L'uomo scosse il capo, respingendo ognuna delle congetture di Decker. «Voglio soltanto parlare con lei», ripeté.

«Non crederete davvero che le forze di sicurezza dell'ONU possano tranquillamente *sorvolare* sul fatto che avete rapito il direttore delle Pubbliche relazioni, per caso?»

«Lei viaggia di continuo per ragioni di lavoro, signor Hawthorne. Credo che ci vorranno parecchi giorni prima che qualcuno cominci davvero a sospettare che lei sia disperso.»

Probabilmente aveva ragione, ma Decker non ebbe il tempo di pensarci. Studiando la faccia dell'uomo gli parve all'improvviso che in lui ci fosse qualcosa di familiare. Inclinò il capo e lo guardò meglio, frugando nella memoria. Ma i suoi sforzi furono inutili. «Per caso ci siamo già conosciuti?» domandò alla fine. «Io l'ho già vista!» dichiarò, senza dare al suo interlocutore il tempo di rispondere. In parte, stava bluffando. Non era

affatto sicuro di aver incontrato altrove quell'uomo, tuttavia in lui c'era qualcosa che stimolava la sua memoria.

«Sì, signor Hawthorne. Noi ci conosciamo», ammise l'uomo. «Mi chiamo Scott Rosen.»

Decker si strinse nelle spalle. Quel nome non significava niente per lui.

«I miei genitori erano Joshua e Ilana Rosen.»

Decker ricordava bene Joshua e Ilana, ma non gli sembrava di aver mai saputo nulla del loro figlio, a parte il fatto che ne avevano uno. La somiglianza con suo padre era tuttavia evidente. In effetti, quando Decker lo guardò meglio, comprese che era stato quello a dargli l'impressione di conoscerlo. Poi ricordò qualcosa di più.

«Ah, sì!» esclamò. «Ora mi viene in mente. Lei tradì i suoi genitori, impedendo loro di avere la cittadinanza israeliana.» Quell'osservazione sembrò colpire un punto dolente del suo interlocutore, e Decker decise d'insistere. «Vedo che lei è ancora lo stesso buffone presuntuoso di una volta», borbottò, scuotendo il capo con aria disgustata. Voleva fare tutto ciò che poteva per esasperare il suo rapitore. Accusarlo di sequestro di persona non era sufficiente; gli occorreva una linea di condotta per guadagnare tempo.

Da ciò che la polizia e i servizi segreti sapevano sui fondamentalisti, risultava che non uccidevano gli ostaggi prima di averli «convertiti». Decker era convinto che il KDP facesse lo stesso. Era un'ipotesi un po' campata in aria, ma sperava che, se li avesse convinti dell'impossibilità di convertirlo, avrebbe avuto qualche probabilità in più di uscirne vivo.

Non sarebbe stato così facile, lo sapeva.

«Signor Hawthorne, ho finito per rendermi conto di aver sbagliato», rispose Scott Rosen. «E non solo nel modo in cui trattai i miei genitori. Mi sbagliavo sulla loro fede. Ora so che avevano ragione. Yeshua... Gesù... è il Messia ebraico.»

«Allora questo è un tentativo di porre rimedio a ciò che lei fece ai suoi genitori», replicò Decker. «In tal caso, se lei ha un po' di rispetto per la memoria di suo padre e sua madre, mi lascerà immediatamente libero!»

«Signor Hawthorne, tutto ciò che voglio è parlare con lei», ripeté l'altro.

«Be', io invece con lei non ci voglio parlare!»

Rosen si passò le dita tra la lunga barba. «Come desidera, signor Hawthorne», disse, e si mosse verso la porta.

Decker provò la sensazione di essere riuscito in qualcosa: aveva ottenuto una reazione emotiva. Era ancora il prigioniero, ma sentiva di avere mag-

gior controllo della situazione, o della discussione, se non altro. Gli sarebbe piaciuto continuare ad accusare Rosen della fallacia delle sue azioni, ma decise di non esagerare. Per il momento gli conveniva aspettare e vedere cosa sarebbe successo.

Giunto davanti alla porta, Scott Rosen si voltò, come per un ripensamento, e gli fece una domanda: «Signor Hawthorne, perché non ha preso la comunione?»

«Stavo per farmela dare, quando i suoi complici mi hanno rapito», rispose lui, deciso a negare che dietro quel ritardo ci fossero incertezze sulle quali l'altro potesse far presa.

«I miei amici... quelli che l'hanno portata qui... avevano l'ordine preciso di non rapirla, se lei avesse avuto il marchio», spiegò l'uomo. «Perché, se lo avesse avuto, sarebbe stato troppo tardi.»

Decker fissò duramente il suo rapitore, che osava giudicarlo.

«Non è un caso, se lei non ha ancora il marchio», dichiarò Rosen. «È la grazia di Dio.»

Decker rise, sprezzante. «Voialtri interpretate qualunque cosa come un segno di Dio. Be', lei si sbaglia, Rosen. L'idea stessa del marchio è stata mia. Sono io quello che ha concepito e progettato il marchio, e avrei preso sia quello sia la comunione se i suoi scagnozzi non mi avessero sequestrato!»

«Andare a prendere il marchio e avere il marchio non è la stessa cosa, signor Hawthorne. Dio, come ho imparato, non agisce mai troppo in anticipo o troppo in ritardo, ma sempre al momento giusto.»

La cena di Decker fu molto simile al pranzo, con la differenza che comprendeva un pezzo di carne di montone, e la farina dolce del porridge era stata usata per fare una specie di frittella cotta in olio d'oliva. Dopo mangiato, si distese sul letto e cercò di dormire. Erano solo le nove di sera, ma si sentiva molto affaticato. Inoltre non dubitava che, per sopravvivere a ciò che Rosen e il KDP avevano in programma per lui, avrebbe avuto bisogno di tutto il riposo possibile. Le montagne che formavano le pareti di Petra fecero la loro parte per schermare il sole, assai prima che fosse buio. E tuttavia, nonostante gli sforzi, o forse proprio a causa di essi, il sonno non volle venire. Contare le pecore con tutto il suo impegno servì a poco; troppe erano le cose che gli si affollavano nella mente. Si sentiva come se fosse sveglio da un'intera notte, ma erano solo le undici quando finalmente si addormentò.

4 giugno, 4 N.E.
Petra

Decker si alzò presto. In silenzio andò alla finestra e guardò fuori, sperando che le sue guardie dormissero. Erano ben sveglie. Non fu però quello ad attrarre la sua attenzione. Si sfregò le palpebre per schiarirsi gli occhi e la mente, ma continuò a vedere quello che gli era parso uno spettacolo incredibile: fin dove giungeva il suo sguardo tutto era coperto da una coltre bianca, simile a neve. Non poteva essere neve, in quel caldo mattino di giugno, ma non riuscì a trovare nessuna spiegazione. Poco lontano, una donna e un ragazzino cominciarono a raccogliere quella sostanza bianca, mettendola in una pentola. Anche altri uscirono dalle tende e, armati di cestelli e vasi, presero a raccogliere la misteriosa polvere.

Decker sentì la porta aprirsi, e vide entrare il suo carceriere con la colazione.

«Cos'è quella roba?» gli domandò, indicando fuori della finestra.

«È quello che è», rispose l'uomo.

«Parlo di quello che c'è a terra», grugnì Decker. «È neve?»

«No.» Il carceriere rise.

«Be', e allora cosa diavolo è?»

«Gliel'ho detto, è quello che è», ribadì l'altro.

Rise ancora, quando vide che il prigioniero rinunciava a far domande. «Mi scusi. Ho sempre sperato che arrivasse qui qualcuno, la guardasse con gli occhi spalancati, e mi chiedesse cos'è.»

Decker non ci trovava niente di divertente.

«Però è proprio quello che è», ripeté il carceriere, come se quella fosse una risposta. «La roba bianca che lei vede è chiamata 'quello che è', o, almeno, questa è la traduzione inglese. In realtà si chiama *manna.»* Gli indicò il vassoio che aveva portato. C'era un piatto pieno di sostanza bianca. «La provi», disse.

Decker ne prese un poco tra le dita, e assaggiò. Era crostosa come mollica di pane secca, e sapeva vagamente di miele. Riconobbe subito il sapore: era quello del porridge e della frittella del giorno prima, che aveva creduto fatti di farina dolce.

«La usiamo per fare tutto», gli spiegò il carceriere. «Credo che esistano migliaia di preparazioni diverse. Abbiamo il pane di manna, le focacce di

manna, i biscotti di manna, gli spaghetti di manna, le cialde di manna. E poi c'è la manna fritta, bollita, arrosto, in umido, in salsa, e perfino la manna cruda. Questa mattina per colazione ci sono focacce calde di manna col burro, e cereali di manna.»

«Ma cos'è?»

«Quello che è», disse ancora il carceriere. Decker si chiese se avrebbe mai avuto una risposta seria.

«Quando Mosè condusse il popolo fuori dell'Egitto, Dio provvide la manna affinché tutti mangiassero»,[44] spiegò l'altro. «Qui a Petra, Egli ha fatto la stessa cosa. Ogni mattina, tranne lo *Shabbath,* si deposita una spessa brina; quando evapora, lascia sul terreno la manna. Più tardi, col sole alto, la manna si scioglie e sparisce senza lasciare traccia.»

Quella storia andava presa col beneficio del dubbio, ma c'era una solida realtà: la manna stava fuori della finestra e nel suo piatto.

Dopo colazione, il carceriere venne a recuperare il vassoio, portando due tazze e una caraffa d'acqua fredda. Poco dopo fece ritorno Scott Rosen.

«Quando avete intenzione di rilasciarmi?» gli domandò subito Decker, mentre l'altro richiudeva la porta.

«Questa notte ho pregato per lei», disse Rosen, come se non avesse sentito la domanda.

Decker scosse il capo, incredulo, poi gli sfuggì una risata. Il suo atteggiamento sprezzante era offensivo per Rosen, ma si trattava di una forma di derisione sincera: trovava davvero patetico quell'individuo.

Rosen dovette attendere che Decker smettesse di ridere, per continuare. «Mi sono reso conto di non aver risposto in modo completo, quando lei mi ha chiesto perché l'ho fatta portare qui. Mi ha domandato se volessi cercare di riparare al torto fatto ai miei genitori; la risposta alla sua domanda è no. In un certo senso, anzi, i miei genitori hanno qualcosa a che fare col motivo per cui lei si trova qui.»

«Può risparmiarsi di raccontarmi queste sciocchezze», replicò Decker, ma non servì a niente.

«Vede, io sono sicuro che loro avrebbero voluto che noi parlassimo.»

«Così, non solo lei conosce la volontà di Dio, ma anche quella dei suoi defunti genitori.»

«Ciò che voglio dirle non è diverso da quello che le avrebbero detto loro, se fossero vivi.»

---

44 Esodo, 16.

«*Loro* non mi avrebbero rapito e costretto ad ascoltarli», ribatté Decker. «Mi sembra piuttosto evidente che la sua fede differisce molto da quella praticata dai suoi genitori.»

«Non è la mia fede a differire dalla loro, signor Hawthorne, ma i tempi e le circostanze in cui viviamo.»

«Le sue circostanze sono quelle che lei stesso ha creato!»

Rosen ignorò la provocazione. Aveva di nuovo lasciato che il controllo della conversazione passasse a Decker, prima di finire ciò che stava dicendo. «Possiamo discutere più tardi dei miei metodi», disse. «Per ora vorrei farle capire perché l'ho fatta portare qui.»

Decker cercava solo l'opportunità di coglierlo in fallo, non solo per frustrare i suoi programmi ma anche per avere informazioni che forse avrebbe potuto usare in seguito. Era una tattica basata su ciò che Rosen diceva, o sulla sua semplice intuizione. Per il momento decise di ascoltare.

«Ci sono due ragioni per averla fatta portare qui, oltre a credere che i miei genitori avrebbero voluto proprio questo. La prima è che da lungo tempo, fin dal giorno in cui fui convertito e divenni un seguace di Yeshua, ho provato il desiderio di parlare con lei. Avevo già tentato, del resto: sei anni fa lei e Christopher veniste in Israele, prima della guerra tra Cina, India e Pakistan.»

Decker rammentava bene quel viaggio; era stato allora che Christopher aveva deciso d'isolarsi per quaranta giorni nel deserto israeliano. E proprio in quell'occasione aveva sentito parlare per la prima volta del KDP. «Non ricordo di averla vista», disse, tanto per contestare ciò che Rosen diceva.

«Lei non mi vide, perché rinunciai», replicò l'altro.

Decker prese nota di quel particolare. Poteva indicare una debolezza da parte di Rosen... qualcosa lo aveva spaventato, inducendolo a «rinunciare».

L'israeliano riprese: «Sentivo che Dio mi aveva ordinato di parlare con lei, ma lei era così vicino a Christopher che mi sembrava difficile farle capire le mie ragioni». Anche se molta gente si riferiva a Christopher col suo nome di battesimo, Decker si sentì seccato dalla familiarità con cui lo usava Scott Rosen.

«Ma lei sta dicendo che le sembrava possibile che io lo avrei *tradito»*, ribatté. Era una risposta buttata lì solo per polemizzare, ma nel soppesare meglio le sue stesse parole Decker ebbe l'impressione di capire perché Rosen riteneva così importante parlare con lui.

Sull'aereo che li portava in Israele dopo la resurrezione, Christopher aveva detto che in una vita precedente Decker era stato Giuda Iscariota, l'apo-

stolo che aveva tradito Gesù. In realtà, come Christopher aveva spiegato, era stato l'apostolo Giovanni a convincere Giuda a tradire Gesù. E Scott Rosen stava cercando di recitare il ruolo di Giovanni, eseguendo quelli che - Decker ci avrebbe scommesso qualunque cosa - senza dubbio erano gli ordini di Yahweh.

Stavolta non funzionerà, promise Decker a se stesso. Non era mai riuscito a ricordare niente della sua esistenza nelle vesti di Giuda, così non aveva esperienze alle quali appoggiarsi per stabilire una linea di condotta, ma era deciso a non fare due volte lo stesso errore. Sarebbe morto, piuttosto che tradire Christopher.

«Non c'è ragione per cui lei debba morire, signor Hawthorne», disse inaspettatamente Scott Rosen.

Decker si sentì avvampare d'ira. Rosen aveva letto i suoi pensieri. L'unica cosa su cui aveva creduto di poter contare, l'intimità dei suoi pensieri, era crollata in un solo istante.

Guardò Rosen, disgustato. «Sa una cosa?» replicò. «Ammetto che fosse sciocco da parte mia, ma per qualche motivo pensavo di potermi aggrappare all'idea che lei, pur essendo un rapitore e chissà cos'altro, avesse ancora un grammo di decenza, o almeno la capacità di comportarsi in modo onesto. Invece lei, patetico ipocrita, mi sta leggendo nella mente!»

«Non del tutto, signor Hawthorne», ribatté Rosen, apparentemente indifferente al tono e alla terminologia usati da Decker. «Io so soltanto quello che posso percepire dal suo comportamento, e dai pochi sguardi che Dio mi offre dei suoi pensieri.»

Decker lo stava bruciando con lo sguardo.

«E benché io sia sicuro che lei non vorrà crederci, sappia che ciò che Christopher le ha detto su Giovanni e Giuda erano bugie... tutte quante.»

Decker strinse i denti, inferocito.

«Di questo possiamo riparlare più tardi, comunque», proseguì Rosen, incurante della sua reazione. Era chiaro che la sua tattica consisteva nell'ignorare le parole e gli atti di Decker ostili alla sua causa. «Ora intendo finire di spiegarle perché l'ho fatta portare qui a Petra.»

«Io non sono stato *portato* qui!» gridò Decker. «Sono stato rapito! Non è neppure abbastanza onesto da ammettere questo?»

«Se lei la penserà ancora così quando avremo finito, allora sarò colpevole di un crimine: il suo rapimento. Se invece riuscirò a provarle che lei si sbaglia sul KDP e su Christopher, non sarò responsabile di averla rapita bensì di averla salvata.»

«Queste sono pure farneticazioni», grugnì Decker.

«Come stavo dicendo», continuò Rosen, «dopo aver rinunciato a parlare con lei, a Tel Aviv...»

La mente di Decker lavorava con frenetica rapidità. Di nuovo Rosen ammetteva di aver dovuto rinunciare. Non gli importava che ciò rivelasse un lato debole della sua personalità? *Quest'uomo non è solo un pazzoide, o uno stupido,* pensò Decker. Oppure Rosen era convinto che, nel tornare su quell'episodio, avrebbe dimostrato che non gli importava più di aver avuto paura di farsi avanti per esporre le sue ragioni? O forse aveva solo una capacità limitata di leggergli nei pensieri, e quindi non capiva l'importanza che lui attribuiva a una simile ammissione di rinuncia?

Decker decise di mettere alla prova quell'ultima ipotesi. *Sto per colpire costui,* pensò. Sto *per colpirlo,* ripeté dentro di sé con forza, come per trasmettere quel concetto al suo rapitore. *Lo colpisco... adesso!* E subito, protendendosi attraverso il tavolo che li separava con mossa così violenta da rovesciare la caraffa dell'acqua, Decker vibrò il pugno destro contro la faccia di Rosen.

L'uomo fu gettato all'indietro dalla violenza del colpo.

Mezzo disteso sul tavolo e annaspando per ritrovare l'equilibrio, Decker vide con soddisfazione il corpulento individuo cadere a terra. Ma la domanda era: Rosen non riusciva a leggere i suoi pensieri, oppure aveva incassato il pugno soltanto per farglielo credere? Lui lo aveva guardato in faccia mentre colpiva, e non aveva notato il minimo indizio che avrebbe rivelato la consapevolezza di un atto di violenza in arrivo. Nel tornare a sedersi, Decker capì che il test non era realmente decisivo. A ogni modo, averlo colpito lo faceva sentire meglio.

Disteso nella pozza d'acqua della caraffa rovesciata, coi vestiti bagnati e la testa che gli *girava,* Rosen fece una smorfia. Guardò Decker, si rialzò lentamente, poi raddrizzò la sedia e sedette di nuovo. «E adesso, si aspetta forse che io porga l'altra guancia?» domandò.

«Se vuole», concesse Decker con voce soddisfatta, cercando di non palesare il forte dolore alle nocche.

L'altro si massaggiò la mascella, ma il suo rifiuto di lasciarsi distrarre era incrollabile; con stupore di Decker, ricominciò a parlare dallo stesso punto in cui era stato interrotto. La sua ostinazione stava diventando snervante. «Continuai a lottare con la sensazione che fosse necessario parlare con lei», disse. «Poi Saul Cohen, il giorno prima di essere ucciso a Gerusalemme, venne da me e mi disse che, quando il tempo fosse stato maturo,

avrei dovuto fare come Dio mi aveva ordinato. Io seppi subito che stava parlando di lei.»

«Finora lei ha dato la colpa del mio rapimento a Dio, ai suoi genitori, e ora a Saul Cohen... ma nessuno di loro, devo notare, è qui per difendersi.»

«C'è un'altra ragione per cui l'ho fatta portare qui», proseguì Rosen, ignorando il suo commento. «Credo di essere in buona parte responsabile, se lei non ha accettato Yeshua come suo salvatore, molto tempo fa.»

Decker alzò gli occhi al cielo. «Oh, Signore...» sospirò.

«Vede», riprese l'altro, prima che lui potesse proseguire, «una volta io interruppi una conversazione tra lei e sua moglie. Se non l'avessi fatto, la cosa avrebbe potuto cambiare drammaticamente la sua vita.»

Sebbene cercasse di controllarsi, nello sguardo di Decker si accese un lampo. Avrebbe voluto gridare: *Lasci mia moglie fuori di questa storia!* Ma sapeva che, se l'avesse fatto, Rosen si sarebbe accorto di aver toccato un punto sensibile. Finché c'era una possibilità che l'altro non conoscesse davvero i suoi pensieri, gli conveniva non reagire troppo emotivamente. «Non so di cosa stia parlando», mugolò, a denti stretti.

«Successe all'ospedale di Tel Aviv», raccontò Rosen. «Lei e Tom Donafin eravate appena tornati in Israele dopo la fuga dal Libano. Quando venni a sapere che eravate stati rapiti sul territorio israeliano, il pensiero che gli Hezbollah avessero osato prendere ostaggi dentro i confini d'Israele mi riempì d'indignazione. Raccomandai che lei e Tom faceste subito rapporto alle autorità, ma tutti gli altri dissero che la cosa avrebbe potuto attendere; così mi recai io stesso alla polizia. Quando tornai con gli agenti, lei e la sua famiglia stavate parlando coi miei genitori.»

Decker rammentava quella circostanza, ma non avrebbe saputo dire di cosa avessero parlato.

«Lei saprà, voglio sperare, che mentre voi due eravate in ostaggio la sua famiglia trascorse molto tempo coi miei genitori.»

Decker lo ricordava bene: Elizabeth e le ragazze gli avevano parlato spesso di Joshua e Ilana, prima del Disastro. Evidentemente erano diventati buoni amici.

«Il mio arrivo interruppe sua moglie proprio mentre stava per dirle che lei e le vostre figlie avevano accettato Yeshua come Signore e Salvatore, ed erano diventate cristiane mentre lei si trovava in Libano. Se io non le avessi interrotte, loro le avrebbero parlato di questo, oltre a spiegarle i Vangeli.»

«Avrebbe potuto risparmiarsi questo disturbo, Rosen», rispose Decker in

tono sprezzante. «Se mia moglie avesse voluto spiegarmi i Vangeli, non le sarebbero mancati il tempo e l'occasione di farlo, dopo quella sera.»

«Vero», convenne Rosen. «Senza dubbio l'avrebbe fatto. E di questo io non ho nessuna responsabilità. Tuttavia sua moglie non è certo stata l'unica cristiana a supporre di avere tutto il tempo per affrontare l'argomento, e condividere la sua fede con le persone care. Ma poi è giunta l'Assunzione, e non c'è stato più tempo.»

Decker lasciò che l'altro gli leggesse in faccia il suo disorientamento.

«Sua moglie e le sue figlie non sono morte», spiegò Rosen. «E neppure i miei genitori, né i milioni di persone che il mondo crede perite in ciò che chiamano il Disastro.» L'espressione di Decker rivelava tutta la sua incredulità: che Rosen fosse un malato di mente? «Non c'è stato nessun Disastro», proseguì l'altro, imperturbabile. «La sua famiglia, i miei genitori e tutti gli altri - fuorché, naturalmente, chi perse la vita negli incidenti che seguirono - non sono morti. Sono stati 'assunti' al cielo da Yeshua, per rimuovere la loro influenza sul mondo e risparmiare loro gli orrori del tempo in cui viviamo. Ciò che il mondo conosce come il 'Disastro', signor Hawthorne, è stata in realtà l'Assunzione, proprio come la profetizzò l'apostolo Paolo quando scrisse:

E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore.»[45]

Decker scosse il capo più volte, scettico. «Voi fanatici siete sorprendentemente ingegnosi, quando si tratta di aggirare le falle più evidenti della vostra teologia», rispose. «Cosa mi dice dei loro corpi? Sono morti, e i loro cadaveri ne sono la prova!»

«I corpi delle persone assunte al cielo erano corruttibili... la triste eredità lasciataci dal nostro antenato caduto, Adamo», proclamò Rosen. «A quei corpi non sarebbe mai stato permesso di entrare in paradiso, perciò furono semplicemente scartati, come abiti vecchi. Quando furono assunti, tutti ricevettero nuovi corpi: perfetti, incorruttibili, senza pecche. Di nuovo le cito le parole dell'apostolo Paolo:

Questo vi dico, o fratelli: la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità. Ecco

---

45 Tassalonicesi 1, 4:16-17.

io vi annunzio un mistero: non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d'occhio... È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità.[46]

«La parola greca[47] di questo brano che è stata tradotta come 'trasformati' viene altrove[48] tradotta come 'cambiati'. In effetti 'cambiati' è probabilmente una traduzione più esatta, perché un 'cambio' è ciò che accade quando al posto di un abito ce ne viene dato un altro.[49] In un'altra Scrittura, il cambiamento che ha luogo durante l'Assunzione è paragonato al lasciare una tenda in cambio di una casa. La tenda non diventa la casa.[50] Il suo materiale non è usato per costruire la casa. Essa è scartata in cambio della casa. Riguardo ai cristiani morti prima dell'Assunzione, Paolo dice che i corpi resuscitati non saranno gli stessi che erano stati sepolti.[51] Di conseguenza, i vecchi corpi di coloro che sembravano morti nel Disastro sono stati in realtà sostituiti con corpi *nuovi,* abbandonando alla tomba quelli vecchi.»

Decker scosse il capo, sbalordito che Rosen potesse credere vere cose del genere. «E come spiega tutti i cristiani che non sono stati 'assunti'? Non ricordo di aver sentito dire che le chiese sono rimaste senza frequentatori a causa del Disastro», disse, con sarcasmo. «E le chiese attuali? E i fondamentalisti?»

«Non tutti quelli che dichiarano di essere cristiani lo sono, signor Hawthorne. Entrare in chiesa non fa di lei un cristiano, così come andare allo stadio non la trasforma in un atleta. In quanto a coloro che lei chiama fondamentalisti, essi sono i non-ebrei che hanno accettato Gesù dopo l'Assunzione.»

«Così lei sta affermando che voi e i vostri alleati fondamentalisti sareste i soli *veri* cristiani?» lo provocò Decker.

«È così», rispose Rosen senza batter ciglio.

«E voialtri la sera vi sedete in circolo e vi raccontate queste scemenze, fino a ubriacarvene?»

Rosen non replicò, ma Decker non aveva finito. «Mi spieghi una cosa»,

---

46 Corinzi 1, 15:50-53.
47 αλλασσω (allasso).
48 Romani, 1:23.
49 Vedi per esempio Corinzi 1, 15:53 ed Ebrei, 1:12.
50 Corinzi 2, 5:1-4.
51 Corinzi 1, 15:35-44.

lo stuzzicò ancora. «Se Dio voleva che la gente accettasse 'Gesù come Signore e Salvatore', sembra piuttosto strano che abbia assunto al cielo tutti i cristiani, lasciando il mondo in mano a fanatici pazzoidi la cui strategia è quella di spazzare via tutti fuorché gli altri fanatici pazzoidi simili a loro.»

«Come ho già detto, l'Assunzione aveva in parte lo scopo di risparmiare sofferenze a coloro che erano già cristiani, come Dio risparmiò Noè e la sua famiglia prima del diluvio,[52] e come risparmiò Lot e la sua famiglia prima della distruzione di Sodoma e Gomorra.[53] Ma la ragione più importante per l'Assunzione era di togliere dal mondo quello che c'era di buono, affinché il mondo stesso precipitasse al livello più basso. Dio voleva mostrarci quanto fosse corrotto il mondo senza la sua influenza.

«Christopher e la Nuova Era affermano che l'umanità è sull'orlo di un grande 'cambiamento evolutivo'. Ma dov'è la prova di questo? Gli esseri umani hanno smesso di odiarsi a vicenda? Sono cessate la gelosia e l'invidia? E non voglio neppure chiederle se i crimini si sono ridotti, perché sono sempre meno le azioni che vengono considerate crimini. Tutto, fuorché le peggiori nefandezze, è stato legalizzato, o viene considerato questione di 'scelta personale'. I parchi delle vostre grandi città sono invasi da peccatori ignudi che praticano un sesso insensato. Non ci sono limiti: gli atti sessuali coi bambini, o perfino con le bestie, sono considerati 'caratteri psicologici curabili' invece che punibili, e quelle che passano per arti creative sono intenzionalmente mirate a far rivoltare lo stomaco.

«Chi non approva tutto ciò ha imparato a chiudere un occhio, diventando indifferente alla depravazione. Le immagini che una volta facevano arrossire perfino i frequentatori di cinema a luci rosse sono diventate i programmi standard della televisione. L'aborto viene considerato semplice controllo delle nascite. La droga, legalizzata ormai ovunque, è assunta regolarmente dal trenta per cento della popolazione. La gente è ingorda di ogni sensazione, e indulge a ogni appetito.

«Mi dica, signor Hawthorne, l'orgoglio, l'egoismo e l'avidità sono forse stati eliminati mentre l'uomo si prepara a entrare nella Nuova Era? Il numero degli omicidi e dei casi di violenza si è ridotto? È per questo che tali avvenimenti sono spesso ignorati sulla stampa e sulla TV, oppure perché sono così comuni che non fanno più notizia? E i poteri psichici che sarebbero il segno dell'arrivo della Nuova Era vengono usati per aiutare i bisognosi, o soltanto per il vantaggio personale di chi li possiede?» Rosen

52 Genesi, 6:8-7:7.
53 Genesi, 19:15-25.

scosse il capo. «Lasciato a se stesso, privo dell'influenza di Dio, è stupefacente quanto il mondo sia caduto nei vizi e nelle aberrazioni. Queste cose sono la prova che l'umanità è pronta per diventare migliore, oppure la dimostrazione che senza un Dio pietoso e amorevole essa non ha speranza?» Rosen non attese la risposta. «Il Signore sa che solo quando le cose vanno male la gente capisce le sue vere necessità e si volge a Lui. Coloro che lo fanno sono quelli che lei chiama fondamentalisti.

«Ma penso che debba esserci un'altra ragione per l'Assunzione», aggiunse l'uomo. «Io ammetto che non conoscevo molti cristiani prima dell'Assunzione; ma, viste tutte le divisioni esistenti tra loro, sospetto che, se Dio li ha lasciati qui, è perché erano troppo occupati a litigare sulle sciocchezze della loro dottrina per essere di qualche utilità agli altri.

«In quanto a noi e alle nostre azioni, che la inducono a definirci 'fanatici pazzoidi', le faccio notare che affrontare chi vive nel peccato, per esortarlo a pentirsi, non è diverso da ciò che fece Gesù nell'episodio della donna al pozzo.»[54]

«Tutto questo è molto divertente», lo interruppe Decker con una risata forzata. «Ma io so cos'è successo alla mia famiglia, e non ha niente a che fare con le sue fantasie religiose.» Poi, anche se era sicuro che fosse una perdita di tempo, cercò di ragionare con Rosen. «Non capisce come stanno le cose?» lo incalzò. «Lei si sente in colpa per ciò che ha fatto ai suoi genitori, e accetta tutte queste folli teorie per convincersi che i suoi genitori sono ancora vivi, così da non sentirsi più colpevole della loro morte.»

Scott Rosen, evidentemente, non era dell'umore più adatto ad ascoltare le opinioni altrui. «Più tardi parleremo di un'altra cosa», disse sbrigativamente. Poi si alzò e uscì dalla stanza.

«Lei è un uomo malato!» gridò Decker, mentre l'altro chiudeva la porta dietro di sé.

---

54 Giovanni, 4:16-18.

8

QUESTIONI DI FATTI E DI FEDE

Poco dopo che Rosen se ne fu andato, il carceriere fece ritorno con una ramazza. Guardò l'acqua sparsa sul pavimento e scosse il capo. «Se lei aveva voglia di prendere a pugni Scott, d'accordo. Ma era proprio necessario rovesciare l'acqua?» lo rimproverò.

«Spiacente», disse Decker. E lo era, un poco. Non avrebbe saputo dire se fosse una reazione emotiva allo scatto di violenza con Rosen, oppure l'atteggiamento divertito e il senso dell'umorismo che quella domanda rivelava, ma scoprì che il suo carceriere cominciava a piacergli. Ripensò alla loro conversazione di quel mattino sulla manna, e ridacchiò tra sé. «Spaghetti di manna, eh?»

L'altro smise un momento di asciugare in terra. «Le piace la pasta?»

Decker sorrise e annuì. «Avete davvero un sugo adatto?»

Il carceriere scosse il capo. Ma dopo averci pensato qualche momento, appoggiato al manico della ramazza, disse: «Però non c'è niente che m'impedisca di studiare una ricetta. Oggi pomeriggio vedrò di prepararle qualcosa per la cena di stasera». L'idea parve destare il suo entusiasmo. «Scommetto che c'è da guadagnare dei soldi, in questo campo.»

Dopo pranzo, Decker si sedette davanti a una finestra per guardare la gente che passava. Non c'erano molte altre distrazioni; avrebbe potuto fare due chiacchiere col carceriere, ma valutò che fosse meglio non attaccarsi troppo a nessuno. In caso di fuga avrebbe potuto essere costretto a ferirlo, e non poteva permettere che la simpatia per quell'uomo interferisse con la propria salvezza.

Si chiese se ci fosse davvero una possibilità di fuga. Supponendo che Rosen non mirasse semplicemente a parlare con lui, c'erano soltanto altre due ipotesi: o quell'uomo cercava di convertirlo - dopodiché lo avrebbero ammazzato, perché non potesse più cambiare idea - o sperava di usarlo in qualche modo per sabotare i progetti di Christopher. In realtà Decker si

trovava alle prese con un dilemma: se avesse finto di convertirsi, di lasciarsi pian piano convincere dalle parole di Rosen, ciò sarebbe stato il suo biglietto per la libertà oppure una condanna a morte? La domanda era probabilmente accademica. Anche se fosse stato possibile imbrogliare Rosen ed evitare la morte, un vero convertito sarebbe poi rimasto lì con tutti gli altri. Chiedere di andarsene con una scusa sarebbe apparso troppo sospetto.

Mentre guardava fuori della finestra, cominciò ad accorgersi di un cambiamento: sembrava che ci fossero più membri del KDP di quanti ne circolassero il giorno addietro. Era impossibile esserne sicuro, la zona visibile da lì era troppo ristretta. Forse si trattava di attività che si spostavano da un lato all'altro del campo, o forse c'era davvero in corso qualcosa di più importante.

Erano le due del pomeriggio quando Rosen fece ritorno. Decker cercò di non sorridere con truce soddisfazione quando vide che l'altro aveva un occhio nero e lo zigomo escoriato. Appesa a una spalla portava una piccola borsa di cuoio, che depose accanto alla porta.

«Non le è mai accaduto di seguire un corso sulle religioni comparate, signor Hawthorne?» domandò l'uomo.

Decker non si degnò di dargli una risposta.

«Se lei l'avesse fatto, alla fine del corso probabilmente avrebbe avuto una base di cognizioni sulle cerimonie, tradizioni e insegnamenti di ogni religione, e forse una certa familiarità con le culture che le hanno diffuse. Ma non avrebbe nessun modo di sapere quale religione è nel vero, se mai ce n'è stata una, e quali in errore. In effetti, è probabile che alla chiusura del corso lei resterebbe con l'illuminata certezza che, sebbene nessuna religione conosca la Verità, tutte hanno un certo valore poiché forniscono conforto e guida morale ai loro seguaci. E finché questi seguaci non cercano di costringere gli altri a pensarla come loro, tutto va bene.

«Se lei cercasse di stabilire quale tra due religioni è più vicina alla Verità, il suo unico metro di giudizio sarebbe quale dei due insegnamenti religiosi sembra adattarsi meglio alla *sua* vita.»

«Perché, lei cos'altro si aspetterebbe?» domandò sarcasticamente Decker.

«Cos'altro, mi domanda?» Rosen sbuffò. «Di certo lei non si aspetterebbe mai di trovare la prova che una religione è vera e l'altra falsa.»

«Oh, no. Ci risiamo», mugolò Decker.

«Confrontare varie religioni solitamente consiste nel discutere di ciò che

esse hanno in comune, ignorando i punti in cui sono davvero diverse», continuò Rosen. «È come confrontare una bicicletta, una macchina, un treno, un camion e un aeroplano. Lei può vedere il numero di ruote che hanno, i vari sistemi di comando, i mezzi di propulsione, la portata di passeggeri, la loro velocità massima... e intanto, mentre lei continua a raffrontare le caratteristiche che le accomunano, ignora che uno dei veicoli ha una cosa del tutto diversa rispetto agli altri: l'aeroplano vola.»

Decker sbadigliò teatralmente per mostrarsi disinteressato oltre ogni dubbio, ma Rosen non si lasciò distrarre.

«La stessa cosa succede con le religioni. Noi confrontiamo rituali e regole, ma non andiamo mai a guardare se una può dimostrare di essere nel vero. Io posso dimostrare che ciò in cui credo è vero!»

«Sa una cosa, Rosen? Il vostro problema è proprio questo. Voi avete la sciovinistica idea di essere nel giusto, mentre tutti gli altri vivono nell'errore. Non potete ammettere che qualcun altro abbia un pezzo della Verità. Pensate di averla voi tutta quanta, perché solo questo vi rende felici. E se qualcuno non la pensa come voi, per quello che vi riguarda merita di bruciare all'inferno!»

«Va bene», convenne Rosen, come decidendo di cambiare tattica. «Non parliamo di quello che credo io. Parliamo dell'islam.» Colto di contropiede da quell'argomentazione così inaspettata, Decker non rispose.

«Suppongo che lei abbia letto o sentito dire che a un certo punto Maometto - il quale dichiarava che la verità gli era stata rivelata dall'angelo Gabriele - decise di dar prova di essere un messaggero di Dio, spostando una montagna col potere della sua fede. Secondo la storia, dopo tre giorni di tentativi infruttuosi, Maometto lasciò perdere dicendo: 'Se la montagna non viene a Maometto, Maometto andrà alla montagna'. Ora, nessuno sa se questa è una cosa realmente accaduta o una leggenda, ma ciò che voglio dire è che, se Maometto avesse davvero spostato una montagna, e oggi un moderno geologo dimostrasse che questa è stata effettivamente spostata, avremmo una prova tangibile del fatto che lui fosse un profeta del Signore. E basandoci su questo, dovremmo considerare con serietà i suoi insegnamenti.

«Oppure esaminiamo Joseph Smith, il fondatore del mormonismo. Nel 1827 Smith dichiarò che un angelo di nome Mormon gli aveva dato delle tavolette d'oro, sulle quali c'era incisa la storia degli antichi abitanti delle Americhe. Quella storia, disse Smith, comprendeva un completo e autentico vangelo di Gesù, il quale, sempre a detta di Smith, era andato in Ameri-

ca dopo la morte e resurrezione a Gerusalemme.

«Purtroppo per Smith, nessuno ha mai trovato la benché minima prova scientifica a supporto delle sue affermazioni, benché validi studiosi non-mormoni abbiano passato al vaglio un'immensa mole di reperti archeologici. E in quanto alle tavolette d'oro, Smith riferì che un angelo le riportò in cielo non appena egli le ebbe tradotte, così non ci resta nessuna prova fisica della loro esistenza. Undici persone affermarono che Smith aveva mostrato loro le tavolette, ma si trattava di amici intimi e parenti, e le versioni dei fatti non combaciano in molti importanti dettagli.

«Tuttavia le tavolette d'oro non sono il solo documento che Smith affermò di aver tradotto. Nel 1835 acquistò alcuni antichi papiri egiziani, che a sentir lui erano i libri perduti di Abramo e di Giuseppe. All'epoca pochissimi erano in grado di decifrare i geroglifici egiziani, e così si affidò ancora a Dio perché gli fornisse la traduzione. Tra l'altro, a detta di Smith, quei papiri rivelavano che le genti di pelle nera erano state create per servire i bianchi e gli asiatici.

«A differenza delle tavolette d'oro, però, i papiri egiziani non furono portati in cielo da un angelo, bensì riposti in un museo. Grazie alla Stele di Rosetta,[55] gli egittologi furono in grado di determinare che, lungi dall'essere i libri di Abramo e Giuseppe, essi erano in realtà copie del *Libro Egiziano dei Morti* e del *Libro di Hôr*.[56] Sebbene non così teatrale come la promessa di muovere una montagna, la prova delle sacre affermazioni di Smith non incontrò più successo di quella riguardante Maometto.»

Rosen fece una pausa. Poi ricominciò a parlare. «Non tutti i leader religiosi hanno messo così a repentaglio la reputazione per convalidare gli insegnamenti: la loro autorità è di solito basata su visioni o esperienze mistiche. Siddhartha Gautama, cioè il Budda storico, affermava di aver raggiunto il nirvana. Nanak, il fondatore del sikhismo, diceva di aver avuto un'esperienza mistica durante la quale aveva visitato il paradiso e parlato con un dio di nome Sat Nam. Lao Tzu, il padre del taoismo, e Confucio, il pa-

---

55 Scoperta nel 1799 da Boussard, e usata da Jean Francois Champollion nel 1821 per decifrare i geroglifici egiziani, la Stele di Rosetta è incisa in lingua geroglifica, demotico e greco.

56 Tradotto dagli egittologi John S. Wilson e Klaus Baer dell'Istituto Orientale dell'Università di Chicago, e da Richard A. Parker dell'Università Brown. Vedi Fawn M. Brodie, *No Man Knows My History: The Life of Joseph Smith,* Alfred A. Knopf, New York, 1977, seconda edizione rivista e ampliata, pp. 168-175 e 421-423.

dre del confucianesimo, dichiaravano più semplicemente di conoscere la verità grazie alla loro saggezza. Migliaia di gruppi aderenti alla Nuova Era dicono di avere la verità... una verità rivelata da angeli, alieni extraterrestri, esperienze interiori, maestri ascesi al cielo con nomi come Ray-O-Light,[57] e perfino da un guerriero di Atlantide vecchio di 35.000 anni.[58] I fondatori dell'induismo e dello shintoismo sono sconosciuti, e quelle religioni si basano soltanto sui meriti dei loro insegnamenti. In conclusione, non abbiamo niente su cui basarci per valutare queste religioni, fuorché le parole dei loro fondatori e il fatto che la dottrina insegnata giova alla vita privata dei seguaci. Accettare una religione o rifiutarne un'altra è semplicemente una questione di fede cieca.»

«E ora lei sta per dirmi che la sua religione è diversa, vero?» disse Decker, accertandosi che la sua voce fosse ancora impregnata di sarcasmo.

Ma Rosen sembrava impermeabile a quell'acido. «A me non importa niente della fede cieca, signor Hawthorne. Io voglio qualcosa che si dimostri valido, prima di dargli la mia fiducia.»

«E pensa che la sua religione glielo offra?»

«Senza dubbio! C'è la differenza di cui le ho parlato. Tutte le altre religioni si basano su qualcosa di non dimostrabile. Nessuno può dimostrare che gli angeli apparvero a Maometto o a Joseph Smith. Nessuno può dimostrare che Siddhartha Gautama raggiunse il nirvana, o che Nanak visitò il paradiso. Nessuno può dire se un 'incanalatore' della Nuova Era stia recitando o sia davvero il canale attraverso cui si manifesta uno spirito. Questa è una cosa lasciata interamente alla fede dei seguaci.

«Ma il cristianesimo non è basato su quanto Gesù affermò essergli stato annunciato da un angelo, né sulle verità spirituali da lui stesso rivelate. È basato su ciò che lui ha affermato di essere - ovvero il Messia ebraico annunciato dai profeti - e su ciò che ha fatto per dimostrarlo, cioè essere resuscitato dalla morte. Gesù poggia la sua credibilità sulla resurrezione; tutto ciò che ha detto e fatto si basa su questo. Se lui non fosse il Messia e non lo dimostrasse resuscitando dalla morte, lei potrebbe prendere ogni altra sua parola e usarla per farci i biscotti della fortuna.

«Fin dall'inizio la fede nella resurrezione di Gesù formò il nocciolo dell'insegnamento cristiano.[59] E, ricordi, i seguaci di Gesù non andavano in giro raccontando alla gente cosa fosse accaduto in qualche regno celeste.

---

57 Chiesa Universale e Trionfante, fondata da Elizabeth Clare.

58 Ramtha, un'entità che si esprime attraverso il corpo di J. Z. Knight.

59 Corinzi 1, 15:14.

Non parlavano di cose successe sul monte Olimpo o in qualche terra lontanissima. Parlavano di fatti accaduti nella stessa città in cui vivevano. Se la resurrezione di Gesù non fosse avvenuta, se il suo corpo non fosse sparito a tutti gli effetti dalla tomba, tutto ciò che la gente avrebbe dovuto fare per sbugiardare gli apostoli sarebbe stato di andare alla tomba. Gli ebrei e i romani che avessero voluto stroncare il cristianesimo ci sarebbero riusciti semplicemente mostrando il corpo. Ma non potevano farlo: non avevano un corpo da mostrare. Così l'unica cosa che poterono fare per fermare i cristiani fu di perseguitarli, e alla fine uccidere i loro capi.»

«Allora furono gli apostoli a rimuovere il corpo, no?» grugnì Decker, sbuffando di noia.

«Se l'avessero fatto, crede davvero che poi sarebbero andati incontro al martirio e alla morte per qualcosa che sapevano essere una bugia? E non sto parlando dei cristiani che vennero dopo e che morirono perché credevano in ciò che era stato loro raccontato, o perché avevano avuto qualche esperienza mistica. Sto parlando di gente che, se la resurrezione fosse stata una menzogna, lo avrebbe saputo. Costoro affermarono di aver visto Gesù resuscitare dalla morte, e preferirono morire piuttosto che rimangiarsi quell'affermazione! C'è chi è capace di morire per ciò in cui crede, ma nessuno rinuncia alla vita per quella che conosce come una menzogna.»

«Lei sta dimenticando una cosa, Rosen», fece notare Decker, col tono di un insegnante che corregge uno studente presuntuoso. «Io non metto in discussione che Gesù sia tornato dal regno dei morti. Non si scordi che ho visto una resurrezione io stesso, coi miei occhi. Il problema non è la resurrezione, ma il significato distorto che lei le dà.»

«Non l'ho dimenticato, signor Hawthorne», replicò Rosen. «In realtà lei ha centrato il punto. Io credo che la morte e la resurrezione di Gesù abbiano spianato la strada per la riconciliazione dell'uomo con Dio, e dimostrato che Gesù è il Messia.»

«Non m'importa niente di quello che lei crede!» sbottò Decker.

«No, ma dovrebbe importarle, perché se io posso provare che Gesù è il Messia ebraico annunciato dai profeti, avrò provato che Christopher è un bugiardo!»

«Non fa nessuna differenza se Gesù sia il Messia ebraico o no», ribatté Decker. «E tutto ciò non ha niente a che fare con Christopher!»

Rosen si alzò dalla sedia e cominciò a camminare avanti e indietro. «Consideri questo, signor Hawthorne», disse. «Se un uomo dichiara di essere innocente di un certo crimine, dicendo che in quel momento si trovava

altrove, non dimostra niente. Può essere davvero innocente, oppure può essere un bugiardo. Se i suoi amici confermano l'alibi si possono avere dei dubbi, ma se l'alibi è confermato anche dai suoi nemici... be', potremmo ragionevolmente concludere che sia innocente.

«Nello stesso modo, se io le mostrassi nel Nuovo Testamento il punto in cui Gesù afferma di essere il Messia, non avrei dimostrato niente; se poi le mostrassi il punto dove i seguaci di Gesù dicono che lui è il Messia, ancora non avrei provato niente. Ma se potessi dimostrarle che Gesù è il Messia basandomi sull'Antico Testamento, un libro conservato nei secoli da gente che ha rifiutato e perfino odiato Gesù, allora potrei avere qualcosa di valido.»

«La Bibbia è vecchia migliaia di anni», replicò Decker. «Potrebbe essere stata modificata centinaia di volte da centinaia di persone diverse.»

«La scoperta dei Rotoli del mar Morto mostra che in oltre duemila anni i copisti dell'Antico Testamento sono stati così meticolosi che non c'è stato un solo cambiamento significativo. E suppongo lei non vorrà affermare che gli ebrei hanno tolto o aggiunto alla loro Bibbia del materiale in modo da aiutare i cristiani!»

Decker cercò di non mostrare un'espressione imbarazzata per quell'errore. Avrebbe dovuto essere più cauto. Rosen aveva segnato un punto, e tutto ciò che lui poteva fare era prenderne atto e nascondere il suo disagio con un'espressione cupa.

Rosen proseguì. «Naturalmente, poiché l'Antico Testamento fu completato quattrocento anni prima della nascita di Gesù, tutto ciò che potrei trovare lì per dimostrare che lui era chi diceva di essere sono le profezie.»

Decker vide le sue possibilità riprendere terreno, e scosse il capo. «Sapevo che lei avrebbe fatto ricorso alle farneticazioni religiose, prima o poi. Ha detto che sarebbe riuscito a provare il suo punto con delle prove storiche, ma non può farlo, così ricomincia a parlare di profezie. Quegli scritti non hanno un valore di prova; sono soltanto questione di fede e di opinioni.»

«Come molti scettici, signor Hawthorne, lei perde di vista un punto fondamentale: la profezia è collegata alla storia, e ha un valore che si misura solo con la sua capacità di prevedere eventi storici. Dio usava la profezia per dimostrare che la Bibbia riporta il suo autentico Verbo. Di tutti i documenti religiosi del mondo, la Bibbia è l'unico che tratta di eventi futuri con la stessa certezza sulla loro realtà che avrebbero eventi passati o presenti. Nessun altro libro include profezie descritte su grande scala o nei minimi

dettagli, sia che si parli della nascita e della caduta di imperi non ancora esistenti al momento in cui la profezia fu scritta, sia che essa riguardi individui che sarebbero nati centinaia di anni più tardi. Uno di questi individui, il più importante, è il Messia.

«Il Messia è sempre stato una figura centrale del giudaismo, signor Hawthorne, e nell'Antico Testamento ci sono molte profezie che lo riguardano. Il profeta Isaia disse che sarebbe nato tra i discendenti di Iesse.[60] Geremia restrinse la previsione ai discendenti dell'ottavo figlio di Iesse, David.[61] Isaia aggiunse che sarebbe stato partorito da una vergine.[62] Il profeta Michea precisò che sarebbe nato in Giudea, nel villaggio di Betlemme.[63]

«Isaia arrivò a dichiarare che il Messia sarebbe stato chiamato Dio potente, Padre per sempre e Principe della pace,[64] che le sue predicazioni avrebbero avuto inizio in Galilea,[65] e che avrebbe guarito i malati e compiuto altri miracoli.[66]

«Ma per scendere ancor più nei particolari, le profezie di Zaccaria e Daniele specificavano perfino come e quando il Messia sarebbe arrivato a Gerusalemme, cosicché nessuno che volesse vedere la verità potesse mancare all'evento. Secondo queste profezie, il Messia sarebbe entrato in città cavalcando un asino,[67] 483 anni dopo il decreto della ricostruzione di Gerusalemme.[68] Il decreto fu emesso dall'imperatore persiano Artaserse nel 457 avanti Cristo[69] in seguito alla distruzione della città per opera dei babilonesi. Considerato che non esiste l'anno zero, ciò significa che il Messia doveva giungere là nell'anno 27. Dal vangelo di Luca sappiamo che Gesù nacque durante la prima tassazione, mentre Quirino era governatore della Si-

60 Isaia, 11:1-2, 10.
61 Geremia, 23:5.
62 Isaia, 7:14.
63 Michea, 5:2.
64 Isaia, 9:5.
65 Isaia, 9:1-7.
66 Isaia, 35:3-6.
67 Zaccaria, 9:9.
68 Daniele, 9:25-26.
69 Artaserse I fu imperatore dal 464 al 424 avanti Cristo. Come si legge in Ezra 7, Artaserse emise tale decreto nel settimo anno del suo regno (457 a.C.)

ria,[70] dunque circa nell'anno 7 avanti Cristo.[71] Cosicché nell'anno 27 doveva avere trentatré o trentaquattro anni, quando entrò a dorso d'asino in Gerusalemme e più tardi fu crocefisso.

«Ma se questo non è ancora abbastanza preciso per lei, Zaccaria disse che il Messia sarebbe stato tradito da un amico per trenta pezzi d'argento, e che quel denaro sarebbe stato gettato sul pavimento del Tempio, e che sarebbe stato usato per comprare la bottega di un vasaio.»[72]

Per un minuto Decker provò abbastanza interesse in ciò che Rosen stava dicendo da non pensare che l'amico al quale si riferiva il profeta Zaccaria era ovviamente Giuda... ovvero, come gli aveva rivelato Christopher, lui stesso, Decker, in una sua vita passata.

«E Isaia disse che al suo processo il Messia non si sarebbe difeso, lasciandosi condurre al macello in silenzio come un agnello», continuò Rosen.[73] «Scrivendo più di mille anni prima che qualcuno avesse mai sentito parlare di crocifissioni, re David descrisse profeticamente la morte del Messia in ogni doloroso dettaglio, dai chiodi piantati nelle mani e nei piedi agli sberleffi della folla, fino alla spartizione delle sue vesti tra quelli che se le giocarono ai dadi.[74] Isaia diede altri dettagli della crocifissione del Messia[75] e disse che, sebbene fosse innocente di ogni delitto, sarebbe stato giustiziato con dei malfattori, e poi sepolto nella tomba di un uomo ricco.[76]

«Ma i profeti dissero che il Messia non sarebbe morto invano. Isaia spiegava infatti che il Messia avrebbe dato intenzionalmente la vita come sacrificio per salvarci, poiché sarebbe stato colpito per i nostri peccati e schiacciato per le nostre iniquità.[77]

«Le profezie rivelano inoltre che il Messia sarebbe resuscitato.[78] E ciò che aveva fatto e detto sarebbe stato raccontato nel mondo[79] generazione dopo generazione, finché in ultimo tutti i popoli di tutte le nazioni si sareb-

---

70 Luca, 2:2.
71 John Elder, *Prophets, Idols and Diggers*, Bobbs-Merril, Indianapolis, 1960, p.160.
72 Zaccaria, 11:12-13.
73 Isaia, 53:7.
74 Salmi, 22:7, 16-18.
75 Isaia, 52:13, 53:12.
76 Isaia, 53:9, 12.
77 Isaia, 53:4-6, 8, 11-12.
78 Isaia, 53:10-11; Salmi, 16:10, 30:3.
79 Isaia, 49:6.

bero inchinati a lui.[80] Non occorre uno studioso della Bibbia, signor Hawthorne, per vedere che tutte queste profezie parlano di Gesù. L'unico modo in cui qualcuno potrebbe ignorare questa verità è rifiutandola volutamente.»

«Questo nessuno lo contesta, Rosen. Ma mi dica cosa ha a che fare tutto questo con noi, altrimenti passi oltre col suo piattino delle elemosine, perché noi abbiamo già dato», lo prese in giro Decker.

Rosen ricominciò a parlare. «Christopher le ha detto di essere venuto sulla Terra per regolare un dissidio tra Lucifero e Yahweh, e che, mentre un tempo Gesù era schierato con Yahweh, dopo trent'anni vissuti tra la gente della Terra cominciò a cambiare opinione. Christopher dice che fu per *questo* che suo padre lo fece uccidere. Lui dice che Yahweh fece un patto con l'apostolo Giovanni, il quale a sua volta raggirò Giuda - che a detta di Christopher era lei in una sua vita passata - allo scopo di fargli tradire Gesù. Ma le profezie dimostrano che questo non può essere vero, perché tutti i dettagli maggiori e minori della vita di Gesù, fino alla morte e alla resurrezione, erano stati scritti centinaia di anni prima della sua nascita. Ciò che Christopher le ha detto, ciò che ha detto al mondo intero, è una bugia.»

Decker sapeva che Rosen aveva usato le sue capacità telepatiche visto che era così ben informato su ciò che Christopher gli aveva detto quel giorno, durante il volo per Gerusalemme. Lui non aveva riferito quei particolari ai giornalisti, specialmente il fatto che in un'altra vita era stato Giuda. Ma a colpirlo di più fu un fatto imprevisto: le argomentazioni di Rosen stavano diventando più convincenti di quanto lui si fosse aspettato. E se quei riferimenti alle profezie ebraiche erano accurati, allora la sua conclusione che Christopher mentiva sarebbe stata difficile da contraddire.

Cercò d'individuare pecche nel ragionamento di Rosen. Si chiese se ci fosse qualcosa che lui aveva sottovalutato, o magari la possibilità che sia Christopher sia Rosen avessero ragione. Forse c'erano dettagli che a Christopher erano sfuggiti, eventi successivi alla resurrezione di Gesù dei quali lui non poteva sapere niente perché era stato clonato da cellule rimaste sulla Sindone solo pochi secondi dopo la resurrezione stessa.

Poi gli sovvenne l'unica cosa che dimostrava come quell'uomo fosse nel torto.

«Devo ammettere che lei ha costruito una tesi piuttosto buona», disse, rinvigorito da una nuova fiducia. «Posso capire perché molta gente, com-

---

80 Salmi, 22:27-31.

preso Tom Donafin, abbia creduto alle sue parole. Potrei quasi crederci perfino io. C'è solo un piccolo problema: a differenza di Tom e dei KDP e dei fondamentalisti, io conosco Christopher da un'intera vita, e non l'ho mai sorpreso a mentire, o a fare qualcosa che fosse appena un po' nel suo interesse egoistico. La sua logica può sembrare buona adesso, ma sono sicuro che c'è un altro aspetto della storia. Se lei ha davvero intenzione di lasciarmi andare, lo domanderò a Christopher non appena sarò a Babilonia. E francamente, quando si tratta di decidere a chi devo credere, posso garantirle che do più fiducia a quello che mi dice Christopher piuttosto che alle parole di chi mi ha rapito.»

«Riuscirò a vivere con questo pensiero», accettò Rosen, con grande sorpresa di Decker. «Capisco che non c'è modo di aspettarsi certe conclusioni da lei, date le sue esperienze, così non ci proverò neppure. Ma riguardo a quello che le ho detto, so che l'ho sepolta di citazioni e che lei vorrà controllare se esistono davvero. Ho fatto una lista delle profezie più importanti, e le lascerò una Bibbia, così se vuole potrà andarle a cercare.» Aprì la borsa che aveva portato con sé, e ne tolse un foglio e una Bibbia rilegata in pelle bianca. Sul foglio c'era un elenco, scritto a mano, dei riferimenti necessari per cercare i brani di testo da lui citati.

«Supponendo che io voglia controllare quelle profezie, come faccio a sapere che questa non è una versione della Bibbia modificata dal KDP?» chiese Decker.

Invece di rispondergli, Rosen gli porse il libro. «Credo che lei riconoscerà questa calligrafia», disse.

Dopo un'esitazione, Decker prese la Bibbia e l'aprì. C'erano note scritte a mano e frasi ripassate con un evidenziatore giallo. La calligrafia era minuta e precisa; nonostante gli anni trascorsi, Decker non ebbe dubbi su chi avesse scritto quelle parole. Aprì il libro alle prime pagine e trovò una dedica che glielo confermò: *A Elizabeth Hawthorne, con affetto, da Joshua e Ilana Rosen.*

Per qualche momento non riuscì a parlare, cosa che cercò di nascondere sfogliando le pagine, senza vederle. «Dove l'ha trovata?» domandò poi con calma, evitando lo sguardo di Rosen. La sua voce, poco più che un sussurro, non riusciva a nascondere l'emozione che stava provando. Il libro in sé non era importante, ma le note, che contenevano i pensieri di sua moglie, glielo rendevano indicibilmente prezioso.

«L'ho trovato in casa dei miei genitori, dopo l'Assunzione. C'era un biglietto di mia madre a sua moglie, ma temo che sia andato perduto. Evi-

dentemente sua moglie scordò la Bibbia a casa dei miei, e loro avevano intenzione di spedirgliela per posta. Quando la trovai pensai di mandarla a lei, ma per sbaglio la chiusi in una scatola con altri libri, mentre mettevo in magazzino le cose dei miei genitori. Me ne sono dimenticato completamente finché non mi è capitata per caso tra le mani, qualche settimana prima di partire da Israele per Petra.»

Decker sentiva che le sue difese erano abbassate. Voleva soltanto che quel colloquio finisse, per radunare i pensieri e rimettere ordine nelle sue emozioni, in privato.

9

RISCHIO NECESSARIO

5 giugno, 4 N.E.

Decker si svegliò con la schiena e le spalle che gli dolevano ancora per lo sforzo fatto quando si era gettato sul tavolo per colpire Rosen. Fuori della finestra, Petra era di nuovo ammantata da una coltre bianca. Le persone occupate a raccoglierla erano poche, e le vaste chiazze spoglie rivelavano che la maggior parte della popolazione aveva già messo in pentola la manna che le serviva. Decker ebbe nuovamente l'impressione di vedere in giro un numero di KDP maggiore rispetto ai giorni precedenti.

Rosen non fece ritorno fin dopo l'ora del pranzo.

«Buon pomeriggio, signor Hawthorne», lo salutò entrando. Il suo occhio nero aveva lo stesso brutto aspetto della sera prima.

Decker non aveva nessuna voglia di rispondere al saluto del suo rapitore, così incrociò le braccia sullo stomaco e si distese sul letto. Ancora una volta, il fatto che lui rispondesse o lo ignorasse non impedì a Rosen di dire quello che era venuto a dire.

«Yeshua raccontò la storia di un fattore che aveva due figli»,[81] cominciò, col tono di un predicatore che attacca un sermone. «Un giorno il più giovane dei due figli decise di mettersi per conto proprio, così andò dal padre e gli chiese la sua parte di eredità. Con una certa riluttanza il padre lo accontentò, e il ragazzo prese il denaro e se ne andò di casa. Quando fu da solo, cominciò subito a frequentare amici che erano fin troppo felici di aiutarlo a spendere ciò che aveva; naturalmente di lì a non molto il denaro finì, e i cosiddetti amici si dileguarono come neve al sole. Lui si ritrovò con le tasche vuote, lontano da casa e costretto a lavorare in un allevamento di maiali; decise allora che gli conveniva ammettere il suo fallimento, tornare a casa e chiedere un lavoro a suo padre. Dopo aver viaggiato con mezzi di fortuna, entrò dal cancello della fattoria e, mentre si avvicinava alla casa

81 Luca, 15:11-32.

dov'era nato, suo padre lo vide arrivare. Con gran sorpresa del ragazzo, il padre corse fuori ad abbracciarlo e lo ricevette come un figlio, non come un ingrato che aveva abbandonato la famiglia e la casa, e cominciò a dare disposizioni per festeggiare il suo ritorno.

«Tuttavia, benché fosse stato accolto bene dal padre, il giovane ricordò di aver già ricevuto la sua parte di eredità. Tutto ciò che restava apparteneva ormai al fratello più anziano. Suo padre non poteva più cambiare quella situazione. Non avrebbe potuto prendere la fattoria, dividerla in due e spartirla di nuovo; non sarebbe stato giusto verso il figlio che era rimasto con lui. Ed essendo la natura umana quella che è, se il padre avesse fatto questo, il figlio più giovane non avrebbe imparato molto dalla sua esperienza.»

Rosen fece una pausa. Poi riprese a parlare. «Il suo amico Tom Donafin aveva un modo interessante di spiegare questo concetto. Un giorno mi disse che era come nel film *II mago di Oz,* dove la buona strega del nord, Glinda, dice a Dorothy che se proprio vuole tornarsene a casa non deve far altro che battere insieme i tacchi e dire: 'Nessun posto è bello come casa mia'.» Decker sorrise nel ricordare il vezzo di Tom, che per spiegare le cose tirava sempre in ballo la scena di qualche film. «Quando Dorothy domandò a Glinda perché non le avesse detto subito che era così facile, la strega rispose che, se l'avesse fatto, lei non ci avrebbe creduto. Io ho visto quel film una dozzina di volte quand'ero bambino, e poi l'ho rivisto da adulto, ma non avevo mai capito cosa intendesse dire la strega: sino a quando Dorothy non avesse sperimentato la vita lontano da casa, non avrebbe capito *veramente* che non c'è altro posto come la propria casa. L'esempio di Tom Donafin mi fece comprendere che Dorothy, per *imparare* la lezione, doveva *sopportarne* le conseguenze. Solo così ne avrebbe infine apprezzato il valore.

«Lo stesso significato c'è nella verità che il figlio del fattore dovette ingoiare. Come ogni cosa nella vita, signor Hawthorne, la saggezza ha un prezzo. Le lezioni imparate a poco prezzo di rado insegnano davvero qualcosa. Se non c'è il prezzo, non c'è il valore, e la cosa imparata non serve a niente. Naturalmente, alcune lezioni costano più care di altre.»

Decker non poteva negare la verità contenuta in quelle parole, ma ancora non immaginava dove l'altro volesse andare a parare con quel discorso, così rimase zitto.

«Quando Dio creò la Terra, diede a Adamo ed Eva un perfetto paradiso in cui vivere, e la quasi totale libertà di fare ciò che desideravano», proseguì Rosen. «L'unica cosa che proibì loro fu di mangiare dall'albero della

conoscenza del bene e del male. Ma è nella natura umana provare il proibito. E così, assai prima che andassero intorno a quell'albero, Adamo ed Eva furono avvicinati da Lucifero in forma di serpente. Lucifero disse che Dio aveva proibito loro di mangiare da quell'albero perché ciò li avrebbe resi simili a Lui. E se lei ci pensa bene, questa è la maggiore tentazione del mondo: tutti vogliono essere al comando, crearsi le proprie regole, essere gli dei di se stessi. Senza dubbio questa si è dimostrata una carta vincente per Christopher e il movimento della Nuova Era.»

«È già la seconda volta che lei incolpa la natura umana quando la gente si comporta in un certo modo», lo interruppe Decker. «E io non voglio darle torto del tutto. Ma mi spieghi, se ci riesce, perché quel suo dio - che lei crede onnisciente, onnipotente e pieno di amore - ha fatto a questo modo la natura umana. E già che ci siamo, che razza d'idiota è questo dio che mette quell'albero nel giardino, alla portata di Adamo ed Eva, se non vuole che loro lo tocchino? A meno che il suo scopo fosse proprio quello di farli cadere nella trappola.» Alzò un dito per sottolineare quel punto. «E in tal caso lei deve ammettere che è malvagio, proprio come afferma Christopher.» Nel dire ciò sperava di cogliere Rosen in fallo, ma come sempre l'altro aveva una risposta pronta.

«Gli uomini si sono lambiccati il cervello con domande del genere per migliaia di anni, signor Hawthorne. Ma in questo caso la risposta è davvero molto semplice.»

«Oh, merda!» mugolò Decker, già pentito di aver fatto quella domanda.

«Per capirla tuttavia è necessario che lei consideri ciò che Adamo ed Eva stavano facendo in realtà», cominciò Rosen, ignorando le proteste dell'altro. «Il problema non fu il frutto in se stesso. Il vero problema fu la sfida. Essi sfidarono Dio e la sua legge, perché volevano essere come Dio. Questo non è certo incomprensibile; tutti noi vorremmo crearci da soli le nostre leggi.»

«Finora lei non ha fatto che ripetere che il comportamento di Adamo ed Eva era un problema per Yahweh, non ha ancora spiegato il perché.»

«Ci sto arrivando», fece Rosen. «La nostra natura è di voler essere dei, perché siamo fatti a immagine di Dio.»

«Ah, capisco. Lei dice che Yahweh ha fatto un errore di progettazione.»

«Non un errore di progettazione», ribatté Rosen. «Per ora chiamiamolo un rischio necessario. È lo stesso rischio che corrono i genitori quando decidono di avere figli. Dio ci ha creato a sua immagine, come i genitori fanno coi figli, affinché noi fossimo la sua famiglia. Dandoci qualcosa di

meno non saremmo stati figli, ma animali da compagnia o schiavi. Sta a noi decidere se vogliamo essere suoi figli o no, proprio come dovette deciderlo il figlio del fattore. Ma sebbene, come Adamo ed Eva, tutti noi vorremmo esser dei, può esserci *un solo* Dio. Una ruota con due mozzi non gira. Un universo con due dei non può funzionare.»

«Viene il giorno in cui i piccoli devono lasciare il nido, e cavarsela da soli», replicò Decker. «E i genitori devono lasciarli andare, che gli piaccia o no.»

«Questo è vero, signor Hawthorne. Ai figli va data sempre più responsabilità, a mano a mano che crescono. Ma bisogna chiarire di cosa stiamo parlando. Il termine 'figli di Dio' non esprime un'immaturità da parte nostra, bensì un'incessante amore da parte di Dio. Un figlio cessa di essere giovane, ma un genitore non cessa mai di essere un genitore. Quel rapporto va oltre l'età degli individui coinvolti. Essere figli di Dio denota un rapporto d'amore, fiducia e rispetto... non di oppressione.»

«A patto che noi chiniamo il capo, ubbidendo alle *sue* leggi e ai *suoi* ordini», sottolineò Decker, sarcastico.

«So bene che, secondo Christopher, le leggi di Yahweh sono fatte per opprimere gli uomini e mantenerli per sempre nell'incapacità di ragionare da soli. Ma Dio stesso disse all'umanità: 'Su, venite e discutiamo'.[82] Se lei si prendesse un po' di tempo per considerare le leggi di Dio, scoprirebbe che sono ragionevoli, benefiche e necessarie alla nostra sopravvivenza, come la legge di gravità e le altre leggi della natura. Le leggi di Dio non sono fatte per opprimere, ma per proteggere e sostenere.

«Uno dei capi religiosi ebrei domandò a Gesù quale fosse il più importante comandamento di Dio. Lui rispose: 'Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente.'[83] E aggiunse l'altro comandamento fondamentale: 'Amerai il prossimo tuo come te stesso'.[84] Gesù disse che ogni altra legge della Bibbia discende da questi due comandamenti.»[85]

«Già, ma non sono le uniche cose che Yahweh ha voluto ordinarci», argomentò Decker. «Nella Bibbia ci sono molte altre leggi, oltre ai dieci comandamenti.»

«Ma tutte queste leggi, dalla prima all'ultima, sono fondate sulle due di

---

82 Isaia, 1:18.

83 Matteo, 22:37; Deuteronomio, 6:5.

84 Matteo, 22:39; Levitico, 19:18.

85 Matteo, 22:40.

cui Gesù ha parlato», replicò Rosen.

«Allora perché Yahweh non si è accontentato di darci le prime due?»

«E lasciare tutto il resto al giudizio individuale?» domandò retoricamente Rosen. «Questo andrebbe bene, se lei fosse sicuro di sapere tutto su una certa situazione e conoscesse a fondo se stesso. Ma lei può davvero sapere tutto sui risultati delle sue azioni? Può leggere nel futuro e determinare ogni conseguenza delle sue decisioni? Se affermasse di potere, sarebbe un bugiardo o un folle. Poche cose nella vita si sviluppano come noi ci aspettiamo. È la Legge di Murphy: *Se qualcosa può andare male, lo farà.* E quasi sempre qualcosa può andare storto. Nel caso migliore, quelli che si affidano al loro giudizio per determinare ciò che è giusto o sbagliato fanno ipotesi basandosi sui dati a loro noti, prevedendo conseguenze a breve o medio termine. Altrimenti ignorano del tutto le conseguenze delle loro azioni, e dicono a se stessi che tutto andrà bene, per poter fare sin dall'inizio come gli pare. A metà strada ci sono quelle decisioni che trovano la loro origine in giudizi inquinati dagli interessi e dalle emozioni. Le leggi di Dio sono lo standard stabilito da colui che tutto conosce, e ci vengono date affinché l'uomo non subisca gli effetti della sua limitata conoscenza della situazione.»

«Allora dovremmo mandare il nostro cervello in pensione, e seguire ciecamente la strada sulla quale Dio ci ha messo!» Decker sbuffò.

«Niente affatto, signor Hawthorne. Ricordi: Gesù ha detto che il comandamento principale è amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la *mente.* Lui non vuole che accettiamo alla cieca quanto ci viene detto; vuole che soppesiamo le prove, che utilizziamo anche la mente nell'andare a lui e nel seguirlo. La fede cieca è un concetto alieno alla cristianità. È la religione della Nuova Era che dice ai suoi adepti di non usare il cervello, e di lasciarsi dirigere da uno spirito guida o da una forza sconosciuta. E la religione della Nuova Era a dirci che il nostro futuro è determinato da cose come la posizione di certi astri nel giorno in cui siamo nati.»

Rosen aveva attaccato due aspetti dei movimenti New Age che avevano sempre messo Decker a disagio. Non aveva mai avuto problemi ad accettare tutto ciò che diceva Christopher, e buona parte delle affermazioni di Milner; ma alcuni dei loro seguaci avevano idee molto bizzarre e antiscientifiche, e svolgevano attività che Decker preferiva non dover cercare di difendere, come gli spiriti guida e l'astrologia. E poiché erano pensieri su cui non si soffermava volentieri, fu contento quando Rosen sembrò cambiare argomento.

«Il giorno in cui Gesù fu crocefisso, alla sua destra e alla sua sinistra c'erano due ladri», continuò l'israeliano. «Uno di costoro, benché stesse morendo sulla croce, sbeffeggiò e insultò Gesù. Ma l'altro ladro, oltre a sapere di meritare la punizione per i suoi crimini, aveva capito che Gesù era innocente.

«Si potrebbe pensare che un condannato, a quel punto, non abbia più nulla da perdere, ma perfino allora un uomo può avere il suo orgoglio. Il primo ladro voleva essere accettato dalla folla; credo che pensasse di apparire migliore insultando quel forestiero. L'altro ladro lasciò perdere l'orgoglio e la dignità, ammise la sua colpa, e lì davanti a tutti mise il suo destino nelle mani del Messia, dicendogli: 'Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno'.[86]

«La risposta di Gesù alla richiesta del ladro fu molto insolita. Non gli diede una lista di cose da fare per essere accettato da Dio. Non gli disse che avrebbe dovuto essere battezzato, o santificato, o fare opere di bene, o camminare sui carboni ardenti, o fare un pellegrinaggio, o cantare salmi o cose del genere. Si limitò a rispondergli: 'In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso'.[87]

«Può sembrare che il ladro non avesse fatto niente fuorché domandare, ma non dobbiamo sorvolare su ciò che c'era *dietro* quella domanda. Come il figlio più giovane del fattore ammise il fallimento e tornò con umiltà da suo padre, il ladro riconobbe le proprie colpe e si affidò umilmente a Gesù.

«Allo stesso modo, signor Hawthorne, la gente non diventa cristiana perché è buona: diventa cristiana perché capisce di aver sbagliato. Sa di aver infranto le leggi di Dio, e di essere nel peccato.

«Accettare Yeshua significa ammettere la colpa e affidarsi alla clemenza della corte. Il pagamento completo costerebbe la vita; e a cosa servirebbe aver imparato la lezione, se pagare il giusto prezzo portasse alla morte?

«Ricordo di aver letto, a scuola, di una bizzarra pratica delle monarchie europee per punire un principe. Invece di essere il principe a ricevere la punizione per la sua disubbidienza, essa veniva somministrata a un ragazzo della stessa età: il capro espiatorio. Ciò mi è sempre sembrato incredibilmente ingiusto, perché veniva punito un innocente, e stupido, perché in tal modo il principe non avrebbe avuto motivo di cambiare il suo comportamento. Di recente tuttavia ho capito che, somministrata nel modo opportuno, quella punizione poteva essere un buon deterrente contro il cattivo

86 Luca, 23:42.
87 Luca, 23:43.

comportamento del principe.»

Decker scosse il capo. «Non la seguo, Rosen.»

«Se il principe non avesse conosciuto il capro espiatorio, l'intera faccenda non avrebbe significato niente per lui, e non sarebbe servita a insegnargli nulla», spiegò Rosen. «Ma se invece conosceva il ragazzo, o se erano addirittura compagni di gioco, allora avrebbe sofferto per il dolore da lui causato all'amico. Lei ha fratelli o sorelle, signor Hawthorne?»

«Ne avevo uno più anziano, Nathan. Morì nel Disastro», rispose Decker, che poi fu costretto a chiedersi perché si fosse sentito in obbligo di rispondere alla sua domanda.

Rosen inarcò un sopracciglio a quella rivelazione, ma non si permise distrazioni. «Allora probabilmente sa che, quando i genitori puniscono un fratello per ciò che ha fatto l'altro, quest'ultimo comincia a sentirsi male, se ha un minimo d'affetto per il fratello, ed è probabile che in futuro corregga il suo comportamento.

«La pratica di sacrificare gli animali è analoga, anche in questo caso si parla di un capro espiatorio. Christopher dice che il sacrificio di animali dimostra che Yahweh è un dio assetato di sangue, ma Dio non ci chiede di sacrificare animali perché ha sete di sangue. A Dio non piace vedere la sofferenza, né gli piace vedere animali morire: secondo la Bibbia, vi fu un tempo in cui gli animali non si uccidevano neppure l'uno con l'altro.[88] Erano tutti vegetariani, e lo saranno di nuovo, dopo il ritorno di Gesù.[89] Il motivo per cui Dio ci chiese di fare sacrifici animali fu perché noi capissimo quanto gravi fossero i nostri peccati. Voleva che noi sapessimo con assoluta certezza quanto sia distruttivo il peccato, e imparassimo che il costo del peccato è la morte.»

Rosen fece una pausa, per sottolineare quel punto. «Gesù è morto non perché Yahweh fosse un dio assetato di sangue, ma perché era il solo modo in cui potevamo capire la gravità del nostro peccato senza pagarne il prezzo.

«Prima le ho detto che Dio ha corso un 'rischio necessario' quando ci ha creato a sua immagine, perché solo se ci avesse creato a sua immagine avremmo potuto essere davvero suoi figli. In realtà, poiché Dio sapeva fin dall'inizio che Adamo ed Eva avrebbero peccato, più che di 'rischio necessario' sarebbe più esatto parlare di 'costo accettabile'. Dio sapeva che avremmo peccato, e sapeva che lui stesso, nella persona di suo figlio Gesù,

---

88 Genesi, 1:29-30.

89 Isaia, 11:7, 65:25.

sarebbe stato torturato e ucciso per pagare il prezzo di quel peccato; ma nonostante ciò fece quello che doveva fare. La sua vita fu il prezzo che accettò di pagare, perché ci ama al punto che preferirebbe morire piuttosto che vivere senza di noi.

«L'eredità è nostra, signor Hawthorne. Per reclamarla non dobbiamo fare altro che comportarci come il figlio del fattore: ammettere di aver trasformato in un guaio la nostra vita senza Dio, inghiottire l'orgoglio e chiedergli di riprenderci con sé. Dobbiamo essere disposti a tornare servi, ma, come il padre della parabola, Dio aspetta ansiosamente di accoglierci come figli. Il ladro sulla croce è l'unica persona cui promise che sarebbe andato in paradiso. E credo che egli abbia sfruttato quell'occasione affinché nessuno potesse dubitare che essere perdonato e accettato da Dio è una cosa possibile dietro semplice richiesta.

«Sta a noi decidere quale ruolo dobbiamo recitare nella vita: quello del ladro orgoglioso e insolente, oppure quella del ladro umile e pentito. Questo è semplice oggi com'era semplice allora. Tutto ciò che lei deve fare per essere perdonato e accettato da Dio è riconoscere di aver bisogno di essere perdonato, e poi chiedere. Si presenti umilmente da Dio, così come il figlio del fattore tornò umilmente dal padre, e lui la accetterà a braccia aperte.»

«Questa è una bella storia, Rosen», disse Decker. «Ma lei non ha cambiato i fatti. Come le ho detto ieri sera, per quanto convincente sia ciò che lei viene a raccontarmi, non è possibile che io creda alla parola di un sequestratore più che a quella di Christopher.»

«E ieri sera io le ho detto che non cercherò di convincerla del contrario. Quello che ho tentato di fare è solo di chiarirle ciò che noi pensiamo, poiché dubito che lei si sia mai preso il fastidio d'indagare su questo argomento.

«C'è soltanto un'altra cosa da chiarire prima di lasciarla andare. Le ho detto che Dio ha prelevato la sua gente dalla Terra affinché non dovesse soffrire, nel tempo in cui oggi viviamo. La Bibbia definisce questo tempo 'la Tribolazione', un periodo che inizia con la firma di un trattato con Israele e dura sette anni. Il trattato al quale mi riferisco è quello tra l'ONU e Israele, promosso da Christopher Goodman quando egli restituì l'Arca dell'Alleanza. Di questi sette anni restano meno di quattro mesi.»

«Per come la vedo io, le cose sono andate abbastanza bene da quando Christopher ci liberò di Giovanni e Cohen, tre anni fa», lo interruppe Decker. «Niente più asteroidi, né invasioni di locuste, né follia omicida, e neppure guerre. Il mondo intero ha conosciuto la pace. La sola 'tribolazione'

che io conosca sono stati gli attentati e gli omicidi dei fondamentalisti alle cliniche della comunione; e si possono mettere nel conto anche le apparizioni dei tre angeli, pur se le loro minacce si sono rivelate vuote.»

«Tuttavia nei prossimi quattro mesi le cose andranno sempre peggio», disse Rosen. «Naturalmente Christopher darà la colpa a Yahweh, al KDP e ai fondamentalisti.»

«E lei non può neppure immaginare perché lo farà, vero?» ribatté ironicamente Decker. «Sta cercando di dire che Yahweh non è il responsabile delle morti e delle distruzioni che hanno colpito il mondo, prima che Christopher eliminasse Giovanni e Cohen?»

«Ciò che Dio ha fatto fino a oggi è stato fatto soprattutto per attirare la nostra attenzione», rispose Rosen. «I flagelli che si abbatterono sull'Egitto ai tempi di Mosè avevano lo scopo di dimostrare la supremazia di Dio sui falsi dei di quella terra. Gli egiziani adoravano il fiume Nilo, così Dio lo tramutò in sangue; adoravano le mosche e le rane, così Egli colpì le mosche e le rane; adoravano il sole, e lui oscurò il sole. Allo stesso modo, Dio ha selettivamente colpito il mondo con flagelli che dimostrano la sua supremazia sui falsi dei di questa epoca. La gente adora le costellazioni e lascia che siano le stelle a guidare il suo futuro, così Dio ha usato gli asteroidi, stelle cadenti, per colpire la Terra. La gente adora la natura, così Dio ha usato la natura per affliggere l'umanità con tempeste, terremoti e locuste. La gente cerca la guida degli spiriti, così Dio ha usato gli spiriti per portare follia e morte sul pianeta. Ma ciò che accadrà nei prossimi quattro mesi *non* è destinato ad attirare la nostra attenzione, bensì a punire l'umanità, e mostrarle che non può sfidare un Dio giusto.

«Per colpire Yahweh, Christopher ordinerà l'arresto di tutti coloro che gli si oppongono, e poi farà uccidere chi rifiuta di prendere la comunione e il marchio. Poiché il flagello continuerà, Christopher chiederà a tutte le nazioni di unirsi e marciare su Petra, per distruggere coloro che ancora offrono la loro alleanza a Yahweh. Giustificherà le sue azioni dicendo che è necessario distruggere gli oppositori della Nuova Era, come si farebbe con una pestilenza o un cancro, cosicché il resto del mondo possa spezzare la presa che Yahweh ha sulla Terra. E naturalmente verrà affermato che ucciderci è necessario per il nostro bene, poiché tra pochi anni saremo reincarnati, liberi dai nostri pregiudizi e dal nostro fanatismo.

«Lei sa perché noi ci chiamiamo Koum Damah Patar, signor Hawthorne?»

«Sì», rispose Decker. «Perché si ritiene che siate in 144.000, e le lettere

ebraiche usate per scrivere quel numero sono le stesse con cui si scrive Koum Damah Patar.»

«C'è anche un'altra ragione... una ragione profetica», puntualizzò Rosen. «In inglese, Koum Damah Patar si può tradurre come: 'Alzati, condividi le tue lacrime, e sarai libero'. Nel libro di Zaccaria, parlando ai profeti, Dio dice:

Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a colui che hanno trafitto. Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito.[90]

«Presto verrà il giorno in cui queste parole si avvereranno, quando tutto Israele si alzerà e condividerà le sue lacrime per colui che ha crocefisso. Mentre Christopher marcerà su Petra, gli israeliani capiranno che Yeshua, da essi rifiutato e dai loro antenati crocefisso, è in realtà il re e il Messia che attendevano. Quando questo accadrà, il Messia tornerà per salvarli da Christopher, proprio come Mosè tornò a salvare gli ebrei dal faraone, e alla fine saranno *liberi.»*

«E poi tutti voi vivrete felici e contenti, giusto?» disse seccamente Decker.

«Qualcosa del genere», assicurò Rosen senza alcun imbarazzo. «La Bibbia dice che Dio stabilirà il suo regno sulla Terra, e che Yeshua regnerà come re sul trono di David. La Terra tornerà a essere il paradiso che era un tempo. Di nuovo il Giardino dell'Eden, come dice la Bibbia:

Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. La vacca e l'orsa pascoleranno insieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare.»[91]

Decker borbottò qualcosa e scosse il capo.

---

90 Zaccaria, 12:10.
91 Isaia, 11:6-9.

«Io ho fatto tutto ciò che potevo. Ho scostato il coperchio di pietra... il resto spetta a Dio», concluse Rosen, con un'analogia ricavata dalla narrazione evangelica della resurrezione di Lazzaro.[92] Presumo che lei vorrà andarsene al più presto possibile», aggiunse, di punto in bianco.

Decker fu colto in contropiede da quelle parole, e pensò di non aver sentito bene. «Vuol dire andarmene così, semplicemente?» domandò, chiedendosi se quella spiacevole esperienza si sarebbe davvero conclusa in quel modo.

«Così, semplicemente», confermò Rosen. «Dio non mi ha ordinato di avere successo, ma solo di provarci. Il mio compito non è farle cambiare idea, ma solo presentarle la verità. Spetta a lei decidere come usarla.»

Per un momento Decker desiderò poter leggere i pensieri di quell'uomo. Stava parlando sul serio, o era solo un trucco?

«Ho già preparato tutto per la sua partenza, dopodomani.»

«Perché non subito?» chiese Decker, insospettito da quel ritardo. Sapeva che se il KDP intendeva ucciderlo, sarebbe accaduto presto; a meno che quella appena terminata non fosse solo la prima fase di un più prolungato programma di lavaggio del cervello. Volevano tenerlo in isolamento alcune settimane o mesi, per dargli il tempo di «valutare» ciò che Rosen gli aveva detto in quei tre giorni? Qualunque cosa fosse successa, l'avrebbe sopportata con dignità: non si sarebbe lasciato schiacciare. Ricordò a se stesso i tre anni trascorsi come ostaggio in Libano. Fino a quel momento Petra era stata una passeggiata, al confronto.

«Lei sarà portato in Israele e rilasciato», disse Rosen. «Sono certo che di là saprà tornare a Babilonia coi suoi mezzi.»

«Perché non posso andarmene subito?» domandò ancora Decker, con più insistenza.

«Sono passate le quattro, ed è venerdì pomeriggio», rispose Rosen. «Non c'è abbastanza tempo perché qualcuno la porti in Israele prima del tramonto. E al tramonto comincerà lo *Shabbath.»*

Gli ebrei osservanti non viaggiavano il sabato. La risposta di Rosen era abbastanza plausibile per essere la verità, come anche una ben predisposta bugia.

«Allora devo starmene seduto qui, ad aspettare?»

«Lei è libero di andare ovunque vuole, a Petra.»

«E se volessi andarmene altrove?» chiese. Ma si pentì all'istante di quella domanda stupida: Petra era in mezzo a un deserto, dove avrebbe potuto

92 Giovanni, 11:38-41.

andare?

Rosen non commentò. «C'è solo un'ultima cosa», disse invece. «Finora lei ha evitato la comunione e il marchio. Io non so se potrà continuare a farne a meno, ma se lei potesse, e se riuscisse a credere che c'è anche la più piccola possibilità che le abbia detto il vero, allora la supplico di fare tutto ciò che è in suo potere per non prendere la comunione e il marchio.»

«Lo terrò a mente», rispose Decker in tono palesemente poco sincero. Ma trovò tuttavia incoraggiante quella richiesta di Rosen. Poteva indicare che intendeva davvero lasciarlo andare. Altrimenti perché esortarlo a non prendere la comunione e il marchio?

«Ora devo andare», disse Rosen. «Pregherò perché lei rifletta su ciò che le ho detto, e su ciò che lo spirito di Dio le sta dicendo anche in questo momento. Mi auguro che in futuro c'incontreremo come fratelli, entrambi eredi del regno del Messia.»

«Sì, certo», borbottò Decker. Ma non sfuggì alla sua attenzione il fatto che Rosen avesse ancora alluso a un evento che per verificarsi necessitava della sua sopravvivenza.

Rosen si alzò e uscì dalla stanza, lasciando la porta aperta dietro di sé.

10

DONAFIN

Per qualche minuto Decker rimase a sedere in silenzio, chiedendosi cosa sarebbe accaduto. Poi, visto che nessuno entrava, si alzò per guardare fuori della finestra. Gli uomini messi di guardia all'esterno erano andati via. Per un poco si limitò a osservare i dintorni, senza far niente. Non c'era nessun posto dove andare, fuorché quell'antica città, dunque a che scopo uscire da lì? Dopotutto, benché più spaziosa della cella in cui era stato recluso in quei tre giorni, anche Petra era una prigione. Che lui restasse al chiuso o no, la sua situazione non sarebbe cambiata. Qualunque cosa gli uomini del KDP avessero in mente di fargli, non avrebbe potuto evitarli né in casa né fuori. Infine decise di andare a fare due passi. Meglio morire alla luce del sole, si disse; ma in realtà non pensava che avrebbe fatto una gran differenza.

Uscendo dalla sua stanzetta, portandosi dietro solo la borsa di pelle contenente la Bibbia di Elizabeth, Decker notò con sorpresa che il suo carceriere non c'era. In lui si accesero lampi di ricordi della prigionia in Libano, quando le sue guardie erano misteriosamente scomparse; la sensazione di déjà vu era forte.

Per un po' Decker rimase nella casupola, ma quel posto cominciava a innervosirlo; pensò che la cosa più sicura per lui fosse confondersi tra la gente, nella vallata. Sapeva che cercare di evitare Rosen e quelli del KDP sarebbe stata un'impresa disperata: da quell'isola nel deserto non c'era via di fuga. E poi, se quella domenica Rosen avesse davvero incaricato qualcuno di accompagnarlo in Israele, gli sarebbe convenuto restare lì. Tuttavia era difficile convincere i suoi piedi a non portarlo altrove; così prese a camminare senza meta, tra le file di tende e le famiglie che affollavano la vallata. La gente lo salutava col tradizionale *shabbat shalom,* ovvero «sabato pace», ma per lui non c'era pace; voleva solo seminare chiunque fosse stato eventualmente incaricato di seguirlo.

Alla fine dovette rallentare il passo; era troppo stanco per continuare a

quell'andatura. Solo in quel momento la sua attenzione riuscì a mettere a fuoco la bellezza dei confini naturali di quella valle modificata dalle mani degli uomini. La pietra su cui sedette a riposare era una scultura ricavata da un macigno; nelle sue immediate vicinanze c'era quella che gli archeologi chiamavano la Casa Romana, un luogo da cui si poteva ammirare buona parte delle rovine di Petra. A ovest il sole stava per abbassarsi dietro le acuminate rupi rossastre che circondavano la città. In altre circostanze Decker si sarebbe perso nella contemplazione di quella singolare architettura. Ma d'un tratto si accorse della presenza di un ragazzino, di circa dieci anni. Non era la prima volta che gli capitava sott'occhio; lo aveva già visto subito dopo essere uscito dalla casa di legno, e gli sembrava di averlo notato anche una ventina di minuti più tardi. Entrambe le volte gli era parso che fosse fermo tra le tende, ma ecco che era lì. Decker aveva fatto troppe svolte e giri viziosi perché quella fosse una coincidenza: era chiaro che il ragazzo lo stava seguendo. Una smorfia di disgusto gli alterò il viso, al pensiero che Rosen avesse voluto dargli soltanto l'illusione che nessuno lo sorvegliava più.

Decker finse di non essersi accorto della giovane spia e si guardò intorno, in cerca della via migliore per allontanarsi e far perdere le sue tracce. Affidarsi alla sola rapidità era da escludere; la sua età gli precludeva la possibilità di seminare un ragazzo. Ma il semplice fatto di averlo individuato gli dava modo di giocare d'astuzia, in mezzo alla gente che affollava i sentieri fra le tende e le antiche sculture. Stava per alzarsi quando udì la voce di una donna. Non ne fu sicuro, ma ebbe l'impressione che chiamasse il suo nome. A portata d'orecchio c'erano molte persone indaffarate nelle loro attività, e si domandò se qualcun altro si chiamasse come lui.

«Decker!» udì di nuovo, distintamente. Non gli parve una voce conosciuta. «Decker!»

Alla fine una donna sbucò fra le tende. Il suo aspetto non gli disse niente.

La donna non si stava avvicinando a lui, bensì al ragazzino che lo aveva seguito. Quando l'ebbe raggiunto, lo prese per un braccio e gli disse qualcosa con aria di rimprovero; poi entrambi si voltarono a guardare Decker, che era rimasto dov'era e li stava osservando. Subito dopo, con l'aria di volergli dare una spiegazione, la sconosciuta gli si avvicinò, seguita dal ragazzino.

«Lei è il signor Decker Hawthorne?» gli domandò.

Lui non vide nessun motivo di negarlo. «Sì», rispose.

«La prego di scusare mio figlio, signor Hawthorne», disse la donna. «Temo che la stesse seguendo. Non voleva darle fastidio, mi creda.»

Decker avrebbe voluto chiederle perché il ragazzo lo aveva pedinato, ma c'era un'altra cosa che lo lasciava ancor più perplesso. «Lei ha chiamato 'Decker' suo figlio?»

«Sì», annuì lei. «Be', suppongo di dovermi presentare. Io sono Rhoda Donafin. Tom Donafin era mio marito.» Decker la guardò stupefatto, incapace di rispondere. «E questo è mio figlio minore, Decker. Mio marito ha voluto dargli il suo nome.»

Decker aveva l'impressione che un getto d'acqua fredda lo avesse riportato alla realtà, ma si trattava di una realtà inesplorata. Lì c'era la prova di un passato del quale aveva in qualche modo fatto parte - al punto che il suo nome era stato imposto a un ragazzo -, eppure lui non sapeva niente di quella gente. Tom gli aveva detto soltanto di essersi sposato e di avere famiglia.

«Decker mi ha chiesto di lei fin da quando abbiamo saputo che era a Petra», disse Rhoda, tenendo una mano su una spalla del figlio. «Desiderava molto conoscerla.»

«Chi vi ha detto che ero qui?» domandò Decker, ritrovando la voce.

«Mio fratello, Joel Felsberg, è un buon amico di Scott Rosen», gli spiegò lei. «E poi io sono medico. Scott è passato da me per farsi medicare un occhio, l'altro giorno. Credo che abbia sbattuto contro una porta.»

Decker non capì se stesse scherzando oppure, data la presenza del ragazzo, non volesse alludere a quell'episodio di violenza che lo aveva visto protagonista.

Rhoda Donafin si voltò a gettare uno sguardo sul lato occidentale della città, forse per considerare l'altezza del sole, ormai al tramonto. «È quasi *Shabbath»*, disse. «I miei figli e io saremmo onorati se volesse unirsi a noi per la cena.»

Decker esitò. Quella richiesta lo coglieva di sorpresa. Era un po' a disagio nell'accettare l'ospitalità di una persona conosciuta da pochi minuti, e tuttavia sentiva di avere molte cose da chiederle. «Grazie», disse infine. «Sarà un vero piacere, per me.»

La bocca di Rhoda Donafin si aprì in un sorriso, ma non era largo neppure la metà di quello del giovane Decker.

Una volta passata la sorpresa di aver trovato lì la famiglia di Tom, Decker notò che la sua vedova era più giovane di quanto si fosse aspettato. «Lei

sembra così...» Esitò perché, sebbene certi usi sociali fossero cambiati nel corso della sua vita, era ancora poco delicato fare commenti sull'età di una donna matura. «... insomma, alquanto più giovane di Tom», disse infine.

«Ho cinquantacinque anni», gli rivelò lei, senza alcuna timidezza. «Tom aveva diciassette anni più di me. Ne aveva sessantuno, e io quarantaquattro, quando nacque Decker. E stata un po' una sorpresa per entrambi.» Con gesto affettuoso Rhoda allungò una mano a scompigliare i capelli del figlio.

Decker riesaminò le domande che gli sarebbe piaciuto farle. Quelle che gli interessavano di più richiedevano una risposta particolareggiata che non avrebbe potuto avere lì, in mezzo alla gente che affollava i sentieri fra le tende - Rhoda gli aveva detto che la loro non era molto lontana -, e dopo la prigionia non si sentiva ancora dell'umore giusto per riempire quel breve intervallo con chiacchiere spicciole. Così mantenne il silenzio, un po' a disagio, lasciando alla donna l'iniziativa di parlare del più e del meno.

La tenda in cui abitavano i Donafin era uguale alla maggior parte delle altre, grigia e disadorna, lunga poco più di tre metri, con una sorta di veranda anteriore sotto la quale la famiglia cucinava e mangiava. Una giovane donna, indaffarata a preparare la cena dello *Shabbath,* si voltò nel sentirli arrivare, e sorrise.

«Signor Hawthorne, questa è Rachel», la presentò Rhoda, mettendole un braccio intorno alle spalle per un momento. Rachel era una bella ragazza: non il tipo che fa voltare gli uomini per la strada, ma d'aspetto sano, e sembrava aver ereditato il meglio di entrambi i genitori. «Rachel, il signor Hawthorne è un vecchio amico di tuo padre.»

La ragazza salutò Decker con molta cordialità, anche se il suo interesse era probabilmente dovuto al fatto che qualunque cosa era una piacevole distrazione dalla preparazione della manna sul fornello a gas da campeggio.

«Rachel è la mia secondogenita. Ha sedici anni», spiegò Rhoda. «E questo è Tom», continuò la donna, mentre il figlio maggiore usciva dalla tenda reggendo un paio di candelabri d'argento. Somigliava molto al padre, com'era al tempo in cui Decker l'aveva incontrato per la prima volta, con la sola e notevole eccezione della fronte sporgente, che nel padre era stata la conseguenza di un incidente d'auto. «Tom, questo è il signor Decker Hawthorne.»

Tom annuì per fargli capire che conosceva già il suo nome, e venne a stringergli la mano. «E così Scott Rosen si è finalmente deciso a lasciarla andare», osservò.

«Be', questo rimane da vedere», rispose lui. «Io sono ancora qui.»

«Non mi preoccuperei, al suo posto. Se lei è libero di uscire, è libero in ogni senso.»

Quel commento fece pensare a Decker che avesse già qualche esperienza in merito. Cercò di scoprirlo. «Dunque Rosen fa spesso cose di questo genere?»

«No, lei è l'unico», lo informò il ragazzo, con uno strano tono in cui sembrava dirgli che avrebbe dovuto considerare un onore quell'eccezione.

«Tom ha diciott'anni», disse Rhoda, per concludere le presentazioni.

La cena fu pronta da lì a poco; quello che condivisero fu un semplice e tradizionale pasto dello *Shabbath,* col figlio maggiore di Rhoda che svolgeva il ruolo del capofamiglia, a tavola. Decker finì per sentirsi libero di fare le domande che più gli premevano. Era ancora molto curioso di sapere cosa fosse successo a Tom Donafin, nei ventun anni trascorsi tra il giorno in cui lo aveva dato per morto e quello in cui gli era ricomparso davanti. In presenza dei figli dell'amico, Decker si guardò dal fare riferimenti alla sua morte, e a tutto ciò che poteva averlo condotto a quel tragico evento. Erano domande che si proponeva di fare a Rhoda in privato. Per il momento gli interessava sapere cosa avesse fatto Tom in quegli anni, e cosa lo avesse cambiato tanto.

In realtà, fu Decker Donafin a fare la maggior parte delle domande, e l'anziano ospite trascorse la maggior parte della cena raccontando storie. Se i fatti di cui diede il resoconto fossero stati davvero divertenti o interessanti come sembravano, o se fosse la sua abilità di vecchio giornalista a metterne in evidenza quegli aspetti, neppure Decker avrebbe saputo dirlo. Ma narrarli lo rallegrava e lo rasserenava molto, e ancor più bello era vedere l'interesse sul volto di Rhoda e su quello dei ragazzi mentre lo ascoltavano.

Dopo cena furono raggiunti da alcuni vicini, che si erano accorti dell'ospite e avevano sentito le risate dei Donafin, ed erano curiosi di ascoltare anch'essi. Cominciò con alcuni ragazzini, ma il numero degli spettatori continuò a crescere allorché i loro genitori vollero unirsi al gruppo. Quando si accorse di avere intorno a sé una ventina di spettatori, Decker fu colpito dall'ironica constatazione che lui, l'amico più intimo di Christopher Goodman, fosse lì a raccontare aneddoti divertenti sulle sue esperienze con l'uomo che aveva assassinato Christopher.

Dopo un paio d'ore, Decker e i Donafin si trasferirono all'interno della

tenda, ma la conversazione proseguì ancora per un po'. Tom e Rachel Donafin andarono a letto poco prima delle dieci; il giovane Decker resse per un'altra mezz'ora, benché ci fosse da dubitare della sua capacità di seguire lucidamente i discorsi. Alla fine anche Rhoda cominciò ad avere le palpebre pesanti, e Decker le suggerì di fare due passi all'esterno. C'erano alcune cose di cui voleva parlare, e gli sembrava opportuno lasciare i ragazzi fuori della conversazione.

«Non so se lei può rispondere a questa domanda», cominciò, quando furono soli. Teneva la voce bassa, per non farsi udire dai vicini nelle loro tende. «Mi sono sempre chiesto», confessò, «perché, durante gli anni in cui lo credevo morto, Tom non abbia cercato di mettersi in contatto con me.»

Rhoda annuì. Capiva bene perché Decker ci tenesse a conoscere la risposta a quell'interrogativo. «Non posso darle una spiegazione del tutto soddisfacente», disse. «Vorrei poterlo fare. So che lui ci provò, durante la guerra e subito dopo, e non riuscì a rintracciarla. In seguito, non fece altri tentativi. Gliene chiesi il motivo, perché Tom mi parlava spesso di lei e guardava la televisione quando lei veniva intervistato dai giornalisti. Ma disse che lui e Rabbi Cohen avevano discusso della cosa, decidendo poi che sarebbe stato meglio aspettare.»

Quella risposta era più esplicativa di quanto Rhoda immaginasse, perché confermava l'ipotesi di Decker: in qualche modo Tom era diventato un burattino manovrato da Cohen e dal KDP.

«C'è una cosa...» Rhoda esitò. «C'è una cosa che vorrei domandarle.»

«Sì?» la incoraggiò Decker. Poteva accorgersi del suo disagio.

«Lei era con Tom, quando morì», disse infine la donna. «Ha sofferto?»

Decker la rassicurò, scuotendo il capo. «No. Penso che non abbia sofferto.»

Lei si morse un labbro per ricacciare indietro le lacrime e annuì, per fargli capire che apprezzava quelle parole.

«Ho trascorso poco tempo con lui, ma so che vi amava molto», aggiunse Decker. In realtà Tom aveva parlato pochissimo di Rhoda e dei suoi figli, ma quello non era il momento di aderire troppo ai fatti; per la tranquillità di Rhoda sembrava meglio un parere più generico. «Ma ho una bellissima notizia per lei», disse ancora. «Poco prima che Scott Rosen mi facesse rapire, Christopher mi disse che Tom è nato di nuovo: si è reincarnato, in Paraguay. Se volete, lei e i ragazzi potreste venire con me quando partirò; sempre che Rosen mi lasci davvero andar via. Parlerò con Christopher, e sono certo di riuscire a convincerlo a dirmi dove si trova Tom. Può darsi

che lui non voglia dirvi tutti i particolari prima che Tom sia cresciuto, ma con un po' di pazienza, e se lei vorrà prendere la comunione, potrà riunirsi con suo marito.»

Rhoda rifiutò educatamente, scuotendo la testa. «Apprezzo la sua premura, signor Hawthorne, ma la Bibbia parla con chiarezza contro la reincarnazione. Essa dice: 'E come è stabilito per gli uomini che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio'.[93] Quando Yeshua parla di 'rinascita' non si riferisce alla reincarnazione, bensì a un cambiamento spirituale così completo che è simile alla nascita di una persona nuova.»

«Ma cosa dire di tutta la gente che afferma di essersi reincarnata, e che ricorda le vite passate? Alcuni di loro riferiscono particolari che non potrebbero mai sapere senza aver vissuto davvero quelle vite», replicò Decker.

«Io credo che, in molti casi, ciò che dicono di ricordare sia solo un sogno, o il frutto della loro immaginazione. O forse è qualcosa che hanno sentito, o letto, o visto alla televisione. Ci sono possibilità di ogni genere. E nei casi in cui sanno realmente qualcosa che nessuno potrebbe sapere senza esser stato là, penso che qualcuno *fosse* là... ma non quella persona. Per usare il vocabolario della Nuova Era, potrei dire che un 'maestro trascendente' o uno 'spirito guida' fosse colui che ricorda l'evento, e che questa guida abbia condiviso il ricordo con la persona. Naturalmente la Bibbia definirebbe un demone questo maestro o spirito guida.»

«Non. mi dirà che crede davvero nei demoni?» scherzò gentilmente Decker.

«E lei non mi dirà che crede davvero negli spiriti guida?» replicò Rhoda.

Decker sorrise. Cercava di tenersi aperto a ogni ipotesi. «D'accordo. Lei non crede nella reincarnazione», disse. «È così sicura di aver ragione che non vorrebbe neppure domandarlo a Christopher?»

«Non glielo domanderei neppure se Christopher fosse qui con lei», rispose Rhoda. «Io so dov'è Tom, e sono sicura che non è in Paraguay.»

Decker sospirò, sconfitto. Si era accorto che discutere ancora sarebbe stato inutile.

«Quando Tom partì, io sapevo che non lo avrei rivisto vivo in questo mondo», gli confidò Rhoda.

«Lei sapeva dove stava andando? Tom glielo aveva detto?»

«Non sapevo esattamente dove stesse andando. Ma sapevo che sarebbe stato ucciso.»

---

93 Ebrei, 9:27.

«E lo ha lasciato andare? Non ha cercato di fermarlo?»

«So che questo lei non lo capirà, signor Hawthorne, ma non avevo scelta. Fin dal giorno in cui conobbi Tom, sapevo che sarebbe morto di morte violenta.»

«Come poteva saperlo?»

«Subito dopo l'Assunzione, Dio diede a Rabbi Cohen una profezia sul Vendicatore del Sangue: un uomo che, come diceva la profezia, 'dovrà portare morte e morire acciocché la fine e l'inizio possano giungere'. Quando Rabbi Cohen portò Tom da me, la sera in cui cominciò la guerra, era ferito così gravemente che pensavo di non poter fare nulla per lui. Ma Rabbi Cohen insistette. Disse che Tom sarebbe guarito... doveva guarire, perché lui era il Vendicatore del Sangue.»

Decker si sentì fremere. Era ciò che Tom aveva scritto sul biglietto che gli aveva infilato in una tasca della giacca, poco prima dell'attentato.

«Non capisco», disse. «Cosa significa?»

«C'è un'antica legge, ancora più vecchia dei Dieci Comandamenti. La sua validità fu riconosciuta da Mosè,[94] da Giosuè[95] e dal re David.[96] Essa consente, entro certi limiti, che il parente di una persona assassinata vendichi il defunto uccidendo il suo assassino. Può sembrare una barbarie, per i nostri standard, ma consentì di tenere basso il numero degli omicidi, e di prevenire lunghe faide di sangue tra le famiglie.»

«E questo cosa c'entra con Tom?» chiese Decker.

«Prima della nascita dei nostri figli, Tom era l'ultimo della sua discendenza. Lui non l'aveva mai saputo fino ad allora, ma era il diretto discendente di Giacomo, il fratello di Gesù.»

Il primo impulso di Decker fu di chiedere come Tom avesse scoperto quella parentela, ma prima c'era un'altra cosa che andava chiarita. «Non sapevo che Gesù avesse avuto dei fratelli.»

«La Bibbia fa menzione del fatto che Gesù ebbe almeno quattro fratelli: Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda, e almeno due sorelle.[97] Per la precisione dovrei dire fratellastri e sorellastre perché, benché avessero la stessa madre, Gesù non ebbe un padre terreno.»

Decker trovò interessante l'informazione, ma tornò all'altro interrogativo. «E come fu che Tom scoprì di essere imparentato con Gesù?» doman-

---

94 Numeri, 35:19-27; Deuteronomio, 19:16, 12.

95 Giosuè, 20:3-9.

96 Samuele 2, 14:11.

97 Matteo, 13:55-56.

dò. «Suppongo che sia stato Saul Cohen a dirgli che lui era il Vendicatore del Sangue.»

«Non so come lo scoprì», rispose Rhoda. «Non me lo disse mai. Penso che probabilmente lo capì nel corso degli anni.»

«D'accordo. Però, anche presumendo che Tom fosse imparentato con Gesù, cosa c'entra col fatto che lui dovesse assassinare Christopher?» chiese Decker. Con sua sorpresa, l'emozione evocata dal ricordo dell'assassinio gli diede un tono iroso. Sperò che Rhoda non lo credesse rivolto a lei.

All'apparenza, Rhoda non ne fu offesa; rispose invece tranquillamente alla domanda: «La prima profezia che riguarda Gesù, nel terzo capitolo della Genesi,[98] dice che Satana avrebbe colpito i calcagni del figlio di Dio, e che il calcagno del figlio di Dio avrebbe schiacciato la testa di Satana. Il figlio di Dio è Gesù. I calcagni del figlio di Dio furono colpiti durante la crocifissione, quando i chiodi gli furono confitti nei polsi e nei piedi. E poi, aggiungendo l'insulto alla ferita, sono state le cellule di quelle ferite ai calcagni a essere usate per creare Christopher».

Con lo sguardo Decker le domandò come facesse a conoscere quel particolare.

«In un'intervista, lei ha detto che il professor Goodman trovò le cellule in una parte del tessuto che era stata a contatto coi calcagni di Gesù», spiegò Rhoda, in risposta alla sua domanda inespressa.

«E perché lei dice che questo aggiunge insulto alla ferita?» volle sapere.

«Ci pensi. Satana usò cellule delle ferite con cui furono pagati i peccati del mondo, per dare vita all'Anticristo.»

Decker sospirò. «Suppongo che se credessi a questa storia lo troverei piuttosto ironico, sì. Ma come potete dire che Christopher è l'Anticristo? Io so che quando Giovanni scrisse di Christopher, nel libro dell'Apocalisse, lo chiamò con quell'appellativo. Ma non capite che Christopher e Gesù sono la stessa persona? Christopher è Gesù, un esatto duplicato di Gesù, con tutti i suoi ricordi, tutti i suoi poteri, e tutto il suo amore per l'umanità!»

Rhoda rise. Non fu una risata ostile, ma gli comunicò che non era d'accordo. «Nel sentirla dire questo, non posso fare a meno di stupirmi della precisione dei particolari delle profezie sull'Anticristo», spiegò Rhoda. «C'è un punto, nel libro dell'Apocalisse, in cui un angelo dice a Giovanni che una delle ragioni per cui il mondo seguirà l'Anticristo è che 'era e non è più, ma riapparirà'.»[99]

---

98 Genesi, 3:15.

99 Apocalisse, 17:8-11.

«E questo che significa?» domandò Decker.

«Significa proprio quello che lei stava dicendo. Lei ha detto che Christopher è Gesù, il quale è venuto sulla Terra, poi è stato assente per duemila anni, e oggi è tornato nella persona di Christopher. Cioè, dal punto di vista di Giovanni e dell'angelo, lui *era,* ma al tempo in cui stavano parlando *non è* più, e tuttavia *riapparirà* nel futuro. Grazie a questo il mondo ha fede in Christopher e lo segue, anche se volta le spalle a tutto ciò che il vero Gesù fece e disse.»

Decker lasciò quelle affermazioni di Rhoda senza risposta, e tentò un'altra strada. «Se lei crede che Gesù sia Dio, e che Dio sia buono, come può pensare che qualcosa di male venga dalle cellule del corpo di Gesù?»

«Niente nell'universo era malvagio, quando Dio lo creò. Ma Satana prende ciò che Dio fece buono e lo usa per il male. Perfino Lucifero era buono quando Dio lo creò. Ma di sua libera volontà lui scelse di ribellarsi. Allo stesso modo Satana ha usato le cellule del corpo di Gesù per il male. È l'ultima crudele ironia, ma corrisponde bene alla procedura operativa standard di Satana.»

Decker scosse il capo e sospirò ancora.

Rhoda continuò: «Tempo fa, probabilmente nella stessa intervista, dopo la resurrezione di Christopher, lei ha detto che il professor Goodman battezzò così Christopher in onore non di Cristo, ma di Cristoforo Colombo. Lei ha detto che, secondo Goodman, Gesù era un osservatore alieno venuto da un pianeta altamente progredito, e lui sperava che clonandolo sarebbe riuscito a imparare qualcosa su quegli alieni, o perfino a contattarli. Lei ha detto che il professor Goodman lo battezzò così perché sperava che, come Colombo, Christopher ci avrebbe condotti a un nuovo mondo».

Decker annuì per confermare i fatti menzionati da Rhoda.

«Lei ha detto che Gesù e Christopher sono la stessa persona, ma la storia di come Christopher fu battezzato rivela importati differenze. Gesù era Dio, e diventò uomo per mostrarci la strada che ci avrebbe riportati a Dio. Ma Christopher fu creato da un uomo che negava l'esistenza di Dio, e che sperava di separarci ulteriormente da Dio, sostituendo la nostra fede in Lui con questa teoria degli alieni super-progrediti.

«Ma Christopher si è spinto ancora un passo oltre il professor Goodman. Lui afferma che Dio è il nemico dell'umanità... la forza che gli sbarra la strada e gli impedisce di raggiungere la divinità.

«In breve», concluse Rhoda, «Gesù era Dio fatto uomo, mandato a riconciliare l'uomo con Dio; Christopher è un dio fatto dall'uomo allo scopo

di separare l'uomo dal vero Dio. Così, quando Tom sparò a Christopher, lui agiva come il Vendicatore del Sangue di Gesù, che colpiva la testa di Satana secondo quello che dice la profezia della Genesi.»

Decker tacque qualche momento, scuotendo il capo alle parole di Rhoda. Poi disse: «Vorrei che lei potesse incontrare Christopher e conoscerlo. Se lo facesse, capirebbe che quanto ha detto di lui non può essere vero».

«Io vorrei che lei avesse incontrato Giovanni e Cohen», replicò Rhoda.

«Io li ho incontrati!» le fece notare Decker. «Nelle strade di Gerusalemme.»

«Non è così che intendevo. Se lei li avesse davvero conosciuti, saprebbe che erano uomini gentili e generosi.» Rhoda lo guardò in faccia e capì che non era riuscita a convincerlo. Subito passò a un esempio che poteva dimostrare la sua affermazione. «Lei sapeva che Tom era rimasto cieco per parecchi mesi, prima che Dio ordinasse a Rabbi Cohen di guarirlo?» domandò.

«Tom me ne ha parlato», rispose Decker.

«E lei non gli ha creduto?»

«Non avevo ragione di dubitare delle sue parole. Cohen era un uomo dai grandi poteri. Ma non sono sicuro che agì per il bene di Tom. Io credo che abbia usato Tom per i suoi scopi... che lo abbia convinto di questa storia del Vendicatore del Sangue per mandarlo a uccidere Christopher. Del resto, se Tom fosse rimasto cieco, non avrebbe potuto sparare a Christopher, e oggi sarebbe ancora vivo.»

Rhoda guardò Decker, e Decker guardò Rhoda. Ognuno dei due poté vedere che non sarebbe mai riuscito a convincere l'altro. Anche se erano in disaccordo, comunque, Decker non trovava Rhoda antipatica. Anzi, era una persona di piacevole compagnia; non faticava a capire come Tom si fosse innamorato di lei. Alla fine, ciascuno di loro decise di lasciar perdere ogni discussione. Decker, se non altro, aveva avuto una spiegazione del significato del biglietto di Tom. C'era solo un'altra cosa alla quale sperava che Rhoda potesse dargli una risposta.

«Le ultime parole che Tom riuscì a dirmi in punto di morte furono: 'Lui stava per lasciarmi...' Questo significa qualcosa per lei?» le chiese.

Rhoda scosse il capo. «Mi spiace», rispose. «Non ne ho idea.»

Quando Decker arrivò alla casa di legno, sulla porta c'era chi lo stava aspettando.

«Bentornato, signor Hawthorne.»

«Carceriere, credevo che lei se ne fosse andato», disse Decker.

L'altro scosse il capo. «Non posso andarmene. Devo occuparmi di questa casa», spiegò. «Inoltre non ho ancora perfezionato la mia ricetta degli spaghetti alla manna, ma ci sto lavorando. Spero di averla pronta prima che lei parta.»

Decker non era ancora convinto che Rosen stesse per lasciarlo andare, ma cominciava a sembrargli che tutti gli altri lo fossero. «Mi farebbe piacere», disse.

«Ci sarebbe solo un'altra cosa, signor Hawthorne», disse l'uomo. «Ora che lei è libero di andare e venire come le pare, le dispiacerebbe non chiamarmi più 'carceriere'? Mi chiamo Charlie.»

«Sicuro, Charlie», rispose Decker.

11

SALVATAGGIO

6 giugno, 4 N.E.

Quella fu la prima notte dal suo arrivo a Petra in cui Decker riuscì a dormire senza brutti sogni. Al mattino fu svegliato da un bussare alla porta, seguito dall'amichevole voce del suo giovane omonimo.

«Signor Hawthorne», stava chiamando il bambino, dall'altra stanza. «Si svegli, signor Hawthorne. Mia madre dice che la colazione sarà pronta tra poco. Se arriviamo in ritardo, Tom se la mangerà tutta.»

«Questo non deve succedere», replicò Decker, alzandosi a sedere. «Tu intanto torna di corsa alla tenda, per difendere i nostri piatti. Io verrò a darti man forte non appena posso.»

«Mia madre dice che devo aspettare qui.»

«Ah... be', okay. Ci metto solo qualche minuto.»

Decker si lavò in fretta i denti, si passò un asciugamano sulla faccia e cominciò a vestirsi. Scegliere cosa indossare non fu un problema. Tutto il suo guardaroba si riduceva a ciò che aveva addosso la sera in cui era stato rapito, oltre alla poca biancheria fornitagli dal KDP. Per arrivare alla tenda dei Donafin c'era un chilometro di strada, e ne avevano percorso quasi la metà prima che Decker si accorgesse che quel giorno mancava qualcosa.

«Perché questa mattina non c'è la manna?» domandò al ragazzino.

Il suo giovane accompagnatore lo guardò, sorpreso da tanta ignoranza. «È *Shabbath,* signor Hawthorne. La manna non cade di *Shabbath.* È per questo che ieri ne abbiamo raccolto il doppio. Domani ce ne sarà dell'altra.»

Rhoda e Rachel avevano preparato una colazione a base di frutta e focacce di manna. Decker era già stanco di quella sostanza bianca, ma mangiare in buona compagnia riuscì a fargliela sembrare appetitosa. Dopo colazione, Rhoda e i ragazzi si recarono a un servizio religioso.

Decker fu invitato ad andare con loro, ma preferì non partecipare e deci-

se di fare quattro passi per conto suo, in attesa che Rhoda e il giovane Decker tornassero. I due si erano offerti di portarlo a fare un giro turistico delle antiche rovine di Petra.

Quando i Donafin fecero ritorno, Rhoda riempì un cestino da picnic col pranzo. I tre si misero in cammino; il loro itinerario li avrebbe portati alla Tomba del Frontone Spezzato, poi alla Tomba della Rinascenza, al Triclinium e alla Tomba del Soldato Romano. Da lì avrebbero visitato le facciate lungo il Wadi Farasa e proseguito intorno alla zona meridionale della città. Rhoda disse che lungo la strada avrebbe dovuto fermarsi per visitare alcuni pazienti.

Quando la donna espose quel programma, Decker fu incuriosito da un pensiero su cui non si era ancora soffermato. «C'è una cosa che non capisco», disse. «Perché avete bisogno di medici, qui? Credevo che quelli del KDP avessero il potere di guarire. Perché la gente non si rivolge a loro, quand'è ferita o ammalata?»

«È Dio ad avere il potere di guarire, non il KDP», rispose Rhoda. «A volte Dio sceglie un membro del KDP come suo agente per guarire qualcuno, ma non sta a noi decidere quando deve accadere.»

«Così, se uno di voi si ammala, deve augurarsi che Dio sia di buonumore. E se non lo è, allora chiama il dottore», replicò Decker. Non aveva voglia di mettersi a discutere, ma non era riuscito a trattenersi.

«No.» Rhoda sorrise, giudicando la sua osservazione più una battuta che una critica alla sua fede. «Non si tratta dell'umore di Dio. È la sua volontà che così sia la vita degli uomini. Dio non ha mai inteso fare tutto per noi. Ci ha dato i piedi per camminare, un cervello per pensare e mani per lavorare. Yahweh è un dio creativo e, poiché noi siamo suoi figli, creare è nella nostra natura. Quando una persona lavora, che sia un contadino, un muratore o un medico, è partecipe della creazione di Dio. Il contadino usa la terra, il seme, e la pioggia che Dio ha creato, e produce il raccolto con cui nutre la sua famiglia. Un muratore usa le risorse offerte da Dio e costruisce una casa. Come medico, io studio il funzionamento del corpo umano creato da Dio, e quand'è ferito oppure invaso da qualche malattia faccio quello che posso per ripararlo. Il lavoro è sempre stato parte del piano di Dio: Adamo ed Eva avevano l'incarico di occuparsi del Giardino dell'Eden, e noi continueremo a lavorare finché Gesù non tornerà per costruire il suo regno.»

Si fermarono a riposare qualche momento su un'altura, di fronte alla Tomba del Frontone Spezzato. Sotto di loro si estendeva la vallata di Petra,

gremita di tende per chilometri.

«Mi parli di Petra», la pregò Decker, lasciando spaziare lo sguardo su quel panorama.

«Come lei forse sa, il nome Petra deriva dalla parola greca *petros,* che significa roccia», esordì Rhoda dopo un momento. Decker annuì, e lei continuò: «In origine, Petra e le terre circostanti erano abitate dagli edomiti, discendenti dal nipote di Abramo, Esaù, che era chiamato anche Edom. Più tardi, intorno al terzo o quarto secolo prima di Cristo, Petra fu colonizzata dai nabatei, ricchi beduini nomadi che commerciavano tra l'Arabia e il Mediterraneo. La città fu la loro capitale per quattrocento anni, arrivando a contare oltre 250.000 abitanti. Petra dava loro sicurezza e un abbondante rifornimento d'acqua; diventò il crocevia delle piste commerciali che univano la Siria, il mar Rosso, l'India, il golfo Persico e il Mediterraneo.

«Poi Petra divenne parte della provincia romana della Siria. Col tempo, l'influenza romana portò al declino della cultura nabatea e le piste commerciali si spostarono a favore di Roma, cosa che fece pian piano decadere Petra. Al tempo delle crociate, la città era in rovina e disabitata. Se lei potesse salire più in alto riuscirebbe a vedere i resti di tre fortezze che i crociati costruirono quando occuparono Petra, intorno al 1300. Quando se ne andarono, la città rimase del tutto deserta. In breve la sua posizione geografica fu dimenticata, e sopravvisse solo la sua leggenda. Diventò così una specie di versione araba di Troia.

«Nel 1812, un esploratore svizzero capitò per caso qui a Petra e informò il mondo della sua scoperta. Da allora, centinaia di spedizioni archeologiche e decine di migliaia di turisti hanno frequentato questa zona».

«E oggi?» domandò Decker, indicando il territorio con un largo gesto della mano. «Mi parli della Petra di oggi.»

«Nel libro dell'Apocalisse c'è scritto che Dio avrebbe preparato un rifugio nel deserto, affinché Israele sfuggisse a Satana, nell'ultimo periodo della Tribolazione»,[100] disse lei. «Prima dell'Assunzione, molti si convinsero che quel posto sarebbe stato Petra. Alcuni, tra cui Rabbi Cohen e i genitori di Scott Rosen, cominciarono perfino a raccogliere denaro e ad acquistare un armamento difensivo per la città. Dopo un po' tuttavia essi compresero che Dio stesso intendeva difendere Petra, così spesero il denaro raccolto per acquistare semenze, fertilizzanti e utensili agricoli. Dio promise che ci avrebbe dato un rifugio nel deserto, e disse che ci sarebbe stata una sufficiente fornitura d'acqua...» Rhoda s'interruppe per indicare l'*Ain Musa,* il

100 Apocalisse, 12:6.

torrente da cui Petra otteneva la maggior parte della sua acqua, «... e gli alberi.[101] E naturalmente la manna, che lei ha visto ogni mattina. Ma Dio non ha mai promesso di darci più dello stretto necessario. Il resto del cibo lo ricaviamo dai nostri orti. Naturalmente è Dio che fa crescere i semi. Noi facciamo la nostra parte, e lui la sua. Gli orti, inoltre, ci danno qualcosa da fare», aggiunse. «Da queste parti la vita può essere piuttosto monotona, dopo un po'.»

«Lei ha detto che Dio intende difendere Petra. Difenderla da cosa?» domandò Decker.

«Da Christopher, naturalmente.»

Decker scosse il capo, sbalordito. «E perché Yahweh dovrebbe difendere Petra da Christopher? Forse Christopher ha mai fatto qualcosa per minacciare Petra?»

«Non ancora, ma lo farà. E l'avrebbe già fatto da tempo, se non fosse per gli angeli di Dio che circondano questo luogo.»

«Il KDP vi ha davvero convinti che Christopher stia per mandare truppe contro di voi?» esclamò Decker, stupefatto e infastidito allo stesso tempo.

«Non è solo ciò che dice il KDP», rispose Rhoda. «È ciò che dice la Bibbia.»

Decker fece un sospiro e continuò a guardare l'attendamento. «Quelli che si trovano qui sono tutti cristiani, seguaci del KDP?» domandò.

«No, la maggior parte di loro non sono seguaci di Yeshua, anche se lo diventeranno presto. Sono ebrei che hanno voluto venire qui perché hanno scoperto che il KDP non è un alleato malvagio, e perché Petra offre rifugio dai nemici più grandi: Christopher e le Nazioni Unite.»

«E per quanto tempo pensate di restare qui?»

«Non per molto ancora. In settembre Christopher condurrà gli eserciti del mondo qui, contro di noi. Allora Yeshua tornerà, per distruggerlo.»

«Posso assicurarle che Christopher non ha nessuna intenzione di mandare truppe a Petra», sbottò Decker, non più disposto a sorvolare su quell'argomento.

«Questa situazione cambierà presto.»

«E se non succedesse?» domandò Decker.

«Succederà», affermò Rhoda con sicurezza.

«E se non succedesse?» insistette Decker.

«Ma succederà. Non c'è dubbio su questo.»

Lui la fissò in silenzio, ma con un'espressione da cui Rhoda comprese

---

101 Isaia, 41:17-20.

che non poteva accontentarsi di quella risposta.

«Sia chiaro che la seguo solo per amore di discussione», si decise a dire lei, con molta riluttanza. «Se Christopher non marciasse su Petra, allora vorrebbe dire che ci siamo sbagliati.»

«E in tal caso lascereste Petra?»

«Non succederà, ma sì, suppongo che molti lascerebbero Petra», concesse lei.

«Allora spero che lei venga a farmi visita a Babilonia, in ottobre», ridacchiò Decker.

«Se ci vedremo in ottobre non sarà a Babilonia», si ostinò Rhoda. «Sarà a Gerusalemme.»

«Perché a Gerusalemme?»

«In quale altro luogo si aspetta che Yeshua stabilirà il suo regno?» ribatté Rhoda.

«Ah, lei vuol dire che io verrò là... se mi convertirò.»

«Naturalmente.»

Decker rise. «Allora pensa che ci sia ancora speranza per me?»

«C'è sempre speranza, signor Hawthorne. Scott Rosen dice che lei è un osso duro, ma lo era anche Tom. Ovviamente, Tom non aveva mai sparato a nessuno.»

«Ammetto che Rosen porta argomentazioni convincenti», disse Decker. «Conosce la materia di cui parla. Ma ci sono due cose che nessuno di voi può spiegare o giustificare, per quanto ci provi. La prima è la morte e distruzione causata da Giovanni e Cohen, e la seconda sono gli omicidi di uomini e donne innocenti alle cliniche della comunione.»

«Posso assicurarle che i responsabili di ciò che è accaduto alle cliniche non sono i fondamentalisti», rispose Rhoda. «Sì, all'inizio i cristiani hanno cercato di bloccare pacificamente l'ingresso, e di convincere la gente a non prendere il marchio, ma certo non sono loro i responsabili della violenza e delle uccisioni.»

«E in quale altro modo le spiega?»

«Christopher e l'ONU hanno organizzato quegli attentati per creare un'atmosfera di odio verso i cristiani e Yahweh», rispose Rhoda con enfasi. «Certo, probabilmente lei pensa di essere a contatto col mondo, mentre io sono segregata qui a Petra, e che perciò lei deve avere ragione e io torto.»

«È un pensiero che ho avuto», confermò Decker. Quell'ammissione non era una confessione, ma il tentativo di sottolineare una verità abbastanza

ovvia. Dopotutto, cosa poteva sapere di ciò che stava accadendo nel resto del mondo qualcuno nella posizione di Rhoda, lì in mezzo al deserto? «Tuttavia ci sono i testimoni oculari», soggiunse.

«Vero», annuì lei. «Ma se Christopher può trovare gente che mette bombe e spara, certo può anche pagare dei falsi testimoni. Non crede?»

«Oh, sicuro», borbottò Decker, accettando quell'ipotetica possibilità ma con un tono che dichiarava di non crederci neppure per un momento.

«E anche se i testimoni non sono pagati dall'ONU, si tratta sicuramente di 'volontari'», asserì lei.

«Cosa intende, con questa parola?»

«Ha sentito quello che dicono i notiziari sui fondamentalisti? Li dipingono come delle bestie. Qualcuno di quei presunti testimoni oculari probabilmente si è sentito in dovere di fare al mondo il grande favore di liberarlo dai fondamentalisti. Là fuori c'è in corso una vera caccia alle streghe.»

«Ammetto che qualcuno può essersi fatto trascinare dalle emozioni», concesse Decker.

«Quello che dicono dei fondamentalisti fa pensare al modo in cui i nazisti parlavano degli ebrei, prima della seconda guerra mondiale», aggiunse Rhoda.

«Non può incolpare Christopher e l'ONU di quello che dicono i mezzi di comunicazione», le fece notare Decker.

«No, ma una persona corretta, come lei dice essere Christopher, avrebbe almeno cercato di moderare l'immagine che i mass media stanno dando dei fondamentalisti. Lui non sopporterebbe che accuse eccessive fossero rivolte ad altre minoranze, no? Perché dovrebbe ignorarle quando sono rivolte ai fondamentalisti?»

Decker avrebbe voluto risponderle, ma non era sicuro di avere una risposta. Forse, su qualche fatto secondario, Rhoda aveva ragione.

«Il giudaismo e il cristianesimo sono le uniche due religioni la cui validità può essere dimostrata con prove materiali, e tuttavia sono le uniche i cui seguaci sono stati perseguitati.»

«Questo l'ho già sentito dire da Rosen. Ma come potete provare ciò che dite?» domandò. «Come può essere sicura al cento per cento che noi due stiamo avendo questa conversazione? Forse lei sta solo sognando.»

«La vera domanda non è se io posso essere sicura al cento per cento di qualcosa», obiettò Rhoda. «La vera domanda è: le prove sono sufficienti per rendere assurdo credere in qualsiasi altra cosa? Ci sono abbastanza prove del fatto che Gesù sia il Messia da convincere anche il più incallito

degli scettici, se solo si prendesse il tempo di esaminarle invece di confutarle e basta. La domanda non è *puoi* crederci, ma *vuoi* crederci?»

Decker scosse il capo, frustrato. «Rhoda, non c'è bisogno di tutto questo. Christopher si è offerto di accettare il KDP, e io sono certo che rinnoverebbe l'offerta se i membri del KDP rinunciassero alla meschina pretesa di una verità esclusiva, e la smettessero di dire che chiunque non è d'accordo con loro andrà all'inferno. Potreste tranquillamente continuare a venerare Gesù, se voleste. Christopher è di mente molto aperta con chi la pensa in altro modo. Non gli importa se qualcuno è induista o buddista o sikh o musulmano o di un'altra religione. Milioni di persone di tutte le dottrine cristiane hanno preso la comunione.»

«Nessun cristiano può prendere la comunione o il marchio. Chi lo ha fatto è cristiano solo di nome, ed è perduto per l'eternità.»

«Rhoda, questo è proprio l'atteggiamento fanatico che ha causato l'intero problema», disse Decker, esasperato. «Perché non vuole riconoscere che qualcuno potrebbe avere una parte di verità che voi e il KDP non avete?»

«So che la nostra fede deve sembrarle fanatica, signor Hawthorne, ma in realtà è l'opposto. La sola verità, la sola via offerta da Dio, è assolutamente aperta, libera e totalmente accessibile a ogni uomo. Dio non è più distante da noi della nostra voglia di rivolgersi a Lui. Sarebbe segno di mentalità ristretta dire che esiste un'unica cosa che tutti devono respirare per vivere?» chiese, ricorrendo alle parole che Saul Cohen aveva usato un tempo parlando a suo marito. «Io so che lei direbbe: l'aria è disponibile per tutti. Ma, signor Hawthorne, così è anche Dio. La Bibbia dice che Dio ha messo la conoscenza di sé dentro ciascuno di noi.[102] Ciò include ebrei e gentili, induisti e buddisti, musulmani, cristiani, atei, agnostici e pagani. Questa non è una specie di caccia al tesoro, dove il premio va solo ai più fortunati o ai più abili, o un gioco televisivo dove bisogna scegliere se Dio sta dietro la porta numero uno, la due o la tre. Dentro di noi sappiamo già qual è la porta giusta. Dio ci chiama e ci dice chi è, com'è e dove trovarlo. Forse non conosciamo il suo nome, ma conosciamo la sua natura, riconosciamo la sua voce, e possiamo testimoniare il suo potere con l'esistenza dell'universo. Ma sta a ciascuno di noi, individualmente, decidere se rispondere alla chiamata di Dio.

«Se una persona ama Dio, e ama il suo prossimo come se stessa, allora Dio si rivelerà a quella persona, finché essa non saprà che il Dio da lei servito è il Dio della Bibbia, e quello che ha pagato il prezzo del perdono per i

---

102 Romani, 1:18-25.

nostri peccati è suo figlio Gesù.

«E in quanto a chi va all'inferno, in ultima analisi nessuno *deve* andare all'inferno. I soli che ci vanno, infatti, sono coloro che rifiutano di andare in paradiso. La dannazione è una sentenza che c'imponiamo noi stessi. Se qualcuno cerca Dio, Egli lo provvede di conoscenze sufficienti a essere salvo. La linea di partenza, signor Hawthorne, è questa: Dio esiste, Dio ama, Dio può essere trovato.» Rhoda tacque e fu evidente che aveva finito, ma Decker restò in silenzio, poiché non voleva discutere ancora su quell'argomento.

«Ho altri pazienti che aspettano di essere visitati», tagliò corto Rhoda, quando fu chiaro che Decker non avrebbe replicato. «Se vuole, lei e Decker potete continuare a esplorare. Ci rivedremo a cena, subito dopo il tramonto.»

«Sicuro», asserì Decker. «Ce la caveremo bene anche da soli.»

La donna si rivolse al figlio. «Prendetevela con calma. Non condurre il signor Hawthorne troppo lontano.»

«Sì, mamma», rispose lui, mentre Rhoda lo salutava con un bacetto e si voltava.

«Ora siamo soli, tu e io», disse Decker, quando Rhoda si fu allontanata. «Dove vogliamo andare, adesso?»

«Le va di vedere il Monumento al Leone?» domandò il ragazzino.

«Puoi scommetterci!» rispose con entusiasmo lui, senza immaginare l'arrampicata che lo aspettava.

I due Decker camminarono, si arrampicarono ed esplorarono per il resto del pomeriggio. All'interno di uno dei vecchi tunnel scavati a mano che collegavano due facciate adiacenti, dovettero procedere a tentoni nell'oscurità. Decker sentì una mano del bambino cercare la sua. In quel punto non ci si vedeva a un palmo dal naso. «Hai paura del buio?» domandò, quando le piccole dita strinsero più forte.

«Mia madre dice che non c'è motivo di aver paura, perché Yeshua è sempre con me. E lei ha paura?»

«Un poco», rispose Decker.

«Be', anch'io», ammise il bambino. «Un poco.»

«Allora andiamo da qualche altra parte.»

Dopo aver visitato qualche altro luogo archeologico, Decker insistette che facessero una sosta. Si fermarono presso una roccia sporgente sotto *Ad*

Dier, il Monastero. Per qualche momento non parlarono; Decker ne approfittò per riprendere fiato. Infine fu il bambino a rompere il silenzio.

«Io credo di ricordare bene mio padre», disse. «Però a volte mia madre o Tom o Rachel parlano di lui, e di circostanze che non ricordo affatto.» Alla fine era venuta in superficie, quella cosa che non lasciava mai la loro mente quando si trovavano insieme: i loro ricordi di Tom Donafin. Durante la giornata quei ricordi avevano continuato a fluttuare avanti e indietro tra i loro pensieri. Eppure nessuno dei due aveva parlato di lui. Tutto ciò che il bambino faceva e diceva aveva ricordato a Decker il suo vecchio amico, oppure era valso a fargli notare quanto padre e figlio differivano. Con uguale attenzione il ragazzino aveva osservato l'anziano ospite, chiedendosi cosa avesse in comune quell'uomo, dal quale aveva preso il nome, con un padre del quale lui si sforzava di conoscere il passato.

«Sento molto la sua mancanza.»

«Anch'io la sento», gli confidò Decker.

«Mamma dice che era un brav'uomo, e che amava Dio. Dice che lo vedremo ancora, quando Yeshua ritornerà.»

Decker non seppe cosa rispondergli. «Era un buon amico», riuscì a dire dopo una pausa.

«Mamma dice che lei era con mio padre, quando morì.»

«Sì», confermò Decker. Era un ricordo sgradevole, e sperò non seguissero altre domande. Ma non aveva motivo di preoccuparsi, il bambino non aveva intenzione di chiedergli i particolari. Dopo un momento di silenzio, Decker abbassò lo sguardo e vide che il suo piccolo amico aveva gli occhi pieni di lacrime. Esitò, e poi si chinò ad abbracciarlo. Decker Donafin si strinse a lui e lasciò scorrere le lacrime.

Quella sera, dopo cena, Decker intrattenne ancora i Donafin con vecchie storie di avventure quasi dimenticate e altri aneddoti dei tempi in cui frequentava Tom. Alcune di quelle storie Rhoda le aveva già udite dallo stesso Tom, e il modo leggermente diverso in cui le narrava Decker la indusse a chiedersi se i due uomini ricordassero davvero i fatti di cui erano stati protagonisti. Decker disse loro di com'erano stati catturati e portati in Libano, ma preferì sorvolare sui particolari delle torture che avevano subito. I figli di Tom sapevano che un tempo il loro padre era stato tenuto in ostaggio, ma non si erano mai resi conto che la sua prigionia fosse durata quasi tre anni.

Le chiacchiere non durarono fino a notte, perché i tre ragazzi cedettero

presto alla stanchezza e andarono a letto. Rhoda e Decker uscirono dalla tenda per parlare un altro po'.

«Allora, domani se ne andrà?» gli domandò la donna.

«È la prima cosa che farò, domattina», rispose lui, sorpreso dal tono fiducioso della propria voce.

«Saremmo felici se lei volesse restare con noi», disse Rhoda. «Tutto ciò che può trovare, fuori di Petra, è la morte.»

Lui scosse il capo. «Saluti Decker da parte mia.»

«Probabilmente avrà modo di salutarlo di persona. Si alza sempre presto. Penso che vorrà vederla, prima della partenza.»

Decker annuì. «Mi farà piacere.»

Quella notte Decker rimase sveglio, e ripensò agli accadimenti degli ultimi giorni. Non lo preoccupava più molto il dubbio che non gli permettessero di lasciare Petra. In qualche modo sentiva che sarebbe tornato vivo a Babilonia. I suoi pensieri erano centrati sul giovane Decker, su Rhoda e sul resto della famiglia Donafin. Pensava anche all'altra gente che affollava Petra, assillata dalle assurde paure per ciò che stava accadendo nel mondo esterno. Finché pensava a loro semplicemente come seguaci del KDP, aveva potuto ignorare il fatto che erano esseri umani. Ma non era più così. Li aveva visti in faccia, aveva chiacchierato con loro, e sentiva di cominciare a capirli. Provava un po' di vergogna al pensiero che quella comprensione non sarebbe mai arrivata, se non ci fosse stato costretto. Perfino Scott Rosen, con tutti i suoi difetti, aveva agito in quello che giudicava il modo migliore. Decker ancora non sapeva come, ma decise che avrebbe trovato il modo di contattare quella gente per far sapere loro che Christopher non era un nemico e che prometteva al mondo non un futuro di timore, ma di gioia.

Sull'aereo per Gerusalemme, dopo la resurrezione, Christopher gli aveva assegnato il compito di comunicare il suo messaggio a chi non aveva familiarità coi concetti della Nuova Era. Decker sapeva di aver svolto bene quel ruolo; ma erano trascorsi ormai tre anni, e il lavoro poteva considerarsi finito. Il messaggio di Christopher sull'evoluzione dell'umanità era conosciuto in tutto il mondo. Molta gente aveva avuto esperienze di telepatia, chiaroveggenza, telecinesi e capacità taumaturgiche, e quasi il novanta per cento della popolazione aveva già ricevuto la comunione e il marchio. Fino a quel momento non ci aveva mai pensato, ma si rese conto che stava per restare senza lavoro.

In quel momento però vedeva dinanzi a sé una nuova missione: persua-

dere anche coloro che contrastavano apertamente Christopher. E l'ironia era che proprio Scott Rosen gli aveva dato il mezzo per effettuare quella conversione. Rosen gli aveva parlato delle calamità che stavano per abbattersi sulla Terra, e sia lui che Rhoda si erano dichiarati certi che Christopher avrebbe reagito mettendo insieme un esercito per marciare su Petra. In buona parte si trattava di una profezia di tipo ad auto-conferma: messo di fronte a un attacco devastante, Christopher sarebbe stato costretto a reagire colpendo gli agenti di Yahweh artefici di quella devastazione. Se Decker avesse potuto in qualche modo alterare gli eventi previsti dal KDP, e fare in modo che Christopher non marciasse su Petra, allora il KDP e i suoi alleati avrebbero dovuto ammettere di essere in errore. La capacità del KDP di dimostrarsi sempre nel vero gli aveva dato una forte presa sui suoi membri; come un castello di carte, sarebbe bastato toglierne via soltanto una - mandare fallita una delle sue profezie - e l'intera struttura sarebbe crollata.

Era possibile far fallire quella profezia; invece di organizzare un esercito per portare un attacco a Petra, Christopher avrebbe potuto inviare un suo rappresentante a parlamentare, o non fare niente del tutto. Così avrebbe mostrato il suo vero volto di artefice di pace e leader benevolo, invece del bestiale demonio che i suoi detrattori dipingevano. Inoltre, sapere in anticipo ciò che il KDP pianificava avrebbe forse permesso a Christopher di preparare contromisure adeguate contro i nuovi flagelli previsti.

Scott Rosen l'aveva rapito e portato a Petra per convincerlo che Christopher era malvagio e Yahweh buono. Mentre scivolava nel sonno, Decker capì che le azioni di Rosen erano solo un prodotto del destino, e che il destino, come altre volte in passato, l'aveva messo nel posto giusto al momento giusto. Non poteva esserci dubbio che la vera ragione per cui era finito a Petra fosse di arrivare a una certa comprensione di quella gente, per trovare così il modo di convincerla della verità su Yahweh e Christopher.

«Signor Hawthorne, si svegli. È ora di andare.»

Decker aprì gli occhi e scrutò la stanza. Quando ruotò il corpo per sedersi, le corde che gli legavano mani e piedi caddero come guanti e scarpe troppo grandi.

Decker si sfregò gli occhi, poi si voltò verso la voce. Non era più a Petra: era tornato in Libano, ostaggio degli Hezbollah. Sulla porta aperta della stanza c'era il quattordicenne Christopher Goodman.

«Christopher?» Decker era confuso da quella svolta imprevista degli

eventi.

«Sì, signor Hawthorne», rispose Christopher.

«Cosa ci fai qui?»

«È tempo di andare. Sono venuto a prenderla.» Christopher non diede spiegazioni. Uscì dalla stanza e gli fece cenno di seguirlo. Decker sollevò i cinquantadue chili che restavano del suo corpo, uscì e si avviò verso la porta successiva. A metà strada, si fermò. Stava cercando di ricordare qualcosa, una cosa troppo importante per dimenticarla, una cosa che non poteva lasciarsi alle spalle.

«Tom!» esclamò. «Dov'è Tom?»

Christopher esitò, poi sollevò lentamente un braccio e indicò un'altra porta. Decker l'aprì in silenzio, cercando tracce dei carcerieri. Niente. Tom era sdraiato su uno stuoino identico a quello sul quale anche lui aveva trascorso ormai quasi tre anni a sedere, dormire, mangiare... a sopravvivere. Era girato col viso verso il muro. Decker entrò e cominciò a liberare i piedi dell'amico.

«Tom, svegliati. Ce ne andiamo», sussurrò.

Tom si mise faticosamente a sedere e guardò Decker. Per un istante rimasero immobili a fissarsi. Alla fine, Decker distolse lo sguardo e cominciò a slegargli anche le mani. Per l'intera prigionia non si era mai guardato in uno specchio e, per quanto sapesse che il corpo era emaciato, non sì era mai visto il viso, segnato dalle privazioni e dalle violenze di quel periodo. Vedendo il volto di Tom, fu preso da un tale dolore e compassione per le condizioni dell'amico da dover distogliere lo sguardo per nascondere le lacrime.

Una volta fuori dell'appartamento, Decker e Tom percorsero in fretta il corridoio, sperando di non venire individuati. Christopher, invece, li precedeva senza mostrare il minimo segno di preoccupazione. Scesero tre rampe di scale ingombre di sporcizia e frammenti di vetro e stucco. Ancora nessun segno dei carcerieri. Quando uscirono all'aria aperta, Decker chiuse gli occhi, colpito dal calore e dal bagliore della luce del sole.

«Signor Hawthorne.»

Decker aprì gli occhi e si guardò intorno, sforzandosi di ricordare dove si trovava. In piedi sulla porta c'era Decker Donafin. Era ancora a Petra.

«Si svegli, signor Hawthorne. È ora di andare.»

Gli occhi di Decker si riempirono di orrore, mentre all'improvviso capiva il significato delle ultime parole di Tom Donafin.

12

GIUDA

Domenica 7 giugno, 4 N.E.

Il polveroso furgone viaggiava veloce sul terreno desertico a nord di Petra, aggirando rocce e buche. La donna al volante aveva già da tempo rinunciato all'idea di fare conversazione col suo passeggero - l'uomo non aveva detto dieci parole da quand'era salito a bordo, un'ora prima - e stava pensando alle sue imminenti nozze. Quando l'avevano incaricata di portare Hawthorne a Gerusalemme, si era aspettata un passeggero ostile, ancora indignato per il suo rapimento. Invece l'uomo le sembrava quasi in trance, così assorto nei suoi pensieri da non far caso alla presenza di lei. Ogni tanto Decker si passava una mano sul viso e sopra la testa, facendo scorrere le dita tra i capelli grigi e radi. Mentre alternava l'immobilità a gesti nervosi, e il suo sguardo scivolava su quel panorama immutabile, Decker cercava di capire se ci fosse qualcosa che gli era sfuggito. Ma non sembravano esserci dubbi sul significato delle ultime parole del suo amico. Christopher aveva avuto intenzione di abbandonare Tom in Libano.

Dovevano essere state le somiglianze tra la sua attuale situazione e quanto era accaduto in Libano molti anni prima a fargli sognare per la seconda volta la scena della sua liberazione, una scena rivelatrice benché mai avvenuta nella realtà. Era una deduzione abbastanza semplice. Ma il significato ne emergeva chiaro. Come aveva potuto ignorarlo per tanto tempo? Tutti quegli anni, e gli appariva davanti agli occhi soltanto allora. Che fosse soltanto un puro caso? La mente di Decker era piena di quel singolo pensiero e di tutte le sue terribili implicazioni. Era una cosa assurda, eppure non poteva essere stato un caso. Decker si accorse che, se la supposizione era vero, aveva scoperto l'unica falla in un piano per il resto ben congegnato. L'esitazione di Christopher quando lui gli aveva chiesto di Tom era parsa insignificante in quel momento, ma...

Trascorse un'altra ora prima che il furgone incrociasse una vera strada,

salisse con un ultimo sobbalzo sulla nera superficie d'asfalto e svoltasse verso ovest. La mente di Decker tornò alla strada libanese dove lui e Tom Donafin erano stati salvati dal convoglio di veicoli dell'ambasciatore Jon Hansen. Si domandò se fosse davvero successo per caso.

Cinque chilometri più avanti, la guidatrice accostò al margine della strada, andandosi a fermare dietro una station-wagon di marca giapponese. «La chiave è nello scomparto dei guanti», disse, consegnandogli una bottiglia piena d'acqua. «Continui verso ovest per circa trenta chilometri, e arriverà a Gerico.»

«Grazie», rispose automaticamente Decker. Prese la bottiglia, la borsa di cuoio con la Bibbia di Elizabeth, e scese dal furgone. La temperatura superava i 45 gradi, e il sole ardeva in un cielo perfettamente sgombro, ma Decker non vi badava. Raggiunse l'auto, aprì la portiera, salì e richiuse. La donna era rimasta all'interno del furgone, e aspettava che lui mettesse in moto l'auto. Ma, nonostante la calura, Decker rimase seduto immobile per alcuni lunghi minuti, immerso nelle sue riflessioni.

Alla fine, quando lei stava per scendere e andare a chiedergli se avesse qualche problema, lui prese la chiave e avviò l'auto. Solo l'intenso calore del volante tra le sue mani nude riuscì a farlo uscire dalla sorta di trance in cui era caduto, e usò l'orlo della camicia per non scottarsi le dita, mentre cercava di scoprire come si accendesse l'aria condizionata. Per sua fortuna la vettura era già puntata verso Gerico, perché non aveva neppure sentito le istruzioni della donna e non sapeva dove stesse andando.

Decker oltrepassò senza problemi il posto di controllo delle forze dell'ONU sul confine israeliano, anche se i militari furono un po' seccati nel veder arrivare senza alcun preavviso un alto funzionario delle Nazioni Unite. La loro reazione lo informò che nessuno l'aveva ancora dato per scomparso. Rosen aveva visto giusto: Decker viaggiava così spesso che, anche dopo quattro giorni dalla sua scomparsa, nessuno si preoccupava davvero di sapere dov'era. Ciò fu un sollievo per lui, poiché non aveva nessuna voglia di spiegare dov'era stato e cosa gli era successo, prima di essersi preso un po' di tempo per pensare.

Trovò un piccolo ristorante fuori delle strade più frequentate, dove gli parve improbabile che qualcuno potesse riconoscerlo. Mentre mangiava si lambiccò il cervello su quello che gli convenisse fare. Tanto per cominciare, avrebbe dovuto avvertire i suoi collaboratori che andava tutto bene... anche se *bene,* pensò con amara ironia, era un termine molto relativo. De-

cise che la cosa migliore era chiamare Debbie Sanchez, la sua assistente, per dirle che si era preso qualche giorno di vacanza e sarebbe stato assente tutto il resto della settimana. Nessuno avrebbe avuto obiezioni, pensò; forse Debbie si sarebbe irritata perché non le aveva detto niente in anticipo, ma non era così in confidenza da chiedergli una spiegazione. E forse non le sarebbe dispiaciuto essere lei a dirigere l'ufficio per un po'.

Decker si augurò che il videotelefono del locale funzionasse male, con quella luce. Sarebbe stato già abbastanza difficile fingersi sereno senza dover mostrare anche la faccia. Avrebbe potuto spegnere la telecamera, ma ciò avrebbe creato solo altre domande, e lui non poteva raccontare che il video era guasto, perché il monitor all'altro capo della linea avrebbe indicato che era spento.

Assunse l'espressione più tranquilla che poté e compose il numero, sperando che non trapelasse nulla di troppo artificioso dalla sua recita.

«Ufficio di Debbie Sanchez», disse la voce di una donna. Decker guardò la faccia sullo schermo. Era Kwalindia Oshala, l'assistente amministrativa di Debbie.

«Signor Hawthorne!» esclamò. Il tono della voce e lo sguardo dicevano senza mezzi termini che era molto sorpresa di vederlo. Non era buon segno; evidentemente c'era preoccupazione per la sua assenza inspiegabile, anche se non era stato dato un allarme ufficiale.

«Sì», rispose Decker, come se tutto fosse a posto e non avesse notato la sorpresa di lei. «Mi faccia parlare con Debbie.»

«È uscita, signore», rispose l'assistente. «La sta sostituendo alla riunione del World Press Club.»

Decker aveva dimenticato di avere in programma un discorso, e per un momento aver mancato a quell'impegno lo fece sentire in colpa. «E Martin?» domandò.

«Lui sta sostituendo Debbie al convegno di Pechino», rispose la donna.

Decker non voleva limitarsi a lasciare un messaggio a una segretaria. Non sarebbe sembrato un comportamento credibile da parte di una persona che era stata assente negli ultimi quattro giorni. Ma scoprì subito che quella scelta non era più nelle sue possibilità.

«Signor Hawthorne, Jackie Hansen mi ha lasciato l'ordine di avvertirla immediatamente, se lei avesse chiamato», disse Kwalindia. «Ha detto di pregarla di non riappendere prima di aver parlato con lei.»

Decker cercò di pensare in fretta, ma non gli venne in mente nulla. La cosa non stava andando come aveva progettato. Se Jackie insisteva tanto

per parlargli, significava che Christopher voleva contattarlo subito, e lui non era ancora pronto a farlo... non prima di aver riflettuto a fondo sull'intera faccenda. Ma non poteva rifiutarsi di parlare con lei. Non c'era altro da fare che sperare di cavarsela con poche parole, e cercare di convincere Jackie che non era successo niente. «Mi metta in linea con lei», disse con riluttanza, dipingendosi un sorriso melenso sul volto.

«Jackie Hansen», rispose la donna pochi momenti dopo. E subito: «Decker! Ma dove sei stato?»

Lui stava per rispondere, quando sentì un'altra voce fuori campo. «È Decker?» stava dicendo. Era la voce di Robert Milner. Qualche secondo dopo l'uomo si fece inquadrare dal video. «Decker, si può sapere dove sei? Va tutto bene? Stavamo per informare la polizia della tua scomparsa!»

Dentro di sé Decker gemette, ma la sua faccia mantenne il sorriso innocente. «Sto bene», rispose. «Ho solo deciso di prendermi una vacanza, tutto qui.»

Per un momento Milner apparve sbalordito dal fatto che Decker stesse minimizzando la sua improvvisa scomparsa, senza peraltro offrire una sola parola di spiegazione. «Sono sicuro che te la meriti, certo», concesse infine. «Solo, sarebbe stato opportuno che almeno qualcuno del tuo staff sapesse dove stavi andando e quando saresti tornato.»

«Mi spiace, davvero», disse lui, cercando di pensare a una scusa credibile. «Ne avevo parlato a Debbie Sanchez, prima di partire. Ma forse non sono stato abbastanza chiaro, avrei dovuto spiegarmi meglio. Non era mia intenzione darvi delle preoccupazioni.»

«L'importante è che tu stia bene», intervenne Jackie.

«Sicuro, sto benone. Spero che Christopher...»

«No», rispose Jackie, prevenendo la sua domanda. «Gli ho chiesto di te ieri, pensando che ti avesse mandato in missione da qualche parte, ma non gli ho detto perché cercavo tue notizie, né che nessuno sapeva dove fossi finito. Non volevo dargli delle preoccupazioni, prima di sapere con precisione come stessero le cose. In questo momento ha ben altro cui pensare.»

«Hai fatto bene», approvò Decker. L'espressione sollevata che aveva in volto era sincera.

«Allora, quando possiamo sperare di rivederti da queste parti?» volle sapere Milner.

«Non lo so ancora», rispose lui. Gli sarebbe piaciuto fare a meno di fornire una data per il suo rientro, ma sapeva che non gli avrebbero permesso di cavarsela così. «Tra una settimana, forse», rispose infine.

«Dove possiamo trovarti?» insistette Jackie.

Decker non aveva intenzione di lasciarsi trovare. Gli serviva tempo per pensare senza che altri lo disturbassero, soprattutto quanti erano vicini a Christopher. La cosa peggiore sarebbe stata ricevere una telefonata dallo stesso Christopher; era sicuro che l'amico avrebbe capito subito dal suo comportamento che qualcosa non andava. Tuttavia fu costretto a dare un indirizzo.

«Sarò a casa mia, nel Maryland», rispose. «Ci vedremo quando tornerò», aggiunse, nella speranza di poter concludere quel colloquio.

«Okay», disse Jackie, intuendo che quella era la sua intenzione. «Sono felice di sapere che stai bene.»

«Divertiti», gli augurò Milner, non troppo convinto. «E la prossima volta che decidi di sparire, portati dietro il telefono cellulare.»

«Sì, scusami», disse Decker. «Credo di essermelo dimenticato in ufficio.» E così chiuse la chiamata.

Milner sa che qualcosa non va, pensò. *Non mi ha creduto.* In fretta ripassò le parole che aveva pronunciato, alla ricerca di un possibile errore. Poi ricordò: Debbie Sanchez non si trovava in ufficio, il giorno della sua scomparsa. Se Milner avesse fatto qualche domanda in giro, quel particolare avrebbe sicuramente confermato i suoi sospetti.

Prima di lasciare il ristorante, Decker fece altre due telefonate: una per prenotare un passaggio sul primo volo dell'ONU per gli Stati Uniti; l'altra a Bert Tolinson, che si prendeva cura della sua casa, per avvertirlo del suo prossimo ritorno.

Quella sera Decker salì su un aereo militare che stava tornando a New York dopo aver trasportato truppe dell'ONU a Tel Aviv. Non era un aereo comodo come quelli cui era abituato, ma a bordo c'era soltanto l'equipaggio, così ebbe tutta l'intimità che desiderava. I suoi tentativi di dormire qualche ora furono inutili. A New York prese un volo civile per il Reagan National Airport di Washington. Solo verso la fine di quel volo, e poi durante il percorso in bus fino a casa, cominciò per la prima volta a notare una cosa che ben presto avrebbe assunto per lui un significato maggiore di quanto avrebbe mai immaginato.

Dopo aver corso incontro al sole per sette fusi orari, Decker era arrivato nel Maryland nelle prime ore della notte. Nonostante i pensieri che si agitavano nella sua mente, dopo una breve visita alla tomba dei suoi familiari dietro la casa, andò a gettarsi sul letto e si addormentò subito.

Lunedì 8 giugno, 4 N.E.
Derwood, Maryland

Decker si girò supino e permise ai suoi occhi di aprirsi un momento. Li richiuse, grugnì, e scivolò di nuovo nel sonno. Era mezzogiorno passato quando infine si svegliò davvero. E lo fece con un pensiero così chiaro da non poter dubitare che gli si fosse aggirato per ore nel subconscio. Riposato e con la luce del giorno, mentre fuori gli uccelli cinguettavano, gli parve incredibile aver immaginato una cosa tanto terribile su Christopher. Sì, c'erano alcuni particolari che andavano spiegati, ma doveva esser stato fuori di testa per aver sospettato... non voleva neppure soffermarsi col pensiero su quello che aveva sospettato. Era tutto così ridicolo. Scosse il capo, stupito di se stesso e sempre più imbarazzato.

Naturalmente, rifletté, aveva vissuto una situazione tesa che poteva giustificare quella sua mancanza di lucidità. Dopotutto era stato rapito; e anche se il KDP non intendeva ucciderlo, in quei giorni lui non poteva saperlo. Aveva vissuto un'esperienza traumatica, e capiva quanto fosse stato sciocco a credere di essere immune dai suoi effetti. Uno di tali effetti, senza dubbio, era la suggestione causata dalle affermazioni stringenti di Scott Rosen e da quel ricordo rivisitato in sogno.

L'orologio sul comodino segnava le dodici e trenta. Aggiungendoci otto ore, ciò significava che a Babilonia erano le otto e trenta della sera. Per un poco si trastullò con l'idea di telefonare, oppure di prendere un aereo e tornare lì. Optò per l'aereo. Ma ciò che voleva fare in quel momento era scendere dal letto, andare al piano di sotto e prepararsi qualcosa da mangiare. Poi avrebbe chiamato l'aeroporto e chiesto a che ora sarebbe decollato il primo aereo per Babilonia.

Aprì lo sportello del frigo e quello del congelatore. Bert Tolinson aveva fatto bene il suo lavoro: c'erano tutti i suoi cibi preferiti. Per un breve attimo pensò che forse non c'era nessuna fretta di tornare, dopotutto. Aveva davvero bisogno di una vacanza. Mentre si preparava la colazione, con la cucina piena del profumo del bacon, delle cialde e del caffè, gli era difficile non riandare col pensiero a giorni migliori: i giorni in cui si alzava presto per fare colazione con Hope e Louisa prima che andassero a scuola, i giorni in cui lui ed Elizabeth andavano al drive-in per baciarsi in macchina. Quei giorni non sarebbero più tornati.

Ma lui avrebbe riavuto Elizabeth. Christopher glielo aveva promesso.

La gioia di quel pensiero lo fece sentire ancor più a disagio per aver dubitato di lui.

Si portò la colazione in soggiorno e accese il televisore. Non era la stessa cosa che mangiare in compagnia, ma pur sempre meglio che farlo in solitudine.

Quando lo schermo si accese, gli si mostrò una scena molto insolita. La giornalista che stava leggendo le notizie del giorno aveva dei cerotti sulla fronte, sulle guance, sul mento e sul collo. Aveva l'aria di non sentirsi affatto bene. Il primo pensiero di Decker fu che la donna avesse avuto un incidente o fosse stata aggredita. Ma non era l'unica in quelle condizioni: allargando l'inquadratura, la telecamera rivelò un altro giornalista, anch'egli abbondantemente incerottato. Le immagini passarono quindi in una strada semideserta, dove un giornalista fermava e intervistava chiunque gli passasse davanti. Se Decker fosse riuscito a vedere meglio lo sfondo, avrebbe riconosciuto il DuPont Circle a Washington; era una piazza non distante dalla sede del *NewsWorld,* la rivista per cui lui e Tom Donafin avevano lavorato, e solitamente era una delle zone più trafficate della capitale. Ma Decker non era interessato alla località. Ciò che aveva subito catturato la sua attenzione era il fatto che quasi tutta la gente inquadrata aveva dei cerotti sulla faccia. Le poche persone non incerottate rivelavano ciò che gli altri avevano nascosto: brutte lesioni arrossate, ulcerose.

«TV stop!» ordinò, e l'immagine si fermò. «Torna all'inizio del programma, e ricomincia.» Poco dopo sullo schermo riapparve la sigla di apertura del notiziario. Decker aveva sempre considerato quel servizio uno dei più utili della televisione interattiva. Senza perdere niente di quello che stava andando in onda, era possibile richiamare sullo schermo quasi ogni programma trasmesso negli ultimi due mesi.

Vide che l'intero notiziario era centrato sull'inspiegabile comparsa di un'epidemia di lesioni alla pelle che aveva colpito quasi l'intera popolazione mondiale. Secondo la giornalista che parlava dallo studio, l'infezione cominciava con un arrossamento e un prurito, che continuavano ad aggravarsi finché non si formavano piaghe purulente. All'improvviso Decker ricordò una cosa che gli era parsa troppo insignificante per farci caso, il giorno prima: gente che si grattava... niente d'impressionante, solo un leggero ma insistente grattarsi. La cosa si era ripetuta sul volo da New York, e a bordo dell'autobus su cui era salito uscendo dall'aeroporto. Ripensandoci, gli tornò in mente che anche alcuni clienti nel ristorante dove aveva man-

giato, a Gerusalemme, e un paio di membri dell'equipaggio dell'aereo dell'ONU avevano avuto la compulsione a grattarsi. D'un tratto si accigliò: anche mentre parlava al telefono con Jackie Hansen, l'aveva vista grattarsi un braccio con insistenza.

Decker sintonizzò altri canali. I notiziari della maggior parte delle emittenti offrivano lo stesso spettacolo, con giornalisti incerottati e doloranti che intervistavano medici, uomini politici o passanti, anch'essi colpiti dallo stesso tormento. Il mondo degli affari si stava fermando; solo in pochi uscivano di casa per andare a lavorare. Molti governi nazionali in tutto il mondo avevano praticamente smesso di funzionare, a parte i servizi essenziali. Poco dopo, varie emittenti cominciarono a trasmettere consigli pratici su come trattare le piaghe e prevenire le infezioni, ma sembrava che ci fossero già lunghe file di persone in attesa di acquistare medicine e antidolorifici nelle poche farmacie rimaste aperte.

«In quanto alla causa delle lesioni, benché sia ancora troppo presto per determinarla con sicurezza scientifica, un ricercatore del Centro Controllo e Prevenzione Malattie Epidemiche ci ha rivelato in via ufficiosa che c'è un fattore che distingue con chiarezza chi ha le piaghe da chi non le ha», disse uno dei giornalisti. «Da quanto è stato determinato finora, soltanto gli individui che hanno preso la comunione presentano le piaghe. E sarebbe tristemente ironico se proprio la comunione fosse la causa della misteriosa malattia che ha colpito coloro che l'avevano presa per restare in buona salute.»

Sta già succedendo, pensò Decker. Era quello di cui Rosen parlava, quando diceva che le cose sarebbero andate peggiorando molto presto. Doveva esserci un nesso tra ciò che stava succedendo e tutta la gente che lui aveva visto affluire a Petra in quei giorni. Ma pur consapevole che il nesso c'era, non riuscì a immaginare in nessun modo ciò che il KDP aveva in progetto di fare

Quel giorno Decker non chiamò l'aeroporto per prenotare un volo per Babilonia, e non lo fece neppure il giorno successivo. Disse a se stesso che non c'era fretta; e poi se qualcuno lo avesse riconosciuto, avrebbe potuto notare che lui, una delle persone più vicine a Christopher, non aveva né il marchio né le piaghe. Allo stesso tempo, sarebbe stato privo di senso per lui andare a prendere la comunione, se davvero quella era la causa delle piaghe. Aveva abbastanza cibo per tutta la settimana e, in caso di necessità, Bert Tolinson poteva procurargli qualsiasi cosa. La linea di condotta più

ragionevole, si disse, era aspettare. Tuttavia Decker stava di nuovo cominciando a chiedersi se avesse avuto ragione su quel sogno. Si chiese cosa gli avesse fatto cambiare idea, anche se dovette fare uno sforzo per ammettere con se stesso che aveva cambiato idea. Perché la certezza di poche ore prima era svanita così in fretta? Stava di nuovo ragionando chiaramente, o era ancora una volta caduto nella parte da lui recitata duemila anni addietro? Una parte interpretata tanto bene che dopo due millenni quel ruolo aveva ancora il suo nome: Giuda.

13

MAREA ROSSA

Mercoledì 10 giugno, 4 N.E.
Derwood, Maryland

Mercoledì mattina, due giorni dopo l'inizio della dilagante epidemia di lesioni epiteliali, Christopher si rivolse al mondo per parlare di quel nuovo flagello. Decker lo guardò alla TV.

«Popolo della Terra», cominciò Christopher in tono pacato ma di sfida. «Popolo della Nuova Era dell'umanità.» Fece una pausa. «Niente di ciò che ha molto valore ci viene dato gratis... neppure in questa Nuova Era.

«Non sprecherò tempo con gli eufemismi: l'umanità è sotto attacco. Per più di tre anni il mondo è vissuto in pace... senza guerre, né carestie, e con le malattie quasi del tutto sradicate. Il futuro degli esseri umani, il *nostro* futuro, splende come una luce dinanzi a noi e agli occhi di tutto l'universo... ed è un futuro che attende a braccia aperte ogni persona.

«Nessuno è stato costretto a unirsi alla nostra causa, a condividere le nostre visioni, a unirsi alla nostra impresa. La gente è rimasta libera di vivere la sua vita in pace. Mai, in effetti, in tutta la storia, un cambiamento è avvenuto più pacificamente di questo, e oggi sull'intero pianeta si apre la Nuova Era dell'umanità.

«Ma per alcuni, a quanto pare, la scelta è un fardello insopportabile. Come i loro predecessori spirituali - quelli che si opposero ai diritti delle donne e alla libertà sessuale e riproduttiva, quelli che votarono irrealistiche e puritane leggi antidroga, e quelli che si opposero al diritto dell'individuo di scegliere il suo tempo per morire -, i nostri avversari sono avversari della possibilità di scelta. Non vogliono permettere agli altri di decidere in libertà.

«E tuttavia anche quando i nostri oppositori sono passati ad atti di violenza per chiudere le cliniche della comunione, noi abbiamo limitato la nostra reazione a quanto bastava per impedir loro d'interferire coi diritti degli

altri.

«Oggi, tutti quelli che amano l'umanità e la libertà sopportano in prima persona l'angoscia e il dolore che Yahweh c'infligge, nel suo maniacale desiderio di fermarci. Voi lo sopportate, nei flagelli da lui mandati sul mondo. E, nonostante ciò, i nostri nemici continuano a dichiarare assurdamente che Yahweh è un dio d'amore.

«Io conosco il vostro dolore. Anche se non ho piaghe, anch'io ho sofferto e sono perfino morto per portare l'umanità verso la Nuova Era. Io vi scongiuro, non permettete che questa momentanea sofferenza fisica, questo vile attacco al vostro corpo di carne, vi distolga dal vostro obiettivo spirituale. Non permettete al KDP, o ai fondamentalisti, o al demone divino che essi servono, di mettersi tra voi e il vostro obiettivo. Il nostro scopo è troppo nobile, il nostro traguardo è troppo grande, la nostra ambizione è troppo elevata per soccombere a qualcuno, sia egli uomo o dio.

«Portate invece le vostre piaghe e le vostre bende con onore e come simbolo di sfida, e traete forza da questa promessa: il male che Yahweh e i suoi seguaci ci fanno non resterà impunito. La sola presa che Yahweh ha su questo pianeta nasce dalla forza dei suoi sostenitori; se la loro capacità di agire cesserà, le ultime vestigia del potere di Yahweh sulla Terra scompariranno.

«Il Consiglio di sicurezza ha autorizzato le seguenti contromisure. Primo: chiunque non abbia preso la comunione e il marchio non avrà il permesso di comprare o vendere, sotto pena di arresto. Secondo: sono stati emessi ordini di carcerazione immediata per i capi dei fondamentalisti e del KDP.

«Privare un individuo del diritto di comprare o vendere è una giusta restrizione per quelli i cui atti hanno dimostrato che desiderano separarsi dal resto dell'umanità. Se insistono nella separazione, allora la separazione avranno. Vedremo come se la caveranno senza il resto della società. In quanto ai capi dei fondamentalisti, saranno trattati con rispetto, e quelli che giureranno di cessare le loro azioni ostili contro l'umanità verranno rilasciati sulla parola.

«Molti diranno che queste contromisure non sono abbastanza forti, o avranno timore che i fondamentalisti o il KDP reagiscano provocandoci flagelli ancora peggiori... ma non è nostro desiderio punire crimini non ancora commessi. Desideriamo solo rendere chiaro che le azioni contro l'umanità non resteranno impunite. Speriamo che chi vuole farci del male comprenda che l'umanità non può essere assalita impunemente, ma che noi

siamo dalla parte della giustizia e della compassione, e che le pene comminate saranno soltanto quelle previste dalla legge per ogni delitto.

«Allo stesso tempo, ai nostri nemici io dico: nonostante le sofferenze da voi portate sul mondo a causa della vostra cieca ubbidienza a Yahweh, vi offriamo ancora il ramoscello d'ulivo della pace. Rinunciate alla vostra alleanza con un dio capace solo d'infliggere punizioni, e noi diventeremo vostri fratelli e sorelle!

«Ma se questi flagelli continueranno, o se ne seguiranno altri, sappiate con certezza che l'umanità non sopporterà la vostra ostilità in eterno.» E, alzando leggermente un pugno chiuso per sottolineare le sue parole, concluse: «Non permetteremo a voi né ad altri di farci deviare dalla nostra strada, o di proibirci di realizzare il nostro destino!»

Decker avrebbe voluto applaudire; era stato un discorso di forte presa emotiva. Christopher aveva mostrato grande decisione, ma anche un civile impegno nel non voler colpire con troppa durezza i suoi avversari. A Decker sfuggì che, non avendo ancora preso la comunione, le restrizioni sulla compravendita si applicavano anche a lui.

Secondo i registri della Organizzazione mondiale della sanità, quasi il novanta per cento della popolazione mondiale - poco meno di due miliardi e mezzo di persone - aveva ricevuto la comunione e il marchio. Ciò lasciava fuori circa 375 milioni di esseri umani. Dopo il discorso di Christopher, i sondaggi di opinione scoprirono che il 64 per cento di quanti avevano preso la comunione era d'accordo con il Consiglio di sicurezza dell'ONU sulla proibizione di comprare e di vendere; gli altri pensavano che quell'iniziativa non fosse sufficiente, e praticamente nessuno era del parere che si trattasse di una misura troppo severa. Tra quelli che non avevano preso la comunione, le cifre erano molto diverse: quasi tutti disapprovavano le restrizioni, reputandole una violazione dei diritti costituzionali. Pochissimi affermavano di rifiutare la comunione e il marchio per motivi religiosi; la causa principale del rifiuto di quel trattamento era la paura di prendere le lesioni epiteliali. Non fu una sorpresa quando la percentuale di persone a favore di Christopher, scesa di dodici punti dopo la comparsa delle lesioni, risalì dopo il suo discorso fino al novanta per cento.

Domenica 14 giugno, 4 N.E.
Monterey, California

Amos Hill caricò i fusti metallici a bordo della sua barca, montata sul rimorchio, poi risalì sul furgone e mise in moto. Nei fusti c'erano due lenze da traino lunghe duecento metri, ciascuna fornita di duecentocinquanta calamenti i cui ami erano già innescati con seppie salate. Solitamente sarebbe uscito in mare col doppio di lenze, ma le piaghe che aveva sul corpo gli rendevano difficile il lavoro a contatto con l'acqua salmastra. Nonostante ogni precauzione, il sale gli andava sempre a contatto con la carne viva. Quindi avrebbe preferito fare a meno di lavorare - il pensiero del salmastro sul viso gli strappò una smorfia - ma era ormai trascorsa una settimana dalla sua ultima giornata di pesca, e aveva conti da pagare.

Mentre guidava verso il porto di Monterey, notò che quasi niente era cambiato rispetto all'ultima volta che era stato lì. Quella regione della California stava crescendo in fretta, e la città di Monterey sembrava essere stata miracolata da quando il pesce aveva cominciato a tornare. Erano passati cinque anni dallo tsunami e dai terremoti che avevano distrutto buona parte della costa occidentale americana, quando il Pacifico si era riempito del fango ferroso che aveva sterminato fitoplancton e pesci in tutto l'oceano. Ma la vita acquatica era finalmente tornata nella baia, e c'erano segni di progresso in tutti i campi, specialmente nelle costruzioni edili. Fino alla settimana addietro, Amos Hill aveva visto crescere ogni giorno le case in costruzione e nuovi cantieri aprirsi lungo la statale. Ma da quand'erano apparse le lesioni epiteliali quasi nessuno andava più al lavoro, e tutto sembrava fermo. D'altra parte, non era l'unico ad aver deciso che, piaghe o no, doveva darsi da fare. Nessuno si sentiva abbastanza bene da lavorare, ma, dopo una settimana di riposo forzato, la gente non aveva altra scelta. Lo stesso stava accadendo in tutto il resto del mondo.»

Amos Hill mise in mare la barca, accese il motore e fece rotta verso il centro della baia, viaggiando molto più lentamente del solito per ridurre al minimo gli schizzi salati. Quando raggiunse la zona di mare in cui doveva calare le lenze, era in ritardo di quaranta minuti sulla consueta tabella di marcia. Dopo aver localizzato le isolette rocciose che usava come punto di riferimento, portò l'imbarcazione direttamente sopra l'orlo dello zoccolo continentale, oltre il quale il fondale della baia di Monterey cadeva a picco nelle profondità del Pacifico. Era li che sapeva di poter prendere una buona

quantità di merluzzi e sgombri a coda rossa. Molti pescatori avrebbero usato un ecoscandaglio per trovare il bordo dello zoccolo continentale, e non avrebbero mai pescato in quella zona con lenze da traino, preferendo le reti a strascico. Amos Hill usava quella tecnica di pesca perché gli era stata insegnata da suo padre, e i suoi clienti erano disposti a pagare il prezzo intero soltanto per pesce che non fosse stato rovinato dalle reti.

Dopo aver gettato la boa che segnava l'inizio del suo primo giro, Amos si spostò lentamente verso nord-ovest filando in mare la grossa lenza piena di galleggianti. Il vento e la marea erano favorevoli; basandosi sulla sua esperienza, sentì che stava calando l'esca nel punto giusto. Finito il primo giro, gettò un'altra boa e cominciò a filare la seconda lenza, partendo quasi dal punto dove finiva la prima. Di solito si sarebbe allontanato un centinaio di metri, per tentare la sorte nella direzione verso cui era più probabile che i branchi si spostassero, ma pescare era una questione di istinto e di misteriose intuizioni, e quel giorno qualcosa d'imponderabile gli disse che quella era la cosa giusta da fare.

Venti minuti dopo, tornò a remi verso la prima boa. Era importante non lasciare in acqua troppo a lungo i pesci già catturati, che rischiavano di essere un facile bersaglio per i predatori.

Dal peso della lenza, Amos capì subito che quella sarebbe stata una giornata buona. I primi tre ami avevano agganciato ciascuno un grosso merluzzo. Agli altri ami c'erano soprattutto sgombri e naselli, con le sacche natatorie che sporgevano dalla bocca per essere stati tirati su troppo rapidamente dal fondale. Erano pesci che avrebbero fatto una splendida figura, distesi sul ghiaccio tritato nei migliori mercati. Quasi ogni amo aveva la sua preda, ed erano quasi tutti pesci commestibili, a parte i leptocefali a pinna gialla tipici di quella zona, coloratissime e velenose creature. Era una delle pesche migliori che Amos avesse mai fatto.

Stava finendo di togliere le prede dalla seconda lenza, quando colse un movimento con la coda dell'occhio e si voltò a guardare verso ovest. Girò la lenza intorno a una bitta per fare un momento di pausa, si asciugò il sudore con una manica e strinse le palpebre, scrutando meglio in quella direzione. Si accorse subito che qualcosa non andava. A ottocento metri da lì c'era una vastissima chiazza d'acqua più scura che si muoveva rapidamente nella sua direzione, e quella vista non gli piacque per niente. Accigliato, sganciò la lenza dalla bitta e ricominciò a tirare a bordo il pesce, più svelto che poté.

Gli restavano ancora da liberare circa cinquanta ami, quando la chiazza

scura lo raggiunse. L'acqua del mare aveva un colore strano, rossastro, ed emanava un puzzo rancido di roba morta. Non avanzava in modo normale, spinta dalla corrente o dalla marea, ma si dilatava con impressionante velocità, superando le onde come fosse un'ombra gettata da una nuvola. La chiazza color sangue passò sotto la barca e proseguì verso terra. Da quel momento in poi, tutti i pesci che Amos Hill sganciò dagli ami erano morti. Così, nauseato da quel puzzo, tagliò quanto restava della lenza e la lasciò in mare.

Mentre accendeva il motore, si accorse di un'altra caratteristica di quel mare rosso: era molto più denso della normale acqua marina, così denso da appiccicarsi come uno strato di fango intorno al motore, che in breve minacciò di surriscaldarsi troppo. Imprecando, Amos fu costretto a spegnerlo per non rischiare di bruciare la testata.

Con la barca piena fino all'orlo di merluzzi e sgombri, mise i remi in acqua e cominciò a remare, assai di malavoglia. Il porto distava quasi quattro chilometri, e lui poteva solo sperare che qualche nuvola nascondesse il sole; in caso contrario non sarebbe mai arrivato a mettere il pesce in ghiaccio prima che cominciasse a puzzare.

A differenza di cinque anni prima, quando il secondo asteroide era precipitato nel Pacifico saturandone le acque con particelle rosse di ferro rugginoso, il colore sanguigno del mare non era confinato a un solo oceano ma si espandeva anche negli altri. In ventiquattr'ore ogni mare salato del pianeta diventò rosso, e *tutte* le creature acquatiche morirono. Christopher non attese molto a rispondere.

«Non ho parole per esprimere lo sgomento che provo, che tutti proviamo, dinanzi a questa incredibile atrocità», disse, rivolgendosi alle Nazioni Unite e al mondo. La cadenza della sua voce era lenta, misurata, e sul suo volto si leggeva una sbalordita preoccupazione. In una finestra dello schermo la rete televisiva mostrava immagini di pesci morti, a galla su dense acque sanguigne. «In un solo colpo Yahweh ha distrutto decine di migliaia di specie», continuò. «Pesci d'innumerevoli varietà, crostacei, delfini, balene, squali, otarie, foche: tutti sono stati sterminati per soddisfare il maligno desiderio di Yahweh di terrorizzare e dominare la Terra. Poche specie sopravvivono negli acquari, ma le altre sono state distrutte per sempre.

«Non può esserci nessun dubbio sul fatto che Yahweh e coloro che lo sostengono siano in guerra con questo pianeta e i suoi abitanti. E ciò che Yahweh ha fatto ai mari potrebbe certamente farlo al resto del pianeta, se non fosse per la volontà e la capacità di resistenza dell'umanità. Yahweh sa

che non potrà sconfiggerci finché saremo uniti, e così cerca di demoralizzarci e ridurci alla disperazione colpendo le creature indifese dei nostri mari.

«Di fronte a una così sfrenata attività distruttiva, si potrebbe pensare che quanti hanno giurato alleanza a questo presunto dio dovrebbero vederlo per ciò che è realmente. E invece i capi fondamentalisti arrestati continuano a pregarlo per la distruzione dell'umanità e per la fondazione di una dittatura teocratica sulla Terra.

«La sola presa che Yahweh ha su questo pianeta sta nella forza dei suoi alleati. Questa presa deve essere spezzata, e subito, prima che si verifichino altre distruzioni e muoia altra gente.

«La drammatica urgenza e la gravità dei fatti che stanno accadendo richiedono un'immediata reazione. Una reazione che né io né i membri del Consiglio di sicurezza desideriamo, e che tutti preferiremmo evitare se ci fossero alternative. Tuttavia non possiamo permettere che l'umanità resti un bersaglio dell'aggressione di Yahweh. I fondamentalisti sono un'arma nelle sue mani, carica e pronta a sparare al cuore dell'umanità. Non possiamo ignorare questa minaccia, o limitarci a desiderare che si allontani. Di conseguenza, il Consiglio di sicurezza ha votato all'unanimità per somministrare la pena capitale a chiunque sia trovato colpevole di attività contrarie al progresso dell'umanità, e fornisca aiuto e sostegno ai tentativi di Yahweh di ristabilire il suo controllo sul pianeta. Comunque, poiché dobbiamo essere pietosi perfino in queste circostanze e occorre tutelare il diritto alla vita, la pena sarà limitata ai leader del movimento. E, anche tra costoro, chi s'impegnerà a cessare ogni attività ostile riceverà il perdono e sarà liberato sulla parola.

«Agli altri fondamentalisti io dico: siete ancora in tempo per rinunciare all'alleanza col dio della morte. Se lo fate, tutta l'umanità vi accoglierà e approverà la vostra decisione. Ma sappiate che, se continuerete a sostenere Yahweh, ne pagherete il prezzo.

«Come misura aggiuntiva che sarà messa in atto a ventiquattr'ore da questo momento, oltre alla proibizione di comprare e vendere, c'è anche questa: chiunque non abbia preso la comunione perderà il diritto di possedere beni. La distruzione dei mari è un crimine contro il pianeta. È giusto che i fondamentalisti non abbiano il diritto di possedere quelle cose che, adorando Yahweh, hanno dimostrato di non rispettare.»

Il Consiglio di sicurezza agì rapidamente, e fece applicare con durezza le ultime restrizioni. Ai governi di tutto il mondo fu chiesto di togliere i diritti

di proprietà a chiunque non avesse preso la comunione e il marchio. L'unico modo per evitare tale misura era recarsi in una clinica e mettersi in regola. Chi si fosse rifiutato avrebbe perso tutti i suoi beni nel giro di una settimana.

Mercoledì 17 giugno, 4 *N.*E.
Derwood, Maryland

Il sergente Joseph Runningdeer salì sulla veranda e suonò alla porta. La sua collega, l'agente Amanda Smith, era rimasta qualche metro più indietro. Pochi secondi dopo, la porta fu aperta da una donna.

«Sì?» domandò, con l'aria sorpresa di chi riceve una visita inaspettata dalla polizia.

«Sono il sergente Runningdeer, del dipartimento della contea di Montgomery. Questa proprietà è registrata a nome di Mark Cleary. Il signor Cleary è in casa?»

«Sì», rispose lei. «Sta dormendo, ma lo sveglio subito.»

Mentre la donna rientrava in casa per chiamare Cleary, il sergente si voltò verso la collega; tenere un occhio sul compagno di pattuglia era un imperativo costante nel lavoro di polizia. Ma, mentre girava la testa, alcune croste appiccicate al bendaggio che aveva sulla schiena si staccarono, e lui fece una smorfia di dolore.

Mark Cleary venne alla porta qualche momento dopo. Indossava soltanto un paio di pantaloncini corti, e i suoi occhi erano ancora annebbiati dal sonno. Fu subito evidente che sul corpo non aveva piaghe.

«Che succede, agente?» domandò l'uomo.

«Mark Cleary?» volle sapere l'altro, per conferma.

«Sì», fu la risposta.

«Lei è il proprietario di questa casa?»

«Sì.»

«Signore, è mio dovere informarla che la sua proprietà viene da questo momento confiscata dalla contea di Montgomery. Se lei desidera mantenerne il diritto di possesso, può farlo, purché nei prossimi tre giorni presenti la prova che ha preso la comunione.»

«Ma l'ho presa ieri», protestò Cleary. «Guardi», disse, e alzò la mano destra per mostrargli il marchio.

Il sergente Runningdeer esaminò la mano di Cleary. «Okay», rispose,

benché qualcosa nella sua voce dicesse che ciò non cambiava niente. «Facciamo un controllo.»

L'agente Amanda Smith borbottò qualcosa e staccò dalla cintura il terminale. Lo accese e fece scorrere sullo schermo liste di nomi. Non era la prima volta che accadeva, quella mattina; anzi, era accaduto nella maggior parte dei casi.

«Non capisco», si lamentò Cleary. «I vostri computer non comunicano tra loro? Ho provveduto ieri, le dico. Io lavoro di notte, altrimenti avrei preso il marchio da mesi.»

«Sono spiacente, signor Cleary. I nostri sistemi lavorano un po' lentamente. La mia collega sta controllando, adesso.»

«Abbiamo sempre una risposta negativa su questo nominativo», riferì l'agente Smith.

«Sono spiacente, signore», ripeté il sergente Runningdeer. «Metteremo a verbale che lei ci ha mostrato il marchio, ma ho paura che dovrà venire in tribunale. Dovrà chiarire questa faccenda entro sette giorni, se vuole evitare l'esproprio.»

«Le ho appena detto che lavoro di notte», protestò Cleary. «È già una seccatura che io abbia dovuto prendere la comunione, sapendo che probabilmente ora mi verranno addosso le piaghe. Perché dovrei rischiare di perdere il lavoro solo per colpa dell'inefficienza dei vostri computer?»

«Non possiamo farci niente, signore. La legge è questa. Però, signore, io non mi preoccuperei della possibilità di perdere il lavoro», aggiunse Runningdeer. «Senza il marchio, è illegale per lei prendere parte in qualsiasi compravendita. Ciò non si limita all'acquisto e alla vendita di prodotti; è compresa anche la vendita delle sue prestazioni lavorative in cambio di denaro o altro. Il suo datore di lavoro ne sarà informato, se già non lo è stato.»

«Ma io ho questo stupido marchio», ringhiò l'altro a denti stretti, cercando di non esplodere, e di nuovo mostrò al sergente il dorso della mano.

«Nonostante ciò, lei dovrà venire in tribunale», dichiarò Runningdeer. Stava soltanto eseguendo il proprio lavoro, e talvolta ciò significava comportarsi in modo irritante.

«Posso mandare qualcun altro al mio posto?» domandò Cleary, facendo del suo meglio per ritrovare la calma.

«No, signore. La legge richiede che lei si presenti di persona.»

Cleary scosse il capo, disgustato. Non c'era altro da fare.

«Sono sicuro che sarà questione di pochi minuti», cercò di consolarlo

Runningdeer, anche se non lo pensava affatto. Niente era questione di pochi minuti, in tribunale. «Scusi se l'abbiamo disturbata», concluse, e tornò verso l'autopattuglia.

Salì cautamente a bordo del veicolo, cercando di non stuzzicare troppo le sue numerose piaghe. «Qual è il prossimo?» domandò.

L'agente Smith controllò la lista di nominativi a loro assegnati. «Decker Hawthorne, sulla Millcrest Drive», rispose.

Il sergente Runningdeer si accigliò, sorpreso. «Fammi un po' vedere», disse, e allungò una mano per prendere il foglio.

«Cosa c'è che non va?» chiese la collega.

«Non lo sai chi è questo Hawthorne?»

La collega ci pensò qualche istante, prima di ricordare dove aveva già sentito quel nome. «Vuoi dire che si tratta di *quel* Decker Hawthorne?»

«Quanti Decker Hawthorne pensi che ci siano?»

«Non lo so», rispose lei, imbarazzata per la sua ignoranza. «Non sapevo neanche che abitasse da queste parti.»

«Di solito non ci abita. Ma un tempo stava qui, e ha ancora una casa.» Il sergente Runningdeer si grattò pensosamente la testa, attento a evitare una lesione sul bordo del cuoio capelluto. «Probabile che sia un altro errore. Chiamo il dipartimento perché controllino», decise, e accese la radio. «Qui è Due Baker Tredici», disse nel microfono.

«Due Baker Tredici, parlate», rispose una voce.

«Passami l'ufficio assegnazione. Ho una richiesta per il capitano Martin. La verifica di un nome sulla mia lista di irregolari.»

Ci fu una pausa di una decina di secondi. «Due Baker Tredici, ripeti la richiesta», rispose l'ufficio assegnazione.

«D'accordo, Ed», disse Runningdeer, riconoscendo la voce. «Sul nostro foglio abbiamo il nome di Decker Hawthorne.»

«Qualcuno vi ha fatto uno scherzo», replicò il collega dell'ufficio assegnazione.

«Scherzo o no, è sulla nostra lista.»

«Ti passo il capitano», disse l'altro.

Il sergente Runningdeer e l'agente Smith attesero.

«Due Baker Tredici, qui Martin.»

«Capitano, è possibile che il nome sia giusto?»

«Stiamo controllando in questo momento», rispose Martin.

Quindi guardò oltre il vetro che separava il suo ufficio dalla sala operativa, dove Ed Cook stava effettuando il controllo. L'agente gli rivolse un

cenno per indicare che gli stava mandando la risposta sullo schermo.

«Joe», disse Martin, rivolgendosi a Runningdeer per nome. «Qui vedo che la lista degli irregolari conferma il nome. Hawthorne risulta negativo alla comunione, e la sua ultima posizione conosciuta è il sei giugno al Reagan National Airport. Possiamo presumere che adesso si trovi lì, nella sua casa di Derwood.»

Per un momento ci fu silenzio, poi il sergente Runningdeer rispose: «Signore, chiedo il permesso d'ignorare questo controllo. Se la sua ultima posizione conosciuta risale a dieci giorni fa, è probabile che non sia più qui. Ma anche se ci fosse, abbiamo già una lista troppo lunga senza bisogno di andare a seccare Decker Hawthorne».

Il capitano Martin rifletté. Quello era il più strano dei controlli sugli irregolari che si potesse immaginare: accusare la persona più vicina al segretario generale dell'ONU di non essere in regola con le leggi delle Nazioni Unite. D'altra parte, non voleva essere responsabile di aver ignorato un controllo. Ma alla fine il buonsenso prevalse.

«Permesso accordato», disse. «Non vogliamo che l'ONU piombi qui a chiederci perché abbiamo invaso la vita privata di Decker Hawthorne. Depenna il suo nome dalla lista, e procedi con il controllo successivo.»

Giovedì 18 giugno, 4 N.E.

Decker guardò l'orologio. Erano appena passate le quattro; a Babilonia, quindi, era mezzanotte. Un altro giorno era trascorso senza telefonate o e-mail da parte di Christopher o di Milner. Erano ormai quindici giorni che Decker era assente da Babilonia. Nel suo ultimo contatto con Milner, undici giorni prima, gli aveva detto che si sarebbe preso soltanto una settimana di riposo. C'era dunque da aspettarsi entro breve tempo una chiamata, e non aveva ancora idea di come giustificare una vacanza così lunga.

La TV stava trasmettendo un servizio su una famiglia di fondamentalisti che veniva espropriata di ogni bene e sfrattata di casa per non aver preso la comunione e il marchio. Gli agenti di polizia non avevano bisogno di usare le maniere forti, anzi stavano proteggendo la famiglia da un possibile linciaggio a opera dei vicini di casa, colpiti dalle lesioni epiteliali. Decker si chiese perché la polizia non avesse già bussato alla sua porta. Il database della Organizzazione mondiale della sanità rivelava senza dubbio che lui non aveva ancora preso la comunione, e lui era sicuro che le autorità fosse-

ro in grado di localizzarlo. La sola spiegazione che riusciva a immaginare era che gli agenti di polizia avessero troppo da fare. Tuttavia era preparato al loro arrivo: aveva una mezza dozzina di bende con cui fasciarsi in poco tempo varie parti del corpo, compreso il dorso della mano destra per nascondere il punto dove avrebbe dovuto esserci il marchio. Se la polizia si fosse fatta vedere, lui si sarebbe subito bendato, avrebbe risposto alla porta esibendo i documenti dell'ONU e si sarebbe mostrato oltraggiato da quell'intrusione nella sua vita privata. Con un po' di fortuna, rifletté, avrebbe potuto intimidire gli agenti abbastanza da convincerli a lasciarlo in pace per un altro po' di tempo, indipendentemente da quello che diceva il database dell'OMS.

Venerdì 19 giugno, 4 N.E.
Tel Aviv

Lungo la spiaggia sul Mediterraneo, quasi quindicimila persone si erano riunite nella speranza di vedere il miracolo. A causa del puzzo, molti portavano le maschere antigas che erano state distribuite a milioni in previsione di una guerra ormai dimenticata. Robert Milner, vestito con la stessa tunica che indossava il giorno della resurrezione di Christopher, sedeva sulla sabbia a gambe incrociate, profondamente immerso nella meditazione. In ciascuna mano stringeva tre lisce sfere di quarzo cristallino dategli da Christopher. Alle sue spalle, un centinaio di giornalisti attendevano in silenzio. Davanti a lui, basse onde di sangue lambivano la spiaggia.

Per l'occasione il lungo arenile era stato ripulito dalle carogne di migliaia di pesci e uccelli marini. Fuorché nelle immediate vicinanze della costa, buona parte della superficie del mare - come in tutti gli altri mari del globo - si era indurita in una spessa crosta vischiosa, che si alzava e abbassava coi movimenti del mare di sangue sotto di essa, ed era costellata a perdita d'occhio di carogne putrefatte.

Quando il sole fu sceso a sfiorare l'orizzonte, Robert Milner, con gli occhi ancora chiusi, si alzò. Poi allargò le braccia e s'incamminò verso il mare. Le telecamere di molte stazioni televisive stavano trasmettendo la scena in ogni angolo del mondo. Milner si fermò a pochi passi dal mare. Immobile in quella posizione aspettò che il sole fosse scomparso; quando nell'atmosfera dilagò il primo grigiore del crepuscolo, gridò con tutto il fiato che aveva in corpo, proclamando lo scopo per cui era lì.

«Nel nome del Portatore della Luce e di suo figlio Christopher, nel nome di quelli che sono qui con me e di tutta l'umanità, io dichiaro la mia indipendenza e la mia sfida a te, Yahweh, dio della sofferenza e delle malattie e dell'oppressione! Noi non ci piegheremo a te! Non ci sottometteremo! Non ci genufletteremo! Noi ci dichiariamo liberi da te! Noi sputiamo su di te e sul tuo nome!»

Detto ciò, alzò entrambe le braccia e scagliò più lontano che poté le sei sfere di cristallo, che andarono a conficcarsi con tonfi sordi sulla massa di quel mare semisolido.

Per un po' non accadde nulla. Quando la malsana distesa rossastra ondeggiava era possibile vedere le sfere baluginare leggermente lì ov'erano cadute, ma nient'altro. Poco dopo tuttavia la gente cominciò ad accorgersi che quei vaghi bagliori intorno ai piccoli globi di quarzo non erano i riflessi del cielo ancora illuminato dagli ultimi raggi del sole, ma una luce emanata dalle stesse sfere. E quella luce brillava sempre di più.

Un brivido di eccitazione percorse la folla, quando le sfere scintillanti affondarono nella crosta sanguigna e scomparvero alla vista. All'improvviso, il mare cominciò a ribollire e luccicare, finché la superficie di fronte alla riva non s'illuminò come la luna piena. Poi, allargandosi in tutte le direzioni a velocità incredibile, la luce trasformò di nuovo in acqua salata quel mare di sangue. In pochi secondi la mutazione sfavillò lungo tutta la costa; quando le onde tornarono a sciabordare liquide e trasparenti, si sciolsero anche i grumi che insozzavano la sabbia, lasciandola ripulita.

Sulla spiaggia, alle spalle di Milner, la folla esplose in un applauso tonante. Grida di trionfo si alzarono nell'aria della sera, come una sfida al cielo, mentre la straordinaria trasformazione continuava a dilatarsi. Viaggiando a una velocità di oltre mille chilometri all'ora, l'ondata purificatrice si allontanò verso l'orizzonte ancora arrossato dal tramonto, e continuò a spargersi verso tutti i mari della Terra come una delicata coperta di luce. Robert Milner si voltò, alzando le braccia in un gesto giubilante, e si spogliò sfilandosi la tunica dalla testa, per poi correre a gettarsi nudo in mare. Molti lo seguirono senza esitare, dopo essersi liberati dai vestiti con altrettanto entusiasmo; ma quasi tutti si affrettarono a tornare all'asciutto non appena l'acqua salata ebbe bagnato le loro piaghe, facendoli gemere di dolore.

Nello spazio di ventiquattr'ore la purificazione fece il giro del mondo e i mari tornarono normali, anche se ciò non servì a ridare loro la vita che avevano perduto.

14

RISOLUTEZZA

Domenica 21 giugno, 4 N.E.
Derwood, Maryland

Decker aprì gli occhi e guardò l'orologio accanto al letto: le nove e trenta del mattino. Un'altra notte era finita nell'est degli Stati Uniti, e a Babilonia anche i nottambuli stavano andando a letto, ma ancora nessuna chiamata da parte di Christopher. Erano ormai trascorse due settimane dalla telefonata di Decker a Jackie e Milner e, a parte un altro breve messaggio a Debbie Sanchez per informarla che sarebbe stato assente «più del previsto», non aveva contattato più nessun membro dell'ONU. Sapeva che prima o poi Christopher lo avrebbe cercato, e che allora lui avrebbe dovuto spiegargli quella sua assenza, oltre al motivo che l'aveva indotto a non prendere la comunione. Ancora non sapeva cosa gli avrebbe detto. Mentire a Milner era un conto - anche se sospettava che lui non gli avesse creduto -, ma nascondere la verità a Christopher sarebbe stato assai più difficile.

Del resto, qual era la *verità*? Decker non l'aveva ancora deciso. Non poteva ignorare la rivelazione contenuta nel sogno fatto a Petra. Non si trattava solo dell'esitazione di Christopher quando lui gli aveva chiesto di Tom. Era stato lo sguardo d'indifferenza sul suo volto: come se non gli importasse niente che Tom uscisse da lì. E poi lo aveva accontentato, ma con l'aria di farlo solo perché si era accorto che lui non se ne sarebbe andato senza Tom. Quell'immagine lo tormentava ancora. Non poteva ignorare il sogno, tuttavia conosceva Christopher da oltre vent'anni e più a fondo di chiunque altro. Continuava a sforzarsi di trovare una spiegazione.

Forse, pensò, il sogno fatto a Petra non era uguale al sogno fatto in Libano! Cercò di confrontare i due sogni, e la memoria gli disse che sembravano identici; ma come poteva esserne certo? Forse nel secondo sogno la sua immaginazione aveva aggiunto quell'espressione d'indifferenza sulla faccia di Christopher e, guardando indietro negli anni, la sua mente sovrapponeva

le immagini mescolando il primo sogno col secondo.

Poi gli sovvenne un pensiero nuovo: forse non era affatto la sua immaginazione, forse Rosen aveva usato le sue capacità telepatiche per mettergli nella mente immagini artefatte! E subito un'altra ipotesi lo colpì: forse Rosen, o qualche altro membro del KDP, aveva fatto qualcosa di simile a Tom, impiantando in lui l'idea di uccidere Christopher! Possibile che anche la sua situazione attuale si spiegasse così, e che Rosen lo avesse lasciato andar via da Petra solo dopo avergli alterato la memoria, per indurlo a tradire Christopher? Forse, al momento giusto, qualche altra immagine gli sarebbe apparsa alla mente per convincerlo a uccidere Christopher! La storia si sarebbe ripetuta? Era destinato a interpretare ancora il ruolo di Giuda, il traditore?

Ma Rosen cosa poteva sperare di guadagnarci? Se Christopher fosse stato ucciso di nuovo, poi sarebbe resuscitato per la seconda volta. Oppure no? Nessuno aveva modo di sapere quante volte Christopher sarebbe stato in grado di prendersi gioco della morte. Forse la cosa funzionava una volta sola. D'altra parte, poteva darsi che Rosen e il KDP mirassero semplicemente a mettere fuori gioco Christopher per breve tempo, quanto bastava a scatenare un altro flagello, come la follia omicida che aveva colpito il mondo nei tre giorni in cui Christopher era rimasto morto. Forse stavano studiando un piano per uccidere *tutti.*

La vera incognita, comprese Decker, era *chi* fosse il mostro.

Se il sogno era credibile, e Christopher aveva meditato di lasciare Tom in ostaggio in Libano perché insignificante per i suoi piani, allora Christopher era il mostro che il KDP lo accusava di essere, e Decker aveva scoperto l'unica falla nel suo piano peraltro perfetto. Se invece il sogno era stato alterato da Rosen e dal KDP, allora il mostro era lui, Decker... una bomba a orologeria in attesa di esplodere e di ricacciare il mondo nell'oscura epoca di sottomissione a un tiranno che aveva ridotto gli esseri umani a livello di bestiame.

Si prese la testa tra le mani e gemette. Avrebbe voluto che ci fosse un dio benevolo, alla cui saggezza appellarsi nella speranza di avere una risposta. L'unica cosa relativamente certa era che, fin quando la situazione non si fosse chiarita meglio, conveniva che lui e Christopher restassero dove si trovavano.

Decker si sfregò gli occhi e si accorse che lambiccarsi il cervello con quell'intensità gli aveva fatto venire mal di testa. Andò in bagno a prendere un'aspirina e aprì il rubinetto, lasciando scorrere l'acqua in attesa che di-

ventasse più fresca. All'improvviso vide l'acqua assumere una tonalità rosa e poi scurirsi sempre di più. «Oh, no!» protestò a gran voce, quando il colore dell'acqua fu un rosso intenso. Per abitudine allungò una mano verso il rubinetto, ma prima di toccarlo la ritrasse di scatto, come se le tubature fossero piene di veleno.

Decker strinse i denti, chiuse il rubinetto e corse ad accendere la televisione in camera da letto. Gli bastò un momento per avere conferma delle sue paure. Mentre le immagini si susseguivano mostrando scene di diverse località costiere, il giornalista che le illustrava riferì che in tutto il mondo le sorgenti, i ghiacciai, i pozzi, i laghi e qualsiasi altra fonte d'acqua potabile alimentata dai fiumi erano diventati sangue. Le sole riserve che non avevano subito la trasformazione erano quelle isolate dai contatti esterni, come i serbatoi, le piscine e le vasche degli impianti di depurazione.

Decker corse nel bagno e sollevò il coperchio del serbatoio dietro la tazza del water: l'acqua era ancora chiara. Con quella del bagno al piano di sotto, rappresentava una riserva potabile di ventisette litri. Guardando nel frigorifero e in dispensa fece l'inventario di tutto ciò che si poteva bere. Nel frigo c'erano due litri di latte e tre bottiglie da un litro di bibite. Nel congelatore c'era una discreta quantità di ghiaccio, che una volta sciolto poteva corrispondere ad almeno quattro litri d'acqua. Nella dispensa trovò soltanto una bottiglia di tequila. In totale, calcolò di avere in casa trentasei litri di liquidi potabili. Poi, ricordando che il frigo era collegato alle tubature dell'acqua per fare il ghiaccio, corse in lavanderia e chiuse la valvola principale.

Quando tornò davanti al televisore, sullo schermo c'era l'immagine del parcheggio di un supermarket, in Virginia. A terra giaceva il corpo di una donna in una pozza di sangue, e alcuni poliziotti stavano tenendo indietro i curiosi. Sembrava un semplice caso di omicidio, e Decker fu sorpreso dell'attenzione che i mass media gli stavano riservando, rispetto alla notizia ben più importante dell'acqua potabile mutata in sangue. Poi però il giornalista spiegò il nesso. La trasformazione dell'acqua era avvenuta quel mattino presto, e la maggior parte dei negozi aveva venduto tutte le bottiglie di acqua, latte e altri liquidi nella prima mezz'ora dopo l'orario di apertura. Poi era andato esaurito lo scatolame, come i piselli e i fagioli, a causa del liquido contenuto nelle scatolette. Così, la gente arrivata in ritardo era stata presa dal panico, ed erano scoppiate risse tra chi si contendeva le ultime confezioni rimaste. Nel supermarket della Virginia, due donne avevano lottato per contendersi una bottiglia di latte. Quella che aveva avuto la peg-

gio era andata in auto a prendere una pistola e poi aveva sparato tre colpi alla testa della rivale. A pochi passi dal cadavere c'erano i resti della bottiglia frantumata.

Procurarsi l'acqua e mantenerne il possesso diventò in poche ore la prima preoccupazione di tutti; sebbene il sangue fresco fosse dissetante e digeribile,[103] il suo uso fu ben presto impossibile a causa dei batteri che impestavano le sorgenti e i fiumi, dove dilagarono la putrefazione e un puzzo mefitico. Chi provò ad asportare la crosta superficiale formatasi sugli stagni per bere il sangue sottostante fu subito fermato dal suo sapore nauseante; se riuscì a berlo, subito dopo lo vomitò tutto, perdendo così preziosi liquidi corporei e peggiorando la sua disidratazione.

La gente che sapeva ingegnarsi usò ogni modo possibile per procurarsi acqua. Dove stava piovendo, mise fuori pentole, barattoli e altri contenitori per raccoglierne quanta più possibile. Altri stesero teloni di plastica o lenzuola da letto, o scavarono buche e canali.

La televisione e i servizi comunali informavano la gente su dove e come trovare acqua. Chi aveva lunghi tubi per annaffiare i giardini poté recuperarne alcuni litri dal loro interno. La radio suggeriva metodi per salvare ogni goccia dalle scatole di deposito dei condizionatori d'aria, che potevano estrarne dall'aria anche un paio di litri al giorno. Nelle località costiere veniva ripetuto ogni mezz'ora l'avviso di non bere acqua marina, perché il sale avrebbe estratto dal corpo più liquido di quello che l'acqua gli forniva. Però l'acqua salata poteva essere trasformata in vapore con la bollitura, fatta condensare su una superficie fredda e raccolta in una pentola. Un buon metodo era quello di piazzare un piccolo fornello elettrico o a gas dentro un frigorifero, e bollire l'acqua marina in modo che il vapore andasse subito a condensarsi sulle pareti fredde, per colare poi in una vaschetta di raccolta. In quel modo se ne potevano recuperare anche venti o trenta litri al giorno in ogni impianto, e lungo le coste molti si misero subito in affari, ottenendo cifre incredibili da chi poteva permettersi di pagarle. Con quello stesso metodo si sarebbe potuto ricavare acqua anche dal sangue, ma pochi avevano lo stomaco di farlo.

Christopher e Milner promisero provvedimenti entro la fine della settimana. Alcune stazioni televisive trasmisero l'immagine di Milner seduto a meditare sulla cima dell'edificio delle Nazioni Unite, a Babilonia; si disse che era in digiuno assoluto allo scopo di preparare un miracolo della stessa

---

103 I Masai del Kenia usano bere un miscuglio di latte e sangue di vacca.

portata di quello messo in atto sugli oceani. Nonostante ciò, pochi volevano correre rischi: chi aveva acqua, la sorvegliava con le armi in pugno, e chi non ne aveva abbastanza faceva di tutto per procurarsela. I quartieri ricchi, che abbondavano di piscine, diventarono zone di guerra dove i meno fortunati facevano scorrerie per rifornirsi.

C'erano, ovviamente, regioni del mondo dove le piscine, i condizionatori d'aria e i frigoriferi erano cose sconosciute: le zone meno sviluppate dell'Asia, del Sud America e dell'Africa. In quelle terre, gli esseri umani e gli animali avvizzirono per la disidratazione in pochi giorni. Chi aveva preso la comunione resse più di chi non l'aveva avuta, ma alla fine la mancanza d'acqua pretese il suo prezzo e milioni di persone morirono. L'ONU cercò di mandare acqua nelle zone più a rischio, ma il rifornimento era limitatissimo e la distribuzione inaffidabile.

Giovedì 25 *giugno, 4 N. E.*

George Rollins frugò tra i rastrelli, i badili, le seghe, le forbici da giardino e gli altri oggetti ammucchiati alla rinfusa nel capanno degli attrezzi, alla ricerca di qualcosa che potesse servire a forzare una porta. Ma George Rollins non era mai stato famoso per la capacità di tenere in ordine le sue cose, e non aveva pazienza; così, quando trovò un'accetta, decise che era quello che gli serviva. Chiamò suo figlio. «Prendi questi secchi», disse, porgendogli due grossi barattoli di plastica con resti di vernice sul fondo.

«Vuoi abbattere la porta?» domandò il bambino guardando l'accetta tra le mani del padre.

«No, se posso farne a meno», rispose l'uomo. «Vediamo se c'è una finestra aperta. Se non c'è, vuol dire che ne forzeremo una, oppure cercheremo di spaccare la serratura della porta.»

«E se quella casa appartiene a qualcuno?» chiese il figlio. Era una domanda stupida: tutti quanti, nella zona, sapevano che lì non ci stava nessuno. Tuttavia l'idea di entrare con lo scasso in casa d'altri era un po' preoccupante per un bambino di dieci anni.

«Abitiamo qui da tre anni, e non abbiamo mai visto nessuno entrare in quella casa. Daremo solo un'occhiata per vedere se c'è dell'acqua nei serbatoi dei cessi, poi riempiremo i secchi e torneremo a casa nostra. Probabilmente l'acqua sta lì dentro da anni, perciò prima di berla dovremo farla bollire.»

«E se viene la polizia?»

«Con tutto quello che ha da fare la polizia, figurati se pensa a noi», rispose l'uomo con fare rassicurante. «Tutto quello che cerchiamo è un po' d'acqua. Nessuno può condannarci per questo. E poi, se non la prendiamo noi, lo farà qualcun altro. Ci abbiamo pensato per primi, tutto qui.» Quando arrivarono alla casa, l'uomo aggiunse: «Cominciamo dal retro. Non voglio che qualcun altro ci veda, altrimenti verrà qui e pretenderà una parte dell'acqua».

Tentarono prima con la porta a vetri scorrevole della stanza da pranzo, ma senza successo. Poi controllarono le finestre, ma erano tutte chiuse. Benché le tende fossero tirate, George Rollins conosceva bene la pianta del piano terra: era speculare alla pianta di casa sua. Restava soltanto un'altra porta da controllare.

«Guarda», disse il bambino indicando una fila di tre pietre tombali.

«Già», annuì George Rollins. «Probabilmente sono morti nel Disastro.»

Suo figlio lo guardò con aria perplessa. Non aveva mai sentito parlare di quell'evento.

«Te lo racconterò, un giorno o l'altro», disse l'uomo. «È successo prima della tua nascita.»

Il bambino arrivò alla porta e girò la maniglia. Con sua sorpresa la porta si aprì, ma solo di una fessura, e subito sembrò bloccarsi. «Lascia fare a me», disse Rollins, e cercò di spingere il battente. Non riuscì a muoverlo. «Ecco il problema», disse, indicando oltre il vetro. «Qualcuno ha incastrato un manico di scopa tra il muro e la porta per impedire che da fuori la aprissero. Ma è molto sottile. Credo che si spezzerà facilmente, se spingo con un po' più di forza!» ansimò, mentre la porta si apriva di colpo.

«Bravo!» esclamò il bambino, rallegrato dal successo del padre.

All'improvviso la tenda oltre la porta si spalancò, e nella penombra apparve un uomo sulla settantina. Impugnava un fucile da caccia. «Cosa volete, qui?» domandò, puntando il fucile in faccia a George Rollins; dal collo e dalle mani gli pendevano delle bende. Il bambino non era ancora entrato nella pubertà, e di conseguenza non aveva il marchio e le lesioni epiteliali che ne erano la conseguenza; ma ormai era abituato a vedere adulti e adolescenti con le piaghe bendate. In qualche modo, però, quelle bende cadenti conferivano al vecchio un aspetto spaventoso, ancor più del fucile puntato.

Alzando istintivamente le mani in segno di resa, Gorge Rollins disse: «Mi dispiace! Noi... io credevo che qui non abitasse nessuno!»

«Be', invece ci abita qualcuno», grugnì l'uomo. «Ora andate fuori della mia proprietà!»

«Sì, signore!» disse Rollins e corse via dietro suo figlio, che era già arrivato al cancello.

Decker Hawthorne chiuse la porta e rimise al suo posto il manico di scopa, incastrandolo sotto la maniglia. Tirò di nuovo le tende e andò a sedersi in poltrona, col fucile ancora in mano. Sul tavolino c'era la cartuccia che non aveva avuto il tempo di mettere in canna. Era stato costretto ad agire in fretta: aveva avuto appena il tempo di arrotolarsi addosso le bende, prima che quei due aprissero la porta. Se fossero entrati e lo avessero visto senza le bende, sicuramente avrebbero avvertito la polizia che lì c'era un fondamentalista, se non altro per impadronirsi della sua acqua. Decker decise che da quel momento in poi avrebbe portato sempre le bende, giorno e notte, per quanto fossero scomode.

Continuava a stupirlo il fatto che la polizia non fosse ancora venuta a cercarlo. E perché Christopher o Milner non telefonavano? Niente aveva più senso.

Poco distante dall'abitazione di Decker, l'agente Amanda Smith aspettava che il suo collega, il sergente Joseph Runningdeer, risalisse in macchina.

«Ne vuoi un sorso?» chiese l'uomo, porgendole una lattina di birra piena d'acqua. L'aveva appena riempita dalla vaschetta in cui sgocciolava l'acqua prodotta dal condizionatore d'aria dell'auto.

Amanda Smith non rispose, ma accettò volentieri la lattina e bevve.

«Chi è il prossimo?» domandò il sergente, sistemandosi meglio la benda che aveva su una piaga.

L'agente Smith guardò il foglio delle assegnazioni. «Dai un'occhiata», disse, porgendogli la tavoletta alla quale era fissato.

Runningdeer trovò il nome successivo, scosse il capo e tirò fuori una penna dal taschino della camicia. Dopo aver cancellato il nome di Decker Hawthorne, senza una parola e senza aver chiesto l'autorizzazione, fece una crocetta accanto a quello immediatamente sotto. «Okay», disse. «Carter, in fondo a Needwood Road.»

«I Carter li abbiamo espropriati la settimana scorsa», obiettò la donna. «Che ci sia un errore?»

«A sentire i vicini, sono ancora in casa.»

«Se sono ancora in casa, se la sono voluta», borbottò lei. Mise in moto e accelerò verso South Riding, un quartiere abitato in prevalenza da borghesi

benestanti. Giunti in vista della villetta rallentarono e la oltrepassarono a bassa velocità, esaminandola per vedere se c'era qualche attività nel piccolo prato anteriore e sul retro. Poi Amanda Smith fermò l'auto, e il sergente Runningdeer scese. «Dammi sessanta secondi», disse l'uomo, e si allontanò di corsa girando sul retro della casa più vicina a quella dei Carter.

L'agente Smith innestò la retromarcia, tornò di fronte alla villetta e accese la barra dei lampeggiatori sopra l'abitacolo. Dopo essere scesa dall'auto, estrasse la pistola dalla fondina, come prevedeva la procedura standard, sebbene i fondamentalisti non fossero propensi a opporre resistenza quando venivano arrestati. Controllò che i sigilli e i lucchetti alla porta d'ingresso ci fossero ancora. Non sembravano essere stati toccati, così batté le sei cifre della combinazione e aprì lentamente la porta. In quel momento udì la voce del collega.

«Sono dentro», le gridò Runningdeer.

L'agente Smith trovò l'intera famiglia, Sid e Joan Carter coi loro due figli, seduta intorno al tavolo del soggiorno. Avevano le mani giunte in preghiera e il capo chino. Il sergente Runningdeer entrò dalla porta di cucina, anche lui con la pistola in pugno. «Signor Carter», disse, «siete tutti in arresto, per crimini contro l'umanità e per esservi introdotti abusivamente in una casa di proprietà del governo.»

In conformità alle ultime direttive delle Nazioni Unite, i Carter furono portati al dipartimento di polizia e schedati. Se avessero ancora rifiutato di prendere la comunione e il marchio, sarebbero stati trasferiti in un istituto di pena.

Era una punizione rapida e inesorabile, ma, date le incredibili sofferenze e l'altissimo numero di morti causate dalla distruzione delle riserve mondiali d'acqua potabile, molta gente la considerava fin troppo pietosa. Quell'opinione era rafforzata dalle scene trasmesse dalla televisione: i fondamentalisti, in ginocchio nelle loro celle, pregavano ad alta voce Yahweh affinché punisse i popoli della Terra con nuovi e più grandi flagelli.

Venerdì 26 giugno, 4 N.E.

Decker si versò una tazza di caffè e tornò in camera da letto a guardare la televisione. Molti avrebbero ucciso per il liquido che aveva nella tazza, ma lui razionava l'acqua con cura e ne aveva ancora metà di quella con cui era partito la domenica precedente. La maggior parte dell'acqua che usava era

ricavata dal frigorifero, e ciò gli consentiva di attingere poco alla sua riserva. Il pensiero che altri stessero morendo mentre lui aveva acqua a sufficienza lo faceva star male, ma non c'era modo di sapere se la sua gli sarebbe bastata fino al termine di quell'emergenza. Non voleva neppure soffermarsi sull'ipotesi che la situazione potesse peggiorare; ciò avrebbe dimostrato la sua mancanza di fede in Christopher e Milner, i quali avevano dichiarato di poter risolvere la crisi in meno di una settimana. In ogni modo, si disse, era meglio giocare sul sicuro.

«Benvenuti al nostro appuntamento pomeridiano», stava dicendo Suzanne Wright, la conduttrice del talk-show. «Oggi abbiamo in studio con noi un ospite molto speciale: il reverendo Timothy Dowd.» Il suo tono rivelava un sincero rispetto per il religioso. «Il reverendo Dowd è qui per parlarci dell'accusa secondo la quale i recenti cataclismi - cioè le lesioni epiteliali, seguite dalla contaminazione degli oceani e poi dell'acqua potabile - sarebbero il risultato della complicità tra i fondamentalisti e Yahweh.»

«Io non credo che si possa più dire *sarebbero»*, la corresse subito il reverendo Dowd. «Basandoci sulle confessioni dei fondamentalisti, e sulle scene in cui li vediamo in prigione mentre pregano Yahweh di punire il mondo, direi che l'accusa è già sostenuta da prove sufficienti.»

«Sono certa che tutti hanno visto quei video e sentito le confessioni», riprese Suzanne Wright. Da giorni quelle registrazioni venivano mostrate, analizzate e discusse su tutte le emittenti pubbliche e private in ogni angolo del mondo. «Ma la mia vera domanda è questa: Yahweh ha proprio bisogno delle preghiere e del sostegno dei fondamentalisti, per fare quello che sta facendo? Non potrebbe farlo da solo? Lui è Dio, dopotutto.»

«Be', si potrebbe anche pensarlo, certo», rispose il reverendo Dowd. «Se Yahweh fosse realmente un dio onnipotente, dovrebbe essere capace di fare qualunque cosa; ma nel sesto capitolo del Vangelo secondo Marco, vediamo che non è poi così onnipotente come vorrebbe farci credere. In quel capitolo leggiamo che Gesù si trovava in una certa città e, poiché solo poche persone volevano credere in lui, non fu in grado di fare nulla di più spettacolare che alcune piccole guarigioni.[104]

«Il punto è che noi umani abbiamo la facoltà di usare le nostre energie mentali e spirituali per determinare ciò che accadrà a questo pianeta. Christopher è assolutamente nel giusto quando dice che la presa di Yahweh sulla Terra è nelle mani dei suoi alleati. Senza il KDP e i fondamentalisti - io li chiamo 'Il Culto di Yahweh' -, senza le preghiere e il sostegno, senza

104 Marco, 6:1-5.

le energie mentali e spirituali focalizzate, Yahweh potrebbe fare assai poco. In realtà, sia chiaro, quanto è accaduto sulla Terra nelle ultime settimane non è il risultato dei superiori poteri di Yahweh. Piuttosto deriva dal fatto che il KDP e i fondamentalisti sono più focalizzati sulla loro visione di un'umanità sottomessa a Yahweh di quanto tutti i seguaci di Christopher lo siano sulla visione di un pianeta libero dalle leggi dello stesso Yahweh.»

«Questo è stupefacente, non l'avevo mai capito», commentò la giornalista.

«Dobbiamo capire che, per quanto Christopher sia potente, non può sconfiggere da solo Yahweh, il KDP e i fondamentalisti», proseguì il reverendo. «Christopher ha bisogno che tutti noi lo sosteniamo con ogni grammo della nostra energia mentale e spirituale. È necessario che mettiamo da parte malintesi e disaccordi tra noi, per focalizzarci invece sul sostegno a Christopher e a Robert Milner.»

«Lei ha esercitato il sacerdozio per oltre cinquant'anni», osservò Suzanne Wright. «È probabilmente il predicatore più celebre dal tempo di Billy Graham. Da qualche anno lavora al Consiglio Mondiale delle Chiese, e tuttavia da quello che dice sembrerebbe che lei abbia perduto la fede in Yahweh.»

«Con tutto quello che è successo, sarei meno che onesto se le dicessi che non mi sono tormentato con questa riflessione», replicò il reverendo. «Ma non ho perduto la speranza. Mi rivolgo ancora a Dio ogni giorno per pregarlo di pentirsi e di deporre la sua ira, e di capire che noi siamo cresciuti al punto di non aver bisogno di un dio autocratico. Lo prego di permettere ai popoli di questo pianeta di avanzare al prossimo passo della nostra evoluzione, affinché venga il giorno in cui lo incontreremo da uguali.»

Suzanne Wright sorrise pensosamente e annuì, ispirata dalla speranzosa visione del reverendo Dowd. «Ai nostri spettatori dovrebbe essere ovvio, da quanto ci ha appena detto e dal cerotto sulla sua guancia destra, che sebbene lei sia cristiano...» Fece una pausa, per chiarire meglio quel punto. «Lei pensa a se stesso come a un cristiano?» domandò.

«Sì, naturalmente. Anche se di certo non vado in giro a picchiare chi non vuole convertirsi, né affermo che la mia è l'unica verità.»

«D'accordo... allora, pur essendo cristiano, lei non è un fondamentalista.»

«Dio me ne scampi», rispose Dowd, con una risatina. Poi, indicandosi il cerotto sulla guancia, aggiunse: «Questo non me lo sono procurato facendomi la barba».

«E io so, da quello che mi ha detto poco fa nei camerini, che la lesione sulla faccia non è l'unica sul suo corpo.»

«No, infatti», disse Dowd. «Ho preso la comunione e il marchio. Le piaghe lo dimostrano.» Mentre parlava, una telecamera fu avvicinata fino a inquadrargli il marchio sul dorso della mano destra, a conferma di quelle parole.

«Lei sembra orgoglioso di questo», fece notare Suzanne Wright.

«Lo sono», confermò il reverendo. «Christopher ha detto che dobbiamo portare le nostre piaghe come medaglie e con onore, ed è quello che faccio.»

«Se ricordo bene, le sue parole esatte sono state 'con onore e come simbolo di *sfida'*. Lei come interpreta questa parola?»

«Preferisco pensarla come un atteggiamento di dirittura morale», fu la risposta di Dowd.

La Wright annuì per indicare che capiva ed era d'accordo. «Cosa risponderebbe a quelli che affermano che la comunione è la violazione dell'ordine biblico di non bere sangue, e che il marchio è il 'marchio della Bestia'?»

Timothy Dowd scosse il capo, in energica disapprovazione. «Questa è un'affermazione così vecchia e logora che mi sono perfino stancato di ripetermi. Il KDP e i fondamentalisti hanno cominciato a sventolare questi slogan da quando la comunione è stata annunciata. Comunque sia, riguardo la prima accusa dico che bisogna proprio stiracchiare il significato di quell'ordine biblico per affermare che inghiottire due capsule significa essere dei bevitori di sangue. L'ordine di non bere sangue è una legge talmente antica e indecifrabile che stento a credere che gli oppositori di Christopher si appoggino a un cavillo così debole. È un segno di quanto siano ormai alla disperazione.»

«Ma il 'marchio della Bestia' è cosa molto meno oscura, no?» replicò Suzanne Wright.

«Lei ha ragione», riconobbe Dowd. «Negli ultimi cinquant'anni, questo è stato uno dei passaggi delle Scritture menzionati più spesso. E proprio per questa ragione è uno dei meno capiti. È stato così distorto dai radicali e dai bigotti, così abusato dai gruppi musicali, dagli scrittori di romanzi, dagli sceneggiatori cinematografici e televisivi, oltreché tanto citato dai predicatori fondamentalisti per incutere paura, che quasi nessuno sa cosa significhi in realtà. Ricorda cosa successe anni fa, quando il sistema di crediti bancari cominciò a sostituire l'uso del denaro liquido in tutto il mondo? A quel tempo vari gruppi di fanatici protestarono, gridando slogan secondo i

quali il biochip multiuso era il 'marchio della Bestia', di cui parlavano le profezie. Ma invece di essere la cosa malvagia che loro affermavano, si rivelò il più grosso deterrente contro il crimine. Dubito che oggi qualcuno sia disposto ad andare in giro col portafogli pieno di banconote e di monete, per non parlare delle carte di credito, delle patenti di guida, dei libretti sanitari e di tutti gli altri documenti personali di una volta. La mia Chiesa ha sempre sostenuto che gli eventi descritti nel libro dell'Apocalisse accaddero nel primo secolo, dopo la conquista romana di Gerusalemme, e che la 'Bestia' e il numero 666 si riferiscono all'imperatore.»

«Lei ha appena cominciato una crociata per portare il suo messaggio in tutto il mondo», disse Suzanne Wright cambiando repentinamente argomento, com'era tipico degli intervistatori che dovevano seguire un elenco prefissato di domande. «Ci parli un po' di questo.»

«In realtà, questa è la continuazione del lavoro che ho fatto per parecchi anni. Durante quel periodo ho fatto parte del Consiglio Mondiale delle Chiese, insieme coi maggiori esponenti delle maggiori Chiese protestanti, col papa, e coi leader delle principali religioni del mondo.»

«Presumo che tra loro non ci fossero fondamentalisti», lo interruppe Suzanne in tono faceto.

«No», sorrise Dowd. «Le persone con cui lavoro sono intelligenti e ragionevoli. Riconoscono il grande potere benefico che la comunione ha per l'umanità, e sono state tra le prime a prenderla, allo scopo di spazzare subito via ogni malinteso tra i loro correligionari.

«Non ho mai creduto di dover fare proseliti e opera di convincimento; ho sempre pensato che le credenze religiose siano una faccenda privata. Per me, ciò che la Bibbia ha da dire su fatti accaduti duemila anni fa è assai meno importante di quello che noi dobbiamo fare, qui e oggi, per aiutare gli esseri umani e le altre creature del mondo a vivere una vita migliore.»

«Ben detto», annuì l'intervistatrice, annuendo ancora con enfasi.

«Ma c'è una ragione che m'induce, oggi, a moltiplicare i miei sforzi. Ed è, lo dico francamente, la necessità che questa sofferenza e questa morte finiscano.» L'espressione del religioso rivelava un fervore disperato. Sembrava che stesse trattenendo un fiume di lacrime soltanto con la forza che gli veniva dall'urgenza di riferire il suo messaggio. «La sofferenza e la morte devono finire», ripeté. «E noi dobbiamo fare tutto ciò che è in nostro potere perché finiscano.»

«Il che ci porta alla crisi attuale», disse Suzanne Wright. «A quanto ri-

sulta, sono già morti milioni di persone a causa della mancanza d'acqua, e altri milioni stanno per morire. Da quello che lei dice, possiamo dedurre che trova giusta la decisione del Consiglio di sicurezza di condannare alla pena capitale i capi dei fondamentalisti?»

«Io sono un uomo di pace. In linea di principio sono assolutamente contrario alla pena di morte. Tuttavia, come lei dice, milioni di persone sono già morti, e milioni stanno per morire. Raramente le cose sono bianche oppure nere come adesso. Senza l'aiuto del Culto di Yahweh, questa crisi non sarebbe avvenuta. I capi dei fondamentalisti non sono diversi dai nazisti della seconda guerra mondiale, solo che lo sterminio lo lasciano fare a Yahweh. Se la morte di pochi leader fondamentalisti avrà come risultato la liberazione di questo pianeta dalle grinfie di Yahweh, e salverà così la vita a milioni d'innocenti, noi non dobbiamo eludere la responsabilità di fare quello che va fatto. La pena capitale non dovrà essere applicata con malvagità o con rabbia, ma, per la salvezza dell'umanità, *dovrà* essere applicata.»

«Questa misura basterà?» chiese la giornalista. «Oppure sarà necessario estendere la pena a tutti i membri del Culto di Yahweh, come lei lo ha chiamato?»

«Non lo so», rispose Dowd. «Speriamo che basti, perché, se non sarà così, temo che si abbatteranno su di noi dei flagelli ancora peggiori.»

«Questo è un pensiero terribile.» Suzanne Wright ebbe un fremito.

«Ed è per questo che dobbiamo dare tutto il nostro appoggio a Christopher e al Consiglio di sicurezza. Io non sono un soldato ma, per quanto ne capisco, in tempo di guerra le truppe hanno il dovere di sostenere il loro comandante. Più la situazione è disperata, più è importante che i suoi ordini siano eseguiti alla lettera. Come Christopher ha precisato, noi siamo in guerra. Yahweh ha dichiarato guerra al pianeta Terra e, ci piaccia o no, noi dobbiamo essere i soldati oppure saremo le vittime. Dobbiamo sostenere con forza le azioni di Christopher e del Consiglio di sicurezza.»

«Lei pensa che la proposta di ricorrere alla pena capitale sia stata influenzata dalle scoperte concernenti la reincarnazione? Cioè, dal fatto che nessuno muore davvero, e che dopo qualche tempo si ritorna in vita?» domandò Suzanne Wright.

Il reverendo Dowd annuì pensosamente. «Senza dubbio», disse. «Lasci che le faccia un esempio per chiarirle la logica della loro decisione. Quando una donna ricorre all'aborto, i fondamentalisti lo definiscono un peccato. Ma noi sappiamo che questo è ridicolo; come potrebbe essere un peccato? La donna ha il diritto di proteggere il suo corpo, la sua salute, la sua vi-

ta. Lei prende una decisione per il bene di se stessa, della sua famiglia e della società. Per molte donne, portare a termine la gravidanza significa chiudersi nel cerchio della povertà, se non finanziaria almeno spirituale ed emozionale, perché non potranno realizzare se stesse; avranno troppo da fare a prendersi cura di un bambino per pensare ad altro. E spesso i bambini non voluti diventano un peso per la società, oltreché per la loro famiglia. Quanti figli non desiderati diventano ladri o assassini? Molti, dicono gli psicologi. Sarebbe meglio per loro, e per le loro vittime, se non fossero mai nati. L'amore per se stessi è la forma di amore più grande e più importante: questa è la base su cui si fonda la Nuova Era. Un bambino non può imparare ad amare se stesso se non è stato amato né voluto da colei che lo ha partorito. Per quei bambini è meglio che il loro spirito ritorni, prima ancora che siano partoriti, a ciò che Carl Gustav Jung chiamava 'inconscio collettivo'.

«L'eliminazione di gruppi di gente regressiva è in realtà la stessa cosa. La loro incapacità di auto-amarsi è evidenziata dal fatto che hanno bisogno di appoggiarsi a un altro, in questo caso a Yahweh, per dare significato alla loro vita. Essi impongono alla società un fardello così grande che la loro stessa esistenza impedisce alla razza umana di progredire fino all'ultimo stadio della sua evoluzione. Come i feti non nati, i 'regressivi' devono essere rimossi, affinché il resto dell'umanità possa progredire. E proprio come l'aborto di un feto non desiderato è la soluzione migliore per tutti, così è un bene che il fondamentalismo sia sradicato.

«Naturalmente questo deve essere fatto nel modo più umano possibile. Bisogna tener presente che i prigionieri condannati non devono soffrire, ed è per questo, io credo, che il Consiglio di sicurezza ha scelto un metodo particolare per eseguire la pena capitale.»

«È una cosa che anch'io mi stavo chiedendo», disse la Wright. «Voglio dire che mi sembra un metodo... be', piuttosto brutale.»

«Da quanto ho capito, i medici ritengono che, nonostante le apparenze, la decapitazione sia molto rapida e indolore», osservò Dowd. «Nonostante le sofferenze causate dai fondamentalisti all'umanità, non dobbiamo abbassarci al loro livello: non c'è ragione di farli soffrire.

«Ma c'è un altro fattore su cui non dovremmo sorvolare nella valutazione del metodo, ed è che con la sua *apparenza* di brutalità la decapitazione, si spera, scoraggerà gli altri fondamentalisti e li aiuterà a capire la futilità della loro intolleranza.»

Suzanne Wright si mostrò d'accordo con un cenno del capo, benché il

solo pensiero le desse la pelle d'oca.

«Penso però che tutti noi, e perfino coloro che saranno sottoposti a questo trattamento, potremo consolarci col pensiero che la morte è temporanea.»

«Mi fanno segno che il tempo sta per scadere», disse la Wright. «Ma può dirci, in breve, cosa succede a quelli che muoiono?»

«Non posso parlare per esperienza personale», rispose sbrigativamente lui. «Posso però affermare, in base a prove testimoniali, che dopo il decesso non si resta morti a lungo. La maggior parte della gente rinasce dopo pochi anni; alcuni addirittura dopo pochi giorni. Di rado troviamo intervalli superiori ai vent'anni tra una vita e la successiva. E quando una persona muore e rinasce, non ricorda quasi mai gli eventi delle esistenze passate, finché non si sottopone a una psicoterapia. Questo significa tuttavia che i defunti si lasciano alle spalle le tendenze regressive apprese nella vita appena vissuta. Essi ritorneranno, liberi dalle catene delle vecchie convinzioni, in un mondo dove la Nuova Era non sarà al suo inizio ma in pieno sboccio. Quando torneranno saranno in grado di accettare la verità, perché le bugie di Yahweh saranno palesi anche a loro.»

«Dunque c'è speranza anche per i più fanatici fondamentalisti?» domandò l'intervistatrice, senza nascondere la sua meraviglia.

«C'è speranza», affermò in tono sicuro il religioso.

«Amici, il nostro ospite di oggi è stato il reverendo Timothy Dowd», concluse Suzanne Wright, regalando al suo pubblico un sorriso ottimista. «Il nostro programma vi dà appuntamento a domani pomeriggio, alla stessa ora.»

Allahabad, India

Davanti agli occhi delle telecamere, centinaia di migliaia di pellegrini aspettavano con ansia sulla riva, lì dove i fiumi Yamuna e Sarasvati confluivano nel Gange. Pochi avevano ancora la forza di stare in piedi, quasi tutti erano prossimi alla morte per disidratazione, e a decine di migliaia erano deceduti durante il cammino. In quello stesso luogo - il sito del *Prayag,* ossia il vero pellegrinaggio, dove annualmente milioni di devoti indù venivano a lavarsi via i peccati nel fiume sacro, e dove si teneva la grande festa chiamata *Maghmela* - era giunto il profeta di Babilonia, Robert Milner. Mentre aspettava il tramonto per cominciare la sua opera, vestito con

la stessa tunica bianca indossata qualche settimana addietro a Tel Aviv, il vecchio s'incamminò a piedi nudi verso il punto dove i fiumi si univano. Soltanto laggiù il flusso del sangue era abbastanza forte da impedire la formazione della crosta superficiale. Milner non aveva con sé sfere di cristallo. Si addentrò nel fiume finché il sangue non gli arrivò all'altezza delle ginocchia. Il tessuto della sua tunica reagì come una spugna, assorbendo il sangue e attirandolo verso l'alto, fino alla cintura. Milner infilò una mano in una tasca interna dell'indumento e ne tirò fuori un largo coltello d'avorio, inciso con strani simboli. Alcuni tra la folla lo riconobbero come il coltello cerimoniale del *Khond,* il sacrificio del *Meriah,* che in India non si praticava in pubblico da almeno un secolo e mezzo. Durante quel macabro rito un essere umano era messo a morte per strangolamento; poi i pezzi del suo corpo smembrato venivano sparsi sui campi per ingraziarsi gli dei, affinché offrissero un buon raccolto.

Immobile, Milner alzò lo sguardo al cielo. La sua mano destra era chiusa a pugno, sollevata in gesto di sfida come per mostrare il marchio a Dio; nella sinistra stringeva il coltello, con la punta girata verso l'alto. Poi, come aveva fatto a Tel Aviv, gridò: «Nel nome del Portatore della Luce e di suo figlio Christopher, nel nome di quelli che sono qui con me e di tutta l'umanità, io dichiaro la mia indipendenza e la mia sfida a te, Yahweh, dio della sofferenza e delle malattie e dell'oppressione! Noi non ci piegheremo a te! Non ci sottometteremo! Non ci genufletteremo! Noi ci dichiariamo liberi da te! Noi sputiamo su di te e sul tuo nome!»

Con le braccia ancora alzate, accostò il coltello al polso destro. Appoggiò la lama sul centro dell'articolazione e con un rapido gesto si tagliò di netto l'arteria ulnare. All'istante il sangue cominciò a scaturire dalla profonda ferita, in un getto che pulsava a ogni battito del cuore, e ruscellò veloce giù lungo il braccio.

Quelli che lo guardavano, sul posto o in televisione, restarono senza fiato per la sorpresa; benché Milner fosse immerso nel sangue fino alle ginocchia, alcuni si voltarono dall'altra parte, inorriditi. Per qualche secondo ancora le telecamere inquadrarono il vecchio, che continuava a protendere al cielo il pugno e il coltello. Poi qualcuno notò che, dove il suo sangue si mescolava con quello del fiume, stava avvenendo un cambiamento. Poco dopo, tutti lo videro. Per qualche metro intorno a Milner il fiume s'illuminò, e subito divenne trasparente come il cristallo, più limpido di quanto chiunque lo avesse mai visto.

La trasformazione dilagò verso monte e verso il mare, lungo la pigra

corrente dei tre fiumi. In pochi minuti attraversò l'intera baia del Bengala dove sfociava il Gange, a sud di Calcutta. Da quella zona il risanamento raggiunse altri fiumi, sorgenti, canali e laghi, viaggiando intorno al mondo come per inseguire il sole a occidente e aggredire con trionfante furia la notte.

Ad Allahabad la gente era troppo sfinita per festeggiare com'era accaduto a Tel Aviv, ma chi aveva la forza di farlo si trascinò in riva al fiume e bevve.

Con un sospiro, Milner abbassò le braccia e tornò sulla riva. D'un tratto, vacillando tra i giornalisti e i cameramen che gli facevano strada, cadde per terra, esausto. Intorno a lui ci fu gran preoccupazione, ma, pur disteso al suolo tra le braccia premurose di chi lo aveva soccorso, Milner assicurò a tutti che stava bene. E le telecamere stavano inquadrando un'immagine che rassicurò ancor di più gli spettatori: il suo polso destro era già completamente guarito.

15

IL QUARTO ANGELO

Sabato 27 giugno, 4 N.E.
Derwood, Maryland

Non occorreva un genio per cogliere lo schema. Tutti e tre i più recenti flagelli si erano abbattuti sul mondo di domenica, nelle ultime tre settimane. Era abbastanza logico aspettarsi che lo schema proseguisse; ciò significava che il nuovo flagello, qualunque fosse, avrebbe preso inizio entro le ventiquattr'ore successive. E c'era un modo per sapere *quale* sarebbe stata la nuova maledizione.

Decker sedette sul divano del soggiorno e prese la Bibbia di Elizabeth. Quando Scott Rosen gliel'aveva data, a Petra, lui l'aveva considerata semplicemente come un ricordo di sua moglie. Aveva letto le note scritte a margine e i brani segnati con l'evidenziatore giallo solo per vedere quali erano stati i pensieri di lei nei tre anni da lui trascorsi in prigionia in Libano. Tuttavia rileggerli dopo aver fatto ancora quel sogno - che continuava a dargli tormentosi dubbi su Christopher - gli sembrava una sorta di collusione col nemico, o una tacita ammissione che c'era qualcosa di valido nelle sue parole. Non aveva nessun desiderio di peggiorare il senso di colpa che già provava. Lui era lì per nascondersi, come un eremita in una caverna, mentre il mondo esterno soffriva; si stava nascondendo da Christopher, che non aveva mai fatto niente per giustificare simili dubbi. Così la Bibbia di Elizabeth era rimasta chiusa in quella borsa fin da quando Decker aveva lasciato Petra.

Si disse che c'era una buona ragione per aprirla: conoscere il nemico. Christopher aveva detto che i flagelli scatenati da Giovanni e Cohen erano stati esattamente quelli predetti nel libro dell'Apocalisse. Ma ciò era successo prima che Giovanni e Cohen fossero uccisi. Tutti avevano pensato che la loro morte avrebbe messo fine a quegli avvenimenti catastrofici; le ultime tre settimane erano state la prova del contrario. Così, se dalla Bibbia

di Elizabeth era possibile capire cosa altro Yahweh si preparava a fare, si disse Decker, leggerla non era segno di slealtà verso Christopher; al contrario, sarebbe stato stupido e pericoloso non farlo. Ma il suo disagio rimase.

Alla fine Decker raccolse la Bibbia e la aprì al libro dell'Apocalisse. Trovò subito quello che stava cercando: c'era il flagello delle piaghe,[105] quello dei mari trasformati in sangue[106] e quello delle acque potabili diventate anch'esse sangue.[107] E c'era la descrizione del flagello successivo, che sarebbe stato il quarto dell'attuale serie:

E *il quarto versò la sua coppa sul sole e gli fu concesso di bruciare gli uomini col fuoco. E gli uomini bruciarono per il terribile calore.*[108]

Fino a che punto il sole avrebbe bruciato? Cosa significava «terribile calore»? E, più importante ancora, pensò Decker, lui come avrebbe potuto prepararsi ad affrontarlo? C'era da presumere che il caldo sarebbe stato assai superiore a quello normale dell'estate. Il suo condizionatore d'aria ce l'avrebbe fatta? Il problema dei condizionatori era stato affrontato con molta serietà quando si era trattato di attrezzare i nuovi edifici costruiti a Babilonia, dove la temperatura raggiungeva anche i 50 gradi all'ombra. Decker ricordava di aver sentito dire che un buon condizionatore d'aria poteva raffreddare una casa fino a 15 o 20 gradi sotto la temperatura esterna. Quello installato in casa sua risaliva al tempo della costruzione dell'edificio, e non era neppure lontanamente all'altezza dei nuovi modelli. Non c'era abbastanza tempo per installarne uno nuovo, o per montare pannelli isolanti sulle pareti esterne. Qualunque cosa fosse riuscito a escogitare, aveva al massimo ventiquattr'ore per metterla in pratica.

Decker decise che la cosa migliore era limitarsi ad attrezzare una singola stanza. La casa non aveva uno scantinato, che sarebbe stato naturalmente rinfrescato dal terreno circostante, così la scelta più ovvia era la lavanderia. Si trovava al pianterreno e aveva un pavimento di cemento non ricoperto, il che ne faceva la stanza più fresca della casa. Lì c'era l'acqua, e c'era uno scarico in cui si potevano eliminare i rifiuti. Le sue dimensioni ridotte, inoltre, rendevano possibile montare in poco tempo pannelli isolanti sulle

105 Apocalisse, 16:2.
106 Apocalisse, 16:3.
107 Apocalisse, 16:4-6.
108 Apocalisse, 16:8-9.

pareti e sul soffitto.

Decker preparò una lista di materiali e telefonò subito a Bert Tolinson, il custode. Fino a quel giorno Tolinson gli aveva procurato volentieri tutto ciò che gli veniva chiesto, senza immaginare che acquistando quella roba violava la legge dell'ONU e avrebbe potuto essere arrestato. L'uomo dava per scontato che Decker avesse il marchio, e prelevava il denaro per gli acquisti direttamente dal conto bancario predisposto per le spese di manutenzione. Nel conto era depositata una cifra in grado di far fronte a ogni emergenza, tuttavia la lista che Decker gli diede indusse Tolinson a fargli qualche domanda.

Decker aveva fatto a meno di usare il condizionatore d'aria, perché il ronzio non rivelasse ai vicini che la casa era occupata. Ma, dal momento che George Rollins aveva scoperto la sua presenza, la cosa non importava più. Così, benché fosse una giornata piacevolmente fresca, Decker accese il condizionatore al massimo per preparare la casa a ciò che sarebbe accaduto. Se la temperatura fosse scesa troppo, si sarebbe messo una giacca. Poi andò a cercare gli utensili da lavoro - sega, trapano, martello, tenaglie - e spostò nella lavanderia tutto quello che poté spostare. Dopo aver finito i preparativi e fatto la doccia, spense l'impianto a gas per scaldare l'acqua.

Quando Bert Tolinson arrivò con gli oggetti che gli erano stati elencati per telefono, Decker era pronto, con tutte le sue bende, e un largo cerotto sul dorso della mano destra.

Tolinson era libero di pensare che lui si fosse ammattito per aver ordinato tutto quel materiale, ma non dovevano venirgli sospetti sul fatto che non avesse il marchio.

Il custode ci mise un quarto d'ora per scaricare il materiale dal furgone e trasportarlo in casa. Decker controllò che ci fosse tutto, e gli fece portare alcune cose in soggiorno e altre nel salotto. Alla fine Tolinson si tolse il berretto da baseball che portava abitualmente, si asciugò il sudore dalla fronte e si grattò la nuca, dove ancora gli restavano un po' di capelli. «Spero che non si offenda, se glielo chiedo», disse, «ma cosa ci fa con tutta questa roba?»

Decker stava sistemando più ordinatamente il materiale: dieci rotoli di strato isolante in fibra di vetro, otto cavalletti d'acciaio, una pistola chiodatrice, dodici rotoli di nastro adesivo, due lampade a batteria, due torce elettriche, due dozzine di pile a lunga durata, una grossa vasca di plastica, due scatole di chiodi, otto contenitori termostatici da picnic che contenevano

ventidue sacchetti di ghiaccio - tutto quello che Tolinson era riuscito a trovare, data la recente penuria d'acqua -, tre condizionatori d'aria portatili per finestre, tre rotoli da trenta metri di cavo elettrico, e altre cose ancora.

Era tentato di rispondere francamente alla domanda di Tolinson. Non voleva che il custode e la sua famiglia se la passassero brutta con ciò che stava per succedere. Ma come poteva spiegargli perché sapeva che il prossimo flagello sarebbe stato il caldo? Non poteva certo dirgli che l'aveva letto nella Bibbia; era risaputo che soltanto i fondamentalisti la leggevano davvero e credevano alla lettera a ciò che diceva. Poi gli venne un'idea.

«Ci sarà un altro flagello», disse. «A cominciare da domani, credo. Stavolta farà caldo, un caldo terribile.»

«Come fa a saperlo?» chiese Tolinson. Era palesemente preoccupato. «Gliel'ha detto il segretario Goodman?»

Quella era una spiegazione cui Decker non aveva pensato, ed esitò un momento, giacché sembrava migliore della risposta che si era preparato. Subito però ne colse il risvolto pericoloso: se Bert Tolinson avesse avvertito qualcun altro, avrebbe potuto lasciarsi sfuggire che l'informazione veniva da Decker Hawthorne. Ciò avrebbe attratto l'attenzione sulla sua presenza a Derwood.

«No», rispose. «Sono stato avvertito dà un sensitivo che conosco.»

Per qualche motivo quella spiegazione gli era sembrata più credibile, prima di dirla; si chiese se Bert Tolinson se la sarebbe bevuta. Forse avrebbe fatto meglio a non dirgli niente. Con sua sorpresa però Tolinson accettò le sue parole senza esitazione.

«Allora, cosa pensa di fare?» domandò il custode.

«Per prima cosa, lei deve promettermi che, se confiderà a qualcun altro questa faccenda, dirà di averne sentito parlare da un sensitivo. Non dovrà fare il mio nome.»

«Naturalmente, no», gli assicurò Tolinson, un po' offeso che Decker ritenesse necessario dirlo. Erano quindici anni che si occupava della casa, e sempre nella massima discrezione.

Decker avvertì che l'altro si era risentito, ma proseguì nella spiegazione senza chiedere scusa. Intendeva usare il materiale isolante per rivestire le pareti e il soffitto della lavanderia. Il nastro e la pistola chiodatrice servivano per fissare gli strati isolanti in fibra di vetro. Uno dei condizionatori d'aria sarebbe stato collegato alla finestra della lavanderia, e gli altri due a fori che avrebbe aperto nella porta interna, in modo da prelevare l'aria già pre-raffreddata dal resto della casa. Due dei rotoli da trenta metri di cavo

gli servivano per non sovraccaricare l'impianto elettrico della lavanderia; il terzo rotolo l'avrebbe tenuto di riserva. La vasca di plastica aveva lo scopo di raccogliere l'acqua prodotta dai condizionatori. Il ghiaccio sarebbe tornato utile se tutto il resto non avesse funzionato a dovere. Decker ammise che forse stava esagerando, ma non voleva correre rischi.

«E i generi alimentari?» domandò Tolinson.

«Con la roba che lei mi ha portato, ne avrò abbastanza per due settimane», rispose lui. «Terrò qualche scatoletta qui con me, nei contenitori del ghiaccio. Per quanto caldo farà di giorno, la temperatura scenderà nelle ore notturne, così potrò andare a prendere qualcos'altro dal frigorifero.»

«A cosa le servono le lampade, e le torce elettriche, e le batterie che mi ha fatto comprare?» chiese ancora Tolinson.

«Oh, be'... ho pensato che sarebbe una buona idea avere delle lampade di riserva. E le batterie non sono mai troppe», rispose Decker, cercando di nascondere il fatto che per quella domanda non aveva una buona spiegazione.

Con suo sollievo, Tolinson si mostrò d'accordo. Poi, guardando il materiale che ingombrava la stanza con l'aria di calcolare quello che sarebbe occorso anche a casa sua, il custode ringraziò Decker di averlo avvertito e uscì in fretta, per andare a fare i suoi acquisti prima che i negozi chiudessero.

Domenica 28 giugno, 4 N.E.
Isola di Ross, Antartide

Se nell'emisfero settentrionale si era già in estate, in quello meridionale l'inverno si preannunciava piuttosto anomalo. La temperatura dell'aria sull'isola di Ross, settecento miglia marine a sud del circolo polare antartico, avrebbe dovuto essere di molto sotto zero, ma non era così. Brad Mulholland, l'unico scienziato assegnato alla stazione di ricerche dell'ONU in quel periodo dell'anno, aveva indosso un solo strato di indumenti. Stava cercando di contattare via radio l'Organizzazione mondiale della sanità per informare che lì c'era una grave emergenza; ma le sue chiamate non avevano risposta. All'esterno dell'edificio, in quella notte lunga quattro mesi, le stelle illuminavano un vasto lago d'acqua che continuava a crescere; solo ventiquattr'ore prima lì c'era stata una distesa di solido ghiaccio. Filtrando da sotto la porta, all'interno della stazione l'acqua aveva raggiunto i venti cen-

timetri d'altezza.

Mulholland spense un momento la radio per risparmiare le batterie, e di nuovo fu alle prese con la domanda che continuava a tormentarlo: cosa poteva fare? Ricontrollò la temperatura esterna: nell'ultima ora era ancora salita, arrivando a toccare i nove gradi sopra lo zero. Fuori, oltre ai profili del monte Erebus e del monte Terror, tutto ciò che poteva vedere era acqua. Non pensava fosse molto profonda, ma di sicuro avrebbe continuato a salire di livello finché fosse durata quella strana ondata di calore.

Poco prima aveva parlato con gli uomini di McMurdo, la base permanente degli Stati Uniti, e aveva saputo che anche loro avevano i suoi stessi problemi per tenere i piedi fuori dell'acqua. Le pendici del monte Erebus potevano offrirgli un terreno più elevato, dove aspettare i soccorsi all'asciutto; ma ciò significava attraversare a guado venticinque chilometri d'acqua ghiacciata, e non c'era modo di sapere quanto avrebbe dovuto stare senza un riparo prima di essere soccorso. Tuttavia sapeva di non poter rimanere lì ad aspettare, mentre l'edificio continuava ad affondare lentamente nel ghiaccio fuso.

Queenstown, Nuova Zelanda

La città di Queenstown era annidata in una valle sulla riva del lago Wakatipu, nell'isola meridionale della Nuova Zelanda. Quel mattino gli abitanti della città si svegliarono al suono delle sirene della polizia. Anche in Nuova Zelanda era già inverno e, sebbene le calde correnti oceaniche offrissero a quella terra un clima generalmente mite, la posizione di Queenstown, a sud delle Alpi Meridionali, ne faceva uno dei luoghi più freddi dell'isola. L'inizio di quell'inverno era stato più inclemente del solito; frequenti nevicate avevano steso sulle montagne una pesante coltre bianca, e lo strato di ghiaccio sulla superficie del lago aveva raggiunto uno spessore di quindici centimetri. Tuttavia quella notte la temperatura si era alzata drammaticamente, raggiungendo i venti gradi. Quell'improvvisa calura stava sciogliendo la neve sulle montagne, e i corsi d'acqua che precipitavano a valle si erano già ingrossati al punto di minacciare la città.

Monrovia, Liberia

Sull'altra faccia del pianeta, il caldo era la norma lungo la costa occidentale dell'Africa. Per gli abitanti di Monrovia, appena sette gradi a nord dell'equatore, l'inverno era solo una storia raccontata dai turisti.

In un piccolo sobborgo alla periferia della città, l'ottantenne Elizabeth Lincoln tolse la tovaglia dal tavolo della cucina e se la drappeggiò sulla testa per proteggersi dal sole; sotto un braccio aveva mezza dozzina di lenzuola e vari stracci assortiti. La temperatura in casa superava i cinquanta gradi; all'esterno era ancora peggio. La donna sapeva di dover uscire per occuparsi dell'orto: se non avesse annaffiato le piante, proteggendole poi con le lenzuola contro gli intensi raggi del sole, quasi tutte sarebbero avvizzite. Non avrebbe più avuto nulla da mangiare e, avendo rifiutato la comunione, non aveva neanche più il diritto di chiedere aiuto al governo della Liberia o alle Nazioni Unite.

Quel piccolo appezzamento di terra, appartenuto alla sua famiglia per ben due secoli - i suoi antenati erano stati tra i primi schiavi liberati degli Stati Uniti a trasferirsi lì -, le era stato ufficialmente espropriato. Tuttavia il comandante della polizia era suo nipote, e chiudeva un occhio sul fatto che lei continuasse ad abitare lì.

Dopo aver annaffiato il giardino, Elizabeth coprì la lattuga, i piselli, le patate e le altre piante che secondo lei avevano qualche possibilità di sopravvivenza. Grondando sudore, col fiato mozzo, rientrò in casa e si lasciò cadere sulla sedia a dondolo che era stata della sua trisavola. Perse conoscenza a causa della fatica e della calura. Non riaprì mai più gli occhi.

Derwood, Maryland

Nel Maryland, la temperatura aveva superato i cinquanta gradi. Le strade e le autostrade intorno a Washington erano praticamente vuote; nessuno si avventurava all'esterno, e perfino negli uffici e nelle case che avevano l'aria condizionata i termometri non scendevano sotto i 45 gradi.

Decker se la cavava abbastanza bene, grazie ai due condizionatori che assorbivano attraverso la porta l'aria pre-raffreddata del resto della casa.

Sebbene fosse felice di evitare le peggiori conseguenze della calura, non riusciva a sentirsi fiero per la sua previdenza; al contrario, lo spettacolo di dolore e di morte che vedeva alla televisione lo assillava come un incubo. I

pochi giornalisti che lavoravano fuori sede non uscivano dai loro veicoli climatizzati; ciò dava ai loro servizi un freddo distacco, quando le telecamere riprendevano la silenziosa sofferenza dei senzatetto. Le trasmissioni dagli studi avvenivano con le luci al minimo, per non rendere l'aria più calda di quanto già non fosse.

Decker passò da un canale all'altro.

«Io prego ogni giorno per la morte di Christopher e la distruzione di tutta l'umanità», ringhiò un uomo attraverso le sbarre della sua cella. «Yahweh è un Dio giusto e santo. Vi farà pagare la vostra superbia.» Fece una smorfia dura, mentre il sudore gli ruscellava sulla faccia. «L'uomo non è stato fatto per governare, ma per servire. Pentitevi!» gridò, senza specificare di cosa i suoi ascoltatori dovessero pentirsi.

Decker guardò il detenuto che insultava l'intervistatore. Sembrava che, qualunque cosa il giornalista domandasse, la risposta dell'individuo fosse sempre la stessa: abbiate timore di Dio e pentitevi. Quanto appariva diverso dalla gente conosciuta a Petra.

Babilonia

Mentre su Babilonia scendeva la sera, Christopher si rivolse ancora al mondo come aveva fatto in occasione di tutte le tribolazioni precedenti.

«Migliaia di uomini, donne e bambini innocenti stanno morendo», esordì. «Non può esserci dubbio che sia il Culto di Yahweh, ovvero il KDP e i fondamentalisti, ad avere la colpa di questa atrocità. Non possiamo lasciarli impuniti.

«È venuto il momento d'impiegare misure più forti, per separare dalla società coloro che con le parole e gli atti dimostrano di non voler neppure coesistere col resto dell'umanità! Per la nostra sopravvivenza, per la sopravvivenza dei nostri figli, per la sopravvivenza del pianeta stesso dobbiamo avere il coraggio di agire secondo le nostre convinzioni. L'umanità deve essere libera!

«Bisogna separare dal resto della società quelli che insistono nel loro comportamento regressivo. È necessario rifiutare il loro karma, per liberarli dalla cecità e ripulire il loro spirito. Così, attraverso la rinascita, torneranno a unirsi all'umanità nel suo coraggioso cammino evolutivo.

«A essi applicheremo la stessa sentenza che è stata applicata contro i loro capi. La mia speranza è che questa forma di correzione serva a ripor-

tare alla ragione la maggior parte dei fondamentalisti, e che la morte di pochi serva a risparmiare i molti che capiranno l'assurdità delle proprie convinzioni e cesseranno i loro crimini contro l'umanità.

«Il destino di questa gente è nelle mani di ognuno di loro. Nessuno sarà sottoposto alla pena di morte, se non per sua stessa scelta. A ciascuno sarà fatta una semplice domanda: 'Vuoi rinunciare ad affermare che la tua dottrina è l'unica dottrina, che la tua verità è l'unica verità, e riconoscere che la fede degli altri è valida per loro, come la tua è valida per te?'

«Chi risponderà affermativamente alla domanda, dimostrando la volontà di rinunciare all'alleanza con Yahweh, sarà di nuovo accolto nella società.

«Se invece anche una richiesta così civile e ragionevole sarà giudicata intollerabile, allora non avremo scelta: dovremo comminare la pena, altrimenti condanneremo noi e i nostri figli a una vita di servitù sotto la tirannia di Yahweh.»

Christopher fece una pausa. Poi ricominciò a parlare.

«La nostra attuale difficoltà è la crudele maledizione del calore, scatenata su di noi da chi dichiara di essere un dio d'amore e di misericordia. La vera misura del merito dell'umanità di entrare nella Nuova Era sta nella capacità di superare questa situazione: dobbiamo prendere quella che sembra una nostra debolezza e trasformarla, con un atto di volontà, in una forza. La dura prova che stiamo affrontando oggi è un test delle nostre capacità, e io confido che dalla sofferenza odierna scaturisca la nostra forza. Una forza così decisa che perfino Yahweh dovrà ritirarsi dinanzi a essa.

«Dobbiamo trasformare la nostra sofferenza non in tristezza ma in rabbia, non in resa ma in sfida, non in sottomissione ma in odio verso chi ha causato il nostro dolore: lo stesso Yahweh!

«Dobbiamo rendere chiaro che non torneremo indietro. Noi, come individui, dobbiamo liberarci da ogni residuo di amore e di rispetto per un essere che eravamo abituati a chiamare Dio. Dobbiamo liberarci dagli assurdi miti di Yahweh che ci sono stati insegnati da genitori e maestri. Perché noi abbiamo visto il vero Yahweh, abbiamo sentito il suo odio e le sue maledizioni, abbiamo assaggiato la sua indiscriminata crudeltà, abbiamo sopportato la sofferenza che ci viene dal suo sadico temperamento.

«Bisogna fargli vedere che non siamo più suoi schiavi. Io vi esorto a farlo! Per la salvezza dell'umanità e di questo pianeta. L'universo intero attende la vostra decisione. Noi dobbiamo andare avanti; non possiamo tornare indietro. Alzate la voce con rabbia e sdegno verso Yahweh! Maledicetelo, e maledicete il suo nome! Liberatevi delle ultime vestigia di timore e di ri-

spetto per questa sinistra minaccia!»

Dopo il discorso di Christopher e i soliti commenti dei notiziari, Decker passò su un canale locale dove si davano consigli alla cittadinanza su come combattere il calore. Per la maggior parte erano semplici richiami al buonsenso: restare al coperto, evitare l'esposizione diretta ai raggi del sole, trasferirsi nelle cantine, bere molta acqua, fare bagni freddi, indossare abiti di colore chiaro. «Abbiamo ora un'altra notizia», disse la giornalista che conduceva il programma. «Ci viene confermato che la maggior parte delle cliniche per il completamento indolore della vita hanno chiuso.» Lo schermo mostrò una dozzina di corpi umani stesi al suolo, uccisi dal calore e già in via di putrefazione sotto il sole abbagliante, fuori dell'ingresso di una di quelle strutture. «L'amministrazione cittadina vi raccomanda, anche se avete un appuntamento, di telefonare per accertarvi che la clinica sia aperta.»

«Be', posso capire perché le cliniche per il completamento della vita abbiano molti clienti, in un periodo come questo», disse un giornalista, commentando le immagini.

«Sì, Bill», rispose la donna. «Soprattutto considerato che torneranno a nascere in un mondo assai migliore di quello che hanno lasciato. Tuttavia abbiamo appena visto che un appuntamento presso una di quelle cliniche può mettere fine alla vita in un modo molto meno piacevole di quanto si potesse pensare.»

Martedì 30 giugno, 4 N.E.
Derwood, Maryland

Decker aveva dormito a sufficienza, ma quando si svegliò era in un bagno di sudore. I condizionatori d'aria erano spenti. Provò l'interruttore della luce. Niente. Andò a controllare i salvavita nella cassetta delle valvole. Sembrava tutto a posto, però gli apparecchi elettrici non funzionavano. C'era un'interruzione di corrente. Il termometro segnava 37 gradi. Accese il televisore portatile, che funzionava a batterie, e i suoi interrogativi ebbero risposta: la società elettrica stava operando dei «turni di blackout» per far fronte all'eccezionale richiesta di elettricità causata dal calore, così come stava accadendo in tutti gli Stati Uniti. In quella zona del Maryland, l'elettricità sarebbe tornata solo da lì a un paio d'ore. Per allora, anche coi pan-

nelli isolanti, la lavanderia sarebbe diventata sgradevolmente calda. Decker aprì un termocontenitore da campeggio, prese un pezzo di ghiaccio e se lo mise in bocca.

La lama della ghigliottina scivolò giù come un lampo d'argento e tagliò di netto il collo del fondamentalista. Con un lieve tonfo, la testa cadde in un largo contenitore di plastica.

«Grande!» esclamò la figlia più giovane di Bert Tolinson, Betty, seduta davanti alla TV con le due sorelle.

Non appena il sangue ebbe smesso di colare, il corpo fu rimosso con efficienza, e un altro fondamentalista fu fatto avanzare. «Rinunci tu all'alleanza con Yahweh? Prenderai la comunione e salverai così la tua vita?» gli domandò un agente del dipartimento di Giustizia dell'ONU.

«No», rispose l'uomo.

«Allora non ci lasci scelta», disse l'agente, e gli indicò la ghigliottina. «Nella tua prossima vita, ci ringrazierai.»

Mentre il fondamentalista veniva steso sul pianale, Martha Tolinson entrò in soggiorno e guardò severamente le figlie. «Vi ho detto e ripetuto di non guardare questa roba», le rimproverò. Tacque per qualche momento, mentre la ghigliottina piombava sul collo dell'uomo, poi tornò a rivolgersi alle ragazze. «Ora cambiate canale.»

«Oh, mamma! Non è brutto come vedere la gente che muore per il caldo, sai?» esclamò la figlia di mezzo, Jan, e divertì le sorelle imitando il modo in cui si era abbattuto al suolo un uomo che avevano visto morire poco prima, alla TV.

«E poi è talmente noioso starsene qui in cantina, senza niente da fare», aggiunse Megan, la più grande delle tre.

«Dovreste ringraziare il cielo, se vostro padre ha avuto il tempo di preparare questa cantina. Altrimenti adesso saremmo fuori a crepare di caldo come tutti gli altri.»

«Ma tu dici sempre che i fondamentalisti meritano di morire!» si lamentò la più giovane.

«Questo non significa che voi possiate guardare. Non è uno spettacolo adatto a ragazze della vostra età. Chiaro?»

Lexington, Kentucky

Era una notte terribile. La coltre di nuvole, che di giorno avrebbe potuto bloccare i raggi del sole, aveva aspettato fino a sera per farsi avanti. Ciò impediva che la terra si liberasse del calore assorbito nelle ore diurne, e rendeva la notte rovente come una fornace. Al limite settentrionale della città, passi e mormorii rivelavano la presenza di visitatori insoliti per quel mondo buio, dominato dai ratti e dai rospi. Era stato l'odore della spazzatura fresca ad attirare gli uomini affamati. In quella montagna di rifiuti eterogenei - pneumatici, materassi, mobili, elettrodomestici inutilizzabili e altri rottami - si celavano segreti scrigni di sostanze nutrienti: contenitori con rimasugli di cibo, frutti marci e verdure ammuffite.

In silenzio gli uomini raccolsero tutto ciò che potevano e riempirono le loro borse. Era difficile che qualcuno venisse a disturbarli con quell'afa, ma non volevano correre rischi.

All'improvviso, il ruggito di un motore ruppe il silenzio. Un istante più tardi la notte scomparve, cacciata via dal bagliore di una fotoelettrica da 10.000 watt che illuminò la discarica.

«Polizia! Non muovetevi!» intimò una voce amplificata.

Subito uomini e ratti si dispersero, ma per gli uomini quel tentativo di fuga fu inutile. Erano già stati circondati. Uno dopo l'altro vennero catturati, ammanettati e fatti salire su un grosso furgone. Ai poliziotti bastarono pochi minuti per portare a termine il lavoro; quando se ne andarono, la discarica tornò buia e silenziosa.

Di lì a poco riapparvero i ratti, per riprendere il pasto interrotto. Dopo qualche minuto, un grosso mucchio di spazzatura parve sollevarsi, disperdendo i roditori tutt'intorno. Da sotto il cumulo di rifiuti era comparso un uomo.

Jason Baker scosse via gli avanzi di cibo dagli abiti, dai capelli e dalla barba, poi chiamò sottovoce i suoi compagni. Sperava di non essere stato il solo a sfuggire alla polizia, ma nessuno gli diede risposta. Chiamò ancora, a voce un po' più alta, e il risultato fu lo stesso. Allora raccolse tutto il cibo che la sua borsa poteva contenere e se ne andò.

Dieci minuti dopo, passò attraverso il foro nella recinzione della discarica e si avviò verso il casolare abbandonato dove gli altri stavano aspettando. Era una lunga camminata: almeno una decina di chilometri, gli sembrava. Durante il cammino, la speranza che qualcuno dei compagni si fosse

salvato si affievolì sempre più, e l'uomo cominciò a cercare le parole per informare gli esuli che i loro mariti, padri e fratelli erano stati catturati. Nella sua disperazione non faceva quasi più caso al calore. Ogni tanto rallentava il passo e si voltava, ma dietro di lui non c'era nessuno. Forse, pensò, qualcuno lo aveva preceduto, e in tal caso la responsabilità di comunicare le brutte notizie non sarebbe ricaduta sulle sue spalle.

Occorsero due ore e mezzo di cammino tortuoso, nel buio, prima che Jason Baker giungesse al casolare, sudato e ansimante. Le nuvole si erano allontanate, lasciando il posto a una bella notte stellata. Senza la luce del firmamento non sarebbe mai riuscito a ritrovare la strada, ma di lì a poco si sarebbe augurato di non averlo mai fatto.

Nell'edificio non c'era segno di vita, e quella era proprio l'impressione che doveva dare. A parte il gruppo dei suoi compagni, nessuno aveva abitato lì dal tempo del Disastro - ventitré anni addietro - e la boscaglia, i cespugli e le erbacce nascondevano quel piccolo rifugio. Gli accampati lì erano un centinaio. Per lo più vivevano di bacche, radici e selvaggina presa con le trappole; avevano anche alcuni fucili da caccia, ma non osavano adoperarli per timore che qualcuno individuasse la loro presenza. Con l'aumento della temperatura la selvaggina era sparita. Era stato allora che gli uomini avevano deciso di avvicinarsi alla città in cerca di cibo.

Jason Baker s'incamminò verso il vecchio granaio dove dormivano quasi tutti. Pochi erano andati a letto, però; le donne vegliavano, in attesa dei loro uomini. Non osava avvicinarsi di più senza annunciare il suo arrivo con la parola d'ordine, o avrebbero pensato che si trattava di un estraneo. «Tornerà!» disse, senza alzare troppo la voce.

Aveva appena parlato che l'accampamento tornò in vita, e alcune figure si mossero nel buio.

«Chi sei?» gli domandò una voce.

«Sono Jason», rispose lui.

«Cosa avete trovato?» chiese un uomo sulla sessantina, uscendo dai cespugli.

Quella era la domanda più logica per chi era rimasto lì, ma non era quella che Jason Baker si era aspettato, e non aveva una risposta pronta. Ovviamente i compagni non sospettavano la gravità delle notizie che lui portava.

«Grazie a Dio stai bene», esclamò sua moglie Judy, correndogli incontro.

«Gli altri sono con te?» domandò un'altra donna, mentre tutti già andavano verso di lui. Il suo silenzio rivelò il peso che gli opprimeva il cuore.

«La polizia...» riuscì a dire. «Non so quanti degli altri sono riusciti a fuggire.»

Anche sotto quella scarsissima luce poté vedere la disperazione sulle loro facce. Non ricordava un momento della sua vita in cui gli fosse stato più difficile dare una notizia a qualcuno.

Poi accadde qualcosa di ancora peggiore: decine di poliziotti armati sbucarono dal buio, circondando l'accampamento.

Soltanto allora Jason Baker capì che la sua fuga non era stata una grazia della provvidenza, ma una fredda e calcolata manovra per rintracciare l'accampamento.

Mercoledì 1° luglio, 4 N.E.

All'esterno c'erano 57 gradi, e dentro casa non molti di meno. Nudo e ansimante, madido di sudore, Decker era disteso supino sul pavimento e cercava di assorbire almeno un minimo di sollievo dalla relativa frescura della superficie di cemento. Aveva la pelle e la mucosa degli occhi irritate dal sale contenuto nel sudore. La corrente elettrica mancava da sei ore. Non si trattava di un turno di blackout artificiale, ma di un vero e proprio guasto alla centrale, e nessuno sapeva quando sarebbe stato riparato.

Decker anelava ormai il flagello successivo che, ironicamente, avrebbe offerto sollievo da quello attuale. Aveva letto sulla Bibbia ciò che stava per arrivare, e sapeva che almeno avrebbe segnato la fine di quel maledetto caldo. In effetti, dopo il caldo, i due flagelli che sarebbero seguiti si prospettavano innocui, al confronto. Decker ripensò alle parole del libro dell'Apocalisse:

E il quinto versò la sua coppa sul trono della bestia e il suo regno fu avvolto dalle tenebre. Gli uomini si mordevano la lingua per il dolore e bestemmiarono il Dio del cielo a causa dei loro dolori e delle piaghe, invece di pentirsi delle loro azioni.

Il *sesto versò la sua coppa sopra il grande fiume Eufrate e le sue acque furono prosciugate per preparare il passaggio ai re dell'Oriente?*[109]

In quel momento, il buio gli sembrava un balsamo che lo avrebbe salvato dal calore. Del resto, quali danni potevano venire dal buio? Se nelle terre

109 Apocalisse, 16:10-12.

più primitive c'era chi lo considerava una maledizione spaventosa, per il resto del mondo sarebbe stato solo un semplice fastidio. Anche se l'elettricità non fosse tornata, la gente avrebbe saputo ugualmente come cavarsela. E Decker era pronto ad affrontarlo: non aveva le piaghe, così non sarebbe stato a «mordersi la lingua, maledicendo il cielo per i suoi dolori», e disponeva delle lampade e delle torce a batteria che Tolinson gli aveva comprato. Ma non intendeva avvertire nuovamente il custode: una cosa era aver saputo di un flagello prima che arrivasse, altra cosa era mostrarsi al corrente anche di tutti gli altri. A confronto di quelli precedenti, il sesto era poco più che una barzelletta. Nel peggiore dei casi, il prosciugamento del fiume Eufrate avrebbe mandato in malora i raccolti di quella regione - se pure fossero sopravvissuti dei raccolti, dopo il caldo - e impedito la navigazione fluviale da e per Babilonia. Ma fino ad allora ogni flagello, a parte le lesioni epiteliali, era durato soltanto sei giorni, così non sembrava molto importante che il fiume andasse in secca per una settimana.

Decker accese la TV per distrarsi un po' dalla calura. Cercò tra i canali, finché non si fermò su un talk-show cui partecipavano solo giornalisti, che stavano discutendo la situazione attuale e cercavano di prevederne gli sviluppi a breve e lungo termine. Nel suo lavoro di direttore delle relazioni pubbliche dell'ONU, Decker aveva sempre creduto che quel genere di talk-show servisse a tastare il polso della stampa. Oltre che dare le notizie, parte del suo lavoro era sempre consistita nel plasmare la forma e il tono di quelle notizie. Monitorare quei programmi e scoprire ciò che la stampa si aspettava gli dava talvolta un certo vantaggio. A volte gli era accaduto di orchestrare eventi, o modificare le parole di un discorso, allo scopo di ottenere una copertura stampa di tono favorevole. D'altra parte, se gli sembrava che l'opinione di un giornalista importante andasse modificata, non esitava a chiamare l'interessato offrendogli di chiarire l'argomento a pranzo. Era un modo d'intervenire sulla stampa piuttosto attivo, e proprio per quello aveva ottenuto spesso dei risultati positivi.

Come in ogni altra emittente, anche lì il programma era incentrato sul calore. Ma c'era un risvolto nuovo, e Decker ne fu colto di sorpresa.

Il conduttore cominciò, esprimendosi in frasi telegrafiche secondo lo stile in voga da decenni in quel genere di programmi: «Il presidente degli Stati Uniti, Jane Todd-Sinclair. Cito da fonti interne alla Casa Bianca: sembra che si sia lamentata di come Christopher Goodman manovra l'attuale crisi. Commenti».

«Lei non lo ha negato», disse subito uno dei giornalisti.

«Non credo che sia la sola», disse un altro. «Da quanto ne so io, il presidente Todd-Sinclair stava semplicemente esprimendo a voce ciò che molti altri capi di Stato pensano da quand'è cominciata questa serie di flagelli.»

«Credo che tutti fossimo convinti, dopo la resurrezione di Goodman e la dichiarazione della Nuova Era, che i tempi bui fossero passati. Certo nessuno si aspettava niente di quanto è accaduto nelle ultime quattro settimane.»

«Proprio così», disse il primo giornalista.

«Una cosa sulla quale credo che tutti dovremmo riflettere è quanto ne sapeva di tutto ciò il segretario Goodman, prima di prendere la guida delle Nazioni Unite e del mondo», intervenne un altro giornalista.

Decker scosse il capo. Quella discussione non prometteva bene. I giornalisti che vi partecipavano non erano mai stati avversi a Christopher, li conosceva professionalmente e personalmente, da anni. Tutti loro avevano il marchio e le piaghe. D'istinto cominciò a considerare una strategia per affrontare la situazione.

«La cosa più importante è cosa lui *può* fare, e quando pensa d'intervenire per affrontare il problema», disse un altro giornalista.

«Le mie fonti dicono che il punto è proprio questo. Da quando sono filtrate certe voci dall'ufficio del presidente Todd-Sinclair, si sente dire che numerosi altri governanti stanno cominciando a interrogare il segretario Goodman sulla tattica con cui affronta questi flagelli. Credo che siano sempre più contrari ai continui tentativi di Goodman per convincere i fondamentalisti e il KDP. Sono dell'opinione che l'ONU dovrebbe reagire con più forza. Mentre Goodman sventola il suo ramo d'ulivo cercando la pace, i fondamentalisti e il KDP offrono in cambio edera velenosa e sterco di vacca.»

Il conduttore rise. «È un modo colorito di dirlo.»

«Be', è per questo che lei mi ha invitato qui», ribatté il giornalista.

«E Robert Milner?» domandò il conduttore.

«Lui farà un'altra delle sue drammatiche apparizioni venerdì, suppongo... anzi, lo spero! E farà cessare il calore. Ma nessuno crede che questo metterà fine alla cosa. Se lo schema si ripeterà, avremo un altro paio di giorni di respiro, e domenica prossima un flagello ancora peggiore ci colpirà.»

«Per non parlare di queste infernali lesioni epiteliali», borbottò il conduttore.

Decker sentiva di dover fare qualcosa. Per un attimo i suoi dubbi su Christopher passarono in secondo piano rispetto al suo istinto di difenderlo. Forse avrebbe potuto telefonare al conduttore, dopo la fine del programma, e cercare di «lavorarselo» un po'. Avrebbe detto che, se pure Yahweh li avesse attaccati ancora, lui era certo che il peggio era ormai passato, e che la politica di Christopher si stava mostrando efficace, dal momento che i futuri flagelli sarebbero stati di scarsa rilevanza; il giornalista avrebbe pensato che quella notizia provenisse da Christopher. Decker si congratulò con se stesso per esser riuscito a pensare a una soluzione nonostante il caldo. Per un poco dimenticò ogni altra cosa; il suo scopo era chiaro, e gli sembrava che la vita fosse tornata quella che era prima di Petra, prima del sogno.

Quando il programma terminò, Decker attese qualche minuto per dare tempo al conduttore di andare a cambiarsi in camerino. Approfittò di quella pausa per guardare il servizio sull'arresto di un gruppo di fondamentalisti nascosti in un casolare diroccato. Stava componendo il numero della stazione televisiva, quando una voce femminile registrata disse: «A causa della non osservanza delle leggi dell'ONU, il numero da cui sta chiamando è stato disconnesso dai servizi telefonici a lunga distanza. Se ha bisogno di assistenza, contatti il provider della sua rete locale».

Il rango di Decker alle Nazioni Unite aveva fino ad allora tenuto lontana la polizia dalla sua porta, ma evidentemente non aveva impressionato il computer del suo provider telefonico.

Giovedì 2 luglio, 4 N.E.
Petra

«Chaim, è quasi mezzanotte. Vieni a letto», disse Rose Levin al marito.

«Tra poco», rispose distrattamente il rabbino anziano d'Israele.

«Tra poco quando?» insistette sua moglie.

«Tra poco», ripeté lui.

La temperatura era più elevata del solito, ma non così insopportabile come il calore che arroventava il resto del pianeta. Una leggera brezza scuoteva i bordi della tenda che negli ultimi tre anni era stata l'abitazione dei Levin. Come si addiceva al rango del rabbino, era una delle tende più grandi di Petra, ma anche lì dentro chi avesse alzato la voce sarebbe stato udito da tutto il vicinato, così la donna parlò sommessamente ma in tono

fermo. «Non dovresti guardare quelle cose», disse. Si riferiva alle esecuzioni che suo marito stava osservando da più di un'ora, alla TV. Rose non aveva abbastanza stomaco per spettacoli di quel genere.

«Hai visto come muoiono?»

«Cosa?» mormorò lei, stupita da quella domanda.

«Come muoiono», ripeté lui.

Sul viso della donna passò un'espressione angosciata.

«No, non come vengono uccisi», precisò Chaim Levin. «Il modo in cui affrontano la morte, con decisione e con fiducia. Li sto guardando da ore, e non ho visto un solo codardo tra loro.»

Rose Levin non rispose. Dopo quarantasette anni di matrimonio sapeva quando il marito voleva una risposta e quando stava solo facendo un'osservazione.

«Perfino i bambini sembrano in pace», aggiunse lui.

«Tu non dovresti guardare quelle cose.»

«*Nessuno* dovrebbe guardarle», la corresse lui.

«Allora perché non spegni, e risparmi le batterie?» lo rimproverò lei. «Lo sai quanto è difficile avere delle batterie.»

«Adatte a questo televisore?» sospirò lui. «È impossibile. Ho cercato di farmele portare, quando qualcuno va fuori. Non si trovano da nessuna parte.»

«Una ragione in più per spegnere e venire a letto.»

«Sai da quanto tempo ho messo queste batterie nel televisore?» domandò lui.

Rose Levin cominciava a pentirsi di aver intavolato quell'argomento.

«Da più di tre anni», disse lui, senza aspettare la risposta. «Le avevo cambiate giusto prima di partire da Gerusalemme. E in precedenza, le batterie del televisore non erano mai durate più di tre o quattro mesi. Ma queste sono ancora come nuove.»

Venerdì 3 luglio, 4 N.E.
Altopiano Vilcas, Perù

C'era la diffusa sensazione che quello spettacolo rischiasse di diventare monotono. Era già la terza volta che veniva ripetuto. Secondo la tradizione internazionale della comicità, era il momento fatidico - a metà tra l'indispettito interesse e la noia ripetitiva - in cui l'attore avrebbe dovuto dire la

battuta imprevista che faceva scoppiare a ridere il pubblico. Ma, considerato che pochi erano in vena di divertirsi dopo quanto era successo nelle ultime settimane, lo «spettacolo» di Robert Milner avrebbe dovuto essere accolto più con stanchezza che con entusiasmo. E invece, con una passione per le situazioni teatrali che sconfiggeva ogni possibile accenno di noia, le telecamere e gli occhi di tutto il mondo seguivano con immutata emozione la solitaria figura di Robert Milner che andava a esorcizzare l'ultima maledizione di Yahweh. Fradicio di sudore, e ancora vestito con la sua lunga tunica di lino bianco, il vecchio si stava inerpicando su per il sentiero tra le aride montagne peruviane verso Vilcas Huamán, l'antico tempio del sole dove l'uomo-dio degli incas, Sinchi Rocha, aveva comandato innumerevoli sacrifici umani.

L'arrivo di Milner nella desolata regione andina non era stato una sorpresa per i media: l'ONU aveva diramato un comunicato ufficiale. Subito erano state piazzate telecamere radiocomandate lungo la pista, fino alla sommità della montagna, per riprendere l'avvenimento. L'iniziativa di Milner era non solo prevista e attesa, ma silenziosamente invocata da un mondo fremente d'indignazione per i risultati della guerra spirituale in cui tutti erano coinvolti.

Una volta raggiunto l'altopiano tagliato dal fiume Vischongo, a 3500 metri di altezza sul mare, Milner mise finalmente piede sul piazzale pavimentato in pietra e salì i trentatré scalini che conducevano alla sommità del tempio, a forma di piramide tronca. Lì s'inginocchiò, prostrandosi in direzione del sole calante. Ad assistere non c'era nessuna folla: il paese più vicino distava molte ore di viaggio a dorso d'asino. Soltanto pochi giornalisti, abbastanza coraggiosi da sfidare la calura, si erano fatti trasportare fin lassù in elicottero; cinque di loro erano saliti in cima alla piramide. Piegato in avanti, con la fronte al suolo, Milner rimase immobile finché il sole non cominciò a sparire sotto l'orizzonte. Poi si alzò, tese le braccia verso l'astro morente e gridò, in tono supplichevole: «Oh, grande sole, tu che doni al mondo luce e vita, dinanzi a te in questo antico tempio io ti imploro: liberati dalla volontà del malvagio Yahweh, e respingilo, affinché egli non tormenti più i popoli della Terra coi tuoi raggi!» Milner chiuse gli occhi, e sembrò protendersi nell'attesa di una risposta. Pochi momenti dopo fu chiaro che l'aveva avuta, e che era quella da lui sperata, perché un sorriso si disegnò sul suo volto stanco. Girandosi a oriente, allora, sollevò i pugni al cielo con rabbia, e la sua voce risuonò acuta mentre proclamava con orgoglio la sua sfida: «Nel nome del Portatore della Luce e di suo figlio

Christopher, nel nome di quelli che sono qui con me e di tutta l'umanità, io dichiaro la mia indipendenza e la mia sfida a te, Yahweh, dio della sofferenza e delle malattie e dell'oppressione! Noi non ci piegheremo a te! Non ci sottometteremo! Non ci genufletteremo! Noi ci dichiariamo liberi da te! Noi sputiamo su di te e sul tuo nome!»

All'istante, una brezza fresca nacque dalla cima del tempio dove stava Milner, e si sparse veloce in ogni direzione.

16

TENEBRA

Sabato 4 luglio, 4 N.E.
Derwood, Maryland

La mattina del sabato la temperatura era di nuovo normale, e di buon'ora tornò anche l'elettricità. Decker fece una doccia, di cui aveva un gran bisogno. C'erano alcune cose che doveva preparare prima dell'arrivo del flagello successivo - il buio - ma quel giorno voleva prendersela comoda e recuperare le energie di cui il calore lo aveva svuotato. Più tardi si sarebbe occupato del disordine che c'era nella lavanderia, e avrebbe rimesso ogni cosa al suo posto.

Si stava chiedendo perché nessuno lo avesse ancora chiamato dai suoi uffici all'ONU; anche se il suo numero era stato tagliato fuori dalle comunicazioni a lunga distanza, gli altri potevano sempre telefonargli, almeno finché usufruiva del servizio locale, e comunque avrebbero potuto mandargli un'e-mail. Per la prima volta cominciò a domandarsi se avessero deciso di non cercarlo più. Per quanto riguardava la polizia, si era convinto che non sapesse che lui si trovava lì; tuttavia nel caso che il suo tentativo di telefonare a Babilonia fosse stato registrato e passato alle autorità, decise di continuare a portare le bende.

Domenica 5 luglio, 4 N.E.

Decker socchiuse le palpebre e vide che era già giorno. Sembrava una mattina d'estate come tutte le altre: il cielo era sereno, e i primi raggi del sole stavano illuminando la camera. Forse il buio non sarebbe cominciato quella domenica. Si girò a guardare il comodino accanto al letto; le torce elettriche e le batterie di riserva erano lì, proprio dove le aveva lasciate. Chiuse di nuovo gli occhi. Per il momento voleva soltanto rimettersi a dormire.

Trascorsero le ore e Decker dormì serenamente. Poi s'insinuò in lui una sensazione strana, che rese il suo sonno agitato e inquieto. Stava succedendo qualcosa di sbagliato, di anormale, e non era solo nei suoi sogni. Anche dormendo poteva sentirla incombere.

Aprì gli occhi e girò lo sguardo nella camera da letto. Aveva la fronte imperlata di sudore. Tutto sembrava a posto, ma il presagio che gli aveva gelato il sangue non voleva andarsene.

Fuori della finestra il sole brillava nel cielo terso, spingendo caldi raggi attraverso le tendine. Ciò non servì a scacciare l'impressione che in quella calma ci fosse qualcosa di terribile.

Avido di respirare un po' d'aria fresca, Decker scese dal letto e andò ad aprire le tende. Fu mentre guardava fuori della finestra del primo piano che la paura da cui era stato svegliato si mostrò a lui in forma reale, macabra e concreta. Sul terreno intorno alla casa e più lontano, fin dove arrivava lo sguardo, scivolava una nebbia nera e maligna come un veleno, che nascondeva rapidamente l'erba e i sentieri sotto uno strato impenetrabile. In pochi secondi quel miasma spettrale dilagò dalle zone più basse e salì di livello, fino a oscurare del tutto il suolo. La naturale curiosità di Decker, che di solito svegliava in lui l'istinto indagatore, era schiacciata da un'improvvisa ondata di panico irrazionale. Non voleva sapere cosa fosse quella tenebra. Ma non ne aveva bisogno, lo sentiva già nelle ossa. Era il male, la somma totale di ogni malvagità mai commessa dall'uomo: tutte le menzogne, le torture, gli stupri, le uccisioni, gli atti di cannibalismo, le oppressioni degli innocenti, i sacrifici umani, le violenze, le mutilazioni, e le oscenità dei gulag, dei pogrom, dei campi di sterminio e delle fosse comuni di tutte le guerre, i massacri, le prepotenze, le truffe, le crudeltà sugli animali inermi e ogni atto distruttivo mai accaduto al mondo. Tutto ciò aveva avvelenato la terra, che ne era stata impregnata fino a non poterne assorbire di più, e la terra lo stava vomitando fuori sotto forma di putrida tenebra nera.

Decker non si chiese neppure fino a che altezza sarebbe arrivata. Non c'era dubbio: avrebbe coperto e consumato tutto. Già nascondeva le lapidi di Elizabeth, Hope e Louisa, e allora un'altra emozione - rabbia per l'offesa alle tombe dei suoi familiari - per qualche momento sovrastò l'angoscia che l'aveva invaso. Si affrettò a chiudere la finestra.

Non doveva pensare alle tombe. Non era importante.

Corse fuori della camera e guardò giù dalle scale. La tenebra era entrata in casa. Riempiva già la zona più bassa del pianterreno fino a un metro

d'altezza, e stava risalendo velocemente la prima rampa di scale.

In fretta rientrò in camera, sbatté la porta, strappò via le lenzuola dal letto e cercò di usarle per chiudere la fessura sotto il battente. Poi, con la forza della disperazione, trascinò via il cassettone dalla parete opposta e lo spinse contro la porta per bloccarla.

Era tutto inutile.

In qualche modo lo sapeva, anche mentre faceva il possibile per impedire che quell'ombra malvagia entrasse nella stanza. Niente sulla Terra poteva fermarla. Eppure doveva provarci.

Ben presto il pavimento della camera ne fu coperto, e Decker gridò come un bambino spaventato mentre, dopo essere saltato sopra il letto, cercava di arrampicarsi anche sul muro.

Il raziocinio lo aveva abbandonato. C'era solo il terrore.

In pochi secondi il miasma raggiunse il livello del letto e scivolò sulle coperte, riempiendo subito la depressione intorno ai suoi piedi. Nell'istante in cui venne a contatto con la sua pelle nuda, Decker fu attanagliato da una paura senza nome peggiore di quanto avesse mai immaginato.

In tutto il mondo, i mari e le terre erano coperti dalla tenebra del male. Ogni posto con l'eccezione di Petra... e di un singolo ufficio nel palazzo del segretariato dell'ONU, a Babilonia.

Non ci sarebbero stati notiziari televisivi per *quel* flagello.

Né discorsi.

Soltanto il terrore.

Decker restò in piedi sul letto, paralizzato dal terrore, mentre la tenebra gli risaliva lungo le gambe. Quell'osceno effluvio non era soltanto intorno a lui, era dentro di lui: lo ricopriva con un freddo e oscuro bozzolo di melma gassosa che nessuna luce poteva penetrare. Aveva paura per la sua vita, e allo stesso tempo desiderava più di ogni altra cosa soccombere e morire, per farla finita.

La tenebra era piena di lame affilate, acido corrosivo e piccoli denti velenosi, Decker non aveva dubbi. E tuttavia non c'era dolore fisico, o almeno non ancora, benché fosse certo che quelle cose minacciose erano pronte a tagliare e bruciare e azzannargli le carni se avesse appena osato muoversi.

La tenebra raggiunse l'altezza dei genitali. Nonostante la sua paura di muoversi, Decker chiuse gli occhi, stringendo i denti con forza per l'ango-

scia. Per ogni centimetro che quell'oscenità saliva lungo il suo corpo, anche il suo terrore saliva. Infine gli arrivò al mento e, al pensiero che di lì a poco gli avrebbe tolto la luce dagli occhi, l'uomo gemette.

Molti anni addietro, dopo aver trovato morte la moglie e le figlie, Decker aveva vagato nel baratro della follia per qualche giorno, prima di decidere che doveva tornare indietro. In quel momento capì di aver fatto un errore, e rimpianse tutte le volte che aveva affrontato la morte in situazioni rischiose, uscendone vivo. Non era la morte a fargli paura. Se gli avessero offerto un veleno, l'avrebbe bevuto volentieri. Se avesse avuto una pistola, non avrebbe esitato a mettersi la canna in bocca e spararsi una pallottola nel cervello. Se avesse avuto un pugnale, se lo sarebbe piantato nel cuore con gioia.

No, non aveva paura della morte, ma della vita di tormento che sapeva sarebbe cominciata prima del prossimo respiro. Alla fine non ce la fece più. Con la testa rovesciata all'indietro e ogni vertebra del collo sotto sforzo per tenere il naso e la bocca fuori della tenebra che gli stava superando il mento, perse i sensi e si abbatté sul letto.

Quello stato di torpore non gli portò nessuna quiete, perché anche nell'incoscienza la sua mente era piena di immagini agghiaccianti. Di lì a poco aprì gli occhi, ma subito si affrettò a richiuderli. Dietro la sua testa erano appollaiati due grossi corvi, che stavano aspettando con ansia che lui riaprisse gli occhi per strapparglieli fuori delle orbite. Decker non poteva vederli nella tenebra, ma sapeva che erano lì, come sapeva che il pavimento brulicava di serpenti. E più vicino, sul letto intorno a lui, si aggiravano grossi ratti famelici, bramosi di carne umana. Benché nel cadere si fosse piegato in una posizione scomoda, non osava muoversi di un centimetro per timore che i ratti si accorgessero della sua presenza.

Nella stanza c'era anche qualcos'altro. Non poteva vederlo, ma sapeva che c'era. Forse erano molti: creature sanguinarie che, prima di ucciderlo, gli avrebbero estirpato le budella per divorarle mentre era ancora vivo.

D'un tratto si accorse dell'odore stucchevole del sudore che gli si stava ghiacciando addosso. Anche le bestie riuscivano a sentirlo? Se era così - e non poteva dubitarne - avevano già sfoderato gli artigli, pronte ad affondarglieli nella carne per bloccarlo mentre lo facevano a pezzi con le zanne.

Provò l'impulso di urlare. Aveva bisogno di urlare, ma non osava. Se anche gli avessero succhiato il sangue e strappato la carne dalle ossa, non avrebbe urlato, perché le grida avrebbero richiamato altre e più orribili creature.

Era tentato di scendere dal letto e andare sul divano, perché da quella parte niente sembrava minacciarlo, ma poi vide la follia di quel desiderio: se avesse messo i piedi giù dal letto, sarebbe finito in uno stagno colmo di piranha affamati che lo aspettavano con ansia.

Mentre tutti quegli orrori saturavano la sua mente, e ragni e scorpioni gli si arrampicavano addosso, all'improvviso comprese di essere stato un idiota, perché quello sotto di lui non era affatto il suo letto. Tutto ciò che stava cercando di evitare - i corvi, i ratti, i serpenti, i piranha, i denti acuminati, le lame di rasoio, gli artigli, le zanne - era immensamente preferibile alla sorte che lo attendeva. Quello che aveva creduto un letto era la lingua di un mostruoso leviatano, il quale forse aveva già avvertito il sapore della sua carne; nel sentirlo muoversi avrebbe deciso di cominciare a masticarlo, stritolandolo come una polpetta sanguinolenta prima d'inghiottirlo.

Decker ascoltò con attenzione e gli parve di udire il rumore dei denti del bestione, che sbattevano. Gli occorse mezz'ora prima che il dolore ai muscoli della mandibola gli facesse capire che erano i suoi denti a battere. Cercò di bloccarli, perché temeva che quel ticchettio avrebbe attirato i predatori verso di lui, ma c'era appena riuscito che una nuova e diversa ondata di terrore lo travolse, e i suoi denti ricominciarono a battere.

L'incubo proseguì, senza pausa e senza fine. Col passare del tempo diventò anzi peggiore, mentre Decker s'indeboliva. Coi muscoli tesi come corde, e il corpo rigido e immobile, riusciva a stento a respirare. In breve perse la cognizione del tempo. Si trovava lì da tre giorni, o da tre anni? Era mai stato in qualche altro posto? Non riusciva a ricordare niente di ciò che era accaduto prima. Anche il suo nome, Decker, si contorceva in un insieme di lettere insignificanti. Ormai era soltanto una misera cosa tremante, una preda sul punto di essere inghiottita dal cupo gorgo del suo destino.

Per tre giorni e tre notti, Decker giacque immobile come un animale ferito, attanagliato dalla presenza del pericolo che lo circondava e consapevole soltanto del fatto che un respiro o un gesto troppo rumorosi avrebbero potuto tradirlo. Le interminabili ore trascorse in quella innaturale posizione avevano così gravemente intorpidito alcune parti del suo corpo da convincerlo che qualcosa gliele avesse amputate. Il sonno, quello vero, era un desiderio impossibile. Ogni tanto perdeva conoscenza, ma quei periodi non erano meno angosciosi delle ore di veglia. Capiva di aver dormito perché ogni tanto si accorgeva di aver inavvertitamente cambiato posizione. E si

chiedeva perché i predatori non avessero colto quell'opportunità per colpirlo.

Di una sola cosa era certo: la morte sarebbe arrivata, e ogni ritardo avrebbe solo prolungato la sua agonia.

Mercoledì 8 luglio, 4 N. E.

Quando la tenebra si ritirò, dopo tre giorni, il miasma nero rientrò nella terra così come ne era emerso.

Decker era disteso sul letto. Le lenzuola, le gambe e la schiena erano incrostate di feci secche; la stanza era satura di quel fetore, ma Decker ne era assuefatto e non percepiva niente.

Andare a farsi un bagno era fuori discussione. Non aveva più paura di muoversi, ma gli mancava la forza di farlo. Dopo aver sbattuto violentemente i denti per tutto quel tempo, la mandibola gli doleva tanto che lui non riuscì neanche a imprecare. Con cautela mosse la lingua a esplorare l'interno della bocca, per esaminare i danni. Ulcerazioni e brandelli di carne pendenti testimoniavano che nel suo tormento si era addentato l'interno delle guance; ma gli mancavano anche un paio di pezzi della lingua. Non li vide sul letto e comprese che li aveva inghiottiti, insieme col sangue uscito dalle ferite.

Giovedì 9 luglio, 9 N.E.

Decker aprì gli occhi e vide tutto nero. Il cuore quasi gli esplose per la paura che fosse tornata la tenebra, finché un punto di luce, una stella fuori della finestra, non attrasse il suo sguardo. Era notte. Non sapeva quanto tempo avesse dormito, ma ardeva di sete, e il vago disagio che aveva provato per le sue condizioni fisiche si era tramutato in un disgusto insopportabile: per quattro giorni era rimasto disteso tra i suoi escrementi, e gli acidi dell'orina e del sudore gli avevano corroso la pelle lasciandogli irritazioni infette sulle natiche, sulle cosce e sulla schiena. Aveva ancora mal di testa e un forte dolore alla mandibola, ma scese dal letto e andò nel bagno a lavarsi.

Dopo una lunga doccia calda, trovò delle bende e una crema antibiotica per medicarsi le piaghe. Quando tornò in camera, vide che il materasso e la

biancheria del letto erano da buttare. Ma avrebbe provveduto più tardi; per il momento decise di trascorrere il resto della notte nella stanza degli ospiti.

Venerdì 10 luglio, 4 N.E.

Il mattino successivo, dopo aver dormito per quasi quarantott'ore, Decker scese dal letto e andò lentamente in cucina. Era debole, non solo per la sofferenza che lo aveva sfibrato durante la tenebra, ma anche perché in quei giorni non aveva mangiato niente. Non sapeva quanti ne fossero trascorsi dal suo ultimo pasto, e non fu sorpreso nel trovare che il pane aveva uno strato di muffa e il latte in frigorifero era cagliato. Dopo il flagello del calore non aveva rinnovato le scorte, e già allora tutti gli alimenti deperibili erano andati a male. L'energia elettrica c'era, ma evidentemente era mancata per alcuni giorni.

Frugò in ogni armadietto della cucina, poi si decise a grattare via la muffa dal pane e scaldò una scatoletta di minestra vecchia di anni; aveva mangiato di peggio. Inoltre, i muscoli della mandibola e i denti gli dolevano ancora, e al posto della lingua gli sembrava di avere un polpetta cruda. Per qualche tempo, minestra di verdura e pane inzuppato sarebbero stati il solo cibo solido che avrebbe potuto mettere in bocca. Gli conveniva comunque chiamare subito Tolinson e chiedergli di fare acquisti, sempre che il custode fosse sopravvissuto all'ultimo flagello.

Mentre mangiava, Decker accese la TV per informarsi sugli effetti della tenebra nel resto del mondo. Dovevano essere stati pesanti perché, passando da un canale all'altro, lo schermo restava vuoto. A quarantott'ore dalla fine del flagello, poche emittenti avevano ripreso le trasmissioni. Solo allora seppe che la tenebra era durata tre giorni, metà dei flagelli precedenti. Vivendola da sveglio, a lui era sembrata un'eternità. Avrebbe scommesso che nessuno ne sarebbe uscito vivo, se fosse durata sei giorni.

Anche così, molti non ce l'avevano fatta. Non era stato ancora possibile calcolare le perdite, ma i più prudenti parlavano di decine di milioni di morti. La maggior parte delle vittime erano persone anziane, decedute quasi sempre per collasso cardiaco. Altri erano rimasti uccisi nei numerosi incidenti provocati dall'arrivo improvviso della tenebra: le strade e le autostrade erano cosparse di cadaveri. Erano morti i neonati abbandonati nelle culle e i degenti rimasti senza cure nelle corsie degli ospedali. Gli aerei, le

navi, i treni, le metropolitane e gli autobus erano diventati sepolcri di massa.

Per più di tre giorni, ogni attività umana sul pianeta si era interrotta. E i sopravvissuti stentavano molto a riprendere una parvenza di vita normale. Decker riteneva che fosse stato Milner a mettere fine a quel flagello, come aveva fatto con gli altri; ma, da quello che comprese guardando gli scarni notiziari, nessuno lo sapeva, e la cosa sembrava importare a pochi.

Dopo mangiato, Decker si addormentò sul divano e dormì alcune ore. Poi andò a scaldarsi un'altra scatoletta di minestra e tornò a guardare la TV. Data la gravità dei fatti accaduti, la stampa non poteva ignorare le conseguenze politiche. Non fu una sorpresa quando i sondaggi registrarono un crollo nella percentuale di opinioni favorevoli a Christopher.

«La notizia principale di quest'ultima mezz'ora è la caduta a picco del consenso relativo al segretario generale Goodman nell'ultimo sondaggio», disse la conduttrice di un programma. «Passo ora la parola a Ree Anthony, che ha lavorato a questo sondaggio e può dirci qualcosa sulla reazione del segretario generale.»

«Grazie, Betty», disse il giornalista, prendendo la parola. «È proprio come hai detto tu. Secondo il nostro esclusivo *CTN Worldwide Insta-Poll,* i cui risultati sono giunti appena venti minuti fa, le opinioni favorevoli al segretario generale si sono attestate intorno all'undici per cento, con percentuali ancora più basse tra certi strati della popolazione mondiale.»

Decker ascoltava, sbalordito. Il grafico del sondaggio rivelava il continuo e drammatico declino del consenso di cui godeva Christopher. La caduta andava dal 97 all'85 per cento nella prima settimana, dopo la comparsa delle lesioni epiteliali; scendeva al 71 per cento dopo il secondo flagello, al 55 per cento dopo che l'acqua potabile si era tramutata in sangue, al 35 per cento dopo il calore, e infine all'attuale livello dell'11 per cento. Come spiegò il giornalista, sul grafico c'erano valli e picchi in corrispondenza dell'arrivo di ogni flagello e della sua conclusione, ma dopo ogni tragico evento la tendenza verso il basso era stata rapida e continua.

Non meno sconcertante era il numero crescente di capi di Stato che stavano chiedendo a Christopher Goodman di dare le dimissioni.

«Il segretario generale ha deciso di tenere un discorso pubblico che sarà trasmesso domenica sera, alle 8.00, ora di Babilonia», annunciò il giornalista. Decker fece un rapido calcolo: sulla costa orientale degli Stati Uniti sarebbe stato mezzogiorno. «Fino ad allora, ci è stato detto, né il segretario

generale né Robert Milner rilasceranno interviste o commenti. Sembra che nessuno sappia perché Goodman voglia aspettare domenica sera per rivolgersi al mondo, ma alcuni membri dell'ONU hanno espresso la preoccupazione che questo ritardo potrebbe significare che si teme l'arrivo di un altro flagello, forse ancora più mortale dei precedenti. Con l'aria che tira, dunque, potremmo vedere la percentuale di gradimento di Goodman scendere ancora più in basso.»

L'inquadratura tornò sulla conduttrice. «Un dato importante che risulta dallo stesso sondaggio è che, sebbene sia chiara la significativa perdita di consensi del segretario generale, non c'è nessun segno che a questo corrisponda un aumento di simpatia per il KDP o Yahweh. La gente, dunque, non ha mai accennato a un voltafaccia a favore di Yahweh. Molti, anzi, imprecano contro Yahweh e contro Goodman nella stessa frase.»

La notizia della perdita di consensi di Christopher dominò i notiziari per un'altra ora; a essa seguì un servizio in cui, per la prima volta, si affermava di avere una stima reale del numero di vittime dell'ultimo flagello. Basandosi sui rapporti di testimoni oculari, su dati già divulgati e sul numero degli utenti che non avevano risposto ai sondaggi interattivi, una stima prudente parlava di almeno 130 milioni di morti. Il numero reale, come risultò poi, superava i 240 milioni.

I notiziari aborrivano il vuoto di notizie e, in assenza di comunicati da parte di Christopher e di Milner, cominciò a circolare la voce che Christopher meditava di dare le dimissioni, e che avrebbe atteso fino a domenica per consentire al Consiglio di sicurezza di stabilire in che modo procedere.

Sabato 11 luglio, 4 N.E.

Decker trascinò il materasso giù per le scale e fuori della porta posteriore, poi lo lasciò nel cortile. Non era la soluzione definitiva al problema, ma puzzava in modo così nauseabondo da non poter più essere tenuto in casa. Chiuse la porta e si lasciò cadere sulla sedia più vicina. Mentre riprendeva fiato, lo squillo del telefono lo fece sobbalzare. Nonostante la stanchezza fece una corsa, ignorando i telefoni del soggiorno e dell'ingresso, per rispondere da quello in cucina, che aveva il display dell'identificatore.

Gli sfuggì un sospiro di sollievo; era Bert Tolinson.

«Salve, Bert», ansimò.

«Signor Hawthorne, temo che abbiamo un problema. Oggi mi ha chiamato la signorina Liston, della banca, circa il trasferimento di fondi dal suo conto. Dice che da quel conto non si può prelevare niente. Io le ho chiesto perché, e lei ha risposto che secondo il loro computer lei non ha preso la comunione. Da non credersi, no? Le ho chiesto di controllare meglio, ma lei ha insistito a dire che nel computer non ci sono sbagli. Ha detto che tutti i suoi fondi sono sotto sequestro, e che è sorpresa che lei non sia ancora stato arrestato. Io non ho voluto fare altre domande, perché non posso entrare nei fatti che la riguardano, ma è meglio che lei provveda a sistemare la cosa.»

«È pazzesco», disse Decker con una risatina, cercando di sembrare convincente.

«È quello che ho detto anch'io. Credo che la signorina Liston non sappia chi è lei, altrimenti avrebbe capito che c'è uno sbaglio.»

«Okay, Bert, ci penso io», dichiarò lui in tono sicuro. «Ha fatto bene a chiamarmi. Grazie per aver agito con discrezione.»

«È per questo che lei mi paga», si compiacque Tolinson. «Vuole il numero della banca?»

«Sì», rispose Decker, anche se non aveva nessuna intenzione di fare la chiamata. Tolinson gli diede il numero e lui lo ripeté come se lo stesse scrivendo. «Le farò un colpo di telefono quando avrò sistemato la faccenda», concluse.

Depose il ricevitore. Il problema era grave. Doveva avere abbastanza cibo per una settimana, se lo razionava con cura. Poi avrebbe dovuto uscire di casa per frugare nei bidoni dei rifiuti o rubacchiare cibo dove poteva, cosa che avrebbe aumentato le sue probabilità di essere arrestato. E poi c'era Bert, che di lì a pochi giorni avrebbe cominciato a chiedersi perché lui non avesse ancora chiarito la faccenda con la banca. Nel migliore dei casi, ciò significava che non avrebbe più potuto pagare Tolinson e avere la sua assistenza. Nel peggiore, il custode avrebbe potuto sentirsi obbligato a notificare la cosa alla polizia: le autorità pagavano una taglia sostanziosa a chi denunciava la gente che non aveva il marchio.

Domenica 12 luglio, 4 N.E.

Decker sedeva sul divano, di fronte al televisore. Christopher stava per fare quello che tutti erano d'accordo nel definire un discorso da ultima spiaggia,

non solo per quanto riguardava la sua posizione di segretario generale dell'ONU ma per la sopravvivenza stessa della Nuova Era. Capi di governo da tutto il mondo gli stavano chiedendo apertamente di rassegnare le dimissioni, anche se nessuno aveva presentato un piano su cosa fare da quel momento in poi. Decker era lacerato. Il suo cuore sperava che, con quel discorso, Christopher avrebbe raddrizzato la situazione. Ma continuava a esserci in lui l'atroce dubbio che lo tratteneva lì, a mezzo mondo di distanza da Christopher.

Per lui tuttavia l'importanza del discorso non stava in ciò che Christopher avrebbe detto. Quello che cercava non sarebbe stato nelle parole di Christopher, ma nel suo viso.

Decker era sicuro che gli restasse poco tempo: il cibo stava finendo e presto gli avrebbero tagliato l'elettricità e il telefono. Senza considerare Bert Tolinson, prima o poi sul computer di qualche impiegato del distretto sarebbe giunta notizia della sua attività in banca, o delle sue telefonate più recenti, e la polizia avrebbe voluto indagare. Sapeva anche di dover andarsene al più presto. Quand'era giunto a Derwood sperava che col tempo avrebbe chiarito i suoi dubbi e trovato una risposta. Invece dopo un mese si ritrovava confuso come al suo arrivo.

Era ridotto ad aspettare una semplice reazione viscerale al discorso di Christopher. In base a essa avrebbe deciso se tornare a Babilonia oppure sparire dalla circolazione, cercando di sopravvivere frugando tra i rifiuti e sfuggendo ogni contatto con altri esseri umani per timore di essere denunciato alla polizia.

«Amici», cominciò Christopher con semplicità, stabilendo subito il tono del resto del discorso. «Si è parlato molto di quelle che potevano essere le mie ragioni per aspettare tanto a rivolgermi a voi, dopo il più recente flagello. La risposta è semplice: io credo che le azioni parlino più forte delle parole.

«Oggi è domenica, e qui a Babilonia è sera. Fa un po' più caldo di quello che mi piacerebbe», fece, con un sorriso lieve ma sincero. «Ma almeno, a differenza delle ultime cinque domeniche, l'acqua non è diventata sangue, la tenebra non trasuda fuori della terra, non ci sono sciami di locuste demoniache sopra le nostre teste, nessun asteroide sta per piombare su questo pianeta, non ci aspettiamo guerre nucleari, non ci sono rapporti di follia omicida o di attentati o di suicidi. In breve, non ci sono flagelli. E vi prometto che non ce ne saranno altri!» Nel dirlo, batté un pugno sul leggio davanti a lui. Era una tattica che aveva usato raramente in passato, e ciò la

rendeva più incisiva.

«Ho aspettato fino a oggi per parlarvi, perché volevo non solo dirvi ma *mostrarvi* - affinché poteste giudicare da soli - che i flagelli sono finiti», continuò. «Noi che siamo sopravvissuti abbiamo attraversato la tempesta e, anche se le perdite sono state grandi, io non sono qui per ammettere la sconfitta, ma per proclamare la vittoria!

«Riconosco che questo può sembrare un tipico stratagemma politico per mascherare una spiacevole verità con infondate visioni di speranza. Non ho mancato di notare che, secondo i sondaggi, la maggioranza di voi, compresi molti rispettabili capi di governo, ha perso la fiducia nella mia capacità di guidarvi attraverso queste crisi. E tuttavia sono certo che pochi di voi preferirebbero consentire ai fondamentalisti e al KDP d'imporre il loro totalitario controllo sulla vostra vita.

«D'altra parte, in tutta onestà io riconosco che avete ogni ragione per dubitare di me, e non sarò così presuntuoso da aspettarmi, o addirittura da chiedervi, che rinunciate allo scetticismo basandovi solo su queste mie parole.»

Christopher aveva buoni motivi per essere preoccupato: la sua percentuale di consensi era caduta sotto il dieci per cento. Molti si aspettavano che quello fosse il suo discorso di addio, ma non c'era segno di disperazione in lui. Al contrario, le sue parole e i suoi modi rivelavano una tranquilla fiducia.

«Di nuovo io vi dico che le azioni parlano meglio delle parole. Tra poco vi presenterò una semplice proposta, delineando le azioni che intendo intraprendere e i mezzi grazie ai quali potrete avere la certezza che quanto vi dico stasera è vero, e che la vittoria finale sarà nostra.

«Prima, però, permettetemi di usare qualche minuto per mettere gli avvenimenti delle ultime settimane nella giusta prospettiva.

«Sette anni fa, la siccità e la carestia colpirono l'India e il Pakistan, e ciò portò a una lunga guerra in cui morirono 4,5 milioni di persone. La guerra si allargò, e si concluse con un conflitto nucleare fra Cina, India e Pakistan che provocò altri 420 milioni di morti. Se questi avvenimenti, benché tragici, apparvero allora causati soltanto dall'uomo, più tardi capimmo che il pianeta era sotto attacco dall'esterno, da parte di uno spirito conosciuto come Yahweh, il quale agiva d'accordo con i suoi profeti, Saul Cohen e Giovanni.

«Meno di sei mesi dopo, un asteroide entrò nell'atmosfera della Terra e in pochi minuti annientò 175 milioni di persone nel continente americano.

E un terzo delle foreste del pianeta, dai boschi del Nord America alla foresta pluviale sudamericana, furono ridotte in pire funebri.

«Lo stesso giorno, all'altro capo del mondo, un secondo asteroide si abbatté nell'oceano Pacifico, provocando terremoti, tsunami e un'attività vulcanica senza precedenti in cui si calcola persero la vita 206 milioni di persone. E le acque inquinate diventarono un mortale brodo rosso-ruggine che distrusse tutta la vita marina del Pacifico.

«I due asteroidi ebbero inoltre l'effetto di danneggiare così a fondo lo strato di ozono che l'erba e i cereali di tutto il mondo seccarono. Il risultato fu una carestia in cui morirono altri 50 milioni di persone.

«Un terzo asteroide, che avrebbe potuto annientare la vita sulla Terra, fu distrutto a distanza di sicurezza dal nostro pianeta grazie alla collaborazione degli Stati facenti parte dell'ONU. Ma qualche settimana dopo, quando le polveri di questo asteroide raggiunsero la Terra, ci accorgemmo che contenevano un elevato tasso di arsenico, che inquinò molte riserve d'acqua e uccise altri 20 milioni di persone. Questi tre asteroidi causarono in totale la morte di 450 milioni d'innocenti, uomini, donne e bambini. E di nuovo non si trattò di un disastro naturale, ma del vile operato di Yahweh.

«L'anno seguente, insetti geneticamente modificati dalla mano di Yahweh e il cui avvento era stato predetto da Giovanni e Cohen, sciamarono sul mondo per cinque mesi provocando il caos e terribili sofferenze, nonché l'arresto della produzione agricola e industriale. L'ONU ha stimato in 155 milioni di morti il costo della carestia. Benché nessuno sia deceduto a causa delle locuste, le sofferenze da esse causate furono così terribili che molte delle loro vittime avrebbero preferito morire. La maggior parte di voi, che oggi mi ascoltate, ha conosciuto di prima mano questa dolorosa esperienza.

«Quattro mesi dopo la scomparsa delle locuste, un seguace del KDP mi sparò a sangue freddo, mettendo in pericolo la vita di chi mi stava accanto.» Christopher fece una pausa per dare agli ascoltatori modo di ricordare quella tragica scena. Il video dell'attentato era stato trasmesso in TV così tante volte che senza dubbio tutti quanti dovevano averlo visto. La benda nera che Christopher portava sull'occhio destro e il braccio sinistro ancora invalido testimoniavano la sofferenza che aveva sopportato.

«Pochi minuti dopo il mio assassinio, la pazzia omicida dilagò su una vasta zona del pianeta e costrinse l'amico a uccidere l'amico, i coniugi a uccidersi tra loro, e i genitori a uccidere i figli. Per tre giorni e mezzo quest'orrore continuò a espandersi finché, dopo la mia resurrezione, io non an-

dai a Gerusalemme e posi fine alla pazzia omicida sbarazzandomi di Giovanni e di Cohen. In tutto, quasi un miliardo e mezzo di esseri umani, un terzo della popolazione mondiale sopravvissuta fino ad allora, morì per questo flagello. Se io non avessi fermato i due galoppini di Yahweh, c'è da dubitare che qualcuno sulla Terra sarebbe rimasto in vita, fuori dei confini d'Israele.

«Quando anche Giovanni e Cohen resuscitarono, tre giorni dopo, lasciarono a quella regione un infame ricordo della loro distruttività: un terremoto che rase al suolo il dieci per cento della città di Gerusalemme e uccise settemila persone. Per fortuna fu l'ultima volta che vedemmo quei due individui.

«Nei tre anni successivi, sotto la mia guida, il nostro pianeta ha conosciuto un periodo di pace e prosperità senza precedenti. E in questo ambiente sereno, mentre entravamo nella Nuova Era dell'umanità, gente di tutto il mondo e tutte le razze, culture e nazionalità ha cominciato a sperimentare poteri della mente e dello spirito che prima erano soltanto un sogno. Tredici mesi fa, con la comunione, il mondo ha conosciuto la fine delle malattie, la miracolosa guarigione dalle ferite, e il rovesciarsi del processo d'invecchiamento.

«Questo ci porta agli avvenimenti delle ultime quattro settimane. Incapace di tenerci sotto controllo, con l'umanità ormai sulla soglia della Nuova Era, Yahweh e i suoi manutengoli, il KDP e i fondamentalisti, hanno scatenato un'altra serie di flagelli che miravano a spaurirci e ridurci di nuovo in sottomissione. Prima sono venute le lesioni epiteliali a coloro che avevano osato fare il primo passo nella Nuova Era prendendo la comunione. Poi è toccato alle acque marine e potabili trasformate in sangue. Ogni volta che Robert Milner ha fermato un flagello, ne è seguito un altro. Poi c'è stato il calore insopportabile, e infine la tenebra. Nel complesso, questi cinque flagelli hanno causato 510 milioni di morti.

«Ma ora è finita. Lasciatemi ripetere ciò che ho detto poco fa: non ci saranno più altri flagelli!

«Le forze di Yahweh sono come uno sgabello a tre gambe, rappresentate dal KDP, dai fondamentalisti e da quegli ebrei che abitano a Petra. Attraverso gli sforzi combinati delle polizie e dei servizi segreti di tutto il mondo, il piano per rendere innocua la minaccia dei fondamentalisti sta funzionando. Abbiamo spezzato quella gamba dello sgabello, e dato un duro colpo al loro potere.

«Ma rimuovere una gamba dello sgabello non basta. Dobbiamo comple-

tare l'opera occupandoci anche del KDP e dei malvagi abitanti di Petra. Se non facciamo niente, essi impareranno a stare in piedi su due gambe e continueranno a fare del male, fino al punto di distruggere tutta l'umanità.

«Mi hanno criticato per non essere stato più duro con il KDP e i suoi sostenitori. Ammetto di aver sempre conservato la speranza che il KDP avrebbe visto i suoi errori e si sarebbe unito a noi. Non rimpiango di aver sperato. Ciò che rimpiango sono le vite umane perdute e le sofferenze che il KDP ha causato quando ancora noi porgevamo la mano in segno di pace. Oggi è chiaro che essi non viaggeranno con noi; per loro scelta, dobbiamo lasciarli indietro. So che qualcuno teme che io possa essere ancora tentato di offrire a quella gente il ramoscello d'ulivo. Lasciate che vi assicuri che questo non accadrà. Hanno dimostrato di essere intolleranti fanatici dalla mente ristretta, capaci solo d'invocare flagelli sul resto del mondo per la loro crudele soddisfazione. Dobbiamo perciò ricambiarli con la stessa intolleranza.

«Questa gente si è rifugiata nell'antica città in rovina di Petra, e ciò ironicamente è una scelta giusta perché anche la loro religione è un'antica rovina, un rudere che sta per crollare travolgendoli tutti. La leggenda di Giosuè è una metafora per quello che sarà il loro destino: come il popolo d'Israele sotto la guida di Giosuè si riunì intorno alle mura della città di Gerico,[110] così noi ci riuniremo intorno a Petra. Ma, a differenza del popolo d'Israele che invocò Yahweh perché distruggesse Gerico, noi non chiameremo nessuno. Né porteremo armi con noi. Perché quando agiremo con la forza della nostra volontà e del nostro spirito, tutto l'universo potrà vedere che non ci sono mura di pietra né dei auto-proclamatisi tali capaci di resistere all'umanità unita. E come le mura di Gerico caddero, così le mura di Petra crolleranno addosso a chi ha sparso il terrore. Liberiamoci dunque, una volta per tutte, di Yahweh e di quanti hanno cercato di costringerci a inginocchiarci e adorarlo.

«Questa è la mia proposta. Ma vi offro di più.

«Ho detto che vi avrei dato il modo di controllare la certezza di ciò che vi ho promesso, ovvero la fine dei flagelli, la fine della tirannia di Yahweh, e la nostra vittoria.

«La prova che vi offro non è un miracolo prodotto dalle mani di Robert Milner. Né io stesso farò qualcosa di miracoloso. Il miracolo verrà invece da voi, dagli esseri umani, dalla nuda volontà e dal potere di ciascuno di voi. Perché, ve lo assicuro, durante questi ultimi tre anni, da quando l'uma-

---

110 Giosuè, 6.

nità ha cominciato a sperimentare i poteri della mente e dello spirito, l'evoluzione non si è fermata.

«Entro due settimane vi sarà dato il primo dei tre grandi segni, la prova conclusiva che negli ultimi tre anni l'umanità ha fatto un passo da gigante nel suo processo evolutivo. Sarete voi a fare il miracolo. E vedrete da soli perché Yahweh vi teme!

«L'uomo deve essere libero di realizzare il suo potenziale. Non è stato per caso che il professor Harold Goodman ha trovato sulla Sindone le cellule usate per clonarmi. Io sono venuto al mondo per agire da catalizzatore, affinché l'umanità potesse raggiungere il suo destino. Ma non spetta a me portare un'intera specie nella Nuova Era. Ognuno di voi deve andare avanti di sua volontà, e con le sue energie. E ciascuno di voi deve partecipare; perché, sebbene ognuno debba portare il suo fardello, tutti noi dobbiamo andare insieme, come un'unica famiglia.

«Nelle ultime settimane, tutti abbiamo perduto amici e parenti ed è comprensibile che la rabbia voglia sfogarsi.» Christopher si stava avvicinando alla conclusione. «Se un po' di questa rabbia sarà diretta a me, ebbene, pazienza, così sia. Sono consapevole degli inviti a dimettermi, e del fatto che molti di voi odiano me non meno di quanto aborriscano Yahweh, per ciò che lui vi ha fatto soffrire. Ma prima di abbandonare il sentiero che vi ha portato fin qui, rendetevi conto che i flagelli non sono il risultato di un'animosità tra Yahweh e me. Questi gravi eventi sono cominciati molto prima che io fossi eletto segretario generale e dichiarassi l'inizio della Nuova Era.

«Unitevi a me in questa battaglia finale contro il Culto di Yahweh, e insieme spalancheremo la cella dell'evoluzione stagnante, dove siamo stati prigionieri per tanto tempo! Grazie a tutti, e buonanotte.»

Non c'era.

Decker aveva osservato con attenzione, ma il discorso l'aveva lasciato ancora incerto. Qualunque cosa avesse sperato di vedere, non c'era.

Si domandò in *cosa* avesse sperato. Prima del discorso era stato certo che, guardando in viso Christopher, avrebbe saputo interpretare d'istinto le sue vere intenzioni. Ma conosceva Christopher da ventitré anni e, se dopo tanto tempo nutriva ancora dei dubbi su di lui, come aveva potuto illudersi di leggergli nell'anima semplicemente guardandolo in televisione?

In quanto al discorso, Decker lo giudicava una mossa politica di prima classe. Poco dopo ebbe conferma che era stato un successo. Christopher aveva detto che non si aspettava di convincere molta gente, ma i sondaggi

mostravano che la sua percentuale di consensi era risalita dall'otto al ventuno per cento. Era stato un discorso di forte presa, e se Christopher avesse mantenuto la promessa - se i tre segni fossero venuti, e non ci fossero stati altri flagelli - avrebbe potuto di nuovo ottenere l'appoggio del mondo.

C'era un solo problema: gli abitanti di Petra, che nel suo discorso Christopher definiva malvagi, non erano affatto la gente che Decker aveva conosciuto laggiù. Non si trattava di «intolleranti fanatici dalla mente ristretta». È vero, avevano una diversa visione del mondo, e molti di loro potevano perfino approvare la pioggia di flagelli, per quello che sinceramente credevano fosse il bene della stessa gente che li subiva. Ma Decker non pensava che le persone da lui conosciute fossero «capaci solo d'invocare flagelli sul resto del mondo per la loro crudele soddisfazione», come Christopher aveva affermato.

Era ovvio che Christopher non capiva. Certo, era lecito voler prendere provvedimenti contro chi si riteneva responsabile delle disgrazie accadute, ma Decker sentiva di dover fare qualcosa. Pensò a Rhoda, al giovane Decker e agli altri figli di Tom Donafin, a Charlie «il carceriere». La battaglia di cui parlava Christopher li avrebbe lasciati tutti morti.

Aveva assistito al discorso in TV per capire i veri motivi di Christopher, ma in quel momento non importava più. Che Christopher fosse l'incarnazione del bene o l'epitome del male, lui non poteva starsene seduto lì e lasciare che la gente di Petra venisse uccisa. Non gli restava altra strada. Doveva ritornare a Babilonia.

Per prima cosa avrebbe dovuto risolvere il problema dell'aereo. Non poteva semplicemente acquistare un biglietto, e neppure pagare un taxi per farsi portare all'aeroporto. Senza il marchio non gli era permesso comprare né vendere. Anche collegarsi a una pagina web riservata all'ONU e prenotare un volo era da escludere, perché avrebbe fatto scattare un allarme nel sistema. L'unico modo era che qualcuno del suo ufficio gli procurasse una vettura e un posto su un aereo dell'ONU. Il servizio telefonico sulle lunghe distanze gli era stato tagliato un paio di settimane addietro e si aspettava di avere ormai perso anche il servizio per le chiamate locali, ma scoprì che il telefono funzionava ancora. Avrebbe pregato Bert Tolinson di contattare Debbie Sanchez all'ONU, per chiederle di chiamare Decker. Gli avrebbe raccontato che era parte dello stesso problema che lo stava ostacolando con la banca.

Quindici minuti dopo la sua chiamata a Tolinson, il telefono squillò. Era

Kwalindia Oshala, l'assistente di Debbie Sanchez. La ragazza si trovava ancora in ufficio, nonostante l'ora tarda. Fu molto cordiale con Decker, e gli assicurò che tutti avevano sentito la sua mancanza e sarebbero stati lieti di vederlo tornare al lavoro. Lui le spiegò cosa gli occorreva, e Kwalindia controllò i voli dell'ONU in programma tra Washington e Babilonia. Ce n'era soltanto uno, il primo dopo la tenebra. L'aereo sarebbe decollato dal Dulles Airport alle sei di quella sera. Avrebbe fatto tre scali tecnici, per arrivare a Babilonia alle sei del giorno successivo. La ragazza gli prenotò un posto e provvide a procurargli anche una vettura.

Decker se ne andò senza bagagli; non aveva niente con sé quand'era arrivato a Derwood. Aveva cerotti e bende sulla guancia sinistra, dietro il collo e sulla mano destra dove avrebbe dovuto esserci il marchio. Tutto andò come previsto, e in serata era in volo alla volta di Babilonia.

17

IL RITORNO

Decker s'incamminò lungo i corridoi oscuri e deserti del segretariato dell'ONU. Era tardi, e quasi tutti se n'erano andati a casa. Christopher invece si trovava ancora lì; in qualche modo Decker lo sapeva. Aprendo una delle imponenti porte di mogano a due battenti che conducevano agli spaziosi uffici del segretario generale, ebbe la sorpresa di vedere che c'era anche Jackie Hansen.

«Vieni, accomodati», disse lei, e lo precedette verso i locali più interni. «Lui ti sta aspettando.» Jackie appariva tranquilla in modo quasi surreale. Non fece commenti sulla sua assenza prolungata, e nella sua voce niente lasciava capire se fosse sorpresa di vederlo.

Quando entrò nell'ufficio di Christopher, Decker lo trovò stranamente freddo e oscuro, assai più dei corridoi. L'aria aveva un umido odore muschioso. Qualcosa... *tutto* era sbagliato. Si guardò intorno, ma non vide nessuno; anche Jackie sembrava scomparsa. Un movimento alla sua destra lo fece voltare, e vide l'alto schienale della poltrona girevole di Christopher, che gli dava le spalle.

«Christopher?» chiamò. Non ci fu risposta. Si avviò verso la scrivania e lo chiamò ancora. Di nuovo non ebbe risposta.

Girò intorno alla scrivania, allungò una mano sulla poltrona e la fece girare. Subito si ritrasse, inorridito nel trovarsi faccia a faccia con la peggiore delle sue paure. L'uomo seduto era Christopher. O almeno, il volto era quello, ma il resto non aveva più nulla in comune col Christopher che conosceva. I suoi occhi erano rossi, lo stesso colore del liquido che gli colava dagli angoli della bocca e bagnava i peli della barba. La sua pelle era scagliosa, verdastra e iridescente. Aveva denti canini lunghi e appuntiti, rossi di bava sanguigna. Le sue unghie erano acuminate come artigli.

E tra gli artigli stringeva la gamba sinistra di Jackie Hansen, amputata di netto dal corpo e dilaniata da parecchi grossi morsi. Distesa sul pavimento accanto alla poltrona, Jackie era nuda, moribonda, mentre il sangue scorre-

va via dal suo corpo. Decker si sforzò di non vomitare. Nella pelle di Jackie c'erano profonde lacerazioni, lasciate dagli artigli di Christopher. Sulla sua faccia c'era lo stesso sorriso sereno che lui le aveva visto poco prima, e i suoi occhi fissavano Christopher con un inconfondibile sguardo d'amore.

«Cosa vuoi?» grugnì Christopher, sputando il boccone di carne sanguinolenta che stava masticando. Si alzò di scatto e gettò sul petto di Jackie la gamba amputata.

Decker volse le spalle e fuggì, terrorizzato, mentre Christopher gli correva dietro. Cercò la porta, ma in preda al panico non riuscì a vederla. Si guardò intorno disperato nel tentativo di trovare una via d'uscita, una qualsiasi, e non ne vide nessuna. Corse via come un pazzo, cercando di sfuggire al suo inseguitore, ma era un'impresa impossibile. Più giovane e più robusto, Christopher sembrava capace di anticipare tutti i suoi movimenti.

Decker cominciò a pensare che Christopher stesse giocando con lui come il gatto col topo. Poi all'improvviso vide una finestra; la aprì, ma l'ufficio si trovava al diciannovesimo piano. Tuttavia in qualche modo lui doveva uscire da lì; Christopher gli era così vicino che poteva sentirne il fiato caldo. Decker balzò verso la finestra con le sue ultime forze, proprio mentre Christopher si tendeva ad afferrargli una gamba. Affilati come pugnali, gli artigli gli si affondarono nella carne, tagliando profondamente la pelle e i muscoli. Non bastò a rallentare lo slancio che lo portò fuori della finestra, nel vuoto; Decker guardò sotto di sé e vide l'alternativa che aveva scelto: la morte certa.

Disperato, allargò d'istinto le braccia per aggrapparsi a un appiglio e rallentare la sua caduta, e imprevedibilmente le sue mani trovarono qualcosa di solido.

Era il sedile di fronte a lui. Si trovava ancora sull'aereo, in volo per Babilonia. Era stato soltanto un incubo, ma aveva la faccia bagnata di sudore e il cuore gli batteva all'impazzata. Era esausto.

Decker sganciò la cintura, si stiracchiò e andò a cercare il gabinetto. Aveva bisogno di stare in piedi e schiarirsi le idee. Quando tornò al suo posto, qualche minuto dopo, scoprì di non esserci riuscito del tutto, perché l'incubo era pur sempre un riflesso delle sue paure reali.

Si agitò sul sedile, ne modificò l'inclinazione, prese un cuscino, mise via il cuscino, cambiò ancora l'inclinazione. Era molto stanco e, per smaltire gli effetti dell'ultimo flagello, gli sarebbero probabilmente occorse parecchie notti di sonno sereno. Aveva bisogno di dormire, per essere lucido e preparato al confronto con Christopher.

Quando infine trovò una posizione comoda e la sua mente cominciò a rilassarsi, ripensò all'incubo e all'assurdità di quelle immagini oniriche; non faceva sogni del genere da quand'era bambino. Ma doveva essere deciso e pronto a difendersi, si disse mentre già cominciava a scivolare nel sonno. Il modo più ovvio era con una pistola, ma non poteva acquistarne una perché non aveva il marchio. Forse un coltello: un robusto coltello da cucina sarebbe bastato. Portarlo dentro attraverso le misure di sicurezza poteva essere difficile, ma...

Decker riaprì gli occhi di colpo e si raddrizzò sul sedile. Si domandò se fosse accaduta la stessa cosa anche a Tom. Anche Tom era stato influenzato da sogni che l'avevano indotto a vedere in Christopher il male e a sparargli? Poi un altro pensiero lo colpì: era stato soltanto un sogno, oppure si trattava di una cosa impiantata nella sua testa dal KDP, come una bomba a orologeria in attesa del momento giusto per esplodere, trasformandolo in una macchina per uccidere? E se tale metodo avesse fallito, ce n'erano altri di riserva? Il KDP aveva impiantato in lui altri sogni, altri pensieri, altre visioni? Quando fosse giunto nell'ufficio di Christopher, avrebbe visto le cose com'erano oppure la realtà gli sarebbe apparsa deformata? Quale mostro, si domandò, aveva visto Tom sul palco dell'ONU, la sera in cui aveva sparato a Christopher?

E cosa spingeva lui, Decker, a incontrare Christopher in un momento simile, quando sembrava che il KDP perdesse potere? Voleva cercare di salvare la vita agli abitanti di Petra, o la vita che voleva davvero era quella di Christopher?

Almeno all'ultima domanda pensava di avere una risposta: voleva fare qualcosa per risparmiare la vita della gente di Petra. Tuttavia sapeva che andando a Babilonia stava facendo proprio ciò che voleva il KDP; l'impulso che lo spingeva a cercare Christopher in quel preciso momento doveva essere ciò che loro avevano desiderato. Se le cose stavano così, allora lui era una pedina e il suo destino era quello di recitare ancora il ruolo di Giuda.

Ma non importava. Che l'idea fosse sua, o che gliel'avesse impiantata in testa il KDP, doveva andare a Babilonia.

Decker non era certo di essere in pieno controllo della sua volontà, ma finché gli restava ancora una parvenza di controllo fece un voto: in nessuna circostanza avrebbe portato con sé un'arma, o qualcosa che potesse essere usato come arma, nell'ufficio di Christopher. Anche se le sue peggiori paure si fossero rivelate vere, anche se Christopher fosse stato il demonio

coperto di scaglie verdi del suo incubo, lui non avrebbe fatto nulla per ferirlo o per difendere se stesso.

Era una decisione più facile di quanto apparisse. Se i suoi dubbi su Christopher erano sbagliati, doveva soltanto costringersi a non fare nulla contro di lui. E se erano fondati, sarebbe morto comunque, prima o poi.

Lunedì 13 luglio, 4 N.E.
Babilonia

L'aereo atterrò all'aeroporto internazionale Re Nabucodonosor con sei minuti d'anticipo. Ad attendere Decker c'era una limousine, pronta per portarlo dove avesse voluto. Sarebbe stato facile dare all'autista l'indirizzo del suo appartamento, ma era inutile rimandare l'inevitabile.

Trasse un lungo respiro. «Al segretariato delle Nazioni Unite», disse all'autista.

Decker tolse la falsa benda dalla mano destra, appoggiò il palmo sulla piastra dell'identificatore e spalancò gli occhi verso la telecamera dello scanner retinico accanto. «Decker Hawthorne», disse con voce chiara.

«Verificato», gli rispose una morbida voce elettronica dal timbro femminile, mentre la serratura scattava e la porta si apriva.

Evidentemente nessuno aveva pensato di programmare il sistema di sicurezza dell'ONU perché controllasse nel database dell'Organizzazione mondiale della sanità in cerca dei dirigenti che non avevano preso la comunione, per negare loro il diritto d'ingresso.

«Buonasera, signor Hawthorne», lo salutò allegramente la guardia, nell'atrio.

«Buonasera», rispose Decker, un po' stupito. Aveva attraversato quella porta un centinaio di volte, a tutte le ore del giorno e della notte, ed era sempre stato salutato in tono allegro come quella sera. A stupirlo era il fatto che niente fosse cambiato; per qualche ragione si era sentito sicuro che sarebbe stato diverso. L'edificio era ben illuminato e l'aria condizionata era deliziosamente fresca, in contrasto con l'afa esterna. Nonostante l'ora, nell'atrio c'erano ancora impiegati e ospiti, e così anche negli ascensori e all'ultimo piano. Decker salutò diverse persone, mentre percorreva il lungo corridoio. Infine giunse all'ingresso degli uffici del segretario generale. Era già mancato dalla sede dell'ONU per periodi ancora più lunghi di quello, e

ogni volta era tornato con la sensazione di essere rimasto assente solo poche ore. Ma quando si fermò davanti alla larga porta di mogano ebbe la strana sensazione di dover bussare, come un estraneo.

Mentre indugiava lì, ripassando nella mente ciò che avrebbe detto, uno dei due battenti si aprì all'improvviso. Al pensiero di veder uscire Christopher, il suo cuore ebbe un sussulto; ad apparire fu invece Jackie Hansen. La donna stava uscendo con l'aria di andare assai di fretta, e rimase sorpresa per quell'incontro inaspettato.

«Decker! Come stai?» chiese, ritrovando subito la padronanza di sé, e lo abbracciò. Anche se un largo cerotto le nascondeva una guancia, era una bella donna. La comunione stava agendo in lei, e Decker la trovò più giovane e vivace dell'ultima volta che l'aveva vista, poco più di un mese addietro.

«Sto bene», rispose lui, e le restituì l'abbraccio con affetto.

«Oh, Decker. Noi due dobbiamo parlare, ma adesso sono in ritardo. Ho una lezione. Domani sarai qui?»

«Credo di sì.»

«Okay. Allora parleremo domani», disse lei, e si affrettò lungo il corridoio.

«Christopher c'è?» le domandò lui.

Jackie si voltò. «È nel suo ufficio.»

Decker s'incamminò verso la porta dell'ufficio di Christopher; ormai doveva andare sino in fondo. Bussò. Ci fu una pausa. «Avanti», disse una voce appena udibile dal fondo del vasto ufficio. Decker aprì la porta. Seduto alla sua scrivania, Christopher si era voltato per vedere chi veniva a fargli visita a quell'ora della sera. D'improvviso l'espressione del suo volto passò dall'indifferente curiosità alla gioia irrefrenabile.

«Decker! Oh, Decker, è bello rivederti!»

Lui rimase lì senza espressione, mentre Christopher si alzava e andava a stringerlo in un lungo e fermo abbraccio.

«Non sai cosa significa stare qui senza di te. Debbie Sanchez è molto competente, ma non è Decker Hawthorne quando c'è da trattare con la stampa. Sono davvero felice che tu sia di nuovo tra noi!»

«Io... sono contento di essere tornato», rispose Decker, non sapendo cos'altro dire.

Christopher fece un passo indietro per guardarlo meglio. «Allora, come te la sei cavata?» domandò, con l'aria di pensare ad altro. «Ah», disse poi,

quasi avesse appena ricordato i flagelli e ciò che era successo nelle ultime settimane. «Scusami, Decker. Sto pensando solo a quanto mi fa piacere che tu sia qui. Sei sicuro di star bene?»

«Sì... sto bene. Credo.»

«Sei molto dimagrito.»

«Be', è stato un mese piuttosto duro.»

Christopher annuì. «Per fortuna ne sei uscito vivo», disse con sollievo. «Vieni, mettiti a sedere.» Gli indicò un angolo attrezzato a salotto, davanti alle finestre che davano sui giardini pensili. Non erano le finestre dalle quali Decker aveva sognato di gettarsi.

«Cosa posso offrirti da bere?» domandò Christopher, andando verso il bar.

«Un bicchier d'acqua», rispose lui, sprofondando in una delle comode poltrone. Ciò che voleva sopra ogni cosa era dimenticare le ultime settimane, accettare il caldo benvenuto di Christopher e tornare alla sua solita vita. Ma le immagini di Rhoda Donafin, della sua famiglia e degli altri che aveva conosciuto a Petra erano marchiate a fuoco nella sua memoria. Doveva portare a termine la missione che lo aveva condotto lì.

«Ho bisogno di parlarti. Si tratta della tua decisione di marciare su Petra», disse, risolutamente.

«Avremo tutto il tempo più tardi per parlare di queste cose», replicò Christopher, tornando con un bicchiere d'acqua fredda. Lo porse a Decker e sedette di fronte a lui. «Ora dimmi come te la sei cavata.»

«È necessario che tu ripensi alla tua decisione», insistette lui.

«Decker, è tardi», protestò Christopher. «Tu sei stato assente per più di un mese. Sono successe molte cose. È davvero il caso di discutere di politica proprio adesso?»

«Sì. Per favore», annuì Decker.

«Ci vorrà un mese perché la prima fase di questa campagna cominci. Perché è così importante discuterne stasera?»

«Perché è un errore», rispose Decker, accigliato.

Christopher inarcò un sopracciglio, fece un sospiro e si appoggiò allo schienale. «Questa non è una decisione che io abbia preso alla leggera. Il Consiglio di sicurezza mi sta spingendo a farlo sin da quando sono cominciati i flagelli.»

«Allora informali che non è una buona idea», lo interruppe Decker.

«Non posso farlo.»

«Perché no?»

«Perché sono d'accordo con loro. All'inizio non lo ero. Tu lo sai, ho sempre sperato che il KDP e i suoi alleati si unissero a noi. Ho fatto tutto ciò che potevo, per indurli ad ascoltare la ragione.»

«L'hai fatto?» Non era intenzione di Decker che la domanda suonasse come un'accusa, ma fu così.

Christopher sembrò sorpreso, e un po' ferito. «Per favore. Posso capire che la gente perda la fiducia in me, ma ora vorresti abbandonarmi anche tu?»

«Io non ti ho abbandonato.»

«A me non piace l'idea di distruggere Petra più di quanto piaccia a te. Ma deve essere...» Christopher s'interruppe a metà della frase, e la sua espressione si fece all'improvviso addolorata e sbalordita. Si alzò dalla poltrona, afferrò il braccio destro di Decker e tolse via la benda che gli copriva il dorso della mano destra. Lui non fece resistenza.

«Dunque è per questo che discuti le mie decisioni! Tu mi hai abbandonato! Proprio tu, fra tutti!» Christopher indietreggiò e scosse il capo, incredulo. «Mi hai detto che saresti andato a prendere la comunione, e poi sei scomparso.» Tornò ad avvicinarsi e lo guardò negli occhi. «Quando telefonasti qui per informarci che avevi bisogno di una vacanza, Robert Milner cercò di dirmi che qualcosa non andava in te. Ma io non volli neppure pensarci! Gli risposi che probabilmente eri solo stanco. Anzi, mi arrabbiai con lui per aver detto una cosa simile. Ma vedo che dovrò chiedergli scusa.» Scosse ancora il capo. «Tu non sei mai andato a prendere la comunione. Sei andato a nasconderti...» Si avvicinò ancora di più e studiò il suo volto. «No», disse poi, lentamente, e nella sua espressione ci furono pietà e comprensione. «Tu sei stato... sei stato rapito! Perché non me l'hai detto subito? Come stai? Ti hanno fatto del male? Come hai fatto a liberarti?»

In qualche modo, Christopher aveva capito cosa era successo.

Il suo atteggiamento preoccupato era così sincero che Decker non riuscì a restargli ostile. Ecco cosa aveva sperato di vedere mentre assisteva al suo discorso in TV. Ne era sicuro. Il sollievo dilagò in lui come una marea, e seppe con certezza che i suoi timori su Christopher erano infondati.

«Sto bene», mormorò, ma era evidente il contrario. «In realtà, mi sento a pezzi», confessò, con un sorriso. «I flagelli sono stati una dura prova per tutti. Sono esausto; mi fanno male i denti e la testa, e ho la lingua e l'interno della bocca ridotti come se avessi mangiato pezzi di vetro.»

«Allora i flagelli hanno colpito anche te. Stavo pensando che forse eri rimasto a Petra per tutto questo tempo.»

«Mi hanno tenuto là solo pochi giorni. Dopo esser stato rilasciato sono tornato negli Stati Uniti. Il rapimento e la detenzione a Petra sono stati una passeggiata, in confronto alle ultime settimane.»

«Sono contento che tu sia tornato», disse Christopher. «Quelli del KDP ti hanno torturato?»

«No, ma mi hanno spaventato a morte.» Decker tese una mano verso il bicchiere d'acqua che aveva lasciato ancora pieno sul tavolino. «Sai di cosa ho bisogno davvero?»

«Non hai che da dirlo!» esclamò Christopher.

«Avrei bisogno di una buona birra.»

«Hefeweizen Dunkel?» domandò Christopher. Era la marca di una birra tedesca che all'amico piaceva particolarmente.

Lo sguardo di Decker s'illuminò. «Ne hai?»

«Ne ho una bella fresca.»

Decker annuì, grato, e si abbandonò contro lo schienale. Era la prima volta che cominciava a rilassarsi davvero dopo il suo rapimento, perché la distensione non riguardava soltanto il suo corpo, ma la sua mente. Avrebbe voluto chiedere scusa a Christopher per tutte le cose terribili pensate su di lui, ma capì che ciò poteva aspettare un altro giorno.

Christopher versò lentamente la birra in un boccale, e la porse all'amico.

«Questa è davvero speciale», sospirò Decker dopo un sorso, esitando appena il tempo di riprendere fiato e leccarsi la schiuma dalle labbra prima di berne un altro, lungo e rinfrescante. Christopher lo guardava con l'aria di condividere il suo piacere.

«Senti, Decker, tu sei stanco e... be', non sei più giovane come una volta», osservò. «E poi è stata dura per tutti. Ti sei fatto vedere da un medico?»

«No. Forse avrei dovuto.»

«Perché non vai a casa e ti fai una buona nottata di sonno? Dirò a Jackie di fissarti un appuntamento in clinica, per domani.»

Decker annuì. Era stanco, e pensò che andare nel suo alloggio sarebbe stato un sollievo.

«E mentre sarai là potrai prendere la comunione», aggiunse Christopher. «Con discrezione, naturalmente. Non sarebbe opportuno far sapere a tutti che hai aspettato tanto.»

«Lo farò», promise Decker. Tuttavia, benché non pensasse più che Christopher fosse un mostro, lui era venuto da lontano e non aveva ancora raggiunto il suo scopo. «Ma prima di andare, ci sono alcune cose di cui credo

proprio che dovremmo parlare.» La sua espressione rese chiaro che non si sarebbe lasciato distrarre dal suo intento. Doveva parlare, e intendeva farlo subito.

«Va bene.» Con un sorriso accomodante Christopher sedette di fronte all'amico. «Cosa c'è di così importante che non possa aspettare fino a domattina?»

«Quando mi hanno portato a Petra, dapprima mi chiedevo soltanto se ne sarei mai uscito vivo», cominciò Decker, piegandosi in avanti per deporre la birra, così da poter usare entrambe le mani per dare enfasi alle sue parole. «Non mi hanno torturato, ma per i primi tre giorni hanno cercato di convincermi che tu sei malvagio e Yahweh buono. In seguito, credo che abbiano semplicemente rinunciato. Mi hanno lasciato andare dove volevo, per tutta la città, tra le migliaia di tende. Ho avuto la possibilità d'incontrare molte persone, e di ascoltare la loro opinione. Ho capito alcune cose. La maggior parte di loro non sono dei pazzoidi del KDP. È gente normale, convinta dalle circostanze che il KDP abbia a cuore i suoi interessi, e che tu sia il nemico.

«Sull'aereo per Gerusalemme, dopo la tua resurrezione, mi dicesti che il mio compito era far capire i concetti della Nuova Era a chi non aveva familiarità con essi», continuò Decker. «E ti ho servito in quest'opera per tre anni, fino a convincermi che il lavoro era stato davvero un successo. Non c'è uomo o donna sul pianeta che ignori il messaggio del prossimo passo evolutivo dell'umanità: cinema, televisione, Internet, radio, quotidiani e riviste, libri, canzoni, videogiochi, manifesti murali e pubblicità di ogni genere... la tua visione del futuro è ovunque. Non c'è scolaro dai tre anni in su al quale non siano stati insegnati l'etica e i contenuti della Nuova Era. Perfino i bambini apprendono il messaggio attraverso i cartoni animati, i giochi e i giocattoli.

«Il mio lavoro è stato così completo, in effetti, che cominciavo a pensare di essere ormai rimasto disoccupato. Nella mia ultima notte a Petra ho invece capito che c'era ancora molto da fare, anche se col pubblico più improbabile: la gente della stessa Petra, e forse anche i fondamentalisti.»

Christopher scosse il capo. Il suo scetticismo non fermò Decker. «Christopher, io sono convinto che possiamo raggiungere quella gente. Possiamo convincerla che il nemico non sei tu, e che quanto tu offri al mondo non deve essere temuto ma accolto con gioia.»

Christopher non sembrava convinto, ma Decker continuò, per chiarire un punto. «Non sto dicendo che ci sia speranza per il KDP. Ritengo che quella

gente sia oltre il punto in cui ancora poteva essere persuasa dalla ragione. Ma i seguaci... sono certo che molti di loro siano raggiungibili, se gli vengono presentati tutti i fatti.»

«Credimi, capisco meglio di chiunque altro ciò che provi, ma penso che tu stia sottovalutando la difficoltà di trattare con questa gente», obiettò Christopher. «Non credi che io ci abbia provato? Ho messo al lavoro sui fondamentalisti incarcerati i migliori esperti in psichiatria e deprogrammazione da culto. Stanno ancora operando su quella gente, e senza alcun risultato.»

Decker lo sapeva. Il suo ufficio aveva l'incarico di distribuire alla stampa notizie su quel programma. «Ma gli psichiatri e i deprogrammatori ignorano il punto basilare», fece notare. «Non potranno mai convincere i fondamentalisti, finché il KDP continua ad apparire infallibile. Tutto ciò che il KDP ha predetto è accaduto. Tutto ciò che ha intrapreso ha avuto successo. Certo, Milner ultimamente è intervenuto e ha messo fine a ciò che loro avevano cominciato, ma nel frattempo il KDP aveva raggiunto i suoi scopi. Se però almeno una volta noi cambiassimo gli eventi, affinché una delle profezie non si avveri, le stesse fondamenta della loro opera di persuasione crollerebbero!

«A Petra mi avevano annunciato che sarebbero arrivati questi flagelli», continuò Decker. «Il KDP ha rivelato ai suoi seguaci che, in risposta ai flagelli, tu avresti agito contro i fondamentalisti per poi marciare su Petra. Hanno perfino detto quando questo accadrà: in settembre. L'hanno detto a tutti. È un dato di fatto che l'intero accampamento conosce.

«Ma tu puoi mandare in corto circuito la profezia, impedendo che si avveri! Se non marcerai su Petra, il KDP e i suoi seguaci dovranno ammettere che si sbagliavano. Credo che dovresti mandare un ambasciatore di pace a Petra, invece di mettere insieme un esercito per portarle la guerra. Mostra la tua vera faccia di costruttore di pace e di guida benigna, e non quella maschera di bestia demoniaca che il KDP vuole metterti addosso. Mi hanno portato a Petra per convincermi che hanno ragione, e che tu sei nel torto. Ciò che ti sto suggerendo dimostrerà l'esatto contrario, e noi potremo usare a nostro vantaggio ciò che io ho appreso laggiù: convinceremo i loro seguaci della verità su di te e su Yahweh.»

«Quello che il KDP ha fatto con la profezia sulla mia reazione è stato di affermare l'ovvio», spiegò Christopher in tono ragionevole. «È la stessa cosa che fa un bravo giocatore di scacchi, o un bravo stratega: prevede ciò che l'avversario farà con parecchie mosse d'anticipo, perché sa quali saran-

no le mosse obbligate migliori.»

«Ma non possiamo reagire in un modo diverso?»

Christopher scosse il capo. «Non è così facile, e il KDP lo sa. Ecco perché possono parlare con tale sicurezza. Non è una coincidenza che ogni flagello sia stato peggiore del precedente. Dobbiamo fermare il KDP prima che sia abbastanza forte da agire ancora, o il prossimo flagello ucciderà tutti, su questo pianeta. Nessuno, fuori delle mura di Petra, sarà risparmiato.»

«Sto chiedendo solo di rimandare per qualche tempo. A Petra ci sono molti ingenui plagiati dal KDP», supplicò Decker. «Se marcerai su Petra in settembre, essi subiranno lo stesso destino di chi li ha ingannati.»

«Non so cosa pensi che io stia per fare», obiettò Christopher. «Credi forse che entreremo là e ammazzeremo tutti? Alla gente di Petra verrà data la stessa possibilità che hanno avuto i fondamentalisti, ovvero di rifiutare Yahweh e il suo culto. Chiunque voglia voltare le spalle al KDP e uscire da Petra potrà farlo.»

«Ma nessuno vorrà!» insistette Decker. «Se marcerai su Petra in settembre, farai esattamente quello che è stato previsto. Le tue stesse azioni daranno credito al KDP. E se tu attaccassi tra *un* mese, in agosto?»

Christopher scosse il capo. «Troppo presto. Non potremmo essere pronti.»

«Allora non potreste aspettare ottobre? Tu stesso hai detto che il KDP è stato così indebolito che non potrà chiamare altri flagelli per qualche tempo.»

Christopher non rispose, ma era chiaro che non aveva cambiato idea.

Decker tentò un altro approccio. «Quando ti proposi d'istituire il marchio, era per usare a nostro vantaggio le profezie bibliche. Ora ti sto suggerendo la stessa cosa, con la differenza che secondo me stavolta il nostro vantaggio starà nel fare l'opposto di ciò che dicono le profezie.» Poi gli sovvenne un altro pensiero. «Del resto, se marcerai su Petra in settembre, potresti finire dritto in una trappola.»

A quelle parole, negli occhi di Christopher ci fu una luce insolitamente fredda. «Strano, Decker, ma ho l'impressione che non sia per *me* che sei preoccupato.»

«Non solo per te, certo», ammise subito lui. «Mentirei, se dicessi il contrario. Ma le mie intenzioni non rendono meno vero ciò che sto dicendo. Se tu puoi ritardare di un mese l'attacco, la gente di Petra capirà che il KDP si è sbagliato e che la loro resistenza sarà spezzata. Potremo ottenere

il nostro scopo ed evitare un massacro.»

«Decker, tu non capisci. Ogni giorno di ritardo è come rimandare l'asportazione di un cancro letale. In un solo mese, la gente che tu stai cercando di proteggere ha ucciso oltre mezzo miliardo di persone e quasi ogni creatura acquatica del pianeta», puntualizzò Christopher. «Io non desidero uccidere nessuno, ma tu sei in errore. Se rimando il mio piano, loro non vedranno errori nel KDP, ma si limiteranno a reinterpretare la profezia, per poter dire che si avvererà il mese successivo. Hai idea di quante volte in passato i fondamentalisti hanno reinterpretato a loro piacere perfino le profezie più precise? I capi dei Testimoni di Geova ne hanno fatto praticamente un'arte, predicendo numerosi eventi che non sono mai avvenuti,[111] compresa la fine del mondo nel 1870, poi nel 1914,[112] e di nuovo nel 1975.[113] Ogni volta i loro capi hanno fatto delle predizioni, e ogni volta esse sono fallite. E quando la data prevista passava, si limitavano a mettere in giro una storia su come ciò che avevano previsto era accaduto, ma solo nel 'regno del cielo'[114] o in modo 'invisibile'.[115] Oppure dichiaravano di non aver mai fatto nessuna previsione, o che la previsione era stata male interpretata, o presa troppo alla lettera da qualcun altro. Eppure, ogni volta, i loro seguaci hanno creduto a quelle parole. Nessuna dimostrazione di verità inconfutabile li ha mai indotti a dubitare di ciò in cui volevano credere.»

Christopher scosse il capo, per esprimere la disperata inutilità di ogni tentativo di convincere i seguaci del KDP che erano nel torto. «Se io rimandassi di un mese la marcia su Petra, il KDP si limiterebbe a trovare una scusa qualsiasi. Farebbe esattamente come i capi dei Testimoni di Geova. E i seguaci continuerebbero a credere a ogni loro parola.»

Ciò che Christopher stava obiettando aveva un senso. Mentre Decker ci pensava, le facce di Rhoda, del giovane Decker e degli altri conosciuti a Petra sembravano svanire dalla sua memoria. Forse Christopher aveva ragione, forse lui *era* vecchio e stanco. «Noi però non possiamo...» disse, cercando di pensare a qualcosa, a una nuova ragione; ma era ormai a corto

---

111 Apocalisse, 13:16.

112 Vedi David A. Reed, *Index of Watchtower Errors,* Baker Book House, Grand Rapids, MI, 1990.

113 *Studies in the Scriptures,* vol. 3, Watch Tower, Allegheny, PA, 1891.

114 «Why Are You Looking Forward 1975?», *Watchtower,* 15 agosto 1968, pp. 494-501. Anche *The Truth That Leads to Eternal Life,* Watch Tower, Brooklyn, 1968, pp. 95.

115 *Golden Age,* Watch Tower, Brooklyn, 1930, p. 503.

di argomenti. Tuttavia non poteva rinunciare così, lasciar morire la gente di Petra. Doveva esserci un modo, qualcosa cui non aveva ancora pensato.

«Mi dispiace vedere che non siamo d'accordo su questo, ma io ho fatto quello che credo sia meglio», disse Christopher. «Ora, francamente, non ho tempo di discuterne ancora.» Si alzò e tornò alla sua scrivania, lasciando l'amico seduto lì.

Se non si fosse voltato così in fretta, Christopher avrebbe notato lo sguardo di stupito riconoscimento negli occhi di Decker, e l'espressione di orrore che lo seguì, un orrore così grande da eclissare ogni pensiero di Petra dalla sua mente.

Decker aveva visto qualcosa. Non era la mostruosa metamorfosi come nell'incubo fatto sull'aereo, ma in tutti i sensi era altrettanto terrificante. Si trattava *soltanto* di un'espressione, ma il suo significato era inconfondibile. L'aveva vista un'unica volta in passato: era la stessa che Christopher aveva avuto tanti anni prima, in Libano, quando Decker gli aveva chiesto di Tom Donafin.

In un istante l'universo cambiò.

Poi Decker lo disse.

«C'è un'altra cosa.»

Con quelle parole attraversò la barriera di riserbo che aveva mantenuto per più di vent'anni. Aveva consigliato Christopher, aveva perfino litigato con lui, ma in passato non lo aveva mai sfidato. In realtà quelle parole potevano non significare niente; le aveva semplicemente gettate lì. Ma a Decker parve di essere preso da una corrente in cui non era più possibile navigare; poteva soltanto essere trascinato.

«Non c'è altro di cui discutere.» Quell'espressione non aveva abbandonato il volto di Christopher.

«Non sto parlando di Petra», disse Decker, alzandosi dalla poltrona per affrontare l'interlocutore su un altro terreno.

«E di cosa?» domandò Christopher, apparentemente ignaro della tempesta nel cuore e nella mente dell'amico. «Cos'altro ho fatto che non incontra la tua approvazione?»

Decker sentì nella voce di lui un velato sarcasmo che non c'era mai stato. Poi, all'improvviso, capì perché Christopher non lo avesse chiamato durante il suo «esilio» volontario a Derwood: non aveva più bisogno di lui. Decker aveva esaurito il suo compito, e non serviva più.

«Tu volevi abbandonare Tom Donafin», gli rispose.

Christopher lo guardò con sincera perplessità. «Di cosa stai parlando?»

domandò, con voce che rivelava un'ira crescente. «Abbandonarlo dove?»

«Quando Tom ti sparò, io ero proprio accanto a lui», disse Decker. «Non appena mi accorsi di ciò che aveva fatto, gli domandai perché. Lui cominciò a rispondermi, e tutto ciò che riuscì a dire, prima che gli sparassero, fu: 'Lui stava per lasciarmi...'

«Allora queste parole non avevano nessun significato per me. Pensai che fosse soltanto la farneticazione di un fanatico. In seguito mi convinsi che il Koum Damah Patar gli avesse fatto il lavaggio del cervello. Ma quando ero a Petra feci ancora quel sogno.» Decker tacque per riprendere fiato e placare i battiti del suo cuore. Non era sua intenzione, ma si stava comportando sempre più come un pubblico ministero che portava a termine la sua arringa davanti alla giuria.

A Christopher non piacque vedersi mettere sul banco dell'accusato; fu ovvio che non dava nessuna importanza al discorso di Decker.

«Quale sogno?» domandò, con l'aria di non voler perdere altro tempo in quel gioco. «Di cosa stai parlando?»

«Era lo stesso sogno che feci in Libano.»

Ci fu una lunga pausa, mentre Christopher studiava la faccia di Decker con perplessità sempre maggiore. «Vuoi dire, quando ti salvai dagli Hezbollah?» domandò. «È di questo che parli?»

«È di questo che parlava Tom Donafin», precisò lui. «Io non avevo mai detto a nessuno di quel sogno, a parte Tom ed Elizabeth. Nel sogno tu venisti a prendermi nella mia cella. 'È ora di andare', dicesti. Ma mentre ti seguivo fuori, ti fermai per chiederti di Tom.» Guardò l'amico, in attesa di qualche reazione. Non ce ne furono. «Ti domandai dove fosse. Tu lo sapevi, ma non te ne importava. Se io non avessi insistito, tu lo avresti lasciato lì a morire.»

«Ma era soltanto un sogno!» lo interruppe Christopher, protendendo il braccio buono per appellarsi alla sua ragione.

«No, non era soltanto un sogno!» replicò Decker con rabbia. «A New York mi dicesti che avevi usato la tua proiezione astrale per venire in Libano a salvarmi. Eri tu! Non era soltanto un sogno!»

Incapace di controbattere a quell'affermazione, Christopher lasciò ricadere il braccio.

«Tu venisti là per salvare *me.* Soltanto me! Non avevi intenzione di salvare Tom. Lo avresti lasciato lì a marcire e a morire! E Tom doveva averlo capito.» All'improvviso, l'atteggiamento di Christopher sembrò cambiare. La sua aria irritata e sulla difensiva svanì, e si fece attento. Decker conti-

nuò a parlare. «Non so come facesse Tom a sapere che quello era più di un sogno, ma sono certo che si riferiva a quell'episodio quando disse che tu stavi per lasciarlo là. In qualche modo Tom aveva saputo che la tua non era una distrazione o una dimenticanza. Tu stavi per abbandonarlo!

«A te non importa niente dell'umanità, della gente. Se te ne importasse, non avresti dimenticato Tom.»

L'atteggiamento di Christopher era così incongruo che Decker dovette fare una pausa. Non solo lui appariva indifferente alla cosa, ma addirittura divertito.

«Tom non era necessario ai tuoi piani», riprese Decker con voce tesa, sempre più incerto, mentre l'espressione divertita di Christopher diventava sempre più pronunciata. «Tom non ti serviva. Avevi bisogno soltanto di me.»

Christopher non si curava di nascondere quel sorrisetto, e Decker fu dolorosamente consapevole che stava sorridendo di lui, non *con* lui. Si era aspettato che negasse, o che s'irritasse; non si era aspettato quella reazione.

Infine il sorriso si trasformò in un'aperta risata.

«Bravo!» esclamò poi Christopher. «La tua è davvero un'ottima ricostruzione dei fatti, anche se ti ci sono voluti ventitré anni!»

Decker era stupefatto. Si trattava di un'ammissione, o la stava solo buttando sul ridicolo?

«Per essere franco, Decker, parlare con te mi costa più tempo di quello che tu valga, a questo punto», disse Christopher. «Per dirti la verità, cosa che io faccio il più raramente possibile», aggiunse, alzando le mani come in segno di resa, «non mi è mai passato per la testa di salvare Tom Donafin. Come hai detto, io ero lì per te.» Scrollò le spalle. «Perché avrebbe dovuto importarmi di quello che sarebbe accaduto a Donafin?

«Naturalmente, a quell'epoca non avevo idea di chi fosse il tuo compagno di prigionia. Pensavo che Donafin fosse morto col resto della sua famiglia in un incidente d'auto», spiegò Christopher. «Tom Donafin avrebbe dovuto essere morto anni addietro, nell'incontro fatale tra l'auto in cui viaggiava la sua famiglia e quella di un guidatore ubriaco. Un incontro organizzato nei minimi particolari. Fu un bello spettacolo: sangue e pezzi di metallo accartocciato ovunque. E neppure un graffio per il guidatore ubriaco. Dopo essere tornato sobrio, il senso di colpa lo sopraffece al punto che s'impiccò nella sua cella. Lasciò una moglie e due figli, senza un soldo. E la cosa più interessante fu che, quando s'impiccò, la guardia lo stava guardando; ma non cercò di fermarlo. Una cosa organizzata in modo perfetto.

«Be', quasi perfetto... credevo che l'intera famiglia Donafin fosse stata uccisa. Evidentemente i leccapiedi di Yahweh riuscirono a salvarlo, e a tenerci nascosta la sua esistenza negli anni successivi.» Christopher scrollò le spalle, come a negare la sua responsabilità personale in quella pecca nel piano. «Non immaginavo affatto che l'avrei trovato con te, quando venni a tirarti fuori dal Libano. Scommetto che è per questo che lui lasciò che tu lo credessi morto per tutti quegli anni!» Scosse il capo, come se solo in quel momento capisse altri retroscena della faccenda. «Saul Cohen, o qualcun altro, dovette aver creduto che, per nasconderlo a me, fosse necessario convincerti della sua morte. Se voi due foste rimasti in contatto dopo che io venni ad abitare con te, prima o poi avrei capito chi era e avrei organizzato un altro incidente.»

Poi a Christopher sovvenne un altro pensiero. «Il giorno in cui mi sparò... era Donafin quello che vidi con te, nel tuo ufficio, quando mi dicesti che volevi presentarmi un vecchio amico?»

Decker annuì, con uno sguardo in cui c'era una domanda, più che una risposta.

Christopher sorrise. «Yahweh non voleva correre rischi», disse. «Scommetto che gli aveva schierato intorno un'intera legione di angeli. Io sentii qualcosa, ma non vidi Donafin se non come un'immagine indistinta, e la mia attenzione gli scivolò intorno senza soffermarsi su di lui.» Il suo tono era quello di una normale conversazione. Decker era stordito e confuso, non per ciò che l'amico diceva, ma per il semplice fatto che ne stesse parlando.

Christopher interpretò la sua espressione come una richiesta di ulteriori spiegazioni, o forse voleva solo continuare a girare il coltello nella piaga. «Tom Donafin era l'ultimo discendente nella linea di sangue di Gesù, o Yeshua come vuoi chiamarlo. Secondo un'antica legge, il consanguineo di un uomo ucciso ha il diritto di cercare l'uccisore e vendicare il delitto. Io sapevo che sarei stato ucciso; questo non è mai stato in dubbio: è nella profezia.[116] In effetti, ciò si adattava benissimo al mio piano. In quale altro modo avrei potuto mettere in scena una drammatica resurrezione, col mondo intero ad assistere? Ma avevo in mente qualcun altro cui far tirare il grilletto.»

Christopher rise, di una risata sprezzante. «Povero Gerard Poupardin. Quel patetico sciocco voleva spararmi per vendicare Albert Faure, un uomo che lo aveva usato e tradito ogni volta che gli faceva comodo. In

116 Apocalisse, 3:3.

realtà non importava chi mi avrebbe ucciso.» Scosse il capo, col rimpianto di un giocatore di scacchi che avesse fatto la mossa sbagliata. «Io volevo soltanto un attentato. Invece fu un'esecuzione! È un particolare minore nel più vasto schema delle cose, ma avevo speso un sacco di tempo a organizzarlo!» Era chiaro che non gradiva di essere stato battuto da Yahweh al suo stesso gioco.

Poi ritrovò la padronanza di sé. «Non importa», disse, gettandosi alle spalle quella sconfitta. «Fu una scenetta piuttosto ironica, tuttavia. Poupardin era tanto desideroso di ammazzarmi che, quando Donafin gli rubò il piacere, non seppe impedirsi di puntare l'arma su di lui.

«Oh, lo dico in tutta modestia», aggiunse, con un sogghigno. «Penso che aver programmato l'inizio della follia omicida in modo che coincidesse con la mia morte, per poi mettervi fine ammazzando Giovanni e Cohen, sia stato un colpo da maestro. Chi avrebbe sospettato che gli esseri spirituali accorsi alla mia chiamata, davanti al Tempio di Gerusalemme, fossero gli stessi che avevano fatto una strage con la follia omicida fino a pochi momenti prima?»

Christopher sorrise e attese che Decker rispondesse. Più si prolungava l'attesa, più il suo sorriso si allargava.

«Allora è tutto vero?» riuscì a domandare Decker alla fine. Era sbalordito, non solo perché aveva avuto ragione, ma per la facilità con cui Christopher aveva ammesso tutto. «Quello che il KDP dice di te è vero! Tu sei l'Anticristo, il figlio di Satana!»

«In carne e ossa!» si vantò Christopher in tono di trionfo, e gli rivolse un inchino di dileggio. «Ma non esserne così sorpreso. Io non l'ho mai tenuto segreto. Te l'ho perfino detto, sull'aereo per Israele dopo la mia resurrezione, e poi anche in altre occasioni. Ho continuato a dirlo a tutti, ma sembrava che non importasse a nessuno. Naturalmente ho sempre nascosto la verità dietro le storie su quanto malvagio fosse Yahweh.»

Christopher scosse il capo, meravigliato. «Mi ha sempre sorpreso quanto gli esseri umani siano desiderosi di credere a certe bugie. Tutto ciò che io devo fare è attrarre la loro attenzione su qualche invitante sciocchezza oltre la loro portata, far sapere loro quanto sia ingiusto che non ce l'abbiano, e osservare che se Dio fosse davvero buono e pietoso non impedirebbe loro di averla. Denaro, potere, sesso: qualsiasi cosa funziona allo stesso modo. Naturalmente la tentazione più grande per gli esseri umani è raccontare loro che possono essere gli dei di se stessi, o almeno uguali a Dio. Funzio-

nò con Eva nel Giardino dell'Eden: 'Diventerete come Dio',[117] le disse Lucifero. Ha continuato a funzionare attraverso i secoli. E ora la stessa bugia ha funzionato con la Nuova Era per tutta l'umanità.»

«Così la tua vita è stata tutta una bugia?» chiese Decker.

«Ti prego, Decker, non sminuire gli obiettivi da me raggiunti usando il termine 'bugia'. Io preferisco definirli come una magnificamente orchestrata e brillantemente eseguita recitazione artistica.»

«E le profezie su di te, nella Bibbia, sono tutte vere?»

«È ovvio», disse lui, senza emozione.

«Ma allora devi sapere che sarai sconfitto, se andrai a Petra.»

«Eh, già...» ammise Christopher, con rassegnazione. «Ma anche se non ci andassi non farebbe differenza. Il momento della mia fine è già stato scritto. Non importa dove io sarò. Per i miei scopi, andare a Petra è semplicemente la più favorevole delle opzioni. È a Petra che arriverà Gesù. E io non mi rannicchierò spaurito in un angolino oscuro quando arriverà quel giorno. Andrò là a incontrarlo! Accoglierò con sfida il suo ritorno, e porterò con me coloro che ho rubato a lui. Non lo temerò più di quanto non l'abbia servito in passato! Io non cederò mai! Mi sono messo contro di lui, e lo sfiderò sino alla fine. E, dopo, imprecherò contro di lui dalle fiamme dell'inferno!»

«Ma perché? Se sai che finirai all'inferno, perché affrontare tutto ciò?» chiese Decker.

Christopher rise. «Chiamalo odio di Dio. Chiamala indipendenza. Sono certo che puoi capire questo concetto. Semplicemente, io rifiuto di servire. Il poeta John Milton lo capiva. Lo disse con grande chiarezza nel 1667 nel *Paradiso Perduto:* 'Meglio regnare all'inferno, che servire in paradiso' scrisse, parafrasando Lucifero.[118] E portandosi dietro qualcun altro, aggiungo io. È molto semplice, in realtà. L'uomo è stato fatto per regnare e governare con Dio, per amare ed essere amato. Quando io mi prendo quelli che Dio voleva per sé, lo faccio irritare, lo offendo e, cosa più importante, io lo ferisco!

«Hai idea di cosa significhi far piangere Dio?» Christopher alzò le braccia, elettrizzato a quel pensiero. «La sensazione di potere allo stato puro che ti fa fremere, quando guardi la sua faccia e sai che con la tua volontà, col tuo potere hai intenzionalmente costretto Dio, il creatore dell'universo, a *piangere*!» Mosse un pugno avanti con forza, come a colpire un avversa-

---

117 Genesi, 3:5.

118 John Milton, *Paradiso perduto*, libro 1, verso 263.

rio.

Decker si sentiva perduto, sconfitto. Scott Rosen e il KDP avevano ragione su Christopher, ragione in tutto. E se Christopher definiva la sua vita una recita, o una menzogna, lui capiva invece che la sua era stata un'indegnità. Nulla importava più. C'era tuttavia una cosa che ancora gli premeva sapere.

«Christopher», disse. Il suono di quel nome lo ferì coi ricordi degli anni in cui l'aveva pronunciato ed era stato ingannato. «Ho solo un'altra domanda.»

Se prima Christopher non aveva tempo per lui, in quel momento la sua espressione rivelava l'ansia di rispondergli. La situazione lo stava davvero divertendo.

«Perché hai scelto me?» chiese Decker.

L'altro lo guardò, sorpreso da quella domanda inattesa. La sua bocca si deformò mentre stringeva con forza le labbra, nel tentativo di frenare un impulso irresistibile. Poi cedette di colpo e scoppiò in una lunga risata tonante.

«Possibile che tu sia così stupido?» ruggì, in tono derisorio. «Credi davvero di essere così importante per i miei piani che debba esserci una ragione per cui ho scelto te? Avrei potuto scegliere uno qualunque tra almeno mille altri.» Fece una pausa per asciugarsi le lacrime d'ilarità, prima di continuare.

«D'accordo», disse, cercando di sembrare serio ma ancora troppo compiaciuto per poterlo nascondere. «Ti dirò perché ho scelto te.» Tacque, per assaporare il divertimento: era una barzelletta la cui battuta conclusiva aspettava da ventitré anni l'occasione di essere detta.

«Tu...» Christopher fece una pausa mentre studiava il modo migliore di dargli quella risposta, ma degustando il suono di ogni sillaba, consapevole dell'effetto che avrebbe avuto su Decker. «È successo soltanto che tu...» Gli sfuggì una risatina. «... eri nel posto giusto al momento giusto!»

Christopher esplose in una risata così incontrollabile che dovette aggrapparsi ai braccioli della poltrona per non cadere.

Decker si sentì svuotato di ogni forza. Era ancora abbastanza lucido da pensare che c'era da stupirsi se il suo cuore continuava a battere sotto quel peso, perché all'improvviso si rendeva conto che la somma totale della sua vita non era niente; non valeva più di una barzelletta della quale Christopher aveva tutto il diritto di ridere.

Fino a quel momento aveva avuto, se non altro, la sua rabbia. Ma an-

ch'essa era svanita; non soddisfatta o sfogata, solo finita. Non gli restava niente. Niente aveva più un significato. Per più di vent'anni aveva costruito la sua esistenza intorno a Christopher, e in quel momento non solo gli si era sgretolata sotto i piedi, ma si era addirittura rivelata una farsa. Non era semplicemente un uomo tradito: era uno sciocco, una barzelletta umana!

Decker aveva le braccia pesanti e le spalle curve, come un fantoccio prossimo ad afflosciarsi se qualcuno non l'avesse legato a un bastone. Per un lungo momento rimase lì, incapace di muoversi, mentre l'altro lo guardava deliziato.

Infine Christopher andò al bar e si versò un altro drink. «Sei stato una specie di mio progetto», gli disse. «Io ti ho messo in moto e portato avanti, dandoti l'opportunità di fare carriera.» Alzò l'indice della mano con cui stringeva il bicchiere. «Sono sicuro che ricordi quel ragazzo che avevi riportato a casa sua, a Jenin, dopo la rivolta, e che qualche giorno dopo rivedesti presso il Muro del Pianto, a Gerusalemme. Ero stato io a organizzare tutto; sapevo che saresti tornato a Jenin a cercarlo, e feci in modo che là tu cadessi in un agguato.

«Farti prendere in ostaggio e portare in Libano servì a due scopi. Avevi cominciato a fare troppe domande; non potevo rischiare che tu pubblicassi un articolo in cui rivelavi le mie origini, e non potevo essere certo che il caro zio Harry riuscisse a tenerti la bocca chiusa. Era necessario che ti mettessi in frigo per qualche anno.» Christopher bevve un sorso e sorrise. «Il secondo scopo per cui ti feci prendere in ostaggio fu che questo mi avrebbe dato modo di metterti in contatto con Jon Hansen. Naturalmente c'erano altri modi in cui avrei potuto farvi conoscere, per esempio mentre tu lavoravi a un articolo per il giornale. Ma in quel modo, con Hansen che ti salvò mentre stavi per morire di stenti in Libano, aveste un paio di giorni per stare insieme in circostanze particolari, e tra voi si costruì un forte legame d'amicizia.

«La parte più difficile fu indurti ad accettare di lavorare con Hansen. Fui quasi sul punto di rinunciare. Ma alla fine ti decidesti a lasciare il giornalismo, grazie al lavoro dietro le quinte di Robert Milner e Alice Bernley. Dopo, tutto fu più facile. Dovetti soltanto recitare la parte del bravo ragazzo e, ogni tanto, inventare per te qualche ridicola storia sui sogni che avevo fatto.» L'unico scopo di Christopher nel dirgli quelle cose era di farsi odiare. Ci stava riuscendo.

«Ma tu mi sei stato d'aiuto», concesse Christopher, come se volesse dividere un merito con lui, anche se in realtà mirava a metterlo in ridicolo.

«Quando suggeristi l'idea che la gente, oltre a prendere la comunione, ricevesse anche il marchio, per poco non scoppiai a ridere come un matto. Non solo avevi inghiottito l'esca con tutto l'amo, la lenza e la canna, ma eri stato tu stesso a gettarti quell'esca!»

«Allora, quando mi dicesti che Elizabeth e Hope e Louisa si erano reincarnate...» domandò Decker, come un pugile che abbassasse le braccia per lasciarsi colpire.

Christopher rise ancora e scosse il capo.

«E la storia dei theatani?»

«È incredibile, le balle che voialtri vi bevete», rispose l'altro, sprezzante. «Non mi sono preso la briga d'inventare tutto quanto, però. Ho preso il nome dalle cosiddette rivelazioni di un movimento New Age. Anche se tutti loro erano stati ispirati da me, in origine.»

«E le confessioni trasmesse alla TV? Le farneticazioni dei fanatici e dei fondamentalisti che invocavano l'ira di Dio?»

«Quasi tutti miei burattini. Ma c'era anche qualche pazzoide che diceva sul serio.»

Decker tacque, chiuse gli occhi e cercò la forza di sopportare ciò che stava accadendo. «E adesso?» domandò infine, svuotato, in un debole sussurro.

«Adesso preparerò un brillante discorso, con ispirata retorica, per accendere i popoli del mondo contro Yahweh», disse Christopher, sprezzante. «Li metterò di fronte a una sfida coraggiosa, farò appello al loro orgoglio, alla loro incredibile capacità di credersi importanti, e alla loro non meno notevole voglia di vendersi al miglior offerente pur di gratificare i desideri più materiali. Sono sicuro di potermi affidare al loro desiderio di essere lusingati, non importa quanto bugiarde e ingannevoli siano le mie parole. In passato ha sempre funzionato. Poi riunirò gli umani a Megiddo, e li guiderò nella 'gloriosa battaglia' di Petra», concluse, sarcastico.

«Cosa ne farai di me?» balbettò Decker.

«Spetta a te decidere. Puoi prendere il marchio, o morire.»

«Non mi ucciderai?»

«Non sarebbe divertente», replicò Christopher. «Salvo poche speciali eccezioni come Giovanni e Cohen, o Albert Faure, non uccido nessuno personalmente. È molto più soddisfacente quando qualcun altro lo fa per me. Questo gli mette un piccolo pezzo di colpa nell'animo.

«Perciò, spetta a te. Se ti va, puoi prendere il marchio domattina e poi vivere finché non morirai... vale a dire tra circa tre mesi. Ma naturalmente

non vogliamo che tu sia di nuovo rapito, o perda la strada mentre vai in clinica; ti saranno assegnate delle guardie del corpo, in modo che domani tu possa arrivare in clinica senza problemi. Oppure, se preferisci, la polizia potrà metterti in lista per la ghigliottina e stanotte stessa sarai separato dalla tua testa.

«Prenditi qualche minuto per pensarci», concluse, tornando verso la sua scrivania. Poi si voltò a guardarlo, e assunse un tono entusiasta che sembrò totalmente fuori luogo. «Decker, i prossimi mesi dovrebbero essere molto interessanti per te. Le esperienze nuove ti sono sempre piaciute. Pensaci! Hai la possibilità di conoscere le sensazioni che io ho sperimentato fin da prima che il vostro mondo esistesse: sapere che ogni secondo ti stai avvicinando di un passo all'eternità da trascorrere all'inferno. Prima proverai l'orrore e la paura, poi la sensazione di essere rifiutato, l'ansia, gli incubi. E dopo un poco arriverai a capire che c'è una sola risposta possibile.» Fece una pausa, come per dare a Decker il modo di capire quale fosse quell'unica possibile risposta. «L'odio!» disse infine, faccia a faccia con lui. «Tu mi odierai. Odierai tutti quelli che ti stanno intorno. Odierai perfino te stesso. Ma soprattutto odierai Dio, perché è stato lui a metterti in questa situazione.

«Pensaci, Decker. Tu non hai mai chiesto di essere qui. Staresti meglio se non fossi mai nato! Perciò, chi merita il tuo odio più di Dio? Lui ti ha messo i bastoni tra le ruote fin dall'inizio!»

Christopher sorrise e si voltò, allontanandosi.

«E se lo dicessi a qualcuno?» domandò Decker.

L'altro rise della sua ingenuità. «E a chi vorresti dirlo? Nessuno ti crederebbe. In ogni caso, se tu diventassi una seccatura, dovrei fare un'eccezione e ucciderti io stesso.» Scosse il capo e aggiunse: «Non essere stupido, Decker. A meno che tu non abbia fretta di vedere l'inferno».

Lo guardò ancora ed ebbe un'ultima risatina sardonica, poi si sedette dietro la scrivania. Mentre finiva il drink, sfiorò un interruttore e fece scivolare di lato un pannello, scoprendo uno schermo televisivo. Era già acceso, con l'audio disattivato, e regolato sull'emittente che trasmetteva le esecuzioni via satellite; era quello il programma che stava guardando prima che Decker entrasse. Inserì di nuovo l'audio e tornò a godersi lo spettacolo.

Dapprima Decker non fece molto caso alle immagini, ma dopo un poco il rumore della lama che piombava in basso a intervalli regolari richiamò la sua attenzione, e non poté far a meno di osservare quelle scene di sangue e di morte. Con sua sorpresa, Christopher non sembrava trarre molto piacere

da ciò che vedeva; lo sguardo di lui cercava invece la faccia dei carnefici che conducevano i condannati alla ghigliottina, li mettevano in posizione e facevano cadere la lama.

Mentre Christopher seguiva quelle macabre procedure, Decker ripensò a ciò che gli aveva detto Scott Rosen sui flagelli, sulle esecuzioni capitali e sulla battaglia che sarebbe avvenuta a Petra. Davanti a quella lama che continuava ad abbattersi su una vittima dopo l'altra, cominciò a capire il vero significato di ciò che era successo. A quel punto ne sapeva abbastanza da rendersi conto di quanto fosse miserabile la sua situazione: le sue speranze e i suoi sforzi per aiutare a costruire una Nuova Era e un mondo migliore si erano rivelati una vuota menzogna. La promessa che un giorno si sarebbe riunito con Elizabeth e le sue figlie era stata soltanto un'esca per attirarlo ancor più lontano da loro. La sua intera vita era un fallimento. Si era fatto ingannare come uno sciocco; aveva giocato un ruolo importante nella distruzione dell'umanità, e si trovava a poche settimane di distanza dalla condanna all'inferno per l'eternità.

«Quanti?» domandò.

Christopher non ebbe bisogno di chiedergli a cosa si riferisse. «Se guardi l'angolo dello schermo in basso a destra, vedrai che in questo ufficio arriva in esclusiva un aggiornamento speciale sulla situazione mondiale», rispose. «Proprio ora è scattata l'esecuzione numero 3.058.000», lo informò. «La seconda cifra è la stima di quanti ne mancano. Purtroppo abbiamo avuto un inizio lento», proseguì, in tono di scusa, «ma saresti sorpreso nel sapere quanto sia ben organizzata questa operazione. Ovviamente abbiamo avuto una pausa completa durante la tenebra, però la mia gente sta lavorando a ciclo continuo in più di cento località; altri venti impianti entreranno in produzione mercoledì, ciascuno fornito di venti ghigliottine. Mi assicurano che il lavoro sarà finito per i primi di settembre.»

Decker guardò la seconda cifra dello schermo. «Hai davvero intenzione di far decapitare quattordici milioni di persone?» domandò, sbigottito.

«Be', sono sicuro che alcuni ce li perderemo», sospirò Christopher. «Ma la polizia e i servizi segreti stanno facendo un grosso lavoro per radunarli. In effetti sarebbero stati di più, se parecchi milioni di loro non fossero morti durante i flagelli.»

Negli ultimi sette anni, quasi tre miliardi di persone avevano già perso la vita nelle guerre e in altri disastri. Quattordici milioni stavano per finire sotto la ghigliottina. Altri due miliardi di esseri umani sarebbero morti dopo la battaglia di Petra; per loro tuttavia la morte sarebbe stata solo l'ini-

zio della sofferenza, perché oltre la fine della vita terrena li aspettava l'inferno. Si erano già condannati a quel destino rifiutando Yahweh e accettando il marchio della comunione con Christopher sulla mano o sulla fronte.

Un marchio che era stato lui, Decker, a proporre. Christopher diceva che avrebbe potuto scegliere un migliaio d'altri al suo posto, e probabilmente era vero. Non avrebbe fatto molta differenza; se il prescelto per quel lavoro fosse stato un altro, l'idea del marchio sarebbe venuta a lui, o forse l'avrebbero proposta Christopher o Milner. Era anch'essa parte della profezia, perciò sarebbe stata attuata in ogni caso, con o senza Decker Hawthorne; ma saperlo non gli era di nessun conforto. Era stato coinvolto fin dall'inizio; guardando il passato poteva vedere con chiarezza tutte le volte che era stato sedotto dalle visioni della Nuova Era, tanto da giustificare qualunque cosa Christopher dicesse o facesse. E benché non avesse preso la comunione, non era meno marchiato degli altri: sulle sue mani c'era il sangue di miliardi di persone. Ogni volta aveva accettato senza far domande ciò che Christopher raccontava, per quanto fosse bizzarro. Giorno dopo giorno lo aveva aiutato a costruire le fondamenta dell'inganno. Menzogna dopo menzogna, crudeltà dopo crudeltà, aveva partecipato a tutto, e tutto aveva giustificato nel nome del bene dell'umanità.

Le stesse parole che aveva pronunciato poco prima tornarono a tormentarlo: *Non c'è uomo o donna sul pianeta che ignori il messaggio del prossimo passo evolutivo dell'umanità: cinema, televisione, Internet, radio, quotidiani e riviste, libri, canzoni, videogiochi, manifesti murali e pubblicità di ogni genere... la tua visione del futuro è ovunque,* aveva detto. *Non c'è scolaro dai tre anni in su al quale non siano stati insegnati l'etica e i contenuti della Nuova Era. Perfino i bambini apprendono il messaggio attraverso i cartoni animati, i giochi e i giocattoli.*

Mio Dio, pensò. *Cos'ho fatto?*

Da bambino, a scuola, Decker aveva letto con stupore le atrocità della Storia: i nazisti nella seconda guerra mondiale, Goebbels, Goering, Hitler; i diciassette milioni di morti dei massacri di massa in Unione Sovietica, ordinati da Stalin. Più tardi c'erano stati i genocidi di Pol Pot, Idi Amin, Saddam Hussein... Nel riesaminare la sua vita lui capì di non essere migliore di loro. Certo, non aveva somministrato la sofferenza e la morte con le sue mani, ma era stato responsabile per ognuno di quei casi. Per tutti quanti.

Christopher aveva detto che la sola risposta possibile era l'odio, ma Decker provava qualcosa di assai peggiore: il peso schiacciante della sua col-

pa.

Mentre Christopher osservava le esecuzioni, Decker si accorse di sussultare a ogni tonfo della lama, come colpito fisicamente dalle sanguinarie conseguenze dei suoi peccati. Alla fine, senza che se lo fosse aspettato, quella colpa si trasformò in rabbia. C'era odio nel suo cuore - Decker non poteva negarlo - ma non si sentiva appagato da ciò, come Christopher aveva lasciato intendere. L'odio gli avvelenava il sangue con un freddo desiderio di sfida. Ma aveva ancora qualcosa da dire.

«Christopher», mormorò, con voce appena udibile.

«Sì?» rispose l'altro con calma, come se non fosse successo proprio nulla di spiacevole.

«Com'è l'inferno?» domandò Decker.

Christopher spense il sonoro del televisore e girò la poltrona verso di lui. «Temo che sia in tutto e per tutto sgradevole come si racconta», rispose, impassibile. Nella sua voce non c'era nessuna finta simpatia. Si era reso conto che, per il momento, non gli restava nessun altro modo per far soffrire quel vecchio. «Naturalmente, io non ci sono mai stato. È solo un mito che sia la dimora di Lucifero. È un po' come dire che il quartier generale di un criminale è la prigione, perché è là che la sua carriera può concludersi.

«Ma in quanto al suo aspetto, credo che sia un posto assai simile alla tenebra dell'ultimo flagello...» Fece una pausa, in cui si poté cogliere un certo disagio, ma alla fine concluse: «... solo molto più caldo».

Aveva dato un tocco di umorismo nero a quella descrizione, ma nella sua voce c'era qualcos'altro. Per un breve momento, Decker poté sentire il suo terrore.

«E anche tu finirai laggiù?» domandò Decker.

Christopher fu distolto dalla sua visione dell'inferno, e sorrise con entusiasmo. Si alzò dalla poltrona e tornò verso l'angolo-salotto, dove sedeva il suo interlocutore. «Questo è lo spirito che mi piace!» esclamò, in tono cameratesco. «Tu vuoi vedermi all'inferno con te! La vendetta, ecco un sentimento che ti fa onore!»

«La rabbia», lo corresse Decker.

«L'odio!» lo incitò l'altro.

«È solo disgusto», borbottò Decker.

«Ti stai riprendendo prima di quanto mi sarei aspettato. Restituisci colpo su colpo, eh? Bene.» Christopher fece una pausa. «Ma non alzare troppo la cresta. Io sarò laggiù come te, certo, ma nel regno di Lucifero ci sono numerose qualifiche diverse... credo si possano definire *ranghi.* E ogni rango

presuppone un certo potere; in questo caso il potere di essere temuto e odiato. E temo che tu sarai troppo indietro per poterti vendicare su di me.»

Decker non rispose.

«Questo non mi fa odiare da te ancora di più?» domandò l'altro, in tono condiscendente.

«Sì», annuì Decker con convinzione. Ma non era al suo odio che stava pensando.

«Bene», rispose Christopher, soddisfatto.

«Quando saremo là», continuò lentamente Decker, «e quando tu scruterai tra le fiamme dell'inferno, guardando tutti quelli che hai portato con te...»

«Sì?» lo incitò l'altro.

«Ti sarà facile notarmi, là in mezzo alla folla.»

Christopher rise di una risata crudele e scosse il capo, divertito dalla presunzione con cui Decker pensava di potersi distinguere tra gli altri perfino all'inferno. «Perché?» domandò. «Tu sarai quello che agita i pugni verso di me? Sarai quello che mi maledice e m'insulta gridando più forte?»

Decker non rispose.

«Be', dovrai mettercela tutta per farti sentire sopra le urla di miliardi di altri!» osservò Christopher con una risatina caustica. «Non l'hai ancora capito? Quella è una delle poche cose che mi daranno soddisfazione. Ogni volta che qualcuno mi maledirà per ciò che ha sofferto, sarà la conferma che ho ottenuto ciò che volevo. Mi darà gioia. Mi farà impazzire di piacere. E sai una cosa? È proprio qui che sta l'ironia.» Sorrise, come se fosse ancora lietamente stupito di quel fatto. «Anche quando sarà evidente che mi nutro delle loro imprecazioni, ciò non impedirà ai dannati di maledirmi. Saranno così marci di rabbia che non potranno farne a meno.» Rivolse a Decker una smorfia e si diresse nuovamente verso la sua scrivania.

Ma Decker non aveva finito. «No», disse, scuotendo il capo. «Io non sarò tra quelli che ti malediranno.»

Abbassò gli occhi al suolo per qualche momento, mentre il suo senso di colpa sopraffaceva la rabbia. Si morse un labbro, rialzò gli occhi e con aria di sfida guardò l'altro, che era tornato indietro e si stava fermando di nuovo davanti a lui. Christopher attese, avido di tutto il divertimento che poteva ancora avere.

«A farmi finire all'inferno non sei stato tu», continuò Decker. «Sono stato io.» Per nulla impressionato da quella constatazione, Christopher sbuffò e alzò gli occhi al cielo, disgustato.

«Perciò, quando saremo là, se mai deciderai di cercarmi, non dovrai sforzarti troppo gli occhi», disse Decker.

Fece una pausa per trarre un ultimo ribelle e recalcitrante respiro. Quello era il suo momento. Non era molto per ripagare chi l'aveva usato come una marionetta, ma era tutto ciò che aveva, e probabilmente tutto ciò che avrebbe mai avuto da gettare sull'altro piatto della bilancia. Ogni secondo che teneva Christopher lì in attesa era come un secondo rubato all'inferno, e dunque valeva la pena di goderselo.

Christopher inarcò un sopracciglio.

Lo sguardo di Decker si fece sorprendentemente freddo e fermo. Infine, quando sentì che l'altro non avrebbe atteso un istante di più, lo disse: «Io sarò l'unico in ginocchio, là tra le fiamme dell'inferno, a ringraziare Dio di avermi dato esattamente quello che mi merito!»

Le sue parole erano state lente e pacate, ma non pronunciate ad alta voce. E tuttavia, nel silenzio che seguì, parvero echeggiare nell'aria immobile e scuotere l'intera stanza.

Christopher strinse i denti, dilatò le narici, e Decker vide i muscoli del suo collo irrigidirsi come fasce d'acciaio. Aveva uno sguardo bruciante che sembrava guardargli dritto nell'anima; ed era esattamente ciò che stava facendo.

Christopher trovò quello che cercava, e ciò che vide non gli piacque. Decker non aveva parlato soltanto per farlo irritare; pensava davvero quello che aveva detto.

Christopher aspirò l'aria e la esalò rumorosamente, come un toro sul punto di caricare. I suoi occhi mandavano fiamme. Era rosso in faccia, così rigido di rabbia che tremava.

Decker era rimasto inerte, schiacciato dal peso della sua colpa, senza poter trarre alcun piacere dalla reazione dell'altro. La fronte di Christopher era corrugata dal furore più intenso che lui avesse mai visto; il sangue che gli affluì al volto lo rese paonazzo. Ciò che poi fece apparve molto strano a Decker. Christopher cominciò a girarsi verso sinistra come se stesse per andarsene. Voleva tornare davanti al televisore per guardare le esecuzioni?

Mentre la parte superiore del corpo di Christopher ruotava, Decker pensò che i piedi l'avrebbero seguita; invece restarono piantati con fermezza sul pavimento. Con un gesto rapido, Christopher alzò il braccio destro piegandolo, e chiuse la mano a pugno. Decker restò dov'era, pur temendo che l'avversario gli sferrasse un pugno in faccia accompagnandolo con tutto il peso del corpo. Era deciso a riceverlo senza batter ciglio; non gli avrebbe

dato la soddisfazione di vederlo fuggire. Poi, all'improvviso, uno strano riflesso di luce balenò dietro la testa di Christopher, circa mezzo metro oltre la sua mano.

Christopher si alzò sulla punta del piede destro, fece perno su di essa e ruotò con grande energia, raddrizzando di scatto il braccio. D'istinto Decker strinse i denti, in attesa del pugno. Ma ci fu di nuovo quel riflesso di luce, che saettava avanti in perfetta sincronia col pugno chiuso di Christopher.

Mentre il pugno si avvicinava, Decker restò confuso da ciò che vide: sembrava che l'altro lo avrebbe mancato, passando con la mano a mezzo metro di distanza dalla sua faccia. Poi si accorse che Christopher aveva qualcosa in mano, e di nuovo lampeggiò quello strano riflesso.

All'improvviso Decker capì.

Dal nulla, Christopher aveva tirato fuori una lucente spada, e la stava vibrando con velocità fulminea e tutta la sua forza.

Tutto si svolse in una frazione di secondo. Non ci fu niente che Decker potesse fare: non ebbe il tempo di abbassarsi, né di sbattere le palpebre. La lama era già a pochi centimetri dal suo collo; saettava nell'aria verso il bersaglio. In un istante colpì, comprimendo appena la pelle prima di penetrare.

Impotente, Decker vide la mano di Christopher stretta intorno all'elsa della spada passare quasi senza sforzo davanti a lui, spingendo la lama nel collo. Il colpo soffocato del metallo contro l'osso, mentre tagliava la colonna cervicale tra la quarta e la quinta vertebra, rallentò appena l'arma nel suo sanguinoso percorso attraverso muscoli, vasi sanguigni, tendini e fibre nervose.

Poi la lama uscì dall'altra parte.

La testa era stata completamente separata dal corpo, e Christopher si piegò a sinistra per l'impeto residuo. Con sorpresa di Decker, la cosa era stata quasi indolore.

Si sentì capovolgere quando la sua testa s'inclinò a sinistra e rotolò giù dalle spalle, cadendo sul pavimento mentre la stanza sembrava vorticare. A battere fu la fronte, e Decker fu accecato dal dolore mentre la testa rimbalzava e rotolava. Poi anche il corpo si abbatté al suolo.

Dall'inizio alla fine, tutto ciò era durato soltanto tre secondi. Negli ultimi istanti di lucidità, mentre il sangue defluiva dal cervello, Decker poté vedere Christopher torreggiare sopra di lui: sorrideva, dopo aver soddisfatto la sua rabbia, con la spada levata in alto. Vicino alla testa di Decker, ma fuori

del suo campo visivo, il sangue fiottava dal moncone del collo in getti sempre più deboli, finché il cuore non si fermò del tutto. Decker apprese che dopo la decapitazione restavano alcuni secondi di vita e di coscienza.[119] Anche nella morte, la sua curiosità gli aveva dato motivo di distrarsi.

«Mi sbagliavo, Decker. È stato più divertente di quanto credessi», disse Christopher mentre si allontanava. «Ci rivedremo all'inferno!»

Decker sentì che il sangue gli abbandonava il cervello, e vide la stanza diventare scura. La sua coscienza si affievoliva.

Poi udì qualcosa... una voce. Non sapeva da dove venisse, ma fu certo che gli stesse parlando. D'un tratto ricordò una cosa, e la comprensione lo colpì come un treno in corsa. Nonostante le sue condizioni, nonostante il disorientamento, nessun altro pensiero in vita sua era mai stato più chiaro. Sapeva cosa doveva fare, e non poté fare a meno di essere divertito da ciò che gli stava accadendo: la testa gli era stata mozzata, mancavano pochi secondi alla sua morte, e in quel momento capiva che era stato proprio per quel giorno, per quell'ora, per quel momento che lui era nato.

Christopher s'immobilizzò.

«*Noooooooo!*» gridò, in un'esplosione di voce così terribile da poter scaturire solo dalle profondità più remote, oltre la porta dell'inferno. Se Decker avesse potuto udirla, avrebbe riconosciuto la stessa voce di molti anni addietro, quand'era stato sull'orlo della follia. Se avesse potuto vedere, mentre Christopher si voltava e sollevava di nuovo la spada, avrebbe visto per la prima volta la vera faccia dell'uomo che lui aveva allevato come un figlio. Tutti i dipinti e le sculture raffiguranti i demoni non avrebbero potuto mostrare un odio più oscuro di quello che c'era su quel volto disumano.

Christopher si avvicinò al corpo decapitato, cadde in ginocchio e abbatte con forza l'arma sulla testa di Decker, con un colpo secco che spaccò il cranio in due parti e fece schizzare pezzi di cervello sul pavimento.

---

119 Le testimonianze storiche e i resoconti stilati nei luoghi in cui la decapitazione viene ancora praticata - per esempio in Arabia Saudita - riferiscono che talvolta gli occhi e la bocca delle vittime continuano a muoversi dopo che la testa è stata staccata dal corpo. Il caso più famoso è quello di Anna Bolena: decapitata per ordine di Enrico VIII, continuò a muovere le labbra in una silenziosa preghiera per diversi secondi prima di morire. È stato calcolato che, in una decapitazione, il cervello umano ha ossigeno sufficiente per rimanere in attività ancora per sette secondi prima di cessare ogni funzione.

«Prendilo per i capelli!»

18

I SEGNI

«Chi è?» ruggì Christopher, sentendo bussare alla porta.

Robert Milner entrò e, nel notare che lui stava ribollendo di rabbia, si fece cauto. «Hai detto che volevi vedermi...» cominciò, in tono circospetto. Poi vide il corpo decapitato sul pavimento e tacque.

Christopher dovette respirare a fondo alcune volte per calmarsi, ma la sua voce era ancora indurita dall'ira. «Voglio che l'Organizzazione mondiale della sanità, i militari, le forze di sicurezza e la polizia facciano tutto quello che occorre per stanare gli ultimi seguaci di Yahweh. Voglio che non ne sfugga uno... neppure uno!»

Milner ascoltava le parole dell'altro, ma il suo sguardo era rimasto sul carnaio in mezzo all'ufficio. «Cosa è successo?» domandò. C'era rimasto abbastanza della faccia di Decker perché lui potesse riconoscerlo con una certa sicurezza.

Invece di rispondere, Christopher gli gettò un'occhiata di traverso. «E di' alle guardie che i prigionieri devono soffrire prima di morire, perché la pulizia spirituale pre-reincarnazione sia completa. Possono fare loro quello che vogliono: umiliarli, picchiarli, violentarli, torturarli, mutilarli! Ma non voglio più vedere quei bastardi sorridere prima di morire!»

«Provvederò immediatamente», disse Milner, con deferenza.

«E manda qualcuno a ripulire questo schifo», grugnì l'altro, degnandosi di riconoscere l'esistenza dei resti di Decker.

«Chiamerò la sicurezza. Dirò loro che ti ha aggredito», rispose Milner. Poi, indicando le due metà della testa sul tappeto insanguinato, aggiunse: «Ma non sono sicuro che saprò spiegare le... circostanze».

Christopher batté un pugno sul tavolo. «Tu manda qui uno su cui si possa contare che terrà la bocca chiusa!» urlò, perdendo di nuovo il controllo.

Milner annuì nervosamente e fece per andarsene. Poi un pensiero improvviso lo bloccò. «Ho parlato con Jackie Hansen mentre usciva, mezz'ora fa. Lei sa che Decker è venuto qui.»

Christopher gli accennò di non preoccuparsi. «Jackie Hansen è mia», disse. «È sempre stata mia.»

Venerdì 17 luglio, 4 N.E.
Iraq

Cinque chilometri a nord di Jadad, sulla riva del fiume Eufrate, una squadra di tecnici civili effettuò gli ultimi preparativi per chiudere la diga e deviare le acque del grande fiume nel Wadi Ghazila, che le avrebbe fatte affluire nel lago Mileh Tharthâr. Nessun componente della squadra sapeva per quale motivo avessero avuto quell'incarico. La diga era stata costruita, in origine, per tenere sotto controllo le periodiche inondazioni, ma in quel periodo dell'anno non c'era nessuna possibilità che il livello del fiume aumentasse. La stagione delle piogge sarebbe cominciata solo di lì a un mese. Se la diga fosse rimasta chiusa troppo a lungo, la navigazione verso Babilonia sarebbe diventata impossibile. Negli ordini ricevuti non si diceva quando la diga sarebbe stata riaperta, solo che la si doveva chiudere: non era specificato neppure il motivo della chiusura. Ma non spettava ai tecnici discutere il senso di quella decisione, così essi ubbidirono.

Venerdì 24 luglio, 4 N.E.
Chongqing, Cina

Su Lien Chu finì di fare il bagno e cominciò ad asciugarsi, attenta a non irritare le numerose piaghe che costellavano il suo corpo. Nuda di fronte allo specchio, scosse il capo, disgustata dall'aspetto sgradevole di quelle ferite. La più vistosa formava un cerchio largo una trentina di centimetri, che le andava dalla base del collo al seno destro. «Ti odio!» disse nel suo dialetto, alzando gli occhi al cielo, e cominciò a piangere. Si coprì la faccia con le mani finché non ebbe ritrovato la calma, poi si asciugò le lacrime. Quando riaprì gli occhi verso lo specchio, fece il possibile per non guardare la piaga. Tuttavia non poté evitare di notare che c'era stato un cambiamento: sembrava più piccola. Sbatté le palpebre, stupita, e alzò le mani per misurarsela con le dita. Era senza dubbio più piccola, e subito dopo si accorse che lo stesso era accaduto alle altre piaghe del suo corpo.

Era assurdo, ma poiché non aveva niente da perdere decise di fare una

prova. «Ti odio», disse ancora, senza troppa emozione. Non ci furono cambiamenti. «Ti odio!» gridò con forza. E il risultato fu immediato: le piaghe rimpicciolirono sotto i suoi occhi. Il test le bastava. Scuotendo un pugno verso il cielo, Su Lien Chu imprecò: «Ti odio, Dio! Ti odio, ti odio!» continuando a gridare più forte che poteva, e con gli occhi che le brillavano di soddisfazione vide quelle maledette ulcere ridursi e infine sparire del tutto.

Grazie al proliferare di casi dello stesso genere, in breve la voce sulla cura si sparse e in poche ore la notizia era su tutti i mezzi di comunicazione internazionali. Alle due del pomeriggio, ora di Babilonia, Robert Milner rilasciò una dichiarazione per confermare che quello era uno dei tre segni promessi da Christopher. «Quando malediciamo Yahweh, lo priviamo del controllo sulla Terra», spiegò. «Il risultato più immediato è la guarigione delle nostre piaghe. Ma nell'unire le nostre voci e nel levare alto il nostro grido di libertà, mettiamo in moto un processo più grande che condurrà alla caduta finale di Yahweh e alla nostra ascesa gloriosa», continuò. «Dobbiamo maledirlo incessantemente, anche quando le nostre piaghe saranno guarite. Dobbiamo unirci in una sola voce, proseguire la sfida al tiranno e portare questa sfida come uno stendardo e uno scudo in battaglia contro Yahweh e i nostri nemici di Petra, finché l'umanità non sarà libera.»

Il discorso di Milner si concluse con la promessa che di lì a sette giorni ci sarebbe stato il secondo segno. Il terzo sarebbe seguito la settimana successiva.

Venerdì 31 luglio, 4 N.E.

Mentre il mattino rotolava sulla faccia del mondo e i popoli di ogni nazione si svegliavano l'uno dopo l'altro, nessuno dovette aspettare molto per accorgersi del secondo segno. Se l'improvvisa e prodigiosa sensazione di forza e vitalità non fosse stata sufficiente per convincerli, uno sguardo allo specchio confermò loro quella realtà. Cinque, dieci, quindici anni d'età erano stati tolti alle persone più anziane in una sola notte. Chili di grasso inutile si erano semplicemente sciolti, lasciando i beneficiati snelli e forti. Quelli già in buona salute sentivano nuove energie vibrare nei loro corpi. Una generale esplosione di vigore e resistenza, assai superiore a quella derivata dalla comunione, rinfrancò la gente con la certezza che le promesse di Christopher erano vere, e che nella battaglia di Petra i loro nemici sarebbero stati sconfitti.

Venerdì 7 agosto, 4 N.E.
Petra

Chaim e Rose Levin si erano incamminati su per il ripido sentiero sul fianco della montagna chiamata Umm al Biyara, da dove potevano vedere la maggior parte di Petra. Sotto di loro le file di tende, interrotte solo dagli spazi verdi degli orti, formavano un grande disegno che sembrava estendersi a perdita d'occhio. Sparsi per tutta la fertile valle, gli alberi da frutto offrivano cibo a chiunque andasse a raccoglierlo. Le acque cristalline del Wadi Mousa tagliavano Petra da est a ovest, uscendo dall'antico tunnel scavato nella montagna. E ogni mattino la gente poteva essere sicura che la manna si sarebbe posata sul terreno, com'era accaduto sei giorni su sette negli ultimi tre anni e mezzo. Né Chaim né Rose avevano parlato molto da quando si erano messi in cammino, ma entrambi avevano in mente gli stessi pensieri.

«Sta succedendo tutto proprio come avevano detto», mormorò Chaim, più a se stesso che alla moglie, mentre raggiungevano la loro meta e si fermavano a riposare. «Tutto questo», disse, indicando con un largo gesto la valle sottostante, «i flagelli, lo sterminio dei cristiani. E presto gli eserciti del mondo saranno alle nostre porte.»

Farnborough, Inghilterra

Ian Wilder sedeva sul pavimento di legno, con la schiena appoggiata alla cuccetta, nella baracca militare risalente alla seconda guerra mondiale. In grembo aveva uno dei quattro libri sulla Nuova Era che gli erano stati dati da leggere; aveva finalmente deciso di cercare di leggerne uno riga per riga, invece di scartabellare tra le pagine. Tre settimane prima gli era stato detto che quella non era una prigione, e che lui sarebbe rimasto lì finché i suoi documenti non fossero di nuovo in regola, per poi essere reintegrato nella società. Aveva preso la comunione e il marchio di sua spontanea volontà, e dunque era diventato un cittadino della Nuova Era, con tutti i diritti e doveri che ciò comportava. Non aveva importanza, gli era stato detto, che avesse fatto quella scelta pochi minuti prima di essere portato alla ghigliottina, pochi minuti prima che sua moglie - rifiutando di sentir ragione e

troppo testarda per vedere la logica - si sottomettesse alla condanna a morte. Quel ricordo ancora lo tormentava, ma Ian credeva fosse stata una cosa inevitabile: lei non avrebbe mai saputo rinunciare alla sua vecchia fede religiosa, e non si sarebbe trovata bene nella Nuova Era. Comunque era lieto di non aver dovuto guardarla morire.

Ripensava a quello che era accaduto come a un incubo. Erano stati traditi da suo fratello, arrestati, caricati su un camion e condotti al luogo dell'esecuzione; tutto nello stesso giorno. Al loro arrivo erano stati chiusi in una larga cella con un centinaio di altre persone. La cella accanto si stava svuotando rapidamente dei suoi occupanti, uomini, donne e bambini che venivano portati alla ghigliottina. Non c'era il tempo di torturare tutti, come Milner aveva ordinato, e mantenere la quota di esecuzioni quotidiane; così alcuni schermi televisivi di fronte alle celle mostravano scene di prigionieri, quasi sempre ragazzi e ragazze, che venivano brutalmente picchiati, sodomizzati, violentati e mutilati dalle guardie prima di essere messi a morte. Il pavimento delle celle era pieno di escrementi e di orina, e nell'aria c'era un puzzo irrespirabile. Alcuni altoparlanti diffondevano musica a tutto volume, per rendere impossibili i cori di preghiera e i canti religiosi. Ian si era tappato gli orecchi, ma ciò non gli aveva dato molto sollievo.

Quando la cella accanto si era svuotata, le guardie erano venute in quella di Ian e avevano cominciato a portare via quelli più vicini alla porta. Le esecuzioni procedevano così rapidamente che pochi minuti dopo restava solo metà dei prigionieri. Poi era arrivato un altro camion, e un centinaio di persone erano state messe nell'altra cella ad aspettare. Ian era rimasto accanto alla moglie anche quando si era rifiutata di prendere la comunione, ed era stata la sua insistenza a farli finire in quel guaio. Pochi minuti dopo le guardie erano venute a prelevare dalla cella altri dieci condannati, tra i quali lui e sua moglie. Dopo aver percorso alcuni corridoi, mentre la musica che li aveva quasi assordati si allontanava alle loro spalle, Ian aveva cominciato a sentire i tonfi delle lame di ghigliottina che cadevano. Il rumore si era fatto più distinto quando avevano svoltato in un ultimo corridoio male illuminato, che portava all'esterno.

L'aria era pesante e umida nell'ampio cortile dove avvenivano le decapitazioni. Lo scenario era infernale, e la moglie di Ian aveva inciampato ed era quasi svenuta; molti vomitavano. Tre patiboli, composto ciascuno da sei ghigliottine, stavano lavorando senza interruzione. Le teste cadevano l'una dopo l'altra dentro vasche di plastica, che venivano sostituite quando non potevano contenerne altre. I cadaveri erano fatti rotolare o gettati di

peso, da manovali sporchi di sangue, sopra nastri trasportatori che li scaricavano senza cerimonie sul pianale dei camion in attesa. Corpi caduti al suolo e teste rotolate fuori dei contenitori venivano lasciati a sanguinare nella polvere finché qualche lavorante non trovava il tempo per toglierli di mezzo. Il pavimento cementato del cortile era inclinato verso il centro, dove c'era uno scarico, ma il sangue che fuoriusciva dai corpi delle vittime formava pozze profonde e affluiva allo scarico roteando in un vortice gorgogliante.

Ian vide che i prigionieri affluivano da altre quattro porte, e comprese che le celle di smistamento dove stazionavano i condannati erano molte di più delle due viste da lui. Non riusciva a credere che fosse messo a morte un così gran numero di persone. Da quello che si vedeva alla TV, aveva avuto l'impressione che in Inghilterra fossero avvenute solo poche centinaia di condanne a morte, e forse ventimila in tutto il mondo. Al ritmo che poteva osservare, quel numero di condanne sarebbe stato sbrigato in una sola giornata di lavoro dall'impianto in cui si trovava. Ricordava ancora la prima esecuzione alla quale aveva assistito in TV: il condannato era un fondamentalista statunitense particolarmente rumoroso; la moglie di Ian lo aveva trovato degno di ammirazione, mentre lui si era detto che senza quell'individuo il mondo sarebbe stato meglio. La seconda e la terza esecuzione erano state trasmesse pochi giorni dopo. Ian non aveva mai visto né sentito nominare quegli uomini, ma la TV diceva che avevano la stessa fanatica religiosità del primo. Da allora le condanne a morte erano diventate sempre più frequenti; si poteva ormai assistere al lavoro delle ghigliottine a qualsiasi ora del giorno e della notte, ma la cosa aveva smesso di attirare molto pubblico, a meno che il condannato non fosse una persona famosa.

Ciò che Ian ignorava era quanto fossero sapientemente orchestrate le esecuzioni televisive. Il segretario generale Goodman aveva ordinato che il numero apparisse ridotto all'inizio, e poi sempre più elevato fino a mostrare la piena estensione dello sterminio. Come nell'antica Roma, occorreva tempo perché nel pubblico si sviluppasse l'abitudine, e in seguito un vero e proprio appetito, per gli spettacoli dove la morte mieteva tante vittime. Era quello il vero scopo di chi aveva portato la carneficina sugli schermi televisivi: che con la loro approvazione, o col loro silenzio, tutti fossero colpevoli e responsabili, tutti condividessero il fardello del massacro coi boia... e con Christopher.

«Vuoi prendere la comunione e il marchio?» aveva domandato a Ian una delle guardie.

Tra lo shock per quanto vedeva e la musica assordante che ancora gli rimbombava in testa, Ian aveva udito a stento. «Cosa?» aveva domandato, e poi, intuendo quale doveva esser stata la domanda, si era affrettato ad annuire. «Sì! Sì!» Con la coda dell'occhio aveva visto l'espressione allarmata di sua moglie.

«No! No!» si era opposta lei, supplichevole.

«Sì! Io voglio il marchio!» aveva insistito Ian, mentre gli toglievano di dosso le mani della moglie e la allontanavano da lui.

Era stata l'ultima volta che l'aveva vista. Una guardia lo aveva condotto nella clinica della prigione, e in pochi minuti gli erano stati somministrati la comunione e il marchio. Poi era salito su un camion con altri che avevano fatto la stessa scelta e, giunto in quella vecchia base militare, gli era stata assegnata una branda.

Tre settimane dopo, era ancora in quella baracca, e si stava domandando se sarebbe mai uscito di lì. Mentre distribuivano la colazione, aveva sentito dire che qualcuno in qualche altra baracca aveva sentito dire che quel mattino li avrebbero trasferiti tutti quanti; ma la stessa voce era già circolata due giorni addietro e Ian stava ancora aspettando.

Venerdì 7 agosto, 4 N. E.

Era trascorsa un'altra settimana, e finalmente scoccava il giorno del terzo segno. Nessuno sapeva per certo di cosa si trattasse, ma prometteva di essere qualcosa di grosso. Ovunque c'era eccitazione. La TV e la stampa brulicavano di previsioni e ipotesi su quale sarebbe stato il segno, ma neppure i sensitivi ne erano sicuri. Christopher aveva intenzionalmente tenuto tutto nascosto, e i sensitivi non potevano e non osavano guardare oltre il velo per sbirciare il segreto. Ma era venerdì, e il mistero sarebbe stato svelato a tutto il mondo.

I segni avevano avuto l'effetto desiderato. Non solo stavano rappresentando un anticipo delle meraviglie future, ma per contrasto servivano anche come costante ricordo dei flagelli da cui erano stati preceduti. Avevano inoltre lo scopo di focalizzare l'attenzione su ciò che secondo Christopher doveva essere fatto a Petra, affinché non seguissero sofferenze ancora maggiori.

A mezzogiorno in punto Debbie Sanchez, ex assistente di Decker Hawthorne e quindi sua sostituta, entrò nell'affollata sala stampa. In mano aveva una cartella. «Signori, ho una dichiarazione del segretario generale», disse mentre si metteva dietro il leggio, e aprì la cartella.

«Quando sarà stata pienamente raggiunta, la Nuova Era vedrà l'umanità evolversi in una forma spirituale di energia pura», cominciò a leggere. «In questa forma, la materia non rappresenterà più un limite alle nostre possibilità. Come prova di ciò che sta per avvenire, il terzo segno sarà il dono della telecinesi per tutti gli esseri umani che hanno preso la comunione e il marchio. Non si tratterà di una dote effimera e temporanea, come le capacità psichiche che molti hanno sperimentato dopo la comunione. Sarà invece un dono permanente, che si farà sempre più forte con l'andar del tempo.

«Questo dono avrà inizialmente una forma ridotta, affinché gli esseri umani imparino a conoscerne e trattarne le possibilità in modo controllato. Presto, comunque, una volta che noi avremo appreso l'uso saggio di questo potere, esso aumenterà al punto che nessun altro potere dell'universo potrà contrastarlo.»

Debbie Sanchez chiuse la cartella e si guardò intorno in attesa delle domande. La brevità della dichiarazione aveva colto di sorpresa molti dei presenti. «Non c'è altro?» domandò uno dei giornalisti.

Anche un altro sembrava avere la stessa domanda e, benché non dicesse niente né pensasse più di tanto alla sua voglia di vedere i fogli di Debbie Sanchez, all'improvviso e con sua immensa sorpresa quel desiderio fu accontentato, perché la cartella si sollevò dal leggio e volò fin tra le sue mani. Per un momento i presenti, come anche i milioni di persone che guardavano la conferenza stampa alla TV, restarono ammutoliti. Poi il giornalista, fingendo di non essere per nulla stupito, guardò i fogli e rispose divertito alla domanda del collega: «No, non c'è altro».

Subito però la cartella prese di nuovo il volo e fece ritorno da Debbie Sanchez, che sembrava già esperta nell'uso della telecinesi. «La ringrazio per la dimostrazione», disse, prelevando la cartella dal leggio e infilandosela sotto un braccio.

Nella sala stampa esplosero le domande; ma, prima che la donna potesse rispondere, altri giornalisti cominciarono a fare esperimenti, sollevando sedie dal pavimento e facendo svolazzare le telecamere. Uno di loro levitò fino a due metri di altezza. «Se fossi lei ci andrei piano», disse Debbie

Sanchez al giornalista che si era lanciato nell'aria. «Si ritroverà con un mal di capo indimenticabile, se non si modera.»

«Quanto durerà questo dono?» gridò qualcuno che evidentemente non aveva preso alla lettera la dichiarazione di Christopher.

«Come il segretario generale ha precisato, è permanente», gli rispose Debbie Sanchez.

«E il potere diventerà più forte col tempo?»

«Sì. Via via che lei imparerà a usarlo, lo vedrà aumentare. Ma la gente dovrà farne uso in modo responsabile, non scriteriato.»

«Questo è il potere che sarà usato per sconfiggere il KDP, a Petra?»

«Sì», rispose Debbie Sanchez.

19

SE LA TUA MANO DESTRA È OCCASIONE DI SCANDALO

Giovedì 27 agosto, 4 N.E.
Petra

Da tre giorni Chaim Levin, rabbino anziano d'Israele, non mangiava né beveva niente. E non diceva una parola. Ma ciò, in sé, non era insolito per un rabbino che stesse cercando di conoscere la volontà di Dio, così gli altri lo avevano lasciato in pace, a meditare e pregare. Neppure sua moglie Rose lo aveva disturbato.

Nessuno si domandava per cosa stesse pregando. Tutti erano consapevoli di quanto accadeva nel mondo esterno; nessuno che avesse una radio poteva ignorarlo. I segni promessi da Christopher si erano realizzati, e molto presto gli eserciti del mondo si sarebbero riuniti per marciare contro Petra, secondo la profezia. I seguaci di Levin volevano conoscere la risposta di Dio quanto lo voleva il rabbino.

Verso il mezzodì del terzo giorno, Chaim Levin si alzò, ruppe il digiuno e si lavò. Poi fece entrare Samuel Newberg, suo amico e assistente. Newberg era in attesa fuori della tenda, poiché uno dei rabbini minori l'aveva informato che Levin aveva messo fine al digiuno.

«Sam, voglio parlare al capo del KDP», gli disse senza preamboli.

Newberg parve confuso. «Rabbi, io... non credo...»

Chaim Levin annuì con fare rassicurante; sapeva che la sua richiesta avrebbe potuto essere un po' sorprendente. «È tutto a posto, Sam. Tu portalo da me, e nient'altro.» Notando l'espressione dell'amico, aggiunse: «A meno che tu sia certo che non voglia venire».

«No, non è questo. È solo che... non credo che abbiano un capo.»

Quella era una possibilità che Levin non aveva considerato. Si accigliò, colpito da quanto poco sapeva degli altri abitanti di Petra. Tuttavia doveva parlare con qualcuno che rappresentasse i membri del KDP e potesse decidere a loro nome. «Non c'è qualcuno più importante degli altri?» domandò.

«Non dopo la morte di Saul Cohen e di Giovanni», rispose Newberg. Il rabbino anziano esitò, perplesso, e Newberg gli diede l'unico suggerimento al quale poté pensare. «Ho sentito dire che Cohen aveva un figlio», disse, e subito se ne pentì, accorgendosi di non avere nessuna idea di come contattare il figlio di Cohen.

Il rabbino anziano si accarezzò la barba, mentre ponderava quelle parole. «Vorrei parlare con lui», disse.

Gerusalemme

La resistenza, a Gerusalemme, esisteva per un unico scopo: assistere quanti volevano fuggire a Petra. Da quel punto di vista, era praticamente inattiva; era trascorso un mese da quando gli ultimi volontari provenienti dall'estero erano passati attraverso Israele per raggiungere Petra. Ormai in Israele soltanto pochissimi non portavano il marchio di Christopher, ed erano quasi tutte persone che appartenevano alla resistenza. Considerando concluso il loro lavoro in quel Paese, i capi del gruppo si riunirono per programmare la loro fuga a Petra. Tra i presenti c'era Benjamin Cohen, figlio di Saul Cohen e membro del KDP. Quando la riunione si concluse, Jim Carp, un vecchio amico di Cohen, gli chiese di trattenersi ancora un po'. Non appena gli altri se ne furono andati, Carp gli disse che voleva fargli incontrare una persona.

«Chi è?» domandò Cohen.

«Mio fratello Asaph.»

Cohen sorrise, sorpreso. «Da quando ti conosco, non ho mai saputo che avessi un fratello. È appena arrivato in Israele?»

«No», disse Carp. Sembrava a disagio. «Abita a Gerusalemme da parecchi anni.»

«E come mai non ci siamo ancora conosciuti?»

«Be', è possibile che tu l'abbia conosciuto. Il fatto è che ha cambiato cognome, quand'è venuto in Israele.»

«Ah, sì?» cominciò Cohen. Ma prima che potesse domandare altro, l'ospite di Carp entrò nella stanza.

Cohen restò sbalordito. Il suo sguardo corse più volte dall'amico all'altro uomo. Sembrava incredibile, ma davanti a lui c'era Asaph ben Judah, il sindaco di Gerusalemme, l'uomo che negli ultimi tre anni e mezzo era stato il fantoccio dei militari dell'ONU, l'uomo che in ogni occasione aveva fatto

applicare nella regione la volontà di Christopher.

«Tu ci hai tradito», disse Cohen all'amico.

«No», protestò l'altro.

«Tuo fratello è Asaph ben Judah?» esclamò Cohen, incredulo. La somiglianza tra i due era piuttosto scarsa.

«Ha cambiato idea», spiegò Carp. «Ha capito di essere in errore.» Il fatto che parlasse di Asaph ben Judah in terza persona, come se lui non fosse lì, rese la conversazione un po' più sopportabile.

«Ha cambiato idea?» ripeté Cohen, sputando le parole di Carp come se fossero veleno. «Ha cambiato idea!» Il solo pensiero era assurdo.

«Sì, signor Cohen», disse ben Judah, unendosi finalmente alla conversazione. «L'ho cambiata. Ho capito di aver sbagliato, come l'ha capito molta altra gente a Gerusalemme.»

«Ah, sì? Be', buono a sapersi», disse Cohen, sprezzante. «Ma ho paura che lei arrivi un po' in ritardo.» Il suo sguardo era già corso alla mano destra dell'altro, su cui era marchiato il numero di Christopher. «Lei ha fatto la sua scelta! Avrebbe potuto opporsi. Avrebbe potuto partire con quelli che sono andati a Petra, oppure entrare nella clandestinità come suo fratello.» Guardò Jim Carp, ancora incredulo che i due fossero parenti. «Ma lei ha deciso di schierarsi con Goodman. Anche dopo che costui ha dissacrato il Tempio e distrutto le Tavole della Legge; anche dopo che ha fatto erigere la sua statua sul muro del Tempio, commettendo così l'abominio di cui aveva avvertito il profeta Daniele,[120] lei è andato dritto per la sua strada! Si è perfino messo contro la sua stessa gente, denunciando ai carnefici delle Nazioni Unite quelli che rifiutavano di adorare quell'immagine! Quanti sono morti, a causa sua?»

Asaph ben Judah sospirò e strinse i denti. Non rispose alla domanda. Non c'era bisogno di una risposta. Anche un morto solo sarebbe stato troppo, e comunque lui non conosceva le cifre. «Tutto quello che lei ha detto è vero. Io ho fatto queste cose, e capisco che probabilmente è troppo tardi per me. Ma gli altri...»

«Lei ha sentito l'avvertimento degli angeli», lo interruppe Cohen. «Tutti l'hanno sentito: chi riceverà il marchio berrà il vino della furia di Dio, e sarà tormentato per sempre con lo zolfo ardente. Non ci sarà riposo per chi adora la bestia e la sua immagine, o per chiunque abbia ricevuto il marchio nel suo nome», disse, parafrasando le parole dell'angelo.

«Ma deve esserci il modo di fare qualcosa. La maggior parte di quella

120 Daniele, 9:27.

gente non si è mai ribellata contro Dio. Hanno preso il marchio perché, se non l'avessero fatto, avrebbero perduto tutto.»

«E tutto hanno perduto», sentenziò Cohen. «Hanno venduto il loro diritto di essere il popolo prescelto da Dio, pur di tenersi i loro beni, come Esaù vendette la sua primogenitura a Giacobbe per un piatto di lenticchie.»[121]

La risposta di Cohen non era inattesa per ben Judah, ma ciò non gli rese le cose più facili. «Per favore, deve esserci il modo di fare qualcosa.»

«Anche se volessi aiutarla, non c'è niente che io possa fare. Lei ha preso il marchio e, come ha detto l'angelo, berrà il vino della furia di Dio. Non c'è niente in ciò che ha detto l'angelo, o che sia scritto nella Bibbia, sul fatto che lei o altri possiate cambiare idea. Esaù non poté riavere la sua primogenitura, e neppure potete riaverla lei e quelli che lei rappresenta.»

«Non vuole almeno pregare per noi?» lo supplicò ben Judah.

«Io non posso pregare per i nemici di Dio», replicò Cohen.

«Ma noi non vogliamo essere suoi nemici.»

C'era sincerità nella voce di ben Judah e nei suoi occhi. Per un lungo momento Cohen lo guardò. «No», disse infine.

«La supplico almeno di pregare e di chiedere a Dio se c'è qualcosa che si possa fare.»

«Mi spiace», disse Cohen. Nella sua voce, un accenno di comprensione cominciava a mescolarsi all'odio.

«Deve esserci una soluzione.»

«Non c'è.» Era una risposta definitiva, ma d'improvviso gli sovvenne un pensiero. Ne fu sorpreso, e gli altri due videro il cambiamento della sua espressione.

«Cosa c'è?» chiese Jim Carp.

Benjamin Cohen scosse il capo, perplesso. Era assurdo, pensò. Ma forse non lo era.

«La prego, cosa c'è?» insistette ben Judah.

Cohen non era in grado di rispondere, ma fece il tentativo di spiegarsi. «Non so se questo mi viene da Dio, o è solo un pensiero casuale che mi ha attraversato la mente.»

«Per favore, ce lo dica.»

«No», rispose Cohen. «Ma pregherò per avere una risposta.»

«Posso aspettare qui, mentre lei prega?» domandò ben Judah.

«Se vuole. Ma non so quanto tempo ci vorrà.»

«Aspetterò.»

---

121 Genesi, 25:29-34.

Jim Carp accompagnò Benjamin Cohen in una stanza dove non sarebbe stato disturbato, poi tornò ad aspettare insieme con suo fratello.

Trascorsero due ore prima che Cohen facesse ritorno. Dalla sua espressione non si capiva se Dio gli avesse dato un'ispirazione di qualche genere. Ben Judah non domandò niente, per timore che la risposta fosse negativa; ma sul suo viso c'era un'ansia evidente.

Cohen scosse il capo. «Dio non ha deciso d'illuminarmi», riferì finalmente. «Ancora non so dire se tale pensiero viene dalla mia immaginazione o da Dio, e Lui non ha visto la necessità di rivelarmelo.»

«Me lo dica, per favore», lo pregò ben Judah.

«Non credo che le piacerà.»

L'altro attese in silenzio.

«Lei deve capire che quanto le dirò non è per ordine di Dio, ma solo col suo permesso. Potrebbe non pervenire affatto da Dio; forse non è altro che un mio desiderio», continuò Cohen.

«Capisco.»

«Allora deve anche capire che, se voi deciderete di accettare ciò che sto per dirle, non è la vostra azione che vi salverà. Il perdono di Dio non può essere ottenuto semplicemente desiderandolo o chiedendolo, come chiunque potrebbe fare a parole. Il perdono di Dio è stato dato al prezzo della vita di suo figlio. Se farete ciò che sto per suggerirvi, non è quel gesto che vi salverà, ma il fatto che Dio vi ha già salvato affinché vogliate compierlo. Altrimenti non so come voi che portate il marchio potrete essere salvati.»

«Dio ci ha mostrato il suo amore per noi, in questo», disse ben Judah, parafrasando il quinto capitolo del libro dei Romani, «perché, mentre noi eravamo ancora peccatori, il Messia è morto per noi.»[122]

Cohen studiò il suo interlocutore, stupito che osasse citare la Bibbia e avesse trovato inoltre il giusto versetto del Nuovo Testamento. «Forse allora lei conosce il versetto nel libro di Matteo», disse. «'E se la tua mano destra è occasione di scandalo, tagliala'.»[123]

---

122 Vedi Romani, 5:8.

123 Matteo, 5:30.

20

LA DIMOSTRAZIONE

Venerdì 28 agosto, 4 N.E.

«Tutti in piedi!»

Ian Wilder si schermò gli occhi contro la luce e scese subito dalla cuccetta, per non incorrere nell'ira delle guardie.

«In piedi!» gridò ancora una guardia, avanzando a lunghi passi verso i letti a castello.

Ian era già vestito a metà. La guardia si fermò accanto a un letto e si chinò con un sorriso sadico su un uomo addormentato. Poi afferrò la parte superiore del telaio, fece un passo indietro e la tirò a sé, rovesciando al suolo l'uomo e l'intera incastellatura. Allertata da precedenti esperienze, la donna che occupava la cuccetta superiore si era affrettata a saltare giù non appena aveva visto arrivare la guardia.

Fuori era ancora buio. Ian poteva soltanto immaginare che ora fosse. Nessuno nelle baracche aveva un orologio: ogni oggetto personale era stato confiscato al momento dell'arresto. Tutto ciò che la maggior parte di loro aveva era un cambio d'abiti e i quattro libri della Nuova Era. La loro unica moneta di scambio erano le prestazioni sessuali offerte alle guardie, in cambio delle quali ottenevano generi alimentari extra, o un pezzo di sapone, o informazioni su quello che succedeva nel mondo esterno.

Forse stavano finalmente per andarsene, pensò Ian. La guardia confermò subito quella supposizione. «Prendete le vostre cose», ordinò, mentre tornava alla porta. «I camion saranno qui tra un quarto d'ora, per riportarvi a casa.»

Una ventata di buonumore percorse la baracca; uomini e donne cominciarono ad abbracciarsi e a battersi pacche sulle spalle. Ian Wilder passò tra la gente che stava festeggiando e si fece strada verso le latrine.

A parte una breve sosta per fare benzina, il camion era in strada ormai da

sei ore, una delle quali spesa nel tunnel sotto la Manica. Nel camion erano ammassate più di cento persone, strette come sardine. Nessuno aveva idea di dove fossero diretti, ma era chiaro che non sarebbero stati riportati a casa. Il camion non aveva finestrini, e l'aria circolava attraverso un sistema di filtri che non lasciava entrare la luce; l'unica illuminazione era data da due deboli lampadine fissate al soffitto. C'erano due piccole aperture nel pavimento del veicolo, per i bisogni corporali, che scaricavano i rifiuti sulla strada e offrivano l'unica vista del mondo esterno.

Prima della partenza non era stata distribuita la colazione, e tutti cominciavano ad avere molta fame. Nonostante lo stomaco vuoto e l'affollamento, Ian finì per addormentarsi. Quando si svegliò, non avrebbe saputo dire se il suo sonno fosse durato qualche minuto o qualche ora. Evidentemente avevano raggiunto la loro destinazione, perché il camion era fermo e si potevano udire delle voci, all'esterno. Poi ci fu il clangore dei catenacci e il portellone fu aperto.

«Tutti fuori!» gridò una voce femminile, con accento francese.

Ian fu uno dei primi a uscire dal camion. Qualcosa nell'aspetto della zona gli suggerì che avrebbe potuto essere la periferia di Digione, o di Mulhouse, presso il confine francese con la Svizzera e la Germania, anche se non avrebbe saputo dire da dove gli veniva quell'impressione. Ovunque fossero, era comunque un'altra installazione militare, più moderna di quella che li aveva ospitati in Inghilterra.

Ian e gli altri furono raggruppati davanti al camion ed ebbero l'ordine di disporsi su due file. Mentre l'aria fresca sostituiva nei loro polmoni quella viziata del camion, l'odore di corpi umani sporchi e sudati lasciò il posto a quello di cibo caldo. L'aroma delizioso proveniva da un edificio lì di fronte. Sembrava una mensa, e Ian si augurò che fosse quella la loro destinazione.

Ian era uno dei primi della fila, e non si lasciò sfuggire l'occasione di riempire al massimo il suo piatto; poi lo vuotò fino all'ultima briciola. Era permesso conversare a bassa voce, ma, a parte le ipotesi su dove fossero e dove sarebbero andati, nessuno sembrava avere molto da dire. Non era una novità; durante le settimane trascorse nelle baracche, nessuno era stato troppo ciarliero. Pochi avevano parlato del proprio odio per coloro che li avevano traditi - amici, parenti, vicini di casa - ma nessuno aveva detto parola su ciò che avevano visto nel cortile delle esecuzioni, anche se i gemiti e i pianti soffocati che si udivano nella notte lasciavano capire come quel-

l'orrore li avesse segnati. E nessuno *mai* avrebbe parlato delle persone che si era lasciato dietro - moglie, marito, figli - quando all'ultimo momento, come Ian, aveva accettato la comunione.

Mentre beveva l'ultimo bicchiere di latte, Ian sentì un colpetto su una spalla. Voltandosi vide che una guardia gli indicava la porta posteriore, prima di allontanarsi fra i tavoli e ripetere lo stesso gesto con altri. Ian fece come gli era stato chiesto, uscì in un cortile recintato dietro la mensa e aspettò, finché una ventina di altri non lo raggiunsero. Di lì a poco, le guardie condussero il gruppetto fuori di un cancello e di nuovo sulla parte anteriore dell'edificio, dov'era ancora posteggiato il camion. Invece di risalire sul veicolo, però, proseguirono giù per la strada fino a un insieme di edifici distanti poche centinaia di metri.

Dietro gli edifici c'era un vasto piazzale, dove due o trecento militari francesi erano schierati in file silenziose e ordinate. Dapprima Ian poté vedere solo le loro schiene, perché erano tutti voltati verso il centro del piazzale. Ripensando ai tragici fatti di quelle ultime settimane, sapeva che lì avrebbe potuto succedergli qualsiasi cosa. Fu tuttavia sollevato nel notare che i soldati non avevano le armi in pugno e che non c'erano ghigliottine in vista; ma, anche così, la situazione non appariva molto promettente.

Al centro del terreno c'era una sorta di palcoscenico soprelevato, sul quale sembrava rivolta l'attenzione dei soldati, e fu là che Ian e gli altri furono condotti. Ancora non gli erano chiari i dettagli, ma sembravano esserci pochi dubbi sul fatto che fossero stati portati lì per fornire uno spettacolo di qualche genere. Avrebbe voluto scappare, ma non c'era nessun posto dove andare. Vennero fatti salire sul palco e indirizzati a una fila di sedie. Era un'offerta gradita, e di nuovo Ian si chiese se le sue paure non fossero infondate; dopotutto era stato fornito loro un buon pasto - il migliore che lui avesse fatto da mesi - ed era certo che le truppe non fossero armate.

All'improvviso ci fu agitazione. «*Vive la France!.»* gridò qualcuno. Era uno dei suoi compagni. «*Vive le Nouvelle Époque! Vive Christopher!»* aggiunse l'uomo. Evidentemente aveva le sue stesse paure, e sperava con quella scenetta d'ingraziarsi i soldati. L'idea dovette sembrare buona anche al resto del gruppo, perché una decina di prigionieri inglesi si alzarono e ripeterono le acclamazioni, subito imitati da tutti gli altri. Ian non voleva essere lasciato fuori e stava per unirsi a loro quando, osservando le facce dei soldati, non gli parve affatto che la cosa avesse l'effetto desiderato. Qualcuno sorrideva, ma non con amicizia e cordialità: i sorrisi erano sprezzanti e ironici. Ian rimase seduto.

Uno alla volta, anche gli altri si rimisero a sedere e tacquero, augurandosi che la loro iniziativa non avesse conseguenze. Pochi secondi dopo, l'unico rimasto in piedi era l'uomo che aveva dato il via alle acclamazioni. Essendo stato il primo a mettersi in evidenza, si sentì obbligato a proseguire nella sua esibizione e tentò alcune varianti; la sua voce stava però tremando penosamente, e aveva la faccia madida di sudore per il nervosismo. Nessuno voleva più unirsi a lui. D'un tratto l'uomo fu preso da un'angoscia così incontrollabile da schiacciargli lo stomaco, e piegandosi in due vomitò il cibo appena mangiato. La scena divertì le guardie, che fino a quel momento avevano assistito con indifferenza, e una di loro afferrò l'uomo per la collottola e lo trascinò di nuovo al suo posto.

Poco dopo sopraggiunse una limousine; un graduato latrò un ordine ai soldati facendoli scattare sull'attenti, e un pluridecorato generale dell'ONU scese dalla vettura e s'incamminò verso il palco. Era seguito da un militare e da due uomini in abiti borghesi. Quando fu sul palco, l'alto ufficiale andò subito dietro un leggio per rivolgersi alla truppa. Uno dei due civili si girò di fronte a Ian e agli altri, e disse loro che avrebbe tradotto in inglese.

Il generale diede un ordine che il traduttore ignorò, ma che evidentemente significava «riposo». Poi cominciò a parlare ai soldati schierati, in tono energico e volitivo.

«Come siete stati informati da tempo, nelle prossime quattro settimane la maggior parte di voi sarà trasferita in Medio Oriente, per quella che riteniamo sarà una missione relativamente breve ma strategicamente essenziale», ripeté il traduttore. «Sono certo che tutti voi la eseguirete con le doti di competenza e di coraggio che sono tipiche del vostro battaglione, e che onoreranno la Francia. Come ben sapete, ciascuno di voi ha di recente acquisito doti particolari, doti che il segretario generale Goodman ha definito vitali per la risoluzione del conflitto che ci attende.»

Ian e i suoi compagni erano stati per settimane senza alcun contatto con l'esterno, e dunque non sapevano niente dei tre segni. Nessuno di loro ne aveva ricevuto i benefici, e non capirono di quali doti particolari il generale stesse parlando.

«Non è un segreto che la nostra strategia consisterà nel far crollare le mura di Petra sopra i nostri nemici. Prevediamo tuttavia che alcuni di loro sfuggiranno alla distruzione.» Il generale indicò il più giovane dei due civili e continuò. «Warren Sardon è appena arrivato dal quartier generale dell'ONU a Babilonia, e ha l'incarico di dimostrarvi come usare le vostre nuove capacità nel trattare i nemici del KDP. Io non ho ancora visto tali

tecniche, così sono interessato quanto voi ad assistere.» Si scostò dal leggio, e il suo posto fu preso da Sardon.

«Grazie, generale Sonnier», disse Sardon. «Sono certo che non resterà deluso.» Poi si girò verso le truppe. «Servendoci dei volontari dietro di me, ora procederemo...»

Sardon continuò a parlare, ma Ian non lo ascoltava. Le sue parole non significavano più niente per lui. Ormai non aveva nessun dubbio: sapeva che stava per morire.

L'uomo concluse la sua introduzione e accennò alle guardie di portare avanti uno dei compagni di Ian. «Ora, come tutti voi, preferirei fare questo a un membro del KDP», continuò Sardon. «Ma poiché i capi del KDP non si sono resi disponibili per la nostra piccola presentazione, questi uomini e queste donne si sono offerti di aiutarci nella nostra dimostrazione», scherzò. «Per quelli che potranno sentirsi a disagio, lasciatemi aggiungere che tutti questi volontari sono stati di recente in combutta coi fondamentalisti. Benché abbiano accettato la comunione e il marchio piuttosto di affrontare *le rasoir national,*[124] abbiamo deciso che per il loro bene devono essere liberati dai ricordi negativi della loro vita attuale ed essere condotti alla loro prossima reincarnazione in modo rapido e pulito.»

Le guardie si diressero subito verso l'uomo che aveva vomitato. «No! No!» gridò lui, mentre lo portavano avanti.

«Sembra che il nostro volontario ci abbia ripensato», commentò Sardon, con un sorriso.

L'uomo fu trascinato, piangente, fino al bordo anteriore del palco, tre metri sulla sinistra di Sardon. Per farlo tacere, una delle guardie gli puntò la pistola alla testa.

«Tutti quanti potete vedere bene?» domandò Sardon. Quando fu certo che tutti avessero una buona visuale, continuò con la spiegazione. «Nella tecnica che sto per dimostrare userò sia il potere telecinetico sia una mano, allo scopo di visualizzarlo e concentrarlo attraverso una corrispondente azione fisica. Benché non sia necessario nessun gesto fisico, è consigliabile farne uso, almeno all'inizio».

Sardon si scostò dal leggio, si voltò a guardare il «volontario» che continuava a piangere. Concentrandosi nella visualizzazione del cuore dell'uomo, cominciò a stringere le dita e a girare la mano verso destra. Il volontario cessò improvvisamente di gemere e di respirare, e la sua faccia si con-

---

124 Il «rasoio nazionale»: uno dei molti nomi della ghigliottina, coniato durante la Rivoluzione Francese.

torse in una grottesca espressione di dolore. Si sarebbe afflosciato al suolo, ma Sardon prolungò la dimostrazione e usò il potere telecinetico per tenerlo in piedi, affinché la sua figura intera restasse visibile. Strinse ancora le dita e ruotò ancora la mano; la testa dell'uomo ricadde all'indietro, mentre il corpo diventava inerte e dalla bocca usciva un rivolo di sangue. Alla fine, quando fu chiaro che l'uomo era morto, Sardon rilasciò la sua presa telecinetica e il corpo si abbatté sul palco.

Era stata una dimostrazione impressionante, e il generale Sonnier non poté fare a meno di applaudire, informando così i soldati che era giusto fare altrettanto. Sardon gradì molto l'approvazione del pubblico. «Ora ci piacerebbe poter dare a ognuno di voi la possibilità di provare», disse, mentre l'applauso si spegneva. «Purtroppo abbiamo un numero limitato di volontari. Dovremo perciò scegliere... vediamo un po'...» S'interruppe, voltandosi per contare. «Soltanto diciannove?» domandò in tono deluso, a nessuno in particolare. «D'accordo. Allora diciannove di voi possono farsi avanti e provare, uno alla volta. Io resterò qui a commentare e consigliare, affinché il resto di voi possa trarre giovamento dall'osservazione, pur senza sperimentare di persona.»

21

DAYENU

Sabato 29 agosto, 4 N.E.
Babilonia

Il tredicenne Akbar Jahangir stava sbirciando da dietro una pila di casse e brande di legno ammucchiate nel vicolo, quando la porta posteriore dell'edificio si aprì e apparve una donna con un sacchetto di spazzatura, nero e rigonfio. Non era possibile capire quale ne fosse il contenuto, ma erano passati due giorni dall'ultima volta che sua madre e la sua sorellina minore avevano mangiato, e Akbar pregava che lì ci fosse qualche avanzo di cucina. Avrebbe avuto maggiori probabilità di trovare del cibo tra le immondizie dei ristoranti, ma quelli erano i posti più sorvegliati dalla polizia. Aveva visto catturare gente che si era lasciata tentare da quelle facili opportunità. Probabilmente anche suo padre era finito in quel modo nelle mani della polizia, o almeno così diceva sua madre; nessuno poteva esserne certo. Akbar sapeva solo che un giorno suo padre e un altro uomo erano usciti in cerca di cibo, e non erano più tornati indietro.

Mentre la donna rientrava nell'edificio e chiudeva la porta, il ragazzo si guardò intorno; poi corse fino al cassonetto, alzò il coperchio e afferrò il sacchetto nero. Non intendeva esaminarne il contenuto lì, all'aperto; lo avrebbe fatto in un posto sicuro, dove nessuno avrebbe visto che non portava il marchio.

Domenica 30 agosto, 4 N.E.
Petra

«Mi spiace aver impiegato tanti giorni ad arrivare, ma ero a Gerusalemme quando mi hanno informato che lei voleva parlare con me», disse Benjamin Cohen, dopo che Samuel Newberg lo ebbe presentato a Chaim Levin,

rabbino anziano d'Israele.

Finite le presentazioni, Newberg fece per andarsene. «Ti prego, Sam. Rimani», disse il rabbino all'assistente e amico. Poi guardò l'ospite. «Se questo va bene per lei.»

«Non c'è problema», annuì Cohen. I tre uomini sedettero intorno al tavolo dove Rose Levin aveva disposto una caraffa d'acqua, una tazza di fragole e un piatto di biscotti di manna.

«Gerusalemme, ha detto?» Con quella domanda Levin voleva chiedere come potesse un membro del KDP stare a Gerusalemme senza essere arrestato. Ma non appena l'ebbe fatta si rese conto che in realtà non c'era bisogno di spiegazioni: il KDP aveva i suoi metodi.

«Il Signore ci assiste», rispose comunque Cohen.

Levin assentì. Poi, dopo un'altra pausa, un po' a disagio, puntò il dito sul suo interlocutore. «Io conoscevo suo padre.»

«Lo so.»

«Entrambi abbiamo studiato sotto Rebbe Schneerson»,[125] aggiunse Levin. «Non siamo mai stati molto vicini; suo padre era cinque anni più anziano di me. Ma credo che ci rispettassimo a vicenda.»

«Mio padre aveva un'alta stima di lei», disse Cohen. «Fu contento quando lei diventò rabbino anziano.»

Levin non rispose, ma alzò il sopracciglio sinistro, ebbe un sorriso di apprezzamento e annuì. Dopo tutti quegli anni, gli faceva piacere saperlo.

«In cosa posso esserle utile?» domandò Cohen.

Levin guardò il marchio sulla fronte di Benjamin Cohen: il nome di Yeshua in lettere ebraiche. «Sono cresciuto odiando i cristiani», cominciò. «Mia madre mi diceva che non dovevo odiare, ma io la sentivo piangere, di notte. Durante la seconda guerra mondiale lei aveva trascorso due anni nel campo di sterminio di Belsen; pesava quaranta chili quando gli alleati liberarono i superstiti di quel campo. Io incolpavo i cristiani per ciò che i nazisti avevano fatto agli ebrei, e la maggior parte dei cristiani che conoscevo da giovane non m'incoraggiavano a cambiare opinione. Dovetti cambiare il mio modo di pensare, però, quando incontrai mia moglie. Anche i suoi genitori avevano vissuto in Germania, presso Wurzburg; per tutta la durata della guerra si erano nascosti nel garage di una famiglia di cristiani che avevano rischiato la vita per proteggerli. A quel tempo non capivo perché l'avessero fatto, ma in seguito mi resi conto che i malvagi, come Hitler

---

125 Conosciuto come il Lubavitcher Rebbe, Rabbi Menachem Mendel Schneerson morì il 12 giugno 1994.

e i nazisti, spesso si vestono con l'abito del giusto per nascondere la loro vera natura. Compresi che non tutti i cristiani seguono gli insegnamenti di Cristo. E mi venne da pensare che, se incolpavo tutti i cristiani per gli atti di pochi, allora come ebreo avrei dovuto accettare su di me le colpe di tutti gli ebrei, compreso quelle di Giacobbe che ingannò Isacco per rubare la primogenitura di Esaù, e quelle dei miei antenati che uccisero i profeti. Nessuno di noi, ebreo o gentile, ha antenati senza macchia.»

«Quei suoi antenati sono anche i miei», precisò Cohen.

Il rabbino annuì. «Sì, ma...» Quel riferimento di Cohen agli antenati andava preso alla lettera. Levin sapeva che i membri del KDP si consideravano di razza ebraica ma ancora non capiva come un individuo potesse essere cristiano e considerarsi ancora un ebreo.

«Io siedo davanti a lei come ebreo», insistette Cohen, «Quando mio padre studiava sotto Rebbe Schneerson, era convinto che *lui* fosse il Messia.»

«Come lo credevo io, e migliaia di suoi seguaci», convenne Levin.

«E questo vi rendeva forse non-ebrei?»

Levin non rispose. Era una domanda retorica.

«E tuttavia Rebbe Schneerson non mise mai piede in Israele, come non era certo nato a Betlemme, la città di David, dove il profeta Michea disse che il Messia sarebbe nato.[126] Perciò come potete dire che, se si crede che Yeshua - un ebreo della casa di David, nato a Betlemme - fosse il Messia, si cessa di essere ebrei?»

Levin aveva già sentito quell'argomentazione, e sapeva che era logica. Ma, nonostante la sua buona volontà e gli scopi di quell'incontro, non se la sentì di parlarne. «Per tre anni e mezzo siamo stati qui insieme», disse, accantonando la questione. «Noi ebrei, voi del KDP e voi cristiani...» S'interruppe e domandò: «Come preferite essere chiamati?»

«'Cristiani' può andare», rispose Cohen. «Anche se molti preferiscono 'ebrei credenti', perché credono che Yeshua sia il Messia, senza per questo rinnegare la loro appartenenza al popolo ebraico.»

Levin annuì e riprese a parlare. «Per più di tre anni e mezzo noi siamo stati insieme qui a Petra. Eppure nessuno di voi è mai venuto a cercare di convincermi che mi sbagliavo sul vostro Messia. Perché?»

«Cosa potremmo dirle che lei non sappia già?» replicò Benjamin Cohen. «Dovrei parlarle dei segni dati da Giovanni e da mio padre? Dovrei dirle come, dopo aver giaciuto privi di vita su un piazzale di Gerusalemme per tre giorni e mezzo, sono stati resuscitati e assunti al cielo sotto gli occhi del

---

126 Michea, 5:2.

mondo? Dovrei spiegarle che il discorso di Goodman al Tempio e l'erezione della sua statua corrispondono esattamente alle parole del profeta Daniele?[127] O vuole che le mostri l'evidenza della benedizione di Dio per ciò che stiamo facendo: la manna, gli orti e i frutteti in quello che era un nudo deserto?» domandò, indicando con le mani aperte i biscotti e le fragole sul tavolo.

«Nessuno potrebbe compiere miracoli di questo genere, se Dio non fosse con lui», ammise Chaim Levin.

«Allora le citerò le parole dei profeti. Daniele profetizzò che il Messia sarebbe giunto 483 anni dopo il decreto di ricostruire Gerusalemme, emesso dopo la prigionia babilonese.[128] Geremia disse che il Messia sarebbe appartenuto alla casa di David.[129] Michea affermò che il Messia sarebbe nato a Betlemme, benché la sua origine risalisse ai giorni dell'eternità.[130] Isaia profetizzò che il Messia si sarebbe chiamato Dio potente, Padre per sempre e Principe della pace,[131] che il suo ministero sarebbe cominciato in Galilea,[132] che avrebbe fatto numerosi miracoli,[133] che sebbene non avesse commesso nulla di male sarebbe stato processato e al suo processo non si sarebbe difeso, ma sarebbe andato al macello silenzioso come un agnello,[134] che sarebbe stato ferito per i nostri peccati e ucciso per le nostre iniquità,[135] ma che dopo la sua morte sarebbe resuscitato,[136] e che ciò che il Messia avrebbe fatto e detto sarebbe stato ripetuto nel mondo una generazione dopo l'altra, per sempre.[137] Oppure devo citarle le parole di Zaccaria, secondo cui il profeta sarebbe entrato in Gerusalemme cavalcando un asino,[138] e sarebbe stato tradito da un amico per trenta pezzi d'argento?[139] O devo appellarmi al re David, che descrisse nei particolari la morte del Mes-

---

127 Daniele, 9:27.
128 Daniele, 9:25.
129 Geremia, 23:5.
130 Michea. 5:1.
131 Isaia, 9:6.
132 Isaia, 9:1-7.
133 Isaia, 35:3-6.
134 Isaia, 53:7.
135 Isaia, 53:4-12.
136 Isaia, 53:10-11.
137 Isaia, 49:6.
138 Zaccaria, 9:9.
139 Zaccaria, 11:12-13.

sia mille anni prima che la crocifissione fosse in uso, le ingiurie della folla e i suoi abiti venduti al miglior offerente,[140] dicendo poi anch'egli che il Messia sarebbe resuscitato?»[141]

Sam Newberg, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, si decise a parlare. «Se tutto ciò che lei dice è vero, come può essere che i nostri padri lo abbiano rifiutato?»

«Purtroppo, noi ebrei abbiamo una vera e propria tradizione di questi rifiuti, ai danni di coloro che Dio aveva inviato per salvarci», rispose Cohen. «I nostri padri non scacciarono forse il loro fratello Giuseppe, mandandolo in schiavitù, perché i suoi sogni dicevano che un giorno tutti si sarebbero inchinati a lui?[142] E tuttavia anni dopo, conformemente alla volontà di Dio, essi s'inchinarono a lui, e lui li salvò dalla carestia.[143] Anche Mosè fu rifiutato, all'inizio.[144] Fuggì dall'Egitto e visse nel Sinai per quarant'anni, prima di tornare per liberare Israele dal faraone; ma ancora una volta noi lo rifiutammo.[145] E perfino quando Mosè li ebbe liberati dall'Egitto, i nostri padri lo rifiutarono per dodici volte come loro guida[146] e per due volte furono sul punto di lapidarlo.[147] Ma non fu soltanto Mosè a essere rifiutato; egli disse che i loro brontolii erano in realtà contro Dio.[148] Non è forse vero che i nostri padri rifiutarono Mosè e Dio per costruirsi un idolo pagano, un vitello d'oro da adorare?[149] Perfino Aronne e Miriam rifiutarono la guida di Mosè.[150]

«Durante la Pasqua, nel canto *Dayenu,* noi cantiamo che saremmo stati soddisfatti 'se lui ci avesse soltanto salvati dall'Egitto, ma non avesse punito gli egiziani; se avesse soltanto punito gli egiziani, ma non avesse distrutto i loro dei; se avesse soltanto distrutto i loro dei ma non avesse ucciso il

---

140 Salmi, 22:7-8, 16-18.
141 Salmi, 16:10, 30:3.
142 Genesi, 37.
143 Genesi, 43-47.
144 Esodo, 2:11-14.
145 Esodo, 6:9.
146 Esodo, 4:11-12, 15:24, 16:2-3, 17:1-4; Numeri, 11:18-20, 14:1-5 e 40-45, 16:1-3 e 41-45, 20:2-5, 21:4-5, 25:1-9; Deuteronomio, 1:26-27 e 42-43, 9:9-17 e 23-34.
147 Esodo, 17:4; Numeri, 14:10.
148 Esodo, 16:7-8; Numeri, 20:13.
149 Esodo, 32:1-6.
150 Numeri, 12.

primogenito del faraone...' Ma questa è una menzogna! Prendiamo in giro noi stessi: *sarebbe* stato abbastanza, ma perfino dopo tutto ciò che Dio fece per noi non cessammo la nostra ribellione. Non è forse vero che il Signore disse di noi, per bocca del profeta Isaia:

Ho teso la mano ogni giorno a un popolo ribelle; essi andavano per una strada non buona, seguendo i loro capricci... un popolo che mi provocava... Essi dicono: 'Stai lontano! Non accostarti a me, che per te sono sacro'.[151]

«L'intera Bibbia non è forse la storia della nostra ribellione, e del perdono di Dio?» sottolineò Cohen. «Mosè disse che fin dal giorno in cui lasciarono l'Egitto i nostri padri furono ribelli a Dio.[152] Due volte Dio avrebbe voluto distruggere il popolo d'Israele, ma Mosè lo supplicò di non farlo.[153] E Aronne non disse forse ai nostri padri: 'Questo popolo è inclinato al male'?[154] E Dio stesso non ci chiamò forse un popolo di dura cervice?[155]

«E non è forse vero che ci ribellammo a Dio quando, sebbene Egli ci avesse benedetto con le Sue leggi, noi facemmo più volte quello che meglio ci aggradava, infrangendo quelle leggi, ignorando i suoi profeti e attirando le sue ire su di noi?

«C'è dunque da sorprendersi se, quando Dio mandò il Messia, i nostri padri lo rifiutarono? Non sarebbe stato da noi comportarci diversamente!

«E proprio come Giuseppe che, dopo esser stato respinto dai suoi fratelli, salvò prima gli egiziani[156] e poi la sua stessa famiglia, così Yeshua, respinto dai nostri padri, volse la sua attenzione alla salvezza dei gentili. Ed è scritto: 'Chiamerò *mio popolo* quello che non era mio popolo'.[157] E ora, alla fine, è venuto per Israele il tempo della salvezza.»

«Lei ci fa sentire indegni», sospirò Samuel Newberg, più come una confessione che in tono di sfida.

«Non siamo di meglio. Non c'è spazio per l'arroganza, quando siamo dinanzi a Dio. Però, nonostante tutto, Dio ci ha detto che siamo un popolo a

---

151 Isaia, 65:2-5.
152 Deuteronomio, 9:7.
153 Esodo, 32:9; Numeri, 14:11-19.
154 Esodo, 32:22.
155 Esodo, 33:3-5.
156 Genesi, 41.
157 Osea, 2:23, Romani, 9:25.

Lui sacro, e che ha scelto noi tra tutti i popoli della Terra per essere il Suo popolo, il suo 'popolo privilegiato'.[158] È proprio come lei ha detto», osservò Cohen, riferendosi al commento fatto poco prima da Levin. «Né noi né i gentili abbiamo di che vantarci. Entrambi abbiamo bisogno del perdono di Dio.»

Chaim Levin incrociò le dita, pensosamente. Per un poco nessuno parlò. Infine Cohen allargò le braccia. «Non posso dirle niente che lei già non sappia. Non posso rendere più facile la sua decisione. Non posso convincerla più di quanto già lo sia. In realtà, sospetto che niente possa convincerla. Lei sa qual è la verità. La conosce ormai da qualche tempo.»

Il rabbino anziano trasse un lungo respiro, e guardò dritto negli occhi di Cohen mentre ripensava alle sue parole.

«La questione non è più di trovare la verità, ma di trovare il coraggio di affrontare la verità che lei ha trovato», concluse Cohen.

Chaim Levin si accigliò, poi annuì lentamente. Newberg e Benjamin Cohen aspettavano in silenzio. «Non ho familiarità col vostro libro», disse infine Levin. «Cosa dicono di fare le profezie dei cristiani?»

«La risposta non è nelle profezie dei *cristiani»*, disse Cohen, scuotendo la testa. «Senta invece le parole di Zaccaria:

Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a colui che hanno trafitto. Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito.»[159]

Giovedì 3 settembre, 4 N.E.
Megiddo, Israele

La spia rossa della telecamera si accese, indicando che le immagini venivano trasmesse in diretta.

«Armageddon», cominciò la giornalista in tono sepolcrale. «Una parola che ha destato il terrore nel cuore degli uomini per oltre duemila anni; una parola diventata sinonimo di fine del mondo. Qui è Jane Reed, che vi parla dalle rovine dell'antica città di Megiddo, sopra la valle di Jezreel, in Israele. È da questa montagna - *Har-Mageddon,* ovvero 'la montagna di Megid-

158 Deuteroomio, 7:6, 14:2.
159 Zaccaria, 12:10.

do' - che prese il nome l'apocalittico Armageddon.

«Dietro di me, lunga più di trenta chilometri, si stende la valle di Jezreel.» La telecamera fece una lenta panoramica del vasto territorio desertico, mentre la giornalista continuava. «Come vedete, da qui si possono tenere sotto controllo la vallata e due delle più importanti vie di comunicazione dell'antichità,[160] e fu questo a fare di Megiddo una città d'importanza strategica. Fu qui che il faraone egiziano Tutmosi III guidò un attacco preventivo contro i principi di Megiddo e di Kadesh, per allargare il confine orientale del suo impero sino al fiume Eufrate.

«Ed è qui che, secondo una profezia del Nuovo Testamento, sarà combattuta la battaglia finale», disse la giornalista, mentre la telecamera tornava a inquadrarla. «Ironicamente, se la battaglia di Har-Mageddon dovesse davvero verificarsi, essa confermerebbe la verità della profezia, ma metterebbe la parola fine alla religione da cui la profezia è nata. Tuttavia non è probabile che la montagna o la valle sottostante vedano svolgersi dei combattimenti. Il luogo è stato infatti scelto come base di partenza per quella che promette di essere la più vasta mobilitazione di forze militari della storia. A breve le truppe dell'ONU, provenienti da oltre centocinquanta nazioni, cominceranno ad acquartierarsi qui.»

Sullo schermo fu mandata una registrazione in cui si vedevano squadre di tecnici che suddividevano il territorio in appezzamenti. La voce della giornalista proseguì: «Reparti logistici stanno già esaminando la valle, e domani sera i primi camion cominceranno a scaricare attrezzature sanitarie e cucine da campo per i soldati che arriveranno tra cinque giorni. Benché le cifre non siano ancora state comunicate, si prevede che entro due settimane la valle ospiterà oltre sei milioni di militari.

«Da questa zona, le forze dell'ONU si dirigeranno a sud oltre Gerusalemme, per poi oltrepassare il confine giordano e avanzare verso la fortezza del KDP, a Petra. Là saranno raggiunte da altre truppe provenienti dalla Cina, dall'India, dalla Corea, dalla Thailandia, dalla Mongolia e da altre nazioni asiatiche. È a Petra che la battaglia vera e propria sarà combattuta. E combattuta con armi che il segretario generale Christopher Goodman ha definito decisamente *non-convenzionali»*.

---

160 La Via Maris, che unisce l'Egitto alla Mesopotamia, e la pista che collega l'est della Palestina col Mediterraneo.

Giovedì 10 settembre, 4 N.E.
Babilonia

Il camion avanzava, portando i due uomini sempre più vicini a un controllo che avrebbe potuto significare la loro morte. Ed Blocher guardò nel retrovisore il marchio che aveva sulla fronte. Sembrava autentico, così autentico che lui stesso non capiva se la morsa allo stomaco fosse dovuta alla paura oppure al disgusto per quella cosa sulla sua faccia. Gettò un'occhiata al compagno, Joel Felsberg, che stava guidando: Joel appariva fin troppo sicuro di sé, non era la sua prima missione di quel genere. La sua fiducia era rassicurante, ma non placava del tutto l'ansia di Blocher.

Anche da quella distanza potevano vedere la grande città sulla pianura davanti a loro. Le mura, alte quaranta metri e spesse sei - una replica di ciò che nell'antichità era considerata una delle sette meraviglie del mondo -, formavano un quadrato perfetto. All'interno di quelle mura c'era tutto ciò che Blocher detestava, e che secondo la sua religione era peccaminoso e corrotto. Joel Felsberg lo aveva messo in guardia su quello che avrebbe potuto vedere: uomini, donne e bambini che si vendevano per soddisfare perversi capricci sadomasochisti; pubbliche esibizioni di bestialità; uso diffuso di droghe; orge e baccanali che proseguivano ventiquattr'ore al giorno, mentre grossi teleschermi trasmettevano senza sosta le sanguinose esecuzioni. E tuttavia dietro quelle mura c'era anche chi serviva Yahweh: gente arrivata lì a cercare lavoro prima che il marchio diventasse obbligatorio, e che poi non aveva avuto la possibilità di andarsene. Qualcuno viveva nascosto in solai o cantine presso parenti che, pur avendo preso il marchio e giurato alleanza a Christopher, erano ancora riluttanti a denunciare dei consanguinei. Tutti gli altri dormivano nei vicoli e nei tunnel, nascondendosi nelle fognature e in altri recessi lungo il fiume; si nutrivano di avanzi e spazzatura, insetti e topi. Ogni tanto la polizia ne arrestava qualcuno, ma erano ancora in molti. Era a costoro che Blocher e Felsberg speravano di poter distribuire quel carico di cibo e medicinali.

Giunsero al posto di blocco in orario, poco prima delle sei del mattino, quando stava per cambiare il turno di guardia. A quell'ora le sentinelle, che avevano lavorato tutta la notte, pensavano già ad andarsene. Si poteva sperare che eseguissero un controllo meno approfondito rispetto ai colleghi che sarebbero subentrati da lì a qualche minuto.

Joel Felsberg fermò il camion e abbassò il finestrino, per consegnare alla guardia la bolla di carico. La guardia controllò la targa con un'occhiata,

vide che i due uomini nell'abitacolo avevano entrambi il marchio sulla fronte, e prese il modulo. Sarebbe bastato passarlo nello scanner per rivelare una contraffazione, ma quello era un lavoro extra e le guardie usavano lo scanner soltanto se c'era motivo di sospettare qualcosa. Il loro vero incarico non era tanto di tenere gente e merci fuori della città, quanto d'impedire che individui privi del marchio cercassero di uscire.

«Devo aprire il retro», disse la sentinella, mentre controllava sul computer portatile i dati relativi al camion e al suo carico. Era un buon metodo, ma non così a prova di bomba da impedire a Joel Felsberg di entrare nel sistema e inserire tra quei dati anche qualcosa che non avrebbe dovuto esserci.

Joel scese, girò sul retro del camion e lo aprì. La guardia scrutò le cassette di legno piene di verdure, e saltò sul pianale per esaminarle meglio. Finché non li avessero costretti a scaricare il camion, quello non era un problema. Le medicine che portavano, a base di tetraciclina e metronidazolo contro la dissenteria, avrebbero tradito il loro vero scopo: nessuno che avesse preso la comunione e il marchio poteva avere bisogno di quei medicinali.

«Questa roba da dove viene?» domandò la guardia indicando la frutta, benché la sua origine fosse ben specificata nella bolla di carico.

«Da Ash-Shinâfyah», rispose Joel Felsberg. Era la città dove si coltivava la maggior parte delle verdure consumate a Babilonia. Nella cabina del camion, Blocher cercava di mostrarsi il più calmo possibile.

«E dove la portate?» volle sapere la guardia, benché anche questo fosse specificato sul modulo.

«Al ristorante dell'ONU», rispose Felsberg.

«Pensi che si accorgeranno se mancano due meloni?» domandò l'uomo.

«Non credo ci faranno caso», commentò Felsberg.

«Okay.» La guardia prese due meloni e scese. «Sembra che sia tutto in ordine.»

22

IL RADUNO

Lunedì 14 settembre, 4 N.E.
Nord-est di Ar-Râmadi, Iraq

Sulla riva del grande fiume Eufrate - che già prima di essere dragato e allargato dalle Nazioni Unite, per facilitare il commercio con Babilonia, era la principale via d'acqua dell'Asia sud-occidentale - si fermarono le prime divisioni delle forze asiatiche in viaggio verso la città giordana di Petra. Il loro trasferimento verso ovest sarebbe stato assai facilitato, perché non c'era più bisogno di ponti per attraversare l'Eufrate. Un mese e mezzo prima del loro arrivo, su ordine di Christopher Goodman, le acque del fiume erano state deviate nel Mileh Tharthâr, novanta chilometri a nord-ovest di Baghdad. Davanti a loro c'era il letto di un fiume in secca, abbastanza solido da sostenere il peso dei carri armati e dei camion carichi di soldati.

Mercoledì 16 settembre, 4 N.E.
Bojnûrd, Iran

Le prime luci dell'alba si stavano stendendo sull'orizzonte. All'improvviso, i rami degli alberi lungo la catena dei monti Elburz sembrarono prendere vita, mentre migliaia di uccelli spalancavano le ali e prendevano il volo verso sud-ovest.

Giovedì 17 settembre, 4 N.E.
Babilonia

Il cielo sopra Babilonia era azzurro e terso, e tutto faceva pensare che quella sarebbe stata una bella giornata di fine estate. Poi, senza alcun preavvi-

so, nell'atmosfera si avvicinò un rumore di tuono. Non c'erano nuvole in vista. Nessun aereo stava attraversando lo spazio celeste. C'era soltanto quella cupa eco rombante.

Poco dopo, tutto tacque.

Per molti fu soltanto un fenomeno curioso.

Ma per qualcuno non fu affatto un capriccio dell'atmosfera, bensì un avvertimento.

Venerdì 18 settembre 4 N.E.
Megiddo, Israele

Mentre la telecamera allargava l'inquadratura su una folla che sembrava sterminata, la voce di una donna inserì una sintetica osservazione: «Due settimane fa nessuno avrebbe mai immaginato quello che sarebbe successo qui». L'operatore continuò la lenta panoramica, quindi la regia fece una dissolvenza e l'inquadratura tornò sulla giornalista che aveva parlato, in piedi sopra una piattaforma rocciosa naturale che sovrastava quel panorama. «Qui Jane Reed, che vi parla dal monte di Megiddo, all'estremità della valle di Jezreel, nel nord di Israele. Due mesi fa, mentre il mondo faticava a riprendersi dagli effetti dei flagelli, nessuno avrebbe scommesso che Christopher Goodman potesse restare in carica come segretario generale sino alla fine dell'anno. Poi c'è stato il suo drammatico discorso, nel quale stabilì quattro punti fermi. Primo: rese chiaro che, per quanto le cose andassero male, non saremmo tornati indietro. Secondo: promise che non ci sarebbero stati altri flagelli. Terzo: fece appello ai capi di Stato di tutto il mondo perché si unissero a lui nella battaglia finale contro Yahweh e il KDP. E, quarto: offrì tre segni, grazie ai quali il mondo avrebbe saputo che ogni sua promessa sull'arrivo della Nuova Era si sarebbe realizzata.

«Per chi avesse vissuto sinora in fondo a una miniera o su un altro pianeta», proseguì la giornalista in tono faceto, «il primo di quei tre segni è giunto quando, maledicendo Yahweh, l'umanità si è simbolicamente liberata dalle sue catene di servitù spirituale e ha così messo fine al supplizio delle lesioni epiteliali. Il secondo segno è stata la conquista della giovinezza e dell'affrancamento dalle malattie. Ma il più spettacolare dei tre segni è stata la capacità telecinetica permanente. Tali doti saranno presenti in modo sostanziale nella battaglia che ci attende. Le capacità telepatiche dei membri del KDP sono ben conosciute, e hanno concesso a questa gente di

evitare la cattura per quasi sette anni. Ora, per la prima volta, sarà possibile ai militari affrontare i membri del KDP ad armi pari.

«La strategia di Christopher per questa battaglia è già stata illustrata da tempo: marciare su Petra con lo spiegamento di forze più ampio possibile, e poi, usando l'energia telecinetica delle truppe, abbattere le mura di Petra e schiacciare il potere di chi vorrebbe ridurre di nuovo in schiavitù la razza umana. Le armi da attacco convenzionali sono state scartate, per tre ragioni. La prima: armi del genere danneggerebbero l'ambiente, cosa che Christopher si è impegnato a non fare. La seconda: i rapporti dei servizi segreti confermano che l'uso di quelle armi si dimostrerebbe inutile contro le capacità telecinetiche del KDP. C'è poi un significato simbolico: l'umanità, ormai impegnata nel suo viaggio evolutivo, deve utilizzare gli strumenti del futuro invece di continuare ad affidarsi alle armi del passato», spiegò la giornalista, riportando le parole di Christopher. «Tra pochi minuti il segretario generale Goodman si rivolgerà alle truppe e darà ufficialmente inizio alla grande marcia verso Petra.

«Non c'è stato modo di calcolare con precisione il numero degli esseri umani qui riuniti. Sono milioni: almeno trenta milioni, ma forse di più. Tra loro ci sono divisioni di ogni ramo delle forze armate di oltre centocinquanta nazioni, ma i militari sono una minoranza. La maggior parte della truppa è composta da civili addestrati, comuni cittadini. Sono giunti qui da ogni angolo del mondo, con autobus e camion, aerei, automobili, motocicli e veicoli di tutti i tipi. È gente arrivata dall'Europa, dall'Africa, dall'India e dall'estremo oriente, dal continente americano, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda. E decine di migliaia di persone continuano ad arrivare ogni ora», commentava la giornalista, mentre la telecamera inquadrava l'immensa folla. «Sono tutti qui per prendere parte a questa storica impresa. Molti sono venuti per compiere giustizia a nome degli amici e dei familiari periti sotto i flagelli. Sono venuti per mettere fine al regno del terrore del KDP prima che esso colpisca ancora. Un'atmosfera di festa riempie la valle, perché tutti sono fiduciosi che la battaglia sarà vinta.

«Il luogo in cui ci troviamo è stato scelto per la conformazione del territorio, e per la sua vicinanza alle fonti d'approvvigionamento di cibo e acqua. Ma far muovere una tale moltitudine di esseri umani non è facile. La marcia di quasi trecento chilometri da qui a Petra sarà guidata dai militari, e si prevede che il primo contingente arriverà a Petra domani pomeriggio. Il loro arrivo è programmato per essere contemporaneo a quello delle divisioni dell'estremo oriente, della Cina e dell'India, le quali ammonteranno a

una forza uguale, se non superiore, a quella già radunata qui. Dato l'enorme numero di esseri umani coinvolti, ci si aspetta che gli ultimi saranno sul posto soltanto nella tarda serata di domenica.

«Nei giorni scorsi sono state espresse preoccupazioni, da parte delle persone destinate ad arrivare dopo gli altri, circa il fatto che la battaglia possa essere già finita quando esse raggiungeranno Petra. Per placare questi timori, Christopher ha chiarito quanto sia importante che tutti uniscano le loro energie mentali per sconfiggere il KDP in un solo colpo, e ha chiesto ai militari che la battaglia non prenda inizio finché tutti non saranno giunti a Petra.»

Jane Reed si portò le mani alla cuffia. «M'informano che il segretario generale è appena arrivato insieme coi dieci membri del Consiglio di sicurezza, e che tutti loro accompagneranno la spedizione a Petra. Il segretario Goodman si rivolgerà ora alle truppe e ai civili qui riuniti», riferì. «Sembra che sarà un discorso molto breve. La regia mi avverte che siamo pronti con il collegamento.»

Sui teleschermi fu inquadrato un palco allestito sulle pendici del monte di Megiddo, di fronte alla vallata. Christopher si stava avvicinando al microfono. Subito un applauso si levò dalla folla. Molta gente rideva, ballava e si abbracciava, per celebrare l'inizio di quell'impresa. Occorsero quindici minuti perché quel chiasso festoso si smorzasse abbastanza da permettere a Christopher di parlare.

«Io non ho parole!» esclamò infine, esprimendosi in quel linguaggio universale che il mondo aveva udito per la prima volta il giorno del discorso al Tempio di Gerusalemme. «Non ho parole per esprimere la gratitudine e l'apprezzamento che provo oggi, nel vedere quanti sono venuti qui per prendere parte a questa nobile impresa.» Di nuovo dalla vallata si levò l'ovazione della folla. «Oggi noi marceremo su Petra!» proseguì, senza aspettare che l'applauso si placasse del tutto. «Entro lunedì pomeriggio avremo abbattuto le porte del carcere in cui eravamo chiusi, e inchiodato il coperchio sulla bara dei nostri carcerieri: Yahweh, il KDP e i loro seguaci.»

La folla ruggì la sua approvazione.

«Avanti per l'umanità!» gridò Christopher. «Avanti per tutti noi! E avanti per la vittoria!»

All'interno delle mura di Petra, il rabbino anziano aveva convocato un'assemblea. Era la prima volta che tutti gli abitanti di Petra - ebrei, cristiani e KDP - si riunivano in quei tre anni e mezzo. Gli animi erano comprensibilmente molto agitati. Tutti avevano visto alla TV il raduno dell'immenso esercito che si preparava a marciare su di loro per annientarli.

Chaim Levin aveva pregato, riflettuto e studiato, e poi ancora pregato, riflettuto e studiato, in attesa di quel giorno. In passato, quando si trattava di questioni di grande importanza, soleva consultarsi coi suoi consiglieri e stabilire insieme una linea di condotta. Ma in quel frangente la decisione non poteva essere presa basandosi sulla maggioranza. Le risposte possibili erano due, e Levin aveva dovuto confidare in Dio perché gli rivelasse quale fosse quella giusta. Non aveva discusso coi consiglieri, dopo aver preso la sua decisione. Su un argomento simile non poteva lasciarsi influenzare dalle parole degli uomini. Tuttavia non aveva previsto che, quando fosse venuto quel momento, le circostanze sarebbero state così drammatiche, con milioni di nemici in marcia e decisi a distruggerli. Non poteva fare a meno di vedere un paragone alquanto ovvio con Mosè, fermo sulla riva del mar Rosso e inseguito dall'esercito del faraone. Il rabbino non sapeva come la gente lì riunita avrebbe accolto la sua dichiarazione, ma guardando quel mare di volti si domandò se, com'era accaduto a Mosè, il suo ruolo di guida sarebbe stato messo in discussione. Benjamin Cohen aveva cercato di assicurargli che le sue parole sarebbero state accolte di buon animo. «La profezia lo richiede», gli aveva detto.[161]

Sam Newberg era fermamente convinto che la maggior parte della gente di Petra fosse già pervenuta alla stessa conclusione del rabbino anziano. Tutti avevano assistito agli eventi miracolosi degli ultimi sette anni. Avevano assistito alla resurrezione di Giovanni e Cohen, avevano mangiato la manna quotidiana e avevano visto i flagelli cadere su tutti i popoli fuorché il loro. Cosa più importante, avevano vissuto fianco a fianco per oltre tre anni con gli «ebrei credenti» nel Messia, e conosciuto l'affetto disinteressato e il rispetto su cui fondavano la loro vita di ogni giorno. Volevano ciò che quella gente aveva, e aspettavano solo che il loro rabbino anziano dicesse che era giusto accettarlo. Quelli non erano i volti della gente che aveva sfidato Mosè, ma piuttosto quelli di coloro che avevano seguito Giosuè

161 Romani, 11:25-32.

attraverso il Giordano e nella Terra Promessa.[162]

Affinché tutti potessero vedere e ascoltare, Chaim Levin avrebbe parlato dalla sommità della Umm al Biyara, dov'era stato montato un impianto di amplificazione.

Il rabbino anziano abbassò lo sguardo sulla folla riunita. All'improvviso fu consapevole più che mai in passato della responsabilità che gravava sulle sue spalle.

Poi aprì la Bibbia alle parole del profeta Isaia, e cominciò a leggere:

Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione? A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore? È cresciuto come un virgulto davanti a lui, come una radice in terra arida. Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca. Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua sorte? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte. Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca. Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori?[163]

---

162 Giosuè, 3-4.

163 Isaia, 53.

Larnax, Cipro

Il volo di ottanta miglia marine sopra il Mediterraneo, dalla Turchia all'isola di Cipro, fu il più lungo che quegli uccelli avessero mai fatto in una sola volta. Poi, dopo essersi riposati tutta la notte, ripresero il loro viaggio. Se avessero saputo che li attendeva un percorso due volte più lungo del precedente, sarebbero tornati indietro. Ma essi non lo sapevano, né conoscevano la loro destinazione e il loro scopo. Tutto ciò che sapevano era che dovevano volare in quella direzione.

Babilonia

Il tempo della prudenza era finito. Da quando il cielo sembrava aver lanciato l'avvertimento di lasciare Babilonia erano trascorsi due giorni, e nessuno sapeva quanti ne restassero per fuggire dalla città. Chi aveva tentato la fuga senza troppe precauzioni era stato catturato e subito fucilato in mezzo alla strada. L'idea di nascondersi dentro un camion, in un disperato tentativo di oltrepassare i posti di guardia, era pur sempre migliore dell'alternativa. Così accettarono il rischio, uscirono dai loro nascondigli alla luce del giorno per riunirsi nel luogo prestabilito, e si accalcarono nel retro del veicolo.

Tra quelli che speravano di poter salire sul camion c'erano Akbar Jahangir, sua madre e sua sorella, e dovettero lottare per restare uniti.

«Basta così, state indietro. Non vedete che non può entrare più nessuno?» disse Joel Felsberg, mentre spingeva via la gente per chiudere lo sportello.

«Per favore! Non lasciateci qui!» gridarono quelli rimasti a terra.

«Mi dispiace», rispose Ed Blocher. «Se riusciremo a uscire vivi dalla città, cercheremo di tornare a prendervi.»

«Come faremo a sapere se ce l'avete fatta?» domandò qualcuno.

«Ascoltate gli spari», rispose Felsberg. Gettò un'occhiata ai pneumatici del camion e alle sospensioni, e scosse il capo. Se le guardie avessero avuto un minimo di spirito d'osservazione, si sarebbero accorte che il veicolo era a pieno carico ancor prima che si fermasse, e per loro sarebbe stata la fine. «Se non controlleranno il retro, non sentirete colpi d'arma da fuoco»,

continuò. «In questo caso ci occorreranno alcune ore per andare e tornare con un altro carico. Sempre che non s'insospettiscano nel vederci tornare così presto.»

Il camion partì, e la massa di corpi umani al suo interno si spostò, schiacciando Akbar e la sua sorellina contro il portellone posteriore. La pressione durò solo qualche istante, perché tutti cercarono subito di compensare il movimento e raddrizzarsi. Poco dopo il camion svoltò a un incrocio, e la cosa accadde di nuovo. I bambini cominciarono a piangere; gli adulti, rendendosi conto che quei pianti avrebbero potuto essere la loro condanna a morte, cercavano disperatamente di farli calmare.

Giunti al posto di controllo fuori delle mura, Joel Felsberg rallentò sino a fermarsi, poi abbassò il finestrino e rivolse alle guardie un cenno di saluto. «Bolla», disse l'uomo che si era avvicinato, con un tono che non ammetteva repliche.

Felsberg gli porse la bolla di carico con le firme di ricevuta, ad attestazione dell'avvenuta consegna del carico del mattino. La guardia controllò col suo computer portatile per avere conferma. Da esperto hacker, Felsberg aveva già provveduto a inserire nei sistemi babilonesi l'equivalente elettronico della bolla di carico. Aveva inoltre predisposto un meccanismo simile a un virus, che si sarebbe attivato nel giro di qualche ora cancellando i dati d'ingresso e di uscita che li riguardavano, così da vanificare eventuali riscontri successivi.

La guardia trovò tutto in ordine. Nove volte su dieci, il passo successivo consisteva nel chiedere all'autista di aprire il portello posteriore per controllare che il camion fosse vuoto. Era per quel motivo che nessuno aveva mai cercato di far uscire gente dalla città con quel sistema. Tutti gli occupanti del veicolo stavano pregando che le guardie dessero via libera al camion senza completare le formalità.

«Okay», disse la guardia, e dal suo tono Felsberg seppe che le sue preghiere erano state ascoltate. Cercò di mostrarsi indifferente. Ed Blocher stentava a nascondere il suo sollievo. Ma all'improvviso gli occhi della guardia si spostarono sulla parte posteriore del camion. Aveva udito qualcosa? All'interno, Akbar strinse a sé la sorellina e le premette di nuovo la mano sulla bocca. «Zitta!» la supplicò, sgomento.

«Aspetta un minuto», disse la guardia. «Scendi e apri il retro.»

Il piede destro di Felsberg s'irrigidì sul pedale del gas. Non sapeva come uscire da una situazione del genere. Cosa gli conveniva fare? Se fosse fuggito, le guardie avrebbero sparato al camion ammazzando molte delle per-

sone nascoste, e poi qualche veicolo sarebbe partito al loro inseguimento. Se invece avesse aperto il retro, sarebbero stati arrestati tutti e mandati davanti al plotone di esecuzione prima del tramonto. La sola speranza - se speranza poteva chiamarsi una cosa simile - era che la gente saltasse giù dal camion e sopraffacesse le guardie prima che dessero l'allarme. In quel modo parecchi sarebbero stati uccisi, ma qualcuno forse avrebbe potuto sopravvivere e lasciare la città.

Felsberg scese dalla carlinga. Guardandosi intorno, ebbe la sorpresa di vedere quattro teste umane infilate su pali piantati al suolo. Sotto di esse un cartello diceva: non c'è fuga per i NEMICI DELL'UMANITÀ.

Qualche ora prima quei macabri reperti non c'erano, e Felsberg suppose che le vittime fossero state prese in un tentativo di fuga molto recente. Sicuro che lo stesso destino attendesse lui e la gente nel camion, strinse i denti e tirò il catenaccio; poi aprì del tutto il portellone, per dare la possibilità ai passeggeri di saltare fuori più in fretta possibile.

Non successe niente.

Il portellone era spalancato, ma nessuno usciva. Non c'erano grida, né rumori, né spari.

«Okay», disse la guardia.

Felsberg era rimasto voltato dall'altra parte, come raggelato, incapace di guardare l'orrore sulle facce della gente che aveva portato al massacro. Ma cos'aveva detto la guardia... okay? *Okay?*

La guardia si stava già allontanando. Felsberg non capiva. Quell'uomo aveva forse deciso di chiudere un occhio? Poi si voltò e guardò anche lui. Il camion era vuoto! Felsberg sbatté le palpebre più volte per schiarirsi la vista, e le spalancò di nuovo. Era ancora vuoto. Lentamente, non sapendo cos'altro fare, richiuse il portellone e assicurò il catenaccio. Si era forse immaginato di aver caricato tutta quella gente? Aveva sognato? Poi il suo sguardo notò un particolare: i pneumatici. Chinandosi come se gli fosse caduto qualcosa, si girò a guardare sotto il pianale, gli assi e le sospensioni. Il camion era appesantito come prima, ancora a pieno carico.

«Cos'è successo?» domandò Ed Blocher, non appena il veicolo ripartì.

«Non lo so», rispose Felsberg. «Non lo so.»

Per non destare sospetti, Joel continuò a guidare finché non furono a sei chilometri dalla città, prima di accostare di lato. Poi, non appena ebbe fermato il camion, corse sul retro, seguito da Blocher. Senza sapere cosa avrebbe trovato, aprì il catenaccio e spalancò il portellone.

«Siamo già arrivati?» domandò Akbar Jahangir.

Joel cominciò a ridere e piangere allo stesso tempo. Erano tutti lì dentro. «Non ancora», rispose, più confuso che mai. «Manca qualche chilometro.»

Quando fecero ritorno nella cabina di guida, Ed Blocher volle sapere cosa fosse successo al posto di guardia.

«Non so se potrai crederci. Non so neppure se ci credo io stesso. Ma ora dobbiamo portare al sicuro questa gente, e poi tornare indietro a prendere gli altri. Ho la sensazione che questa sarà una buona giornata.»

23

LA LUNGA OMBRA DELLA STORIA

Sabato 19 settembre, 4 N.E.
Petra

Mentre i suoi familiari ascoltavano in silenzio, Michael Feingold, come migliaia di altri padri e madri a Petra, lesse loro le parole del profeta Osea:

Me ne ritornerò alla mia dimora finché non avranno espiato e cercheranno il mio volto, e ricorreranno a me nella loro angoscia.

Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci fascerà. Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza. Affrettiamoci a conoscere il Signore, la sua venuta è sicura come l'aurora. Verrà a noi come la pioggia di autunno, come la pioggia di primavera, che feconda la terra.[164]

In ottemperanza alle istruzioni del rabbino anziano, gli abitanti di Petra si chiusero nelle loro tende, poi cercarono il perdono ricordando la loro ribellione individuale e collettiva contro Dio.

Essi ricordarono, inoltre, i numerosi falsi messia che il loro popolo aveva seguito, nel corso dei secoli.

Bar Kochba, che dopo aver brevemente riconquistato Gerusalemme dai romani, fu proclamato Messia da Rabbi Akiba, ma poco dopo venne catturato e messo a morte.

Mosè di Creta, che promise agli ebrei di quell'isola di aprire il mare per ricondurli in Israele camminando sulla terra asciutta, ma che dopo aver invano tentato di compiere quel miracolo scomparve silenziosamente nell'ano-

164 Osea, 5:15, 6:3.

nimato.

Abraham ben Samuel Abulafia, che nel 1284 si autoproclamò Messia, ma la cui profezia, secondo cui l'Era Messianica sarebbe cominciata nel 1290, morì con lui.

Shabbetai Zevi, le cui iniziali furono incise in oro sugli «armadi sacri» in cui è custodita la Torah nelle sinagoghe da migliaia di seguaci in tutto il mondo, mentre venivano stampati nuovi libri di preghiere dove appariva il suo nome col titolo di Messia; ma che, quando il sultano di Costantinopoli lo sfidò a dimostrare che era il Messia deviando le frecce scagliate contro di lui, preferì invece convertirsi improvvisamente all'islam.

Menachem Mendel Schneerson, i cui seguaci insistettero per anni dopo la sua morte nell'affermare che sarebbe uscito dalla tomba per stabilire il suo regno messianico.

E tutti gli altri falsi messia meno conosciuti: Asher Lemlein, Isaac Luria, Hayyim Vital, Baruchya Russo, Jakov ben Judah Leibovich, Moses Guibbory, Abu Issa, Serenus...

Samuel Newberg, dunque, aveva detto il vero: la maggior parte della gente di Petra aspettava solo la parola del suo rabbino anziano per riconoscere Yeshua, Gesù, come il Messia degli ebrei. Altri, dopo aver sentito il discorso del rabbino e riflettuto, e letto gli scritti dei profeti, si domandarono come avessero potuto per tanto tempo ignorare ciò che sembrava ovvio.

Abu Zanîmah, Egitto

Sembrava che volassero senza pausa verso nord-ovest, suddivisi in innumerevoli stormi, sopra il grande continente africano; alcuni avevano già percorso tremila chilometri. Fermandosi lì per il resto della notte, sulla riva orientale del golfo di Suez, nell'attesa di riprendere il volo al mattino, gli uccelli affamati si gettarono su tutto ciò che sembrava commestibile. In breve nella zona non ci sarebbe stato più niente da mangiare, ma se non avessero ritemprato le forze non sarebbero riusciti a completare il viaggio.

Domenica 20 settembre, 4 N.E.

Dal punto in cui era di sentinella, sulla dorsale del Gebal Haroun, tra i monti Seir che sovrastavano Petra, Dennis Kreimeyer guardava con stupore l'avanguardia delle forze dell'ONU avvicinarsi sulla pianura desertica come l'ombra di una nuvola di tempesta. Si estendeva da un orizzonte all'altro, ed era così vasta da sembrare infinita.

Da due giorni gli abitanti di Petra stavano confessando i loro peccati. Mentre la distruzione già incombeva su di loro, il rabbino anziano d'Israele emanò un decreto per invitare tutti a pregare Dio affinché li liberasse dai nemici riuniti alla loro porta.

A mezzogiorno Petra, chiusa nella cinta di mura naturali dei monti Seir, era diventata un'isola, circondata dal mare degli avversari. La marea si allungava fin dove giungeva lo sguardo a ovest, verso Israele, e a est in direzione dell'Eufrate. Non sembrava esserci fine all'esercito giunto lì per distruggere.

Babilonia

Joel Felsberg e Ed Blocher non dormivano da cinquantadue ore. L'adrenalina e la preoccupazione per chi era ancora intrappolato a Babilonia li avevano tenuti svegli, ma stavano cominciando a crollare. Non sapevano più quanti viaggi avevano fatto dentro e fuori della città, in quei due giorni; entrambi avevano perso il conto verso la metà della prima nottata. Tuttavia, qualunque fosse il numero dei viaggi, avevano sempre avuto l'impressione che la gente in attesa di essere portata via aumentasse invece di diminuire. Quel pomeriggio però si accorsero che il camion era pieno soltanto per metà, e che sembrava non esserci nessun altro.

«E ora che facciamo?» domandò Blocher.

«Aspettiamo ancora qualche minuto», rispose Felsberg. Ma i minuti passarono e non si presentò nessuno.

Guardando il cielo, Felsberg si accorse che le nuvole, poco prima leggere e sparse, si erano molto infittite. «Credo che sia meglio andarcene», disse.

Blocher seguì il suo sguardo, e quello che vide innervosì anche lui.

«D'accordo. Non perdiamo altro tempo.»

«Reggetevi bene, gente», avvertì Felsberg, chiudendo lo sportello posteriore. Nei pochi secondi che i due uomini impiegarono a mettere il catenaccio e salire nella cabina di guida, il cielo si fece scuro e un vento freddo cominciò a soffiare. Mentre Felsberg accendeva il motore, un fulmine si abbatté su un edificio vicino e il tuono fu così violento da far vibrare il camion. «Okay», disse, gettando al cielo uno sguardo preoccupato. «Togliamoci di qui.» E ingranò la marcia.

Poi nello specchietto retrovisore vide qualcuno.

«Per favore, fatemi salire!» gridò una voce ansante. Era una ragazza. «Per favore!» la udirono chiamare ancora, mentre raggiungeva il camion. Felsberg guardò fuori, e la ragazza si scostò i lunghi capelli bruni dalla fronte, alzando la mano destra per fargli vedere che non aveva il marchio.

«Ci sono altri?» le domandò.

«Non lo so», rispose lei. La sua voce fu in parte sommersa dal rombo di un altro tuono.

«Sali. Dall'altra parte!» le disse, visto che non c'era tempo di scendere e aprire il retro. Mentre Ed richiudeva lo sportello, altri due fulmini si abbatterono nelle vicinanze.

Blocher guardò la ragazza e pensò a cosa sarebbe successo quando fossero arrivati al posto di guardia. «Sarà interessante vedere questa faccenda delle sparizioni coi nostri occhi», disse al compagno.

Il fatto che il camion arrivasse vuoto in città e fosse vuoto quando ne usciva non aveva insospettito le guardie. Ma per non provocare troppe domande erano stati attenti a non usare mai la stessa porta due volte di seguito.

Mentre si avvicinavano al posto di guardia, nella zona si addensò una penombra sepolcrale. Felsberg accese i fari.

«Joel...» Ed Blocher era pallido per l'apprensione, e non solo per quel buio ultraterreno. Guardò il posto di guardia, poi la loro passeggera. «Sembra che la ragazza non stia affatto scomparendo.»

«Allora non abbiamo scelta», decise Felsberg. Schiacciò il pedale dell'acceleratore. «Tenete giù la testa, io non mi fermo!»

«Che Dio ci aiuti!» ansimò Blocher, mentre piombavano a tutta velocità verso la porta. Evidentemente, però, i fulmini che grandinavano fitti sulla zona avevano dato altro da pensare alle guardie, perché si erano riparate nella garitta. Nessuno cercò di fermarli.

Due minuti e cinque chilometri dopo, il cielo era diventato nero come in

piena notte, e le saette che si abbattevano sulla pianura creavano un effetto stroboscopico. Il vento era così forte che Joel faticava a tenere il camion in strada. Il rotolare dei tuoni era un fuoco d'artiglieria costante e furibondo; poi uno di quei tuoni, invece di placarsi, continuò a rombare sempre più forte, come una valanga che stesse per travolgerli.

«Reggetevi forte!» gridò Felsberg, schiacciando il pedale del freno. Si erano quasi fermati che il terreno sotto di loro cominciò a sussultare; poi si scosse con violenza facendo uscire di strada il camion, che si ribaltò su un fianco.

Ma non era ancora finita.

La terra continuò a tremare finché le persone imprigionate nel camion non ebbero l'impressione di essere dentro un frullatore. Anche a duemila chilometri di distanza il terremoto fece impazzire le penne dei sismografi per oltre un quarto d'ora; la sua intensità fu stimata a 10,5 della scala Richter, cento volte più terribile di quello che aveva devastato Città del Messico nel 1985. La battaglia per il pianeta Terra stava evidentemente arrivando allo zenit.

A Babilonia, sull'epicentro del violento terremoto, gli edifici crollarono e ovunque scoppiarono vasti incendi, provocati dai fulmini e alimentati dalle tubature del gas. Le magnifiche mura perimetrali della città si trasformarono in una lunga barriera di detriti che ostruiva tutte le vie di fuga. Lungo il letto in secca dell'Eufrate, la terra si spaccò come la buccia di un frutto marcio e si formò un baratro largo cento metri e profondo un chilometro e mezzo. Una seconda spaccatura si formò proprio sotto il complesso degli edifici dell'ONU, e inghiottì le rovine del Segretariato delle Nazioni Unite e l'auditorium dell'Assemblea Generale. Le due lunghe voragini divisero la città in tre parti, ridotte in macerie e consumate dalle fiamme.

Le scosse furono avvertite con drammatica intensità in un raggio di tremila chilometri, da San Pietroburgo alla Somalia, dal Nepal a Barcellona, e devastarono intere città facendo crollare edifici e provocando vittime ovunque. Ma il terremoto di Babilonia fu solo il preludio di una distruzione assai più estesa, perché innescò movimenti sismici in tutte le piattaforme tettoniche dell'Africa e dell'Eurasia, provocando reazioni a catena che si estesero nell'oceano Indiano fino all'Australia e nel Pacifico. Migliaia di isole nei tre oceani furono colpite da lunghe scosse che raserò al suolo ogni segno di civiltà, e si crearono massicci tsunami che investirono più volte le

coste continentali. Le vittime furono milioni, i feriti decine di milioni.

A centinaia di chilometri da Babilonia, sul territorio desertico intorno a Petra, il terremoto percosse il suolo sotto i piedi dell'esercito di Christopher, facendo rotolare a terra la gente. Ci furono solo pochi feriti, soprattutto grazie al fatto che l'esercito era all'aperto, senza possibilità di rovinosi crolli di edifici; ma in molti attribuirono quella fortuna all'alleanza con Christopher, contro Yahweh. La loro fiducia tuttavia non sarebbe durata molto, perché stavano già per arrivare le notizie di ciò che era accaduto a Babilonia e nelle altre zone colpite.

Cinque chilometri a sud-est di Babilonia, nel furgone che giaceva rovesciato su un fianco, qualcuno si mosse e aprì lo sportello. Era pomeriggio, ma le nuvole da cui continuavano a saettare lampi erano così nere che sembrava notte. Ed Blocher si riparò gli occhi dal vento e dalla polvere e, con un grugnito di dolore, si tirò fuori dalla cabina dei veicolo. Dietro di lui la ragazza bruna saltò giù con leggerezza, seguita da Joel Felsberg, che non essendo altrettanto agile atterrò malamente e si storse una caviglia.

«Prendi queste», grugnì Felsberg, col volto contratto in una smorfia di dolore, mentre porgeva le chiavi al compagno. «Vai a vedere se ci sono feriti, là dietro.»

Ed Blocher prese le chiavi e aprì il portello posteriore. «State tutti bene, qui dentro?» domandò, gridando per farsi sentire sopra i tuoni. I gemiti che sentiva gli dissero che non era così.

«Non credo», rispose la voce di una donna. «Siamo stati malamente sballottati. Qualcuno ha delle ossa rotte. Cos'è successo? Abbiamo investito qualcosa?»

«Un terremoto», rispose Blocher.

La donna si fece avanti per guardare fuori del portello. «Quella laggiù è la città?» chiese sbalordita, con lo sguardo rivolto alla vaga luce rossastra degli incendi lontani.

Era una domanda retorica, ma lo stupore di lei indusse Blocher a rispondere. «Sì», disse, aiutando un uomo ad alzarsi.

Per qualche momento i gemiti e le chiacchiere tacquero, mentre la gente guardava attonita le rovine fiammeggianti della capitale della Nuova Era di Christopher.

«E ora?» domandò infine la donna, sputando la polvere che il vento le spingeva in bocca.

Da dietro l'angolo del veicolo rovesciato, le rispose la voce di Felsberg. «Ora usciremo tutti dal camion, e cercheremo di raddrizzarlo. Se non ci riusciremo...» Tacque. Non aveva un piano alternativo.

«Se non ci riusciremo?» lo esortò a continuare Blocher, uscendo dal retro.

Ma Felsberg aveva in mente qualcos'altro. «Non ti sembra strano che con tutte queste nuvole non stia ancora piovendo?» domandò, guardando il cielo sopra di loro.

Blocher si era già posto la stessa domanda prima che si scatenasse il terremoto. Il tono cupo della voce di Felsberg gli parve giustificato. «Cosa sta succedendo?»

«Per esserci tutti questi fulmini, qualcosa deve aver creato una carica elettrostatica nelle nuvole», rispose Felsberg. «Ma poiché non si tratta di pioggia, il movimento che sta causando le scariche deve essere dentro le nuvole o sopra di esse.»

Blocher scrutò il compagno con aria confusa.

«Dobbiamo portare questa gente al riparo», decise Felsberg, senza spiegare il motivo della sua preoccupazione.

«Alcuni di loro non possono camminare, specialmente con questo vento», disse la donna, dall'interno del veicolo. «Se non riusciremo a raddrizzare il camion, bisognerà cercare un'altra via d'uscita.»

Felsberg guardò ancora il cielo e scosse il capo.

«Cosa sta succedendo, Joel?» gli domandò di nuovo Blocher.

«Non sono un esperto in meteorologia, e neppure nell'interpretazione delle profezie», rispose l'altro. «La Bibbia non dice esattamente *quando* la cosa dovrebbe accadere, ma se non mi sbaglio qui sta per...»

In quel momento ci fu un tonfo soffocato, e il terreno vibrò. Un istante dopo si udì un secondo tonfo, poi un terzo. «Presto! Tutti dentro il camion!» ordinò Felsberg.

Risuonò un altro tonfo, più vicino degli altri, e Ed Blocher si voltò per individuare la fonte di quei rumori. Dapprima vide quello che sembrava un masso, di colore chiaro e largo poco più di mezzo metro, che rotolava lentamente verso il camion. I suoi occhi avevano appena messo a fuoco quell'immagine inspiegabile, quando si accorse che i macigni erano migliaia. Stavano cadendo dal cielo.

A tre chilometri da Petra

La sabbia e la polvere volarono in tutte le direzioni mentre l'elicottero atterrava fra le tende del quartier generale dell'ONU. Senza aspettare che le pale si fermassero, il generale Rudolph Kerpelmann, comandante in capo delle forze dell'ONU in Israele, batté col frustino sul portello per chiedere all'equipaggio di aprirlo immediatamente.

Dopo esser saltato giù dal velivolo, il generale Kerpelmann esaminò le tende e si diresse subito verso quella con la bandiera e l'emblema del segretario generale delle Nazioni Unite. Le sentinelle di guardia all'esterno lo fecero entrare. Christopher lo stava aspettando.

«La ringrazio per essere venuto, generale Kerpelmann», disse Christopher, mentre l'alto ufficiale si metteva il frustino sotto il braccio sinistro e salutava militarmente. «Prego, si sieda.» Kerpelmann sedette, e Christopher passò senza preamboli al motivo per cui gli aveva chiesto di presentarsi a quella riunione.

«Generale, ho letto il suo rapporto sul numero sempre maggiore di ebrei, a Gerusalemme, che si oppongono alla nostra operazione qui a Petra. È vero che si stanno tagliando la mano destra per liberarsi del marchio?» domandò, accigliato.

«Temo di sì, signore», rispose Kerpelmann.

Christopher scosse il capo, poi batté un dito sul fascicolo del rapporto. «Ho letto anche i suoi consigli su come affrontare questo problema.» Si appoggiò allo schienale della poltrona. «Sono incline a pensarla come lei, su questo argomento.»

Il generale Kerpelmann non cambiò espressione, ma dentro di sé ribollì d'orgoglio.

«Da quando lei ha presentato il rapporto, ci sono stati cambiamenti tali da farle riconsiderare le sue proposte?» volle sapere Christopher.

«No, signore. In effetti, alla luce dell'azione in corso qui, penso che le mie proposte vadano messe in atto con la massima urgenza.» Il silenzio di Christopher lo indusse poi a continuare. «Signore, io non so esattamente come funzionino tutti questi poteri psichici, ma mi sembra di capire che le interferenze provenienti da Gerusalemme sarebbero negative per la buona riuscita dell'operazione contro Petra.»

Christopher parve riflettere sull'opinione di Kerpelmann. Poi annuì. «È un lavoro fatto su misura per lei, generale», disse. «Voglio che sia completato per domani a mezzogiorno, prima che cominci l'attacco a Petra.»

«I miei uomini possono essere pronti tra due ore», gli assicurò Kerpelmann.

«Sei divisioni, al comando del generale Novak, dovrebbero aver raggiunto Gerusalemme proprio in queste ore», aggiunse Christopher. «Dirò a Novak di mettersi sotto il suo comando, finché lei non completerà questa missione».

Il generale Kerpelmann scattò sull'attenti, salutò con gesto energico, e uscì dalla tenda. «Finalmente», mormorò. Se solo avesse avuto il permesso di agire quando avevano occupato Israele, prima che quella gente fosse riuscita a trasferirsi a Petra, pensò, il mondo non avrebbe mai sofferto catastrofi e flagelli. Kerpelmann era convinto di conoscere gli ebrei; aveva studiato la seconda guerra mondiale, e spesso la notte si era tormentato al pensiero dei traditori e degli incapaci che riteneva avessero condotto alla disfatta di Hitler. Gli sembrava una deliziosa ironia che, dopo tanti anni dalla fine del Terzo Reich, proprio l'ONU - l'organismo formato dalle nazioni che ne erano state la nemesi - si fosse finalmente accorto della necessità di completare il lavoro che il Reich aveva cominciato.

Cinque chilometri a sud-est di Babilonia

Mentre grossi massi grandinavano tutto intorno, i fuggiaschi chiusi nel camion si stringevano l'uno all'altro e pregavano per la loro salvezza.

All'improvviso ci fu un violento scossone e il rumore di vetri infranti. La cabina di guida era stata colpita. Pochi istanti dopo, un altro macigno si abbatté su una ruota posteriore del veicolo, staccandola di netto e conficcando l'estremità contorta dell'assale per oltre un metro nel terreno sabbioso. Altri massi demolirono la cabina di guida, mentre con un frastuono assordante ne precipitavano a milioni sull'intera pianura.

La terribile pioggia di rocce proseguì per una ventina di minuti, ma il compartimento posteriore del camion non fu mai colpito in pieno.

Quando la tempesta di massi ebbe termine, Ed Blocher e Joel Felsberg dovettero lavorare duramente per aprire il portellone posteriore del camion, insieme coi pochi in grado di unirsi ai loro sforzi. Alla fine riuscirono a ottenere una fessura larga abbastanza perché i fuggiaschi potessero strisciare fuori, uno alla volta. Ed Blocher fu il primo. Soltanto allora vide quali fossero state le conseguenze di quello sconvolgente fenomeno. A perdita d'oc-

chio, l'immensa pianura sulle rive dell'Eufrate era coperta da uno strato di macigni alto un paio di metri, e della città di Babilonia non restava che un cumulo di macerie da cui si levavano spirali di fumo.

Centotrenta chilometri a nord-ovest di Petra

Un immenso stormo di corvi volava alto nel cielo in direzione est, sopra le colonne in marcia. I militari e i civili diretti a Petra non fecero caso a quel volo. I loro sguardi erano attratti dalla pesante nuvola scura che, a oriente, aveva coperto l'orizzonte. Non sentirono il gracchiare di quei neri volatili, perché l'aria era troppo piena d'imprecazioni costernate. I primi resoconti della distruzione di Babilonia venivano già trasmessi via etere in tutto il mondo.

Nella preoccupazione del momento nessuno ripensò alle parole del secondo angelo, che era apparso il giorno dell'inaugurazione del complesso dell'ONU, due anni prima.

Gerusalemme

Gli stivali da combattimento spalancarono la porta, schiantando la serratura. I due uomini in uniforme entrarono e cominciarono a perquisire l'appartamento. Frugarono sotto e dietro i mobili, nei cassetti, strapparono via le tende, scostarono tappeti e quadri. Infine, giunti in camera da letto, uno sfondò la porta del bagno e l'altro puntò il fucile sulla donna che si era nascosta nella cabina della doccia.

«Prendila», disse l'uomo col fucile. L'altro afferrò la donna per i capelli e la trascinò nella camera da letto.

«Non è male», disse l'uomo, abbassando il fucile. «Vale la pena di darle un'occhiata, eh?» Le strappò via tutto ciò che indossava. La donna rimase nuda davanti a loro cercando di coprirsi alla meglio, cosa resa difficile dal fatto che non aveva la mano destra.

«Reggimi questo», disse l'uomo, consegnando il fucile al compagno.

«Reggitelo da solo», rispose l'altro, e gettò l'arma sul tappeto.

I due uomini afferrarono la donna e la distesero sul letto, ma lei fece resistenza e graffiò il primo al volto.

L'uomo si scostò con un grugnito, e si portò una mano alla fronte. Quan-

do la ritrasse vide che aveva le dita insanguinate.

«Sporca puttana!» esclamò, afferrandole la mano sinistra e piegandole il braccio dietro la schiena. Poi si servì della benda in cui era avvolto il moncherino del polso destro per legarle i gomiti, e lo fece con tale brutalità da slogarle la spalla. La donna gridò, contorcendosi. Lui la schiacciò sul letto, e le piegò con violenza l'avambraccio destro sino a fratturarle il gomito. Accecata dal dolore, la donna pregò di perdere conoscenza, mentre i due uomini si levavano i pantaloni.

All'improvviso dietro di loro ci fu un rapido movimento: il marito della donna, che si era nascosto in un altro angolo della casa, fece irruzione nella camera. Nella mano sinistra - la destra mancava anche a lui - brandiva un pesante martello, l'unica arma che aveva potuto trovare. Con un sol colpo l'uomo affondò il martello nel cranio di uno dei soldati. Poi, estraendo l'arma gocciolante di sangue dall'osso sfondato, cercò di ammazzare nello stesso modo anche l'altro soldato, ma questi riuscì ad alzare un braccio per ripararsi. Il colpo lo fece tuttavia vacillare; inciampò nei pantaloni calati intorno alle caviglie e cadde al suolo. Lì fu facile preda dei colpi furibondi del martello che gli si abbatteva sulla faccia e sul petto.

In ginocchio sul pavimento, così saturo di adrenalina da continuare a colpire il soldato benché fosse già morto, l'uomo dapprima non sentì il rumore dei passi degli altri militari che entravano in casa. All'ultimo momento gettò via il martello e afferrò il fucile rimasto sul tappeto. Poiché aveva una sola mano, mirare dritto gli era impossibile, ma a così breve distanza sarebbe stato difficile mancare il bersaglio. Ignari di ciò che era successo lì dentro, due militari dell'ONU apparvero sulla soglia della camera. La raffica li centrò in pieno, facendoli crollare al suolo nel corridoio.

L'uomo si tirò in piedi a fatica e cercò di soccorrere la moglie. Nel suo sconforto non si accorse degli altri due militari che si trovavano in casa, se non quando entrarono sparando in camera da letto. Quando la sparatoria finì, il sangue dell'uomo si era unito a quello dei quattro militari. Ignorata da tutti, all'interno dell'armadio dov'era andata a nascondersi, una bambina di quattro anni giaceva tra i soprabiti, colpita da una pallottola che aveva attraversato lo sportello. La donna sul letto era stata ferita a un fianco, ma non se n'era quasi accorta, a causa del dolore che aveva al braccio... e nell'animo.

I due soldati completarono ciò che i colleghi avevano iniziato, e la violentarono. Poi, prima di andarsene, le spararono alla testa.

Dal suo quartier generale sulla cima del monte degli Ulivi, il generale Kerpelmann guardava Gerusalemme col binocolo. Non era affatto compiaciuto da ciò che vedeva, e ancor meno dai rapporti che continuavano a pervenire via radio. Gli ebrei stavano combattendo come invasati; anche le donne e gli anziani opponevano resistenza. D'un tratto, nel guardare il Tempio, il generale vide che tre uomini si erano inerpicati sul Pinnacolo e stavano piazzando esplosivi alla base della statua di Christopher.

«Fermate quei bastardi. Ammazzateli!» ordinò agli ufficiali che erano con lui. Ma era troppo tardi. Prima che una squadra potesse partire, tra le colline echeggiò un'esplosione. Davanti agli occhi inorriditi di Kerpelmann, che stava pensando all'ira del segretario generale quando l'avesse saputo, la statua precipitò sul piazzale e andò in frantumi.

Il generale Kerpelmann imprecò furiosamente contro Dio e lo maledisse. «Colonnello», gridò poi al suo aiutante di campo, «ordini all'artiglieria di bombardare il Tempio. Informi i nostri uomini che hanno due minuti per abbandonare quella zona. Voglio che l'edificio diventi un crematorio per i ribelli. Voglio sentire l'odore della loro carne bruciata.»

24

L'EPOPEA DELL'OTTAVO MILLENNIO

«Cosa sta succedendo, qui?» domandò l'ambasciatore statunitense e membro del Consiglio di sicurezza Jackson Clark. Il segretario generale Christopher Goodman ignorò quel tono di sfida e rimase tranquillamente seduto, sicuro di sé. «Lei non ci aveva detto niente di questo! O pensa che la distruzione di Babilonia e di numerose città in Africa, Europa e Asia, e di quasi ogni isola del pianeta, sia un fatto troppo irrilevante per parlarne?»

«Capisco le sue preoccupazioni», rispose con calma Christopher. «E in verità mi sorprende che Yahweh usi questa tattica. Non ha nessun senso, salvo forse come diversivo.»

«Un diversivo?» gridò Clark, incredulo. «Lei considera una tempesta di fulmini e di macigni, unita a un terremoto che rade al suolo la sua capitale e altre città in mezzo mondo, un *diversivo?»*

«Tutto ciò che Yahweh può sperare di ottenere con l'uso di questa tattica è di distrarci dalla nostra vera missione.»

«Be', ci sta riuscendo!»

Christopher non fece una piega, e rispose con fermezza: «Quando questa battaglia sarà finita, domani, io riporterò in vita Babilonia e tutti i suoi abitanti. Entro tre giorni farò lo stesso con ogni altra città distrutta. Non resterà nessun segno del terremoto o della pioggia di macigni».

Clark e i diplomatici che erano con lui rimasero sbalorditi dall'impassibilità di Christopher; non potevano fare a meno di chiedersi se avrebbe potuto davvero mantenere quella promessa. «Se non saremo tutti morti», borbottò infine Clark. Non c'era altro che potesse dire.

Il repentino lampo d'ira negli occhi di Christopher fece desiderare a Clark che quelle parole non fossero state dette. Mentre Christopher stringeva i denti, quasi a frenare il torrente di rabbia dietro una diga che stava per crollare, la tenda si svuotò in fretta senza che nessuno osasse dire altro.

Monte degli Ulivi, Gerusalemme

Quando il bagno di sangue a Gerusalemme e nelle zone circostanti ebbe termine, quasi la metà della popolazione ebraica era stata uccisa. Poche donne e ragazze non erano state stuprate almeno una volta. Chi non aveva perso la vita era stato preso prigioniero, e di costoro la metà si trovava nei cortili delle carceri in attesa dell'esecuzione capitale, mentre l'altra metà era provvisoriamente detenuta nella valle di Kidron, sotto il monte degli Ulivi, a breve distanza dal quartier generale di Kerpelmann. Sul fianco della collina procedeva spedito il montaggio delle ghigliottine fatte arrivare per l'occasione. Il generale aveva giurato che, prima dell'inizio della battaglia, la valle di Kidron si sarebbe arrossata del sangue degli ebrei, e intendeva mantenere la parola. C'erano altre forme di esecuzione più rapide e pulite, ma la decapitazione era diventata abbastanza popolare fra le truppe, e il generale Kerpelmann era consapevole dell'importanza di tenere alto il morale dei suoi uomini.

Spinto dalla canna di un fucile, Asaph ben Judah, sanguinante e con le braccia legate dietro la schiena, fu fatto incamminare da due caschi blu su per la collina fino alle tende dove il generale Kerpelmann aspettava, pregustando quell'incontro. Poco dopo i due erano faccia a faccia. Con una smorfia di disgusto il generale guardò il prigioniero, inarcando un sopracciglio alla vista del moncherino rimasto al posto della sua mano destra. Prima di quell'incontro aveva pensato alle parole che gli sarebbe piaciuto dire, ma capiva che qualunque cosa sarebbe stata fiato sprecato, come parlare a un insetto irritante prima di schiacciarlo. Non voleva comunicare con quell'ebreo: voleva umiliarlo, spezzarlo.

Con tutta la forza della sua rabbia, Kerpelmann colpì Asaph ben Judah in faccia col frustino, facendolo cadere al suolo. L'espressione compiaciuta dei soldati lo fece sorridere.

Sanguinante e stordito, con le braccia ancora legate dietro la schiena, l'ebreo cercò la forza di rialzarsi. Quando ci fu riuscito, si tenne eretto di fronte a Kerpelmann. Per un lungo momento i due uomini si guardarono. Poi, senza parlare, Asaph ben Judah girò la testa e offrì al generale l'altra guancia.

«Portatelo via!» ruggì Kerpelmann ai soldati.

Petra

Il rabbino anziano Chaim Levin, raggiunto dalla notizia della distruzione del Tempio e della caduta di Gerusalemme, radunò il popolo e lo invitò a pregare. Rivolgendosi alla folla dei presenti, aprì il libro dei Salmi e lesse:

O Dio, nella tua eredità sono entrate le nazioni, hanno profanato il tuo santo tempio, hanno ridotto in macerie Gerusalemme. Hanno abbandonato i cadaveri dei tuoi servi in pasto agli uccelli del cielo, la carne dei tuoi fedeli agli animali selvaggi. Hanno versato il loro sangue come acqua intorno a Gerusalemme, e nessuno seppelliva. Siamo divenuti l'obbrobrio dei nostri vicini, scherno e ludibrio di chi ci sta intorno.

Fino a quando, Signore, sarai adirato: per sempre? Arderà come fuoco la tua gelosia? Riversa il tuo sdegno sui popoli che non ti riconoscono e sui regni che non invocano il tuo nome, perché hanno divorato Giacobbe, hanno devastato la sua dimora. Non imputare a noi le colpe dei nostri padri, presto ci venga incontro la tua misericordia, poiché siamo troppo infelici.

Aiutaci, Dio, nostra salvezza, per la gloria del tuo nome, salvaci e perdona i nostri peccati per amore del tuo nome. Perché i popoli dovrebbero dire: «Dov'è il loro Dio?». Si conosca tra i popoli, sotto i nostri occhi, la vendetta per il sangue dei tuoi servi. Giunga fino a te il gemito dei prigionieri; con la potenza della tua mano salva i votati alla morte.

Fa' ricadere sui nostri vicini sette volte l'affronto con cui ti hanno insultato, Signore. E noi, tuo popolo e gregge del tuo pascolo, ti renderemo grazie per sempre; di età in età proclameremo la tua lode.

Signore, Dio degli eserciti, fino a quando fremerai di sdegno contro le preghiere del tuo popolo? Tu ci nutri con pane di lacrime, ci fai bere lacrime in abbondanza... Dio degli eserciti, volgiti, guarda dal cielo e vedi... Sia la tua mano sull'uomo della tua destra, sul figlio dell'uomo che per te hai reso forte.[165]

Gerusalemme

Dal monte degli Ulivi, il generale Kerpelmann poteva vedere le file di ghigliottine e i prigionieri che presto avrebbero sentito le lame sul collo. Ac-

165 Salmi, 79 e 80.

canto a lui, i soldati erano schierati e aspettavano con impazienza di veder scorrere il sangue. L'euforia del momento riempiva Kerpelmann di senso di potere e fiducia nel suo glorioso destino. Un po' più in alto sulla collina, dove fino a un momento prima non c'era nessuno, un uomo in tunica bianca osservava in silenzio la scena.

All'improvviso Kerpelmann si sentì piegare le ginocchia, mentre il panorama che aveva davanti si confondeva dinanzi ai suoi occhi. Scosse dall'improvviso terremoto, le ghigliottine oscillarono e si rovesciarono, travolgendo gli operai impegnati a montarle. Soldati e prigionieri lottavano per restare in piedi. Le tende del quartier generale di Kerpelmann crollarono, trascinando giù le insegne del generale e la bandiera delle Nazioni Unite. D'un tratto, mentre il generale cercava di non perdere l'equilibrio, si fermò una crepa nel terreno sotto i suoi piedi. Incapace di compensare le scosse di terremoto che gli impedivano di muoversi da quella posizione, Kerpelmann chiamò aiuto, mentre la crepa si allargava rapidamente.

Due aiutanti di campo cercarono di soccorrerlo, avanzando sulle mani e sulle ginocchia, ma nessuno dei due riuscì ad avvicinarsi a sufficienza. La spaccatura tra i piedi di Kerpelmann diventò abbastanza larga da permettergli di vedere che era profonda una decina di metri. Un momento dopo, incapace di mantenere ancora l'equilibrio, cadde a testa in giù nella voragine. Senza nulla che rallentasse la sua caduta, precipitò con violenza sulla nuda roccia. Poco dopo, quando riuscì di nuovo a respirare e la mente gli si schiarì, Kerpelmann comprese di non potersi muovere: si era rotto la schiena.

Le case della città erette sui fianchi della collina crollavano l'una dopo l'altra schiantate dal terremoto; le loro macerie scivolarono giù come una valanga verso i soldati che, sul bordo della valle di Kidron, avevano atteso di vedere le esecuzioni. Quelli che non furono travolti dovettero fuggire dalla valle, lasciando i prigionieri senza sorveglianza.

Il generale Rudolph Kerpelmann trattenne il fiato, ma non poteva più sentire il suo corpo. La spaccatura in cui era caduto aveva una larghezza di tre metri circa e continuava a espandersi. Ignaro delle gravi emorragie interne che gli toglievano le forze, consapevole soltanto del calore del sangue che gli colava dalla bocca e lungo il collo, non era in grado di capire il motivo della stanchezza che lo stava avvolgendo. Riaprì gli occhi nel sentire voci che si avvicinavano, certo che fossero arrivati i soccorsi; invece erano gli ebrei in fuga. All'improvviso la parete accanto a Kerpelmann crollò, seppellendo il suo corpo con terriccio e sassi; soltanto la faccia ri-

mase scoperta, ma era così impolverata da rimanere nascosta a chi gli passava accanto.

La voragine era ormai larga quattro metri e attraversava l'intera collina. Dapprima furono in pochi a transitare, poi il gruppo della gente che la utilizzò come via di fuga s'infittì. Consapevole di aver fallito nella sua missione, Kerpelmann guardò quelle persone. Non chiamò aiuto. Anche se glielo avessero offerto, non voleva il loro aiuto. Disperatamente cercò di non perdere conoscenza; sebbene gli facesse male assistere alla fuga di quegli ebrei, c'era qualcosa che sperava di vedere prima di morire. Alla fine la sua pazienza fu ricompensata, e scorse Asaph ben Judah che arrancava in quella direzione, proveniente dalla valle; sul viso, dove lui l'aveva colpito, gli si era formato un grosso ematoma. Kerpelmann sorrise, sputò un po' di sangue, e morì.

Lunedì 21 settembre, 4 N.E.
Petra

La gente che supplicava Dio di proteggerla e salvarla aveva continuato a pregare per tutta la notte. Quarantacinque minuti prima dell'alba, Chaim Levin smise di pregare e chiamò Sam Newberg e Benjamin Cohen. «È l'ora», li informò, benché i due lo sapessero bene quanto lui. L'intera popolazione di Petra sembrava saperlo, perché tutti si alzarono all'unisono e seguirono i tre uomini che si erano avviati per il sentiero verso la cima del Gebal Haroun. Lassù, come dicevano le antiche storie, era stato sepolto Aronne, il fratello di Mosè.

Era una lunga salita, in quel mattino di settembre e con una temperatura più alta del solito, ma nessuno parve esitare.

«*Yom Tov*», disse Levin ai compagni, perché quel giorno era Yom Kippur.

«*Yom Tov*», risposero Newberg e Cohen.

Robert Milner si svegliò presto e respirò una profonda boccata d'aria, fiducioso che quello sarebbe stato il giorno della vittoria. Il giorno della fine e dell'inizio. Prima del tramonto, Christopher e i suoi seguaci avrebbero distrutto gli ultimi resti del Culto di Yahweh, e il mondo sarebbe stato finalmente libero. Nel futuro verso cui Milner andava incontro, l'ombra della coscienza e i sussurri della colpa non avrebbero tormentato mai più la sua

mente. Mai più i suoi sentimenti, i suoi desideri, i suoi pensieri e le sue azioni sarebbero stati giudicati da qualcun altro. Presto il mondo avrebbe dimenticato che nel passato era esistito un certo Yahweh. Quello era il lavoro, il sogno, la ricerca della sua vita, ed era giunto il giorno in cui tutto si sarebbe realizzato.

Quando la gente di Petra raggiunse la dorsale del Gebal Haroun era ormai l'alba, e tutti poterono vedere per la prima volta l'incredibile spiegamento di forze che Christopher aveva guidato contro di loro. L'immenso campo si allargava intorno a Petra, ricoprendo la pianura in un raggio di trentacinque chilometri. A est e a ovest, le file di quelli che ancora stavano arrivando sembravano provenire dalle brume dell'orizzonte.

Ma c'era un'altra cosa: uccelli! Centinaia di milioni di uccelli erano appollaiati in silenzio su ogni ramo e ogni roccia della montagna intorno a loro, fin dove poteva giungere lo sguardo.

Quando tutti furono riuniti, Chaim Levin cominciò a leggere le parole del profeta Isaia. Non le lesse alla sua gente, bensì dando loro le spalle, voltato verso oriente.

Se *tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti. Come il fuoco incendia le stoppie e fa bollire l'acqua, così il fuoco distrugga i tuoi avversari, perché si conosca il tuo nome fra i tuoi nemici. Davanti a te tremavano i popoli, quando tu compivi cose terribili che non attendevamo, di cui non si udì parlare da tempi lontani. Orecchio non ha sentito, occhio non ha visto che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto per chi confida in lui... Ecco, guarda: tutti siamo tuo popolo. Le tue città sante sono un deserto, un deserto è diventata Sion, Gerusalemme una desolazione. Il nostro tempio, santo e magnifico, dove i nostri padri ti hanno lodato, è divenuto preda del fuoco; tutte le nostre cose preziose sono distrutte.*[166]

In quel momento qualcuno, nell'accampamento delle Nazioni Unite, vide la folla riunita sull'altura. «Christopher!» gridò, e in breve tempo quel grido divenne un coro che si sparse nell'immenso accampamento: «Christopher! Christopher! Christopher!»

Robert Milner scoppiò a ridere.

Voltandosi verso là sua gente, Chaim Levin aprì il libro dei Salmi e lesse:

---

166 Isaia, 63:19, 64.

Celebrate il Signore, perché è buono; perché eterna è la sua misericordia.

Il Signore è con me, è mio aiuto, sfiderò i miei nemici. È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nell'uomo. E' meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nei potenti.

Tutti i popoli mi hanno circondato, ma nel nome del Signore li ho sconfitti. Mi hanno circondato, mi hanno accerchiato, ma nel nome del Signore li ho sconfitti. Mi hanno circondato come api, come fuoco che divampa tra le spine, ma nel nome del Signore li ho sconfitti. Mi avevano spinto con forza per farmi cadere, ma il Signore è stato mio aiuto. Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza.

Non morirò, resterò in vita e annunzierò le opere del Signore. Il Signore mi ha provato duramente, ma non mi ha consegnato alla morte.

Questo è il giorno fatto dal Signore: rallegriamoci ed esultiamo in esso.

Dona, Signore, la tua salvezza, dona, Signore, la vittoria! Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

Celebrate il Signore, perché è buono: perché eterna è la sua misericordia.[167]

Poi, mentre il sole appariva all'orizzonte, Levin chiuse gli occhi e pronunciò le parole dette da Gesù, secondo il Nuovo Testamento: «*Vi dico infatti che non mi vedrete più finché non direte: 'Benedetto colui che viene nel nome del Signore'*».[168]

La gente di Petra gridò: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!»

In quel momento la luce del sole cambiò all'improvviso e da dorata si fece grigia. La luna ancora alta, privata di quella luce, scomparve dal cielo. Il giorno, che era cominciato come ogni altro giorno, sembrava essere diventato un tramonto fosco.

Nell'accampamento ONU, la paura di un nuovo flagello si sparse fra le tende. Ovunque si levarono grida di terrore, che furono però sommerse quando da nord-ovest, in direzione di Gerusalemme, provenne un ruggito così possente che l'intera Terra fremette e anche il cielo parve tremare.

Robert Milner scosse il capo, incredulo. Trovava incomprensibile che

---

167 Salmi, 118.

168 Matteo, 23:39.

tutti si fossero lasciati spaventare con quella facilità. Si domandò se un migliaio d'anni sarebbero bastati per purgarli delle antiche superstizioni e paure.

Il rabbino anziano d'Israele, Chaim Levin, alzò le braccia verso il cielo scuro e gridò: «Mirate la salvezza del nostro Signore e Messia. Benedetto colui che viene nel nome del Signore!»

La volta celeste parve fremere come un'onda di calore, e subito prese a squarciarsi. Pochi secondi dopo apparve l'impossibile: un varco nello spazio, un'apertura nello stesso tessuto del cosmo, come se la parete tra le dimensioni si fosse spalancata. La frattura era più che una semplice illusione, perché allargandosi faceva ripiegare il cielo come un sipario di carta, e le stesse stelle roteavano e cadevano via. Dalla fenditura proruppe una luce, che assunse la forma di una croce.

Il panico dilagò nell'accampamento ONU, mentre la luce diventava così intensa che il sole, se fosse stato visibile, sarebbe apparso non più luminoso delle altre stelle.

Poi, dal centro della croce sfolgorante emerse una figura umana, in apparenza vestita della luce che la circondava, e in groppa a un grande animale bianco simile a un cavallo. Poco dopo echeggiò un prolungato squillo di trombe, e dietro la figura prese forma una schiera d'innumerevoli altre, vestite e montate in modo simile.

Molti dei militari ONU restarono dov'erano, come paralizzati; altri corsero via, gettandosi al riparo nelle tende più vicine. Robert Milner non si mosse e affrontò gli eventi; sapeva che quel momento sarebbe giunto, e rifiutava di lasciarsi spaventare.

D'un tratto, i milioni di soldati che si erano radunati furono raggiunti da un grido che scacciò la paura dal loro animo. «Mantenete il vostro posto!» ordinò Christopher, parlando alla mente di quanti l'avevano seguito fin lì. «Restate dove siete!» ruggì. «Resistete. E guardate la distruzione del nostro nemico!»

Dalle rive dell'Eufrate a Petra, da Petra al Giordano, un coro spontaneo di grida gli fece eco per l'intera lunghezza del campo e delle file di volontari ancora in viaggio. Le parole di Christopher riempirono Milner di una tale euforia e di un senso di aspettativa così vibrante che trovò difficile respirare.

Sollevato dagli esseri spirituali che l'avevano trasportato salvo al suolo quando si era gettato dal Pinnacolo del Tempio di Gerusalemme, tre anni e

mezzo addietro, Christopher si levò in volo per incontrare a mezz'aria il suo sfidante. Allo stesso tempo, l'altra figura discese, avvicinandosi al terreno abbastanza da mostrare che la tunica bianca indossata era sporca di sangue. Milner assaporava ogni momento di quello scontro finale; voleva ricordarlo per sempre.

Christopher cominciò a rivolgersi al suo avversario nel linguaggio universale, affinché quanti lo seguivano potessero udirlo e capire. «Yeshua», gridò. «Unisciti a me.»

L'altro non rispose.

«Non è necessario che ci scontriamo. La mia battaglia è contro tuo padre. Unisciti a me.»

I seguaci di Christopher si sforzavano di comprendere la scena che si svolgeva dinanzi a loro. Possibile che quell'incontro si trasformasse in un'alleanza tra Gesù e Christopher contro Yahweh?

E perché no?

Non erano dopotutto la stessa persona, Gesù e Christopher? Qualunque fosse l'esito dell'incontro, c'era un senso di speranza nel fatto che Christopher non apparisse intimidito.

«Unisciti a me! Unisciti a noi!» gridò Christopher.

Gesù ancora non rispondeva.

«Peccato», disse infine Christopher. «Valeva la pena di provare.» Sospeso sopra il suo inquieto pubblico, Christopher agitò il braccio destro verso quell'immensa marea di persone. «Cosa ne pensi del mio piccolo esercito?» domandò, guardando Gesù. «Ne avrei radunati molti di più, ma l'ultima raffica di flagelli ha fatto un massacro. Tuttavia è un bel risultato, non ti sembra?» Rise, in modo forzato. «E sono tutti qui per vedere te. O, meglio, per opporsi a te e per prendersi ciò che hanno diritto di avere: la loro libertà e il loro destino!»

I seguaci di Christopher cominciarono a sentirsi sciocchi per aver dubitato. Lui era lì per guidarli e per difenderli da quel rappresentante di Yahweh.

Un caloroso coro di grida d'approvazione si levò dal territorio. Robert Milner fremeva, euforico. Il sapore della vittoria era dolce sulle sue labbra. «Maledite Yahweh!» disse Christopher ai suoi seguaci. «Gridate le vostre maledizioni, che l'intero universo possa udirle!»

La folla gli ubbidì come un sol uomo, esplodendo in bestemmie, imprecazioni e frasi derisorie. I pugni agitati verso l'alto e i gesti osceni ne erano l'accompagnamento. Tutti lo avevano già maledetto mille volte in passato,

perfino quelli che negavano la sua esistenza. Era una sensazione di potere, di vendetta e d'intemperanza. L'incrollabile disprezzo di Christopher verso chi in tanti avevano chiamato «Dio» dava a ciascuno la sensazione di appartenere alla famiglia dell'umanità, e di poter dominare chiunque si mettesse sulla sua strada.

Christopher capiva benissimo ciò che la folla pensava e sentiva. Quello era il suo momento. «Oltre sessanta milioni di persone, venute qui di loro spontanea volontà», disse, voltandosi di nuovo a fronteggiare Gesù. «E ce ne sono altre centinaia di milioni nel resto del pianeta. Tutti hanno liberamente scelto di seguire me.» Per alcuni lunghi secondi tacque, mentre il senso di attesa cresceva. Poi continuò, quasi in un sussurro: «Quelli per i quali tu sei morto. Quelli per i quali hai predicato e fatto miracoli. Tutti, per loro libera scelta, hanno deciso di *prostituirsi* a me!»

I milioni che lo guardavano furono paralizzati da un improvviso silenzio. Cosa aveva detto? *Prostituirsi* a lui? Possibile che avessero capito bene? O si trattava di una battuta per deridere Gesù? Benché si sforzassero di cercare un'altra interpretazione, benché fossero tentati di negare che quella parola fosse stata detta, il significato era fin troppo chiaro a tutti, Milner compreso. La maschera era caduta.

Mentre Christopher esplodeva in una risata ruggente, un'atmosfera di sgomento si sparse sull'intera adunanza, con effetti grotteschi e patetici. Non erano stati portati lì per una battaglia tra l'umanità e Yahweh. Non erano stati portati lì per far crollare le mura di Petra sopra i nemici del glorioso futuro della Terra. Erano stati portati lì come trofei, follemente preparati da Christopher per recitare una scena. Lì non si lottava per liberare l'umanità dai suoi oppressori. Lì c'erano solo malevolenza vendicativa, disprezzo e odio. All'improvviso tutte le menzogne di Christopher diventarono trasparenti, rivelando la natura maligna di chi le aveva raccontate. E Milner seppe quale sarebbe stato il suo destino.

Un panico inarrestabile percorse l'accampamento.

E negli occhi di colui che era a cavallo apparve una lacrima.

«Tutti costoro, e altre centinaia di milioni, hanno rifiutato te, e scelto invece di seguire me all'inferno», si vantò Christopher. «Tutti hanno preso il mio marchio. Tutti hanno maledetto con gioia te e tuo padre. Tutti hanno...»

«BASTA!» tuonò l'uomo a cavallo, con occhi che mandavano fiamme.

E dopo quella singola parola Christopher fu circondato da una schiera di quei magnifici cavalieri del cielo. Gli esseri spirituali che l'avevano solle-

vato dal suolo lasciarono il loro posto e fuggirono spaventati. L'incapacità di Christopher di opporsi a quella mossa rese dolorosamente chiaro a quanti ancora ne dubitavano che, invece di essere opposto ma uguale a Gesù, egli era soltanto un debole impostore.

«Anche il falso profeta!» disse Gesù, indicando Milner.

Ormai la folla aveva compreso di essere stata tradita, e fuggiva in tutte le direzioni. Sconvolti e inorriditi, in preda a un terrore isterico, militari e civili travolgevano tutto ciò che si trovava sulla loro strada. In pochi istanti la salute e la forza che erano state il terzo segno di Christopher abbandonarono gli uomini, lasciando il posto alla fatica e alla sete, seguite in breve dal dolore. Storditi dalla paura e dal tormento fisico, molti in quell'immensa orda rinunciarono a fuggire e si scagliarono l'uno addosso all'altro, come se vedessero nei loro compagni dei complici di Christopher che li avevano incoraggiati a scegliere la strada della dannazione.

Nell'agonia, ciascuno sperava di essere ucciso per liberarsi dalla sofferenza non meno di quanto fosse avido di vendicarsi sugli altri.

Ogni possibile oggetto diventò uno strumento di tortura. Ciò che era appuntito fu usato per forare e squarciare; ciò che era duro divenne una clava per fratturare ossa; i capi di vestiario furono usati come corda per strangolare. Le mani erano pugni per colpire, artigli per graffiare, morse per stritolare. Gomiti e ginocchia spaccavano nasi e mandibole. I piedi venivano usati per scalciare e calpestare chi cadeva a terra. Non era un modo efficiente per uccidere, ma rendeva il massacro più lungo e cruento.

Infine l'agonizzante tirannia del dolore li consumò, ed essi non poterono più lottare né fuggire. Sopraffatti dallo spavento e dalle ferite maledissero Dio e guardarono impotenti il sangue che usciva dai pori della loro carne. In pochi minuti quella si fece grigia come il cielo e cominciò a puzzare e marcire. Fiumi di pus sgorgarono dagli occhi e da ogni altro orifizio, e poi, con un fetore che li fece vomitare, le lingue si decomposero nelle loro bocche.

La fatica, la sete, il dolore e la carne in putrefazione non consumarono tutti nello stesso tempo, ma annientarono l'immensa folla come un'ondata che si espandeva verso l'esterno, a cominciare da quelli più vicini a Christopher e Milner per finire ai milioni ancora in viaggio.

Poi, in una cacofonia di strida e nel ruggito di un miliardo di ali, dal cielo discesero mezzo miliardo di uccelli, così affamati dopo il lungo viaggio che non aspettarono neppure la morte dei caduti, e si gettarono sulle prede con gli artigli e con i becchi, strappando la carne dalle ossa.

Di fronte a quello sterminato carnaio Christopher e Robert Milner, che maledicevano i loro catturatori e chi li comandava, furono immobilizzati. Sotto di essi si spalancò una breccia dalla quale salivano l'orrido puzzo e il terribile caldo di una fornace accesa. Sei anni prima Milner aveva detto a Decker che la sua capacità di vedere il futuro era limitata da un velo, oltre il quale non poteva spingere lo sguardo. Gli aveva spiegato che oltre il velo c'era qualcosa di doloroso, e che lo spirito con cui condivideva il corpo usava quel sipario per proteggerlo. Il velo si era sollevato, e lui sapeva che lo spirito da cui era posseduto non l'aveva protetto, ma ingannato. Il suo spirito guida lo aveva portato dritto nelle fauci dell'inferno.

Christopher cadde in uno stato di silenzioso terrore, quando cominciò a comprendere la vastità delle fiamme che sarebbero state il suo destino per l'eternità. Dinanzi all'imminente realtà del fato, la facciata di distacco che si era costruita con cura crollò. La sua forza, nata dall'odio per tutto ciò che apparteneva a Yahweh, si sciolse; il suo corpo tremava, coprendosi di sudore freddo. Seppe che tutto ciò che lui era, e per cui era vissuto, all'improvviso tornava fra le cose mai fatte. Aveva sempre saputo che quel momento sarebbe giunto, ma stava scoprendo che era peggiore di quanto avesse immaginato. Per un attimo fu tentato d'implorare pietà, ma Milner parlò per primo.

«Io mi fidavo di te! Sporco figlio di una cagna!» urlò il vecchio. «Tu avevi detto che questo non sarebbe successo! Io mi fidavo di te! Mi fidavo!»

All'improvviso Christopher si sentì meglio. Valeva la pena di essere lì, pur di vedere la sofferenza degli altri. «Hai fatto la tua scelta», gli rispose, ridendo. «Tutti voi l'avete fatta!»

Quando l'apertura fu abbastanza larga, Christopher e Milner furono scagliati nel lago di fiamme. Poi la breccia si richiuse e fu sigillata.

Per tutto il giorno, dall'Eufrate al Giordano e intorno al mondo, l'oscura ondata di morte si allargò su ogni terra, finché dei seguaci di Christopher non ne rimase in vita uno solo. Alcuni di quelli fuggiti verso ovest raggiunsero Gerusalemme e la valle di Kidron, e là il loro sangue inzuppò le macerie fino a un metro di altezza. In un raggio di settecento chilometri gli uccelli banchettarono sui cadaveri di oltre sessanta milioni di persone. Nel tardo pomeriggio il sole tornò a splendere.

Fu così che quel giorno, in un sol giorno, l'epopea dell'ottavo millennio si concluse.

EPILOGO

IL POSTO GIUSTO AL MOMENTO GIUSTO

«Prendilo per i capelli!» gridò ancora la voce.

Decker la riconobbe per quella di suo fratello maggiore, Nathan. Si sforzò di voltarsi a guardarlo. Non c'era il tempo di capire cosa volesse dire suo fratello. Decker Hawthorne, un bambino di sette anni, sentì allentarsi la presa della madre sul suo braccio.

Mentre le dita della mano di lei gli lasciavano il polso, Decker sbatte il petto sul pendio fangoso e scivolò più in basso nella profonda buca. Ma la discesa fu breve. La madre lo aveva lasciato soltanto con una mano, con l'altra gli afferrava ancora il braccio; Decker le impediva d'issarlo perché l'istinto lo costringeva a reggersi con tutte le sue forze alla radice da cui penzolava da oltre un'ora. Chiuse gli occhi un momento. Poi, all'improvviso, ebbe l'impressione che gli versassero acqua bollente sul cuoio capelluto. Era un dolore inimmaginabile per un bambino di neppure otto anni.

La madre di Decker aveva compreso il significato del suggerimento di Nathan, e aveva lasciato il braccio del suo secondogenito con una mano, usandola per prenderlo per i capelli. Mentre lo teneva così sentì il grido di dolore del bambino, ma non smise di sollevarlo. Cercò di trascinarlo verso di lei, lasciando che fossero i capelli a sorreggere il peso del corpo. Bastarono pochi secondi perché quel gesto avesse l'effetto desiderato: sconvolto da quell'agonia come da una scossa elettrica, Decker lasciò andare la radice. Il bambino sentì la melma contro una guancia e si accorse che si stava spostando. Fu issato fino al bordo della buca. Continuando a stringerlo per il braccio destro, sua madre gli lasciò andare lo scalpo, e lo agguantò anche per il braccio sinistro.

Decker tentò di aiutare il movimento facendo presa nel terriccio del pendio, ma aveva le mani esangui e intorpidite. Nathan si spostò dietro la madre e la afferrò per i piedi, affinché il peso del bambino non la facesse slittare in basso. Quando infine la donna ebbe il figlio tra le braccia, lo strinse a sé e con una torsione del corpo rotolò sulla destra, nel tentativo di tirarlo

fuori dalla buca, ma non poté trovare un appiglio nella melma del pendio, e ci riuscì solo in parte.

Per qualche momento i due rimasero in quella posizione senza potersi muovere; poi Nathan capì quale fosse il problema.

«Aiutami!» gridò sua madre.

Nathan si spostò accanto a lei e afferrò una delle mani di Decker. Nathan aveva sedici anni, ed era piuttosto robusto; con un grugnito e in un solo movimento, il ragazzo tirò il fratello minore fuori dalla buca. Lo trascinò di peso sul terreno e cercò di farlo alzare, ma il bambino era così esausto che le gambe non lo sostennero.

La madre arrancò lungo il pendio e li raggiunse. Ancora in ginocchio, abbracciò Decker con un gesto convulso, e scoppiò in lacrime. Il bambino la sentì tremare, per la paura che le aveva dato la forza di non lasciarlo andare, e pianse con lei, mentre le sue braccia penzolavano ancora inerti.

Seduto accanto a sua madre, guardò il bagliore rossastro del sole che stava tramontando. Le ombre nella buca gli avevano fatto pensare che l'ora fosse più tarda, e la consapevolezza di essere riuscito a vedere anche la fine di quel giorno lo aiutava a ritrovare forza e calore. Mentre sua madre gli teneva un braccio intorno alle spalle e l'orizzonte si confondeva nelle lacrime che gli annebbiavano la vista, Decker sentì che il sangue tornava a scorrergli nelle braccia e nelle mani. Era una sensazione insolita, ma sembrava che stesse succedendo qualcosa di molto più strano. Il sole non tramontava, anzi si stava alzando.

Possibile che avesse trascorso nella buca l'intera notte e che quella fosse l'alba? No, Decker sapeva che quello era l'ovest, grazie alla posizione della grossa quercia sui rami della quale aveva costruito una capanna. Poi, mentre guardava il sole, lo vide dilatarsi finché non parve riempire tutto il cielo. Il bagliore avrebbe dovuto accecarlo, ma non ebbe bisogno di distogliere lo sguardo. Non provava dolore agli occhi, solo calore. Li chiuse per qualche istante. Quando li riaprì, ebbe l'impressione di essere da qualche altra parte. E, mentre abituava di nuovo gli occhi alla luce, vide che intorno a lui c'erano diverse persone.

C'era suo fratello Nathan, ma più anziano. E lì accanto c'era Scott Rosen in compagnia dei suoi genitori, Joshua e Ilana. A poca distanza c'erano Tom Donafin e Rhoda coi loro tre figli: Tom, Rachel e Decker. Non appena la vista gli si fu schiarita, si accorse che era una vera folla: forse più di mille persone. Alcuni di loro li conosceva bene, altri doveva averli incontrati solo una o due volte; ma ricordava con straordinaria chiarezza ogni

faccia, e ciò che ognuno di quegli individui aveva contato nella sua vita. Era come se in qualche modo la sua memoria avesse accesso a tutti gli eventi del suo passato, anche i più piccoli. Poi vide qualcuno che non conosceva: un bambino sui quattro anni, in compagnia di una donna. Aveva già visto la donna, a Torino, ma solo brevemente: era la donna del ristorante, quella col figlioletto malato.

Poi, inaspettatamente, scorse sua madre! Ma era il braccio di lei che sentiva intorno alle spalle, oppure no?

I suoi sensi parvero riemergere, e vide che le persone intorno a lui si stavano rallegrando. Il giovane Decker Donafin rideva e batteva le mani, e altri ballavano come se festeggiassero qualcosa. Si accorse di essere di nuovo nel suo corpo adulto, ma si sentiva giovane e forte.

Infine si voltò a guardare chi gli teneva un braccio intorno alle spalle, e sbalordito ebbe l'immensa gioia di vedere la sua amata Elizabeth che lo guardava con le lacrime agli occhi. Accanto a lei c'erano le loro due figlie, Hope e Louisa. Avevano lo stesso aspetto del giorno prima del Disastro.

Solo allora il significato della cosa lo colpì. Ce l'aveva fatta: non era andato all'inferno. Decker strinse a sé i suoi familiari e pianse per l'emozione, come molti di quelli che lo circondavano.

Fu di nuovo indotto a guardare la luce, ma quella non brillava più in distanza. Si trovava invece proprio davanti a lui, e nella luce c'era un uomo. Lo guardava con un caldo sorriso, e gli tendeva le braccia. Per anni Decker aveva studiato con curiosità le strane somiglianze e insieme le forti differenze tra quell'uomo e il suo clone, Christopher. Ma ciò era accaduto *prima.* In quel momento invece *capiva,* semplicemente. Sciogliendosi dalle braccia di Elizabeth, cadde in ginocchio con la fronte a terra, dinanzi ai piedi ancora martoriati dell'uomo.

Subito però l'altro si chinò a prenderlo per le spalle. Decker era sgomento, anche se sapeva di non potergli resistere, né voleva farlo. Ma come avrebbe trovato il coraggio di guardare negli occhi il suo salvatore? Quell'improvvisa memoria perfetta gli appariva una maledizione più che un vantaggio, perché poteva ricordare ogni particolare della sua vita. Come poteva sopportare che una persona così amabile vedesse tutti i momenti di egoismo e meschinità che lui si sentiva scritti in volto? Lacrime di vergogna lo accecarono.

Poi d'improvviso si accorse del fresco e dolce profumo dell'aria intorno a lui. Mentre l'uomo lo aiutava ad alzarsi, Decker si sentì irresistibilmente obbligato a osservarlo. Lentamente alzò la testa e lo guardò, attraverso le

lacrime. In quegli occhi che lui aveva temuto di vedere pieni d'ira c'era soltanto comprensione. Dove si era aspettato di trovare rimprovero, scoprì solo perdono. Da colui che avrebbe dovuto emettere una condanna, gli veniva offerto amore. In quel momento Decker sentì ogni sua paura, ogni dolore e colpa dei suoi settantaquattro anni di vita svanire, sostituiti da un dolce tepore di pace.

Guardò più in profondità, e comprese che l'amore dell'uomo che aveva davanti era la sorgente della luce che li avvolgeva.

«Ben fatto», disse Gesù.

Decker immerse la faccia sulla spalla di Gesù, e pianse. «Sono così addolorato», singhiozzò.

«Lo so, Decker. Lo so», lo consolò Gesù, mentre piangeva con lui. «È tutto perdonato.» E gli accarezzò la testa, stringendolo tra le braccia.

Decker si sentì avvolto dalla forza e dal conforto che si sprigionavano dal suo salvatore. Da lì a poco smise di piangere, e avvertì il caldo senso di protezione di un figlio tra le braccia del padre. Fu certo che avrebbe saputo stare in piedi da solo. Erano stati solo pochi momenti, ma gli erano parsi un'eternità, perché in quei pochi momenti la sua eternità era cambiata.

«Ora devo andare», disse Gesù.

«Ma ho ancora tante cose da chiederti», lo supplicò Decker, stupito dalla propria audacia.

Gesù sorrise e annuì. «Avremo tempo di parlare più tardi», lo rassicurò. «Ora ci sono molti altri che aspettano la resurrezione. E qui ci sono la tua famiglia e i tuoi amici. Ma non preoccuparti, io sono sempre con te.»

Dopo tali parole, andò via. Per un lungo momento Decker non si mosse. Per quanto fosse incredibile, aveva dimenticato la presenza di tutti gli altri.

«Siediti, Decker», disse Elizabeth, dietro di lui.

Si voltò, e vide che sua moglie stava accanto a una sporgenza rocciosa che sembrava fatta apposta per sedersi. Hope, Louisa ed Elizabeth gli si accostarono, lasciando tuttavia spazio per chi voleva salutarlo e parlare con lui.

Decker si accorse che c'erano soltanto quei pochi che in vita gli erano stati più vicini. «Cos'è successo agli altri?» domandò a Elizabeth.

«Sono andati alla resurrezione di parenti e amici. Avrai modo di parlare con loro finché vorrai, più tardi.»

Decker volse lo sguardo sull'incantevole panorama che lo circondava: uccelli di ogni varietà svolazzavano tra la vegetazione lussureggiante. Un torrente scorreva tra i fiori e gli alberi, con un chiacchiericcio di acque cri-

stalline. In lontananza, le colline verdi sfumavano all'orizzonte e dalle brume sorgeva un'immensa montagna, la più alta che Decker avesse mai visto. L'aria che gli riempiva i polmoni era pura e fresca; dalla temperatura poteva supporre che fosse tarda primavera.

«Questo è il paradiso?» domandò.

«No», rispose suo fratello Nathan, ridendo. «È la Terra, anche se non è la stessa che tu ricordi. Le cose sono un po' cambiate.»

«Ma dopo la morte, pensavo che uno...»

«Andasse in paradiso?» finì per lui Ilana Rosen.

Decker annuì.

«Questo è conosciuto come il Regno del Millennio», intervenne Joshua Rosen. «Nel libro dell'Apocalisse si dice che col suo sangue il Messia ci riscattò da ogni tribù, lingua, popolo e nazione, e che noi regneremo con lui sulla Terra per mille anni.»[169]

«E il paradiso, allora?»

«Be', niente ti impedisce di andarci. In effetti, puoi andare ovunque nella creazione di Dio: in ogni luogo, in ogni tempo, in qualsiasi angolo dell'universo e anche in dimensioni che non hai mai sognato. La Terra è stata risanata come lo era al tempo del Giardino dell'Eden.»

Ciò non era affatto quello che Decker si era aspettato. Non aveva mai trovato molto attraente l'immagine classica delle anime sedute su una nuvoletta a suonare l'arpa; ciò che aveva intorno gli sembrava molto più di suo gusto. In ogni caso, non si sarebbe lamentato: meglio arpe e nuvolette delle fiamme dell'inferno.

«L'ultima cosa che ricordo è...» Decker alzò una mano per tastarsi il collo; le dita toccarono la cicatrice della decapitazione. I suoi occhi si riempirono di stupore, non perché avesse perso il ricordo della sua morte, ma per il fatto che gli fosse rimasto il segno. Gli sembrava incongruo, dopo esser stato reincarnato in un corpo giovane, che fosse rimasta la cicatrice. «Non capisco», disse.

«È una specie di decorazione al valore», gli spiegò Tom Donafin. «La portano tutti quelli che sono stati decapitati da Christopher. Tutti i martiri ci tengono ad avere un segno del loro martirio, anche se non al punto di esserne sfigurati.»

Decker inarcò un sopracciglio, sorpreso all'idea che lo si considerasse meritevole di un encomio. D'un tratto Decker si accorse che l'aspetto di Tom era molto cambiato dall'ultima volta che l'aveva visto. Non solo era

---

169 Apocalisse, 5:9. Vedi anche 20:1-4.

giovane, ma il suo viso non era più costellato di cicatrici. «Tom, la tua faccia», disse, alzandosi.

«Ah, sì», annuì l'altro. «Ti piace?» domandò, scherzosamente.

«Hai un aspetto splendido!»

«Grazie. Ma continua quello che stavi dicendo», lo esortò Tom.

«Dopo che Christopher mi tagliò la testa, ricordo di aver scoperto che mi restavano alcuni secondi di coscienza, prima di morire», proseguì Decker, tornando a sedersi sulla roccia. «Stavo per perdere lucidità quando, chiara come il giorno, sentii una voce. Non so da dove venisse, ma fui certo che stava parlando a me. Sembrava quella di Christopher, però allo stesso tempo era molto diversa. Ora so che era quella di Gesù. Disse: 'Vieni'. Niente altro.» Si volse a guardare Scott Rosen. «Così ripensai a quello che tu mi avevi detto del ladrone sulla croce.»

«Te lo presenterò, più tardi», promise Rosen.

Decker fu un po' sconcertato all'idea di avere una simile opportunità, ma non si lasciò distrarre dal suo resoconto. «In quel momento seppi che non era troppo tardi per me. Ricordo di aver pensato quanto fosse ironico che dopo settantaquattro anni di vita, e dopo esser stato decapitato, soltanto allora, a pochi secondi dalla morte, capissi finalmente perché ero nato.»

«Dio non è mai in anticipo o in ritardo, Decker, ma sempre al momento giusto», disse una voce. A parlare era stata una bella donna bruna con un melodioso accento scozzese, che Decker non aveva mai visto; ma in qualche modo sapeva che si trattava della sua trisavola.

Era sul punto di riprendere il resoconto quando, colpito da qualcosa di strano nella voce di lei, si rese conto che non aveva affatto parlato in inglese. Tutti quanti stavano parlando nel linguaggio universale.

«Continua», lo esortò la donna. Doveva aver capito che soltanto allora si era accorto della nuova lingua.

Lui la accontentò, ancora stupefatto. «Compresi quindi che, come il ladrone sulla croce, non dovevo far altro che chiedere. Nonostante tutti i miei peccati, Dio mi amava ancora abbastanza da perdonarmi.»

«E così gliel'hai chiesto?» domandò Joshua Rosen.

Decker annuì. «Gliel'ho chiesto.»

«È ovvio che gliel'ha chiesto», disse Ilana. «È qui, no?»

Decker ricominciò a parlare. «La cosa successiva che ricordo è che stavo sognando, o almeno credo che fosse un sogno, di una cosa accaduta quand'ero ragazzo. Mentre correvo, ero scivolato sull'imboccatura di un inghiottitoio, e solo aggrappandomi a una radice ero riuscito a non precipi-

tarvi dentro. Mia madre cercava di tirarmi su, ma io non riuscivo a lasciar andare la radice. Poi sentii Nathan gridare: 'Prendilo per i capelli'.» Sua madre e suo fratello annuirono, per confermare che ricordavano l'incidente. «Quando fui afferrato per i capelli, il dolore fu tanto intenso da costringermi a mollare la radice; così riuscirono a tirarmi fuori. Nel sogno, quando sono uscito dall'inghiottitoio, in qualche modo mi sono ritrovato qui.»

Per qualche momento tutti restarono perplessi, poi Joshua Rosen disse: «Quello che ricordi è un sogno cominciato mentre scivolavi nell'incoscienza, prima di morire. Un pezzo di quel sogno è rimasto con te, e lo hai rivissuto durante l'ultima fase della tua resurrezione».

Era soltanto un'ipotesi, ma a Decker parve chiaro che Rosen aveva visto giusto.» Quanto tempo fa sono morto?» domandò.

«Circa quattro mesi», rispose Tom Donafin.

Decker ne fu sorpreso. «Mi sembra che tutto sia successo soltanto mezz'ora fa.»

«Infatti è così», annuì Tom.

«Ma se hai appena detto che sono rimasto morto per quattro mesi, come possono essere vere entrambe le cose?» obiettò Decker, rivolgendosi all'intero gruppo perché tutti sembravano accettare quel controsenso.

«Dio non è legato al tempo», rispose Scott Rosen. «E dopo esser morto, non lo sei stato neppure tu.»

«Stai dicendo che tra la morte e la resurrezione è stato come se dormissi, e perciò non ho percepito lo scorrere del tempo?»

«Non proprio», spiegò Rosen. «Dalla nostra prospettiva poteva sembrare che tu fossi addormentato nella morte, durante quei quattro mesi. Ma dalla tua prospettiva, come da quella di Dio, non è trascorso nessun tempo.»

Decker si strinse nelle spalle. «Non vedo che differenza ci sia. Se sono morto quattro mesi fa, ciò significa che per quattro mesi sono stato morto, che io ne fossi cosciente o no.»

«Ricordi quel vecchio film, *L'uomo che visse nel futuro,* con Rod Taylor?» intervenne Tom Donafin.

Decker scoppiò a ridere. Era bello sapere che certe cose non cambiavano mai: dopo tutti quegli anni, e dopo essere morto e resuscitato in quel paradiso, Tom continuava a usare i film per spiegare ciò che voleva dire. La sua risata fu contagiosa, e anche gli altri risero. Alla fine riuscì a rispondere: «Sì. Me lo ricordo. Vai avanti».

Sorridente ma rosso in viso, Tom continuò: «Dalla sua macchina del tempo, Rod Taylor vedeva ciò che gli succedeva intorno in movimento ra-

pido, perché lui viaggiava *attraverso* il tempo. Be', non è così quando tu muori. Naturalmente io parlo del passato: nei nostri nuovi corpi non siamo vittime dell'età, della malattia o della morte. A ogni modo, quello che è successo a te è più come nel film *Ritorno al Futuro,* quando Marty McFly e Doc Brown viaggiano verso il futuro a bordo della DeLorean e il loro viaggio è istantaneo. Insomma, è un balzo *oltre* il tempo, da un punto a un altro senza che i viaggiatori vedano lo scorrere del tempo stesso».

Decker continuava a ridacchiare per il poco ortodosso, ma efficace, metodo con cui Tom si spiegava.

«Come dice Scott, Dio non è legato al tempo. Esiste al di fuori di esso», proseguì Tom. «Quando muori, esci dal tempo, e balzi immediatamente dal punto della morte a quello della tua resurrezione. Io ho fatto lo stesso, quando mi hanno sparato. Sono arrivato qui appena pochi giorni fa.»[170]

«E tutti gli altri?» volle sapere Decker.

«Quelli che sono morti nel passato - da Abele all'ultima persona prima dell'Assunzione -, se avevano accettato il perdono di Dio, sono andati direttamente dalla morte alla resurrezione. Quelli come Joshua, Ilana, Hope, Louisa ed Elizabeth, che servivano Dio ed erano vivi al tempo dell'Assunzione, non sono morti: sono stati cambiati all'istante. Hanno lasciato i corpi vecchi per avere quelli nuovi, proprio come se fossero resuscitati. Chi è morto dopo l'Assunzione confidando in Dio, e avendo rifiutato il marchio di Christopher, ha fatto come noi due, passando dalla morte alla resurrezione nel Regno.[171] La maggior parte di loro è già tornata in vita, ma ce ne sono ancora molti milioni, morti dopo di te sulle ghigliottine di Christopher, che vengono resuscitati adesso, nello stesso ordine in cui sono morti. Quelli che servivano Dio e sono riusciti a sopravvivere fino all'inizio del Regno senza prendere il marchio sono stati cambiati come quelli prelevati dall'Assunzione, perché, come dice la Bibbia: 'La carne e il sangue non

---

170 Circa quello che succede ai defunti, la Bibbia presenta un paradosso. Dai versi seguenti risulta chiaro che i defunti sono in stato d'incoscienza fino alla loro resurrezione: Salmi, 6:5, 115:17-18; Isaia, 38:18-19; Daniele, 12:2; Giobbe, 14:12, 19:25-27; Luca, 14:13-14; Atti, 2:29-34 e Corinzi 1, 15:22-23, 51-52. Tuttavia i versi seguenti indicano un'immediata o quasi immediata transizione alla presenza di Dio: Luca, 23-43; Filippesi, 1:23. La teoria presentata qui offre una possibile spiegazione di quel paradosso.

171 Questo genere di approccio è suggerito in Corinzi 1, 15:20-23, specialmente dall'uso della parola greca τάγμα (tagma).

possono ereditare il Regno di Dio'.»[172]

«E chi ha preso il marchio?»

«Ha fatto la sua scelta. Nessuno è stato costretto a prendere il marchio. Nessuno lo ha preso per caso, o senza capirne le conseguenze; Dio ha perfino inviato un angelo ad avvertire il mondo di quello che c'era in gioco. In realtà, il marchio doveva essere volontario, perché Satana non ha mai potuto prendere qualcuno contro la sua volontà», spiegò Tom. «Chi ha preso il marchio - insieme con quanti nel corso della Storia hanno scelto l'inferno, rifiutando il perdono di Dio - sarà resuscitato alla fine del Regno del Millennio, per essere giudicato da Dio.»

Decker sospirò, a quel pensiero. La sua trisavola capì quello che provava. «Dio non ha mai voluto che qualcuno fosse perduto, ma che tutti si pentissero»Pietro 2, 3:9. disse, nel suo melodioso accento scozzese.

Decker non rispose. Preferiva sorvolare sull'argomento.

«Se qualcuno non è qui, è perché ha scelto di non esserci», disse un'altra donna. Dapprima Decker non vide chi aveva parlato, ma gli altri si scostarono per lasciarla venire avanti. Era Martha Goodman, «zia Martha» come la chiamava Christopher. «E comunque loro non sarebbero mai felici qui», continuò. «Una ruota può avere un solo centro. L'universo può avere un solo Dio. Altrimenti abbiamo il caos, l'odio, il fanatismo, la guerra... il mondo come noi lo conoscevamo. Prendi mio marito Harry, per esempio. Qui lui starebbe malissimo, non potrebbe mai vivere secondo le regole di Dio, anche se possono essere tutte riassunte nella semplice frase: 'Ama il prossimo tuo come te stesso'.

«Bada però che non sto parlando di essere capaci di seguire le regole, anche le più semplici. Se fossimo stati capaci di rispettarle di nostra volontà, non avremmo avuto bisogno del perdono di Dio. Sto parlando di accettare il fatto che le regole di Dio esistono a fin di bene. Se una persona non può accettarle, qui non può sentirsi felice.» Nella sua voce non c'era traccia di rabbia per suo marito, solo una rassegnata accettazione della verità. «Harry non voleva lasciare che Dio fosse Dio», concluse.

Decker sospirò ancora. Provava comprensione per Martha e per tutti coloro le cui persone amate avevano rifiutato il perdono.

«Tutto il mondo è diventato così?» domandò poi cambiando argomento, quando tornò ad accorgersi della bellezza di quella regione.

«Quasi, ma non tutto», rispose Joel Felsberg, il fratello di Rhoda Donafin. «Alcuni posti, come Babilonia, sono stati lasciati in rovina, a ricordo

---

172 Corinzi 1, 15:50.

della malvagità che ospitavano.» Sebbene non avesse mai conosciuto Decker, Felsberg sapeva che era stato molto vicino a Christopher, e sapeva dell'amicizia che l'aveva sempre legato a suo cognato, Tom Donafin.

«E resterà così per sempre?» domandò Decker.

«Non per sempre», lo informò Joshua Rosen. «Per mille anni. Poi ci sarà il Giudizio. Alla fine Dio costruirà un nuovo paradiso e una nuova Terra. Non ne sappiamo molto, salvo il fatto che sarà ancora migliore del mondo che vedi qui.»

«In quale parte del pianeta siamo, per la precisione?»

«In Israele», rispose Scott Rosen. «Tra l'Eufrate e il Nilo, come Dio promise ad Abramo.»[173]

Decker inarcò le sopracciglia, sorpreso. Non somigliava affatto all'Israele che lui aveva conosciuto. Le cose erano davvero cambiate. «E quella montagna?» domandò.

«Quella è Sion, la più alta montagna del mondo. Sulla cima c'è un altopiano di ottanta chilometri quadrati, e su di esso sorge Gerusalemme col nuovo Tempio, costruito secondo il progetto del profeta Ezechiele.»[174]

«Un Tempio nuovo? E cosa è successo al vecchio?»

«È stato distrutto dall'esercito di Christopher», rispose Scott Rosen.

«E l'Arca dell'Alleanza?»

«Non esiste più. Non c'è bisogno di un'Arca.[175] Era il simbolo dell'alleanza di Dio col suo popolo. Ora la prova dell'alleanza di Dio è dentro di noi e intorno a noi. Qui la promessa di Dio è stata mantenuta.»

Decker annuì. Aveva altre domande, ma il suo interesse più immediato era per la moglie e le figlie. Con sua sorpresa, a intuirlo fu Scott Rosen, che lui aveva giudicato un trombone egocentrico. «Be', ora ci sono cose che ti premono di più», disse l'uomo. «Sai, c'è un fiume che scende dal Tempio, attraverso l'altopiano. Si biforca in due rami che sfociano uno nel Mediterraneo e l'altro nel mar Morto. Penso che sarai sorpreso dei cambiamenti che troverai là. In quanto a noi, ci sono molte altre resurrezioni cui vorremmo assistere. Forse a Elizabeth e alle ragazze farà piacere mostrarti il fiume.»

Decker guardò sua moglie, Hope e Louisa, che sorrisero e annuirono. «Ti piacerà, papa», disse Louisa.

Anche Decker sorrise, e un istante dopo, quando rialzò lo sguardo, era

---

173 Genesi, 15:18.

174 Ezechiele, 45:1-3, 48:8-10.

175 Geremia, 3:16.

solo con la sua famiglia. «Cos'è successo? Dove sono andati tutti?» balbettò, stupito.

«Hanno altri impegni», rispose Elizabeth. «Allora, che ne dici di andare al fiume?»

Decker si guardava intorno a occhi spalancati, ancora meravigliato della rapidità con cui tutti erano spariti. «Non starai pensando di andarci a piedi?»

«Niente c'impedirebbe di farlo, ma è un bel pezzo di strada. Potremmo correre, o volare. Oppure potremmo essere là.»

«Che vuoi dire?»

«Coraggio, papà», ridacchiò Hope, prendendolo per mano. «Basta che tu pensi a dove vuoi andare... ed ecco che ci siamo.»

Decker non percepì nessun movimento, ma in quell'istante i dintorni cambiarono. Si trovava ai piedi della montagna che un momento prima era a centocinquanta chilometri di distanza. Una grande cascata d'acqua spumeggiante scintillava precipitando per tremila metri in un immenso bacino trasparente come il cristallo. Il vento, gonfiando la nube di spruzzi, portava una nebbia di minuscole gocce sulla faccia di Decker. La sensazione di fresco era deliziosa, e il sapore di quell'acqua sulle labbra lo dissetava più di qualsiasi cosa avesse mai bevuto. Il desiderio di Hope di condurre lì suo padre aveva colto di sorpresa Elizabeth e Louise, che sopraggiunsero solo qualche secondo dopo.

Decker trasse un profondo respiro e deglutì saliva. «E così questo è il fiume», disse, cercando di apparire padrone di sé. Non voleva guastare il divertimento alla sua famiglia mostrandosi scosso. Ci avrebbe messo del tempo per abituarsi a quel modo di viaggiare.

Il fiume di cui gli avevano parlato nasceva dal bacino ai piedi della cascata. Le sue sponde verdeggiavano di alberi da frutta di tutte le specie a lui note, più altre che non aveva mai visto. L'aria era gravida del profumo delle piante in piena fioritura e di quelle già cariche di frutti.

«Gli alberi danno frutta in ogni stagione», disse Elizabeth, notando come il marito guardava la vegetazione.

«Il modo in cui siamo arrivati qui dall'altro posto... voglio dire, possiamo viaggiare così ovunque?»

«Sicuro! C'è un luogo che ti piacerebbe visitare?» domandò lei, desiderosa di compiacere il marito.

«No», si affrettò a rispondere lui, nel timore che un semplice impulso mentale potesse trasportarlo involontariamente chissà dove. «Più tardi, for-

se. Qui va bene, per ora.» Poi domandò: «Allora, cos'è che possiamo fare tutti noi, in questo nuovo mondo?»

«In pratica tutto ciò che vogliamo, a patto di rispettare i due comandamenti: ama Dio, e ama il prossimo tuo come te stesso. E scoprirai che qui è molto più facile seguire tali regole: Satana resterà relegato altrove sino alla fine dei mille anni, così le tentazioni saranno molto ridotte. Certo, gli esseri umani sono capaci di ogni azione ingiusta, perciò avremo sempre bisogno di un governo, guidato da Gesù. Presto, quando tutti gli altri saranno resuscitati, ci riuniremo e lui ci organizzerà sulla base di quella che era la nostra vita prima del Regno.»

Decker era sicuro che in un governo di quel genere non ci sarebbe stato posto per lui, ma non gli importava.

«Dopo la riunione ci sarà un grande banchetto, chiamato la Cena Nuziale dell'Agnello, per festeggiare la fondazione del Regno e l'amore di Dio per noi.»

«Ma poi cosa faremo nella nostra vita quotidiana?»

«Decker...» Elizabeth allargò le braccia, a sottolineare il concetto che non c'erano limiti. «Tutto ciò che vuoi. Potrai fare quello che ti piace di più: coltivare un campo, o esplorare l'universo. Potrai imparare a suonare uno strumento musicale, centinaia di strumenti. Potrai scrivere quel romanzo di cui hai sempre parlato. E qualunque cosa tu decida di fare, se impegnerai bene il tuo tempo e i tuoi sforzi, avrai successo.»

Decker si voltò a guardare Hope e Louisa e vide che erano andate a giocare con alcuni cuccioli di leone, mentre lì accanto la leonessa assisteva pacificamente. Quella scena, che un tempo lo avrebbe sbigottito, gli appariva quasi naturale, come se si stesse già abituando a quella nuova situazione. «Hope e Louisa hanno la stessa età di quando morirono», mormorò, perplesso.

«Noi non morimmo», gli ricordò Elizabeth. «Fummo 'assunte'.»

Decker annuì, ammettendo quella dimenticanza. «Resteranno sempre della stessa età?»

«No. Ora che siamo di nuovo sulla Terra, cresceranno in modo naturale.»

«Di nuovo sulla Terra? Dove siete state, dopo l'Assunzione?»

«Siamo stati portati tutti in paradiso, per un certo tempo. In paradiso non s'invecchia. Ora che sono sulla Terra, le ragazze continueranno a crescere. Non diventeranno mai vecchie, ma raggiungeranno la maturità. Prenderan-

no marito,[176] avranno figli. Tu avrai dei nipoti. In effetti avrai dei bis-nipoti, e poi dei bis-bis-bisnipoti, e vivrai per tenerli tutti sulle ginocchia, senza invecchiare, restando sempre giovane e in buona salute come sei oggi.»

«Niente malattie, niente difetti fisici, il successo che dipende solo dal nostro impegno. Strano, ma suona un po' come quello che aveva promesso Christopher», commentò Decker.

«Un po'», annuì Elizabeth. «Solo che Christopher non avrebbe mai potuto mantenere quella promessa.»

«Com'è stato possibile che Christopher sia riuscito a dare alla gente ciò che ha dato... la salute, la giovinezza, le doti parapsichiche?» volle sapere lui.

«La gioventù e la salute non venivano da ciò che Christopher dava, bensì da ciò che Satana smise di prendere. Riducendo il potere parassita del male sui corpi fisici di chi prendeva la comunione e il marchio, permise a quei corpi di tornare in uno stato simile a quello di cui godevano nel Giardino dell'Eden, dove non c'erano le malattie e la morte.»

«Allora, prendere la comunione non serviva a niente?» domandò Decker.

«No», confermò Elizabeth. «In quanto alle capacità parapsichiche, era un inganno messo in atto dagli angeli caduti.»

«E i poteri di Robert Milner? Come riusciva a fermare i flagelli?»

«Molte delle cose fatte da Milner, come chiamare il fulmine a Gerusalemme, erano dovute a poteri reali che lui aveva avuto da Christopher, e

---

176 Mentre pochi mettono in discussione la prosecuzione dei rapporti familiari o d'amicizia nel Regno del Millennio, la risposta di Gesù alla domanda dei Sadducei (Matteo, 22:23-33; Marco, 12:18; Luca, 20:27-40) chiama in causa l'esatta natura del matrimonio dopo la resurrezione. Alfred Edershaim, *The Life and Time of Jesus the Messiah,* vol. 4, Hendrickson Publishers, Peabody, Massachussetts, 1993, pp. 750-751, conclude che le parole di Gesù non significano la dissoluzione del rapporto tra marito e moglie, ma piuttosto che nel Regno le questioni legali come quelle poste dai Sadducei non sono significative. Cioè, mentre il matrimonio soltanto (a differenza di altri rapporti di parentela e d'amicizia) è costruito su un contratto legale, non è il contratto a fare il matrimonio. Circa questo particolare si dovrebbe ricordare che Adamo ed Eva non sono mai stati uniti tramite una cerimonia legale (ovvero: non si parlerà più di «dare in moglie» o «sposarsi»); ciò nonostante essi erano marito e moglie, come anche padre e madre.

che provenivano da Satana. Ma non era Milner a fermare i flagelli. Christopher e Milner si limitavano ad aspettare che ogni flagello facesse il suo corso; poi Milner andava a prendersi il merito quando ormai il flagello era indebolito e bastava un piccolo gioco di prestigio per spazzarlo via del tutto.»

Decker passò a un'altra riflessione.

«C'è una sensazione strana in questo luogo», disse. «L'ho notata fin dal primo momento, e ancora non riesco a spiegarmela. È come se tutta la vita prima del mio arrivo qui sia stata un sogno - nitido e concreto nei miei ricordi - ma nonostante ciò soltanto un sogno. Potrei perfino credere che sia stato tutto davvero un sogno, se non fosse per il fatto che dormire presuppone essere andati a letto la notte prima...» Scosse il capo. «E io non ricordo di essere andato a letto la notte prima di vivere quella vita. Anzi, mi sembra di non essere mai stato sveglio prima d'ora. Non è soltanto che *ora* quella vita mi appare un sogno, ma piuttosto, ripensando a essa, mi accorgo che anche *allora* io ne percepivo l'aspetto di sogno, pur essendo incapace di liberarmi da esso o anche di comprenderlo.» Rimase in silenzio per qualche secondo, poi si sentì spinto a chiedere: «Era un sogno?»

«No», rispose Elizabeth con un sorriso.

«E c'è di più», continuò lui. «Può sembrare un po' folle, ma ho l'impressione che i confini fisici del mio corpo non mi limitino più, non mi trattengano, e che, tutto intorno a me, l'erba, gli alberi, la stessa terra e anche l'aria siano parte di me, e io parte di loro.» Scosse il capo. Perfino nel linguaggio universale era difficile trovare le parole giuste per esprimersi con precisione. «È come decollare in aeroplano e non sentire la pressione dell'aria finché i tuoi orecchi non compensano di colpo, e allora all'improvviso puoi tornare a sentire bene. Be', è come se tutta la mia vita fosse stata sotto quella pressione, e ora finalmente sia arrivata la compensazione. Posso udire e odorare e vedere e toccare con una nitidezza mai immaginata prima.» Fece una pausa. «E poi ci sei tu. Ora sento che tu sei parte di me, e io parte di te, come mai avrei potuto in passato. Ho per te un amore così forte che la sofferenza di tutti gli anni in cui ho sentito la tua mancanza non è nulla in confronto a un solo momento di ciò che provo adesso.»

Decker continuò a spiegare le sue percezioni, descrivendone la bellezza e la profondità con parole che esistono solo su quel piano dell'esistenza. Ed è un bene che esistano solo lì, perché, se le potesse ascoltare, chi è ancora legato al piano materiale morirebbe dal desiderio. E tuttavia io proverò con le nostre parole terrene a esprimere quella realtà, senza temere di causare

in chi legge quella dolce e dolorosa passione che C.S. Lewis chiamò «gioia»,[177] e che fu così scioccamente gettato via per esaudire il desiderio di Eva di conoscere il bene e il male.

Si dice che Lewis abbia chiamato «vita reale» qualcosa che non è ancora cominciato per nessuno di noi, che «viviamo» nel solo modo che conosciamo. I guru e i mistici orientali la chiamano «coscienza unitaria», ed essa fa sembrare la nostra cosiddetta «vita normale» e «normale esperienza» il sogno di un ebbro. È uno stato di coscienza che i guru e gli yogi hanno soltanto sognato, benché noi e loro sappiamo d'istinto che esiste; ma purtroppo - salvo per pochi istanti in cui possiamo averne una percezione sfumata - esiste oltre la nostra portata umana. È come fare davvero parte della natura, sintonizzati con tutta la creazione e con la mente di Dio. Ed è solo per la mancanza di tale facoltà che le cose immaginarie come un romanzo sembrano prendere vita. Solo chi ha sperimentato un solo momento di vita *vera* potrebbe concepire di mettere in discussione la sua esistenza, ed esser costretto ad affidarsi alla logica del «penso, dunque sono»[178] per averne la certezza.

«La vera vita è appena cominciata, Decker», dichiarò Elizabeth, che conosceva bene le opere di Lewis, e lì nel Regno aveva conosciuto personalmente lo scrittore. «Il resto sembra un sogno, un'illusione, un incubo. La maggior parte delle cose promesse da Christopher erano quelle che l'umanità aveva perduto uscendo dall'Eden», continuò. «In un certo senso Adamo ed Eva *morirono* davvero il giorno in cui mangiarono il frutto proibito, e noi con loro. È solo in questa nuova vita che possiamo cominciare a capire quanto sia stata reale la loro morte.»

Decker annuì, per mostrare che aveva capito ed era d'accordo. «Quando potrò rivedere Gesù?» domandò. «Ci sono tante cose che vorrei dirgli, e tante che vorrei chiedergli.»

«Solo pochi minuti fa, ti ha detto che è sempre con te», gli ricordò Elizabeth. «Lo intendeva alla lettera. Lui è con te anche adesso. Domandagli qualsiasi cosa, e ti risponderà. Ancor prima che la domanda si sia formata del tutto nella tua mente, avrai la risposta.»

«Dev'essere stato così che Joshua Rosen è riuscito a spiegare il mio so-

---

177 C.S. Lewis, *Surprised by Joy: The Shape of my Early Life,* Geoffrey Bless, Londra, 1955. Harcourt, Brace & Word, New York, 1955 (tr. it. *Sorpreso dalla gioia,* Jaca Book, Milano, 1990).

178 Nel *Discorso sul metodo*, Cartesio argomenta a lungo per dimostrare l'esistenza di Dio.

gno. E Scott intendeva questo, dicendo che l'Arca dell'Alleanza non è più necessaria perché la prova dell'alleanza di Dio è dentro di noi, e intorno a noi. È vero?»

«Domandalo tu stesso», lo incoraggiò Elizabeth.

Decker rifletté su quel suggerimento per un secondo, e poi cominciò a formulare la domanda. Non aveva ancora finito che già la risposta gli era chiara. E comprese anche che la roccia su cui si era seduto dopo la resurrezione, e che non ricordava di aver visto prima di quel momento, era stata fornita in risposta all'inespressa preghiera di sua moglie.

Sospirò e si mordicchiò un labbro, guardando negli occhi la donna che amava. Si sentiva sopraffatto da tutto quello che gli era stato dato. Per lui era trascorso meno di un'ora da quando si trovava nell'ufficio di Christopher, faccia a faccia con la constatazione che la sua vita era un fallimento, e che i suoi peccati erano paragonabili a quelli di Hitler e Stalin. Il perdono di Dio lo estasiava. Prese la moglie tra le braccia e la strinse. Nessuno dei due parlò per qualche minuto: non avevano bisogno delle parole.

«Scott ha detto che il fiume sfocia nel mar Morto», mormorò infine Decker.

«Sì, ma ora ti sarebbe difficile chiamarlo morto», replicò Elizabeth. «Grazie al fiume, quel mare ha preso vita. Brulica di pesci e uccelli acquatici. Ti piacerebbe andare a vederlo?»

«Mi piacerebbe», annuì lui. «Ma ora facciamo due passi.»

Elizabeth sorrise e si avviò al suo fianco sulla riva del fiume, dove il cinguettio degli uccelli riempiva l'aria profumata di fiori. Senza parlare fece scivolare la sua piccola mano in quella del marito. Lui la strinse dolcemente tra le dita e inalò un profondo respiro, assorbendo in sé tutto ciò che aveva intorno.

Ancora una volta, Decker era riuscito a essere nel posto giusto al momento giusto. Era a casa.

RINGRAZIAMENTI

Per assicurare accuratezza e plausibilità alla mia opera, ho chiesto l'aiuto di specialisti in molti campi. Altri mi hanno offerto assistenza editoriale, guida professionale e sostegno morale. Devo citare: John Jefferson; Michael Haire; James Russell; Robert Seevers; Peter Helt; James Beadle; Christy Beadle; Ken Newberger; Eugene Walter; Clement Walchshauser; Arthur Winn; Elizabeth Winn; Ian Wilson; Jeaenne Gehret; Linda Alexander; Bernardine Asher; Matthew Belsky; Wally e Betty Bishop; Roy e Jeannie Blocher; Scott Brown; Dale Brubaker; Curt e Phyllis Brudos; Dave e Deb Dibert; Estelle Ducharme; Tony Fantham; Geòrgia O'Dell; Mike Pinkston; Paul e Debbie Quinn; Doug e Beth Ross; Doris, Fred, e Brian Seigneur; Mike Skinner; Gordy e Sue Stauffer; Doug e Susy Stites.

Sinceri ringraziamenti al poeta Nguyen Chi Thien per il suo indomabile spirito; al personale della Biblioteca del Congresso; alla Jewish Publication Society of America; alla Zondervan Corporation; alla Yale Southeast Asia Studies; e alle centinaia di altre persone il cui lavoro è servito da retroterra per questo libro.